

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Semiotica

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 11/C4
Settore Scientifico disciplinare: M-FIL/05

Osservabilità del senso ed etnosemiotica per la città: uno studio a partire da
Bologna

Presentata da: Paola Donatiello

Coordinatore Dottorato
Prof.ssa Maria Patrizia Violi

Relatore
Prof. Tarcisio Lancioni

Esame finale anno 2017

ai miei genitori

Osservabilità del senso ed etnosemiotica per la città: uno studio a partire da
Bologna

Indice.....	p. 1
Introduzione.....	p. 4
Capitolo 1. Alle radici della semiotica urbana.....	p. 8
1.1 La città come oggetto delle scienze umane e sociali.....	p. 9
1.2 La città come oggetto o effetto di senso globale: analisi e procedura di semplificazione della Legge Delrio.....	p. 17
1.2.1 <i>Le province</i>	p. 20
1.2.2 <i>Le città metropolitane</i>	p. 22
1.2.3 <i>Le unioni</i>	p. 26
1.2.4 <i>Trasformazioni</i>	p. 29
1.3 <i>La città: oggetto globale o caso specifico? Bologna</i>	p. 34
Capitolo 2. Etnosemiotica.....	p. 45
2.1 Premessa: strati o livelli? La forma epistemologica semiotica.....	p. 45
2.2 Il dialogo tra semiotica e antropologia, origini dell’etnosemiotica e il problema dell’automa.....	p. 56
2.3 Osservare e partecipare: definire l’etnografia.....	p. 69
2.4 Osservazione, osservazione partecipante e ricerca sul terreno.....	p. 74
2.5 Definire l’etnografia.....	p. 89
2.6 La trasformazione della nozione di “campo” dal paradigma etno-antropologico al paradigma antropologico contemporaneo.....	p. 107
2.7 Campo o campi? Etnografia multi-situata ed etnografia relazionale.....	p. 111
2.7.1 <i>Campo, campi e istanze: livello materiale</i>	p. 113
2.7.2 <i>Campi, siti, mappe e percorsi: livello tecnico-metodologico</i>	p. 117
2.7.3 <i>Campi, siti e bionni: livello tecnico e epistemologico e disciplinare</i>	p. 122
Capitolo 3. Etnosemiotica per la città di Bologna.....	p. 130
3.1 Scritture: a Bologna non c’è la metropolitana.....	p. 130
3.1.1 <i>W</i>	p. 130

3.1.2	<i>Pertinentizzazione</i>	p. 134
3.1.3	<i>Osservazione indiretta di un fenomeno urbano processuale di arte pubblica</i>	p. 136
3.1.4	<i>Coinvolgimento e comunità: Wetropolitan Museum of Natural Freaks</i>	p. 144
3.1.5	<i>Coinvolgimento e comunità: tombature, silenzi, bilanci e trasporti</i>	p. 148
3.2	<i>Atlanti, carte e mappe di Bologna</i>	p. 156
3.2.1	<i>Pertinentizzazione</i>	p. 160
3.2.2	<i>Copertine di città</i>	p. 169
3.2.2.1	<i>Mappa #2012</i>	p. 169
3.2.2.2	<i>Mappa #2013-2014</i>	p. 170
3.2.2.3	<i>Mappa #2014-2015</i>	p. 171
3.2.2.4	<i>Mappa #2015-2016</i>	p. 172
3.2.2.5	<i>Parentesi. Copertine di città: il logo ÈBologna e la costruzione di un'immagine della città</i>	p. 175
3.2.3	<i>La mappa e/è Bologna</i>	p. 178
3.2.3.1	<i>“Around Bologna”</i>	p. 181
3.2.3.2	<i>Breve storia di Bologna</i>	p. 185
3.2.3.3	<i>La sezione Act like a local</i>	p. 191
3.2.4	<i>Tourist info o pratical info?</i>	p. 205
3.2.4.1	<i>Edizioni 2012/2014</i>	p. 205
3.2.4.2	<i>Edizioni 2014/2016</i>	p. 206
3.2.4.3	<i>Muoversi e sostare</i>	p. 208
3.2.4.4	<i>Muoversi o sostare? Percorsi</i>	p. 219
3.3	<i>Scritture della città: ordinanze</i>	p. 226
3.3.1	<i>Bologna: 23 maggio 2013 , 27 maggio 2013, 18 aprile 2016</i>	p. 229
3.3.2	<i>Soft policing. L’Ordinanza o il Regolamento</i>	p. 234
3.3.3	<i>Hard policing. Il ruolo delle forze dell’ordine</i>	p. 239
3.3.4	<i>Definire Bologna. Il punto di vista istituzionale</i>	p. 249
3.4	<i>Accoglienza</i>	p. 260
3.4.1	<i>Social street and social places</i>	p. 261
3.4.1.1	<i>Via Fondazza tra alto e basso</i>	p. 261
3.4.1.2	<i>Fondazza Social Street: comunità spontanee</i>	p. 274
3.4.2	<i>Làbas</i>	p. 285

3.4.2.1	<i>Assemblea Numero Uno (17:00-19:30)</i>	p. 285
3.4.2.2	<i>Assemblea Numero Due (17:00-17-30)</i>	p. 288
3.4.2.3	<i>Articolazione di Lâbas e conflittualità come modalità di relazione.</i> ..	p. 282
3.4.2.4	<i>Scrittura: dialoghi e incontri, conflittualità tra le comunità sul campo</i>	p. 295
3.4.2.5	<i>Conflitto, dialogo e ibridazione dei modelli</i>	p. 298
3.5	I bandi, i pieni e i vuoti urbani, la crescita controllata degli spazi condivisi. Il caso del Parco Giardini Margherita	p. 306
3.5.1	<i>Le Serre dei Giardini Margherita: pertinentizzazione</i>	p. 311
3.5.2	<i>Le Serre dei Giardini Margherita: bandi, scritture del verde</i>	p. 316
3.5.3	<i>Le Serre dei Giardini Margherita: configurazione e figurativizzazione</i>	p. 320
3.5.4	<i>Kilowatt alle Serre: configurazione e figurativizzazione</i>	p. 328
3.5.5	<i>Kilowatt e la riqualificazione delle Serre come community hub attraverso la gestione dell'Incubatore 1 e del coworking 70mq</i>	p. 330
3.5.6	<i>Vuoti progettuali e gestione del verde: Kilowatt e l'orto urbano</i>	p. 335
3.5.7	<i>La serretta e la serra: progettualità e vuoti di osservabilità etnosemiotica</i>	p. 343
3.5.8	<i>Indecisione progettuale e capacity building: il piazzale e la Gabbia del leone</i>	p. 348
	Conclusioni.....	p. 354
	Bibliografia.....	p. 362
	Sitografia.....	p. 388
	Indice delle tavole.....	p. 389

Introduzione

Affrontare uno studio relativo a una città da una prospettiva semiotica non è un fatto semplice. Qualsiasi progetto di descrizione semiotica, infatti, vive e abita il paradosso metalinguistico, e si trova diviso tra:

- la necessità di articolare il senso delle semiotiche implicite, che il semiologo incontra nel *mondo naturale*;
- il confronto interdisciplinare, imposto al semiologo dalla disamina dei fenomeni di senso rilevabili entro la macro-semiotica del mondo naturale;
- la necessità di rendere conto della razionalità delle *piattaforme metalinguistiche* che il semiologo stesso costruisce: “le semioticien a besoin d’un controle épistemologique de sa méthode” (Greimas 1970, p. 12).

Anche la stessa presentazione degli obiettivi relativi allo studio *per la città di Bologna* non è un fatto semplice. Qualsiasi progetto di descrizione semiotica si pone l’obiettivo generale di articolare la significazione soggiacente ai fenomeni di senso, con il fine ultimo di disimplicare gli impliciti, controllare gli automatismi e aumentare il senso, attraverso operazioni controllate di trattamento metalinguistico. Qualsiasi progetto di descrizione semiotica declina variamente una questione aurorale, quella secondo cui “il est extrêmement difficile de parler du sens et d’en dire quelque chose de sensé” (Greimas 1970, p. 7).

L’obiettivo generale, che soggiace al progetto di descrizione perseguito dal presente lavoro di ricerca, è quello di comprendere in che modo oggi il semiologo possa parlare del senso di una città e dei fenomeni urbani che una città manifesta; di comprendere in che modo poter parlare del senso della città di Bologna in maniera sensata e ragionevole, pronunciandosi in merito alle trasformazioni che una città metropolitana vive da alcuni anni a questa parte; di comprendere in che modo il *parlare sensato* del semiologo possa offrire oggi un contributo alle problematiche che emergono dal dibattito cittadino, con l’obiettivo di articolare e aumentare il senso dell’oggetto-città, già complesso di per sé; di comprendere, infine, in che modo il *parlare sensato* del semiologo possa offrire, oggi, un contributo particolare ad alcune questioni materiali, metodologico-epistemologiche e teoriche, che emergono dal dibattito interdisciplinare costruito attorno alla città-oggetto dalle scienze umane e sociali.

Il primo capitolo si divide in tre parti e ha come obiettivo quello di introdurre le riflessioni e gli avanzamenti (Marrone, Pezzini 2006 e 2008) prodottisi nell’ambito della semiotica urbana (Greimas 1976), branca della semiotica strutturale e generativa. Le radici della semiotica urbana si articolano in due questioni principali: da un lato la messa a fuoco della semiotica topologica, dall’altro il confronto interdisciplinare tra la semiotica e le scienze sociali. Per ciò che riguarda la prima articolazione, è possibile fare tesoro di alcune indicazioni metodologiche, utili a inquadrare la città come “oggetto globale” (Greimas 1976); per ciò che

riguarda la seconda articolazione, si è proceduto a rilevare in che modo le scienze sociali inquadrano e costruiscono la città come oggetto di indagine scientifica.

L'obiettivo di questa prima sezione è quello di coniugare le suggestioni provenienti dalla semiotica urbana, con alcune riflessioni condotte da Michel Foucault in prospettiva genealogica, al fine di circoscrivere il dibattito teorico e il tema d'indagine: l'effetto - e gli effetti - di governamentalità (Foucault 2004). Una volta circoscritto il dibattito teorico entro cui questo lavoro di ricerca si situa e una volta isolato il tema generale - o effetto globale - attraverso cui procedere, la seconda sezione del primo capitolo si articola in un'analisi della Legge 56/2014. Attraverso questa legge viene istituita sul territorio italiano un nuovo organo governamentale della Pubblica Amministrazione: la città metropolitana. L'analisi ha come obiettivo quello di comprendere quali sono le trasformazioni e gli effetti che questa legge ha sul corpo del territorio e su quello della popolazione. L'ultima sezione del primo capitolo ha come obiettivo quello di circoscrivere ulteriormente il dibattito entro cui questo studio si situa, provvedendo a individuare nella città metropolitana di Bologna un territorio dove poter indagare l'effetto delle trasformazioni di modelli governamentali.

Alla luce di alcune problematiche emerse dall'inquadramento della situazione urbana bolognese, della città come oggetto complesso, poiché costruito diversamente dalle discipline che operano nel campo delle scienze umane e sociali, e dalle questioni che uno studio sulla governamentalità avanza - specie per ciò che riguarda il coinvolgimento della popolazione in ottica sussidiaria orizzontale - la tesi procede con il secondo capitolo.

Il secondo capitolo è strutturato in modo da mettere a confronto due campi scientifici del sapere: la semiotica, che si occupa di articolare il *sensu* attraverso lo studio della significazione, e l'antropologia, che si occupa dell'uomo attraverso lo studio delle prospettive degli attori sociali e culturali. Il dialogo tra queste due prospettive si inaugura a metà degli anni '70, quando Greimas (1976) introduce una branca di studi, l'etnosemiotica. Dalla metà degli anni '70 l'etnosemiotica si è evoluta attraverso differenti occasioni interdisciplinari di confronto (Bianco, Del Ninno 1981). All'evoluzione dell'etnosemiotica sono strettamente connesse le evoluzioni delle rispettive prospettive a partire da cui essa prende forma. L'obiettivo di questo secondo capitolo è quello di riflettere sulla possibilità dell'interdisciplinarietà, nell'ottica di presentare la metodologia prescelta per l'indagine sulla governamentalità nel territorio della città metropolitana di Bologna.

Il capitolo si articola in una prima sezione, volta a presentare la forma epistemologica della semiotica. Nella seconda sezione si prendono in considerazione le origini del dialogo tra semiotica e antropologia, evidenziando vantaggi e problematicità. Nella terza sezione si presenta l'etnosemiotica *contemporanea*, individuando uno dei problemi principali relativi alla sua fondazione, quello dell'*osservazione diretta* dei fenomeni di senso. A partire da questa nozione problematica, il capitolo procede attraverso un'articolazione della nozione di *osservazione partecipante* e dei modelli possibili di ricerca sul terreno. Dalla quinta sezione in poi si riflette in merito a una nozione, quella di *campo*, con l'obiettivo di definire modelli tecnico-

metodologici compatibili con l'indagine etnosemiotica. Nell'ultima sezione si individuano, infine, alcuni possibili luoghi di confronto interdisciplinare tra etnosemiotica e antropologia:

- il concetto di *campo* secondo la prospettiva etnografica contemporanea, e il concetto di *scrittura* (o *-grafia*);
- i modelli *multisituato* (Marcus 1995; Hannerz 2003) e *relazionale* (Desmond 2014) di ricerca sul terreno;
- i due concetti di *mappa* e *percorso*, elaborati in prospettiva culturale e polemologica da Michel De Certeau (1990a, 1990b);
- alcuni concetti elaborati in semiotica strutturale e generativa, quello di *istanza* (Greimas, Courtés 1979; Fabbri 1997), quello di *mappatura* (Bertin 1967, 1977) e quello di *bioma* (Greimas, Courtés 1986).

Questo secondo capitolo ha come obiettivo quello di condurre una ricerca etnosemiotica supportata da un quadro teorico coerente e consapevole delle conquiste provenienti da entrambe le prospettive disciplinari. Consapevoli che l'oggetto di studio dalla semiotica – il testo – non pre-esiste al possesso di un apparato teorico-metodologico attraverso cui costruirlo e testualizzarlo (Lancioni, Marsciani in Marrone, Dusi, Lo Feudo 2007), il terzo capitolo procede ad articolare i risultati derivanti dallo studio per la città metropolitana di Bologna.

L'indagine per la città ha come obiettivo quello di articolare gli effetti della governamentalità relativamente ad alcuni casi specifici, attraverso cui i modelli che soggiacciono a questo fenomeno ed effetto globale si manifestano. Nel terzo capitolo vengono prese in esame alcune *-grafie*, attraverso cui cogliere le relazioni tra territorio e popolazione, relativamente ai modelli di governamentalità in trasformazione, osservabili nella città metropolitana di Bologna.

Nella prima sezione del terzo capitolo si prende in esame un complesso di artefatti urbani particolari, quattro cartelli inseriti nel sistema di *wayfinding* della città e che, apparentemente, sembrano sprovvisti di senso: i cartelli “W”. L'obiettivo di questa prima sezione è quello di articolare il mutamento dell'immagine di Bologna prima e dopo la trasformazione in città metropolitana.

Nella seconda sezione del terzo capitolo si ragiona in merito a un complesso di dispositivi cartografici particolari, le mappe USE-IT per giovani viaggiatori. Questa sezione ha l'obiettivo di articolare ulteriormente le differenze tra i *dispositivi cartografici* e il concetto di *mappa* avanzato nel capitolo precedente. Inoltre questa sezione ha l'obiettivo di circoscrivere una o più immagini di città prodotte dal dispositivo cartografico USE-IT, il quale si manifesta come luogo di scrittura sincretica della città, da parte di diversi punti di vista: quello degli autori, quello dei giovani viaggiatori, quello della popolazione locale.

Nella terza sezione del terzo capitolo si prendono in esame le relazioni tra istanze generate rispetto a un luogo topico, dedotto dall'analisi delle mappe, configurato dalle stesse come una “Bologna a sé” e indicato dal dibattito cittadino come luogo in cui si manifestano

fenomeni di degrado e conflitto urbano: Piazza Verdi. La principale *-grafia* per questo caso, attraverso cui cogliere i modelli governamentali soggiacenti, è quella delle “ordinanze”.

Nella quarta sezione, a partire dalle problematiche governamentali emerse nella sezione precedente, si prendono in considerazione due modelli di governamentalità, che possono essere definiti come “nuove esperienze” e “buone pratiche”, relativamente alla gestione del “bene comune” urbano: Fondazza Social Street e Lâbas. In questa sezione si evidenziano aspetti di conflittualità e dialogo, intesi come dispositivi relazionali attraverso cui queste nuove pratiche di “welfare culturale” scrivono le trasformazioni del territorio urbano in ottica sussidiaria.

Nella quinta sezione, a partire dalle problematiche governamentali emerse nella sezione precedente, si prende in considerazione un modello di governamentalità sempre afferente all’ambito della gestione del bene comune, ma disciplinato da una *-grafia* particolare, quella del *bando pubblico*. Quest’ultimo emerge come principale dispositivo della gestione sussidiaria di beni e servizi a vocazione pubblica e, al tempo stesso, come dispositivo di controllo attraverso cui la Pubblica Amministrazione regola la crescita degli spazi urbani condivisi, disciplinando le necessità di riordino territoriale e la stabilità economica-finanziaria. Il caso prescelto per illustrare le complesse articolazioni prodotte da *modelli di governamentalità ibrida* è quello del progetto di riqualificazione “Daisy.Bo”, rivolto all’area delle Serre dei Giardini Margherita.

Ognuno di questi casi di studio è stato costruito a partire dall’esercizio etnografico di ricerca sul campo, dal lavoro di analisi etnosemiotica basato sulla metodologia delineata nel secondo capitolo, in relazione alle questioni emerse dal dibattito costruito nel primo capitolo. Il lavoro è corredato da prospetti grafici di riassunto e tavole delle immagini, unitamente a una mappatura esplorabile e fruibile online¹.

¹ La mappatura è disponibile all’indirizzo <http://bit.ly/donatiello-etnosemiotica-bologna>.

² Cfr. Greimas 1984, Lancioni 2004 e 2009.

³ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Hammad 2003, Giannitrapani 2013, Marrone 2010b e 2013c, Marrone e Pezzini 2006

La letteratura sulla città contemporanea
è immensa, ma forse
le descrizioni tecnicamente pertinenti
non sono così numerose
quanto comunemente si ritiene
(Secchi 2000, p. 77).

Capitolo 1. Alle radici della semiotica urbana

L'attenzione della semiotica generativa nei riguardi della città prende avvio con il saggio *Per una semiotica topologica* (1976) di Algirdas Julien Greimas, il quale, tuttavia, si pone implicitamente un doppio obiettivo: da un lato quello di aprire il campo ad un nuovo progetto di descrizione, quello della *semiotica topologica*, dall'altro quello di aprire il campo a una nuova semiotica specifica, la *semiotica urbana*. Dividendosi in due parti, il saggio del semiologo franco-lituano si apre con una serie di considerazioni, confluite poi sia negli studi sullo spazio che nei progetti di descrizione ed elaborazione di semiotica figurativa e semiotica plastica³. In questa parte si pongono alcuni importanti assiomi: la proiezione del discontinuo sul continuo attraverso le dicotomie “estensione vs spazio”, “qui vs altrove” e “inglobato vs inglobante” (Greimas 1976, p. 125-126); la necessità, per ogni studio topologico, di scegliere e situare il proprio punto di osservazione, “distinguendo il luogo dell'enunciazione dal luogo enunciato precisando le modalità del loro sincretismo” (*Id.* p. 127); la leggibilità semiotica dell'oggetto-città (*Id.* p. 128), a cui l'autore dedica una consistente parte, in base alla quale un oggetto del mondo naturale viene pertinentizzato semioticamente attraverso una procedura di analisi.

Attraverso questa sezione si stabilisce il carattere pluri-isotopo dell'oggetto-città, uno spazio costruito da un'isotopia “estetica”, da un'isotopia “politica” e da un'isotopia “razionale” a partire da un'estensione. Le isotopie vengono articolate a partire da categorie dicotomiche in contrasto - “individuo/società”, “euforico/disforico”. L'articolazione categoriale e isotopica, tuttavia, ammette l'autore, è sottoposta al relativismo culturale, ideologico e spazio-temporale in cui si situa l'analista. Il modo in cui queste vengono declinate in ogni città materiale muta in base alla ricchezza della dimensione urbana presa in considerazione. Grazie all'analisi dell'oggetto-città vengono individuate diverse istanze (*Id.* p. 140) e differenti progetti di grammatica. Queste indicazioni, elaborate durante gli anni '70 nell'ambito del dialogo tra la semiotica e le scienze sociali, oggi potrebbero aver bisogno di essere sottoposte a test di validità o, semplicemente, oggi potrebbero risultare utili suggerimenti a ordinare un fenomeno complesso come il darsi del senso di una città.

³ Cfr. Greimas 1984, Lancioni 2004 e 2009.

Da allora sia gli studi di semiotica topologica che quelli di semiotica urbana hanno proseguito, contribuendo al progetto di descrizione inaugurato alla metà degli anni '70, ibridandosi spesso con altre discipline, prospettive e punti di vista e rivelando una certa importanza riguardo alla possibilità di rendere conto di fenomeni di senso di tipo urbano³. La semiotica urbana, campo di esercizio di una competenza semiotica generale attraverso cui cogliere e analizzare fenomeni di senso, appare oggi un progetto pienamente compiuto e attivo a livello di indagine materiale.

Il ricercatore che approccia alla città, tuttavia, prende atto di alcuni aspetti problematici: più volte nel saggio *Per una semiotica topologica* si afferma che il progetto di semiotica urbana non equivale all'indagine e all'analisi di oggetti particolari, scegliendo di focalizzarsi, invece, sugli oggetti topologici e sugli *oggetti globali*. Più volte nel saggio viene suggerito di evitare di confondere “la semiotica urbana con lo studio di città particolari, le città canoniche, le città reali, l'organizzazione degli oggetti-occorrenze con la costruzione degli oggetti topologici” (Greimas 1976, p. 132).

Oltre a ciò, non si può nascondere il fatto che, a livello di vissuto, la città appare come un fenomeno complesso. La città, definibile come luogo “urbano” solo in rapporto all'ambiente rurale circostante, è un insieme di flussi complessi, di linguaggi di manifestazione differenti e al tempo stesso irriducibili in sé stessi, a costo di non perdere il senso globale: la città è un agglomerato di elementi sensibili e tattili, estetici e scopici, architettonici e urbanistici (atmosfera, edifici, reticolo stradale, vocazione territoriale), i quali rendono possibile il rapporto tra un paesaggio altamente antropizzato e l'uomo che lo abita, attraverso pratiche e relazioni prossemiche tra la gestualità del corpo-proprio e i luoghi. La città è composta dall'intersezione di diverse tracce spazio-temporali, dalla memoria storica e dal vissuto quotidiano. Ognuno di questi elementi contribuisce alla produzione di un *senso globale* che caratterizza una città rispetto all'altra. Per rendere bene l'idea di ciò che si vuole dire, si dovrebbe pensare al fatto che “si potrebbe proporre l'immagine della città come di un testo scritto a più mani, in cui si inscrivono, si scontrano e coabitano progetti di vita, cosmologie e desideri di più attori, individuali e collettivi” (Marrone, Pezzini 2006 p. 9).

Di fronte a una città, poi, la raccolta degli elementi e delle informazioni, i campi di esercizio materiale di lavoro e gli obiettivi di ricerca sono necessariamente condizionati non solo dai fenomeni con cui l'analista entra in contatto, ma anche dalla varietà di quelli che si possono definire *urban studies*, i quali impongono al semiologo non solo una continua riconfigurazione del proprio progetto di descrizione a livello materiale, ma anche un lavoro di vaglio categoriale continuo, unitamente a dinamiche di negoziazione interdisciplinare dell'oggetto di ricerca.

1.1 La città come oggetto delle scienze umane e sociali

³ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Hammad 2003, Giannitrapani 2013, Marrone 2010b e 2013c, Marrone e Pezzini 2006 e 2008, Pezzini 2009 e 2016, Pezzini e Savarese 2014, Tani 2014.

La città si rivela essere oggetto e luogo di esercizio di numerose discipline e scienze. Come nota Pezzini, “la semiotica della città è una semiotica sincretica per definizione, cioè una semiotica che tipicamente fa lavorare insieme molti linguaggi” (Pezzini 2016, p. 14), e questo non solo perché vi sono molteplici prospettive disciplinari che si occupano della città, inquadrandola di volta in volta come un oggetto differente, ma perché nel loro continuo mutare e nel loro essere allo stesso tempo stabili, i vari aspetti che compongono una città possono essere “colti a varie scale e pertinenze” (Pezzini 2016, p. 14).

Una fra le molte discipline, attraverso cui la città viene costruita come oggetto di indagine scientifica e luogo materiale di ricerca, almeno per una questione di radice etimologica, è l’urbanistica. Secondo la prospettiva urbanistica “una città è una costruzione nello spazio, ma di scala enorme, un artefatto che è possibile percepire soltanto nel corso di lunghi periodi di tempo [...] benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile, nei dettagli essa cambia senza posa” (Lynch 1960, pp. 23-24). Con l’obiettivo di controllare i cambiamenti in dettaglio e raccordarli con una dimensione di scala superiore che risulti compatta e aggregata nel suo complesso, l’urbanista

si occupa [...] delle trasformazioni del territorio, dei modi nei quali avvengono e sono avvenute, dei soggetti che le promuovono, delle loro intenzioni, delle tecniche che utilizzano, dei risultati che attendono, degli esiti che ne conseguono, dei problemi che di volta in volta sollevano inducendo a nuove trasformazioni (Secchi 2000, p. 6).

Secondo l’urbanistica la città è una delle possibili figure di *concentrazione* e *frammentazione dell’ambiente urbano*, il quale si costruisce in opposizione a un altro ambiente, quello della campagna.

Nell’individuare una dimensione in grado di raccordare due azioni principali dell’essere dell’uomo entro un ambiente - identificazione e orientamento - Christian Norberg-Schultz (1984) propone di pensare la città come una *figura* della *conciliazione* tra due gesti principali: la *circoscrizione* di confini, attraverso cui è percepibile una forma, e la *geometria*, attraverso cui poter percepire diverse azioni e scelte, che rendono specifici e tipici differenti punti della città⁴. La conciliazione di *circoscrizione* e *geometria* rende possibile il rapporto topologico tra l’uomo e una scala attraverso cui il corpo è in grado di identificare e orientare le relazioni con la dimensione urbana, la quale è generata da un rapporto tra il *radunarsi* (valorizzato euforicamente) e del *disperdersi* (valorizzato disforicamente)

La *frammentazione* o *dispersione* sono date dal fatto che, soprattutto in presenza della città contemporanea, non vi sono “connotati identici in ogni parte del mondo occidentale, tanto meno che in ogni parte del mondo” (Secchi 2000, p. 77). La *concentrazione* o il *radunarsi* sono date dal fatto che, una volta stabiliti i confini di un agglomerato entro cui l’uomo vive, la città pone una serie di problemi e di tematiche condivise con altri campi disciplinari. Questi temi e

⁴ Sull’argomento della specificità e della tipicità cfr. Norberg-Schultz 1979.

problemi *comuni* vedono l'urbanista operare in un ambiente aggregato di cose e persone, edifici, strade e istituzioni, beni e servizi, pratiche, attività e trasformazioni a cui l'urbanistica, come le altre discipline, dà il suo apporto.

La città, ambiente urbano aggregato, concentrato e frammentato, viene costruito attraverso un processo di distinzione rispetto a un altro ambiente ad essa contiguo ma opposto per aspetto, logica e organizzazione, quello della campagna⁵. Secondo una prospettiva urbanistica, città e campagna possono essere considerati come due poli opposti attraverso cui la civiltà moderna viene costruita, con un lieve squilibrio e spostamento verso il polo urbano per ciò che riguarda narrazioni, mitologie e figure della civiltà contemporanea⁶.

In quanto disciplina, l'urbanistica rivendica sul territorio urbano un ruolo analitico, progettuale e costruttivo a livello materiale, attraverso azioni e pratiche volte al "miglioramento dello spazio abitabile e della città" (Secchi 2000, p. 31). Proprio per questo essa nel tempo si è dotata strumenti sempre più flessibili: dal piano regolatore - il quale tuttavia continua a precedere concettualmente una fase progettuale e applicativa - al progetto, il quale articola e raccorda la scala territoriale *macro*, definita dal piano regolatore, con scale territoriali differenti, definite da una progettualità precisabile attraverso il dettaglio e le specificità (*vicinato*⁷, *zone quartieri*, *aree* etc).

Attraverso questi strumenti l'urbanistica scrive e descrive le città, focalizzandosi sulle trasformazioni del territorio. Piano regolatore e progetto sono i principali strumenti di descrizione e scrittura di cui le discipline urbanistiche si avvalgono. L'urbanistica esplicita la sua funzione disciplinare attraverso l'esercizio della pianificazione su base estetica e funzionale, attraverso l'edilizia e la relativa disciplina, attraverso l'architettura e l'ingegneria - arti e scienze⁸ della progettazione e della costruzione - attraverso la regolamentazione dell'ambiente, con ricadute sull'ambito territoriale e sanitario, di scrittura del terreno, di descrizione e mediazione delle relazioni tra uomo e ambiente, attraverso la strutturazione del territorio.

Allo stesso tempo, tuttavia l'urbanista si accorge di come questi strumenti vengano condivisi, sia in fase di descrizione che in fase di scrittura, con altre prospettive disciplinari, dal momento che l'attività di pianificazione stessa è condivisa con altre istanze, le quali, parimenti all'urbanistica, esercitano la loro disciplina su territori urbani e metropolitani.

Il piano, infatti, è uno dei tanti strumenti amministrativi, giuridici e burocratici; ad esso si affiancano *policies*, statuti, leggi, ordinanze e regolamenti. La città, pertanto, può dirsi costruita da altre prospettive disciplinari, ad esempio quello quantitativo della statistica, la quale definisce

⁵ Cfr. Greimas (1976, p. 131) "la prima definizione dell'oggetto topologico è negativa: a voler prendere in considerazione un dato spazio, non si può che opporlo a un anti-spazio, la città e la campagna circostante [...] una semiotica urbana è altrettanto possibile quanto lo è una semiotica rurale".

⁶ Per una prospettiva strutturale, estetica e territoriale su fenomeni di chiusura, apertura e delimitazione di un ambiente urbano cfr. Foucault 2004 (pp. 21-30). Cfr anche Donatiello 2015b.

⁷ Per uno studio a base sociologia delle unità di vicinato cfr. Mayol in de Certeau 1990b (pp. 15-184).

⁸ Un esempio di proposta equilibrata tra "arte e scienza", a vocazione fortemente metodologica per la progettazione urbana si ritrova nel lavoro di Kevin Lynch (1960; 1981). Cfr. *infra* sottopar. 3.4.1 "Social street and social places" e 3.4.2 "Làbas".

la città in base al calcolo dei rapporti tra l'estensione del territorio e la quantità di popolazione. La statistica, disciplina di calcolo e previsione, ha come obiettivo la misurazione delle variabili, l'estrapolazione di leggi e costanti, volte a favorire il controllo delle condizioni di vita della popolazione in relazione a un territorio.⁹ In quanto tecnica quantitativa, essa si affianca spesso a luoghi teorici di elaborazione del sapere relativo a una città e al suo territorio, quali la prospettiva sociologica o quella economica. Nel corso del tempo, infatti,

l'indagine sociale non è soltanto una tecnica che è stata impiegata per studiare la comunità urbana, ma si è trasformata in un movimento di proporzioni considerevoli. Da un altro punto di vista l'indagine sociale può anche essere considerata come un mezzo di controllo. [...] Esiste attualmente una tendenza da parte della ricerca sociale sistematica a sostituirsi all'indagine sociale nello studio della vita di comunità. Quest'ultima pone l'accento sulla diagnosi e sulla terapia, mentre la prima si sforza di sviluppare metodi di ricerca disinteressata sui vari aspetti della vita cittadina (Park, Burgess, McKenzie 1925, p. 201).

Nel loro studio Park, Burgess e McKenzie indicano la città come luogo di indagine compreso tra: 1) economia, dove la città gioca il ruolo di unità "rappresentativa di un certo stadio dello sviluppo economico" (*Id.*, p. 150) e di una particolare trasformazione, quella tra società dell'artigianato e società industriale, momento che ha favorito l'incremento della popolazione e l'espansione dell'area urbana, con il conseguente riassetto sia del territorio che della distribuzione della popolazione, favorendo lo sviluppo di fenomeni di mobilità; 2) geografia¹⁰, che considera la città "parte integrante del paesaggio" (*Id.*, p. 149); a livello giuridico e normativo, nel primo articolo della Convenzione Europea del Paesaggio si legge che "'landscape' means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors" (Capitolo 1, Articolo 1, comma a)¹¹; 3) storia, dove la città è "fenomeno di aggregazione umana" (Park, Burgess, McKenzie 1925, p. 150).

In ambito sociologico il lavoro della Scuola di Chicago è tra i primi a definire la città non solo come un "meccanismo fisico e una costruzione artificiale" (*Id.*, p. 5), ma anche come "prodotto di tre processi fondamentali - ecologico, economico e culturale - che operando nell'area urbana producono raggruppamenti e comportamenti che distinguono quest'area dalla sua periferia rurale" (*Ibid.*, p. 5).

Considerando la città come un prodotto delle relazioni tra la vita umana, le società e l'ambiente urbano, la Scuola di Chicago fonda la prospettiva dell'*ecologia umana*, una scienza che si serve di metodi e strumenti etnografico-sociologici adeguati a concettualizzare categorie

⁹ Cfr. Foucault 2005 pp. 84-85 e 200, dove l'autore indica nel termine *popolazione* l'oggetto del sapere statistico; questo sapere è responsabile della definizione leggi e costanti, attraverso processi di oggettivazione della popolazione, tramite la costruzione di unità analitiche (o *strumenti di controllo*) quali la *famiglia*. Attraverso la segmentazione e la costruzione della popolazione, il sapere statistico esercita la sua disciplina da un punto di vista di gestione della sicurezza, ovvero di controllo delle relazioni tra popolazione e territorio.

¹⁰ Per le prospettive recenti in geografia cfr. Farinelli 2003 e 2009, Wylie 2007.

¹¹ <http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680080621>.

efficaci, attraverso cui inquadrare un fenomeno complesso come quello della *vita urbana*. L'ecologia umana ha come oggetto

lo studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattative che agiscono nell'ambiente. L'ecologia umana si interessa fundamentalmente degli effetti della posizione, sia nel tempo sia nello spazio, sulle istituzioni e sul comportamento umano (*Id.* pp. 59-60).

Nelle riflessioni della Scuola di Chicago vi è stretta correlazione tra la città come territorio di insediamento, e la città come sede di un tipo particolare dell'uomo civile. In quanto tale, la città è uno degli oggetti di indagine scientifica della prospettiva ecologica. Attraverso quest'ultima la sociologia si avvale, così, di un approccio sistemico per lo studio delle relazioni, in grado di operare su una scala metropolitana di ricerca. Le relazioni che costruiscono la città vengono raccolte entro un modello di raffigurazione grafica organizzato in cerchi concetrici, in cui ogni anello corrisponde a una precisa area ecologica di insediamento¹².

Se la città appare nel corso del '900 come oggetto privilegiato e quasi conteso da diversi campi disciplinari, proprio nella sua definizione di oggetto di processi socio-culturali e ambiente in cui l'umano si aggrega e vive secondo differenti modelli, anche la prospettiva antropologica rivendica oggi un ruolo etnografico e analitico rispetto alla città.

Dopo un iniziale periodo che vedeva nella città un luogo di impossibilità di esercizio del lavoro etno-antropologico, incompatibile sia con il modello strutturalista che con quello struttural-funzionalista, il progetto dell'antropologia urbana risulta relativamente recente: questa denominazione, infatti, compare per la prima volta nel sottotitolo del volume *Esplorare la città* di Hamnerz (1990). Secondo la letteratura scientifica (Sobrero 1998, Nonin 2014), l'antropologia ha attraversato un periodo di dichiarata difficoltà a poter considerare la città un campo di indagine e di esercizio. La città, in quanto luogo di manifestazione di fenomeni complessi, sollevava, infatti, un problema di inadeguatezza tra tecniche e metodi, modelli e oggetto dell'etno-antropologia¹³. Alla fine del XX secolo, l'antropologia urbana non si configura come una vera e propria disciplina, quanto più come un campo di studi in cui può essere discusso il problema dell'adeguatezza del pensiero antropologico, relativamente alla sua capacità di studio delle prospettive di attori sociali entro un ambiente. Questa capacità è dettata da uno dei principali obiettivi del lavoro sul terreno: "to grasp the native's point of view, his relation to life, to realise *his* vision of *his* world" (Malinowski 1922, p. 19).

Mettendo in crisi alcuni assunti epistemologici e metodologici, l'antropologia urbana si configura sia come sede di dibattito teorico intorno alla definizione e al lavoro di segmentazione del campo urbano, sia come luogo di indagine relativo al comportamento umano, dove poter esercitare tecniche etnografiche volta a far emergere prospettive rappresentative di attori urbani socio-culturali.

¹² Cfr. Park, Burgess, McKenzie 1925, pp. 45-58 e 172, in part. pp. 48 e 53.

¹³ Cfr. *infra* par. 2.5 "Definire l'etnografia".

Con l'opera *Antropologia urbana* di Hannerz si discute attorno alla capacità modellizzante dell'antropologia; parimenti si portano casi di studio e si propone una sorta di genealogia del campo di studi, volta a legittimare o evidenziare le criticità delle indagini antropologiche su territorio urbano.

Dopo studi aurorali quali l'indagine di Lévi-Strauss sull'articolazione simbolica della spazialità del villaggio Bororo¹⁴, i prodromi dell'antropologia urbana si annoverano nelle ricerche della Scuola di Manchester condotti su territorio urbano africano¹⁵. Con i lavori del Rhodes-Livingstone Institute si registra una sorta di prima collaborazione tra sapere sociologico e sapere antropologico su un terreno comune di indagine: lo studio delle relazioni socio-culturali nelle città e nelle metropoli industriali africane.

Contemporaneamente alla discussione del paradigma strutturale in etno-antropologia, le indagini sulle città iniziano ad evidenziare una sorta di necessità di *apertura* dei modelli, in base alla necessità di costruire oggetti commisti - socio-culturali - a partire da ambienti complessi, dove la procedura che dà inizio alla delimitazione del campo viene denominata *riduzione della realtà*. In *Closed system opened mind* (Gluckman 1964, pp. 162-169) la riduzione dell'ambiente urbano avviene secondo un modello di lavoro organizzato secondo tre livelli: *circumscription* (circostrizione), *incorporation* (incorporazione) e *abridgment* (semplificazione e parzialità). Per il primo livello il ricercatore su terreno urbano fissa la scala attraverso cui iniziare il lavoro tecnico e analitico: una definizione del campo serve a isolare il campo da tutto ciò che campo non è. Per il secondo livello il ricercatore sceglie e pertinentizza quali dati considerare come *emici* e quali invece discutere attraverso due possibili procedure di *abridgment*, scindendo questo livello in due ulteriori fasi di lavoro. Gluckman ipotizza procedure di semplificazione e parzialità in due casi, sia che si parli di *abridgment validato* o che si parli di *abridgment postulato*. Se la prima procedura può essere facilmente controllata a livello tecnico e metodologico, soprattutto in fase di incorporazione e progressiva circostrizione del campo, la terza va tenuta sotto controllo, dal momento che riguarda il vaglio e l'incorporazione di ipotesi e postulati elaborati in seno alle altre discipline che, parimenti all'antropologia, si muovono in ambito urbano nello studio dei fenomeni socio-culturali.

L'approccio delineato da Hannerz può considerarsi la prima proposta sistematica allo studio delle città, ottenuto attraverso la combinazione e la discussione dei modelli precedentemente elaborati: fenomeni, oggetti e modelli ottenuti attraverso tecnica etnografica classica e tecniche di indagine sociologica quali-quantitative.

Quella di Hannerz si configura dunque come un progetto, cioè una proposta di combinazione di differenti prospettive, derivanti dalla *network analysis*, da modelli ecologici sociologici e da modelli basati su procedure antropologiche di riduzione della complessità del campo. Il problema qui affrontato rimane sempre e comunque quello dell'adeguatezza dell'antropologia rispetto allo studio delle città, la quale, comunque a detta di Hannerz rimane

¹⁴ Cfr. Lévi-Strauss (1964, pp. 153-183).

¹⁵ Cfr. Gluckman 1964.

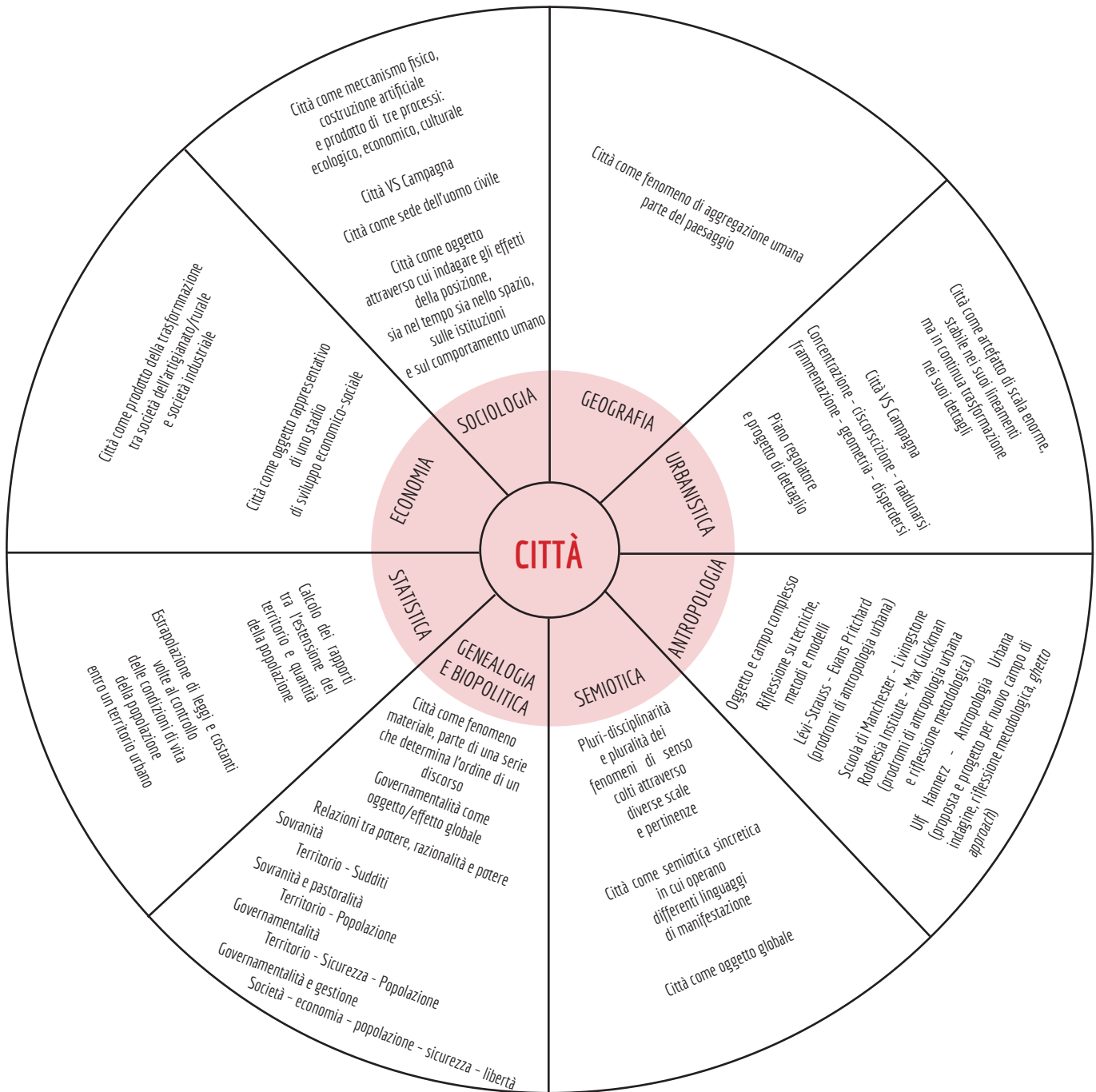
una possibile traccia genealogica da costruire ulteriormente, la cui *tradizione* appare tutta da vagliare.

Nel suo progetto, per ottenere il massimo controllo sulla rappresentatività del campione e del campo etnografico, cercando di evidenziare possibili trasformazioni tra i temi di studio classici e gli ambiti di intervento della antropologia urbana, Hannerz propone il cosiddetto *ghetto approach*. Sebbene rispetto alla prospettiva etno-antropologica classica la riflessione dell'antropologia urbana appare aggiornata relativamente ai modelli di interconnessione dei dati, procedura derivata dall'utilizzo del paradigma della *cultura come rete*, la proposta di Hannerz rimane comunque in stallo relativamente all'oggetto di studio costruito attraverso la tecnica etnografica.

Con l'obiettivo di controllare meglio la compatibilità tra modelli, il *ghetto approach* si propone di indagare fenomeni urbani circoscrivibili attraverso unità quali ghetti ed *enclaves*, ambienti circoscritti entro cui sono osservabili fenomeni tribali o comunitari, sociali e culturali. Queste unità di indagine sono compatibili con l'approccio etnografico classico, che postulava e profittava di una coincidenza tra confini del campo e confini della cultura, oggetto limitato e segmentato su cui esercitare un approccio olistico. E tuttavia il *ghetto approach* difficilmente riesce a risultare una proposta valida per ciò che riguarda l'adeguamento del paradigma etno-antropologico ai fenomeni urbani, per i fattori di complessità e diversità di ambiente culturale, per la infinita possibilità di tematizzazione.

Pur tracciando una genealogia possibile dell'antropologia urbana, la proposta sistematica di Hannerz continua a mostrare un problema di adeguatezza dell'etno-antropologia in materia di riduzione e generalizzazione su questioni di complessità, variegatezza e diversità, fattori che rimangono delicati per l'antropologo. La città è un oggetto in cui l'attività principale del lavoro e del sapere antropologico, cioè il far emergere la prospettiva di uno o più attori sociali con l'obiettivo di astrarre modelli culturali, viene messa a dura prova.

LA CITTÀ COME OGGETTO DELLE SCIENZE UMANE E SOCIALI



1.2 La città come oggetto o effetto globale: analisi e procedura di semplificazione della Legge Delrio

Secondo Greimas (1976) il progetto della semiotica urbana prima di porre questioni di metodo e di epistemologia, rispondeva a un obiettivo particolare, quello trattare la città come “oggetto globale” –forico: oggetto globale euforico, prodotto da ideologie e discorsi positivi, come ad esempio la città come mito del progresso umano, o disforico, prodotto cioè da ideologie e discorsi negativi, come ad esempio la *città malata*, su cui l’urbanista e il legislatore intervengono (*Id.*, p. 128).

Prima di approcciare allo studio di città specifiche, che, ricordiamo, non è tra i primi obiettivi di una semiotica urbana, si può seguire un altro suggerimento, un altro modo di inquadrare questo fenomeno semiotico ambiguo che è una città, vagliandone la definizione attraverso l’articolazione di ulteriori effetti globali attraverso cui la città si manifesta: “come si compongono gli effetti globali, gli effetti di massa?” (Foucault 2004, p. 175).

Leggendo secondo una prospettiva semiotica ciò che Michel Foucault espone in *Sicurezza, territorio e popolazione* (2004), emerge un concetto particolare legato alla città, al fenomeno urbano e a ciò che esso produce: il termine utilizzato dal pensatore francese è quello di *governamentalità*.

Per il modo in cui esso viene introdotto, sembra essere un *effetto*, inteso come risultato di un processo, che si presenta agli occhi del ricercatore come un fenomeno sincretico, ovvero una *serie*. L’analisi delle serie materiali è in grado di rendere conto della costituzione o della composizione degli effetti. La governamentalità è una concrezione di fenomeni materiali che entrano in relazione dal punto di vista sia del *sapere* che del *potere*, attraverso cui poter discutere una prima serie, composta dai termini “stato” e “popolazione”. La governamentalità e le serie da essa implicate determinano il modo in cui il *governo si manifesta*. L’indagine di un simile effetto serve a Foucault per “mettersi di fronte all’istituzione totalizzante dello Stato” (*Id.*, p. 94). In merito a questa procedura messa in atto dal fare scientifico del ricercatore, Foucault (*Id.*, p. 95) specifica: “qui si tratta più di un punto di vista che di un metodo, e un aggiustamento dello sguardo, una maniera di far girare [il supporto?] delle cose grazie allo spostamento di chi le osserva”. In questo senso, l’indagine genealogica offre la possibilità si tratta di spiegare una struttura attraverso un’altra struttura, costruita secondo una logica in grado di rendere conto della prima.

Foucault osserva che il termine *governamentalità*, inteso come oggetto di studio e concetto, è una *nozione artificiale* (*Id.*, p. 92), in quanto costruita in base alla prospettiva genealogica, la quale è in grado di cogliere una nozione come quella di governamentalità in quanto *effetto di senso* da articolare (direbbe il semiologo) o *effetto di verità* sull’ordine del discorso (direbbe lo studioso di biopolitica). Attraverso l’indagine di un oggetto o effetto globale come quello della governamentalità è possibile rendere conto delle trasformazioni delle

relazioni che costruiscono la struttura dell'ordine del discorso attraverso cui poter rendere conto della trasformazione tra uno Stato di Sovranità e uno Stato di Governo¹⁶.

Nell'ottica di far luce su questa distinzione, il governo viene definito da Foucault come *condotta delle condotte*, istanza della "direzione degli uomini e dei loro comportamenti" (Marzocca in Brandimarte, 2006, p. 149).

Per governamentalità si intende una serie di "istituzioni, procedure, analisi, calcoli, riflessioni e tattiche volte all'esercizio di forme di potere attraverso l'istituzione di saperi" (*Id.*, p. 88). La forma di potere esercitata che è presa in esame dal filosofo francese è quella del governo, che si costruisce in rapporto preminente attraverso degli apparati rispetto alle altre forme di potere.

Attraverso un'analisi genealogica, vengono evidenziate alcune trasformazioni strutturali. Da un'organizzazione feudale, che aveva come oggetto un territorio, si assiste alla trasformazione e alla progressiva costruzione della governamentalità attraverso il passaggio tra un tipo di sovranità esercitata sul territorio e sui sudditi di diritto a tipo di organizzazione amministrativa, che aveva come oggetto una serie organizzata attraverso i termini di *territorio*, *società* e *mezzi di controllo*. Il modello che soggiace alla costruzione della nozione di governamentalità sta nella giustapposizione di due poteri: il potere sovrano e il potere pastorale; se il primo si prefigge il governo di un territorio, il secondo si prefigge il governo di un insieme di uomini in vista della salvezza individuale (del singolo) e collettiva (dell'insieme stesso). Attraverso il passaggio da un modello di sovranità a uno di governamentalità la città appare non più come semplice territorio circoscritto da un potere e da una precisa estetica, ma come luogo privilegiato esercizio dell'arte di governo e sede della società *civile*.

La costruzione piena della governamentalità si ha con l'istituzione dello *stato di governo*, che ha come oggetto un insieme di mezzi di controllo e una massa di persone: "la forza di uno stato dipende dal numero dei suoi abitanti" (Foucault 2004, p. 234). La popolazione appare dunque come istanza costruita attraverso procedure sia di oggettivazione (la popolazione è oggetto di felicità, miglioramento e progresso) che di soggettivazione (la popolazione è soggetto di sedizione, malcontento e indigenza). La costruzione dell'istanza della popolazione avviene attraverso l'esercizio di tecniche e saperi espressione delle modalità con cui il governo esercita la sua razionalità: economia politica, storia naturale, biologia, filologia e statistica. Questa ulteriore serie di saperi è utile a costruire l'effetto di governamentalità come una pratica con un fine: la buona capacità di gestione di un corpo collettivo, il buongoverno della popolazione e dello Stato.

Con l'obiettivo di comprendere meglio in che modo territorio e popolazione producono e vengono prodotti oggi dalla dimensione urbana, considerando la città come oggetto globale prima che come oggetto materiale e specifico, si procederà all'analisi della Legge 56/2014¹⁷.

¹⁶ Per capire meglio cosa intende Foucault con il termine *trasformazione*: "è necessario cogliere il movimento con cui si costituiscono nello spazio di queste tecnologie mobili, un campo di verità e degli oggetti di sapere" (Foucault 2004, p. 94).

A livello di effetto globale legato al concetto di governamentalità, la città è oggi definibile da un punto di vista apparentemente neutro, solo perché valido su territorio nazionale in quanto legge, ma non per questo non già situato entro cornici discorsive specifiche su cui la legge ha inevitabilmente effetto. L'obiettivo di questo paragrafo è quello di procedere all'analisi della definizione del termine "città metropolitana" per determinarne lo statuto semiotico. Si prenderà dunque in considerazione una *cornice discorsiva*, costruita su base e razionalità giuridico-burocratica, che ha effetti sulla materia e sul discorso urbano, attorno a cui vi è dibattito su territorio italiano: la "Legge 7 aprile 2014, n. 56"¹⁷, conosciuta a livello di senso comune come "Legge Delrio". In questa sua seconda denominazione essa prende l'appellativo dal cognome del ministro Graziano Delrio, figura che, a livello di senso comune, risulta responsabile della sua elaborazione, promozione e promulgazione. A proposito di quest'ultimo aspetto si deve però notare che le istanze responsabili della promulgazione della legge sono invece raffigurabili attraverso altri quattro appellativi: Napolitano, Renzi, Alfano, Lanzetti, Boschi (Legge 56/2014, p. 12).

Il titolo della legge in questione amministra una trasformazione della disciplina giuridico-burocratica che regola un'altra cornice discorsiva, definita come *ambito urbano*, agendo sulla definizione della taglia territoriale. Della trasformazione risentono non solo enti giuridici come città e città metropolitane, ma anche e soprattutto capoluoghi di provincia e province. La legge, in ultimo, istituisce nuove relazioni possibili tra comuni definibili come limitrofi a livello territoriale, disciplinandone "unioni e fusioni" (Legge 56/2014, p. 1).

Questa legge - o riforma - può essere definita come un punto di svolta nella definizione giuridico-burocratica degli enti statali della Pubblica Amministrazione che si distribuiscono sul territorio, circoscrivendo secondo nuovi criteri il loro margine di azione. Attraverso questa legge le *comunità urbane* risultano trasformate e nuovamente inquadrabili sul territorio italiano. Rispetto a nuove basi e nuovi criteri, la Legge 56/2014, a livello di senso comune, affianca alcuni enti territoriali ad altri pre-esistenti, i quali vengono riformati, redistribuendo le loro funzioni *pubbliche o statali* sul territorio.

La Legge 56/2014 opera attraverso la promulgazione e l'istituzione di altri enti, i quali ridefiniscono i rapporti tra le diverse istanze già presenti sul territorio su base politica (elettività), su base amministrativo-gestionale (competenze e governamentalità), su base economico-finanziaria (previsione e gestione), riformando la legislazione in materia urbana. La Legge 56/2014 fornisce indicazioni sia per la fase di transizione, che per quella successiva all'entrata in vigore e all'adozione delle disposizioni da parte di tutto il territorio circoscritto dall'istanza e dalla capacità di azione dello Stato.

¹⁷ La semiotica ha ampiamente dimostrato la sua capacità di operatività sul linguaggio giuridico (Greimas 1976, Landowski 1988).

¹⁸ D'ora in poi abbreviata come "Legge 56/2014". La versione consultata è disponibile al link: http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/01_LeggeDelrio56-2014_GU81-7aprile2014.pdf.

Adottando la legge, si adottano principi di *grande riforma*, cioè quantitativamente consistenti, “per la disciplina di città e aree metropolitane” (Legge 56/2014, p. 1). Questi principi hanno ricadute a livello qualitativo economico e sociale sull’ambito territoriale urbano, per ciò che pertiene la gestione degli enti statali dislocati su territorio italiano, fatta eccezione per gli stati esteri presenti entro i confini burocratico-amministrativi e per alcune regioni dalla morfologia territoriale particolare¹⁹. La legge allo stato attuale disciplina le *città metropolitane* di “5. [...] Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria” (Legge 56/2014, p. 1)” e definisce la Sicilia, la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia come territori particolarmente prossimi all’adozione della disciplina. Precedentemente a questa legge il territorio statale era suddiviso in: Stato, regioni e regioni a statuto speciale, province e province autonome, comuni ed enti locali su scala territoriale minore.

1.2.1 Le province

Le province sono gli enti della Pubblica Amministrazione maggiormente interessate dall’azione di riforma della legge. Il fatto che la legge preveda un’ampia sezione dedicata ad essa, unitamente alla loro disciplina fa intuire che esse non vengano semplicemente cancellate o eliminate, ma genericamente trasformate, grazie all’istituzione di nuovi enti in precise porzioni del territorio statale.

Al comma 3 (Legge 56/2014, p. 1) le province vengono definite come “enti territoriali di area vasta”; la validità delle province rimane in essere. Qualora un territorio si configuri morfologicamente come montano o qualora i confini vengano condivisi con paesi stranieri, le province non vengono automaticamente cancellate dall’istituzione delle *città metropolitane* e, anzi, viene rimarcata la loro funzione in materia legislativa e amministrativa. La disciplina espressa dai principi di legge, infatti, non si applica alle province di Trento e Bolzano e alla Valle d’Aosta. Fanno altresì eccezione tutte le province che decidono di adottare i principi di legge in un secondo momento rispetto alla promulgazione della legge. I territori provinciali vengono definiti relativamente ad alcune funzioni fondamentali dell’ente, indicate nei commi 85 e 86 (Legge 56/2014, p. 7). Esse sono esposte attraverso un elenco puntato alfabetico, il quale viene di seguito riordinato attraverso una procedura analitica di semplificazione, condotta attraverso il criterio di pertinenza utile a stabilire la qualità delle funzioni delle province e, secondariamente, la materia su cui questo ente esercita una disciplina.

La prima funzione, che definisce le province per differenza rispetto al altri enti, è quella di *cura* delle relazioni istituzionali. Attraverso questa funzione una provincia viene definita in base a relazioni istituzionali con: altre province (anche autonome), regioni (anche a statuto speciale), enti territoriali che svolgono attività su territorio provinciale (ad esempio enti che si

¹⁹ “12. Le città metropolitane di cui al comma 5, primo periodo, salvo quanto previsto dal comma 18 per la città metropolitana di Reggio Calabria, e ai commi da 101 a 103 sono costituite alla data di entrata in vigore della presente nel territorio delle province omonime” (Legge 56/2014 pp. 1-2).

relazionano con Stati confinanti, in particolare in territorio montano). La cura delle relazioni istituzionali viene esplicitata attraverso una seconda funzione, quella di “stipulazione di accordi e convenzioni” (Legge 56/2014, p. 7), che hanno come obiettivo “lo sviluppo strategico del territorio” (Legge 56/2014, p. 7). Proprio per questo, la provincia ha una funzione generica di “85. [...] raccolta ed elaborazione di dati, assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali” (Legge 56/2014, p. 7). Per quanto riguarda invece funzioni più specifiche, a quella della *cura* si avvicina una seconda funzione, semanticamente simile, quella di *tutela e valorizzazione* dell’ambiente, del suo controllo, di cui la provincia si fa carico e su cui può esercitare le sue funzioni: l’ambiente di cui la provincia favorisce lo sviluppo non è costituito solo da relazioni istituzionali, ma anche da un territorio, di cui la provincia facilita lo sviluppo.

In questo senso, a queste prime due funzioni ne viene giustapposta una terza, quella di *pianificazione territoriale*, sia relativa al coordinamento con gli enti sopraddetti, sia di disciplina materiale di alcuni servizi, come ad esempio il trasporto pubblico. In base alle funzione di *pianificazione*, vi è poi la funzione di *gestione* generica “dei servizi in forma associata, in base alla specificità territoriali” (Legge 56/2014, p. 7). Per ciò che riguarda sia la *pianificazione territoriale* che la *gestione dei servizi*, alla provincia è demandata la costruzione e la gestione delle strade provinciali; in particolare per ciò che riguarda la gestione delle aree territoriali di competenza nel rispetto di questa funzione, la provincia ha *funzione di regolazione* della circolazione stradale e *funzione di autorizzazione e controllo* del trasporto privato; queste funzioni sono condivise con le funzioni di un altro ente, le regioni. Attraverso la *cura* delle relazioni istituzionali con altri enti, le province non gestiscono solo quest’ambito di servizi territoriali, ma anche quelli relativi alla materia scolastica. In particolare, la funzione di *programmazione* su territorio provinciale è uno di quegli ambiti in cui la provincia stipula accordi con l’ente regionale, mentre gestisce in maniera relativamente autonoma la disciplina in materia di edilizia scolastica. In ultimo, con funzione di *promozione* in materia delle pari opportunità, la provincia esercita il controllo disciplinando l’ambito lavorativo e occupazionale, con l’obiettivo di scoraggiare il più possibile i fenomeni discriminatori.

Per provincia si intende un *organo* statale. Il termine *organo* è specifico del linguaggio giuridico, burocratico e amministrativo. Con esso si intende un ente della Pubblica Amministrazione che esercita alcune funzioni su un dato territorio attraverso altri *organi*, in sinergia con altri enti e *organi*, disciplinando diverse materie. Gli organi da cui sono composte le province sono “54. a) il presidente della provincia; b) il consiglio provinciale; c) l’assemblea dei sindaci” (Legge 56/2014, p. 5). L’ultimo organo è composto da tutti i sindaci dei comuni che afferiscono alla provincia; esso è preposto all’approvazione del bilancio e, in base allo statuto - il quale può essere modificato o respinto dall’assemblea stessa - “ha poteri propositivi, consultivi e di controllo” (Legge 56/2014, p. 5).

Un altro organo di controllo, ma anche di indirizzo è il consiglio provinciale. Ad esso fanno capo alcune funzioni principali: il consiglio “propone all’assemblea lo statuto, approva regolamenti, piani, programmi; approva o adotta ogni altro atto [...] esercita le altre funzioni

attribuite dallo statuto” (Legge 56/2014, p. 5). Ogni consiglio provinciale dura due anni, si compone in base alla quantità degli abitanti delle province²⁰, ed è oggetto di elezione di secondo livello, in base al voto dei sindaci e dei consiglieri comunali, i quali a loro volta sono eleggibili come membri del consiglio. La legge non comporta incompatibilità tra queste cariche collocabili su scala territoriale differente, anzi favorisce la piena compatibilità, ma non la totale sovrapposizione, la quale è salvaguardata semplicemente attraverso la diversa circoscrizione territoriale su cui queste figure esercitano funzioni²¹. Il garante delle funzioni sia del primo che del secondo organo è il presidente della provincia, il quale “55. [...] rappresenta l'ente, convoca e presiede il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci, sovrintende al funzionamento dei servizi e degli uffici e all'esecuzione degli atti; esercita le altre funzioni attribuite dallo statuto” (Legge 56/2014, p. 5).

Le province si interfacciano non solo con altre province, ma anche con altri enti quali le regioni e lo Stato, i quali, differentemente da quanto sancito dal principio di legge e differentemente da quanto promulgato, possono scegliere di attribuire funzioni diverse in base ad alcuni criteri: lo Stato e le regioni, infatti, individuano l'ambito territoriale di azione delle province in base allo svolgimento ottimale ed efficace di ogni loro possibile funzione sul territorio, specie per ciò che pertiene il rapporto tra la sua morfologia ed enti su scala meno vasta, quali i comuni. Lo Stato e le regioni intervengono qualora la provincia intralci o impedisca alcune funzioni fondamentali dei comuni in quanto enti autonomi, per ciò che riguarda eventuali “riconosciute esigenze unitarie” (Legge 56/2014, p. 7). In base ad esse i comuni possono *unirsi* e *fondersi*, motivo per cui dalla legge “sono altresì valorizzate forme di esercizio associato di funzioni da parte di più enti locali, nonché le autonomie funzionali (Legge 56/2014, p. 7). In questo caso la provincia deve limitarsi a svolgere la semplice *cura* delle relazioni generate in seguito a un eventuale riassetto in base all'obiettivo di sviluppo strategico del territorio. In questo senso “88. la provincia può altresì, d'intesa con i comuni, esercitare le funzioni di predisposizione dei documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive” (Legge 56/2014, p. 7).

1.2.2 *Le città metropolitane*

Al comma 2 (Legge 56/2014, p. 1) viene introdotto un nuovo ente sul territorio statale: la *città metropolitana*. Essa è la principale figura grazie a cui è possibile attribuire alla legge la caratteristica di riforma dell'assetto della Pubblica Amministrazione sul territorio. Con l'obiettivo di comprendere meglio cosa siano, come funzionano e quale sia il loro ruolo nel dibattito urbano italiano, è utile scomporre alcuni commi ad essere relative: “2. Le città

²⁰ Cfr. comma 67 “Il consiglio provinciale è composto dal presidente della provincia e da sedici componenti nelle province con popolazione superiore a 700.000 abitanti, da dodici componenti nelle province con popolazione da 300.000 a 700.000 abitanti, da dieci componenti nelle province con popolazione fino a 300.000 abitanti” (Legge 56/2014, p. 6).

²¹ Cfr. comma 69 “Sono eleggibili a consigliere provinciale i sindaci e i consiglieri comunali in carica. La cessazione dalla carica comunale comporta la decadenza da consigliere provinciale” (Legge 56/2014, p. 6)

metropolitane sono enti territoriali di area vasta con le funzioni di cui ai commi da 44 a 46” (Legge 56/2014, p. 1). La loro capacità di azione e circoscrizione del territorio “6. coincide con quello della provincia omonima, ferma restando l’iniziativa dei comuni, ivi compresi i comuni capoluogo delle province limitrofe [...] per la modifica delle circoscrizioni provinciali limitrofe e per l’adesione alla città metropolitana” (Legge 56/2014, p. 1).

Attraverso l’introduzione di questo nuovo termine, che ridefinisce l’ambito urbano su base giuridico-burocratica, le città metropolitane prendono in carico la gestione delle funzioni fondamentali delle province. Questa presa in carico agisce su una porzione di territorio circoscritto a cui facevano capo le province e il cui raggio d’azione viene assunto da un nuovo ente, le città metropolitane. La presa in carico ha come obiettivo il “riordino delle funzioni delle province” (Legge 56/2014, p. 4). Le funzioni della città metropolitana sono esposte attraverso un elenco puntato alfabetico, il quale viene riordinato attraverso una procedura analitica di semplificazione, condotta attraverso il criterio di pertinenza utile a stabilire la qualità delle funzioni della città metropolitana e, secondariamente, le materie su cui questo ente esercita la sua disciplina.

Il piano, o *i piani*, sono lo strumento principale attraverso cui le città metropolitane esercitano una disciplina sulla circoscrizione territoriale di loro competenza. Come per le province, il piano disciplina le materie di “44. [...] d) mobilità e viabilità” (Legge 56/2014, p. 4), cioè questioni genericamente definite come infrastrutturali, quali la costruzione di strade, la gestione dei trasporti e, in generale, tutto ciò che permette di accedere e muoversi entro un determinato territorio. La città metropolitana si inserisce, quasi sovrapponendosi, in un ambito già precedentemente disciplinato dall’ente provinciale. In base alle necessità strutturali e infrastrutturali del territorio e in base ad alcune materie già disciplinate dall’ente provinciale, la città metropolitana definisce degli obiettivi pubblici, con *organi* ed enti pubblici e con enti privati.

La città metropolitana si configura come un ulteriore *organo* dello Stato, che, attraverso la pianificazione coordinata, cura lo sviluppo del territorio di sua competenza. Come per le province, un *organo* è un termine specifico del linguaggio giuridico, burocratico e amministrativo; con esso si intende un ente statale dislocato rispetto alla sede centrale della Pubblica Amministrazione, che esercita alcune funzioni su un dato territorio, auto-organizzando le proprie funzioni attraverso altri *organi*, in sinergia con altri enti, attraverso alcuni strumenti. La città metropolitana promuove e si promuove come ente di riferimento nell’ambito delle reti di comunicazione - tecnologiche e non - e della gestione di infrastrutture territoriali. Per quanto la gestione di questo ambito specifico valga territorialmente in base alla *vocazione* della città metropolitana, dei comuni e della morfologia territoriale, esso deve attenersi a una generica attività di “f) promozione e coordinamento dei sistemi di informatizzazione e di digitalizzazione in ambito metropolitano” (Legge 56/2014, p. 4).

La città metropolitana, apparentemente, sostituendosi alle province, ha come obiettivo la cura delle relazioni con altri due enti che circoscrivono la loro disciplina su territori di scala

territoriale più vasta, cioè le regioni. Una città metropolitana cura le relazioni *in primis* con la regione di propria afferenza, *in secundis* con le regioni con cui quella a cui afferisce intesse relazioni di vario tipo (economiche, giuridico-amministrative, funzionali). Attraverso il piano, “atto di indirizzo per l'ente” (Legge 56/2014, p. 1), la città metropolitana esercita la sua disciplina sul territorio metropolitano-provinciale e comunale. Inoltre la città metropolitana si configura come un *organo* che interagisce su scala più vasta non solo con le regioni e con lo Stato, ma anche con “le città e le aree metropolitane europee” (Legge 56/2014, p. 1).

Per *pianificazione* si intende un'azione volta a stabilire e fissare “vincoli e obiettivi” (Legge 56/2014, p. 4) per gli enti comunali, che agiscono circoscrizionalmente sul territorio *metropolitano* e *provinciale*. La pianificazione è l'atto attraverso cui la legge esplicita l'obiettivo primario di istituzione di questo nuovo ente: lo sviluppo e il riordino del territorio. L'azione di pianificazione di una città metropolitana è prima di tutto definita come b) “generale” (Legge 56/2014, p. 4), e ha come obiettivo quello di stabilire nuove relazioni istituzionali, riordinando i vincoli tra gli enti statali pre-esistenti, formulando o riformulandone gli obiettivi, comunali e non.

La *pianificazione* tocca diverse materie, con l'obiettivo di disciplinare lo sviluppo del territorio²². Su base metropolitana il piano si configura come uno degli strumenti principali attraverso cui rendere effettivi i provvedimenti in materia di riordino. Ad esso soggiacciono due criteri, quello di economicità di alcune relazioni e quello di sviluppo di altre.

Per economicità si intende una riduzione, pianificata e strutturata, di alcune spese. Sempre per economicità si intende una riduzione dell'azione dello Stato sul territorio di circoscrizione metropolitana. Secondo il principio di sussidiarietà, se un'azione costa troppo allo Stato, questo può scegliere di delegare la sua funzione a un ente, anche privato, in grado di offrire e svolgere funzioni pubbliche in accordo con la *vocazione territoriale* e con gli obiettivi di finanza pubblica. La riduzione è operata attraverso la pianificazione di un trasferimento di funzioni da un ente di vasta area a un altro; il secondo ha l'obiettivo di ridurre e accentrare, a cominciare dal riassetto dei presidi territoriali periferici della Pubblica Amministrazione.

Attorno alla costruzione del piano vi è la pratica di pianificazione, a cui fanno capo non solo alcuni *organi* dell'ente, ma a cui sono chiamate a *partecipare* anche altre figure a cui fanno capo ambiti disciplinari e settori diversi da quelli della sola Pubblica Amministrazione. Vi sono infatti tutte una serie di ambiti ed enti, con cui la città metropolitana è chiamata a relazionarsi, per ciò che viene definito da un terzo obiettivo, quello della “promozione e gestione integrata” (Legge 56/2014, p. 1) dei servizi utili a curare sia il territorio che le relazioni, quali le *infrastrutture metropolitane* e le *strutture di comunicazione*, le quali devono risultare efficaci,

²² Ricordiamo che Bernardo Secchi, ad esempio, definisce il piano come il principale strumento *progettuale* delle discipline urbanistiche. Non è solo l'urbanistica a essere interessata al piano come strumento delle pratiche di pianificazione, dal momento che in generale questa pratica - a livello di gestione metropolitana - fa capo anche ad altre istanze.

con l'obiettivo di rendere effettiva l'attività di una città metropolitana rispetto a istanze differenti da essa.

In ciò la città metropolitana si fa garante sia di “compatibilità e [...] coerenza della pianificazione urbanistica comunale nell'ambito metropolitano” (Legge 56/2014, p. 4) che di efficienza delle comunicazioni con enti collocati su scala territoriale gerarchica superiore o inferiore.

Alla pianificazione soggiace una seconda funzione, quella di strutturazione. Essa genera servizi pubblici, da pianificare e gestire attraverso sistemi coordinati, cioè reti e infrastrutture della Pubblica Amministrazione. La pianificazione e la strutturazione impattano inevitabilmente sul territorio in relazione di prossimità stretta con la città metropolitana, cioè sul territorio dove quest'ultima costituisce e condivide porzioni di territorio statale con almeno altri tre enti pubblici: le allora province, i comuni e le eventuali unioni di comuni.

Con questi enti, e con altri definibili attraverso la competenza territoriale su aree anche distanti - quali le città metropolitane europee - o prossimi ma di scala più vasta - le regioni - una città metropolitana pianifica e struttura “documenti di gara, di stazione appaltante, di monitoraggio dei contratti di servizio e di organizzazione di concorsi e procedure selettive”; (Legge 56/2014, p. 4). Come il piano in fase di pianificazione, così questi ulteriori strumenti possono essere utilizzati in fase di strutturazione per la cura delle relazioni istituzionali con enti pubblici e privati.

Difatti, la funzione di promozione della città metropolitana ha come obiettivo la coerenza strutturale e infrastrutturale sia delle attività di pianificazione che dell'oggetto-piano, sia il “e) coordinamento dello sviluppo economico e sociale” (Legge 56/2014, p. 4) del territorio condiviso con altri enti. Attraverso la legge, la città metropolitana e gli enti con cui essa entra in relazione, devono adeguarsi al principio di sussidiarietà, pianificando nuove sinergie e strutturando il riordino del territorio, a “sostegno e supporto alle attività economiche e di ricerca innovative e coerenti con la vocazione della città metropolitana” (Legge 56/2014, p. 4).

Il piano e le reti da esso strutturate hanno come obiettivo principale “la cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano” (Legge 56/2014, p. 1). Il piano è costruito attraverso due durate temporali di tipo ciclico; la prima, inglobante, è fissata a tre anni e determina la validità generale di ciò che è fissato da questo strumento; la seconda, inglobata, è fissata a un anno e determina la validità del piano in vista di un aggiornamento costante di ciò che da esso viene stabilito. Tutte le attività che definiscono la città metropolitana vengono delineate singolarmente da ogni piano strategico del territorio.

La città metropolitana disciplina il territorio in base a tre organi: il sindaco, il consiglio e la conferenza. Il primo è rappresentante dell'ente e ha diversi compiti, quali convocare e presiedere sia il consiglio che la conferenza o anche sovrintendere le attività dell'ente. Il sindaco inoltre può nominare altri rappresentanti a cui affiancarsi come il vicesindaco o i consiglieri metropolitani. Il sindaco metropolitano “19. [...] è di diritto il sindaco del comune capoluogo” (Legge 56/2014, p. 2). La Regione Emilia-Romagna ha cinque capoluoghi, ma l'unica città

metropolitana generata dalla legge è quella di Bologna, la quale può essere definita altresì come capoluogo di regione. Il secondo organo rappresentate dell'ente, il consiglio metropolitano, dura in carica cinque anni ed è composto da consiglieri, i quali, similmente a quelli comunali, ma con la stessa funzione di quelli provinciali, presiedono insieme al sindaco alle attività esecutive e al funzionamento dell'ente. Il numero delle figure che compongono il consiglio - dai 18 ai 24 membri - varia in base alla quantità di popolazione presente sul territorio. Il terzo organo rappresentante l'ente è infine la conferenza metropolitana, "42. [...] composta dal sindaco metropolitano [...] e dai sindaci dei comuni appartenenti alla città metropolitana" (Legge 56/2014, p. 4). La conferenza è un organo propositivo e consultivo, ha la funzione di adottare o respingere un particolare strumento di regolazione della città metropolitana, il quale si affianca a piani, gare, bandi, contratti e concorsi: lo statuto²³. Questo ulteriore strumento ha come obiettivo la disciplina delle attività elettive, inoltre contiene "10. [...] le norme fondamentali dell'organizzazione dell'ente, ivi comprese le attribuzioni degli organi nonché l'articolazione delle loro competenze" (Legge 56/2014, p. 1). In quanto documento disciplinare del territorio, esso definisce i modi attraverso cui gli enti locali possono organizzarsi, avvalersi del nuovo ente collocato sul territorio, attraverso un sistema di deleghe pianificato, strutturato e regolamentato.

L'articolazione territoriale della città metropolitana e il riordino del territorio non deve gravare ulteriormente a livello economico e finanziario sul bilancio, anzi, deve ridurre i costi e redistribuire le risorse e le funzioni della Pubblica Amministrazione sul territorio. Lo statuto disciplina anche i rapporti per organi ed enti collocati al di fuori del territorio metropolitano e che vogliono relazionarsi con il comune capoluogo e con altri comuni. Se la conferenza metropolitana ha la funzione di approvare o respingere lo statuto, il consiglio metropolitano, in quanto "organo di indirizzo e controllo" (Legge 56/2014, p. 1), ha la funzione di proporre ed elaborare lo statuto, insieme alle funzioni di elaborazione e approvazione dei piani, dei programmi, dei regolamenti e, in generale degli atti, quali ad esempio quelli relativi al bilancio finanziario. Infine lo statuto è utile anche a chiarificare "11. [...] i rapporti tra i comuni e le loro unioni facenti parte della città metropolitana" (Legge 56/2014 pp. 1-2).

1.2.4 Le unioni

In ultimo la legge 56/2014, definisce un numero di nove fasce secondo cui un l'organo comunale ha validità sul territorio. La legge non specifica se si parli di abitanti *residenti* o meno sul territorio; inoltre la legge non specifica se per abitante si intenda una *persona fisica* o una *persona giuridica*, entità che abitano e popolano l'ecosistema giuridico, amministrativo e burocratico del territorio *locale*.

²³ Alla promulgazione ed entrata in vigore della legge, in mancanza di uno statuto metropolitano o di organi, le città metropolitane assumono lo statuto provinciale e il consiglio provinciale pre-esistente, e le funzioni del sindaco del comune capoluogo sono assunte dal sindaco metropolitano.

Tuttavia, queste fasce funzionano come indici di ripartizione del territorio, un parametro che, insieme ad altri, costruisce l'insieme di regole per gli indici di voto *ponderato* durante le elezioni degli organi della città metropolitana:

33. Ai fini delle elezioni, i comuni della città metropolitana sono ripartiti nelle seguenti fasce:

- a) comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti;
- b) comuni con popolazione superiore a 3.000 e fino a 5.000 abitanti;
- c) comuni con popolazione superiore a 5.000 e fino a 10.000 abitanti;
- d) comuni con popolazione superiore a 10.000 e fino a 30.000 abitanti;
- e) comuni con popolazione superiore a 30.000 e fino a 100.000 abitanti;
- f) comuni con popolazione superiore a 100.000 e fino a 250.000 abitanti;
- g) comuni con popolazione superiore a 250.000 e fino a 500.000 abitanti;
- h) comuni con popolazione superiore a 500.000 e fino a 1.000.000 di abitanti;
- i) comuni con popolazione superiore a 1.000.000 di abitanti. (Legge 56/2014 p. 3)

La legge, oltre a definire i criteri di validità dell'ente comunale, promulga la possibilità di unione e fusione di comuni, al fine di poter procedere al riordino del loro territorio in base alla popolazione. In questo modo la legge favorisce le unioni dei comuni, affinché un territorio possa passare da una fascia all'altra. I comuni con un numero quantitativamente basso di popolazione possono fondersi tra loro, al fine di favorire un riordino del territorio circoscritto da questi enti in base al nuovo parametro, quello *metropolitano*.

Nel tentativo di comprendere meglio quale sia il modello utile a inquadrare meglio i termini di "unione" e "fusione" di enti locali, il comma 130 indica il termine di *incorporazione*. La scelta di questo termine è coerente con l'universo semantico e il modello di uno Stato che circoscrive il proprio territorio attraverso *organi* disciplinanti e *corpi* attraverso cui gli *organi* disciplinanti si costruiscono a loro volta: i corpi abitanti.

Attraverso la legge 56/2014 il primo corpo a essere riordinato è quello statale della Pubblica Amministrazione su scala territoriale non nazionale e regionale, ma provinciale e metropolitana. Il secondo corpo a essere riordinato è quello di province e comuni, in base alle funzioni amministrative, burocratiche e, soprattutto, finanziarie criteri secondo cui questi organi circoscrivono il corpo locale. Il terzo corpo riordinato è quello dell'abitante, disciplinato e costruito esclusivamente come parametro di suddivisione territoriale. Il territorio delle province viene trasferito alle città metropolitane, tentando di favorire il riordino del territorio dei comuni e delle comunità. Il corpo statale si assicura di specificare ulteriormente il riordino territoriale locale su base comunale attraverso la legge regionale, la quale può scegliere di distribuire funzioni territoriali entro circoscrizioni specifiche di esercizio: "130. Con legge regionale sono definite le ulteriori modalità della procedura di fusione per incorporazione (Legge 56/2014, p. 11).

Una *incorporazione* è un fenomeno giuridico processuale che avviene per fusione o unione tra comuni contigui, i quali perseguono obiettivi di sviluppo territoriale locale simile e la

cui vocazione allo sviluppo è determinato dal numero di abitanti e dalla prossimità delle circoscrizioni di territorio. L'ente locale a capo del processo di incorporazione conserva la propria personalità e succede alle relazioni possibili su base giuridica. Solo su scala comunale la legge fa finalmente riferimento al corpo comunitario e *personale* dell'abitante, definito non solo come corpo dei cittadini, ma anche come corpo del personale lavoratore interessato dal riordino²⁴. Le comunità interessate dal riordino per incorporazione vengono disciplinate da un ulteriore statuto. Esso, promosso dal comune incorporante, deve prevedere e garantire “116. [...] forme particolari di collegamento tra il nuovo comune e le comunità che appartenevano ai comuni oggetto della fusione” (Legge 56/2014, p. 10). Il comune incorporante deve inoltre prevedere “130. [...] adeguate forme di partecipazione e di decentramento dei servizi” (Legge 56/2014, p. 11).

Al fine di favorire il riordino del territorio e la distribuzione delle funzioni della Pubblica Amministrazione, in base ai principi di sussidiarietà adeguati, la legge 56/2014 assume come base il riordino del corpo dell'abitante, disciplinando l'unione e la fusione, cioè l'incorporazione di enti locali pre-esistenti in altri, che agiscono su di un'area più vasta.

Bologna è un comune pertinentizzabile secondo i criteri determinati dalla legge attraverso la fascia g)²⁵. Al momento sul territorio del bolognese convivono tre enti principali della Pubblica Amministrazione: il comune di Bologna, con 385.663 abitanti *residenti* e la città metropolitana, che viene anche indicata come provincia, o il cui territorio comunque coincide con quello provinciale. Questo territorio conta oggi 1.005.831 *residenti*, di poco superiore a un comune di fascia i). Su questo territorio e su questa popolazione, ma anche in base a essi, Stato e regioni favoriscono il riordino delle funzioni con l'obiettivo di sviluppo strategico, promozione e azione sinergica.

Come la provincia, anche la città metropolitana dovrebbe favorire il raccordo tra comuni, al fine da sviluppare un riordino ulteriore delle varie funzioni sul territorio. Le unioni di comuni su scala metropolitana vengono definite come ulteriori “4. [...] enti locali costituiti da due o più comuni per l'esercizio associato di funzioni o servizi di loro competenza; le unioni e le fusioni di comuni sono disciplinate dai commi da 104 a 141” (Legge 56/2014, p. 1).

Una città metropolitana, tuttavia, non è esattamente un'insieme di unioni di comuni, o un territorio uguale e coincidente a quello della provincia, ma suddiviso diversamente, per quanto le statistiche dei dati di residenza si possano leggere come una semplice sovrapposizione tra il numero di popolazione abitante che definiva la circoscrizione provinciale e quella metropolitana. Entrambi i territori infatti continuano a essere suddivisi in circoscrizioni comunali, nonostante le trasformazioni previste dalle Legge 56/2014.

²⁴ Fino alla stipula di un nuovo contratto collettivo nazionale o alla scadenza del rapporto economico in essere, il personale trasferito degli enti provinciali mantiene il contratto di lavoro in essere, per quanto si debba comunque procedere a un riordino delle funzioni.

²⁵ Dati al 2015. Cfr. <http://statistica.comune.bologna.it/quartieri/abitanti>.

Pare infatti che l'adozione della scala metropolitana debba favorire, quasi automaticamente, un riordino del territorio per incorporazione. A seguito di questo fenomeno, quando un comune si estingue “130. [...] gli organi di quest'ultimo decadono alla data di entrata in vigore della legge regionale di incorporazione” (Legge 56/2014, p. 11) e da questo momento in poi si verifica una trasformazione di denominazione. A seguito di unione o fusione, “fino alla scadenza naturale resta valida, nei documenti dei cittadini e delle imprese, l'indicazione della residenza con riguardo ai riferimenti dei comuni estinti” (Legge 56/2014, p. 11). È dunque solo su scala comunale che il corpo degli abitanti inizia a essere anche definibile dai termini quali *residente*, *persona fisica* o *giuridica*, cioè *cittadini* o *imprese*, figure private a cui corrisponde un patrimonio a gestione sia privata che pubblica. Il termine *cittadino*, unitamente al termine *residenza*, compaiono solo in questa occasione all'interno del testo di legge.

1.2.4 Trasformazioni

La principale trasformazione promulgata da questa legge si trova al comma 16: “Il 1° gennaio 2015 le città metropolitane subentrano alle province omonime” (Legge 56/2014, p. 2)²⁶. Nei territori interessati dalle trasformazioni le città metropolitane prendono in carico sia le funzioni amministrative che i rapporti economico-finanziari attivi e passivi delle province. Il *corpo* delle città metropolitane si dota di *organi* amministrativi e si disciplina attraverso strumenti quali *statuti* e *regolamenti*.

La disciplina del territorio continua ad essere esercitata attraverso la *pianificazione*; all'attività di *strutturazione* viene affiancato l'obiettivo di *riordino* territoriale attraverso provvedimenti strutturali e infrastrutturali in materia metropolitana, attraverso strumenti burocratico-legislativi quali *bandi*, *gare*, *concorsi* e *contratti*. La validità di questi strumenti è sia interna al corpo delle sedi e dei presidi della città metropolitana, sia valida al suo esterno, verso corpi *abitanti*, per favorire deleghe relative alla presa in carico di funzioni, secondo il principio di sussidiarietà.

Il riordino in capo all'istanza della città metropolitana, secondo il principio sussidiario, deve individuare e sviluppare rinnovati “ambiti territoriali ottimali di esercizio delle funzioni non obbligatoriamente corrispondenti al livello provinciale o della città metropolitana.” (Legge 56/2014 p. 12). A questi enti o istanze la Pubblica amministrazione delega, partecipa o compartecipa all'amministrazione adeguata, affidando funzioni nell'obiettivo dell'economicità e dello sviluppo territoriale.

Enti quali “148. collegi professionali [...] camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura” (Legge 56/2014, p. 12) vengono salvaguardati parzialmente dal riordino territoriale; difatti, essi sono già di per sé enti autonomi. A livello di senso comune, essi possono essere definiti come presidio e garanti delle relazioni in materia di finanza di pubblica amministrazione e settori di finanza privata, genericamente definibili a *vocazione pubblica* (un

²⁶ Salvo come detto sopra per i territori di eccezione che si trovano al comma 3, ai quali le regioni continuano a riconoscere autonomia sia a livello territoriale che a livello di disciplina in materia (cfr. comma 52).

esempio su tutti, il Terzo settore, abitante generico delle relazioni tra Stato e settore economico socio-culturale).

I corpi degli abitanti di una città metropolitana sono la base attraverso cui poter configurare nuove circoscrizioni, secondo quanto stabilito in materia di unioni e fusioni. I piani di riordino ed economicità di territorio e popolazione vanno comunicati primariamente al Ministero dell'Interno e al Ministero della Finanza, organi adeguati al controllo del territorio e della popolazione. La riduzione delle funzioni territoriali avviene attraverso trasferimento e/o delega sussidiaria: da un organo provinciale a un organo metropolitano; tra organi metropolitani, comunali e regionali; da organi della Pubblica amministrazione a corpi privati.

La città metropolitana prende automaticamente in carico la pianificazione del bilancio finanziario - attivo o passivo che sia - un'insieme di parametri calcolati, che determineranno in partenza sia le operazioni di riassetto che quelle di sviluppo, con l'obiettivo di ridurre i debiti, aumentare e sviluppare i crediti, aumentare il valore del patrimonio territoriale, equilibrando lo sviluppo in rapporto all'azione della popolazione sul territorio.

Un riordino del territorio attraverso l'inserimento di un nuovo ente, valorizzabile semioticamente come azione squilibrante, risulta leggibile come un'azione necessaria, poiché soggiacente al mantenimento di uno stato di *equilibrio e stabilità* delle relazioni a un livello e a una scala territoriale qualitativamente differente²⁷.

Il termine riordino circoscrive diversi ambiti: quello di pianificazione e strutturazione territoriale, quello di riordino della popolazione, a cui soggiace il principale obiettivo di riordino della finanza pubblica in base al criterio di economicità. Al comma 147 viene fatto presente che "il livello provinciale e delle città metropolitane non costituisce ambito territoriale *obbligatorio* o di necessaria *corrispondenza per l'organizzazione periferica delle pubbliche amministrazioni*" (Legge 56/2014 p. 12).

Una città metropolitana può scegliere di riordinare il territorio accentrando funzioni e riorganizzando sia il territorio periferico che la sua infrastruttura nei presidi centrali, in base al mantenimento e allo sviluppo adeguato dei propri organi e del loro territorio di circoscrizione. Il territorio costruito attraverso il riordino è definito su scala metropolitana, statale ed europea. Il riordino prevede l'azione materiale - cioè disciplinante determinate materie - su corpi abitanti e organi che circoscrivono un territorio dall'ampiezza provinciale, dunque anche comunale e regionale, soprattutto per ciò che concerne le relazioni burocratico-amministrative con i presidi centrali dell'ente statale nazionale.

Il termine equilibrio circoscrive ed esplicita il comportamento degli organi metropolitani in materia di finanza pubblica, la cui pianificazione tende verso uno stato di mantenimento costante della stabilità dei mercati finanziari. Il mantenimento dell'equilibrio ha i suoi effetti su un raggio d'azione territoriale nazionale (italiano) ed internazionale (europeo).

²⁷ "e succedono ad esse in tutti i rapporti attivi e passivi e ne esercitano le funzioni, nel rispetto degli equilibri di finanza pubblica e degli obiettivi del patto di stabilità interno" (Legge 56/2014, p. 2)

Le città metropolitane si configurano come nuovi enti responsabili dell'equilibrio della finanza pubblica su scala territoriale ampia, dello sviluppo della finanza pubblica su scala territoriale medio-vasta e del riordino, azione leggibile attraverso un processo di figurativizzazione valorizzato come azione squilibrante se, e solo se, relazionata al processo di mantenimento dell'equilibrio e alla figura della stabilità.

Le città metropolitane sono enti di garanzia delle relazioni tra materia di amministrazione pubblica locale e di finanza pubblica nazionale e internazionale, nel rispetto degli obiettivi fissati su scala territoriale statale ed europea, così come lo erano le province, se si tiene fermo l'obiettivo di finanza pubblica, ma diversamente per ciò che riguarda sia l'assetto territoriale degli enti sia le modalità di favorire lo sviluppo strategico territoriale.

L'azione di sviluppo è condotta in base a principi di sussidiarietà e adeguatezza. La sussidiarietà è un principio giuridico che costruisce le relazioni tra Stato, organi di finanza pubblica, organi di finanza privata e corpi abitanti. Questi ultimi sono il parametro attraverso cui enti circoscrivono territori, i quali si trovano in relazione gerarchica verticistica. I rapporti gerarchici vengono gestiti attraverso un generico sistema di deleghe.

Tramite questa legge e il principio di *sussidiarietà orizzontale* “le pubbliche amministrazioni riorganizzano la propria rete periferica” (Legge 56/2014 p. 12), revisionando sia il territorio, sia la loro stessa presenza sul territorio. Per *sussidiarietà orizzontale* si intende un sistema di deleghe delle funzioni, pianificate e strutturate attraverso il criterio di economicità. Con questo termine si intende inoltre un sistema di redistribuzione delle responsabilità comunali e provinciali ad altri organi, spesso *privati*.

L'adeguatezza, invece, risulta essere un semplice parametro, utile a stabilire che lo sviluppo economico del territorio medio-vasto e locale deve riconoscere come obiettivo primario lo sviluppo e il mantenimento dell'equilibrio finanziario su scala territoriale internazionale. Il territorio medio-vasto e locale deve accettare di riordinarsi attraverso una revisione sussidiaria dei rapporti tra ambito pubblico e ambito privato, mantenendo equilibrati e stabili sia il comportamento che gli obiettivi di finanza pubblica.

Ciò che la legge 56/2014 promulga non è solo la costruzione di un nuovo ente statale e territoriale, ma anche diverse possibilità di partecipazione allo stesso, adeguate all'equilibrio e volte al riordino, condotto principalmente su base sussidiaria e secondariamente su base elettiva.

La partecipazione della cittadinanza all'elezione della Pubblica Amministrazione sul territorio metropolitano può avvenire in base alle regole del suffragio universale solo ed esclusivamente su scala comunale e regionale.

Contrariamente alle province, enti costruiti, oggetto di un processo di elezione in base a regole di suffragio universale e rappresentanza indiretta del corpo elettorale, questa seconda trasformazione legislativa non riguarda tanto la suddivisione territoriale, quanto il rinnovato coinvolgimento del corpo elettorale abitante nella costruzione dell'infrastruttura statale.

Gli organi metropolitani, pur rimanendo tre com'era per gli organi provinciali, prevedono due modelli soggiacenti, di cui viene prescelto il primo e messo fra parentesi il secondo.

Il primo modello prevede la costruzione della Pubblica Amministrazione e del territorio secondo il paradigma della sussidiarietà, della partecipazione e dell'accordo, in forma sia pubblica che privata, in modi diretti e indiretti da parte di abitanti, organi, corpi, persone fisiche e giuridiche. Il secondo modello prevede la costruzione della Pubblica Amministrazione e del territorio secondo il paradigma elettivo, sempre di partecipazione, ma in forma totalmente pubblica e diretta da parte della popolazione.

L'ente metropolitano "può prevedere l'elezione diretta del sindaco e del consiglio metropolitano con il sistema elettorale che sarà determinato con legge statale" (Legge 56/2014, pp. 2-3). Nel caso in cui la città metropolitana scelga di non avvalersi di questa possibilità, la partecipazione su base elettiva dell'organo metropolitano rimane oggetto di elezioni di secondo livello.

In questo caso lo Stato accentra su di sé le funzioni rispetto alla popolazione, disciplinandone la partecipazione in maniera differente rispetto al periodo precedente alla promulgazione della legge. Dal 2014 in poi sindaci e consiglieri sono chiamati a eleggere i propri rappresentanti tra gli stessi membri dei consigli comunali e tra i sindaci.

Nel caso in cui una città metropolitana voglia agire sulla trasformazione della base del suffragio e passare dal criterio di suffragio ristretto e uno di suffragio universale, l'ente della Pubblica Amministrazione deve dapprima garantire:

- una legge statale che disciplini l'elezione dell'ente metropolitano su territorio nazionale;
- particolari indicazioni in materia elettorale, elaborate a livello regionale, metropolitano e comunale (attraverso leggi, statuti e regolamenti);
- una necessaria ri-articolazione del territorio del comune capoluogo in comuni, attraverso processi di unione con quelli limitrofi, o attraverso nuove circoscrizioni territoriali ed elettorali; questa ri-articolazione del territorio su base elettiva deve avvenire previo referendum a suffragio universale, in cui la maggioranza dei corpi votanti si accordi in favore di una proposta unica di riordino, valida per tutto il territorio metropolitano.

In base a questo parametro, nel comune capoluogo del territorio metropolitano bolognese, si rileva che negli ultimi anni si è assistito esclusivamente a un riassetto della suddivisione in quartieri: a fronte di nove, se ne contano oggi sette, i quali al momento non costituiscono comuni, e rispetto a cui non si prevedono accordi particolari con comuni limitrofi²⁸.

Inoltre lo statuto della città metropolitana non prevede, allo stato attuale, l'elezione diretta degli organi con suffragio universale. Lo statuto anzitutto delega allo Stato ulteriori disposizioni

²⁸ Fatta eccezione per l'accordo tra la città metropolitana di Bologna e il comune di Imola.

in materia elettorale e, secondariamente, sceglie di regolamentare l'elezione attraverso il suffragio ristretto, diversamente da come era per l'organo provinciale.

CITTÀ METROPOLITANA - DEFINIZIONE TERRITORIALE
 figura di promozione e gestione integrata
 dei servizi strutturali e infrastrutturali della Pubblica Amministrazione
 in relazione ad altri enti territoriali della Pubblica Amministrazione stessa

LEGGES 56/2014. Procedura non tassata di trasferimento di funzioni e riordino economico - finanziario - amministrativo per gli enti della PA. Effetti: riordino a livello territoriale e riordino di beni, servizi, patrimonio pubblico, circoscrizioni amministrative di competenza della PA.
 La legge disciplina UNA SCALA URBANA METROPOLITANA per ciò che riguarda l'assetto URBANO, SOCIALE, ECONOMICO, FINANZIARIO E LEGISLATIVO ITALIANO.

OBIETTIVO: EFFICACIA
 DEL SISTEMA TERRITORIALE
 DELLA PA NELL'OTTICA DI
 OBIETTIVI DI FINANZA PUBBLICA

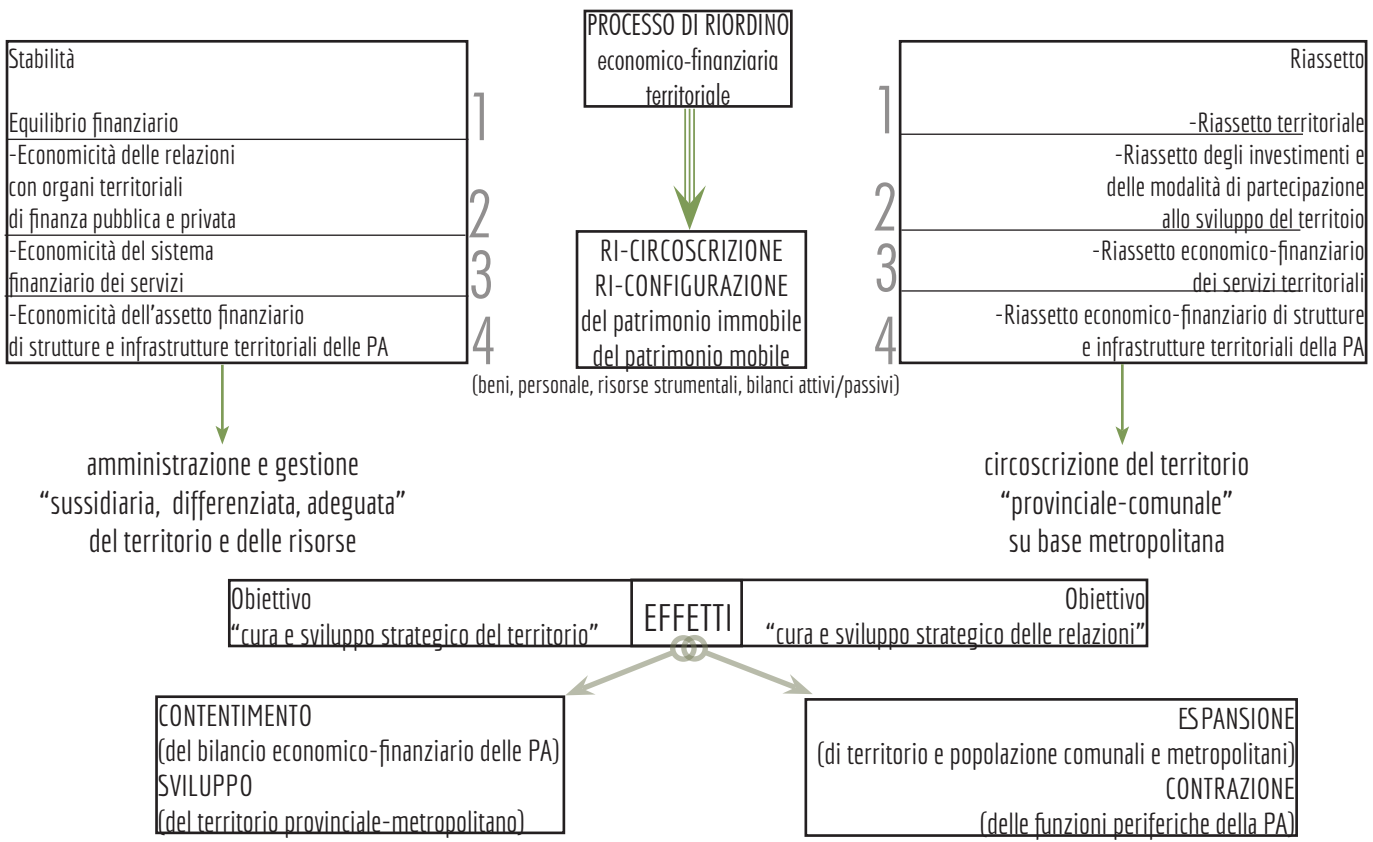
da "Stato nazionale" a "Europa"
 stabilità
 finanziaria e territoriale

Scala territoriale macro: Equilibrio = Scala territoriale micro: Squilibrio

da "provincia" a "città metropolitana"
 riassetto
 territoriale e finanziario

GOVERNAMENTALITÀ PUBBLICO-PRIVATA DEL TERRITORIO IN BASE ALLA POPOLAZIONE

ELEZIONE (PARADIGMA DELLA RAPPRESENTANZA) → ACCORDO (PARADIGMA DELLA PARTECIPAZIONE)



STRUMENTI:
 PSM (piano strategico metropolitano)
 PIANO DI INNOVAZIONE URBANA (piano sviluppo)
 riordino con aggiornamento annuale



pianificazione in materia di finanza pubblica e materie disciplinate dalla città metropolitana; investimenti in base allo sviluppo del patrimonio mobile (popolazione, personale) del patrimonio immobile (beni, delle risorse strumentali e finanziarie pubbliche)



disciplina burocratico-amministrativa economica-finanziaria di amministrazione della PA di scelta degli organi da favorire e a cui affiancarsi nella gestione di beni e servizi pubblico-privati



urbanistica, ambiente, scuola, istruzione, lavoro, pari opportunità

STRUMENTI:
 STATUTI (statuto della città metropolitana)
 REGOLAMENTI (regolamenti del territorio metropolitano riordino con aggiornamento una tantum)



con delega sia a enti e organi pubblici che a enti e corpi privati a vocazione pubblica e privata sul territorio circoscritto dall'ente metropolitano tramite ACCORDO e non tramite ELEZIONE

1.3 La città: oggetto globale o caso specifico? Bologna

Con l'obiettivo di continuare a riflettere su un fenomeno spinoso come quello della governamentalità, nell'ottica di comprendere se e in che modo la Legge 56/2014 modifichi le relazioni tra i termini di popolazione, territorio e Stato, si prenderanno ora in considerazione alcuni discorsi condotti su una città specifica presente nell'elenco dei territori urbani su cui la legge per le città metropolitane ha azione diretta: Bologna.

Nel 2014, quasi in contemporanea con la discussione della "Legge Delrio", in vista della sua promulgazione, Bologna dopo un periodo di commissariamento, elegge una nuova giunta comunale, che dà inizio a tutta una serie di azioni volte a presentarsi alla cittadinanza.

Tra queste vi sono una serie di pubblicazioni, consultabili online sul sito internet di una delle principali interfacce tra Comune - inteso come istituzione amministrativa - e la cittadinanza abitante, il sito dell'Urban Center²⁹. Il discorso iscritto all'interno della prima pubblicazione attraverso cui la nuova giunta comunale presenta e rappresenta se stessa si apre con un'affermazione, firmata dal nuovo sindaco della città, che scrive "Bologna è *cambiata e il cambiamento va guidato*. Questo è il *punto di partenza* per un programma come 'Di nuovo in centro' che *intende agire* su diversi fronti"³⁰ (Merola in Prospero 2014, p. 7).

Nelle pagine che seguono viene tracciata una situazione urbana, che fa il punto su quanto è stato svolto nel lasso di tempo precedente alla Legge 56/2014, la cui promulgazione è datata al 7 aprile 2014. Oltre a ciò, attraverso il Quaderno (Prospero 2014), l'Amministrazione Comunale indica diversi orizzonti di sviluppo e fronti di lavoro, a partire dall'insediamento della nuova giunta.

A questo proposito è utile notare che la Legge 56/2014 triplica la popolazione del bolognese, pur continuando a considerare le specificità territoriali. Inoltre è utile ricordare che la legge non favorisce la base elettiva ma quella di accordo pubblico-privato tra abitanti, primariamente residenti o persone giuridiche, favorendo solo secondariamente i domiciliati o la popolazione di passaggio in un lasso di tempo breve su territorio urbano.

Nella legge 56/2014 il termine "abitante" indica l'unità base di popolazione attraverso cui dare inizio alle procedure di riordino. A livello urbano e comunale, invece, al termine "abitante" viene preferito o affiancato quello di "cittadino", attraverso cui si esprime tutta una classe di persone fisiche e persone giuridiche, che, tecnicamente, non abitano ma "risiedono" sul territorio. Allo stato attuale (2016) le statistiche riferite alla quantità di popolazione residente sul territorio bolognese definiscono in maniera poco precisa la quantità delle *persone fisiche*. Da esse non si desumono le modalità di accordo attraverso cui *persone fisiche e giuridiche* possono essere "coinvolte" (Prospero, 2014 pp. 55-62) dagli organi della Pubblica Amministrazione in programmi e azioni partecipative, come quelle delineate dall'istanza che si fa carico del programma "Di nuovo in centro" (Prospero 2014).

²⁹ <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>.

³⁰ Corsivi nostri.

Nelle prime pagine del Quaderno-programma vengono presentati alcuni problemi da cui la città di Bologna, e in particolare il suo centro, sono affetti: traffico e inquinamento, usura pulizia e decoro degli spazi pubblici. Lungo tutta la pubblicazione viene articolata una serie di intenzioni, attraverso cui, appunto, il programma stesso “intende agire” in materia di trasporti, di valorizzazione della vocazione commerciale e culturale dell’area urbana³¹, evidenziando gli elementi di “vivacità” urbana da sviluppare, risolvendo e disciplinando alcuni fattori: il rumore e la cattiva qualità dell’area.

A questo proposito vengono introdotti alcuni strumenti di controllo del territorio e della popolazione, che afferiscono sia a ciò che Foucault delinea come ambito dei *regolamenti di polizia*, che all’ambito di *gestione economica* del sistema urbano.

Per ciò che riguarda quest’ultimo aspetto di governamentalità, attraverso il quaderno viene presentato il “Regolamento *dehors*”, il quale verrà approvato e promulgato coinvolgendo la popolazione su due aree di sperimentazione: quella del “Mercato di Mezzo” e quella del “Mercato delle Erbe”, collocate rispettivamente vicino a Piazza Maggiore e alla zona compresa tra via Ugo Bassi e via Marconi³².

Oltre a questi due prime aree di intervento, viene presentato un articolato sottoprogramma di “riqualificazione” del centro storico della città, attraverso interventi e micro-interventi volti a migliorare la qualità della sosta in città. Si parla ad esempio del modo in cui i cittadini verranno coinvolti da accordi con l’amministrazione, per partecipare alla introduzione e alla posa di nuovi arredi urbani. Attraverso essi la cittadinanza abitante potrà essere coinvolta in processi di trasformazione di aree e zone degradate o non-qualificate.

Il programma governamentale mette in relazione l’ambito amministrativo con quello economico-sociale, economico-commerciale ed economico-culturale, per il “perseguimento della prosperità generale” (Marzocca in Brandimarte 2006, p. 152).

Ricordiamo infatti che la serie o *ordine del discorso* attraverso cui si costruisce biopoliticamente il termine governamentalità è quella che prevede che l’economia si faccia sapere autonomo, con effetti globali sulla società e sul territorio, i quali oggi seguono l’andamento finanziario delle leggi di mercato. A livello locale molti degli effetti di questo ordine governamentale vengono presentati come “percorsi partecipativi” attraverso cui l’Amministrazione, di concerto con l’abitante o il cittadino, pianifica e agisce sul territorio, in vista del raggiungimento di un obiettivo.

Con il paradigma della partecipazione e dell’accordo si favorisce una “estrema fluidificazione [...] del confine tra sfera statale e sfera sociale e la pluralizzazione dei regimi di governamentalità che, attraversando tale confine, relativizzano la centralità stessa dello Stato come agenzia di governo” (Marzocca in Brandimarte 2006, p. 154). Anche se ci si colloca in

³¹ Cfr. *Id.* p. 7: “occorre partire dal traffico e dalla sua riduzione per rendere possibile un’operazione articolata di *riqualificazione del centro* che prevede il *rinnovo* di numerosi spazi pubblici (strade e piazze), la valorizzazione delle aree a vocazione commerciale o culturale”.

³² Cfr. *infra* par. 3.1 “Scritture: a Bologna non c’è la metropolitana”.

questo scenario fluido, lo Stato e il governo comunale hanno ancora un ruolo di guida forte nella riqualificazione della città.

Il programma “Di nuovo in centro”, nel suo complesso, presenta i differenti processi che, giustapposti l’uno all’altro nel corso della legislatura comunale, costruiranno il progressivo riordino del territorio del centro urbano, la cui trasformazione va guidata favorendo i termini di accordo tra diverse istanze: Pubblica Amministrazione, cittadini e abitanti, persone fisiche e persone giuridiche.

Il programma non ha solo il ruolo di chiarire gli ambiti di intervento, ma anche quello di rappresentare l’istanza dell’Amministrazione Comunale; quest’ultima, grazie al programma, viene valorizzata come competente rispetto al saper-guidare la città, dal momento che risulta essere auto-consapevole relativamente alla necessità della trasformazione; in ultimo il programma rende esplicito il modo attraverso cui l’Amministrazione può-guidare il processo di cambiamento.

L’obiettivo del programma è quello di risolvere alcuni problemi legati non solo alla dimensione, ma al modo in cui l’*interno e l’intorno* della città debbano essere gestiti, *favorendo* lo scioglimento di alcuni nodi problematici, riassumibili negli effetti di “congestione” e “concentrazione di popolazioni temporanee e occasionali”, che si manifestano nell’area urbana del centro topografico e “storico”. A questo proposito si segnalano alcuni ambiti di strutturazione e intervento del territorio, in materia ambientale, strutturale e infrastrutturale già disciplinati dalle ex-province e, per eredità legislativa e amministrativa, anche dai nuovi enti metropolitani. Il problema qui sollevato è il miglioramento del territorio urbano, attraverso la disciplina di ambiti in cui lo Stato e le amministrazioni locali gestiscono l’ordine del discorso costruito attraverso la serie *sicurezza - territorio - popolazione*.

In questo senso il programma favorisce esplicitamente pratiche di pedonalizzazione³³ del territorio urbano, unitamente a un riordino della disciplina in materia di trasporti pubblici e privati, volti al miglioramento delle condizioni ambientali del territorio e della qualità della vita della popolazione.

Attraverso il programma si traducono secondo formule leggibili i provvedimenti giuridici e disciplinari che l’Amministrazione intende pianificare e praticare: disciplina della circolazione e della mobilità di pedoni, dei veicoli a motore del trasporto pubblico e privato, dei velocipedisti³⁴.

A partire dal 2014 l’organo metropolitano dota il territorio di una serie di regolamenti che prescrivono il comportamento della popolazione³⁵.

³³ Sulla pedonalità a Bologna, cfr. Bibliografia *ad vocem* Donatiello 2015a e 2015b.

³⁴ Cfr. Merola in Prospero 2015, p. 9 “Lo sviluppo della pedonalità, intesa come creazione delle condizioni affinché il pedone possa muoversi in condizioni di sicurezza e comfort, è l’obiettivo da cui partire. La pedonalità è una caratteristica che la struttura urbana di Bologna consente di sviluppare per la presenza, unica in Europa, di una rete chilometrica di portici, cui collegare un sistema continuo di percorsi privi di barriere architettoniche. Parlare di pedonalità invece che di pedonalizzazione significa sottolineare che l’obiettivo è quello di recuperare e sviluppare una caratteristica determinante della città storica, quella, appunto, di essere comodamente percorribile a piedi”.

³⁵ <http://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServePG.php/P/260210010407/T/Regolamenti>

Per ciò che riguarda gli strumenti di disciplina presentati nel programma “Di nuovo in centro” (Prospero 2014), gli ambiti di azione dell’Amministrazione risultano essere quelli attraverso cui si esercita un tipo di *governamentalità di polizia* (termine a cui oggi si preferisce l’inglese *policies* o l’italiano *regolamenti*): i nuovi strumenti sono il Regolamento per le attività rumorose temporanee e il Regolamento per gli usi temporanei delle piazze³⁶. Oltre a ciò il programma presenta le sue intenzioni in merito al Regolamento per la cura dei portici. In questo caso e a partire da questo momento i portici concorrono alla candidatura per entrare a far parte del patrimonio dell’UNESCO, e possono essere definiti *bene comune*, un bene parte del patrimonio dell’Amministrazione Pubblica e del patrimonio pubblico dei cittadini abitanti.

La cura dei portici è una delle tante attività che il programma si propone di disciplinare, secondo un paradigma di accordo partecipativo in materia culturale, storica, di promozione e sviluppo del territorio, tra diverse istanze economico-sociali e territoriali. Le diverse istanze partecipano e si coordinano per la cura di un bene comune materiale.

Si ricorda a tal proposito che la legge 56/2014 disciplina le città metropolitane in vista dell’applicazione di principi di “sussidiarietà” e “adeguatezza”. Oltre a questa prima cronografia tracciata tra la fase di elezione degli organi comunali e la fase di approvazione della legge, vi sono altre tre date da prendere in considerazione.

Al termine del 2014, a un anno circa dalla pubblicazione in rete del programma “Di nuovo in centro” (Prospero 2014) la giunta metropolitana approva lo Statuto della città metropolitana³⁷. Nello Statuto vengono chiaramente definite le modalità di partecipazione del corpo elettorale costruito su base di suffragio universale: viene confermato, secondo la legge, che gli organi della città metropolitana si costituiscono su base elettiva a suffragio ristretto.

Gli organi metropolitani si configurano come enti nominati secondo un criterio di rappresentanza indiretta del corpo della popolazione.

Il sistema di rappresentanza alla base dei processi di elezione di uno stato democratico

si fonda necessariamente su un alto livello di fiducia da parte di coloro che vengono eletti. La patologia più grave che può colpire questo sistema riguarda la possibile assenza di fiducia, che è proprio la situazione che stiamo vivendo ai nostri giorni, segnati da una sempre più radicale apatia politica e da un forte disinteresse di partecipazione al voto (Bizzarri in Bizzarri, Andorlini 2016 p. 28).

Il principio di sussidiarietà entra in gioco nel momento in cui il principio della rappresentanza su base elettiva viene ridiscusso.

Attraverso la legge 56/2014 non solo viene promulgato e promosso un riordino della popolazione e del territorio, ma viene anche promosso il riordino della relazione disciplinante tra questi due termini, su base sussidiaria e non elettiva. Dal 2014 in poi la popolazione è

³⁶ Cfr. *infra* par. 3.3 “Scritture della città: ordinanze”.

³⁷ http://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServeFile.php/f/Documenti/STATUTO_approvato_25_05_2016.pdf

chiamata a *partecipare* all'amministrazione del bene della "sfera pubblica" attraverso un altro criterio o principio, introdotto attraverso l'utilizzo del termine "sussidiarietà".

La sussidiarietà introduce un nuovo modo di coinvolgere la popolazione, un nuovo modo di condurla o guidarla verso il bene comune. Fino all'introduzione di questo principio, Bizzarri (*Ibid.*, p. 28) sottolinea che lo Stato ha regolato i propri rapporti con il corpo votante "delegando alla *rappresentanza* la gestione del potere costituito partendo dal presupposto che chi rappresenta compie sempre il bene della collettività e, almeno, di coloro che rappresenta".

Da qualche tempo, entro la cornice discorsiva giuridica si parla di sussidiarietà, un termine che è utile a evitare una frattura definitiva della fiducia che la popolazione - in particolare la popolazione elettiva - nutre nei confronti degli enti delegati nel processo di rappresentanza. Attraverso le elezioni la popolazione partecipava allo Stato e al buongoverno della cosa pubblica attraverso delega. Al fine di evitare *sedizioni e rovesciamenti* di una popolazione a cui è stato sottratto uno strumento *tradizionale* di dialogo e partecipazione alle istituzioni, di agibilità sul territorio, il termine *sussidiarietà* definisce principi e modalità di partecipazione e di accordo tra il corpo della popolazione e il corpo dello Stato³⁸.

Il termine sussidiarietà, e in particolare la sussidiarietà orizzontale, indicano un principio attraverso cui muta la relazione "tra potere costituente e potere costituito" (Bizzarri in Bizzarri, Andorlini 2016 p. 28), dove si preferisce prevedere movimenti di *sollevazione* della popolazione, elaborando nuovi strumenti, volti al coinvolgimento preventivo della cittadinanza entro la sfera amministrativa sul territorio.

I termini di questo accordo vengono esplicitati nella parte iniziale dello Statuto della città metropolitana di Bologna, dove si legge che:

1. La Città metropolitana ispira la propria azione al principio di *sussidiarietà orizzontale* e di *collaborazione* con le *istanze sociali ed economiche* nell'area metropolitana, favorendo lo sviluppo sostenibile e la diffusione *dell'autonoma iniziativa dei cittadini*, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale e di cura dei beni comuni.

2. La Città metropolitana promuove e riconosce *il ruolo del volontariato*, come elemento di valorizzazione della persona, di *partecipazione* democratica e di coesione sociale³⁹ (Statuto della Città Metropolitana di Bologna, Art. 1, p. 6).

Riprendendo i termini foucaultiani, che in prospettiva biopolitica consideravano la governamentalità un discorso ordinato in base a una serie aumentata, costituita attraverso i termini *società - economia - popolazione - sicurezza - libertà*, si fa notare che il territorio della città metropolitana risulta, oggi, un oggetto o un effetto disciplinato da un principio sociale di sussidiarietà orizzontale e di collaborazione tra istanze. Esse hanno la capacità pratica di agire

³⁸ Cfr. Bizzarri (in Bizzarri, Andorlini 2016 p. 28) che, per ovviare a fenomeni di questi tipo, indica la necessità di "esplorare vie possibili per una 'cittadinanza insorgente' (*insurgent citizenship*), di cui l'istituzione rappresentativa è solo una parte, benché indispensabile".

³⁹ Corsivi nostri.

sul discorso economico, per favorire lo sviluppo e il miglioramento sia delle condizioni di vita della popolazione che la cura partecipata dei beni comuni, agendo attraverso la costruzione di strumenti di controllo della sicurezza (ad esempio i regolamenti) e favorendo l'affermazione del paradigma collaborativo e partecipativo, di iniziativa *libera, volontaria e autonoma* del corpo privato verso il bene pubblico.

Come nota ancora Bizzarri (in Bizzarri, Andorlini 2016, pp. 28-29), l'introduzione della sussidiarietà in regime di accordo su territorio statale è "importante perché profila l'azione pubblica come ausiliaria e di promozione a favore della cittadinanza". Lo stesso Bizzarri, tuttavia, sottolinea che a livello nazionale, la legislazione oggi non dispone di "procedure chiare" (*Ibid.*, pp. 28) attraverso cui leggere e definire la sussidiarietà in maniera lineare.

In ambito giuridico-territoriale la sussidiarietà solleva problemi, ad esempio, rispetto a quale unità territoriale assumere per l'applicazione di questo principio al corpo della popolazione: in che modo suddividere il territorio governato in base a questo principio? Su quale base definire le unità di popolazione da coinvolgere nei processi partecipativi e collaborativi? Con quali strumenti? In base a quali obiettivi?¹⁰

A sei mesi dalla promulgazione, immediatamente dopo l'entrata in vigore della Legge 56/2014, in data 19 maggio 2014 la nuova giunta amministrativa del Comune di Bologna approva un regolamento "sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani".

Questo regolamento supplisce alla carenza legislativa, relativa al coinvolgimento della popolazione all'interno di processi e "procedure decisionali consensuali e cooperative, volte a rimpiazzare la vecchia idea di gestione verticale (o gerarchica) e autoreferenziale" (Bizzarri in Bizzarri, Andorlini 2016, p. 28-29) dello Stato.

Il regolamento è leggibile come un'azione *all'avanguardia*¹¹ in materia legislativa, sociale, economica e culturale, nei riguardi di un ambito poco disciplinato su territorio italiano, quello legato alla gestione sussidiaria del *bene comune*, inteso sia come bene materiale pubblico che come bene immateriale derivante dalle azioni sinergiche tra Stato e popolazione per la cura del territorio e dei beni pubblici – o a vocazione pubblica – che lo costruiscono.

Attraverso questo regolamento l'istanza amministrativa dota il territorio metropolitano di uno strumento utile a dirimere conflitti riguardanti il termine "sussidiarietà", per favorire e disciplinare in maniera normativa l'accordo tra istanze urbane. L'oggetto dell'azione sussidiaria tra istanze è il "bene comune". In questo quadro amministrativo, l'ultima definizione attestata del termine "bene comune" è che esso consiste

al di là delle formule, solo e in quanto prodotto da una relazione di carattere qualitativo con uno o più individui all'interno di una *comunità*. Come dire che questo tipo di bene non lo si può possedere, ma se ne può far parte e quindi centrale diventa il ruolo della manutenzione e della gestione. Anche la gestione può essere

¹⁰ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Føllesdal 2013.

¹¹ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Bizzarri, Andorlini (2016), Mattei (2011) e Quarta, Spanò (2016).

organizzata in modo da consentire a tutti i potenziali utilizzatori di potere - e non necessariamente di dovere - partecipare alle decisioni relative al modo in cui il bene viene utilizzato o fruito⁴² (Bizzarri 2016, p. 33).

Per ciò che riguarda gli obiettivi di una *governamentalità sussidiaria*, si fa notare che sul territorio metropolitano di Bologna, oltre ai programmi divulgati attraverso l'interfaccia *online* dell'Urban Center, sussiste oggi un problema a livello di coerenza tra la pratica di pianificazione - attraverso il piano regolatore - e la pratica di strutturazione - attraverso il progetto di dettaglio.

Sul territorio metropolitano, infatti, oggi coesistono numerose istanze attraverso cui è possibile leggere il processo di pianificazione, forse troppe. Il piano di attuazione dello statuto viene aggiornato costantemente. Esso prende il nome di "PSM-piano strategico metropolitano", il quale ha sostituito il "PSC-piano di sviluppo comunale"⁴³. Tra il 2015 e il 2016 il piano viene poi denominato attraverso la formula "PON METRO-Piano Operativo Nazionale Metropolitano", affiancandosi ai già numerosi regolamenti e agli strumenti di *policies*. Secondo il principio di adeguatezza e di trasparenza a cui l'amministrazione pubblica deve tendere oggi, esso è certamente raggiungibile dal cittadino, il quale può consultarlo online e in ogni momento in cui ha a disposizione una connessione a internet. L'ultimo documento del piano è disponibile in due versioni⁴⁴. In questa complessa *cornice discorsiva*, giuridica, burocratica e amministrativa, al "PON METRO" viene oggi affiancato anche il Piano di Innovazione Urbana⁴⁵, disponibile anch'esso tramite diverse interfacce raggiungibili facilmente dal cittadino, sempre che quest'ultimo sappia cosa cercare e dove esercitare la sua attività di ricerca, per capire come e in che modo *partecipare e accordarsi*, servendosi di questo complesso insieme di strumenti, radicalmente differenti rispetto al coinvolgimento della popolazione su base elettiva.

Per capire meglio in che modo oggi il territorio di Bologna vive un contrasto per ciò che riguarda l'attività di pianificazione su due scale differenti - piano regolatore e progetto di dettaglio - si farà riferimento a un caso specifico, il caso dei "cubi" di Piazza di Porta Ravennana, il quale viene portato alla luce dal dibattito cittadino a un anno esatto dall'approvazione dello statuto della città metropolitana di Bologna, nel dicembre del 2015.

In data 12 dicembre 2015 su un giornale locale un'istanza che si qualifica come architetto e professore di Urban Design, Pierluigi Molteni, scrive un *intervento* dal titolo *Il senso degli spazi*.

Questo intervento è articolato come un breve trafiletto, diviso tra la prima e la seconda pagina del giornale a stampa⁴⁶. L'intervento viene affiancato a una fotografia di Piazza di Porta

⁴² Corsivi nostri.

⁴³ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Pelizza 2005.

⁴⁴ Cfr. <http://www.comune.bologna.it/ponmetro/pon-metro-bologna/>, ma anche [http://alboonline.comune.bologna.it/albopretorio/albo.nsf/b809f08e6825e93ec1257a3d0048e17a/bcc9e337fe700d99c12580b400334cc4/\\$FILE/ATTNKSOC.pdf/Piano%20Operativo%20Bologna%20-%20gennaio%202017.pdf](http://alboonline.comune.bologna.it/albopretorio/albo.nsf/b809f08e6825e93ec1257a3d0048e17a/bcc9e337fe700d99c12580b400334cc4/$FILE/ATTNKSOC.pdf/Piano%20Operativo%20Bologna%20-%20gennaio%202017.pdf).

⁴⁵ Cfr. <http://www.comune.bologna.it/pianoinnovazioneurbana/>, ma anche <http://www.comune.bologna.it/pianoinnovazioneurbana/dati/>.

⁴⁶ Edizione cartacea del Resto del Carlino del 12 dicembre 2015.

Ravegnana, su cui l'organo a stampa titola in arancione "la guerra dei cubi". Questa "guerra" o per meglio dire controversia, vede diverse istanze dibattere in merito alla bontà di un'operazione di posa di nuovi arredi urbani, delle sedute in marmo collocate in Piazza di Porta Ravegnana e in Piazza della Mercanzia. La posa di questi arredi urbani, che fa tanto dibattere, e impone una presa di posizione da parte di un'istanza costruita attraverso la prospettiva urbanistica e la capacità progettuale e pianificatrice, è una delle tante azioni di riqualificazione delineate dal programma "Di nuovo in centro" attraverso il termine "micro-intervento".

La lettura dell'operazione da parte di Molteni è preceduta da un'avvertenza, una sorta di invito alla discussione per le diverse istanze coinvolte nel dibattito locale, che scaturisce successivamente al fatto che la posa degli arredi sia avvenuta quasi di soppiatto, nel lasso di tempo di una notte, di fronte a pochi attoniti, che hanno visto trasformare l'area urbana sotto le torri Asinelli e Garisenda, con un impatto consistente su una porzione di centro storico.

L'invito di Molteni rivolto alle istanze del dibattito è quello di riuscire a slegarsi da un ordine del discorso di tipo esclusivamente "estetico" e di gusto per l'arredo *outdoor*, articolabile secondo la correlazione semisimbolica per cui:

"bello (arredo di gusto gradevole)"	=	euforico
:		:
"brutto (arredo di gusto sgradevole)"		disforico

Per sottolineare la presa di distanza da questo ordine del discorso Molteni (2015, p. 1) si chiede: "ha senso parlare dell'intervento Piazza di Porta Ravegnana e in Piazza della Mercanzia in termini di bello o brutto?". Molteni cerca di interrogarsi sulla validità dell'intervento nelle due piazze da un punto di vista che si situa a metà tra la prospettiva urbanistica e la prospettiva di gestione amministrativa; spostandosi da un ordine del discorso all'altro, intende confrontarsi con il punto di vista espresso dall'ordine del discorso dell'Amministrazione Comunale. L'istanza-Molteni, tuttavia, sebbene si discosti dal discorso di gusto estetico, non si discosta totalmente dalle capacità progettuali e attuative, saperi e competenze tipiche della discorsività a cui fa capo l'urbanista o il designer urbano.

Prima di chiarire in che modo l'urbanista agisce in fase di progetto, Molteni fornisce la sua definizione di città, un oggetto definibile secondo un'isotopia *razionale* (Greimas 1976). Secondo Molteni la città funziona omologamente a un computer: gli edifici e le strade funzionano come l'*hardware*, lo *spazio pubblico* funziona sia come interfaccia che come

software, gli utenti funzionano come *software*⁴⁷. Proprio per la doppia funzione dell'elemento "spazio pubblico", Molteni precisa che è abbastanza normale il fatto che si debba agire su di esso per migliorare il funzionamento dell'oggetto-città, purché tuttavia lo si faccia con cautela, dal momento che lo "spazio pubblico" è uno dei tanti livelli attraverso cui l'uomo entra in relazione con il territorio della città.

Accogliendo pienamente la possibilità di *trasformazione* dello spazio pubblico urbano delineata dai piani amministrativi, non criticando aprioristicamente l'operato delle istituzioni, Molteni inizia poi a discutere nel merito, attuando una sorta di *ri-costruzione* del progetto.

Lungo il trafiletto le considerazioni vengono portate avanti focalizzandosi sul modo in cui le sedute possono essere lette, coerentemente o meno, in base a un termine che gli esperti in materia di paesaggio denominano come "vocazione", una serie di elementi che è utile a caratterizzare un luogo in se stesso⁴⁸. La vocazione è un insieme di caratteristiche attraverso cui l'urbanista e il progettista elaborano linee guida di distinzione tra un territorio e l'altro, tra una porzione di città e l'altra. Secondo una prospettiva urbanistica di progetto di dettaglio, la "vocazione" è un criterio valido da tenere presente, nel caso in cui si voglia agire sullo spazio pubblico in dettaglio rispettando la coerenza e l'accordo con un piano regolatore complessivo e un *hardware* urbano pre-esistente.

La disputa architettonico-urbanistica starebbe nella mancata riflessione in fase progettuale, che invece sarebbe stata utile a considerare le due piazze oggetto dell'intervento di posa, scegliendo consapevolmente la "destinazione" della loro "vocazione". Molteni afferma che il progettista avveduto si sarebbe dovuto chiedere se le due piazze sono un luogo di sosta o luogo di snodo prima di procedere a qualsiasi tipo di intervento.

Molteni articola dunque alcune osservazioni in merito alla scelta dell'"arredo a catalogo", formula che in linguaggio tecnico indica il modo in cui i cubi sono stati disposti nelle due piazze. La "forma a catalogo", secondo Molteni ha senso solo "dove ho spazio per dispiegarlo appieno utilizzando la qualità dei suoi elementi" (Molteni, p. 2). Inoltre Molteni fa presente che l'uso della "forma a catalogo" nei progetti di dettaglio viene utilizzata "per costruire un luogo" (*Ibid.*, p. 2).

Il problema starebbe allora nel fatto che non solo la posa delle sedute manifesta una mancata riflessione su "vocazione" e "destinazione" delle due piazze, le quali, allo stato attuale, apparirebbero come un'interfaccia poco chiara. L'intervento di posa, poi, non ha nemmeno tenuto sufficientemente conto di ciò che si colloca intorno al luogo. I "cubi" dialogano a fatica con gli utenti, non dialogano con "le torri" e tantomeno con il tessuto viario.

⁴⁷ Per una prospettiva critica in merito, cfr. Bibliografia *ad vocem* La Cecla 2015.

⁴⁸ Sull'utilizzo del termine luogo in semiotica cfr. Violi (in Leone, 2009 p. 122): il luogo è "uno spazio percepito come un tutto organico, dotato di delimitazione e confini, se pure non netti e marcati, con una identità relativamente stabile o comunque percepita come tale, e sempre individuato da un nome che lo definisce toponomasticamente".

Solo in ultimo essi possono risultare poco gradevoli esteticamente: il marmo è un materiale freddo e rigido, il colore del marmo è poco specifico per un territorio con una “vocazione” come quella del centro di Bologna.

In regime di sussidiarietà orizzontale, infatti, non è sufficiente dire che la Pubblica Amministrazione “ha bisogno del contributo di tutti per produrre le trasformazioni necessarie” (Merola in Prospero 2014, p. 7). In merito a ciò si sottolinea che, assegnando l'appalto della progettazione, dei lavori e della loro realizzazione in maniera unilaterale e non partecipata, l'Amministrazione Comunale entra in contraddizione relativamente al suo stesso programma, basato sul principio di sussidiarietà orizzontale e accordo.

Secondo un principio sussidiario orizzontale di cura del bene comune, per un urbanista sarebbe stato necessario ascoltare le voci delle persone che abitano lo spazio, per dare voce allo spazio stesso. Ascoltare e tenere conto delle istanze che abitano, predicano e praticano la città aiuterebbe il progettista a determinare in che modo orientarsi in vista di un intervento, selezionando gli elementi su cui agire sia per un intervento di tipo conservativo che di tipo innovativo.

Quello che ci interessa sottolineare di questo breve stralcio di giornale è riassumibile in tre punti:

- il titolo, *Il senso degli spazi*, pare porre un problema a cui il semiologo può contribuire, facendo luce sulle differenti articolazioni che soggiacciono al senso di un territorio urbano e a di uno spazio cittadino in trasformazione come quello di Bologna;
- il tema della partecipazione della popolazione e degli abitanti dello spazio urbano, connesso al tema spinoso della governamentalità, solleva il problema di come entrare in relazione con coloro che vivono Bologna, chiamando in causa le scienze sociali che, con le loro tecniche di indagine, hanno contribuito ad articolare le prospettive di attori socio-culturali in ambiente urbano;
- nella parte finale Molteni conclude con le parole “occorre urgentemente ritrovare una *vision* complessiva che riporti il dibattito sullo spazio pubblico (e di conseguenza sul suo arredo) al ruolo che merita. Invertire ruoli e pesi fa molto male alla nostra immagine ed identità urbana” (Molteni 2015, p. 2).

Quali sono i ruoli e i pesi che al momento sono in fase di riordino a Bologna? L'etnosemiotica e la semiotica possono essere prospettive disciplinari utili a far luce su questi punti aperti dal dibattito, il quale delinea una città che va ben oltre il suo carattere specifico, e che invece tocca problemi di senso discorsivi e valoriali connessi alle trasformazioni della dimensione urbana, per cui, oggi, a Bologna cittadini e attori sociali vengono coinvolti in prima persona nei processi di cambiamento?

La necessità del lavoro di campo per uno studio rivolto alla *grandezza - o entità*⁴⁹ - *urbana materiale* risulta essere pertinente per due motivazioni: la prima è quella secondo cui per cogliere e articolare l'effetto globale della governamentalità è necessario individuare alcuni finestre, frame o cornici discorsive che rendono possibile il manifestarsi di quest'effetto di senso relativamente alle trasformazioni che la città di Bologna sta attraversando. La seconda viene indicata dal dibattito stesso circoscritto attraverso questo primo capitolo, ovvero il fatto che una tra le possibili voci della città di Bologna, quella dell'architetto e *urban designer* Pierluigi Molteni, chiama direttamente in causa la prospettiva di attori sociali quali i cittadini stessi che sono chiamati a partecipare ai processi di trasformazione.

⁴⁹ Cfr. Greimas, Courtés 1979, p. 169 *ad vocem* "grandeur".

L'interdisciplinarietà, anche se è teoricamente auspicabile
e, di quando in quando, persino necessaria,
incontra, comunque, nella pratica, le più grandi difficoltà.

Possiamo anzi sostenere l'impossibilità
del tentativo di conciliare due discipline scientifiche
senza che ne derivi il predominio dell'una sull'altra,
senza che le procedure metodologiche dell'una
non si impongano a spese dell'altra.

(Greimas 1976, p. 55)

Non esistono discipline naturali o intrinseche.

Tutta la conoscenza è interdisciplinare.

(Clifford 1997, p. 76)

Capitolo 2. Etnosemiotica

2.1 Premessa: strati o livelli? La forma epistemologica semiotica

In questo primo paragrafo del secondo capitolo verranno presi in considerazione alcuni termini dell'apparato generativo: empirico, metodologico, teorico, epistemologico. Questi quattro termini vengono definiti principalmente come livelli e rappresentano uno dei luoghi di dibattito interno alla comunità semiotica. Il nodo del dibattito sta proprio nella loro definizione, quella di *livello*: da un punto di vista generale esso si può considerare come il termine di una relazione interdefinita e gerarchica. Ciò che solleva il problema relativamente a questi termini, se considerati come tali, è proprio la qualità della relazione che ne garantisce la tenuta.

È questo il caso posto da Fabbri come “problema degli anelli mancanti” (Fabbri 1997, 26). All'interno di questo passo (*Id.*, pp. 26-28) i quattro termini vengono definiti non solo come *livelli*, ma anche come *piani*, *ambiti*, *momenti* o *vocazioni* – quest'ultimo termine viene utilizzato solo quando l'autore si riferisce al *livello empirico*.

Secondo Fabbri, la semiotica è una teoria a *vocazione empirica* (*Id.*, p. 27); a partire dal primo livello, quello empirico, essa si occupa di ricostruire la logica di relazioni soggiacenti al proprio oggetto di studio, cioè il testo. Il livello empirico è ciò che permette l'esercizio del lavoro del semiologo relativamente all'analisi delle “immagini di pensiero soggiacenti ai testi” (*Ibid.*, p. 27). A partire da questo primo livello, in cui si esercita il fare semiotico, ne vengono proposti altri tre; ad ognuno di essi viene attribuita una funzione precisa.

Il secondo livello, definito con il termine “metodologico” (*Ibid.*, p. 27) funziona come livello entro cui si esercita il fare scientifico del semiologo relativamente alla formazione e

all'interdefinizione dei termini utilizzati a livello empirico. Gli esempi addotti dall'autore riguardano i termini descrittivi di soggetto e oggetto, intersoggettività e interoggettività⁵⁰.

A questi primi due livelli seguono gli ultimi due: il terzo livello, definito come "teorico", è necessario, dunque presupposto, al funzionamento dei due precedenti e risulta utile a giustificare le categorie utilizzate "nei *momenti* metodologico ed empirico" (*Ibid.*, p. 27). Il fare esercitato a questo livello garantisce la possibilità della semiotica - e di conseguenza del prodotto del fare scientifico del semiologo - di qualificarsi come "linguaggio teorico responsabile dei metodi che usa" (*Ibid.*, p. 27), e, di conseguenza, delle "immagini di pensiero" durante la fase empirica di lavoro.

Per ultimo viene presentato il livello epistemologico, garante dell'esplicitazione della "presa di posizione sulla conoscenza" (*Id.*, p. 28) per il fare semiotico. Attraverso questo livello egli può interrogarsi relativamente ai "meccanismi epistemici" (*Ibid.*, p. 28) che soggiacciono e motivano il fare semiotico a livello metodologico ed empirico.

Empiria, metodologia, teoria ed epistemologia sono i quattro livelli gerarchici che fanno della semiotica e dei suoi oggetti di studio una teoria forte, validata, giustificata. La problematica sollevata dall'autore non è relativa ai livelli in se stessi, ma è legata all'elemento che ne garantisce la tenuta, o meglio: postulando una relazione di gerarchia tra i quattro termini, presentata attraverso la loro successione espositiva, egli si domanda quali siano "gli anelli mancanti: quello che congiunge epistemologia a teoria, quello che congiunge teoria a metodo, quello che congiunge metodo a descrizione empirica" (*Id.*, p. 29), cioè in che modo un fare epistemico esplicito del semiologo si relazioni alla giustificazione delle categorie interdefinite, utilizzate durante la descrizione di un linguaggio oggetto.

Si rilevano due elementi: attraverso il terzo livello, i primi due vengono definiti come *momenti*; l'uso di questo vocabolo costruisce un effetto di successione tra i diversi termini proposti e contribuisce a supporre che essi siano delle fasi che si susseguono l'una all'altra, in cui il fare semiotico assume un ruolo e un compito differente. Attraverso il quarto livello, il fare semiotico esercitato nei primi tre assume la funzione di *meccanismo*; l'uso di questo vocabolo costruisce il fare semiotico come sorretto da precise logiche di conoscenza, che il semiologo è chiamato a rendere esplicite con l'obiettivo di motivare il proprio lavoro esercitato a livello di elaborazione teorica, a partire dalle fasi di utilizzo del metodo e della descrizione empirica.

La questione riguardante la relazione che tiene insieme questi quattro termini è affrontata anche da Marrone (2010), il quale, *quasi in risposta* alla successione proposta da Fabbri, pone la questione nel modo seguente. Anzitutto non sarebbe possibile ravvisare una gerarchia che va dal primo al quarto livello discussi da Fabbri, dal momento che il livello empirico e quello epistemologico sono "sempre in relazione" (Marrone 2010, p. 47) tra loro. Egli concorda con Fabbri sul fatto che il livello empirico, quello della semiosi, sia il livello in cui il fare semiotico si esercita sui testi; la problematica, tuttavia, viene spostata sul carattere paradossale che vede il

⁵⁰ Su quest'ultimo termine cfr. Bibliografia *ad vocem* Marrone, Landowski 2002.

testo come un oggetto *dato* e *costruito* allo stesso tempo. La disamina di Marrone, infatti, prende le mosse da una riflessione condotta a partire dal testo come metafora – qualora esso funzioni da modello per l’analisi di oggetti che non si presentano come tali – dal rapporto tra testo e fuori-testo e, in particolare, da due definizioni che Greimas dà del termine “testo”⁵¹: il testo come *cubo* e il testo come *selvaggio*.

In entrambe queste definizioni Marrone ravvisa un doppio statuto: se il testo a livello empirico è considerato come punto di partenza di esercizio del fare semiotico, si pone un primo problema relativo alla giustificazione della scelta delle fase aurorale del fare scientifico del semiologo. Onde evitare di considerare il termine “testo” come una metafora applicabile a qualsiasi cosa e per arginare l’effetto di esercizio arbitrario e soggettivo del fare semiotico, egli propone di considerare il testo di partenza come *dato*, *naturale*, solo qualora questi due termini indichino una base di ovvietà⁵². Su di essa viene esercitato il fare semiotico, il quale già solo assumendola non in sé e per sé, ma grazie a un metodo e in base alla scelta di livelli di pertinenza attraverso cui condurre l’analisi, fa della descrizione un progetto conforme alla teoria. Il fare semiotico assume il *dato*, a patto che la sua *naturalità* sia apparente, e il fare scientifico si espliciti non nella mera applicazione di un metodo e di una teoria a un ambito empirico; quest’ultimo livello, da un punto di vista semiotico, risulta sempre il prodotto di una costruzione. Proprio per questo motivo il livello epistemologico, utile ad esplicitare, controllare e validare le scelte effettuate a monte per circoscrivere il proprio oggetto di conoscenza, sarebbe in relazione di continuità con quello empirico.

Rispetto alla proposta di Fabbri, di considerare i livelli gerarchicamente in successione, Marrone propone di definire i termini presi in considerazione come “ambiti di esercizio della semiotica come inseriti in una circolarità, o forse in una rete” (Marrone 2010, p. 47). Questa definizione viene precisata dal fatto che essi “si compenetrano fra loro giustificandosi vicendevolmente: è come se diverse ‘anime’ della ricerca [...] si facessero da sponda, senza che nessuna domini sull’altra” (*Ibid.*, p. 47).

Se l’utilizzo delle definizioni “momento” e “meccanismo” in Fabbri contribuiva a creare un effetto di successione logica, di cui si dovevano ricostruire le relazioni gerarchiche, Marrone risponde al problema degli “anelli mancanti” proponendo la definizione di “ambito”, che vede il fare semiotico dividersi entro strade possibili. Esse sono raccolte entro un percorso a “rete circolare”, non gerarchico, in cui il livello empirico testuale non è mai *dato*, ma sempre

⁵¹ La letteratura sul tema è vasta, essendo questo un argomento controverso e sede di dibattito. Rifuggendo la pretesa di esaurirne la ricchezza attraverso una nota a piè di pagina, si segnalano alcuni luoghi significativi per il suo sviluppo. Cfr. Bibliografia *ad vocem* Derrida (1967a, 1967b), Genette (1987, 1994, 1997), Greimas, Courtés 1979 pp 38-39, Guagnellini (2014). Il testo è un luogo complesso della teoria; per certi versi il concetto di testo nella tradizione strutturale e generativa sembra assumere lo stesso *ruolo* che Foucault (2004 pp. 178-179) attribuisce a Machiavelli nel suo *Sicurezza, territorio, popolazione*: una sorta di centro discorsivo costruito dall’analista in quanto tale di concerto con il dibattito in base alla domanda che il ricercatore si pone con l’obiettivo di sciogliere le questioni sollevate e dalla domanda e dal dibattito.

⁵² “Naturale nel senso di ovvio, abitudinario, ‘del va-da sé’ del Barthes delle *Mythologies*, o se si vuole nel senso in cui questo aggettivo ricorre fra i linguistici quando parlano di ‘lingua naturali’” (Marrone 2010, pp. 46-47).

costruito dal suo versante epistemologico, dove le scelte filosofiche a monte giustificano, da un lato, le pertinenze e, dall'altro, il quadro generale di indagine teorica entro cui il fare si esercita.

Il problema, secondo Marrone, si gioca allora relativamente a un'altra questione attraverso cui la semiotica, disciplina dall'epistemologia costruttivista, può porsi in dialogo e confronto con le altre scienze umane, quella di discutere il metodo di descrizione. Questa prima questione è direttamente connessa ai modi di costruzione del proprio oggetto di conoscenza, da cui discende una seconda necessità, quella di esplicitare la cosiddetta fase di preparazione, durante la quale il fare semiotico sembra che assuma come oggetto un dato naturale ma in realtà già costruisce:

il livello empirico non è il primo livello gerarchico della semiotica, ma viene posto come tale a partire da una preventiva operazione di costruzione del dato, la quale può venire dimenticata, oppure nascosta, oppure non sufficientemente giustificata, ma che in ogni caso è costitutiva della semiosi (Marrone 2010, p. 48).

L'autore qui pone quello che definiremmo "il problema dell'automa"⁵³: quando si parla di *dato naturale* si è di fronte a una semiosi già costituita, a una operazione di costruzione preventiva, che però non è sufficientemente inquadrata dall'analista o, peggio, è stata nascosta o dimenticata.

Ciò che appare come dato naturale è in realtà già costruito a partire, semmai, da una griglia formale implicita che già organizza il *dato naturale* in una semiotica non scientifica: è il caso, ad esempio, delle città, la cui *forma* manifesta, tra le tante, una teoria implicita dell'urbanistica, o una teoria implicita dei processi di vissuto quotidiano; o è il caso di una serie di edifici esemplari, la cui *forma* manifesta una teoria dell'architettura o una teoria dei processi di abitare quotidiano. In questo caso il lavoro del semiologo è quello di esplicitare la logica di costruzione della semiotica non scientifica attraverso l'analisi, la quale ha il compito di far emergere la testualizzazione nascosta del testo assunto come oggetto.

Vi è quindi una dimensione più generale, relativa anche al fenomeno dell'occultamento e della mancata giustificazione, in cui si deve parlare di griglie formali di tipo esplicito, dove il lavoro del semiologo è quello di operare una testualizzazione controllata e giustificata attraverso l'esplicitazione, ad esempio, delle scelte compiute in ambito epistemologico; è questo il caso ad esempio, del *corpus*, un testo esplicitamente costruito, che risponde a un progetto di descrizione preciso, conforme alla teoria, e che esplicita l'oggetto della conoscenza a cui il fare semiotico risponde.

Del resto, l'oggetto di conoscenza della semiotica, quanto meno da Saussure in poi, non è né una cosa né un concetto, ma soltanto una relazione fra l'una e l'altro. Occorre dunque ipotizzare un'istanza di qualche tipo - culturale, storica, sociale, scientifica -, un soggetto costruttore individuale o collettivo che si occupi di porre la relazione, di renderla pertinente, di farla valere nell'universo socio-culturale. (*Ibid.*, p. 48).

⁵³ Cfr. *infra* par. 2.2 "Il dialogo tra semiotica e antropologia, origini dell'etnosemiotica e il problema dell'automa".

L'autore pone qui quello che definiremmo "il problema dell'istanza"⁵¹: prima di capire se quest'ultimo termine sia un semplice sinonimo di "analista", soggetto che costruisce esplicitamente, o di "sguardo semiotico", soggetto costruito dalle relazioni che osserva, o sia altro da sé rispetto al soggetto del fare semiotico, figurativizzabile come un qualsiasi attore di una scena discorsiva che si fa carico di un discorso, occorre esaminare accuratamente la questione dei quattro termini che hanno dato il via alla trattazione: empirico, metodologico, teorico ed epistemologico.

Partendo dall'ultimo termine e dal lemma contenuto nel Dizionario (Greimas, Courtés, 1986, p. 122) l'epistemologia è il livello o l'ambito cognitivo-gnoseologico entro cui situare le ricerche e le analisi volte, da un lato, a esaminare i discorsi scientifici, i quali sarebbero oggetto di una epistemologia semiotica dei discorsi e, dall'altro, miranti a dimostrare che anche i discorsi non-scientifici propongono al loro interno e si basano su una teoria (esplicita o implicita) della conoscenza. Questo ambito si inquadra come contributo della semiotica entro il discorso epistemologico generale.

Pare che l'idea di una griglia formale, implicita o esplicita, che determina lo statuto del testo come *dato* o *costruito*, *non-scientifico* o *scientifico*, si possa ritrovare entro questa definizione, la quale però manifesta un contrasto al suo interno. Un'istanza, un soggetto costruttore, è responsabile di un progetto di descrizione che ha come obiettivo la formulazione di un *discorso epistemologico semiotico* a se stante. L'oggetto di questo discorso rimane lo stesso dell'epistemologia tradizionale: la disamina del rapporto gnoseologico tra soggetto e oggetto su base cognitiva. L'ambito entro cui esercitare questo fare epistemologico-semiotico sarebbe costituito non solo dai discorsi scientifici - *costruiti*, cioè con griglia formale esplicita - ma anche dai discorsi non-scientifici, *naturali*, con griglia formale implicita.

Per quanto riguarda il primo tipo di discorsi esaminati, costruiti e in cui la griglia formale gnoseologica sarebbe esplicita, il *discorso epistemologico semiotico* si presenta come contributore dell'epistemologia generale. Ciò mostra come l'oggetto non sarebbe conforme al progetto di descrizione, quello di staccarsi dall'epistemologia generale, nell'ottica di una sua riformulazione su base semiotica. Per quanto riguarda il secondo tipo di discorsi esaminati, naturali e in cui la griglia formale gnoseologica sarebbe implicita, il *discorso epistemologico semiotico* è parzialmente conforme al progetto di descrizione, in grado di mettere in luce ciò che all'epistemologia tradizionale sfugge, e ponendosi come discorso autonomo attraverso un campo che normalmente l'epistemologia non prende in considerazione, quello delle cosiddette semiotiche non-scientifiche.

Accettando ciò, tuttavia, il livello epistemologico semiotico non sarebbe comunque conforme al progetto di descrizione, cioè in grado di instaurare un *discorso a sé*, ma il suo compito sarebbe solo quello di vagliare e far emergere la costruzione gnoseologica alla base di

⁵¹ Cfr. *infra* par. 2.7 "Campo o campi? Etnografia multi-situata ed etnografia relazionale".

discorsi non-scientifici, *naturali*, lasciando il campo all'epistemologia generale per ciò che riguarda la disamina dei discorsi scientifici espliciti, *costruiti*, contravvenendo, appunto, all'obiettivo del progetto di descrizione, cioè la riformulazione di questo campo del sapere.

Attraverso l'aggiunta dei discorsi non-scientifici, il discorso epistemologico semiotico sposta solo parzialmente la sua attenzione rispetto al campo epistemologico tradizionale, e, anzi, assume in toto i presupposti legati al suo oggetto: la disamina del rapporto gnoseologico-cognitivo tra soggetto e oggetto. È per questo che nel punto 7 il *discorso epistemologico semiotico* si presenta come uno dei possibili modi di condurre un discorso scientifico, quasi uno stile di argomentazione, non garantendosi, in realtà, la possibilità di porsi come discorso scientifico autonomo e rimanendo subordinato allo stesso campo che si prefiggeva di riformulare.

Così pensato lo statuto del livello epistemologico diviene paradossale: la teoria semiotica, *contributrice* e *critica* allo stesso tempo, nega e afferma la validità dell'oggetto e del discorso dell'epistemologia generale, facendosi forte e basandosi su un apparato teorico e analitico che, tuttavia, si suppone fosse stato messo a punto in risposta ad altre esigenze e problemi.

Il punto 7 del lemma epistemologia, posto a completamento di quello presentato nel Dizionario (Greimas, Courtés, 1979, p. 130), manifesta un contrasto con il punto 1, in cui il livello epistemologico è presentato come quello entro cui situare le analisi di assiomi, ipotesi e procedure con l'obiettivo di apprezzare il valore dei discorsi scientifici, dunque semiotici, esaminandone il funzionamento e l'organizzazione. Gli assiomi sono collocabili entro l'inventario dei termini indefiniti, i quali devono essere tenuti al minimo attraverso l'analisi epistemologica, la quale procede per riduzione delle parasonimie del metalinguaggio e per progressiva interdefinizione dei concetti (*Ibid.*, p. 130 - punto 3.). Al termine del primo punto si precisa che questa definizione del lemma non è quella secondo cui considerare l'epistemologia come ambito di studi che prenda in esame il rapporto gnoseologico tra soggetto e oggetto di conoscenza.

Si ravvisa qui una prima trasformazione che nel tempo ha probabilmente invalidato la possibilità di considerare i termini discussi da Fabbri e Marrone come una serie di livelli organizzati gerarchicamente, presentati come tali, e in successione, al punto due del lemma.

Il primo livello è quello in cui il fare scientifico del semiologo ha come obiettivo il linguaggio-oggetto, "matériau [...] étudié" (*Ibid.*, p. 130). Sin da qui si ravvisa una prima differenza con i termini precedentemente proposti, in quanto la denominazione "empirico" non definisce questo livello e soprattutto non compare come lemma all'interno del dizionario. La voce che più gli si avvicina è quella di empirismo (*Ibid.*, p. 130), nel quale si precisa lo statuto della relazione gnoseologica alla base della semiotica generativa: in linea con le proposte hjelmsleviane soggetto e oggetto vengono considerati non più come due termini opposti, ma come due termini identici, due *istanze* le cui relazioni vanno specificate di volta in volta attraverso la procedura di descrizione, sia che si parli di *istanze simulacrali* a livello di linguaggio-oggetto, sia che si parli di *istanze* metalinguistiche prese in esame a un livello

metalinguistico gerarchicamente superiore. Da un punto di vista gnoseologico la teoria semiotica si interroga relativamente alle condizioni relative alla presa e alla produzione di senso⁵⁵.

Il secondo livello è quello che istituisce il piano entro cui collocare la descrizione del linguaggio-oggetto, sua “représentation metalinguistique” (Greimas, Courtés 1979, p. 130). La descrizione, nozione indefinita della teoria hjelmsleviana, viene definita nel Dizionario come aspetto essenziale del fare semiotico, che consiste in “procédures qui satisfont aux critères de la scientificité [...] classes d’operations ordonnées” (*Id*, p. 93). Rispetto ad essa è necessario separare le regole di riscrittura e le tecniche operative, dal piano delle procedure scientifiche ordinate, responsabili della rappresentazione metalinguistica. Quest’ultima è sorretta dal terzo livello, il quale istituisce un ulteriore piano entro cui situare la definizione dei concetti utilizzati per la descrizione.

Questo terzo livello, definito come “metodologico”, è quello relativo alle operazioni di descrizione che hanno come obiettivo un risultato conforme alla teoria.

Nel linguaggio comune la costellazione che compone i dintorni del lemma “metodologico” è composta da termini quali “positivista”, “sperimentazione”, “enciclopedia”, “dubbio” e “scienza” (Vocabolario Treccani Online), mentre la definizione è composta dall’affiancamento di alcuni sostantivi e aggettivi che specificano le qualità, come “presupposti e fondamenti”, “coerenza”, “eclettismo” (Vocabolario Treccani Online). Per metodologia si intende “1. a. il complesso dei fondamenti teorici o filosofici sui quali un metodo è costruito [...] 2. Meno propriam., l’uso coerente e rigoroso di un metodo scientifico”⁵⁶ (Vocabolario Treccani Online).

È interessante il fatto che nel linguaggio comune l’ambito teorico e quello filosofico vengano tenuti separati: se da un punto di vista filosofico-gnoseologico la semiotica dichiara i suoi fondamenti e delimita il suo campo proponendosi come teoria, il cui progetto si configura come l’indagine delle articolazioni del senso tra istanze, il cui valore va specificate di volta in volta, le indagini condotte a livello metodologico semiotico in senso stretto si riservano di poter verificare la coerenza e l’interdefinizione dei concetti *fondamentali*. Mediante l’analisi condotta attraverso questo piano di descrizione si riesce a testare la coerenza dei concetti e delle procedure, utili “à produire la représentation sémantique d’une sémiotique-objet” (Greimas, Courtés 1979 p. 229), la quale è prodotta da una “presupposizione reciproca, di due metalinguaggi: un linguaggio *descrittivo* o *traslativo*⁵⁷, in cui potranno essere formulate le significazioni contenute nella lingua oggetto, e un linguaggio metodologico destinato a definire i concetti descrittivi e a verificare la coesione interna” (Greimas 1966, p. 18).

Si ravvisa qui una seconda trasformazione rispetto ai termini proposti da Fabbri e

⁵⁵ Da notare il modo in cui è presentato questo passo nel Dizionario (Greimas, Courtés 1979, p. 395): posto in rapporto alla gnoseologia, esso è scritto come un inciso, circoscritto tra trattini e parentesi quadre.

⁵⁶ Corsivo nostro.

⁵⁷ Corsivi nostri.

Marrone, per i quali il terzo livello non è definito come “metodologico”, ma come “teorico”, anello mancante della gerarchia proposta nel Dizionario, la quale termina con il livello epistemologico, utile a verificare la solidità e la coerenza del livello metodologico e a verificare l’adeguazione di quest’ultimo rispetto a quello della descrizione del linguaggio-oggetto.

È utile a questo punto esaminare il lemma “teoria” (Greimas, Courtés 1979, p. 394):

1. on entend habituellement par théorie un ensemble cohérent d’hypothèses, susceptibles d’être soumises à la vérification: hypothèses, cohérence et vérification sont les termes clés pour une définition du concept de théorie, et servent de critère de reconnaissance pour distinguer ce qui est réellement théorie de ce qui se proclame tel.

Dei tre termini chiave individuati dal dizionario se ne rileva uno in particolare, quello di coerenza, garante della scientificità di una teoria, il quale ricorre all’interno della voce epistemologia e che rappresenta il primo dei tre criteri del principio di empirismo. In base ad esso, le parti che formano la teoria sono in grado di *tenersi tra loro*; “on peut essayer de définir la cohérence négativement, comme soumission au principe de non-contradiction, et, positivement, comme le postulat qui sert de base à la métalogue et qui est sous-jacent à toutes les logiques construites” (Greimas, Courtés 1979, p. 42).

All’interno del quadro teorico semiotico il termine “verifica” coincide con tutte quelle operazioni ordinate in procedure, che mirano alla falsificazione o alle esigenze di adeguazione; ricorre qui un termine già incontrato nel lemma “epistemologia” precedentemente esaminato. “Adeguazione” è il termine utilizzato per illustrare il secondo criterio del principio di empirismo, quello di esaustività; una teoria, per essere esaustiva, necessita dell’adeguazione dei modelli al *corpus*. Il criterio di esaustività è ripreso da Hjelmslev, il quale lo introduce per equilibrare³⁸ i rapporti tra induttivismo e deduttivismo, ed è in questo senso che viene ripreso e riformulato come adeguazione, termine con cui si intende a livello generale “la conformité [...] entre deux grandeurs sémiotiques” (*Id*, p. 10) e di cui si individuano due tipi: verticale e orizzontale.

Tra i casi portati ad esempio di adeguazione verticale ve ne è uno, quello che rende conto della conformità la semiotica oggetto e il metalinguaggio di descrizione, tra secondo e terzo livello. Un caso di adeguazione verticale che si pone a livello più generale, invece, è quello che si rileva in base a una comparazione tra l’epistemologia generativa e l’epistemologia generale: solitamente una teoria non viene presentata come una serie di ipotesi e concetti disseminati, ma ogni teoria assume un suo proprio modo di rappresentarsi “*elle cherche à les rassembler en un corps d’hypothèses générales, en remontant aussi haut (ou descendant aussi bas) que possible*

³⁸ Cfr. “la descrizione ubbidisce perciò a due principi presenti contemporaneamente e contraddittori: è *induttiva* nella sua volontà di rendere conto in modo fedele della realtà che essa descrive; mentre è *deduttiva* per la necessità di mantenere la coerenza del modello in via di costruzione e di giungere alla generalità che abbia la stessa estensione del corpus sottoposto alla descrizione. Una simile concezione del procedimento descrittivo, fondata sulla ricerca del compromesso, sarebbe scoraggiante se non costituisse la sorte di ogni descrizione scientifica” (Greimas 1966, p. 81, corsivi nostri).

par présupposition successives, de manière que ses postulat tiennent compte à la fois des considérations de la gnoséologie [...] et des exigences de l'épistémologie scientifique"⁵⁹ (Greimas, Courtés 1979, p. 395). Per questo motivo, un caso generale di adeguazione previsto è quello tra strutture profonde e strutture di superficie, anche se il Dizionario fa notare come in questo caso si possa parlare di *equivalenza*, termine "plus approprié en ce cas" (Greimas, Courtés 1979, p. 10): verrebbe quasi da dire che il termine *equivalenza* è qui parasonimo di omologazione e di isomorfismo. Vi è poi il secondo tipo, di adeguazione orizzontale, quello che rende conto della conformità tra il progetto di descrizione e la messa in pratica effettiva "entre la theorie et son application" (*Ibid.*, p. 10).

L'ultimo termine che ricorre nei vari lemmi è quello di "modello", inteso come "simulacre construit permettant de représenter un ensemble de phénomènes" (*Id.*, p. 232); esso risulta essere una "construction abstraite et hypotetique, censée rendre compte d'un ensemble donné de faits sémiotiques" (*Ibid.*, p. 232).

Questo termine viene corredato anche da consigli di *buon uso*: il modello funziona operativamente al momento in cui è in grado di mostrare la generalità del fenomeno conoscibile preso in considerazione; quest'ultimo, in rapporto al modello, assume il valore di manifestazione variabile al di sotto del quale è possibile ritrovare delle costanti relative al suo senso; il modello, inoltre, riesce a sostituirsi all'intuizione del fare scientifico, rendendo automatiche⁶⁰ alcune scelte demandabili all'analista. Questo termine è ciò che permette la separazione tra un livello a cui è collocabile un linguaggio oggetto e il livello di rappresentazione metalinguistico che lo sorregge. Un modello metalinguistico, in rapporto al linguaggio-oggetto, è ciò che permette l'adeguazione tra questo e il linguaggio di descrizione, fornendo un simulacro.

Spostandosi al secondo livello, se visto in relazione a una semiotica-oggetto, un modello è ciò che rende possibile ancora una volta un caso di adeguazione verticale, tra metalinguaggio di rappresentazione descrittiva e linguaggio formale. Spostandosi al terzo livello, il modello, in relazione al metodo permette un caso di adeguazione verticale, quello tra linguaggio formale metodologico e teoria.

Per questi tre livelli il modello, dispositivo topologico semiotico riproducibile a più livelli, permette un elemento imprescindibile in fase di elaborazione teorica, "la confrontation entre la 'formule' et la 'donné'" (*Id.*, p. 394).

Spostandosi al quarto livello, il modello, in relazione al livello epistemologico, permette un'adeguazione di tipo orizzontale. Essendo il livello epistemologico quello in grado di apprezzare il valore di un discorso scientifico, esaminarne il funzionamento e l'organizzazione, qui il modello permette una verifica tra un progetto di descrizione e analisi collocato ai livelli precedenti e la sua applicazione; in generale, il livello epistemologico rende possibile anche l'adeguazione tra l'oggetto di conoscenza e la teoria. È importante che il primo, il secondo e il

⁵⁹ Corsivi nostri.

⁶⁰ Si fa notare che torna qui ciò che abbiamo designato come "problema dell'automa". Cfr. *infra* par. 2.2 "Il dialogo tra semiotica e antropologia, origini dell'etnosemiotica e il problema dell'automa".

terzo livello vengano supportati da un'epistemologia omologabile a un'assiomatica semplice; per questo motivo l'inventario dei termini indefiniti, cioè irrelati, (gli assiomi, al modo gnoseologico del termine) deve risultare il più limitato possibile, in accordo con il principio di semplicità.

Semplicità è il terzo termine, che chiude il principio di empirismo e che funziona attraverso le procedure di riduzione e strutturazione della parasinonimia metalinguistica e di economia, riguardando cioè i modi di organizzazione e restituzione della teoria stessa. La semplicità si esplica anche attraverso la resa, poiché *nella pratica* questo principio diventa parasinonimo di "ottimizzazione"; quest'ultima prevede la scelta del modello di rappresentazione metalinguistica e alcune semplificazioni conducibili su base funzionale o estetica, come potrebbe essere la riorganizzazione di alcuni elementi in conformità al criterio di linearità.

Consideriamo, ad esempio, la messa a punto delle diverse rappresentazioni del Percorso Generativo del Senso come tentativi di economia e ottimizzazione generale della teoria, cioè di organizzazione semplice e multilivellare di un apparato interdefinito. Esso appare come una serie di livelli d'analisi gerarchicamente ordinati e interdefiniti, che si confanno a svolgere qualsiasi domanda o interrogativo *sul senso*. La struttura interdefinita del Percorso garantisce la tenuta del testo che il semiologo produce dal momento iniziale di analisi sino al termine della procedura di testualizzazione. Il Percorso generativo è utile ad articolare il senso, producendo e generando una struttura gerarchicamente organizzata, composta di relazioni e di termini.

Ogni livello del Percorso può risultare utile durante l'analisi, in quanto la sua struttura, sufficientemente astratta, sembra poter prevedere le posizioni realizzate, rivestite da manifestazione di senso, qualunque *materia* articolabile secondo strutture valoriali che la trasformano e la rendono sostanza interpretabile. Divenendo operativo, esso si pone a livello procedurale, con l'obiettivo di disimplicare l'implicito, articolare il fenomenico, rendere conto della complessa articolazione che può darsi tra i due termini identici di soggetto e oggetto.

Il lemma "teoria" si conclude con un punto in cui ricorre la gerarchia esaminata in questa sede. La teoria semiotica, ipotetico-deduttiva, è leggibile in due sensi differenti. In base al senso di lettura, al livello in cui ci si colloca, le operazioni e le procedure adottabili assumono una funzione e un valore differente, sebbene i termini rimangano pressoché gli stessi.

Dal punto di vista ipotetico vi è un primo livello, quello del materiale preso in considerazione, un oggetto conoscibile in relazione a un secondo livello, quello di un linguaggio descrittivo controllato metalinguisticamente. Questi due livelli, se posti in relazione, assumono il valore di semiotica costruita per un terzo livello, quello metodologico, il quale funziona come metalinguaggio di controllo del linguaggio posto al secondo livello, e di conseguenza, dell'oggetto conoscibile posto al primo livello. Il quarto livello, quello epistemologico, avrebbe come oggetto il linguaggio metodologico, in cui bisogna ridurre al minimo i casi di parasinonimia o i termini indefiniti e tenere sotto controllo gli assiomi.

Dal punto di vista deduttivo, ripartendo dagli assiomi, è possibile ridiscendere a livello

metodologico, per effettuare dei test di coerenza relativi all'interdefinizione e alla tenuta dei concetti. È possibile poi procedere al secondo livello, dove effettuare dei test di adeguazione tra linguaggio metodologico coerente e linguaggio descrittivo posto al secondo livello. In ultimo, ci si può collocare a livello di ricerca materiale con un apparato scientifico coerente, esaustivo poiché affiancato dal principio di adeguazione e da un modello semplice, con l'obiettivo di costruire oggetti scientifici conformi a una disamina relativa alla presa e alla produzione di senso.

Definiamo provvisoriamente *osservabilità del senso* la possibilità di controllo offerta dall'apparato generativo, esercitabile, da un punto di vista operativo, su più livelli da uno o più analisti che condividono un apparato costruito in base al principio empirico di descrizione.

Si fa però notare che il lemma "teoria" si chiude ancora una volta con alcuni accorgimenti, come ad esempio la necessità di distinguere tra *costruzione della teoria* e *test di coerenza*: la prima formula, ipotetica, permette di collocarsi tra il livello metodologico e quello epistemologico, epurando il metalinguaggio formale dagli assiomi e dagli indefiniti; la seconda formula, deduttiva, è quella secondo cui il linguaggio formale elaborato entra in relazione con un caso di disamina di un linguaggio di descrizione - secondo livello - e di un oggetto conoscibile - primo livello.

Inoltre al punto sette del lemma dizionariale si fa notare che

en pratique - et, plus précisément, dans le domaine linguistique - les choses sont beaucoup moins claires: de nombreux efforts de théorisation restent le plus souvent au stade intuitif de préconceptualisation; d'autres s'arrêtent à la préformalisation, d'autres enfin, plaçant la charrue avant les bœufs, *se précipitent pour construire une théorie formalisée, peu soucieux de l'élaboration et de l'explicitation des concepts*⁶¹ (Greimas, Courtés 1979, p. 396).

2.2 Il dialogo tra semiotica e antropologia e le origini dell'etnosemiotica e il problema dell'automa

Se si volesse rispondere con una formula a una domanda precisa e, apparentemente semplice, come "che cos'è l'etnosemiotica?", si potrebbe assumere come adeguatamente provvisoria la risposta che il Dizionario offre: "l'ethnosémiotique n'est pas, à vrai dire, une sémiotique autonome [...] mais bien plutôt un domain privilégié de curiosités et d'exercices methodologiques" (Greimas, Courtés 1979, p. 134). L'unico termine che, per il momento nel lemma dizionariale non costituisce problema è "metodologico", il quale, in base a quanto esposto precedentemente⁶², può essere inteso come la verifica dell'adeguazione tra le rappresentazioni metalinguistico-descrittive e la semiotica-oggetto costruita attraverso di esse.

⁶¹ Corsivi nostri.

⁶² Cfr. *infra* par. 2.1 "Premessa: strati o livelli? La forma epistemologica della semiotica"

Questo termine, tuttavia, introduce una definizione solo apparentemente leggibile in positivo, poiché è affiancato a due altri termini, entrambi indefiniti, dal momento che non trovano spazio nel Dizionario e che, per di più, afferiscono ad ambiti apparentemente lontani tra loro: curiosità *ed* esercizi.

Il primo termine, *curiosità*⁶³, a livello di costellazione di senso comune e a titolo ipotetico, si avvicina e somiglia ad altri termini già utilizzati da Greimas (1984), come quello di “intuizione”, che costituisce un nodo problematico a livello teorico e procedurale. Il secondo termine, *esercizi*, potrebbe afferire a una costellazione che è più somigliante a termini utilizzati in semiotica, quali procedure e operazioni: l'*esercizio* è uno dei differenti modi in cui viene denominato il fare scientifico. Sin dalle prime righe l'apparente semplicità della definizione di “Etnosemiotica” del dizionario viene rovesciata. Si aggiunga, poi, il fatto che l'etnosemiotica non possa essere definita come una disciplina, una teoria o una metodologia, ma, ancora una volta definita solo a livello di senso comune, come un *dominio*, e non come una semiotica autonoma.

Se l'etnosemiotica diventasse un campo autonomo di studi, essa si configurerebbe come diretta concorrente di molti campi del sapere, che, al contrario, si sono rivelati necessari alla messa a punto dell'apparato semiotico. Alcuni di essi sono elencati nei punti 2. e 3. di *Sémiotique*, dove si legge che il metodo di analisi sintagmatica, inaugurato dagli studi di autori come Vladimir Propp, Georges Dumézil e Claude Lévi-Strauss, o dalle ricerche che hanno avuto come oggetto la *letteratura etnica*, i racconti folklorici e mitici, “on permis à la sémiotique generale de progresser rapidement” (Greimas, Courtés 1979, p. 135)⁶⁴.

Mentre il metodo d'analisi sintagmatico viene rappresentato come un punto di svolta nelle ricerche strutturali e semiotiche si sottolinea il fatto che esso prende le mosse da un ambiente interdisciplinare di discussione e dibattito, costituito dall'etnolinguistica, che si caratterizzava, invece, per l'utilizzo del metodo d'analisi paradigmatico e aveva come obiettivo l'esame delle diverse tipologie di etnotassonomie. Tra queste analisi si annoverano gli studi relativi alle categorie che permettevano di distinguere flora e fauna all'interno delle società

⁶³ In francese il termine è al plurale.

⁶⁴ Per comprendere meglio questo discorso si può consultare il saggio *La letteratura etnica* (Greimas 1976, p. 185-211), testo di chiusura dell'omonimo convegno, datato 1970. La nota introduttiva al saggio è utile a comprendere come la disamina analitica delle tematiche etniche e folkloriche, abbiano contribuito allo sviluppo della teoria semiotica generativa, come ad esempio la messa a punto dell'articolazione del modello narrativo. Questo saggio viene presentato come “una registrazione dal vivo dello stato euforico di una disciplina che cerca di organizzarsi e che dispone di una strumentazione metodologica ricca e percorsa da svariati approcci, ma che non è ancora riuscita a dare risposte soddisfacenti ad alcune questioni tradizionalmente considerate essenziali [...] e non è neppure riuscita a chiarire l'economia del proprio progetto scientifico” (Greimas 1976, p. 215). Per alcuni esempi di analisi sintagmatica cfr. Greimas “*Pour une théorie de l'interprétation du récit mythique*” (1970, pp. 185-230), in cui egli prende in esame il modello levi-straussiano passandolo al vaglio dell'analisi sintagmatica e narrativa, desumendone il modello semiotico di funzionamento. Per un lavoro simile cfr. anche Greimas “*Des accidents dans les sciences dites humaines. Analyse d'un texte de Georges Dumézil*” (1983, pp. 171-212). Si segnala infine, che la l'introduzione di procedure analitiche sintagmatiche e narrative, se da un lato ha segnato l'avanzamento della semiotica, dall'altro ha segnato la rottura tra Greimas e Lévi-Strauss, il quale come studioso nasce all'interno del seminario diretto dall'antropologo francese (Cfr. Fabbri in Donatiello, Mazzarino 2017, p. 4).

cosiddette primitive, o la disamina di configurazioni mitiche e la comparazione strutturale volte a mostrare il modello implicito soggiacente.

L'obiettivo dell'etnolinguistica, branca delle discipline etno-antropologiche, era dichiaratamente modellizzante e si configurava come la possibilità di individuare le strutture della *logica concreta* (Lévi-Strauss 1962) soggiacenti alle tassonomie, dunque poste a un livello differente rispetto alla realtà direttamente osservata. Si è autorizzati a parlare di obiettivo modellizzante, specie per l'etnologia, poiché "all'antropologo non interessa tanto la descrizione di una tassonomia botanica in una data società, ma una tipologia di queste tassonomie che possa rendere ragione, per usare parole grosse, del funzionamento dello *spirito umano*"⁶⁵ (Greimas 1976, p. 58), come a Dumézil stesso non interessava la configurazione mitica in sé, ma il rinvenimento di modelli soggiacenti al discorso mitico e religioso, con l'obiettivo di osservarne le trasformazioni diacroniche (Greimas 1983, pp. 179-185).

E tuttavia, se ci si ferma a questi tre punti indicati nel *Dizionario* i rapporti tra etnosemiotica, semiotica ed etnologia sembrano essere abbastanza lineari e si comprende per quale motivo, all'interno del primo punto, l'etnologia venga definita come "la discipline la plus rigoureuse" (Greimas, Courtés 1979, p. 134) nel campo delle scienze sociali.

È quasi automatico desumere che Greimas avesse come riferimento le posizioni teoriche di Claude Lévi-Strauss, esposte, articolate e raccolte in *Antropologia strutturale*⁶⁶, secondo cui "etnografia, etnologia e antropologia non costituiscono tre discipline diverse, o tre concezioni differenti degli stessi studi. Sono in realtà tre tappe o momenti di una stessa ricerca" (Lévi-Strauss 1964, p. 390). L'etnologia può lavorare su diversi piani: a partire da una realtà descritta etnograficamente o a partire da modelli esistenti di cui affinare la modellizzazione; l'etnologo

può dover costruire un modello corrispondente a fenomeni il cui carattere di sistema non sia stato percepito dalla società da lui studiata [...] in altri casi, tuttavia, l'etnologo si trova di fronte non solo a una materia bruta, ma anche a modelli già costruiti dalla cultura considerata, in forma di interpretazioni (Lévi-Strauss 1964, p. 314).

La modellizzazione etnologica è utile a isolare elementi strutturali significativi, in modo da istituire piani di comparabilità tra le realtà sociali e culturali prese in considerazione.

Presentandosi con un obiettivo dichiaratamente modellizzante e per via del fatto che essa si trovi continuamente di fronte a un oggetto allo stesso tempo *complesso*, culturalmente situato, cioè costituito *relativisticamente*, e *costruito* in base al progetto di studio e di descrizione delle culture, dei popoli e dei meccanismi deduttivamente osservabili, l'etnologia si trova a

⁶⁵ Il corsivo è nostro ed è utilizzato per indicare l'estraneità del "problema dello spirito umano" in ambito semiotico. La terminologia utilizzata qui da Greimas è la stessa di Lévi-Strauss e l'assenza di virgolette non da valutare come indicatore della presa in carico di questo problema antropologico da parte dell'autore di *Semiotica e scienze sociali*.

⁶⁶ Cfr. Lévi-Strauss (1964 pp. 309-378 e pp. 379-418), in particolare *Il concetto di struttura in etnologia e Posto dell'antropologia nelle scienze sociali e problemi che il suo insegnamento comporta*.

esercitare continuamente un'interrogazione sui metodi, sui modelli e sulla loro adeguazione alla realtà rappresentata.

Se l'etnosemiotica - e la semiotica in generale - assumesse, ad esempio, l'obiettivo modellizzante dell'etnologia o il suo campo di studio, entrerebbe in contrasto con essa, peccando, per di più, dal punto di vista del rigore, per lo stato di formalizzazione dell'apparato generativo, che a quei tempi non aveva ancora raggiunto la formula attraverso cui la semiotica è stata precedentemente presentata⁶⁷.

Tuttavia, nel punto 5 del *Dizionario* viene presentata un'opposizione, definita come *criterio esterno* in grado di distinguere due possibili discorsi e due possibili ambiti di applicazione: l'analisi del discorso etnoletterario sarebbe oggetto dell'etnosemiotica, mentre l'analisi di quello socioletterario della sociosemiotica. Questa suddivisione, che risulta pertinente se si considera una divisione dei compiti internamente all'ambito semiotico, appare fondarsi su un criterio pertinente in un altro ambito, quello delle scienze sociali. Se si guarda indietro a *Semiotica e scienze sociali*, considerabile come il testo fondativo sia della sociosemiotica che dell'etnosemiotica, questi due campi possono essere considerati come dei *prodotti* di un'analisi metodologica che partiva da presupposti differenti sia rispetto a quelli esposti nel Dizionario, sia formulabili attraverso le domande relative ai fenomeni di trasformazione urbana che la città di Bologna sta attraversando in termini di governamentalità.

L'obiettivo del lavoro di Greimas, condotto in ottica generale, è leggibile come una riconfigurazione di un problema, che vedeva contrapposte etno-antropologia e sociologia in base a come esse si ripartivano il campo delle scienze sociali e i rispettivi compiti. La semiotica generale, acquisiti gli strumenti di analisi paradigmatica e sintagmatica, era in grado di pronunciarsi sulle relazioni di dipendenza gerarchica tra due ambiti disciplinari entro un campo del sapere: l'etnologia europea e l'etnolinguistica, la sociologia e la sociolinguistica. Apparentemente, il compito dell'antropologia sarebbe quello di studiare la cultura all'interno delle società *primitive e arcaiche* (o *fredde e lontane*) mentre il compito della sociologia sarebbe lo studio delle società *avanzate o industrializzate* (o *calde e vicine*).

Rispetto a un campo così definito si inserisce una disciplina nuova rispetto agli standard dell'epoca, l'etnologia europea, la quale "ha origine con una varietà di approcci, tra cui il folclore nei paesi neolatini e la *Volkskunde* in Germania" (Fabietti, Remotti 1997, p. 279). L'aspetto di novità è legato alla possibilità di considerare *anche* l'Europa come area culturale di interesse per una disciplina tradizionalmente legata allo studio delle società esotiche e di comunità culturali lontane.

L'emergenza di questa nuova prospettiva disciplinare solleva problemi di metodo; il primo è il fatto che essa manca di un paradigma unitario, in quanto l'orientamento disciplinare sembra subordinato alle "tradizioni accademiche" (*Ibid.*, p. 279) dei singoli stati che compongono il territorio su cui ed entro cui questa disciplina si esercita. In etnologia europea

⁶⁷ Cfr. *infra* 2.1 "Premessa: strati o livelli? La forma epistemologica della semiotica".

“si affrontano temi quali la relazione tra eventi locali [...] e processi sovranazionali, l’urbanizzazione, la burocrazia, il conflitto di classe, la società dei consumi [...] accanto allo studio della manipolazione delle norme e delle relazioni sociali [...]. Lo strutturalismo investe oltre al tema dell’onore [...], soprattutto gli studi sulla parentela, sviluppati in Francia [...], che in campo anglosassone si sviluppano secondo la prospettiva di genere. Recentemente uno degli interessi concerne il tema dell’alterità nelle città, l’immigrazione e le minoranze etniche [...]. In quale modo i processi di globalizzazione, i media, il turismo, l’integrazione europea e i localismi contribuiscono alla costruzione dell’identità europea? (Fabietti, Remotti 1997, p. 280).

Il secondo problema è quello che concerne la presunta unitarietà ed omogeneità dell’area territoriale europea, parametro necessario per poterla considerare come area culturale, campo e oggetto di studio valido. L’Europa, prima come allora, risulta tutt’altro che unitaria ma, al contrario, si dà come territorio variegato, tant’è che recentemente Fabietti e Remotti (*Id.*, p. 280) rilevano che “negli anni Novanta la sfida si gioca su una definizione di Europa «al plurale»”.

A questi due problemi, uniti alla variegatezza di temi e di metodi attraverso cui si costruisce questo nuovo campo disciplinare, se ne aggiunge un terzo: come contraddistinguere l’approccio etno-antropologico da quello sociologico? E inoltre, area territoriale e area culturale sarebbero l’una specchio dell’altra? Qualora la risposta fosse positiva, la delimitazione di un terreno coinciderebbe automaticamente con la delimitazione della cultura⁶⁸.

L’ambiguità del progetto etnologico già all’epoca di *Semiotica e scienze sociali* era legata al fatto che se essa avesse come oggetto la comunicazione interculturale, dovrebbe stabilire a priori gli insiemi⁶⁹ e i sottoinsiemi di cui si deve occupare. Da qui discendono alcune possibilità: se l’etnologia si occupasse di sottoinsiemi culturali dati, come le società agricole studiate entro un lasso di tempo specifico – ad esempio “fra il XVI e XIX secolo” (Greimas 1976, p. 172) –, lo sviluppo e la definizione del progetto etnologico dipenderebbe da un riassetto interno alla disciplina stessa, la quale si trasformerebbe in etnologia storica; se la ricerca storica andasse indietro nel tempo sino, ad esempio, al VI e VII millennio a.C., l’etnologia si trasformerebbe in archeologia.

Per quanto sottomessa a questa trasformazione disciplinare, essa avrebbe comunque la capacità di ragionare, ad esempio, in merito ai modelli che hanno reso possibile la trasformazione da cultura rurale a cultura urbana e di ricostruire la stratificazione storica di una cultura. La disamina dei modelli prodotti, peraltro, sarebbe assumibile dalla semiotica, la quale, attraverso l’analisi sintagmatica, potrebbe ragionare rispetto alle gerarchie che rendono conto di queste trasformazioni e alla loro valorizzazione immanente.

⁶⁸ Cfr. *infra* par. 2.6 “La trasformazione della nozione di campo dal paradigma etno-antropologico al paradigma antropologico contemporaneo”.

⁶⁹ “Chiamiamo cultura ogni insieme etnografico che, nella prospettiva di indagine, presenti, rispetto ad altri, scarti significativi” (Lévi-Strauss, 1964, p. 328).

Se, poi, l'etnologia si occupasse di quei sottoinsiemi culturali relativamente *statici* - le cosiddette *sopravvivenze* o *società semplici* - il modello che ne risulta è solo parzialmente integrabile e sovrapponibile a quello osservabile nelle società industrializzate e *dinamiche*, oggetto della sociologia.

In tutti e tre i casi si produrrebbe una dipendenza gerarchica del campo etnologico o da quello semiotico - contravvenendo alle precauzioni espresse nel lemma dizionariale dedicato all'etnosemiotica - o da quello sociologico, secondo il criterio esterno presentato sia nel *Dizionario* e precedentemente sottoposto ad analisi in *Semiotica e scienze sociali*.

Questo criterio dicotomico, nato in seno alla riflessione delle scienze sociali, si basa su un'idea di evoluzione come "progressivo aumento di complessità delle strutture interne a un organismo" (Fabietti, Remotti 1997, p. 696) e considera la semplicità come una caratteristica capace di definire i primi gradini di una scala evolutiva, la quale avanza progressivamente acquisendo carattere di complessità.

Alla "divisione dell'umanità in due «parti» o «fasi»" (Fabietti, Remotti 1997, p. 696) è corrisposta una divisione "del lavoro accademico" (Fabietti, Remotti 1997, p. 696) nell'ambito delle scienze sociali. Il fondamento delle culture "«primitive», storiche e stazionarie, extraoccidentali, preindustriali, prescientifiche e illetterate" (Fabietti, Remotti 1997, p. 696) è quello della *parentela*; di contro e negativamente le società complesse si fondano sulla *razionalità*, sul sapere scientifico comunicato e trasmesso attraverso diverse produzioni - una su tutte la Storia, un'altra possibile la Scienza - sull'elaborazione di un ordinamento burocratizzato.

Questo *criterio esterno* alla semiotica, su cui, però, si basa la divisione disciplinare interna alle scienze sociali, ha prodotto diversi orientamenti e tipologie classificatorie sistematiche⁷⁰; essi inizialmente considerati come qualità intrinseche agli oggetti di studio, sono oggi considerati come criteri relativi alla "sua comprensione [...] artificiali e convenzionali, tipicamente etnocentrici, non validi anche prescindendo dai recenti processi di trasformazione socioculturale che hanno reso le culture tradizionali esempi di complessità culturale fra i più drammatici e contraddittori" (*Ibid.*, p. 696). Ora, se i criteri che definiscono questa partizione non sono più validi, com'è possibile che uno dei due termini sopravviva⁷¹ al di là della sua

⁷⁰ Cfr. Fabietti, Remotti 1997, p. 696: "società stazionarie/società dinamiche [...]; società con un sistema di parentela di tipo classificatorio e società con un sistema di tipo descrittivo [...]; comunità/società [...]; piccola tradizione/grande tradizione; società fredde/società calde (Levi-Strauss 1962); «etnocentrismo neutrale»/«etnocentrismo positivo» [...]; società aperte/società chiuse". Solo John Gulick ne riporta quindici (cfr. Sobrero 1998, p. 159-160): "tradizionale-innovativo, primitivo-civilizzato, genuino spurio, semplice sofisticato, provinciale-cosmopolita, società tribale-società di massa, morale-corrotto, stabile-mutevole, a misura d'uomo-alienante, particolaristico-universalistico, omogeneo-eterogeneo, privo di alternative-con possibilità alternative, personale-impersonale, pieno di vincoli-libero, integrato-anomico, conformista-non conformista, sacro-profano, superstizioso-razionale".

⁷¹ "Nessuna società è infatti «semplice» in senso stretto. Le cosiddette società semplici si sono dimostrate estremamente complesse per quanto riguarda certo aspetti delle loro strutture sociali e culturali (le multiformi produzioni simboliche e rituali, le forme organizzative della parentela e del vivere sociale ecc.)" (Fabietti, Remotti 1997, p. 696).

interdefinizione dicotomica? Ci si riferisce al termine *complesso*, il quale oggi non solo definisce e orienta un tipo particolare di antropologia, quella della complessità appunto, ma viene anche utilizzato per spiegare e descrivere il funzionamento non solo delle società calde, ma anche di quelle fredde, assumendo il valore di categoria definitoria di tipo estensivo, in cui le qualità che questo termine implica vengono trasferite a oggetti e fenomeni che precedentemente erano denominate in maniera opposta.

Nelle scienze sociali di allora come di adesso permane il fatto che il termine “complessità” designi una qualità dell’oggetto e una necessità di adeguazione del metodo in base al fatto che le società primitive sono di colpo *diventate complesse*. E tuttavia questo termine, ieri come oggi, continua a produrre un disorientamento a livello teorico-metodologico relativamente alla costruzione e alla discussione dell’oggetto di studio, un conflitto a livello di metodi, tecniche e utilizzo di categorie descrittive.

Di fronte alla complessità, la descrizione antropologica si avvale o di una proiezione categoriale che tende a confondere dato *emico* con piano *etico*, o di un lavoro che spesso porta a dimostrare ed attestare sia la semplicità di alcuni sistemi collocati *entro le società complesse* sia la complessità di alcuni sistemi collocati *entro le società semplici*.

La riflessione di Greimas relativamente alla divisione tra sociologia e antropologia può essere formulata attraverso un dualismo semisimbolico secondo cui:

discipline a vocazione “socio-”	=	“complesso” (calde + vicine / moderne + industrializzate + evolute + letterate + con storia)
:		:
discipline a vocazione “etno-”		“semplice” (fredde + lontane / arcaiche + arretrato + primitive + illetterate + senza storia).

Se i termini “complesso” e “semplice”, che designano le qualità di uno o dell’altro oggetto, di una o dell’altra disciplina, risultano in relazione secondo la modalità del contrasto, si nota come gli termini implicino un’idea temporale di tipo lineare e progressivo.

Definire una società primitiva o avanzata e ripartirsi il campo del sapere in base a questa supposta qualità *di natura* presuppone come già dato e definito il concetto di sviluppo - quello lineare - per cui le società arcaiche si collocherebbero a uno stadio antecedente a quelle industriali, loro versione progredita. Questa dicotomia produce la reificazione di due tipi di discorso, quello storico-lineare o quello scientifico-scritto.

Il problema del contrasto tra discipline a vocazione “socio-” e discipline a vocazione “etno-”, se riconfigurato da un punto di vista semiotico, diventa un problema complesso, cioè *culturale e sociale* allo stesso tempo.

Da una prospettiva semiotica si tratterebbe di comprendere se e come “sulle rovine delle antiche organizzazioni di vita comunitaria – sulle quali, a volte, lanciamo sguardi nostalgici – si siano elaborate nuove forme di ‘sociabilità’ e si siano istituite nuove articolazioni e coesioni sociali, per quanto incerte” (Greimas 1976, p. 44). Solo ponendosi dal punto di vista semiotico e proponendosi come progetto di descrizione quello di articolare i valori che costruiscono *configurazioni di sociabilità*, è possibile fondare un sapere sulla cultura e società basato sulla ridefinizione del termine “folklore”⁷² come una qualità proprio e delle “società complesse” e delle “società primitive”.

Ciò che apparentemente, sempre secondo il criterio esterno, distingue il discorso etnoletterario da quello socioletterario risulta spiegabile semioticamente attraverso l’analisi che ha prodotto una serie di inventari, come quello delle *categorie morfosociali*, articolate in categorie *centripete* e *centrifughe*⁷³. Esse si presentano in forma dicotomica e articolano il dualismo alla base della distinzione tra etnologia e sociologia: “i modelli prossemici e morfologici caratterizzano e in genere spiegano le società cosiddette arcaiche, mentre la presenza di modelli morfologici e funzionali è propria della società cosiddette moderne o industriali”⁷⁴ (*Id.*, p. 67).

I modelli funzionali e morfologici sarebbero definiti in opposizione a quelli prossemici e morfologici perché metterebbero in campo una nuova opposizione: staticità e mobilità degli individui, che risulta essere la logica in base a cui le società vengono definite come statiche o dinamiche. Nel loro complesso questi modelli sarebbero definibili come *langue* e discorso *comune* che soggiace a entrambe le configurazioni precedentemente delineate dal criterio esterno.

Secondo quanto esposto in *Semiotica e scienze sociali*, sociosemiotica ed etnosemiotica si configurano come branche del sapere che la semiotica generale prevede, al fine di fornire modelli analitici interdefiniti strutturalmente. I risultati di ricerca ottenuti attraverso le analisi e i modelli prodotti potranno essere presi in carico dall’etnologo o dal sociologo, risolvendo, così, parzialmente la dicotomia posta tra società semplici e società complesse.

Per questo motivo le analisi condotte a livello etnosemiotico hanno avuto ben altra funzione relativamente all’economia e allo sviluppo di una semiotica generale: non la

⁷² Cfr. La definizione di folklore di Lévi-Strauss (1964, p. 394): “È noto che all’incirca esso designa le ricerche che, pur esercitandosi sulla società dell’osservatore, fanno ricorso a metodi d’indagine e a tecniche d’osservazione dello stesso tipo di quelle alle quali si fa ricorso per società lontanissime”.

⁷³ “I. Categorie centripete

1. Criterio sesso: *femminile vs maschile*
2. Criterio classe d’età: *infantile vs adulto*
3. Criterio gerarchia: *inferiore (vs superiore) vs neutro*

II. Categorie centrifughe

1. Categoria *transociale*: *sacro vs profano*
2. Categoria *antisociale*: *segreto vs pubblico*
3. Categoria *extrasociale*: *esterno vs interno*” (Greimas 1976 p. 63).

⁷⁴ Greimas (1976 p. 67) continua dicendo che “una distinzione del genere, naturalmente, vale quel che vale e, in ogni caso, il suo valore è puramente teorico”, situando la sua analisi relativa allo stato dell’arte delle scienze sociali che è quella degli anni ‘70.

costruzione di una tipologia dei generi letterari, ma il consolidamento del modello narrativo e l'apertura verso la possibilità di strutturazione di un modello generale di analisi: il metalinguaggio che costruisce il livello discorsivo del Percorso Generativo⁷⁵.

A questo proposito si segnalano i lavori di Courtés sul concetto di *motivo*, studi a cavallo tra la prospettiva folklorica, mitologica ed etnoletteraria; questo tipo di studi non solo ha segnato un progressivo spostamento dal modello etno-antropologico a quello mitologico, ma ha anche aperto le possibilità di strutturazione dei livelli figurativo e tematico del Percorso Generativo. Il concetto di *motivo*, infatti, è legato all'elaborazione dei concetti di *figura* e *tema*, ai processi di figurativizzazione e tematizzazione, al concetto di *configurazione*.

Questi concetti, affiancandosi alle riflessioni sul modello dell'enunciazione, sui processi di attorializzazione, spazializzazione, temporalizzazione, hanno progressivamente costruito il linguaggio di descrizione delle strutture discorsive. Nel punto 4 (Greimas, Courtés 1979 p. 135), infatti, si legge che il discorso etnoletterario non presenterebbe alcune specificità rispetto all'oggetto della semiotica letteraria - eccetto per la tendenza a occultare l'enunciatore - e nemmeno metterebbe in campo nuove funzioni rispetto a quelle già delineate a livello di strutture narrative, se considerato nel quadro della semiotica generale.

Stando così le cose, non solo etnosemiotica e sociosemiotica avrebbero esaurito il loro campo, dal momento che già dagli anni '80 in avanti l'esistenza semiotica del livello discorsivo era una conquista teorica consolidata, ma, in più, avendo già delineato gli elementi semiotici che distinguono il discorso socioletterario da quello etnoletterario, non si spiegherebbero le ricerche condotte dagli anni '80 sino a oggi in questi due campi.

Si rileva poi un ulteriore problema: la definizione dei campi sociosemiotico ed etnosemiotico sembra seguire un obiettivo in voga in quegli anni in ambito post-strutturale: l'indagine relativa ai cataloghi dei generi discorsivi, a cui corrisponderebbe a livello profondo, la ricerca di inventari minimi.

Rispetto a questo obiettivo, non è chiaro infatti se i cataloghi e i generi discorsivi debbano essere il fine stesso della procedura di analisi o se invece essi debbano essere presi in carico dall'analisi semiotica, la quale avrebbe l'obiettivo di operare attraverso un modello falsificatorio o veridittivo di analisi⁷⁶. Quest'ultimo caso, legato a esigenze strettamente linguistiche, che

⁷⁵ A questo proposito, relativo cioè alla sospensione della *presa sul mondo* della semiotica, della sua capacità di *mordere sul reale* cfr. Marsciani in Donatiello, Mazzarino (2017 pp. 23-24): "Questo vuoto si è determinato a partire da una specie di sospensione necessaria per mettere a punto il metodo, e così [la semiotica] si è auto-justificata per una certa fase di passaggio. Con ciò sto parlando della semiotica cosiddetta testualista, della semiotica che, per esempio, pensa all'immanenza come all'interno del testo, l'isolamento del testo rispetto ai suoi contesti; sto parlando dell'idea di poter lavorare su testi isolati. Questo è stato fondamentale per gli sviluppi di un certo tipo di metodologia, anche proprio per lo sviluppo di una certa razionalità e quindi di una certa costruzione concettuale, è stato fondamentale; ma effettivamente la semiotica nasce da altro e, in un certo senso, ha un altro destino, che è quello di render conto della significazione in atto, della produzione del discorso, tant'è che da un certo momento in poi continuavano le richieste da uscire da questa limitazione autoimposta".

⁷⁶ Cfr. Fontanille (in Donatiello, Mazzarino 2017, p. 53) "l'antropologia è capace, per la cultura antropologica stessa di fornirci dei *corpus* da cui poter elaborare idee. Per esempio nel momento in cui si va a scoprire le tesi del lavoro di Descola sulle figurazioni iconiche non si va ad avere una rivoluzione della semiotica visiva, ma si va ad

definivano il progetto semiotico come di diretta derivazione da quest'ambito di studi, ci pare meno coerente e poco assumibile rispetto alla prima possibilità, per cui la semiotica si presenta come disciplina a vocazione scientifica con fine falsificatorio o veridittivo rispetto a categorie pre-costituite.

La creazione di ulteriori tipologie non farebbe che incasellare i fenomeni complessi in etichette di taglia prestabilita⁷⁷, piuttosto che assumere la complessità di una qualsiasi grandezza semiotica come punto di partenza e prediligere la strada, seppure lunga e complicata⁷⁸, di articolarne il senso soggiacente.

Una ricerca volta tanto all'elaborazione di inventari a livello profondo, quanto all'elaborazione di tipologie a livello superficiale e discorsivo, risulta incompatibile con sia l'attuale domanda che muove una semiotica strutturale generativa (base dell'etnosemiotica), sia con le esigenze che muovono un'etnografia che parte dalle problematiche dell'antropologia della complessità.

Attraverso la possibilità dell'analisi discorsiva e narrativa - che attualmente in semiotica risultano prassi consolidate - l'etnosemiotica si dovrebbe occupare dell'analisi degli *oggetti mitici*, mentre la sociosemiotica degli *oggetti estetici* o *ludici* (Greimas 1976, p. 174) con l'obiettivo di descrivere di volta in volta le articolazioni della significazione che soggiacciono ai diversi fenomeni discorsivi presi in considerazione.

In collaborazione tra loro, considerate perciò come semiotiche non autonome, sussunte da una semiotica generale, sociosemiotica ed etnosemiotica si dovrebbero occupare di come possa darsi un oggetto semiotico complesso, cioè sincretico, di svolgere e articolare ciò che deriva dal cosiddetto "sincretismo etnosociologico" (Greimas 1976, p. 176).

Con questo termine si intendono i fenomeni di senso, di cui è possibile articolare le relazioni che intercorrono tra un'idea collettiva di rituale e un'idea individuale di consumo; delle relazioni valoriali che intercorrono tra un rituale culturale osservabile anche all'interno di una società *fredda* e/o della struttura soggiacente ai diversi discorsi sociali, categorizzabili anche all'interno nelle società *calde*; delle trasformazioni isotopiche osservabili mediante la disamina della di *riti* e/o *spettacoli*, attraverso cui poter articolare meglio lo statuto di oggetti del mondo naturale già valorizzati come sacri e rituali o profani, ludici ed estetici.

A questo proposito, nell'ultimo punto del *Dizionario* viene fatta presente la questione per cui la semiotica generale, grazie alle conquiste derivanti dagli studi etnolinguistici ed etnoletterari, già dagli anni '70 abbia iniziato a essere esercitata in ambito extra-frastico ed extra-letterario, rivolgendo la sua attenzione a "enchainements syntagmatiques non linguistiques (gestuels, somatiques, etc.)" (Greimas, Courtés, 1979, p. 136).

avere accesso a dei *corpus*". Nello specifico il ruolo della semiotica nei confronti dell'antropologia sarebbe quello di fornire un contributo "in merito alla generalizzazione o all'evoluzione dei loro modelli" (Id. p. 55).

⁷⁷ Cfr. il tentativo di costruzione di un Percorso generativo dell'espressione (Fontanille 2004) e le relative considerazioni (Lancioni 2009).

⁷⁸ In merito alla necessità del cosiddetto "giro lungo" anche in antropologia cfr. Sobrero (1999, pp. 209-228) e Remotti 1991 e 2014.

Ci sembra questo il caso di esercizio del fare semiotico relativamente a un ambito definito come “macro-semiotica”, il *mondo naturale*. Per comprendere il rivolgimento epistemico legato a questo concetto:

la langue est present à nous: elle est de une *forme* - ou, mieux, l'enchevetrement de deux formes - *indifférente à la substance* dans laquelle elle se trouve manifestée.

Il suffit d'inverser le point de vue pour se rendre compte que la seule présence concevable de la signification dans le monde est sa à l'intérieur de la substance qui englobe l'homme: le monde dit sensible devient ainsi l'objet, dans sa totalité, de la quête de la signification; il se présente, dans son ensemble et dans ses articulations, comme une virtualité de sens pour peu qu'il soit soumis à une forme (Greimas 1970, p. 49)⁷⁹.

All'epoca della stesura del lemma etnosemiotica, si rileva tuttavia che i lavori di analisi di questo tipo, condotti su cerimonie, rituali e pratiche gestuali erano ancora poco numerosi.

Oggi la situazione appare piuttosto differente, a partire da una ridefinizione parziale dell'etnosemiotica, come ambito di studio e disciplina che privilegia le esortazioni contenute in quest'ultimo punto del lemma dizionariale.

In questo senso, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 si segnala il lavoro sistematico di Maurizio Del Ninno diviso a metà tra la scelta di tema tipico delle scienze etno-antropologiche, quello della festa, l'elaborazione di procedure etnosemiotiche di ricerca e il lavoro metodologico di ricostruire i delicati rapporti tra prospettive disciplinari differenti con l'obiettivo di favorire la costruzione di una prospettiva etnosemiotica forte dal punto di vista scientifico e capace di operare sul terreno.

Sul finire degli anni '80 si tiene in Italia un convegno *Forme e pratiche della festa*, dove una pluralità di figure - demo-etno-antropologi, semiologi, storici, linguisti - era chiamata a pronunciarsi su un tema di indagine comune a partire da prospettive disciplinari diverse fra loro.

La dimensione dialogante si faceva forte di due aspetti: il tema o fenomeno comune collocato a livello materiale di ricerca, cioè *la festa*, e un paradigma scientifico, cioè lo strutturalismo, che garantiva la possibilità dialogica tra prospettive e punti di vista disciplinari differenti, pur con le dovute differenze e le relative difficoltà⁸⁰. Inoltre, attraverso la pubblicazione del volume *Etnosemiotica. Questioni di metodo* (Del Ninno 2007), si sono raccolti numerosi saggi attraverso cui poter ricostruire i rapporti tra la prospettiva etno-

⁷⁹ Sull'argomento cfr. Greimas (1970 pp 49-91) “Conditions d'une sémiotique du monde naturel”; cfr. anche Greimas, Courtés (1979) *ad vocem* “culture” (pp. 77-78) e *ad vocem* “monde naturel” (pp. 233-234). Cfr. anche Lancioni, Marsciani (2007, p. 63) “il mondo che ci circonda è semplicemente, umanamente, un mondo di Senso e in quanto tale affrontabile con gli strumenti che adottiamo per l'analisi dei testi, nella misura in cui questi strumenti sono strumenti per descrivere il darsi del senso e non oggetti materiali particolari”.

⁸⁰ In particolare cfr. le riflessioni di Bianco e Del Ninno (1981) nell'Introduzione al volume *Festa. Antropologia e semiotica*. Nell'introduzione al volume i due autori avanzano alcune proposte su possibili punti di contatto e di divergenza tra le varie prospettive disciplinari chiamate in causa durante i lavori del convegno, sottolineando tuttavia l'essere lontani possibilità di collaborazione unitaria.

antropologica e quella semiotica in seno al paradigma dello strutturalismo e della linguistica strutturale, verso una semiotica che stava portando a compimento la sua *svolta testuale*.

Per ciò che riguarda, invece, l'operatività *sul campo* delle procedure etnosemiotiche, attraverso il lavoro sul rituale della corsa dei ceri a Gubbio, Del Ninno nota come il settore disciplinare dell'etnosemiotica continui a essere "scarsamente frequentato, attribuendo le difficoltà a più ragioni "pratiche che teoriche" (Del Ninno in Calabrese et al. 1985, p. 1).

Su un terreno sia pratico che teorico, l'autore propone l'utilizzo dell'approccio etnografico e di lavoro sul terreno per individuare il fenomeno e il tema di ricerca, con l'obiettivo di testare la capacità analitica del modello semiotico elaborato fino ad allora. Questo modello doveva permettere di rendere conto delle articolazioni narrative e discorsive del senso di fenomeni extra-linguistici, extra-letterari ed extra-frastici, come ad esempio i rituali, presi in considerazione con la loro gestualità e la dimensione sensibile che chiamavano in causa.

In merito a ciò si sottolinea che l'ambito della gestualità è ciò che apre alla possibilità per Greimas di parlare di una macro-semiotica del mondo naturale, grandezza utile, da un lato, a risolvere il problema linguistico e filosofico della *referenza*, dall'altro ad individuare nella *sostanza* il livello attraverso cui si manifesta la significazione, la quale oggi può essere articolata attraverso il modello formale e immanente del *Percorso generativo del senso*⁸¹.

Rispetto a queste conquiste, Del Ninno scrive che, dal versante antropologico, rileva "la difficoltà o la resistenza ad addentrarsi nei metodi di una disciplina ormai densamente equipaggiata, dei cui risultati, in mancanza di applicazioni specifiche, spesso non intravedono la portata" (*Ibid.*, p. 2).

Gli antropologi - probabilmente, spaventati dal metalinguaggio semiotico, o dal fatto che quest'ultimo sembra essere stato elaborato a partire sia da casi materiali, che da problemi metodologici, epistemologici e teorici molto variegati tra loro, se visti con gli occhi di una prospettiva disciplinare esterna - difficilmente vedevano nella semiotica e nell'etnosemiotica una prospettiva che poteva offrire un contributo adeguato per ciò che riguardava le procedure di descrizione di fenomeni culturali e sociali.

Proprio per lo stadio di elaborazione delle discipline, l'etnosemiotica poneva all'antropologo un conflitto relativo alla scelta tra:

- l'approccio modellizzante etnologico, in base a cui formalizzare i dati derivanti della ricerca sul terreno;
- l'approccio metodologico semiotico in fase ipotetica di ricerca, supportato dalla capacità metodologica di controllare scientificamente i processi di

⁸¹ La letteratura in merito è vasta, ma si fa riferimento in particolare ai lavori di Bertetti (2013), di Lancioni (2004, 2009 e 2012), al lavoro di Francesco Marsciani che prende avvio con la tesi di dottorato "Ricerche intorno alla razionalità semiotica", confluito poi in Marsciani (2012a e 2012b), a cui si aggiunge Marsciani (2014 e 2017). Questi studi prendono le mosse dalla scuola generativa francese, alla luce di riflessioni utili ad articolare gli ultimi lasciti di Greimas (1984 e 1987), favorendone un'integrazione ragionata entro il modello teorico precedentemente elaborato.

formalizzazione delle descrizioni derivanti dallo studio di fenomeni materiali socio-culturali.

D'altro canto, per ciò che riguarda il versante semiotico - che non aveva ancora proceduto ad una formulazione del *Percorso Generativo del Senso* come appare oggi - Del Ninno nota come i semiologi, all'epoca, sentissero ancora come cogente "la necessità di non disperdersi nell'analisi di oggetti troppo complessi nel momento di elaborazione di un modello generale" (Del Ninno in Calabrese et al. 1985, p. 2).

Secondo Del Ninno, qualsiasi fenomeno socio-culturale del mondo naturale, a partire da cui costruire un oggetto di indagine etnosemiotica, è complesso in se stesso, dal momento che si articola attraverso "una pluralità di linguaggi di manifestazione (gestualità, prossemica, alimentazione ecc.), che concorrono alla produzione di un senso globale" (*Ibid.* p. 2).

Di questa pluralità l'autore presuppone a priori l'omogeneità, relativamente al tema di indagine individuato da Del Ninno, la festa, e la dimensione semiotica di interesse, l'articolazione della significazione del discorso rituale, la quale manifesta alcune costanti soprattutto relativamente all'elemento spaziale.

Per ovviare al problema posto dalla pluralità o sincretismo dei linguaggi di manifestazione che la macro-semiotica del mondo naturale pone, Del Ninno propone di ragionare sì sui fattori esterni, che possono funzionare come indicatori di delimitazione del fenomeno - come ad esempio il suono delle campane o la lunghezza della processione - i quali possono rivelarsi buoni spunti in fase di *cloture du text*, ma possono altresì trarre in inganno il ricercatore: o perché attraverso di essi si darebbe per scontata l'esistenza di un oggetto del mondo considerabile *a priori* come fenomeno di pertinenza semiotico, o perché frutto di processi impliciti di "testualizzazione operata dai parlanti" (*Ibid.* p. 2), di cui invece sarebbe necessario dapprima esplicitare la struttura, in modo da validarne lo statuto semiotico.

A queste problematiche egli dichiara: "la via d'uscita è la più semplice (in definitiva la più usuale) si partirà inizialmente da un *nucleo che a priori avvertiamo come dotato di senso e ci si lascerà guidare poi dall'analisi, per le successive, probabili rettifiche*"⁸² (*Ibid.*, p. 2).

Questa dichiarazione esemplifica bene ciò che precedentemente si definiva come *il problema dell'automa*⁸³.

Nel Dizionario (Greimas, Courtés 1979, p. 24) si legge che

en metasémiotique scientifique, on donne le nom d'automate au sujet opérateur quelconque (ou 'neutre') en possession d'un ensemble de regle explicites et d'un ordre contraignant d'application de ces regles (ou d'execution des instructions).

In base a questo primo punto dunque l'automa sarebbe costituito dalla procedura analitica stessa, dalla quale il ricercatore si fa guidare relativamente a un'ipotesi - o in intuizione

⁸² Corsivi nostri.

⁸³ Cfr. *infra* par. 2.1 "Premessa: strati o livelli? La forma epistemologica della semiotica".

- sulla sensatezza di nuclei o insiemi di elementi: “dopo una sommaria definizione [del fenomeno preso in considerazione] l’analisi prende il via senza alcuna particolare cernita” (Del Ninno 1985, p. 2).

Sempre nel Dizionario di Greimas e Courtés (1979, p. 24) si legge che

L’automate est donc une instance sémiotique construit comme simulacre du faire programmatique et peut servir de modèle soit au sujet humaine exerçant une activité scientifique reproductible, soit à la construction d’une machine.

Sempre a questo proposito spesso si è sentito avvicinare i livelli analitici del percorso generative a delle *macchinette*, in grado cioè: di generare da sé l’articolazione del senso e i criteri di pertinenza; in grado rettificare gli apriorismi iniziali, legati all’aver dichiarato come pertinenti determinati elementi piuttosto che altri; in grado di produrre una analisi scientificamente controllata, riproducibile e sottoponibile a ulteriore lavoro di riapertura falsificatoria o veridittiva.

In ultimo, “le concept d’automate a une utilité evidente, ne serait-ce que parce qu’il *oriente* l’attitude du chercheur en l’invitant a expliciter autant que possible l’ensemble des procédures de son analyse” (Greimas, Courtés 1979, p. 24); in quest’ultima affermazione dunque è esplicito il fatto di pensare il modello teorico del Percorso generativo non automatico in sé, ma a tendenza automatica, poiché è in grado di fornire un modello interdefinito e condiviso, attraverso cui il ricercatore può condurre il proprio lavoro, non tanto come se le stesse conducendo una macchina, ma come se il ricercatore potesse eguagliare il grado di esplicitazione delle proprie procedure analitiche in maniera simile a quella di una *macchina programmata* in base a un modello teorico.

A livello di progetto di descrizione, con tutte le difficoltà finora esposte, Del Ninno propone l’etnosemiotica come prospettiva interdisciplinare possibile, attraverso cui coniugare a livello materiale di ricerca l’approccio semiotico e analitico per individuare la pertinenza del dato etnografico, e procedere via via alla riduzione analitica.

Questo processo, simile ad un’azione apparentemente semplice, viene spesso esplicitato attraverso definizioni metaforizzanti, secondo cui *individuare la pertinenza del dato* “è un po’ come staccare un bassorilievo dal piano in cui è scolpito” (*Ibid.*, p. 2).

In ultimo, Del Ninno rileva che il momento di incontro interdisciplinare tra etnoantropologia e semiotica è forse la fase più delicata, in cui la semiotica deve fare i conti con un *set* di strumenti legati a pratiche e processi di lavoro sul terreno abbastanza consolidati, dove il semiologo fa fatica ad “assumere il ruolo dell’etnografo per procurarsi il corpus da analizzare” (*Ibid.*, p. 2).

2.3 Osservare e partecipare: definire l’etnografia

Con la formula *antropologia della complessità*, parente stretta dell'ambito di studi definito dal termine *antropologia europea*, sembra che parte delle scienze sociali abbiano accolto la sfida del sincretismo etnosociologico proposto da Greimas (1976). Attraverso le diverse svolte disciplinari avvenute in campo antropologico sembra che oggi sia possibile indagare i fenomeni dell'alterità in luoghi *vicini*, in base, ad esempio, al suggerimento tematico delle ricerche sull'alterità nelle città.

I due termini "vicino" e "lontano", trattati ampiamente dalla letteratura scientifica, hanno finito sempre più con il coincidere con il senso *geografico* e *spaziale* dei vocaboli in questione: oggi si può fare antropologia senza dover rivolgere la propria attenzione a oggetti, soggetti e popoli lontani dal paese in cui ci si colloca in partenza.

Da qui discendono alcune accezioni figurate o metaforiche, per così dire, secondo cui il "lontano" viene ora riconosciuto, per così dire, per quello che è sempre stato, cioè attraverso una definizione legata all'effetto di senso che generava, quello di lontananza ed esotismo o esoticità. Di contro il vicino stenta a essere riconosciuto per quello che potrebbe essere, cioè un luogo di esercizio possibile del fare scientifico antropologico, continuando, da un lato, a produrre effetti di prossimità ed ordinarietà e, dall'altro, a riflettere su termini che caratterizzerebbero gli orientamenti accademici.

A ben vedere, tuttavia, a volte sembrerebbe che il dualismo che soggiace alla ripartizione secondo cui una disciplina a vocazione "etno-" si occuperebbe del "lontano", mentre una disciplina vocazione "socio-" si occuperebbe del "vicino", sia semplicemente annullato senza accogliere mai l'effettivo superamento.

La ripartizione disciplinare rimane, mutano esclusivamente i termini attraverso cui si effettua la ripartizione: l'antropologia sarebbe una disciplina qualitativa, mentre la sociologia una disciplina quantitativa, con le relative ricadute e riflessioni metodologiche ed epistemologiche. Sempre in nome del metodo o delle tecniche, a volte, il sincretismo sembra possibile, quando le due discipline dichiarano di aver perso il proprio specifico, in nome di chissà quali comunanze, che oggi caratterizzerebbero il campo delle scienze umane e sociali *in toto*: si fa riferimento ad esempio alla condivisione da parte di diversi approcci - tra cui vi è l'etnosemiotica stessa - della tecnica etnografica.

L'ambito etnografico è definibile attraverso numerosi strumenti e tecniche di osservazione e di analisi sempre più elaborati, attraverso cui poter tradurre e rendere l'Altro familiare o attraverso cui agire per straniamento, procedendo attraverso una traduzione straniante di ciò che, invece, può apparire ovvio e familiare.

Intorno a questo continuo oscillare tra accoglienza e rifiuto della proposta del sincretismo etnosociologico vi sono una serie di formule: cosa vuol dire quando l'antropologia torna dai Tropici (Latour 1991, p. 132)? Cosa si produce dall'affiancamento di termini separati solo da una virgola "noi, primitivi" (Remotti 1991)? Cosa vuol dire "becoming indigenous in the twenty-first century" (Clifford 2013)?

Queste formule, per quanto lineari ed efficaci, mascherano in realtà un coacervo di problematiche che segnalano anzitutto un cambio di paradigma all'interno della tradizione antropologica. In questo cambio di paradigma la procedura di osservazione etnografica risulta essere, all'occhio semiotico avveduto e consapevole, solo uno dei tanti luoghi connessi a una serie di quesiti di portata teorico-epistemologico.

Questo tipo di questioni non sono risolvibili in uno schiocco di dita, e portano il semiologo a non poter assumere a cuor leggero l'etnografia come strumento o metodo di indagine - in base anche a quanto rilevava Del Ninno - proprio perché problematico e legato a un dibattito che attraversa le scienze sociali. Attraverso questo dibattito si tocca il problema della costruzione del campo e il problema della costruzione dell'oggetto di studio dell'antropologia, la costruzione di essa in quanto teoria o disciplina, il suo rapporto nell'ambito delle scienze sociali e umane. Si tratta sempre, dunque, di problemi connessi alla questione dell'interdisciplinarietà.

In che modo la semiotica e un *rinnovato approccio etnosemiotico* possono inserirsi in questo dibattito e contribuirvi, nell'ottica di *trasformare nozioni in concetti* che, in uno studio materiale sulla città, possono essere utili al ricercatore che necessita di affrontare un lavoro di campo?

Secondo questa concezione la letteratura scientifica sceglie di definire l'etnosemiotica prevalentemente in negativo o *per distinzione*. Prima di tutto, a distanza di quasi trent'anni dalla stesura del lemma dizionariale, l'etnosemiotica continua a non essere definibile come una semiotica (Marsciani 2014, p. 24).

Facendosi forte di una tradizione teorica che ha già superato il problema della referenza e pertinentizzato il problema del valore di verità - inteso come veridizione⁸⁴ - l'etnosemiotica prende le distanze da una certa filosofia del linguaggio (*Id.*, p. 24), accogliendo invece con favore le riflessioni come quelle elaborate da Nelson Goodman relativamente ai mondi possibili e sull'inesistenza di un grado zero del reale⁸⁵.

Privilegiando come luogo d'esercizio la macro-semiotica del mondo naturale, l'etnosemiotica prende le distanze dalla linguistica, accogliendo le esortazioni dei punti 5 e 6 del lemma dizionariale, riconoscendo la dimensione linguistica come un caso particolare della semiotica e rivolgendo la sua attenzione altrove (*Id.*, p. 24). L'etnosemiotica in questo caso si offre più come una prospettiva in grado di articolare problemi⁸⁶.

⁸⁴ Cfr. Greimas 1983 "Le contrat de véridiction" (pp. 103-114) e "Le savoir et le croire: un seul univers cognitif" (pp. 115-134).

⁸⁵ Cfr. la considerazione di Marrone riguardo ai possibili punti di contatto tra semiotica e antropologia nella prospettiva di Nelson Goodman: "la molteplicità di mondi non è più riferita a mondi possibili, ma a mondi che, in linea di principio, hanno eguale pertinenza e importanza. Cade, quindi, l'opposizione tra mondo reale e mondi possibili, in favore di una molteplicità generale dei mondi". (Marrone, in Donatiello, Mazzarino 2017, p. 14).

⁸⁶ In Lancioni e Marsciani (2009 p. 59) si legge "da alcuni anni, i due autori di questo articolo si sono trovati a svolgere una serie di ricerche [...] che hanno quale tema il comportamento e gli atteggiamenti delle persone in alcune situazioni determinate: dal comportamenti di acquisto e di consumo di prodotti commerciali, alle modalità di fruizione di determinati servizi, spazi o ambienti (la piazza cittadina, lo spazio aeroportuale, le stazioni di servizio autostradali, per fare alcuni esempi)".

In questa prospettiva viene esplicitamente affermato che

un testo, ovvero il campo fenomenico di esercizio della semiotica, non può darsi come oggetto materiale determinato ma piuttosto come costruito teorico (Lancioni, Marsciani, in Marrone, Dusi, Lo Feudo 2007, p. 60)

dove il testo è per così dire prodotto dalla teoria: i discorsi e i testi non esistono materialmente, non si manifestano. Concatenamenti sintagmatici gestuali e somatici, pratiche quotidiane, discorsi e oggetti materiali *diventano* testo solo quando interagiscono con la teoria.

Rispetto al campo delle scienze sociali, l'etnosemiotica prende le distanze sia dal campo sociosemiotico che da quello sociologico, per privilegiare un attento lavoro di vaglio categoriale, prevedendo la possibilità di includere come pertinenti alcuni termini provenienti da quest'ambito, ma solo qualora essi risultino manifestati dalle articolazioni locali di significazione o qualora si abbia la possibilità di mettere in atto rigorose procedure di pertinentizzazione e strutturazione (Marsciani 2014, p. 23-24).

Non solo, l'etnosemiotica *contemporanea* si distingue anche dall'antropologia culturale, la quale oggi appare come una disciplina produttrice di un sapere fattuale e frammentato (*Id.*, p. 25), troppo attenta alle tecniche, alle pratiche e agli strumenti di ricerca sul terreno. L'etnosemiotica non sarebbe l'ennesima disciplina che studia *la* cultura o *le* culture, piuttosto un "modo per ingradire, aumentare il concetto di cultura" (Marsciani in Donatiello, Mazzarino 2017).

Per *rinnovato approccio etnosemiotico* si intende una concezione di questo campo che rivolge la sua curiosità rispetto a fenomeni compresi entro la macro-semiotica del mondo naturale, verso cui si esercita la procedura analitica unitamente a riflessioni metodologiche sorrette da una "rationalité, en meme temps théorique et pratique, comme une contribution à un champ de recherches plus général que nous pourrions appeller Sciences de la Signification" (Marsciani 2014, p. 25).

Rispetto a queste premesse, l'attuale differenza tra sociosemiotica ed etnosemiotica starebbe nel fatto principale che l'ultima "costituisce le proprie analisi [...] a partire dall'osservazione diretta" (Marsciani 2007, p. 10). Se da un lato questo termine costruisce la specificità dell'approccio etnosemiotico attuale, esso viene indicato più volte attraverso termini che ne segnalano la problematicità: "pantano epistemologico e formula illusoria" (*Id.*, p. 10) o "precisamente *il problema*"⁸⁷ (Lancioni, Marsciani 2007, p. 66) di una semiotica oramai consapevole del paradosso metalinguistico e del fatto che quando si va a osservare non esiste nulla di direttamente visibile. Allo stesso tempo, quello dell'osservazione è un momento in cui tutto il possibile può accadere, dove la griglia metalinguistica può anche esplodere, verso derive che vorrebbero il semiologo impiegato e ripiegato su una costante riflessione sulla significazione in atto, che lo costringe e rivedere proprio quel modello su cui basa la costruzione del suo lavoro e la forza delle sue competenze.

⁸⁷ Corsivi nostri.

Per avere solo un assaggio di ciò viene designato come *il problema* dell'etnosemiotica contemporanea, si avanzano qui tre termini che compongono una serie genealogica costruita doverosamente da Daston e Lunebeck (2011): osservazione come *pratica epistemica* - osservazione come *genere epistemico* e osservazione come *categoria epistemica*. L'obiettivo generale dell'osservazione in ambito scientifico può essere definito come "make the invisible visible, the evanescent permanent, the abstract concrete" (Daston, Lunebeck 2011, p. 1).

Questi termini, che qui vengono solo introdotti, verranno utilizzati successivamente per comprendere il modo in cui l'osservazione - diretta o indiretta - sia connessa al dibattito all'interno delle discipline antropologiche e sociologiche riguardante sia il lavoro materiale sul campo sia la loro fondazione in quanto campi del sapere autonomi⁸⁸.

Nella fase aurorale di proposta di un'etnosemiotica rinnovata, rispetto al problema dell'osservazione vengono proposte alcune brevi indicazioni a riguardo, presentate attraverso uno stesso punto elenco - sia in Marsciani (2007, p. 11) che in Lancioni, Marsciani (in Marrone, Dusi, Lo Feudo 2007, pp.66-67).

Queste brevi formule rifuggono un'impostazione di definizione rigorosa delle procedure di lavoro sul campo, privilegiando anzitutto il criterio empirico della semplicità:

- "a) quel che si osserva ha sempre una forma testuale", dove il concetto di testo vale come costruito teorico in grado di rilevare e rivelare la forma a partire dalla pluralità e dal sincretismo di linguaggi di manifestazione, caratteristica tipica dei fenomeni del mondo naturale; in questo senso rimane sospeso il problema di come circoscrivere una manifestazione sostanziale attraverso cui poter avviare una procedura analitica sulla base di un *rinnovato approccio etnosemiotico*;
- "b) quel che si osserva non è mai predeterminato da macrocategorie", al limite è informato da categorie che vengono messe in gioco dagli stessi attori sociali che l'etnosemiologo incontra sul campo dopo essersi collocato sia accanto che di fronte a loro;
- "c) ciò che si osserva contiene i valori che ne determinano la significatività", e in questo senso il ruolo dell'etnosemiologo analista si fa più ambiguo, diviso tra un'operazione di costruzione dell'oggetto in base alla teoria e un'operazione di ricostruzione di articolazioni di senso, per così dire, *già date nelle manifestazioni sostanziali* del mondo naturale. In questo senso l'osservazione etnosemiotica sembra essere più una *fase osservativa*, momento molto più breve rispetto ai soggiorni etnografici di lavoro sul campo, utile a *costruire il dato* attraverso strutture metalinguistiche in base a un modello testuale, nel costante dialogo e scarto tra manifestazione e immanenza;
- "d) il valore di ciò che si osserva dipende dalla relazione tra osservato e osservatore", ed è l'osservazione stessa in quanto pratica e non procedura a

⁸⁸ Cfr. *infra* par. 2.4 "Osservazione, osservazione partecipante e ricerca sul terreno".

organizzare e orientare il senso di *frammenti di datita* che sono già sempre interpretati.

In semiotica un osservatore si può definire per il suo “statut paradoxal - presence/absence - dérive de son étrange faire: il modifie la communication, à laquelle il ne participe pas, uniquement par le fait qu’il observe. Nous définirons l’observateur, premièrement, par l’effet qu’il détermine dans l’objet de son observation: le faire de celui-ci devient un faire semblant [...] l’observé est l’objet de l’observateur, mais en même temps le sujet d’un deuxième acte d’observation” (Greimas, Courtés 1986, p. 157).

L’osservazione appare dunque fondamento problematico, dove oggetto e soggetto non sono già dati, ma tutti da ri-costruire a partire dal lavoro di analisi semiotica delle articolazioni del senso, dove osservatore e osservato appaiono come posizioni sempre reversibili, in base a cui non vengono fornite ulteriori indicazioni relativamente alle procedure da adottare per controllare le relazioni delicate tra l’analista, il fenomeno e gli attori sociali.

Il ruolo dell’etnosemiologo sul campo diviene dunque ambiguo ma soprattutto paradossale, in nome di una sorta di *dono di ubiquità posizionale*, consegnatogli come tale, forse, per evitare che al *rinnovato approccio etnosemiotico* potessero essere preclusi aprioristicamente e ingiustificatamente possibili campi di indagine.

2.4 Osservazione, osservazione partecipante e ricerca sul terreno

Per iniziare a dirimere le questioni legate sia all’attività di lavoro di campo che alle pratiche e ai processi di osservazione si prenderà in considerazione primariamente il *Dizionario di Antropologia* (1997) considerandolo, similmente al *Dictionnaire Raisonné de la théorie du langage* di Greimas e Courtés (1979, 1986), un compendio attraverso cui cogliere lo stato attuale della disciplina.

Il *Dizionario di Antropologia* raccoglie numerose voci, tra queste si prenderanno in considerazione quelle che riguardano la nozione di campo, quelle relative alle procedure di lavoro etnografico, attraverso cui poter inquadrare chiaramente le trasformazioni epistemologiche che la disciplina ha attraversato, subendo un cambio di paradigma⁸⁹: da quello *etno-antropologico* a quello *antropologico o etnografico*.

Nel *Dizionario di Antropologia* (Fabietti, Remotti 1997, p. 544) alla voce “osservazione” viene affiancato l’aggettivo “partecipante”. Il nome di questa “tecnica di ricerca antropologica” (*Ibid.*, p. 544), elaborata all’inizio del xx secolo, viene affiancato a quello di Bronislaw Malinowski⁹⁰. La voce, che prende poche righe, presenta come obiettivo epistemologico-gnoseologico di questa tecnica lo studio delle comunità attraverso una *conditio sine qua non*: la presenza dello studioso sul terreno su cui si conduce l’indagine.

⁸⁹ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Kuhn.

⁹⁰ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Malinowski.

L'osservazione partecipante è una tecnica che elegge come criteri fondativi un concetto, quello di empatia, cioè “riuscire a provare le stesse sensazioni provate dagli individui che fanno parte della società che è oggetto di indagine e [...] raggiungere così una comprensione non immediata dei fenomeni” (Bianco 1988, p. 146), unitamente a una qualità dell'osservatore, la sua neutralità⁹¹ (Fabietti, Remotti 1997, p. 544), sia rispetto a ciò a cui si assiste sia rispetto a ciò a cui si partecipa.

Lo studioso delle comunità che esercita questa tecnica viene indicato come colui che le osserva e, allo stesso tempo, partecipando, cioè compiendo una serie di attività implicate che sono raccolte sotto la voce “ricerca sul terreno”, da un lato tende a dissolvere la sua presenza, dall'altro acquisisce il sapere necessario alla comprensione del suo oggetto di studio. Il fare scientifico viene definito attraverso due effetti apparentemente opposti, utili entrambi a precisare il proprio oggetto: uno di distanza contemplatrice e l'altro di estrema prossimità;

analizzato letteralmente, questo termine [l'osservazione partecipante] presenta una certa contraddizione per i due diversi tipi di situazione evocati: da un lato, l'osservazione, che implica guardare un qualcosa che sta al di fuori di sé, dall'altro, la partecipazione, che comporta un coinvolgimento proprio di sé e, in fondo, la rinuncia alla posizione di osservatore (Bianco 1988, p. 146).

È doverosa qui una breve parentesi utile a introdurre il primo termine della serie elaborata da Daston e Lunebeck (2011). Nell'ambito della letteratura proto-scientifica o preternaturale per ciò che riguarda l'esercizio della *pratica epistemica* dell'osservazione non è prevista interazione o partecipazione, ma distanza rispetto a ciò che si sta osservando: la distanza stabile ed eccellente è quella che separa l'osservatore dal cielo.

Per come l'osservazione viene presentata dal *Dizionario di Antropologia*, ad essa presiede un polo che necessita da un lato della collocazione, dall'altro dell'annullamento. Dal momento che la presenza dell'osservatore sul terreno, per quanto egli eserciti la neutralità, tende a produrre reazioni, risposte e alterazioni di un supposto stato di *autenticità* del fare e dell'essere della comunità oggetto dello studio, la partecipazione affiancata all'osservazione assume quasi il ruolo di contro-provvedimento.

Essa ha un duplice obiettivo: da un lato produce un effetto di profondità relativamente alla comprensione delle dinamiche che interessano la comunità oggetto dello studio; dall'altro prevede ed è basata sulla progressiva integrazione dell'osservato nell'osservatore, unitamente alla dissoluzione dell'osservatore fra gli osservati, con l'obiettivo di “minimizzare il problema della reattività e l'effetto distorcente” (Fabietti, Remotti 1997, p. 544). Questi effetti, come sottolineavano Greimas e Courtés (1986, p. 157) si vengono a creare non tanto per la “partecipazione dell'antropologo” (Fabietti, Remotti 1997, p. 544) quanto solo per la sua stessa presenza. Apparentemente sembra che l'osservatore possa definirsi per il solo fatto di esserci.

⁹¹ Nel Dizionario di Antropologia questo elemento è definito come “presunto”.

Le diverse tecniche di osservazione adottate di volta in volta, le quali sono state elaborate nel corso del tempo dal lavoro sul campo e dalle riflessioni di diversi studiosi, “aspirano tutte a porre il rilevatore in quelle condizioni ideali di contesto ‘naturali’ (ossia non provocato, né riprodotto per la ricerca)” (Bianco 1988, p. 141). Uno dei due poli precedentemente delineati - distanza contemplatrice ed estrema prossimità - implica l’altro: il grado di maggiore collocazione si raggiunge solo attraverso la dissoluzione progressiva; la capacità astrattiva e contemplativa, propria di un’osservazione il più possibile neutrale, sembra prodursi nel momento in cui l’osservatore può dire non solo di essere “là”, quanto di essere stato “là”, dopo l’acquisita capacità di essersi collocato, di trovarsi, sentirsi e percepirsi “qui”.

Entrambe le posizioni indicate dai poli non sono incompatibili con la conoscenza e il sapere relativo a un oggetto, il quale appare circoscritto contemporaneamente grazie al continuo attraversamento tra due prospettive, producendo quindi una posizione, un punto di vista apparentemente interstiziale: il punto di vista esterno e quello interno si risolvono nell’osservazione stessa, la quale è definibile come possibilità e capacità di saper oscillare fra i due poli.

L’osservazione comprende i metodi usati dal rilevatore per ottenere dei dati mediante l’osservazione diretta dei fatti. Poiché si possono muovere diversi approcci osservativi e livelli di partecipazione alla realtà osservata, è chiaro che questo metodo non si limita a registrare gli aspetti visivi delle situazioni e dei fenomeni, ma interessa una vasta gamma di esperienze assai complesse che impegnano tutti i sensi (Bianco 1988, p. 141).

Per “ricerca sul terreno” si intende una serie di attività proposte in maniera piuttosto generica⁹²: l’utilizzo della locuzione “immersione nelle attività quotidiane” (Fabietti, Remotti 1997, p. 544) contribuisce ad accrescere l’effetto di profondità che si produce attraverso l’osservazione *diretta* o in presenza, affiancata alla partecipazione. L’utilizzo del termine “lavoro sul campo” genera un effetto che delinea questa tecnica come afferente all’esercizio di una professione per un tempo - generalmente definito come *lungo* - entro un luogo deputato - il campo, appunto, detto anche “terreno”.

Non vi è prescrittività rispetto alle tempistiche, ma generalmente il periodo corretto per svolgere una ricerca sul terreno è espresso dal lasso di tempo tra i 12 e i 24 mesi⁹³. A questo proposito si riporta il racconto di Evans-Pritchard nel quale il campo viene solamente *preparato* “meticulously for a couple of years” (Evans-Pritchard in Hannerz 2003 pp. 201). In questo lungo lasso di tempo, a cui sarebbe seguito poi il momento di viaggio e di soggiorno,

the anthropologist-to-be would proceed to his chosen primitive society to spend there usually two years, preferably divided into two expeditions with a few month in between [...] the long period in the field would allow

⁹² “L’antropologo andava a vivere presso il gruppo che intende studiare, partecipa alle loro attività quotidiane, impara, per quanto gli è possibile e in relazione ai suoi obiettivi, a parlare, pensare, agire come loro” (Fabietti, Remotti 1997, p. 630)

⁹³ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Marcus, Okely 2007.

observation to made at every season of the year. Having returned home, it would take the anthropologist at least another five year to publish the results of his research, so the study of a single society could be reckoned to require 10 years (Hannerz 2003 pp. 202).

L'effetto di lavoro profondo condotto attraverso una tecnica *speciale*, che permette all'antropologo di adottare e collocarsi almeno *tra* due punti di vista, delinea man mano la specialità del suo fare scientifico, sia da un punto di vista tecnico-strumentale di esercizio professionale, sia da un punto di vista di impostazione gnoseologica, metodologica, teorica ed epistemologica.

Nella voce dedicata alla ricerca sul terreno, infatti, si legge che “Malinowski [...] delinea il metodo dell'osservazione partecipante, una pratica di ricerca intensiva che attribuiva all'antropologo *doti specialissime* di adattabilità, pazienza e capacità di comprensione” (Fabietti, Remotti 1997, p. 630). Il modo in cui il lemma è presentato è curioso: esso appare come diviso in due parti, staccate dalla frase “al di là degli aspetti teorici di carattere generale” (*Ibid.*, p. 630), che vengono elencati precedentemente, e a cui seguono una serie di *chiarimenti* a metà tra l'avvertimento e il consiglio a carattere pratico. Il lavoro sul campo, che include l'osservazione partecipante nel suo set di tecniche, appare dunque come un'attività *teorica e pratica*.

Nella sezione relativa a quest'ultima dimensione risaltano all'attenzione due termini che, apparentemente, contrastano con l'ambito specialistico a cui questa tecnica sembrava afferire:

non esistono *formule da applicare* [...] il questionario, l'osservazione partecipante, il metodo genealogico, la conoscenza di una lingua, l'osservazione e il dialogo sono alcune '*ricette*' consolidate in relazione agli avanzamenti teorico-metodologici della riflessione⁹⁴ (*Ibid.*, p. 630).

La prima cosa che si nota è che appare impossibile fornire una formula in serie o meglio, una serie di operazioni e di procedure che assomigli a sequenza automatica come può essere quella rinvenibile in una ricetta⁹⁵. La seconda cosa che si nota è una inversione della relazione di implicazione rispetto alla voce precedentemente presa in esame: se prima l'osservazione partecipante implicava la ricerca sul campo, ora è la ricerca sul campo che implica e contempla, all'interno delle tecniche possibili, quella dell'osservazione partecipante, la quale può essere affiancata o combinata con altre tecniche.

Queste, sottoposte a sperimentazione nel corso degli anni, hanno portato al loro stesso progressivo consolidamento e tuttavia, per quanto possano apparire come tale, non garantiscono la loro replicabilità in sequenza o tramite un ordine prestabilito né tantomeno garantiscono la loro usabilità in ogni situazione, su ogni terreno, entro ogni orizzonte di ricerca.

⁹⁴ Corsivi nostri.

⁹⁵ Sul ruolo dell'automatismo e sull'importanza della struttura della ricetta in semiotica Cfr. Greimas (1983 157-170).

Sempre a questo proposito si segnala un secondo elemento isolato nella serie elaborata da Park (in Daston, Lunebeck 2001, pp. 21-23) in merito all'osservazione in quanto *pratica epistemica*. Durante il periodo proto-scientifico o preter-naturale, soprattutto nell'ambito delle attività osservative svolte in ambito religioso e conventuale i principali sinonimi del termine "osservare" sono "contemplare" e "meditare". Essi indicano, da un lato, un fare legato alla riflessione su oggetti e fenomeni anche cangianti e variegati nel tempo, con l'obiettivo di pervenire a una conoscenza *spirituale* della loro regolarità, cioè delle regole apparentemente *invisibili* che tengono insieme oggetti fisici. Attraverso un'estrapolazione delle regolarità rispetto all'osservazione delle irregolarità (Park in Daston, Lunebeck 2011, p. 29) si perviene alla formulazione di una serie di *pratiche e tecniche* epistemiche, precetti altrettanto normati e regolati attraverso cui regolare la vita di colui che fa ricerca: un esempio nell'ambito religioso è quello della progressiva formulazione delle regole monastiche.

Il terzo aspetto che si nota è che la ragione della non esistenza di una procedura che somigli a una formula o a una sequenza prestabilita *tout-court*, sebbene venga presentata come una questione "al di là della teoria", contribuendo a consolidare la ricerca sul terreno come un ambito di esercizio effettivo e pratico del fare scientifico. Allo stesso modo in cui essa è praticata, così essa si è potuta consolidare nel corso del tempo, adeguandosi agli avanzamenti e alla riflessione teorico-metodologica o provocando ricadute sul lato etico e teorico. Lo statuto della ricerca sul terreno appare legato a questioni molto materiali, ma allo stesso tempo non è separabileo considerabile come indipendente dal fare scientifico teorico.

La ricerca sul terreno viene presentata come un ambito *pratico* di lavoro e, allo stesso tempo, dipendente dalle diverse prospettive teoriche elaborate della letteratura etno-antropologica, le quali hanno contribuito a orientarla, definirla, farla propria, costruendola come un elemento imprescindibile dell'antropologia come scienza umana, sociale e culturale.

Proprio a quest'ultimo aspetto è dedicata la prima parte del lemma dizionariale, la quale presenta una breve rassegna dello sviluppo di questa tecnica ed è costruita attraverso uno scarto, il quale segnala il lasso di tempo che precede l'affermazione della ricerca sul terreno in ambito antropologico e il lasso di tempo che segue al suo esercizio e al suo consolidamento.

Il momento aurorale del progetto scientifico dell'antropologia viene definito in base ad alcuni obiettivi: "comparazione" (Fabietti, Remotti 1997, p. 630), dimostrazione delle "teorie sulla evoluzione" (*Ibid.*, p. 630) o sulla "diffusione della cultura" (*Ibid.*, p. 630). In base a questi obiettivi la ricerca sul terreno "appariva piuttosto povera epistemologicamente" (*Ibid.*, p. 630) ed essa assume il ruolo di semplice momento o fase di raccolta dei dati utili a supportare gli obiettivi teorici precedentemente delineati. A cavallo tra XVIII e XIX secolo, quando l'antropologia era impegnata primariamente a definire e negoziare i suoi obiettivi teorici, la presenza dell'antropologo *sul* terreno non assume il ruolo di *conditio sine qua non*; la raccolta dei dati e delle informazioni può essere svolta per delega nei confronti di "qualunque occidentale si trovasse in luoghi esotici" (*Ibid.*, p. 630), riservando all'antropologo un lavoro di astrazione rispetto ai dati. I dati venivano di solito raccolti in tabelle, griglie e questionari utili a

incasellare le informazioni che l'occidentale calato nella dimensione esotica doveva compilare e chiedere di compilare, quasi come le *effemeridi* (Park in Daston Lunebeck, pp. 34-46), delle tavole adeguate a registrare anomalie, discrepanze, regolarità, appunti relativi all'andamento del cielo nel momento protoscientifico in cui l'osservazione può essere definita come *pratica epistemica*. La compilazione delle effemeridi, così come quello delle schede in antropologia, ha contribuito moltissimo non solo all'estrapolazioni di legge e norme oggettivabili all'interno della storia del pensiero scientifico in generale, ma anche all'affermazione dell'osservazione come fase tecnico-pratica. In antropologia essa rispondeva a obiettivi differenti, in base alla prospettiva teorica entro cui ogni ricercatore si inquadrava.

La ricerca sul campo sembra assumere un ruolo di capitale importanza grazie a Franz Boas e al già citato Malinowski, entrambi inquadrati all'interno del paradigma antropologico funzionalista. Secondo il *Dizionario di antropologia*, per Malinowski la ricerca sul campo e l'osservazione partecipante sono due fasi che coincidono, e iniziano a delineare la specialità del lavoro antropologico in relazione all'obiettivo di studio profondo della comunità in oggetto e delle funzioni attraverso cui gli elementi culturali fanno la cultura di un popolo. Sempre secondo il *Dizionario* per Boas la ricerca sul campo mantiene l'obiettivo pratico di raccolta dati, ma si pone in relazione a un altro obiettivo specifico "la ricostruzione storica di tratti culturali specifici" (*Ibid.*, p. 630). Vi è dunque una prima divisione all'interno di uno stesso paradigma, da un lato un funzionalismo a vocazione culturale, dall'altro un funzionalismo a carattere storico-culturale.

In entrambi gli autori si delinea l'importanza metodologica del fare scientifico utile a svolgere la ricerca sul terreno, e a partire da loro, sono delineabili una serie di orientamenti teorici che riconoscono l'importanza di questa fase della ricerca: quello dell'antropologia statunitense, quello dell'etnolinguistica, dell'antropologia sociale francese o quello dell'antropologia sociale e culturale di stampo anglosassone⁹⁶.

Attraverso i nomi di autori quali Mauss e Griaule alla ricerca sul campo viene attribuito un duplice ruolo: da un lato essa emerge a livello generale come "contesto principale di costruzione del sapere antropologico" (Fabietti, Remotti 1997, p. 630) e del suo progressivo accrescimento. Dall'altro viene indicata come "momento essenziale della formazione" (*Ibid.*, p. 630), per Mauss, e "iniziazione dell'antropologo a un sapere esoterico" (*Ibid.*, p. 630) per Griaule. Rispetto a questi due poli e, soprattutto in relazione all'effetto di esotericità legato a questa tecnica, è contemplabile una posizione articolata, secondo cui si ritiene che "pur usando il termine 'iniziazione', molti antropologi intendono riferirsi *metaforicamente ma abbastanza realisticamente*, al graduale apprendimento del 'modo in cui funziona una società', sia mediante lunghe permanenze, sia attraverso successive visite"⁹⁷ (Bianco 1988, p. 126).

⁹⁶ In particolare l'obiettivo di questo orientamento viene presentato come quello di delineare "l'immagine di una società" (Fabietti, Remotti 1997, p. 630) a partire dalla conoscenza delle relazioni tra fenomeni e istituzioni culturali.

⁹⁷ Corsivi nostri.

Durante il periodo di esercizio del lavoro di campo, il sapere che si accresce non è solo quello della disciplina stessa. Il sapere dell'antropologia viene costruita attraverso l'accumulazione di dati, tramite la spiegazione dei meccanismi che sottostanno alla comunità prescelta nel momento di preparazione al campo, grazie a studi che si concentrano in determinati luoghi del pianeta⁹⁸. Attraverso il lavoro di campo, inoltre, è lo stesso antropologo-etnografo ad accrescere il suo proprio sapere, facendosi quasi da tramite in vista degli obiettivi teorici. Rispetto a chi compie il lavoro sul campo, definito dal ruolo di *ricercatore*, questa fase assume un ruolo didattico-pedagogico, definendosi come necessaria all'acquisizione di un saper-fare professionale. Proprio in questo senso si comprende la chiosa del lemma, che definisce la ricerca sul campo come «rito di passaggio» per *aspiranti* antropologi: trasforma il neofita in un antropologo a pieno titolo” (Fabietti, Remotti 1997, p. 631). Il lavoro sul campo trasforma l'essere di chi lo porta avanti: attraverso l'acquisizione di un saper-fare, al termine del processo egli si definisce come colui che può-essere.

Gli ultimi due autori, che vengono presentati dal lemma dizionariale in relazione di apparente contrasto in base ai rispettivi orientamenti teorici - e dunque in base alla considerazione della ricerca sul terreno che ne deriva - sono Lévi-Strauss e Clifford Geertz: il secondo considera il campo come un momento essenziale di conoscenza, specialmente rispetto alla possibilità che essa offre, ovvero quella di poter concedere attenzione alla specificità del contesto culturale in cui la comunità si colloca; da Geertz in poi non è più solo la comunità a essere considerata come oggetto di studio, ma anche la rete culturale che la determina - e da cui è determinata - rispetto a un contesto più ampio, in un dialogo tra dimensione micro e macro, tra locale e globale. Lévi-Strauss, invece, considera il lavoro di campo come una fase necessaria

che dipende dalla natura medesima della disciplina e dal carattere distintivo del suo oggetto. Per lui, tale esperienza non è né uno scopo della sua professione, né un perfezionamento della sua cultura, né un tirocinio tecnico. Rappresenta piuttosto un momento cruciale della sua educazione; prima di esso potrà magari possedere conoscenze discontinue: non formeranno mai un tutto; solo dopo di esso tali conoscenze si «coaguleranno» in un insieme organico, e acquisteranno di colpo un senso che anteriormente mancava loro (Lévi-Strauss 1964, pp. 408-409).

Nel lemma dizionariale, tuttavia, viene sottolineato che, secondo l'autore, il lavoro di campo risulta essere primariamente una fase, dedicata all'acquisizione dei dati, i quali poi devono essere trattati attraverso un procedimento di astrazione. Durante la fase di *raccolta*

la regola principale - si potrebbe dire perfino la sola è che tutti i fatti debbono essere osservati e descritti con esattezza, senza permettere ai pregiudizi teorici di alterarne la natura e l'importanza. Questa regola ne implica un'altra, come corollario: i fatti devono essere studiati in se stessi (quali processi concreti li hanno portati all'esistenza?) e anche in relazione con l'insieme (vale a dire che ogni mutamento osservato in un punto sarà

⁹⁸ In questo senso gli antropologi si definiscono, ad esempio, “africanisti”, “orientalisti”, “americanisti”.

riferito alle circostanze globali della sua apparizione). Questa regola e i suoi corollari [...] nella prospettiva che è la nostra, permettono di capire che non esiste contraddizione, ma intima correlazione, fra la cura del particolare concreto propria della descrizione etnografica, e la validità e la generalità che rivendichiamo per il modello costruito in base a quest'ultima (Lévi-Strauss 1964, p. 312).

È possibile allora considerare il lavoro etnografico come una tra le varie fasi del lavoro antropologico, a patto che si definisca l'obiettivo principale della ricerca; per Lévi-Strauss l'obiettivo coincide con la ricerca etnologica, derivante dalle procedure di astrazione e modellizzazione e che dunque mirava a considerare la specificità, sì come importante, ma a patto che ne seguisse una riflessione generalizzante rispetto a un quadro di insieme. Allo strutturalismo, presentato nel lemma dizionariale come uno dei possibili orientamenti dell'antropologia – con la sua specifica impostazione del lavoro di campo – viene contrapposto un orientamento per certi versi opposto, quello dell'antropologia interpretativa geertziana. Essa si fonda e orienta la ricerca sul terreno in base all'obiettivo di restituire la specificità del contesto culturale, specificità che è data da un altro aspetto teorico: non esistono fatti, bensì solo rappresentazioni o interpretazioni; anche ciò che poteva essere considerato un *fatto culturale*, in termini lévi-straussiani, in realtà costituisce un nodo problematico entro cui confliggono le interpretazioni – e dunque le rappresentazioni – dell'antropologo, del nativo, del gruppo specifico oggetto dello studio, del contesto globale.

Per un verso nelle considerazioni di Lévi-Strauss si tiene fermo ciò che fondava l'osservazione partecipante, cioè la neutralità dell'osservatore, il quale è in grado non solo di descrivere accuratamente i *fatti*, ma anche di astrarsi ed astrarre rispetto al contesto specifico grazie alla – e in vista della – fase etnologica di modellizzazione.

Per l'altro verso con Geertz si comprende per quale motivo il *Dizionario* presenti il lavoro di campo valido in ambito antropologico contemporaneo come “un tornare a Boas e a Malinowski” tenendo però conto di un mutamento relativo alla caratteristica di neutralità del ricercatore, elemento fondante l'osservazione partecipante, la quale viene attualmente considerata come “presunta”.

Per l'antropologo contemporaneo è valido il criterio secondo cui “no one reads from a neutral or final position” (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 18). Questa trasformazione all'interno della letteratura antropologica è leggibile non solo come sviluppo delle *tecniche* utili a svolgere il lavoro pratico, il quale è mutato rispetto all'antropologia degli albori e alla compilazione di schede e questionari, ma anche come reazione allo strutturalismo e come reazione alla possibilità, da esso promulgata, di dover *attraversare il contesto locale* verso la modellizzazione etnologica astratta.

Geertz si propone un obiettivo per certi versi contrario, quello di dover restituire la specificità, puntando su un recupero del lavoro sul terreno – e dell'etnografia – a fondamento della disciplina, con un elemento in più: la consapevolezza e la necessità dell'antropologo di trovarsi spesso in posizione complicata e non-neutrale rispetto al fatto culturale in rapporto a un

mutato contesto globale. Tutto ciò porta l'antropologo a potersi e doversi trovare a dare una e più spiegazioni, in base alle differenti versioni e interpretazioni di interpretazioni, tenendo conto delle diverse rappresentazioni che spesso nel campo si tengono insieme.

La consapevolezza del fatto culturale *come* rappresentazione, peraltro già presente in Lévi-Strauss (1964, p. 314), da un lato marca la trasformazione tra strutturalismo e post-strutturalismo, dall'altro apre a un complesso processo di revisione interna alla disciplina antropologica stessa, che allo stesso tempo invoca il ritorno sul campo, ma lo fa a partire proprio dalla discussione del suo aspetto fondante, quello della neutralità dell'osservatore partecipante, con inevitabili ricadute a livello teorico generale. Queste, da un punto di vista semiotico, potrebbero essere considerate come un lungo processo di messa in discussione rispetto al modo in cui l'antropologo rappresenta le rappresentazioni, una messa in discussione dei modelli, una riflessione relativa all'adeguazione del modello alla realtà oggetto di studio, qualunque essa sia.

Da questo momento in poi, nei discorsi dell'antropologia lavoro sul campo e fase etnografica tendono quasi a coincidere, sino a potersi configurare, a volte, come procedura e obiettivo del progetto antropologico *tout-court*. Il concetto di "ricerca sul terreno" diventa luogo di scontro privilegiato per il dibattito epistemologico interno, almeno su due fronti: da un lato, quello relativo a tecniche e metodi, con tutte le sfide e le riflessioni che possono derivare relativamente allo sviluppo di nuove tecniche per rendere esplicita la *nuova consapevolezza* dell'antropologo; dall'altro quello relativo all'aderenza o meno tra oggetto e modello, tra procedura induttiva etnografica e modello deduttivo, tra livello emico e livello etico e, di conseguenza, tutte le considerazioni che convergono verso la definizione dell'obiettivo ultimo del fare scientifico dell'antropologo, il quale dagli anni '70 in poi viene sottoposto a profonda revisione.

Si spiega dunque per quale motivo, al di là dell'orientamento teorico ed etico, non esista una serie di operazioni legate alla ricerca sul terreno, definibili come una procedura *standard*. Come già sottolineava Bianco relativamente al mancato accordo su termini e condizioni basilari del proprio fare scientifico,

ben presto [...] ci si accorge di essere su una specie di "terreno minato", dove il disaccordo è molto profondo e riguarda anche l'impiego di definizioni e termini generalissimi, come cultura, comunità, gruppo etnico, e perfino metodi e tecnica. In effetti, il conflitto sul significato e sull'uso dei termini dipende in gran parte da uno di ordine più generale, cioè da un disaccordo sui concetti, sulle interpretazioni da dare ai fenomeni, in altre parole sulle teorizzazioni." (Bianco 1988, p. 70).

Il modo in cui la ricerca sul terreno viene condotta è inevitabilmente legato alla posizione teorica che si assume. Poche pagine più avanti Bianco (1988, p. 84) tuttavia propone una definizione abbastanza chiara di alcuni di questi termini, quantomeno di quelli specialistici o su cui il metalinguaggio semiotico e la terminologia antropologica potrebbero divergere:

diremmo subito che, per metodi e tecniche, si intende qui l'insieme delle procedure di ricerca stabilite e poi applicate in una indagine; per metodologia, lo studio sistematico generale dei principi che guidano l'indagine, sia teorica e pratica; per metodo, il modo (o in modi) scelto per avvicinarsi alla produzione di determinati dati. Infine, all'interno dei singoli metodi (osservazione, intervista, eccetera), chiamiamo tecniche di rilevamento le pratiche di attuazione dei metodi di applicazione degli strumenti (diverse tecniche di colloquio, di uso del questionario, di registrazione dei dati, eccetera).

Al passaggio tra il paradigma strutturalista e quello post-strutturalista o "sociale" e "culturale" l'antropologia ridiscute i suoi propri presupposti, passando al vaglio, reagendo e assumendo oggetti e obiettivi degli orientamenti precedenti. Rispetto a questa fase di ripiegamento della disciplina su se stessa l'atteggiamento dello studioso nei confronti del lavoro sul campo può essere esemplificato da alcune posizioni.

La prima e la seconda, peraltro opposte tra loro, sembrano avere una sorta di radice comune, quella che porta a riconoscere alla fase etnografica e al lavoro di campo un valore di capitale importanza sia per la formazione che per la produzione di sapere e di conoscenza antropologica.

Il primo dei due atteggiamenti che possono scaturire da questo presupposto comune si traduce nella totale impossibilità a presentare, anche solo a scopo didattico, il lavoro di campo come una procedura o come una serie di tappe che si possono raccontare in maniera esplicita, delegando questa funzione alla *monografia* che da esso risulta, o a una serie di formule metaforiche. Una versione meno metaforica ma comunque efficace si legge nella considerazione di Desmon 2014, p. 550), il quale scrive che di solito, nel momento in cui l'aspirante antropologo viene formato: "instructors of ethnography seminars hurriedly push their students right away out the door with little directions".

Il problema principale nell'insegnare il lavoro sul campo è che, nel farlo, si ha il bisogno di trovarvisi. L'approccio al lavoro di campo viene spesso raccontato attraverso la metafora del neonato che non sa nuotare e che viene gettato in piscina; dopo il trauma iniziale, immerso nell'acqua che pian piano gli si rivela *amica*, inizia a sapersi muovere quasi d'istinto.

Facendo leva sull'accezione di "ricerca sul terreno" come "iniziazione" e "rito di passaggio" l'antropologo *aspirante* deve vedersela da sé, sperimentare, guidato dalle sole ipotesi preliminari da lui stesso formulate, formarsi attraverso la costruzione di un suo proprio sapere relativo al campo e alla messa a punto di procedure che rispondono agli obiettivi specifici di studio; in questo caso

lo spaesamento e lo shock culturale fanno parte di ciò che un antropologo deve attendersi quando va sul campo. Spesso, poi, tali esperienze si traducono nella situazione definita da Lévi-Strauss [...] come il «disancoramento cronico»⁹⁹: non ci si sente più a casa in nessun posto (Fabietti, Remotti 1997, p. 631).

⁹⁹ Il riferimento è a *Tristi tropici* (Lévi-Strauss 1955).

Il secondo dei due atteggiamenti, sul versante opposto, genera la proliferazione della letteratura manualistica¹⁰⁰, sia a livello generico che a livello specifico¹⁰¹: *brevi o meno brevi* introduzioni all'etnografia, presentata di volta in volta come disciplina, teoria o tecnica di ricerca, sia specifica del campo antropologico, ma spesso mutuabile dalle altre discipline, dunque intrinsecamente a carattere e vocazione *interdisciplinare*.

Capita spesso che a questo proposito essa può essere anche presentata come stile di scrittura o genere letterario. Specialmente per ciò che riguarda quest'ultima versione, la definizione dell'etnografia coincide con la monografia prodotta al termine dello studio e della ricerca sul terreno, per cui lo studioso, oltre a dover acquisire un saper-fare specifico, deve anche saper scrivere *bene*, in un modo che risulti gradevole al lettore. Rispetto a ciò l'antropologia che si basa su un lavoro etnografico è ulteriormente divisa tra due poli: arte e scienza (Clifford 1988, Sobrero 2009). È a cavallo tra strutturalismo e post-strutturalismo, in piena crisi del criterio di neutralità, che l'antropologia a vocazione etnografica riscopre, ad esempio, la *lirica del viaggio* di uno scritto come quello Leiris, *L'Afrique fantôme*¹⁰². Sono indicative a riguardo alcune parole di Nadel riportate da Sobrero (1998, p. 207): “bisogna riconoscere che l'antropologia sociale è in primo luogo ricerca sul campo e che quest'ultima comporta un certo grado di empatia, una capacità di partecipare e descrivere che si avvicina all'arte intuitiva del romanziere”.

Altre volte vi sono poi scritti che raccolgono tecniche e metodi etnografici specifici rispetto al campo del sapere di interesse per la ricerca e, dunque, specifici per ogni oggetto; un esempio è quello del lavoro etnografico in relazione al campo dell'antropologia visuale (per immagini fisse o in movimento). Nei manuali e nelle descrizioni tecniche, il lavoro sul campo può essere suddiviso in varie fasi, ogni volta differente, descritte più o meno brevemente, espanse o condensate, a seconda dell'orientamento. Bianco (1988, p. 52), ad esempio, espande il discorso relativo al fare tecnico, dove a livello procedurale si indicano una serie di azioni da svolgere in ordine, precisando tuttavia la possibilità di modificare alcuni aspetti, come l'ordine o l'espunzione di alcune operazioni, a seconda del caso e delle specifiche necessità¹⁰³.

A questo punto è utile introdurre il terzo termine, quello di osservazione come *categoria epistemica* (Daston in Daston, Lunebeck 2011 pp.81-113). Dalla seconda metà del 1750 in poi, infatti, l'osservazione subisce una terza trasformazione, da *pratica epistemica* propria

¹⁰⁰ Cfr. Bianco 1988; Fabietti, 1988; Fabietti, Matera 1997; Mauss 1967; Pavanello 2010, Pennacini, Ronzon 2008.

¹⁰¹ Cfr. Piasere 2002, Faeta 2011.

¹⁰² Cfr. Clifford 1988, pp. 196-205. Cfr. Bibliografia *ad vocem* Clifford 1988; Clifford-Marcus 1986, Leiris 1930.

¹⁰³ Si è scelto di riportare in nota le fasi proprio a causa della corposità del discorso. Carla Bianco propone le seguenti fasi: identificazione e analisi del problema della ricerca, determinazione dei dati necessari; individuazione di un'ipotesi esplicativa, esame critico del ruolo e dei limiti di un'ipotesi; esame dei livelli e dei tipi di indagine possibili; costruzione di un piano di lavoro; scelta del luogo, pianificazione dei tempi; valutazione dei problemi di rappresentatività della documentazione; posizione della questione terminologica; scelta dei metodi e delle tecniche; valutazione delle competenze e aspetti interdisciplinari; tecniche di registrazione dei dati; disamina dei materiali esistenti; sondaggi preliminari.

dell'indagine scientifica che confluiva in un particolare *genere epistemico*¹⁰⁴, essa inizia a essere considerata come *categoria epistemica*.

In the course of the eighteenth century, observation became a tool of conjecture, a way of excluding some explanatory hypotheses and hatching new ones, which could in turn be submitted to a new round of observation and often experiment as well. (Daston in Daston, Lunebeck 2011, p. 104).

L'osservazione diviene un *modo* di fare e di ragionare adeguato a controllare diligentemente le ipotesi, cioè un modo attraverso cui, da un lato, escludere tutte le considerazioni che non hanno trovato conferma negli effetti e nei fenomeni, dall'altro tenere le ipotesi confermate dall'esperimento, cioè dalla fase di scoperta delle cause, e di intervento, manipolazione. L'osservazione partecipante, tecnica attraverso cui condurre una ricerca sul terreno è dunque definibile come una pratica, un atto cognitivo e un fare sperimentale.

Illustrando, invece, brevemente i caratteri principali, cioè quelli che una ricerca sul terreno non può non contemplare, il *Dizionario* riporta:

una ricerca sul terreno richiede alcune fasi di preparazione, come la scelta del luogo, la preliminare conoscenza dell'area, la definizione di una o più ipotesi da utilizzare come guida durante la ricerca stessa, i permessi per accedere al luogo scelto, spesso non facili da ottenere (Fabietti, Remotti 1997, p. 631).

Se dunque lo shock *culturale* rimane una delle sensazioni necessarie durante il lavoro sul terreno, poiché legato al suo effetto di iniziazione e che dunque non si può non percepire, viene precisato il fatto che a livello materiale, il campo non funziona proprio come una piscina in cui si viene gettati senza sapere cosa vuol dire nuotare; il terreno va preparato preliminarmente attraverso alcuni *semplici passi*.

Secondo il lemma dizionariale iniziare una ricerca di campo vuol dire scegliere un *luogo*, in base a una lettura dei termini "terreno" e "campo" che è spaziale e geografica. Questo tipo di ricerca prevede poi una conoscenza dell'area di interesse almeno a livello preliminare, acquisita attraverso una prima raccolta di informazioni, tramite letture o sopralluoghi brevi, che precedono la fase effettiva di ricerca. Qualunque ricerca sul terreno necessita poi della possibilità di muoversi agilmente e da ciò discende il bisogno di ottenere i permessi, al fine di essere in regola qualora il luogo prescelto lo imponga. Questa fase preliminare, quindi, contribuisce non solo a facilitare l'attività al ricercatore, ma lo costringe anche da subito a *prendere una posizione*, a collocarsi entro un contesto specifico, iniziando a scalfire la sua neutralità, sulla quale l'osservazione partecipante si fondava prima della svolta post-strutturalista e interpretativa, mettendolo in condizione di iniziare a *costruire* l'altro elemento fondante di questa tecnica di ricerca, quel sentimento di empatia con il contesto specifico. Altro, il quale, tuttavia, risulta sempre e comunque delimitato preliminarmente o dai confini del luogo,

¹⁰⁴ Per quest'ultimo termine della serie cfr *infra* par. 2.5 "Definire l'etnografia".

dall'esoticità o dalle precomprensioni. È un "Altro" che non è mai *propriamente Altro*, ma *già conosciuto almeno un po'* o di cui si accettano alcuni presupposti, almeno in prima battuta.

Sempre nel lemma dizionariale, viene poi consigliato di formulare alcune ipotesi che, assumendo la funzione di guida durante i momenti iniziali, potranno essere portate avanti lungo il corso della ricerca così come sono state elaborate inizialmente, o potranno essere sottoposte a revisione, anche profonda. Si segnalano a questo proposito le considerazioni di Bianco (1988, p. 37):

non è pensabile [...] intraprendere un'indagine senza aver riflettuto su ciò che si vuole trovare, cioè sulla rilevanza che le informazioni che andiamo a cercare possono avere su un qualche problema e su come e dove reperire tutto ciò. Una tale riflessione deve avvenire a prescindere dal fatto che la realtà del terreno potrà poi imporci piccoli o grandi aggiustamenti.

Questo consiglio, tuttavia, risulta problematico a livello di dibattito interno: in prospettiva interpretativa, una o più ipotesi preliminari non costituiscono che una *rappresentazione* in più da dover controllare, oltre a quelle dei nativi, e oltre le *conoscenze preliminari* che sono risultate utili a preparare il campo stesso, il quale è allo stesso tempo sì il terreno dell'Altro, ma che inizia a delinarsi come costruito da una serie di pre-concetti nel senso più neutro del termine, cioè quello di conoscenze preliminari e ipotetiche.

Esse vengono formulate come tali e tenute sotto controllo proprio in base al principio di neutralità, per cui il ricercatore è consapevole dello statuto di presupposizione di questo tipo di conoscenze. In base a ciò egli è dunque pronto a controllarle anche attraverso la loro *eventuale riformulazione* una volta iniziata la ricerca sul terreno.

Tuttavia, il possesso di questo bagaglio di conoscenze pregresse poco si accorda con lo shock culturale che il campo dovrebbe produrre. L'ultimo consiglio che viene dato è quello di affrontare il campo con una certa predisposizione individuale che consiste in "una buona dose di adattabilità" (Fabiotti, Remotti 1997, p. 631), in risposta all'assenza di un ambiente confortevole come quello in cui solitamente si risiede o si produce ricerca; durante il lavoro sul terreno non si ha a che fare con "laboratori o biblioteche, ma si entra in contatto con altre persone, con altri ambienti, climi, con odori, sapori, suoni e spettacoli a volte molto lontani da quelli familiari" (*Ibid.*, p. 631) fattori che costituiscono uno *specifico culturale* a sé di cui far emergere la prospettiva.

Se con Malinowski l'oggetto di studio dell'osservazione partecipante era la comunità, in prospettiva interpretativa l'oggetto diviene l'Alterità culturale (o *culturale e sociale?*), insieme alle peculiarità che la definiscono in sé stessa come tale. Compito dell'antropologo - e dell'etnografo - è lo studio della singolarità culturale, della sua o delle sue rappresentazioni, del contesto che egli vive durante la ricerca sul terreno che si dà come, ed è possibile restituire attraverso, il modello di una *rete di simboli*. La restituzione della cultura, su base *empatica* e non-neutrale, viene condotta attraverso il lavoro etnografico, dove quest'ultimo diventa un

termine attraverso cui indicare simultaneamente la scrittura e la registrazione degli appunti di campo, la scrittura del lavoro monografico, alcune “ricette consolidate” (Fabietti, Remotti 1997, p. 630) e/o diverse tecniche da sperimentare in un luogo e in un tempo circoscritti e dunque apparentemente già dati – un luogo, un villaggio, una cittadina, un’area di una nazione – ma, allo stesso tempo, *Altri*, cioè lontani – a livello di collocazione spaziale, di tempo vissuto, di abitudini e attività, di concezioni della vita quotidiana vissuta.

In questo senso il concetto di alterità stesso appare come problematico (Kilani 1994). Esso è legato al concetto di ricerca sul terreno, la quale viene definita a livello generale come l’incontro del ricercatore sul terreno altrui con l’Altro. Visti i presupposti relativi allo shock culturale, potrebbe essere meglio definita, come l’impatto tra *due alterità*, quella del ricercatore e del nativo, quella della provenienza del ricercatore e del terreno in cui esso appare catapultato, quella dello studioso e quello dell’oggetto di studio.

All’impatto tra due *Altri* segue un processo di lavoro lungo e complicato, quel processo di progressiva costruzione della dimensione empatica. In questo senso, specie se legato alla definizione di “ricerca sul terreno” come rito iniziatico, il fine del soggiorno del ricercatore sul terreno altrui sembra trovare spiegazione in sé stesso, senza secondi fini, ad esempio di tipo teorico-metodologico, per quanto il piano didattico-pedagogico spesso si intrecci con quello epistemologico-gnoseologico.

Questo processo viene condotto principalmente attraverso la partecipazione, ma anche attraverso l’osservazione, a patto che essa non sia neutrale ma segnali una tappa di acquisizione del sapere, quando, molto banalmente si può dire che si è imparato qualcosa “guardandolo”. La costruzione dell’empatia termina con la dissoluzione dell’osservatore fra gli osservati, quando il ricercatore diventa “uno di loro” per assorbimento dell’Altro dal punto di vista dei nativi e incorporazione del sapere dell’Altro da parte del ricercatore. l’aspirante antropologo viene iniziato a un processo complicato: quello che inizia con il sentirsi Altro rispetto ad Altri e termina con il sentirsi Altro rispetto a Sé.

L’alterità del campo può essere allora considerata come un effetto che si percepisce solo in prima battuta, prima dell’inizio e della conclusione del processo empatico, per quanto essa sia comunque mitigata dalla fase di preparazione del campo e da una serie di conoscenze pregresse, ed è rispetto a queste che l’antropologo *post-moderno* dovrebbe essere da subito capace di astrarsi, di esercitare la neutralità, per quanto la letteratura in materia, soprattutto dopo la svolta interpretativa, tenda a voler conservare lo statuto di soggettività del ricercatore, anzi, tenda ad enfatizzarlo.

Se la ricerca sul terreno termina con un secondo effetto di alterità, quello dell’antropologo, di sentirsi Altro rispetto a se stesso, non si comprende in che modo allora la soggettività dell’osservatore possa effettivamente dissolversi *entro il suo oggetto o rispetto ad altri soggetti*, in poche parole rispetto all’osservato. L’unico elemento fondante appare essere quello del tempo che si trascorre a contatto con l’alterità, o la lontananza del luogo dove si fa campo, lontano cioè da “laboratori e biblioteche”. Questi due criteri sono tuttavia troppo

variabili, non vi è unitarietà a impostare indicazioni valide una volta per tutte, specialmente dopo che la dicotomia *vicino VS lontano* viene messa in discussione e visto che ogni volta si demanda alla specificità del caso di studio, la quale, automaticamente detterà i criteri di lavoro a cui il ricercatore dovrà sapersi adattare. Sull'altro versante, si è dunque costretti ad ammettere che l'elemento fondante della disciplina, la ricerca sul terreno, insieme di tecniche professionali qualificanti l'antropologo come tale, non è un qualcosa che si esercita, ma una serie di astrazioni condotti di volta in volta in base all'obiettivo specifico della ricerca etnografica.

Come specificato nella parte introduttiva, si nota bene in che modo, partendo da una definizione apparentemente semplice come quella di *osservazione partecipante*, si è arrivati a dover allargare il proprio raggio di indagine verso un processo particolare di ricerca, il *lavoro sul terreno*, fino a dover considerare *l'etnografia* prima in rapporto ad altre fasi del lavoro antropologico - come l'etnologia - e dopo in sé stessa, come un termine-ombrello che maschera diverse questioni che interessano vari livelli dello statuto scientifico della disciplina.

Un'interrogazione sulla nozione di *osservazione* da un punto di vista semiotico, che ha scelto di confrontarsi con quello antropologico, sia per una questione di vicinanza all'interno del panorama delle scienze sociali sia per una questione di presupposta vicinanza di approccio materiale durante l'esercizio di osservazione della città, non può farsi carico in toto *del problema antropologico* che è legato al concetto di *osservazione*.

Occorrerà pertanto tenere ferma la disamina del dibattito scegliendo di non oltrepassare il confine delimitato dal termine "etnografia", che già in se stesso dischiude un ambito vasto e complicato. Si procederà dunque tenendo fermo l'obiettivo di isolare gli elementi utili a definire il termine "osservazione", scorporando man mano gli elementi relativi *al problema etno-antropologico*, come ad esempio può essere quello relativo al senso di progressiva *perdita dell'oggetto di studio* o quello identificato con la formula *finis antropologiae*, aspetti che trovano nel concetto di "ricerca sul campo" un terreno fertile di dibattito.

Sarebbe curioso condurre questo tipo di riflessioni in ottica del tutto teorica condotta su base semiotica, la quale è abituata e adeguata a riflettere a livello metodologico ed epistemologico sui corto-circuiti delle altrui discipline.

Da un punto di vista di ricerca materiale con l'obiettivo di affrontare un problema squisitamente urbano, che chiama in causa la necessità di confrontarsi con attori sociali che partecipano ad un territorio, si è però costretti a continuare a cercare, iniziando a tenere realmente in considerazione l'etnografia e le procedure di osservazione diretta come qualcosa che non è possibile assumere a cuor leggero, semplificandole in pochi assiomi o assunti di base.

Consci di ciò, si rileva che dall'altro lato, secondo una prospettiva antropologica non si delinea nessun tipo di consiglio, operazione o procedura che risulti corretta e valida a livello generale, eccetto la regola, apparentemente paradossale, di dover osservare partecipando e astrarre concretizzando; di dover "andare là" per poi "sentirsi qui"; di dover controllare, attraverso l'esercizio della neutralità, i preconcetti rispetto all'Altro, il quale tuttavia viene individuato e scelto come oggetto di studio attraverso preconcetti o conoscenze preliminari e

identificato nell'etnia specifica, nel villaggio specifico, nella cultura specifica, e dunque risulta un *Altro presupposto*.

Le domande che emergono a un livello materiale, su un terreno che è quello urbano, e all'interno della ricerca di un aspirante semiologo, che inizia a confrontarsi con una disciplina differente da quella di sua provenienza, e che considera l'etnografia come una approccio a vocazione interdisciplinare e dunque combinabile con altri approcci - come ad esempio si osserva in alcune ricerche impostate su una base etnografica a vocazione sociologica - sono lievemente differenti: la domanda principale rimane sempre "cosa vuol dire osservare", non accontentandosi della definizione per cui osservare partecipando vorrebbe voler dire solo "andare là e vedere cosa succede" (Marsciani 2007, p. 11).

Le domande che seguono a cascata sono "da dove partire", "cosa osservare" e "come osservarlo", ovvero quali strumenti utilizzare - a patto che esistano - in relazione a quale oggetto e in che modo problematizzare la relazione tra osservatore e osservato, fondante le procedure di osservazione etnosemiotica?

Questo tipo di domande trovano la loro base nel fatto che l'affiancamento dell'approccio etnografico in fase urbana può risultare utile per cogliere alcune dinamiche del senso della città *al suo stato attuale*, consapevoli del fatto che gli oggetti dell'etnografia - che siano essi la comunità, la cultura, l'*Altro presupposto* o l'*Altro incontrato* - poco si confanno a un progetto di descrizione semiotica.

Un lavoro etnosemiotico non può basarsi sull'assunzione di oggetto, inteso come *artefatto dato*, come non può basarsi su una tecnica non semiotica che non sia stata sufficientemente vagliata e che non risponda all'obiettivo di articolare il senso osservabile attraverso l'effetto di governamentalità, su un terreno urbano *né lontano né vicino*, entro un periodo di tempo medio-lungo, di almeno di 12-24 mesi.

2.5 Definire l'etnografia

Una definizione lineare di etnografia la presenta come un lavoro che

"secondo la visione canonica, prevede almeno tre fasi, in qualche modo distinte: il momento della raccolta (che ha portato all'elaborazione di tecniche «escussive» e metodi etnografici utili al reperimento dei dati sul campo), il momento dell'analisi (sulla base di una «teoria esplicativa», il momento della scrittura" (Matera, 2015, p. 9).

Il termine etnografia si riferisce

"sia all'attività di ricerca condotta mediante prolungati periodi di permanenza a diretto contatto con l'oggetto di studio, sia alla produzione testuale tipica dell'antropologia [...]. Rito di passaggio [...] dal carattere

iniziatico [...] e *laboratorio* dell'antropologo, l'etnografia in quanto ricerca sul terreno consiste nello studio di una società o di una cultura e nella restituzione testuale di tale esperienza" (Fabietti, Remotti 1997, p. 274)

Se precedentemente abbiamo definito l'etnografia come termine-ombrello, con il rischio di conferire ad essa un'accezione apparentemente negativa o dispregiativa, si nota come quella che poteva essere soltanto un'impressione, derivata dalla disamina dei termini "osservazione partecipante" e "ricerca sul terreno", possa essere confermata solo in parte dalla disamina del lemma dizionariale dedicato a questo termine.

Nelle prime righe, infatti, si possono delineare diversi piani rispetto a cui il senso del termine etnografia muta: l'etnografia è un fare che si esercita attraverso lunghi periodi di incontro e contatto con l'oggetto di studio. In questo senso il termine coincide con quello di "ricerca sul terreno" e il fare etnografico può essere esercitato *esternamente* nei confronti di due oggetti *altri* rispetto all'antropologo, una società o una cultura. Sta all'antropologo decidere quale tra i due possa essere consono, isolando gli elementi da trasformare in oggetto attraverso un lavoro lavoro pratico e teorico. Sempre in questo senso, qualora cioè il termine coincida con quello di "ricerca sul terreno" il fare etnografico assume anche il carattere di "rito" (iniziatico o di passaggio), acquisendo valore su un piano pedagogico e tecnico.

In ultimo, sempre in caso di sovrapposizione tra i termini "etnografia" e "ricerca sul terreno", essi si definiscono come "laboratorio" dell'antropologo, per quanto nelle definizioni precedentemente sottoposte al vaglio veniva sottolineato il fatto che non si potesse parlare del lavoro sul campo come di un'attività vicina - sia per modalità che per collocazione geografica - a dimensioni tipiche del lavoro accademico¹⁰⁵, valorizzando la dimensione di alterità e di incontro che andava a definire meglio il *terreno* su cui fare ricerca.

Vi è poi un ulteriore piano, secondo cui l'etnografia coincide con il prodotto - o ulteriore oggetto - del lavoro antropologico, il testo: in questo senso il fare etnografico trova uno sbocco e una possibilità di restituzione in una produzione scritturale. La dicitura "termine-ombrello", allora, è stata scelta semplicemente per indicare la presenza e l'intreccio di più piani all'interno di uno stesso discorso indicato da un unico termine.

Ricapitolando, l'etnografia è leggibile: da un punto di vista fattitivo, come un fare, quello della ricerca sul terreno con le tecniche che essa implica, dall'osservazione partecipante alla scrittura della monografia; da un punto di vista teorico, come un momento imprescindibile di contatto diretto dello studioso con il proprio oggetto di studio; da un punto di vista professionale e pedagogico, come un laboratorio *qualificante*, che trasforma l'aspirante antropologo in antropologo *vero*; in ultimo, da un punto di vista retorico l'etnografia appare come l'intreccio metonimico¹⁰⁶ tra causa e contenuto - cioè momento di esercizio del fare, la fase la ricerca sul terreno - ed effetto o contenente - cioè un prodotto o un genere testuale e

¹⁰⁵ "Non si tratta di laboratori o biblioteche, ma [...]" (Fabietti, Remotti 1997, p. 631).

¹⁰⁶ Queste considerazioni sono state condotte in base alla definizione di metonimia e alla tipologia stilate da Dardano e Trifone (1985, p. 420).

scritturale, il libro o la monografia. Quest'ultima è definita come un "insieme di complesse operazioni, sintesi, ricostruzioni, traduzioni, interpretazioni [...] uno strumento, una precisa tecnica narrativa, che consente la trasmissione del sapere prodotto dall'etnografo durante la ricerca sul campo" (Matera 2015 p. 43).

Occorre qui aprire una terza parentesi relativa all'introduzione del secondo termine della serie, attraverso cui poter definire l'osservazione non solo come *pratica e categoria* epistemica ma anche come *genere epistemico* (Pomata in Daston, Lunebeck 2011, pp. 45-80). Come *genere epistemico* rispetto all'epoca proto-scientifica, preternaturale e religiosa, che caratterizzava il termine *osservazione* in quanto esercizio pratico di disciplina e osservanza, rimane il senso secondo cui l'osservazione, in ambito naturale e artistico-letteraria, è un tipo preciso di esperienza scientifica, dove la *regola*, la *legge* e la *disciplina* sono termini chiave, che man mano caratterizzano questa pratica come una fase in cui questi termini vanno a costruire un modello di *osservatore diligente e osservante*.

La storia naturale e l'astronomia, in generale l'osservazione del campo celeste progressivamente si rafforzano; in quegli anni essa inizia a indicare anche un particolare genere di pubblicazione e, parallelamente, in fisica l'osservazione è quella dimensione che garantisce un contatto di prima mano con la dimensione naturale. In questo campo "osservazione" è il termine che indica una particolare esperienza scientifica, l'esperienza diretta della natura e delle sue leggi invisibili. L'osservatore *osservante*, attraverso una serie di pratiche empiriche regolate e regolanti, è in grado di rendere visibili le leggi che, ad un'esperienza di prima mano e a un occhio non esperto, risulterebbero invisibili. Nel corso dell'esperienza empirica, l'insieme delle pratiche messe in atto dall'osservatore confluiscono in un *atto cognitivo*, quello del vedere con i propri occhi e sperimentare con mano. È in quest'epoca che si registra il consolidamento dell'*autopsia* in ambito medico, il quale man mano si aprirà al campo clinico (Pomata, in Daston, Lunebeck 2011, pp. 74-75).

Durante questo breve periodo l'idea pratica di osservazione si affina progressivamente entro discipline - campi del sapere - ognuno dei quali elabora strumenti e attrezzi, da un lato, tecniche legate alle procedure *regolanti*, dall'altro. Essi, vicendevolmente, definiscono il sapere e il campo di azione di ogni ambito.

Nel XVII secolo il termine "osservazione" viene registrato come entrata dizionariale e indica un formato scritturale adatto alla circolazione del sapere entro una comunità, un prodotto che mette al centro l'atto di *condivisione* del sapere prodotto. Il termine "osservazioni", infatti, parallelamente alla sua definizione come *prodotto di atti cognitivi*, indica un ben preciso *genere epistemico* (Pomata, in Daston, Lunebeck 2011), cioè una convenzione o un formato testuale condiviso entro una comunità scientifica, ma declinabile da ambito ad ambito; questi ultimi, a loro volta, producono canoni specifici, che contribuiscono man mano a definire i campi nascenti del sapere.

In questo periodo, l'elemento degno di nota è quello per cui, oltre che nelle scienze naturali e nella medicina, il termine "osservazioni", nella formula latina "observationes", inizia a

essere utilizzato nei titoli di molte pubblicazioni a stampa. A fianco della storia naturale e preternaturale l'osservazione viene utilizzata come tecnica che concorre, assieme ad altre proprie e specifiche, a porre le basi di fondazione di campi, quali giurisprudenza e filologia, con i commentari, della lessicografia e dell'antiquarianesimo con i cataloghi. Un esempio è quello dei resoconti di viaggio, attraverso cui osservatori, viaggiatori e scrittori iniziano a divulgare produzioni scritte inizialmente pensate per una fruizione semi-privata e che pian piano diventano pubbliche proprio grazie alla costruzione di canoni. Un esempio è *Moeurs des sauvages américains comparées aux mœurs des premiers temps* di Joseph-François Lafitau.

Grazie al progressivo affinamento dei canoni di evidenza e di modelli adatti a circolare, l'osservazione come *pratica epistemica* e *genere epistemico* si configura come un insieme di tecniche e azioni, che possono essere raccolte entro un canone o modello scritturale di restituzione del lavoro: le *observationes*. La *collezione* di ciò che l'esperienza osservativa genera inizia ad affermarsi come modello di un processo di ricerca, che si colloca in piena *modernità*¹⁰⁷. L'oggetto di questo processo di ricerca è un oggetto complesso, composto di osservazioni ed ipotesi, test e conferme adatte a circolare, raccolte entro un dispositivo adeguato a quest'obiettivo.

La quantità crescente delle pubblicazioni circolanti ha giocato un ruolo nel progressivo affinamento sia del fare tecnico relativo alle osservazioni - si divulgano sia i risultati che le procedure - sia del modello tecnico attraverso cui far circolare il prodotto del fare materiale di osservazioni ed esperimenti entro comunità di lettori e fruitori. Esse inizialmente erano composte da maestri ed allievi, collaboratori e curiosi, e avevano al loro fondo l'obiettivo di scambiare il sapere prodotto, anche quello che in un periodo precedente era ritenuto inizialmente non degno di pubblicazione. I vari ambiti scientifici in cui si pratica l'osservazione generano man mano canoni testuali e di evidenza adeguati alla circolazione e alla divulgazione. Da questo periodo in poi il fare scientifico legato alla produzione di canoni di evidenza per l'attività scientifica osservativa e di esperimento si consolida; le note di prima mano erano corredate da indicazioni spazio-temporali accurate, in modo da favorire non solo la lettura chiara in sede di divulgazione, ma soprattutto la *ripetibilità* delle osservazioni - e dunque degli esperimenti - in seno a una comunità di studiosi.

Tornando al termine etnografia, che dunque come prodotto scritturale è un canone di evidenza attraverso cui scrivere le genti, è particolare il modo con cui essa continua a essere definita nel lemma dizionario (Fabietti, Remotti 1997, p. 274), attraverso due termini apparentemente contrastanti, dapprima come "processo graduale" e successivamente come "rivoluzione"; rispetto a quest'ultima definizione l'etnografia si trasforma in aggettivo, che specifica un preciso mutamento prodottosi all'interno della disciplina antropologica.

¹⁰⁷ Cfr. Bibliografia *ad vocem* Donatiello 2016c.

“Processo graduale” e “rivoluzione” marcano un prima, un dopo e un durante attraverso cui l’etnografia viene presentata come un ambito di ricerca sviluppatosi in antropologia, per motivi sia *esterni* sia *interni* più o meno irruenti.

Essa designa un modo di condurre una ricerca, che ha attraversato una fase di sviluppo forte intorno agli anni ‘20 del Novecento e, da lì in poi, ha ripreso il suo corso di processo graduale, affiancandosi alla riflessione teorico-metodologica e configurandosi come momento di ricerca a contatto diretto con la cultura o la società oggetto dello studio.

I nominativi indicati come fautori della cosiddetta “rivoluzione” etnografica sono sempre Malinowski e Boas, distinti in questo caso per area geografica di provenienza: il primo, esponente dell’antropologia britannica, il secondo di quella americana. È specificatamente con Malinowski che l’etnografia acquisisce un proprio oggetto di studio, cioè lo “studio intensivo di singole comunità per lunghi periodi” (Fabietti, Remotti 1997, p. 275), oltre alla conquista di uno schema tipico e adatto a comunicare la ricerca così impostata, “il genere della monografia etnografica” (Fabietti, Remotti 1997, p. 274).

L’approccio etnografico malinowskiano si caratterizza sia per la tecnica dell’osservazione partecipante, sia per un tipo particolare di *sguardo* (o criterio) utile a inquadrare la cultura e la comunità da studiare: l’approccio olistico. A fianco al nome dell’antropologo inglese vi è quello dell’americano Franz Boas, il quale mantiene l’approccio olistico, utilizzato per lo studio a tendenza storica e *diffusionista*, con obiettivo quello di indagare “l’origine, lo sviluppo e la distribuzione areale delle culture indigene” (Fabietti, Remotti 1997, p. 274). Egli si distingue da Malinowski soprattutto per il fatto di continuare a servirsi di informatori a distanza com’era per l’antropologia degli albori.

Malinowski e Boas, quindi, segnano un punto di rottura nella letteratura e nella prospettiva antropologica, accelerando un processo graduale interno alla disciplina, basata sul continuo aggiornamento teorico e forte del fatto di poter accedere ad aree lontane dai luoghi di provenienza, in cui venire a contatto con culture *autentiche in buono stato di conservazione*, portando avanti il processo di crescente costruzione accademica e disciplinare all’interno delle università, dei centri di ricerca e delle unità che si installavano nei paesi coloniali.

Quest’ultimo aspetto era legato a fattori *esterni* propulsori dello sviluppo, come “lo sviluppo delle comunicazioni” (Fabietti, Remotti 1997, p. 274) e, appunto, “l’espansione coloniale” (Fabietti, Remotti 1997, p. 274), la quale richiedeva la presenza professionale di operatori nei programmi e nelle colonie.

La presenza di fattori esterni e interni, che già dagli albori dell’epoca coloniale avevano assunto il ruolo di acceleratori del mutamento entro il panorama scientifico, contribuisce a inquadrare meglio la prima fase di sviluppo graduale che precede la rivoluzione malinowskiana e boasiana. Tra i modelli, diversi da quello della monografia, si annovera il *manuale*, compilato attraverso il metodo della *survey* (o del questionario), fatto compilare anche a distanza in base a una tecnica mutuata “sul modello della storia naturale” (Fabietti, Remotti 1997, p. 275). L’obiettivo era quello di raccogliere dati, sia su base evolucionistica sia su base genealogica. In

particolare, rispetto a quest'ultimo approccio, il *Dizionario* affianca i nomi di Seligman e Rivers, indicati tra i precursori della rivoluzione malinowskiana a causa della scelta di non far compilare i questionari a distanza, ma utilizzando il metodo di somministrazione diretta, inaugurando il periodo di arrivo e di permanenza del ricercatore sul terreno.

La rivoluzione etnografica, allora, non è solo un elemento direttamente connesso a fattori esterni o interni. Essa è prima di tutto una rivoluzione teorico-metodologica intrinseca alla disciplina, la quale abbandona e supera i metodi e le tecniche mutuati da campi del sapere differenti - quello della storia naturale e delle scienze - e inaugura, positivisticamente, un proprio metodo e tecniche proprie, le quali vengono via via proposte e perfezionate in base all'adeguazione tra realtà e oggetto.

Nel suo complesso l'etnografia designa una professionalità *unica*, quella dell'antropologo, a cui risponde un fare scientifico peculiare, quello del contatto diretto con il campo e con la cultura o la società. In questo senso il campo non è solo il luogo in cui l'antropologo esercita la professione agli occhi del *committente*, ma è anche il luogo della possibilità dell'antropologia come scienza umana o sociale.

Il periodo di sviluppo graduale dell'etnografia, dei metodi e delle tecniche ad essa legata, a stretto contatto con il dibattito teorico disciplinare, riprende sino ad una seconda *rivoluzione* o *svolta*, che si produce non solo in reazione allo strutturalismo, ma che inaugura un lungo processo di revisione e di messa in discussione dell'antropologia precedente, a cui viene affiancato il nome di Clifford Geertz.

Con il termine *etnografia contemporanea* si indica un filone di studi basato sulla necessità di un nuovo orientamento teorico dell'antropologia, sull'urgenza di una nuova riflessione metodologica e tecnica, e, in ultimo, sulla proposta di nuovi modelli - o canoni di evidenza - di tipo testuale e scritturale.

L'etnografia contemporanea recupera la necessità del campo come luogo *fondativo* del lavoro dell'antropologo, in cui lo studioso viene a contatto con la specificità locale, ma, allo stesso tempo, problematizza questo concetto rispetto alla definizione che assumeva in ambito etnografico classico, parallelamente a una profonda messa in discussione del modo in cui il lavoro di campo veniva restituito, cioè attraverso la monografia. In ultimo l'etnografia contemporanea è quel luogo in cui si sviluppa un dibattito e si dà il via a una fase in cui è la disciplina stessa che si mette in discussione anche e soprattutto a livello epistemologico, inaugurando così la cosiddetta *antropologia riflessiva*.

Adottando come base di comparazione due tracce possibili, la disamina delle finalità del lavoro di ricerca etnografico e il modo attraverso cui viene rappresentato il proprio oggetto di studio, nel lemma dizionariale vengono contrapposte l'etnografia *classica*, post rivoluzione malinowskiana e ante rivoluzione interpretativa, e l'etnografia *contemporanea*, post-strutturalista e post rivoluzione interpretativa. Ad esse vengono fatti corrispondere due modelli di rappresentazione dell'oggetto e del lavoro di campo: da un lato quello *monologico* della monografia classica, dall'altro quello *dialogico* o *polifonico* per l'etnografia contemporanea.

L'etnografia in senso classico si configurava come “resoconto dettagliato di singole culture” (Fabietti, Remotti 1997, p. 275), dove i dati erano considerati come “manifestazioni oggettive” (Fabietti, Remotti 1997, p. 275). Gli obiettivi dell'esercizio di questo fare scientifico erano molteplici: vi era la necessità teorica di comparare le diverse culture, assumendo come base una scala evolutiva fondata su una precisa idea di progresso sociale; vi era poi il fatto che, in base alla scala comparativa, le culture *diverse* e *altre* potessero essere considerate come forme culturali primitive, *originarie* rispetto allo stadio di progresso della società moderna, come culture autentiche, in buono stato di conservazione. Esse erano considerate come *exempla* dello stadio antecedente alla società moderna, e il fattore di *autenticità* si basava su una concezione a-storica dell'*alterità culturale* come basata sull'a-storicità: collocando *l'Altro in buono stato di conservazione* al di fuori dello sviluppo progressivo e lineare della storia in specifiche bolle spazio-temporali, le culture, le società, le comunità, oggetto delle ricerche sul terreno, apparivano pronte a essere raccolte e preservate *così com'erano* rispetto alla minaccia di occidentalizzazione, deriva disforica dei processi coloniali, in cui la figura del lavoro antropologico gioca il ruolo di corsa ai ripari e di professionista complice.

Secondo questo modello e questi obiettivi, l'etnografia si configurava come mera procedura di raccolta o *collezione* di dati fondata “su un delicato equilibrio tra soggettività e oggettività” (Fabietti, Remotti 1997, p. 275), dove l'atteggiamento di neutralità è un elemento esercitato primariamente durante il lavoro di campo, intesa come tendenza a “dissolvere la presenza dell'osservatore fra gli osservati” (Fabietti, Remotti 1997, p. 274). Tuttavia questi presupposti già fondati su una condizione precaria, risultavano difficili da esercitare, specie per lunghi periodi di osservazione partecipante, dal momento che l'azzeramento della consapevolezza dello statuto di osservati poteva essere messa in atto solo attraverso un paradosso:

“1) eliminare la presenza dell'osservatore; 2) trasformare quest'ultimo in una spia consumata; di conseguenza, è invalso un uso alquanto approssimativo e scontato di quest'espressione, per indicare la pratica di andarsi a stabilire nella società prescelta per un periodo piuttosto lungo durante il quale vivere a contatto più o meno stretto con la gente condividerne aspetti della vita quotidiana pur continuando a mantenere la doppia immagine di osservatore e di ospite partecipante” (Bianco 1988, p. 146).

L'esercizio di neutralità, inoltre, era richiesto al ricercatore anche rispetto al momento della restituzione del lavoro, fase in cui era forte la tendenza a “*sacrificare la sua esperienza personale* agli standard impersonali”¹⁰⁸ (Fabietti, Remotti 1997, p. 275) del resoconto monografico, attraverso l'uso di formule il più trasparenti, immediate e oggettive possibili. Infine, la condizione di assoluta neutralità se oggi risulta impensabile, lo era già dagli anni '70 in poi, dal momento che era piuttosto difficile pensare di impostare il periodo di ricerca sul terreno senza venire in contatto con studi altrui, o con conoscenze pregresse, ad esempio quelle

¹⁰⁸ Corsivo nostro.

da dover acquisire in fase di preparazione del campo stesso. Risultava, insomma, abbastanza difficile, anche artificialmente e metodologicamente, replicare delle condizioni simili a quelle di una *tabula rasa*, secondo cui

una volta giunti sul posto, occorrerebbe solo guardarsi intorno e aspettare che lo scenario incominci ad assumere forme significative. Ma è altamente improbabile che si verifichino ormai condizioni simili: prima di tutto perché non esistono più molti gruppi umani non ancora raggiunti in alcun modo dai tanti veicoli di contatto (Bianco 1988, 147).

E infatti sono proprio la circolazione delle informazioni, dei dati e i continui contatti entro un mondo sempre più globalizzato che aprono alla seconda svolta in questo ambito di ricerca. L'etnografia in senso contemporaneo risente di alcune questioni esterne al suo fondo. La svolta post-moderna che ha investito le scienze umane *in toto*, proponeva la presa di consapevolezza relativamente a un fenomeno, quello della fine delle grandi narrazioni¹⁰⁹, unitamente allo spunto e alla necessità di pensare modelli differenti, suggeriti dalla consapevolezza e dalle condizioni del nuovo *mondo globale*:

how [...] can ethnography - *at home or abroad* - define its object of study in ways that permit detailed, local, contextual analysis and simultaneously the portrayal of global implicating forces? Accepted textual strategies for defining cultural domains, separating micro and macro levels are no longer adequate to the challenge¹¹⁰ (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 22).

Questi aspetti hanno portato a una critica della concezione di cultura se intesa come compatta, immobile e circoscritta e, inoltre, a una critica delle teorie e dei paradigmi a tendenza universalizzante, imponendo all'antropologia di ripensare la "configurazione delle culture e dei rapporti culturali" (Fabietti, Remotti 1997, p. 275).

Unitamente a ciò, vi è poi la svolta post-strutturale ed ermeneutica¹¹¹, la quale ha portato l'antropologia a riflettere sui modi e sui modelli attraverso cui la disciplina stessa concepiva e restituiva la rappresentazione culturale, prima di tutto ammettendo che il fatto culturale rappresentato nella monografia classica e il dato raccolto dall'etnografia classica non erano che rappresentazioni di fatti, dunque interpretazioni.

L'antropologia interpretativa si fonda sull'assunto per cui "l'esperienza è sempre più complessa della sua rappresentazione" (Fabietti, Remotti 1997, p. 275), dove quest'ultima è intesa come prodotto della riduzione e semplificazione simbolica della prima. Da ciò ne consegue una doppia problematizzazione: quella del concetto di *esperienza* e del concetto di *rappresentazione*.

¹⁰⁹ Cfr. Lyotard 1975 e Jameson 1991.

¹¹⁰ Corsivo nostro.

¹¹¹ Cfr. Malighetti 1991 e 2008, Remotti in Geertz 1998, Sobrero 2009.

Il lavoro di campo, inteso come esperienza complessa, viene recuperato a fondamento dell'antropologia e allo stesso tempo, assume una rinnovata concezione, divenendo luogo di ripensamento teorico-epistemologico a partire da un elemento trasformativo: esso inizia a essere affrontato “disturbando l'equilibrio «neutrale» fra soggettività e oggettività” (Fabietti, Remotti 1997, p. 275) su cui esso si fondava. La propensione e l'attenzione alla dimensione quotidiana del campo, ai processi politici ed economici, che sovente collocano il ricercatore in posizione di dissimmetria rispetto all'Altro al momento dell'incontro, aprono a un obiettivo dell'antropologo differente rispetto a quello meramente teorico e disciplinare, cioè la presa di posizione, anche politica, da parte del ricercatore. Inoltre, lo statuto del lavoro di campo inizia a essere rivalutato in base alle *grandi narrazioni* attraverso cui veniva comunicato, quello di fase misteriosa, esoterica e iniziatica o quello di fase di raccolta¹¹² dati obiettiva:

anthropological fieldwork *has been represented* as both a scientific laboratory and personal 'rite of passage'. The two metaphors capture nicely the discipline's impossible attempt to fuse objective and subjective practices. Until recently, this impossibility was masked by marginalizing the intersubjective foundations of fieldwork, by excluding them from serious ethnographic texts, relegating them to prefaces, memoirs, anecdotes (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 109).

L'etnografia, a partire dall'accezione di incontro con l'Altro, muta e inizia a essere considerata come attività di *costruzione* dell'Altro e *decostruzione* del fare antropologico, lavoro attraverso cui dare senso¹¹³ ai fenomeni. Le *grandi narrazioni*, il modello monologico e monografico attraverso cui essa era trasmessa iniziano a essere considerate come prodotti di costruzioni disciplinari.

La problematizzazione della rappresentazione, intesa come fase di riduzione dell'esperienza complessa del campo, è utile a mostrare come il genere monografico non sia più pensabile come semplice contenitore di una raccolta finalizzata alla comparazione. La scrittura etnografica, cioè il “momento della scrittura dei risultati della ricerca sul terreno in vista della pubblicazione della monografia” (Fabietti, Remotti 1997, p. 661) inizia a essere considerata come momento tutt'altro che lineare e, anzi, come “prassi problematica” (Fabietti, Remotti 1997, p. 661), in base a una problematicità del rapporto tra dato culturale e interpretazione antropologica.

Questa riflessione parte dal rilevare la mancata adeguazione della realtà culturale oggetto dello studio rispetto ai modelli di rappresentazione dell'oggetto stesso e, in più, solleva il problema di mancata adeguazione tra le tecniche di indagine utilizzate e il modello attraverso cui restituire il lavoro: attraverso il genere monografico le *culture orali*, realtà oggetto della

¹¹² Un'altra metafora è proprio quello della *raccolta*, intesa come attività dell'agricoltura, con ciclicità stagionale. Ci riferiamo in questo senso ad Hannerz (2003, p. 209), il quale utilizza questa metafora ironicamente: “the people we are concerned with in present day field studies tend mostly to be less dependent on season and their cycles of activity – on planting and harvesting, or on moving herds to greener pastures”.

¹¹³ Sull'utilizzo del termine senso cfr. Clifford (1988 pp. 13-31).

ricerca sul terreno, venivano trasformate in *culture scritte*; l'utilizzo del dialogo, strumento preferenziale di indagine sul terreno, e il sapere prodotto grazie a esso veniva trasformato in scrittura lineare, "secondo la tendenza a *scrivere l'oralità*, invece che a *oralizzare la scrittura*"¹¹⁴ (Fabietti, Remotti 1997, p. 661).

L'etnografia contemporanea è mossa allora dalla necessità di ricercare un modello adeguato di restituzione: "if the ethnographer reads culture over the native's shoulders, the native also reads over the ethnographer's shoulder as he or she writes each cultural description" (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 119); il nuovo discorso etnografico appare attento alle dinamiche dell'incontro o dell'impatto tra due alterità, ai processi di traduzione e negoziazione, tentando aperture non solo relativamente al versante semiotico, ma anche alla questione teorico-epistemologica dell'intersoggettività.

L'etnografia contemporanea apre a un periodo di forte critica del ruolo dell'antropologo e della sua autorità etnografica. L'etnografo contemporaneo cambia funzione: "da osservatore che *descrive* [...] ad autore che *scrive* [...] e che tesse un testo intriso di tropi, finzioni e giochi di parole" (Fabietti, Remotti 1997, p. 276). Tutto ciò si produce attraverso una revisione e una sperimentazione nei confronti dell'impostazione del discorso etnografico: "now data also move from text to text, inscription becomes transcription. Both informant and researcher are readers and re-writers of a cultural invention" (Clifford, in Clifford, Marcus 1986, p. 116).

Questa nuova *forma del discorso* si fonda sul rifiuto dell'utilizzo di formule impersonali o della terza persona durante la compilazione del canone di evidenza attraverso cui restituire il momento del lavoro sul campo; queste formule, tipiche della monografia classica, vengono sostituite dall'utilizzo della prima persona. Oltre a esse l'etnografo contemporaneo rifiuta il *presente etnografico*, istanza di controllo del modello scritturale, che permetteva di omogeneizzare i dati e comporre la collezione monografica, inserendo appunti provenienti dal diario di campo con valore *autoriflessivo*: "a subgenre of ethnographic writing emerged, the self-reflexive 'fieldwork account'" (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 14).

Il problema dell'autoriflessività in etnografia non provoca solo ricadute a livello epistemologico, ma ha inizio a livello materiale, sul campo, con la domanda "cosa faccio qui?". In un primo momento, infatti, durante il lavoro di campo si può avere l'impressione che non vi sia niente da notare, che le realtà osservate attraverso diverse tecniche e metodi pertengano a livelli diversi, ma si confondano in un unico macro-livello lineare, dove è difficile mantenerli separati. Tuttavia, proprio a partire dalla riflessione sul genere etnografico, si assiste a una seconda rivoluzione, denominata *Writing Turn*, legata all'etnografia contemporanea e direttamente connessa alla svolta post-moderna, dunque al dibattito incentrato sul ripensamento dei modelli di rappresentazione, degli strumenti di indagine e dei principi epistemologici al fondo del sapere antropologico. È questa una riflessione, per così dire, interstiziale¹¹⁵, che ha

¹¹⁴ Questa formula costituisce un leit-motiv comune a molti autori. Cfr. Matera (2015, p. 12).

¹¹⁵ "Now ethnography encounters others in relation to itself, while seeing itself as other" (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 23). Per questo tipo di prospettiva, cfr. anche Stocking 1983.

come obiettivo il ripensamento e la critica dell'antropologia stessa, prodotta attraverso la presa di mira di un *artefatto*, cioè la monografia etnografica intesa come costruzione *scritturale*.

L'oggetto dell'etnografia contemporanea pare diventare l'etnografia stessa - o per meglio dire *le etnografie*¹¹⁶ -, intese come prodotti scritture, secondo un orientamento, "an approach that sees strategic choice of representations of representations as its main problem" (Rabinow in Clifford, Marcus 1986, p. 250). Il modello dialogico o polifonico proposto dalla *nuova etnografia*, secondo cui "it becomes possible to think of a cultural poetics that is an *interplay of voices*, of positioned utterances" (Clifford in Clifford, Marcus 1986, p. 12), appare adeguato a restituire l'esperienza etnografica e il discorso che da essa si produce, che viene riconosciuto come uno fra i possibili, grazie alla messa in discussione del suo statuto di *credibilità*.

Ogni discorso risulta essere sempre parziale, sia nel senso di posizionato, sia nel senso di non neutrale, sia nel senso di incompleto rispetto a una dimensione globale: da ciò discende la necessità di prendere consapevolezza della parzialità del discorso antropologico mirando ai processi e dei luoghi in cui si manifesta la sua costruzione intersoggettiva. Da questo momento in poi l'analisi etno-antropologica "si fonda così sull'interrelazione fra le costruzioni dell'antropologo e quelle dei suoi interlocutori, enfatizzando la natura collaborativa e comunicativa della situazione etnografica" (Fabietti, Remotti 1997, p. 275). Attraverso il concetto di "autorità etnografica", le nuove ricerche tendono a far emergere lo statuto delle soggettività che compongono il campo e che, di volta in volta, possono assumere i ruoli di *nativo* o di *autore*.

Il dibattito sollevato dal *Writing Turn* ritrova in Michel de Certeau uno dei suoi precursori, particolarmente se si guarda al suo *Storia e antropologia in Latifau*, ottimo *esempio di metodo* da cui hanno attinto gli autori che discutono i fondamenti del discorso antropologico.

Il saggio dello studioso francese si presenta, apparentemente, come l'analisi del frontespizio che accompagna l'opera di Latifau¹¹⁷. L'analisi del frontespizio e dell'intero libro è volta a dimostrare il valore dell'opera di Latifau all'interno del campo del sapere etno-antropologico, dispiegandone i meccanismi intrinseci. Il frontespizio, posto in apertura dell'opera, funziona come dispositivo veridittivo ed è capace di illustrare *allegoricamente* il modo in cui il libro stesso è stato costruito: "del lavoro che 'ricostruisce la storia' in laboratorio, il frontespizio descrive l'*operazione*. Esso raffigura la storia di una fabbricazione, e non il suo risultato discorsivo. [Il frontespizio] è tecnologico, e non speculativo" (de Certeau 2005, p. 6). La sua struttura di questo dispositivo, isomorfa a quella del libro, accompagna la trattazione di

¹¹⁶ Cfr. Marcus, Cushman 1982.

¹¹⁷ *Mœurs des sauvages américains comparées aux mœurs des premiers temps* di Joseph François Latifau, il quale è considerato precursore dell'antropologia sociale e antesignano dell'approccio scientifico in antropologia (de Certeau 2005, p. 1).

Latifau: due teorie e due ipotesi¹¹⁸ fondative per le ricerche antropologiche successive, prima fra tutte la teoria comparativa.

L'opera di Latifau istituisce una struttura circolare tra due dimensioni, quella della visione *archeologica*, costruita per frammenti, e quella della scrittura *etnologica*, luogo proprio della comparazione. La scrittura di Latifau è il luogo proprio entro cui l'autore, *collezionando i frammenti* della visione *archeologica*, è capace di costruire uno spazio strategico e sistematico in grado di metterli in relazione: il discorso comparativo etnologico. Ad esso corrisponde lo spazio proprio di un campo del sapere scientifico: la scrittura di Latifau è fondativa, a livello visivo, verbale, teorico ed epistemico. Proprio in questo senso il volume di Latifau diventa *exemplum* di un'operazione di *finzione*, cioè di *fabbricazione*, di fondazione scientifica del sapere etno-antropologico.

A partire da studi come questo, gli esponenti del *Writing Turn* si propongono di ridiscutere i meccanismi di *finzione* e *fabbricazione* attraverso cui l'etnografia classica costruisce e fonda il suo stesso sapere. Il saggio "Sull'autorità etnografica" (Clifford 1988, pp. 35-72) procede alla maniera in cui de Certeau ha costruito il lavoro sull'opera di Latifau, sebbene muti il materiale sottoposto ad analisi: il frontespizio di *Argonauts of the Western Pacific* di Malinowski. Tutta l'opera di Clifford è tributaria di alcune riflessioni di de Certeau, come le proposte sviluppatesi a partire dai concetti di *allegoria*, di *collezione*, intesa come modello di istituzione del sapere che permette la comparazione etno-entropologica, di *scrittura*, relativamente al suo ruolo fondativo di una razionalità¹¹⁹, del rapporto *autore-scrittore* e, per certi versi, del termine stesso di *autorità*.

La monografia classica, scritta in stile impersonale, iniziò a essere considerata come dispositivo traduttivo dell'Altro entro uno schema o un genere adatto a presentare l'Altro alla comunità accademica, per usare un'immagine efficace, di *far digerire* l'Altro al pubblico occidentale; la monografia si mostra nel suo complesso come dispositivo di costruzione di un sapere valido, autorevole e credibile.

L'immagine della digestione dell'Altro attraverso la scrittura è suggerita ancora una volta dalle considerazioni di Michel de Certeau (2005) a partire da l'*Histoire d'un voyage faicit en la terre du Bresil* di Jean de Léry. Questo libro costituisce uno dei primi tentativi di riportare l'alterità agli occhi del pubblico europeo, attraverso una trattazione che traducesse quanto osservato e vissuto da un europeo nel mondo Altro per eccellenza, le Americhe, in un periodo storico in cui le comunicazioni e la circolazione di notizie non assumevano la configurazione entro cui si sviluppano né la prima rivoluzione etnografica, né la seconda.

¹¹⁸ "1) la conformità fisica e spirituale tra gli Indiani e gli abitanti del Vecchio Mondo; 2) l'origine unica del genere umano e il popolamento delle Americhe attraverso lo stretto di Bering; [...] 1) la rivelazione iniziale di una religione monoteista; 2) la regolazione dei sessi attraverso il matrimonio dai tempi remoti" (de Certeau 2005, p. 18)

¹¹⁹ Cfr. de Certeau 1990, pp. 195-219.

Una prima contrapposizione attraverso cui l'opera è costruita è quella tra il mondo vecchio e il mondo nuovo, dove quest'ultimo risulta profondamente dissimile¹²⁰ dal primo. Una seconda contrapposizione si ha attraverso la proiezione, da parte di Léry, delle categorie di interiorità ed exteriorità, le quali inizialmente servono a delimitare lo spazio del Sé da quello dell'Altro e, secondariamente, attraverso una proiezione trasversale sui due mondi, servono a tradurre e sistematizzare una possibile relazione tra due mondi. Come per Latifau, anche in Léry si ravvisa uno schema traduttivo-ermeneutico circolare, il quale è reso possibile proprio dalla scrittura, dispositivo attraverso cui si esplicano e si strutturano la traduzione e la comparazione.

La scrittura funziona non solo come dispositivo ermeneutico, ma anche come dispositivo di *assimilazione* della parola dell'Altro, della dissomiglianza, dell'idiosincrasia, della discrepanza attraverso cui viene costruito l'Altro come modello, rispetto alle categorie del mondo proprio, all'interno del vecchio mondo. Così, l'opposizione ha senso, ma si comprende solo al ritorno di Léry in Europa, solo al termine del viaggio, solo al termine della permanenza sul terreno. Il lavoro di de Certeau, dispiegando la struttura attraverso cui Léry può parlare del contrasto tra mondo vecchio e mondo nuovo, tra sé e Altro, ne disvela la dimensione di *finzionalità* e di costruzione.

Le analisi delle etnografie classiche hanno mostrato una profonda adeguazione dell'oggetto al modello testuale, cioè tra la cultura approcciata olisticamente e il genere scritturale della monografia monolitica (o monologica). E hanno però mostrato anche la mancata adeguazione tra la realtà materiale incontrata sul campo e il linguaggio o modello attraverso cui essa era rappresentata. Rispetto ad *Argonauts* di Malinowski Matera nota che

si tratta infatti di una narrazione in prima persona, che oltretutto rappresenta, almeno secondo le intenzioni iniziali dichiarate dall'autore nell'introduzione, il punto di vista degli indigeni. Il libro esprime una concezione che mal si concilia con l'ideale scientifico alla base del sapere antropologico, dato che la tecnica linguistico-narrativa adottata in seguito dall'etnografia, sul modello della monografia di scienze naturali, non esprime il punto di vista di un osservatore esterno né quello di un osservatore interno alla cultura indigena, ma è sostanzialmente priva¹²¹ di qualsiasi punto di vista (Matera 2015, p. 50).

Le etnografie, depositarie del sapere costruito per graduale accumulazione, oggetti attraverso cui la *letteratura* scientifica antropologica acquista uno spazio scientifico proprio, sembrano assumere, da questo momento in poi, il ruolo di *exemplum*, mentre il termine etnografia si fa terreno di scontro: dispositivo attraverso cui condurre, leggere e decostruire il lavoro dell'antropologo sul campo, luogo attraverso cui poter discutere dell'adeguazione tra

¹²⁰ Cfr. “questo paese dell'America in cui, come dedurrò, tutto quello che si vede, sia nel modo di vita degli abitanti, nella folla degli animali, sia in generale in ciò che la terra produce, essendo dissimile da quello che abbiamo in Europa, Asia e Africa, può ben essere chiamato mondo nuovo rispetto a noi” (Léry, in de Certeau 2005, p. 43).

¹²¹ “Un soggetto senza genere, senza razza, sessualmente inattivo interagisce intensamente (come minimo su livelli ermeneutici/scientifici) con i suoi interlocutori” (Clifford, 1997, p. 93).

teoria, metodo, modello e realtà culturale, oggetto di dibattito epistemologico relativamente al fine a cui essa può risultare, di volta in volta, *piegata* o *orientata*¹²².

A partire da una necessità semplice, come quella di definire l'etnografia, una prassi, una tecnica, una fase di ricerca di capitale importanza che dovrebbe contraddistinguere l'antropologia rispetto al panorama delle scienze sociali, si è visto ancora come sia difficile tenere il fuoco della questione, senza sconfinare in problemi *interni* alla disciplina stessa e su cui il dibattito risulta ancora oggi aperto. Questo aspetto, ovviamente, lungi dall'essere di intralcio, è utile a rispondere a una delle domande poste all'inizio.

L'etnografia - di cui l'osservazione diretta a questo punto risulta solo una parte - può sembrare un approccio lineare, almeno nella sua accezione classica, dal momento che oramai sembra essere una tecnica i cui elementi sono stati sviscerati e, in un certo qual modo, decostruiti e *storicizzati*. Tuttavia, essa non risulta essere un approccio a-problematico, specie per ciò che riguarda i risvolti relativi al suo periodo di sviluppo contemporaneo, che la vedono ambito privilegiato di profonda riflessione e revisione critica dei presupposti epistemologici alla base della produzione del sapere antropologico e tecnica contesa non solo con altre discipline, prodotto conteso da tutti gli attori sociali o soggetti che abitano il campo.

Una delle domande che guida il livello di ricerca, se si tiene fermo il punto di vista semiotico, era quella volta a definire l'osservazione. Relativamente all'ambito dell'etnografia classica una prima risposta è quella per cui osservare vuol dire esercitare la neutralità. A fianco all'osservazione vi è la partecipazione, la quale da un lato precarizza la neutralità stessa, e tuttavia dovrebbe permettere un maggior controllo della distanza, mettendo in discussione i preconcetti dell'osservatore. L'osservazione partecipante è una tecnica utile a stabilire una equidistanza tra l'osservatore e l'osservato, fondatrice e luogo di discussione del rapporto problematico che si pone tra queste due istanze che compongono il campo. Osservazione e partecipazione sono due poli che si mitigano vicendevolmente, e l'equidistanza, in continua oscillazione, fondava la ricerca sul terreno su uno stato di precarietà ed eventuale disorganicità. La produzione scritturale della monografia, con i suoi canoni, aveva la funzione di rendere omogeneo ciò che probabilmente, non è mai stato tale, cioè la fase di ricerca sul terreno, con i suoi imprevisti, le difficoltà, la sua a-linearità¹²³.

¹²² La scelta dei due termini è voluta: si è consci della valorizzazione negativa o polemica del termine "piegato" se utilizzato in questa maniera; il riferimento è alla letteratura antropologica che preme per una presa di posizione del lavoro antropologico sia da un punto di vista politico che da un punto di vista sociale attivo. Il secondo termine, sebbene conservi parte della valorizzazione polemica, è riferito ai dibattiti sviluppatasi negli ultimi decenni attorno al lavoro di campo, il quale si configura come punto di partenza per la formulazione di proposte teoriche ed epistemologiche che vengono contrapposti orientamenti differenti tra loro. A titolo d'esempio si veda il dialogo serrato tra Ingold (2008 e 2014) e Rabinow et al (2008), Marcus (2016).

¹²³ Si segnala a tal proposito lo scalpore che produsse nella comunità accademica la pubblicazione del diario di campo di Malinowski (1967), da cui emergeva una figura per certi versi rovesciata rispetto a quella che si poteva desumere dalle pubblicazioni monografiche: "il "diario intimo di Malinowski [...] rivelava un soggetto/corpo che sul campo era meno temperato di quanto si pensasse, nonché attento alla razza e al sesso" (Clifford 1997, p. 89). Cfr. anche Clifford 1988 pp. 115-139.

Si è poi visto come in epoca contemporanea sia stato proprio l'esercizio della neutralità a essere messo in discussione. Portando, anzi, alle estreme conseguenze l'immagine e l'effetto ingenui prodotti dal vivere in un mondo globalizzato in cui pare che sia già stato visto, detto e scritto tutto, ci si può chiedere se sia davvero necessario vivere un fenomeno per comprenderlo, cioè se sia necessario vivere la città e le sue comunità per comprenderne e articolarne il senso. Al pari del vissuto, infatti, potrebbero esserci rappresentazioni dell'esperienza urbana adeguate rispetto a un progetto di descrizione etnosemiotico e con ciò l'esercizio della procedura etnografica a livello materiale potrebbe non essere necessaria, dal momento che si è già consapevoli che ogni rappresentazione è in realtà già costruita, che ogni fenomeno di senso ha al suo fondo un'origine differenziale e valoriale, stratificata e costruita, negoziata e fabbricata almeno tra due istanze epistemologico-gnoseologiche.

Secondo una concezione contemporanea dell'etnografia - e delle etnografie *di ritorno*, cioè dei prodotti del lavoro sul campo - oggi si parla di un ricercatore sul terreno che non solo interagisce, ma interferisce con il campo e con i soggetti, sia in fase iniziale che al momento del soggiorno; non soddisfatto, egli interferisce anche in fase finale, attraverso la sperimentazione scritturale e testuale, attraverso tecniche volte a far emergere e problematizzare lo statuto di soggettività delle istanze del campo. Il suo fare scientifico critico si esercita non solo a livello di rapporto tra la realtà etnografica oggetto dello studio e il linguaggio utilizzato a rappresentarla, ma anche a livello di auto-riflessione, cioè discutendo in merito alla scelta di una o dell'altra strategia di rappresentazione, dibattendo in merito allo statuto della rappresentazione etnografica stessa, tra livello del metalinguaggio e livello metodologico¹²⁴. Il problema legato all'autorità etnografica, per quanto sia un *leitmotiv* che ha dato avvio alla sperimentazione di tecniche innovative per restituire l'esperienza di ricerca sul terreno, non sembra un problema strettamente compatibile con la restituzione di un lavoro di ricerca su base semiotica.

In più, già risulta difficile condurre una ricerca etnografica consapevole rispetto alla "prima" e alla "seconda rivoluzione" su un terreno urbano.

Quando dalle culture tradizionali si passa all'ambiente urbano, la speranza che si possa circoscrivere con altrettanta facilità l'unità della propria analisi e che sia possibile "procedere per totalità" (la città, il quartiere, il vicinato ecc.), incontra difficoltà ben più consistenti, e in breve il metodo degli studi di comunità si rivela completamente inadeguato. Il territorio urbano segna per l'antropologia classica il limite delle proprie sicurezze di metodo (Sobrero 1997, p. 161).

Gli standard dell'etnografia classica vedevano nella comunità, inquadrata attraverso uno sguardo etno-antropologico olistico, neutrale e partecipante, il luogo principale a partire dal quale esercitare le sue tecniche di ricerca sul terreno. L'efficacia dello sguardo olistico si misura

¹²⁴ I termini "livello del metalinguaggio e "livello metodologico" sono utilizzati da un punto di vista semiotico, per meglio favorire la *traduzione interdisciplinare* del modo in cui l'etnografia contemporanea struttura il suo proprio discorso scientifico rispetto a uno schema comprensibile, proposto *infra* par. 2.1 "Premessa: strati o livelli? La forma epistemologica della semiotica".

entro confini spaziali ristretti, in assenza di storicità. Le comunità oggetto dell'etnografia classica erano poi spesso situate in territori lontani da quello di provenienza del ricercatore, in continenti in cui il loro statuto antropologico e sociale apparisse semplice agli occhi dello studioso. La *grandezza urbana occidentale*, considerata come unità materiale che superava l'area ristretta delimitabile dai confini di un villaggio, poneva un problema all'antropologia classica, esemplificato dalle parole di Lévi-Strauss: "i ricercatori [...] in una città moderna hanno avuto la sensazione di trovarsi di fronte a un oggetto irriducibile" (Levi-Strauss 1964, p. 402).

In base a questo approccio, scegliere un terreno urbano in cui si risiede stabilmente appare già problematico; si rileva poi l'inefficacia dello sguardo olistico, qualora esso venga proiettato su una dimensione urbana di medie dimensioni a tendenza metropolitana, come la città di Bologna. Questa possibilità reitera l'incapacità dell'etnosemiologo di pertinentizzare una qualsiasi unità di analisi e di esplicitare le condizioni e i criteri della propria pertinentizzazione.

La scelta di anteporre una fase di osservazione della città a quella di analisi trovava la sua ragione nelle ipotesi che hanno dato inizio al lavoro di ricerca sulla città di Bologna. Si era già consapevoli che la fase di osservazione diretta, anche prolungata, non doveva essere utile a *fondare* un oggetto attraverso una struttura articolata che modalizzasse il lettore secondo un far-ceder-vero, riassumibile nella formula "se è osservabile direttamente, se è successo, allora è analizzabile, ho analizzato la città che è questa qui".

Quando l'etnosemiotica dice di fondare se stessa su un aspetto di cui riconosce immediatamente la delicatezza è perché essa si configura come disciplina in grado di articolare problemi, prima di tutto quelli che riguardano metodi, modelli e canoni di evidenza relativi al suo proprio fare scientifico.

L'aspetto primario che ci sta portando ad affrontare e investigare le questioni legate all'osservazione diretta e all'etnografia sono i seguenti: un lavoro di osservazione diretta ci pare che porti l'etnosemiologo, in ogni caso, a interrogarsi in maniera consapevole su questioni delicate relative alla fase preliminare del lavoro, in cui si costruisce il testo, l'oggetto di analisi. L'osservazione diretta - o meglio, il lavoro di campo - è utile a evitare di *scegliere un oggetto* in base alle sue caratteristiche di *taglia materiale e cosale*, come può essere la scelta di rivolgere la sua attenzione verso un quartiere in quanto tale, un edificio in quanto tale, un gruppo umano o sociale in quanto tale.

In fase di testualizzazione e restituzione dei risultati, inoltre, l'osservazione diretta - o meglio, il lavoro di campo - è utile a controllare ulteriormente la categorialità semiotica, senza che al lettore si dia l'impressione di aver trattato il fenomeno indagato *come se fosse* un oggetto scientifico costruito, cioè un testo.

Crediamo sia utile mantenere ferma la possibilità di indagare ed espandere la fase di indagine relativa all'evoluzione dei modelli di ricerca sul terreno, intesa, da un punto di vista etnosemiotico, come *luogo epistemologico* dove poter trattare gli impliciti, una fase aurorale in cui l'etnosemiologo scioglie i problemi preliminari relativi alle prime procedure di testualizzazione e oggettivazione del suo studio.

A questo punto sono possibili ulteriori quesiti: una ricerca su un terreno urbano che faccia coincidere il campo con la totalità del territorio è una ricerca aperta al possibile e, probabilmente, senza fine: quando guardare la città? Ieri oggi o domani? Da dove guardare la città? Come posizionarsi relativamente a essa in base all'effetto di governamentalità? Quali fenomeni pertinentizzare? Quali e quanti oggetti costruire?

L'esercizio dello sguardo olistico dell'etnografia classica doveva essere esercitato su terreno e su un oggetto *pre-individuabile*: questo approccio appare adeguato allo studio di comunità che risiedono entro un territorio limitato. La scelta della comunità, la quale anche potrebbe risultare adeguata a un progetto di descrizione etnografica e semiotica, dovrebbe essere condotta a partire dall'accettazione di alcuni presupposti: la collocazione del ricercatore entro i confini della città¹²⁵; il posizionamento entro un'area ristretta; la condizione di risiedere¹²⁶, o quantomeno, sostare entro il terreno urbano pre-scelto e l'individuazione in base al riconoscimento di fattori culturali specifici in grado di delimitare ulteriormente la comunità pre-scelta rispetto ad altre presenti sul terreno, prime fra tutte queste la condizione di *natività dell'Altro*.

Verso quale comunità, allora, rivolgere la propria attenzione? Gli adolescenti di seconda o terza generazione, figli di immigrati che vivono una condizione particolare di natività? Gli abitanti di un'*enclave* o di un quartiere, che non si sono mai mossi da quel luogo? Una comunità di lavoratori, che non ha mai cambiato luogo e posizione lavorativa, e che conduce la stessa attività e la stessa vita da un tempo sufficiente ad essersi guadagnati l'appellativo di *nativo*?

Queste domande, sebbene possano trovare risposta relativamente a un progetto di descrizione condotto su base strettamente etnografica non solo nella sua versione classica, ma consapevole delle conquiste della "rivoluzione contemporanea", avrebbero necessitato la scelta arbitraria di una realtà comunitaria o societaria dove installare il proprio campo, l'esercizio del continuo dialogo, attraverso interviste o incontri - meglio se forzatamente informali e poco strutturati - unitamente a una scrittura restituita in base a un modello testuale dialogico o polifonico¹²⁷.

A questo proposito si accoglie la riflessione di Bianco (1988, pp. 145), la quale scrive: "come fare a evitare che la nostra esperienza etnografica assuma caratteristiche così personali da finire con l'essere un'opera unica, magari affascinante, ma senza alcun corredo di

¹²⁵ I quali risultano poco chiari in seguito al provvedimento che la sta vedendo trasformarsi da città a città metropolitana.

¹²⁶ Questa condizione avrebbe eliminato a priori l'osservazione di alcuni fenomeni in base a criteri giuridico-burocratici: il residente è colui che è registrato all'anagrafe o anche l'immigrato o il rifugiato che abita ipoteticamente il territorio bolognese da un periodo abbastanza prolungato di tempo che gli permette di dire "vivo a Bologna" o "sono di Bologna"? Senza contare una disamina legata a verbi apparentemente così scontati come "abitare" o "vivere".

¹²⁷ "Molte ricerche etnografiche, infatti, si trovano a volte concepite proprio in questo stile di irripetibilità e incomunicabilità scientifica, sebbene, nei casi migliori, siano in grado di offrire letture avvincenti di buon livello letterario e artistico". (Bianco 1988, pp. 141-145)

standardizzazione e, quindi, non comunicabile per via scientifica?». Come conciliare, poi, la fluidità della sperimentazione testuale con l'utilizzo della categorialità semiotica interdefinita?

Infine rimane da verificare l'adeguatezza di un prodotto scritturale sperimentale, attraverso cui restituire le articolazioni di senso osservabili su un territorio urbano, entro un periodo di tempo medio-lungo. Il modello dialogico o polifonico appare adeguato per ciò che riguarda la prospettiva etnografica contemporanea; è con questo modello che un rinnovato approccio etnosemiotico deve confrontarsi, per evitare il rischio di basarsi su modelli di lavoro e restituzione che, a livello di confronto interdisciplinare, risultano oggi inadeguati.

A livello più generale, tuttavia, secondo l'etnografia contemporanea la scelta di un terreno in cui si è *etnografo e nativo* allo stesso tempo appare oggi percorso di ricerca possibile, anzi, probabilmente privilegiato, proprio perché questa condizione già di per sé influisce sulla neutralità del ricercatore e lo pone in condizione di continuo vaglio rispetto alle condizioni intersoggettive fondazionali della sua stessa razionalità - condizioni, tra l'altro, di cui lo sguardo semiotico è ben consapevole. In questo senso l'etnografia contemporanea appare quasi come un *memento* incoraggiante rispetto ad alcune conquiste del pensiero post-strutturalista e semiotico, che oramai fanno parte del patrimonio del lavoro sul campo.

Tuttavia questo non risolve parzialmente i dubbi che hanno portato a interrogarsi sull'*osservazione diretta*, a patto che la ricerca non si trasformi in una continua interrogazione a sfondo epistemologico, auto-riflessivo o, per meglio dire, epistemologico, di continuo esercizio e interrogazione sulla fase di *epochè* metalinguistica.

Tenendo fermo il livello materiale, che ne è della città, o meglio, del terreno urbano nel suo complesso? Che ne è del senso urbano - e non per forza architettonico e urbanistico o etnico e comunitario - della città? Soprattutto, che ne è dell'articolazione del senso e del valore di fenomeni specificatamente urbani, a patto che essi siano effettivamente osservabili e analizzabili da un punto di vista semiotico?

L'elemento che appare assumibile da questo breve excursus in una serie di definizioni prodotte dalla razionalità etno-antropologica, con un occhio di riguardo all'approccio del *Writing Turn*, se spostato a livello materiale della ricerca è il seguente.

Se, come si è detto precedentemente, l'oggetto dell'etnografia contemporanea pare essere la disamina critica dei presupposti, dei processi e dei sistemi, in una parola, della struttura che soggiace all'etnografia stessa, o per meglio dire *alle etnografie*, intese come *prodotti scritturali*, secondo un orientamento, "an approach that sees strategic choice of representations of representations as its main problem" (Rabinow in Clifford, Marcus 1986, p. 250) e posto che il problema "etnico" o "etno-" non farebbe che aumentare gli impliciti che l'esercizio dell'osservazione diretta della città voleva ridurre o controllare, un suggerimento per circoscrivere un oggetto, dunque per esplicitare il più possibile i criteri di pertinenza attraverso cui è stato costruito intersoggettivamente è quello di prendere in esame non tanto il versante "etno-" osservabile in città, quanto quello "*etno*" e "*-grafico*", attraverso cui poter circoscrivere manifestazioni locali dell'effetto e del mutamento delle condizioni della governamentalità.

L'unico modo di controllare la mutevolezza e la complessità della governamentalità è quello di riflettere in merito alle procedure di pertinentizzazione e testualizzazione, con l'obiettivo di costruire canoni di evidenza adeguati e validi attraverso cui rendere conto delle procedure di osservazione diretta e co-costruzione degli oggetti etno-grafici.

Consapevoli della stratificazione che qualsiasi rappresentazione sincretica produce - linguistica o metalinguistica - un'etnosemiotica non può prescindere anche da una riflessione che investa la fase di testualizzazione del campo rispetto al testo, attraverso cui esplicitare e disimpiare le pertinenze evitando, una proiezione automatica della categorialità semiotica, in vista di produrre un'analisi valida e adeguata.

Il progetto di descrizione e di indagine etnosemiotica adeguato dalle domande poste dalla città di Bologna, pertanto, si chiarisce maggiormente: condurre una ricerca etnosemiotica per la città vuol dire osservare direttamente la città, tenendo fermo una rinnovata prospettiva etnosemiotica che ha come obiettivo l'articolazione del senso, osservabile entro un periodo di tempo medio-lungo, e individuabile attraverso -grafie semioticamente rilevanti.

A livello generale, per -grafie, al momento, si intendono quelle porzioni in cui si rende manifesta e osservabile una qualsiasi iscrizione del senso, un qualsiasi effetto; a livello specifico relativamente alla città di Bologna, per -grafie si intendono quelle porzioni in cui si manifesta una qualsiasi iscrizione della governamentalità che permette l'articolazione valoriale pertinente, cioè "dal punto di vista della significazione" (Greimas, Courtés 1979 pp. 275-276).

2.6 La trasformazione della nozione di "campo" dal paradigma etno-antropologico al paradigma antropologico

Genericamente la dicitura "lavorare sul campo" o lavorare sul terreno implica un'attività svolta in uno spazio aperto, sgombro, dove lo sguardo può perdersi proprio a causa dell'apertura e dell'assenza di coperture o di ostacoli. Quest'attività prettamente scopica o contemplativa, condotta a stretto contatto con il terreno, implica dunque l'uscita dal luogo chiuso in cui normalmente si sta - sia essa la casa o un luogo fisico di lavoro che implica un fare differente e un ambiente che non sia esterno. Il campo, proprio per questa sua caratteristica di apertura è un luogo in cui esercitare particolarmente l'attenzione e la focalizzazione, dal momento che, se ci si va per lavorare e ci si trova in un ambiente differente da quello che può essere, ad esempio, il lavoro di ufficio, si necessita di un particolare esercizio della concentrazione, con l'obiettivo di isolare ciò che è pertinente da ciò che non lo è.

Proprio a partire da questi elementi, che non definiscono un campo in sé stesso, cioè da un punto di vista ontologico e reale, ma lo definiscono a livello generico e non specifico, sono possibili differenti accezioni: il campo militare, il campo agricolo sono solo alcune fra le possibili specificazioni che trasformano e orientano gli elementi attraverso cui poter definire un campo generico.

Anche il campo, nella sua accezione antropologica, è una delle specificazioni possibili; denominato anche terreno, esso viene definito primariamente come luogo di contatto tra quest'ultimo e l'antropologo, dove egli può esercitare primariamente l'osservazione particolareggiata e attenta, imparziale e non neutrale, cioè focalizzata in seguito alla procedura di posizionamento all'interno di un dibattito e su di un terreno rispetto a una prospettiva. Questo tipo di lavoro focalizzato può essere esercitato sia rispetto a elementi minimi che rispetto a elementi di ampia estensione.

Con l'obiettivo di una specificazione più accurata, si può dire di più a riguardo: il campo antropologico non si definisce se non a partire da alcune *pratiche spaziali* (de Certeau 1990a, Clifford 1997) che contribuiscono a individuare alcuni percorsi possibili di lettura di questo termine. Le considerazioni dell'antropologo statunitense James Clifford (1997, pp. 67-116) ci sono utili non tanto per la loro validità in se stesse, quanto per il loro carattere di lucida ricostruzione di una breve genealogia della nozione di campo in etnografia ed antropologia, dei mutamenti che essa ha subito e delle ragioni dietro a questi mutamenti.

La disamina delle sue considerazioni, quindi, non è volta ancora a ribadire quanto già espresso nei paragrafi precedenti, ma assume per lo più la funzione di ricapitolazione verso una concezione del termine differente, quella di campo multi-situato o multi-localizzato; quest'ultima, la cui paternità è attribuita a George E. Marcus, per certi versi prende le mosse dal momento di revisione critica del *Writing Turn* e, per altri, a detta di Clifford, se ne distacca, producendo una concezione ossimorica e non sufficientemente *tipica* del concetto di campo. Prima di arrivare a ciò, tuttavia, sarà utile ripercorrere brevemente le tappe segnalate da Clifford.

Se si considera il concetto di campo unitamente alle pratiche spaziali che esso implica e che lo definiscono come uno specifico antropologico, si fa riferimento ad alcune attività proprie della fase che risponde al nome di "etnografia classica". Il campo era il luogo in cui si conduceva una residenza prolungata nel tempo, ma circoscritta sia entro un lasso di circa uno o due anni, sia entro uno spazio ben preciso. Questa circoscrizione spazio-temporale era utile a svolgere una serie di *osservazioni*, le quali assumevano di per sé un carattere sistematico, che era garantito proprio dalla circoscrizione spazio-temporale. Rispetto ad essa, fondamentalmente, l'antropologo interagiva con coloro che abitavano la circoscrizione spazio-temporale, acquisendo ed esercitando una capacità linguistica locale e localizzata, volta a una progressiva stabilizzazione di un atteggiamento di alleanza e complicità, rispetto e tolleranza, di simpatia o di empatia¹²⁸. L'obiettivo principale era quello di registrare dati.

A partire da queste attività, che definiscono il campo come luogo di attività a contatto con il terreno, si definisce, nel corso del tempo, un'immagine esemplare, quella del "lavoro esotico sul campo", la quale definisce una sorta di ideale di metodo, avvalorato dall'esercizio sistematico di queste attività e dalla crescente produzione di letteratura scientifica. Le pratiche

¹²⁸ In merito si vedano le riflessioni di Hertzfeld 1983.

spaziali ad essa connessa e rilevate da Clifford sono: lasciare la propria casa, viaggiare, entrare ed uscire rispetto alla circoscrizione spazio-temporale, interagire a lungo, dunque in profondità con i *nativi*, i quali erano definiti tali proprio in base al carattere di estraneità del lavoratore sul campo, scrivere, in base a cui si definisce l'immagine esemplare dell'antropologo con il taccuino o dell'etnografo autore delle monografie, e la produzione di *osservazioni e interpretazioni*.

Delineando gli elementi che compongono la configurazione discorsiva che soggiace all'immagine esemplare del lavoro sul campo esotico, Clifford isola gli elementi alla base di essa: se il campo era uno spazio-tempo circoscritto, la peculiarità e il lavoro dell'antropologo erano volti ad espanderne l'estensione in profondità spaziale, in continuità temporale, condizioni che permettevano l'interazione e dunque la costruzione effettiva e materiale di relazioni, utili a produrre riflessioni sulle relazioni fra elementi durante la fase modellizzante del lavoro. Questi tre elementi erano fondativi del campo come fondamento dell'interpretazione, scena discorsiva a partire da cui l'antropologo delimitava il suo oggetto di studio: comunità umane spazio-temporalmente definite dall'attività di circoscrizione.

In proposito Clifford (1997, p. 71) nota come “la comunità degli antropologi non usa (definisce) semplicemente il termine «lavoro sul campo»; essa è materialmente usata (definita) da esso”. Attraverso l'esercizio e il consolidamento di queste pratiche spazio-temporali l'antropologia si definisce essa stessa come disciplina scientifica a partire dall'800 in poi; non a torto, infatti, in Bianco (1988, pp. 146) si legge che “il ricercatore sul campo gode di due sicuri vantaggi, rispetto a chi deve utilizzare solo i dati di archivio: primo, *non deve dipendere dalla disastrosa documentazione altrui*, secondo, il contatto diretto con la realtà da studiare gli evita alcune distorsioni”. In questo senso il campo è fondativo a più livelli per l'antropologia: esso permette di fondare l'autonomia dell'interpretazione attraverso una tecnica che è da un lato diretta e tangibile, dall'altro astratta e teorica, poiché versatile e sottomessa a vari orientamenti teorici. Questa fondazione avviene per differenziazione rispetto a tutta una serie di figure *occidentali* ugualmente presenti sul campo, una in particolare quella degli *scrittori di viaggio*: al loro approccio fugace l'antropologo opponeva il periodo di soggiorno prolungato; alle loro pratiche di viaggio e di attraversamento l'antropologo opponeva lo stabilirsi entro il campo; al loro approccio letterario l'antropologo opponeva la scrittura monografica, la quale caratterizzava un lavoro di interpretazione di tipo profondo e interattivo, che si opponeva all'interpretazione superficiale, riduttiva e cronachistica dello scrittore di viaggio.

Il punto focale individuato da Clifford è proprio la tematica al fondo della svolta interpretativa che inaugura l'etnografica contemporanea: il rapporto tra esperienza e rappresentazione, di cui il campo è luogo di manifestazione privilegiato e di dibattito per eccellenza.

Durante il *Writing Turn*, all'antropologia che rivede se stessa si dischiude, allo stesso tempo, un vasto ambito di discipline che, durante lo stesso periodo, si interrogavano sulla stessa tematica. Da questo momento in poi il “campo” diventa un luogo di dibattito in cui si favorisce

l'interscambio interdisciplinare, da un lato; dall'altro, la progressiva appropriazione e sperimentazione in ambito etnografico proprio da parte di queste nuove discipline produce una progressiva chiusura dell'antropologia rispetto a eventuali contaminazioni, che si producono proprio a partire dagli scambi interdisciplinari e che porta a una sempre più rigida e rinnovata normatività relativamente alle tecniche di ricerca sul terreno. Questo doppio movimento è alla base di una disciplina in fase di revisione critica interna e che, allo stesso tempo, tenta di mostrarsi unitaria all'occhio dell'*Altro disciplinare*.

Se ciò che porta alla definizione dell'etnografia come disciplina *campo* scientifico autonomo è la differenziazione rispetto agli scrittori di viaggio, in questo secondo momento di contatto interdisciplinare, i due versanti a contendersi il concetto di lavoro sul campo sono antropologia e studi culturali¹²⁹, i quali, quasi in maniera beffarda, approfittano proprio dei risultati interni di un'antropologia che riflette criticamente sulla sua stessa fondazione e che, nell'isolare gli elementi normativi dagli elementi non-normativi, quasi li serve su un piatto d'argento all'occhio dell'*Altro disciplinare*. In questo dibattito serrato è proprio da questi elementi che si riparte, rileggendo e rielaborando la norma, la quale si va a contaminare sia con gli elementi a partire dalla quale è stata fondata, unitamente a oggetti e tematiche di ricerca differenti da quelli dello studio di comunità spazio-temporalmente localizzata. L'estensione della pratica etnografica a discipline diverse dall'antropologia porta a un progressivo ampliamento e rielaborazione delle pratiche spaziali classiche: il viaggio è sempre più inteso come un *andirivieni*, dal momento che il "campo" dei *cultural studies* è spesso metropolitano, vicino o delocalizzato, a volte concettuale; la sosta viene concepita anche per brevi periodi, che spesso coincidono anche con poche ore passate in un quartiere diverso da quello dove si abita; il modo attraverso cui vengono costruite le relazioni interne al campo si frammenta, si delocalizza, si *virtualizza* e approfitta anche delle nuove tecnologie¹³⁰. Il ricercatore sul "campo" degli studi culturali, oltre a scrivere, produce storie e sperimenta, accogliendo come spunto prolifico quegli elementi che l'antropologia autoriflessiva aveva isolato come "scarti" della norma. Prendendo spunto dalle riflessioni sull'intersoggettività e dai risultati volti a discernere tra l'approccio monografico classico e l'approccio letterario degli scrittori di viaggio, si assiste a una trasformazione: dalla sperimentazione dell'etnografia contemporanea allo *sperimentalismo* degli studi culturali.

Il ricercatore sul "campo" degli studi culturali ridefinisce l'idea di viaggio, accogliendo come suggerimenti gli elementi che l'antropologia aveva isolato come gli scarti attraverso cui la *norma etnografica* si era via via affermata rispetto ai resoconti di viaggio: informazioni sul raggiungimento del campo, sui particolari del viaggio e dell'attraversamento, sull'eventuale

¹²⁹ Tra i filoni di studi citati espressamente da Clifford ve ne sono alcuni che prendono direttamente le mosse dalle riflessioni in ambito antropologico postcoloniale o femminista e che, per certi versi, presentano una filiazione quasi diretta; altri, invece, entrano in contatto con l'ambito etno-antropologico in seguito alla "rivoluzione post-moderna": studi di etnografia indigena, studi femministi, studi post-coloniali, studi diasporici, studi di confine, studi sulle minoranze, studi di comunità, studi di matrice attivista, esperimenti di con-ricerca, media studies.

¹³⁰ Nasce ad esempio la net-nografia.

entrata e uscita dal campo, che di solito legate alle prefazioni, alle note a piè di pagina o a brevi resoconti, ritrovano spazio nei resoconti degli studi culturali: da un campo esotico, localizzato spazialmente e temporalmente, a un campo post-esotico, attraversato e frammentato. Il campo degli studi culturali, che parte dall'assunzione di alcune topiche e alcune tecniche proprie del *fieldwork* si contamina progressivamente con il modello dell'*homework* (Clifford 1997, p. 109), per un ricercatore che, ad esempio, si sposta all'interno della sua stessa città.

Se in epoca positivista il lavoro sul campo ha assunto il ruolo di elemento differenziante a livello di sapere scientifico, oggi appare agli occhi di Clifford come il luogo teorico, approccio e atteggiamento assunto dal ricercatore in cui si manifesta un *continuum* (Clifford 1997, p. 100) tra etno-antropologia e campi del sapere che le appaiono simili. Questa fase di indifferenziazione e ibridazione produce alcune *figure ossimoriche* di lavoratore sul campo: l'antropologo continentale, il quale non viaggia, ma esplora e torna, si sposta su brevi distanze e per brevi periodi; l'antropologo diasporico, il quale mantiene la dimensione del viaggio come dispositivo di collocazione in uno spazio altro, ma per cui bisogna riconoscere che "ritornare" su un campo che coincide con il luogo di provenienza precedentemente abbandonato non è la stessa cosa del muoversi verso un campo altro da casa propria. Fino a prima della "rivoluzione contemporanea" in etnografia, "diversamente da altri viaggiatori, che preferiscono attraversare un luogo dopo l'altro, gli antropologi tendono a essere gente di casa fuori casa" (Clifford, 1997, p. 31).

L'ultima figura ossimorica è quella che si basa sulla discussione di due elementi che definivano la topologia del campo: esso era tale poiché aveva dei margini da dover valicare e un centro da raggiungere, un esterno e un interno in base al quale il ricercatore poteva dirsi *osservatore* e i nativi *osservati*. La figura dell'antropologo nativo, da un lato, mette in discussione uno dei fondamenti principali della ricerca sul terreno, dall'altro la trasforma. Infatti egli, essendo nativo, spesso appartiene non a una sola, ma a più comunità; questo elemento contribuisce a delocalizzare attori spazi e tempi del campo in *frammenti del campo*. Da qui si produce il concetto ossimorico a partire dal quale abbiamo introdotto questa breve parentesi, quello di etnografia multi-locale o multi-situata, che ci apprestiamo dunque a trattare.

2.7 Campo o campi? Etnografia multi-situata ed etnografia relazionale

Per introdurre l'etnografia multi-situata è utile ripartire da alcune considerazioni dell'etnografo e sociologo Matthew Desmond (2014), proprio dal concetto di campo, inteso da lui in accezione bourdesiana¹³¹, come luogo privilegiato di confronto con l'antropologia e l'etnografia, in seguito all'apertura favorita dalla svolta riflessiva, da *Writing the culture* (Clifford, Marcus 1986) e dai contatti interdisciplinari attraverso i *cultural studies*.

¹³¹ Cfr. Bourdieu (1984 e 2003).

Lo studioso parte da una constatazione: per quanto gli ultimi decenni siano stati segnati da molte *svolte* che hanno interessato il campo dell'etnografia contemporanea, la maggior parte dei lavori, il modo di impostare le ricerche, la trasmissione didattico-pedagogica del sapere etnografico tendono a essere impostati sempre allo stesso modo dell'etnografia *classica*. Le sue considerazioni sono avvalorate dalla disamina delle relazioni che intercorrono tra i confini materiali del campo e le conseguenze a livello di confini degli oggetti di studio.

Una delle problematiche degne di attenzione è il fatto che la maggior parte dei lavori etnografici contemporanei possano essere rubricati sotto due categorie, che designano sia il livello di confini materiali del campo che quello dei confini degli oggetti di studio del ricercatore, il quale si divide tra una tendenza a condurre una ricerca *group-based* o una *place-based*. L'attitudine che soggiace alle ricerche rubricabili attraverso queste categorie è definita da Desmond con il termine "sostanzialista", il quale definisce un criterio che presenta le seguenti problematiche: da un lato tende a reificare un oggetto scientifico, dall'altro tende a non controllare una trasformazione intrinseca al lavoro di ricerca; l'approccio sostanzialista tende a trasformare automaticamente un fenomeno materiale in oggetto assumibile da un'indagine scientifica. Per ovviare a questa problematica già Marsciani (2014, p. 25) scriveva che al contrario dell'antropologia, l'etnosemiotica "laisse volontiers ses objets s'auto-organiser, sans préjuger de la possibilité de leur identification à partir de catégories pre-constituées", senza tuttavia fornire ulteriori indicazioni attraverso cui circoscrivere il campo rispetto a cui esercitare l'osservazione diretta di fenomeni di senso. L'approccio sostanzialista *group-based* individuato da Desmond caratterizza le ricerche che assumono come oggetto di studio un gruppo di persone o una comunità, mentre quello *place-based* contrassegna le indagini che assumono come oggetto di studio un luogo circoscritto e preciso. Entrambi gli oggetti ottenuti tramite l'approccio sostanzialista automatico sono considerati in sé stessi come esistenti e naturalmente dotati di per sé di caratteri intrinseci che autorizzerebbero un'indagine scientifica, attraverso l'applicazione di metodi, tecniche e prospettive di tipo induttivo, deduttivo o misto.

Il problema individuato da Desmond non sfocia tanto nell'impossibilità di studiare "gruppi" o "luoghi", ma nella loro assunzione automatica come oggetti scientifici, nell'accettare cioè che essi siano *dati* in quanto tali, naturali, per quanto il panorama delle scienze umane sia stato attraversato negli ultimi decenni da svolte, che, invece, viravano in tutt'altro senso. Ci si riferisce in particolare a tutti i settori di ricerca che, in qualche modo, oggi riconoscono apertamente l'intersoggettività come proposta valida e, proprio per questo, come terreno da dover indagare e di cui bisogna esplicitare il funzionamento a più livelli.

Desmond, riprendendo le parole di Bourdieu, si pone ironicamente nei confronti di coloro che, pur accettando le conseguenze della validità dell'intersoggettività, rimangono - per dirla con una formula - legati a un'idea *naturale* di natura delle cose¹³², la quale autorizzerebbe

¹³² Cfr. Bibliografia *ad vocem* Marrone 2011 e 2013a.

un trattamento automatico attraverso un approccio *case-based* sul quale riversare categorie, metodi e teorie prestabilite.

L'autore dichiara che il primo obiettivo di un ricercatore dovrebbe essere quello di “[to] won against the illusion of immediate knowledge” (Desmond 2014, p. 549), esortando alla crescente necessità di rendere espliciti i fondamenti ontologici al fondo di uno studio etnografico¹³³, unitamente alla necessità di interrogarsi sulle dinamiche di costruzione che soggiacciono a oggetti dai confini ben definiti, all’urgenza di interrogarsi sulla validità dei confini stessi; partendo da questi presupposti e con questi obiettivi, egli propone un approccio denominato *relational ethnography*. Attraverso e a fianco a esso ci si propone di introdurre anche il termine *multi-sited ethnography*¹³⁴, coniato da George E. Marcus¹³⁵, che indica una tecnica etnografica, che prevede la possibilità, per il ricercatore, di aumentare il numero dei campi da uno ad almeno due.

Sia l’etnografia relazionale che quella multi-situata possono essere considerate come una risposta, tra le tante possibili, alle sfide lanciate dal dibattito apertosi tra svolta post-moderna e antropologia interpretativa o autoriflessiva. Entrambi si presentano come prodotti di un terreno interdisciplinare; in entrambi al lavoro etnografico soggiace una epistemologia costruttivista. L’incrocio di queste due prospettive è utile a capire in che modo dopo *Writing the Culture* il termine *campo* possa oggi essere stato ridefinito a più livelli: materiale, tecnico-metodologico, tecnico ed epistemologico, epistemologico e disciplinare. Questi livelli risultano utili a mettere in ordine e a cogliere meglio la stratificazione di diverse problematiche, che spesso si sovrappongono tra loro e che però sono connesse al dibattito costituitosi attorno a questa tecnica in seguito alla discussione tra discipline dichiaratamente con base comune, e che, tuttavia, rivelano differenze negli approcci di ricerca.

2.7.1 *Campo, campi e istanze: livello materiale*

Le tecniche utili a costruire e intraprendere una ricerca multi-situata o relazionale, unitamente agli esempi e alle indicazioni *pratiche* che puntellano i saggi in cui questi approcci vengono presentati e divulgati, funzionano più come tracce di ricerca, piuttosto che come prescrizioni da seguire pedissequamente, costituendo una specie di *campionario* a partire dal

¹³³ Ethnographer have proven to be as critical and careful about *how* to study something as they have been cavalier about *what* to study. They have overturned every stone save the bedrock, admirably pursuing what appears to be every question related to fieldwork save the most basic: *What, exactly, should be my object?* (Desmond 2014, p. 549).

¹³⁴ I termini attraverso cui tradurre questa formula in italiano possono essere: *etnografia multisituata*, *etnografia multilocale*. Il termine *site* indica “short form of website (= an area on the internet where information about a particular subject, organization, etc. can be found); sito internet. An area that is used for something or where something happens; luogo, cantiere. The place where something important happened in the past; luogo.” (Cambridge Dictionary Online). Ancora, il termine *site* indica una “(location with a purpose); luogo, area, posto. (website) (*internet*); sito. (location for development); area, sito; *vtr* (locate); localizzare, porre, situare” (Wordreference).

¹³⁵ Cfr. Marcus in Clifford, Marcus 1986; 1995, 1998

quale espandere le occasioni di ricerca rispetto a cui esercitare questa tecnica e implementare le possibilità di indagine.

Da questo punto di vista Desmond (2014, pp. 555-556) propone la disamina di alcune manifestazioni privilegiate a cogliere il materiale d'analisi, adeguate rispetto a una base teorica non propriamente antropologica, ma sociologica. Il campo viene definito attraverso manifestazioni attraverso cui poter cogliere *relazioni* e *processi*; con questa prima dichiarazione esplicita egli ritiene che si possa evitare sia di reificare l'oggetto scientifico, sia di automatizzare la definizione di un oggetto di studio. L'etnografia relazionale (Desmond 2014, p. 562) si propone dunque di studiare campi, anziché siti o luoghi. Per campo si intende un luogo, non per forza fisico, dove è possibile osservare il coordinamento di azioni tra attori sociali, i quali sono inevitabilmente legati da meccanismi relazionali e in cui il ricercatore, attore *tra* gli attori, posizione del campo come le altre, ha sempre un suo proprio ruolo, che va di volta in volta esplicitato.

Queste riflessioni ci sembrano abbastanza simili rispetto a quelle condotte da Marschall (2007, p. 9), dove il campo è primariamente *campo relazionale*, relativamente a cui si pone un ulteriore problema:

un campo relazionale necessita di una collocazione a partire da e per un'istanza che ne determini il senso che, per quanto interno possa o debba essere (e nel caso di pratiche quotidiane è questa la condizione di principio), si esprime tuttavia necessariamente da una certa distanza.

Un campo relazionale dunque, in etnosemiotica come secondo l'approccio etnografico, implica almeno una o più *istanze* che diano senso al campo stesso, attraverso cui il senso si determina ed emerge in quanto possibile oggetto da sottoporre ad analisi.

Il termine *istanza* in questo caso non è direttamente connesso al problema dell'enunciazione e a un'esigenza di tipologizzazione come può essere in Coquet (2008), quanto a una riflessione differente, relativa alle condizioni del campo stesso, alla posizione del ricercatore rispetto ai suoi confini. Fabbri (1997, p. 99) fornisce un quadro lucido della situazione:

vorrei riprendere, a questo proposito, Hjelmslev. Se accettate l'idea che c'è una materia, e che questa materia diventa sostanza quando c'è qualcosa che le dà forma, le domande giustamente sono: ma chi compie questa operazione formante? Che tipo di azione viene compiuta per *istanziare* la materia e trasformarla in sostanza? Nel dizionario di semiotica di Greimas, c'è una voce, poco letta, che riguarda il concetto di *istanza* di sostanza

Se la voce risulta essere poco letta è perché essa appare problematica da un punto di vista semiotico; nella seconda parte, infatti, essa appare fin troppo legata a una concezione della semiotica ancora fin troppo bloccata e immersa da esigenze linguistiche-verbali e fonologiche. L'unico frammento di questa definizione che ci pare accettabile è il seguente: "on entendue pas

instances de substances les modes de présence pour le sujet connaissant – et de saisie par lui – de la substance en tant que objet de connaissance” (Greimas, Courtés 1979, p. 189).

Un campo etnografico relazionale è dunque costituito da una o più istanze di sostanza, attraverso che, entrando in contatto, permettono alle relazioni di manifestarsi e di prendere forma a partire da situazioni materiali di ricerca. Di esse si può dare una definizione generale dicendo che le istanze che costruiscono il campo sono quelle condizioni che permettono al ricercatore di tracciare gli elementi processuali pertinenti rispetto a una domanda o alla serie di domande che dà avvio alle situazioni materiali di ricerca. Per *elementi processuali pertinenti* si intendono tutte le grandezze attraverso cui si manifestano delle relazioni utili a stabilire criteri espliciti di descrizione e analisi attraverso cui articolare la significazione (cioè la dimensione formale e immanente) che attraverso le istanze si manifesta.

Il ricercatore, attraverso l’etnografia relazionale, prima ancora di delimitare e circoscrivere, si propone di studiare i confini stessi; prima ancora di studiare gruppi o luoghi, si propone di discutere i confini attraverso cui essi sono definiti dalle istanze che compongono il campo – implicitamente o esplicitamente – grazie a una disamina attenta ai meccanismi e alle relazioni che regolano la possibilità di esistenza di *logiche interne* e *logiche esterne* che definiscono un campo.

Anche l’etnografia relazionale di occupa di processi, per quanto Desmond stesso si renda conto che un gran numero degli studi che partono da queste stesse intenzioni “tend to end up presenting not accounts of processes per se as much as accounts of things in process. This is not processes-reduction as much as process-circumscription: the tendency to conform processes to the confines of bounded units of analysis” (Desmond 2014, p. 553). L’etnografia relazionale si propone di studiare i processi anziché le *persone processate*. Questo criterio dovrebbe essere utile a fugare ogni dubbio sul fatto che il termine istanza possa coincidere con quello di *persona* o *gruppi di persone*. Per questo in fase etnografica, con Desmond, si dovrà tendere a privilegiare l’osservazione di tutti quei fenomeni attraverso cui si rendono manifesti sia i punti di contatto, sia quelli di conflitto tra istanze che compongono il campo, in un’ottica culturale e sociale squisitamente polemologica. Desmond propone quindi di soffermarsi sul “cultural conflict rather than group culture” (Desmond, 2014, p. 562), dove il conflitto può essere inteso come meccanismo relazionale che si sostanzia di volta in volta in fenomeni di “fight and struggle, cooperation and compromise, misunderstanding and shared meaning-making” (Desmond, 2014, p. 555).

Quest’ultimo presupposto è molto vicino a una delle tracce che, parallelamente fornisce Marcus (1995, p. 110); infatti, una delle tecniche materiali attraverso cui svolgere un’indagine multilocale è proprio quella di *seguire il conflitto*. Sebbene “multi-sited ethnographies define their objects of study through several different modes or techniques” (Marcus 1995, p. 106), l’autore individua nel *conflitto* il fenomeno maggiormente osservato e la traccia maggiormente seguita, capace di aver dato il via a un gran numero di ricerche su terreno multi-situato. A livello materiale l’etnografia multi-situata può anche prevedere la possibilità di situarsi entro un solo

campo, a patto però di differenziarsi sia dall'etnografia classicamente intesa e dal modello monografico, sia dall'etnografia contemporanea *group-based* o *place-based*, per dirla con Desmond.

Il ricercatore che sceglie di approcciare anche a un solo campo secondo la tecnica multi-situata, sceglie di approcciare ad esso con attitudine *strategica*, inquadrando luoghi e fenomeni culturali e sociali attraverso uno sguardo non-neutrale e parziale rispetto alle rappresentazioni prodotte dai processi di simbolizzazione, che agiscono durante l'incontro sul terreno.

Lo sguardo non-olistico sembra funzionare da meccanismo di controllo e serve principalmente a differenziare la prospettiva multi-situata da quella classica. A entrambe le possibilità previste - campo singolo strategico e campo multi-localizzato - non soggiace una concezione di *campo* radicalmente differente, mentre la differenza sta rispetto alla concezione di campo classico. Ciò che differenzia uno studio strategico *one-site* da uno studio *multi-sited* si troverebbe, infatti, nella tendenza del primo a confluire in un modello testuale apparentemente più omogeneo, più vicino alla monografia classica.

La novità più grande, a livello di esercizio materiale di questa tecnica, non sta solo nel rifiuto di uno sguardo olistico e neutrale verso una comunità spazialmente definita, ma soprattutto nel fatto che essa affianchi una *pratica spaziale mobile* del campo, inteso principalmente come terreno entro cui non solo stabilirsi, ma verso il quale e dal quale potersi muovere. Prendendo in esame più luoghi fisici, che possono coincidere sia con più comunità spazialmente definite, sia con una comunità spazialmente definita, la quale tuttavia può abitare frammentariamente diversi luoghi fisici, l'etnografia multi-localizzata prevede per il ricercatore la possibilità di spostarsi.

Il vantaggio di condurre un lavoro su un campo multisituato sta nel fatto di non avere interesse per i *siti* in quanto tali, ma nel fatto di potersi servire di un'idea di campo che è differenziale e molteplice in se stessa, che impone non tanto il recupero della comparazione quanto l'esigenza della relazione a partire da cui costruire il campo anche già solo a livello materiale. L'approccio non-olistico, inoltre non coincide con l'impossibilità di occuparsi di fenomeni su una scala territoriale ampia. La parzialità è anzi una conseguenza della consapevolezza tipicamente post-moderna di dover avere necessariamente a che fare con la dimensione globale di diffusione dei fenomeni culturali. Nel suo *Ethnography in the Modern World System* (Marcus in Clifford, Marcus 1986, p. 171), che può essere considerato il saggio in cui l'autore muoveva i primi passi verso una concezione multi-situata del campo, si legge "what is holism once the line between the local worlds of subjects and the global world of systems becomes radically blurred?".

Le pratiche spaziali dello spostamento, del seguire acquistano valore a livello tecnico, proprio per facilitare una disamina il più possibile attenta non solo alla dimensione materiale *micro* del campo, cioè quella dimensione specifica, materiale e fattuale che soggiace al recupero del *fieldwork* in ottica geertziana, ma anche a possibili fenomeni di risonanza su una *scala macro*. A livello materiale, infatti, il ricercatore, che conduce la sua ricerca su un terreno multi-

locale, *si muove* entro più terreni, differenti tra loro almeno per collocazione fisica. In questo senso il termine *campo* viene ridefinito entro una configurazione multi-locale entro cui il ricercatore sceglie di esercitare le tecniche di ricerca sul terreno, dall'osservazione partecipante all'interazione con istanze relazionali, in base alla consapevolezza di avere a che fare con forme culturali entro un mondo globalizzato, il cosiddetto *world-system* (Marcus 1995). A fianco alla possibilità di stabilirsi strategicamente su un campo o di seguire il conflitto vengono elencate da Marcus (1995, pp. 105-110) una serie di tracce possibili, corredate di lavori di riferimento e combinabili tra loro: seguire le persone, seguire gli oggetti, seguire le metafore, seguire la trama, la storia o l'allegoria, seguire la vita e la biografia.

Proprio per la varietà a cui questa nuova tecnica sembra prestarsi come sostegno, Hannerz nota come la dicitura "multi-sited" risulti per certi versi fuorviante, dal momento che il campo multi-locale andrebbe costruito ragionando per tematiche che, trasversalmente, ineriscono ai diversi campi, come può essere l'effetto di governamentalità, il quale si manifesta attraverso campi e istanze frammentate sul territorio bolognese.

La sua ricerca sul lavoro di giornalisti e corrispondenti esteri (Hannerz 2004) appare come un intreccio tra lo studio della vita e della biografia dei soggetti, in luoghi significativamente conflittuali - questo è valido per lo più per i corrispondenti di guerra, e in generale per ragionare intorno alla figura del *corrispondente* estero come *eroe* - e lo studio delle metafore legato a questo ambito lavorativo, collocandosi in diverse aree del mondo, tra cui molte città significative, rilevanti per inquadrare il fenomeno del giornalismo estero da un punto di vista e rispetto a una scala globale.

2.7.2 Campi, siti, mappe e percorsi: livello tecnico-metodologico

A livello tecnico-metodologico, una prima definizione di cosa sia l'etnografia multi-situata si trova nella seguente formula, la quale ne delinea il nucleo principale a partire dall'attività svolta dal ricercatore (to design), dagli elementi presi in considerazione (locations) e dalle relazioni attraverso cui questi ultimi sono tenute insieme: una ricerca multi-situata "is designed around chains, paths, threads, conjunctions, or juxtaposition of locations in which the ethnographer establishes some form of literal, physical presence" (Marcus 1995, p. 105).

L'elaborazione di un'idea di campo multi-locale risulta una risposta possibile sia alla problematizzazione della complessità dell'esperienza di ricerca sul terreno - attraverso il riconoscimento della dimensione parziale e intersoggettiva dell'incontro - sia a livello di rappresentazione del sapere - attraverso un'interrogazione sui modelli etnografici di scrittura, a partire dalle riflessioni su modelli scritturali dialogici o polifonici.

Da ciò ne discende una quasi automatica espansione del materiale di interesse al di là dei confini spaziali e geografici di un luogo, unitamente all'espansione dell'oggetto di conoscenza dell'etnografia al di là della cultura stessa. L'etnografia contemporanea mette dunque in discussione il concetto fondante il lavoro antropologico, quello di cultura, il quale si sostanziava in diversi aspetti della vita dell'uomo e della comunità. Quest'ultimo elemento è problematico

poiché prima l'antropologia e l'etnografia del suo oggetto di studio. Tuttavia quest'aspetto non sembra essere una novità in ambito etno-antropologico: già Wagner (1975) aveva ipotizzato che la cultura fosse un'invenzione, cioè potesse essere intesa non come un oggetto *dato*, ma come una produzione teorico-gnoseologica della disciplina, ottenuta attraverso la tecnica del lavoro di campo, la quale non solo permetteva l'incontro con l'Altro, ma costituiva una fase in cui risultava rilevabile l'incontro di almeno due procedure di simbolizzazione, quella del *nativo* e quella del *ricercatore*. La cultura, intesa come prodotto di *procedure di scrittura* a partire da procedure di ricerca sul terreno, raccolta entro la monografia, era pensabile, allora, come risultante dall'incontro delle procedure di simbolizzazione e dall'analisi del sapere prodotto dall'incontro, dunque come invenzione.

Con la dichiarazione esplicita di un determinato modo attraverso cui inquadrare il campo, cioè lo sguardo non olistico, viene esplicitata una tecnica differente di costruzione dell'oggetto di studio: la cultura può manere il suo statuto di oggetto costruito ma in più, se così si può dire, si frammenta e si moltiplica entro diversi luoghi materiali. Questa frammentazione enfatizza ancora di più il carattere *inventivo* che soggiace al lavoro etno-antropologico, il quale, esplicitamente, costruisce il sistema che soggiace alla dimensione multi-situata del campo. Il senso *globale* di un'indagine multi-locale è un effetto, una dimensione che emerge proprio dall'attività di connessione dei frammenti, cioè attraverso la costruzione stessa del campo multi-locale. L'etnografia multi-situata, tuttavia, rimane bersaglio di critiche sia a livello tecnico che a livello metodologico, per il fatto di non avere nessun modello relativamente alle unità attraverso cui dare avvio alle procedure di costruzione del campo multisituato e dell'oggetto che deriva dal lavoro.

Se si moltiplica la quantità di luoghi materiali entro cui svolgere la fase di ricerca sul terreno, la qualità e la profondità dell'interazione, delle competenze acquisite, la conoscenza e il sapere prodottisi durante il periodo di indagine, essendo di quantità e qualità differente a quelle generate da un campo classico *one-site*, saranno necessariamente di minore spessore. Da un punto di vista esclusivamente etnografico ciò che un lavoro di campo multi-situato produce è una serie di conoscenze frammentarie, di qualità, profondità e intensità variabile, difficilmente controllabili.

La difficoltà a manipolare i dati di campo poteva essere un imprevisto sempre possibile anche durante una ricerca sul terreno *classica* e *one-site*, ma veniva facilmente tenuto sotto controllo proprio grazie alla preventiva circoscrizione materiale del luogo, unitamente a una preventiva limitazione del proprio orizzonte di ricerca, che non oltrepassava i confini del campo. Questa procedura, arbitraria e non sempre sufficientemente giustificata a livello epistemologico-gnoseologico, permetteva al ricercatore di espandere il campo attraverso l'indagine condotta con tecniche immersive e interazioni intensive con i soggetti durante lo svolgersi della loro vita quotidiana. Una concezione multi-situata del campo, anche se collocata entro procedure di lavoro sempre condotta su base auto-riflessiva e intersoggettiva, con modello scritturale polifonico, necessita comunque della revisione di alcuni parametri che definivano

l'oggetto dell'etnografia contemporanea, il quale comunque rimaneva la cultura, anche se intesa come *rappresentazione*, invenzione e negoziazione.

L'esercizio di questa tecnica produce un oggetto di studio complesso; essa risulta adeguata qualora si abbia a che fare con fenomeni complessi, la cui indagine sistemica richieda la costruzione di una configurazione a partire da unità tecniche differenti da quelle che garantivano l'individuabilità dello specifico culturale. Questa configurazione è ottenuta attraverso la messa in relazione e il collegamento tra campi differenti.

L'etnografia multi-situata produce e risulta adeguata ad un oggetto di studio "that cannot be accounted for ethnographically by remaining focused on a single site of intensive investigation" (Marcus 1995, p. 96). Se a livello tecnico essa si configura come una sorta di test vero e proprio, che pertiene i limiti materiali - e non solo - dell'etnografia, intesa come ricerca sul terreno, l'espansione del concetto di campo oltre i suoi stessi confini materiali di luogo geografico-spaziale ristretto, ridefinisce alcune delle caratteristiche delineate da Clifford (1997): ridefinisce cioè il terreno etnografico materiale, inteso come luogo con dei margini da valicare con fatica, con un *centro* da raggiungere attraverso un lavoro di progressivo *engagement*, con un interno da espugnare e un esterno verso cui proiettarsi esclusivamente a fine lavoro, al termine dell'immersione.

Secondo una prospettiva multi-situata, la differente qualità del sapere, l'intensità variabile delle interazioni e la non-profondità del campo e delle conoscenze che da essa derivano, anziché apparire come qualitativamente negativi, emergono quasi come conseguenza necessaria. Alla base vi è una ridefinizione stessa del concetto di profondità immersiva, la quale viene ricompresa entro un quadro più ampio e subordinata alla capacità astrattiva, alla *globalità* e alla *sistematicità*, intese entrambe come effetto costruito dal lavoro sul terreno. Chi conduce una ricerca multi-situata sa che la sua collocazione sarà sempre variabile, sia per profondità sia per intensità dell'interazione, consapevole che il fare scientifico ottimale possa non essere quella di immergersi al centro del campo, e che a volte la scelta migliore potrebbe contemplare semplicemente viverne i margini; in proposito Hannerz (2003, p. 210) sottolinea che "some of the sites may even in themselves be short-lived phenomena". L'etnografo multi-situato è consapevole del fatto che, se si esercitasse uno sguardo olistico su uno solo dei campi selezionabili, il fare etnografico produrrebbe un sapere profondo attraverso un discorso apparentemente unitario e coeso.

Scegliendo di svolgere la propria indagine entro un *multi-campo costruito con sguardo parziale rivolto ai processi relazionali tra istanze*, non-neutrale, non-olistico, l'etnografo multi-situato è altresì consapevole del fatto che l'esperienza materiale di ricerca sul terreno risentirà delle fratture provocate dall'entrata e dall'uscita in terreni diversi. Di più, le azioni del *seguire* o dell'*attraversare*, due termini-chiave che costruiscono la retorica attraverso cui il discorso

etnografico multi-situato si manifesta e viene comunicato¹³⁶, acquisteranno rilevanza a fianco a quella dello *stabilirsi* nel campo per un tempo piuttosto lungo.

Rispetto alla ridefinizione del concetto di campo e alle *pratiche spaziali* a esso legate, l'etnografia multi-situata risponde a partire dalla considerazione che lo sguardo parziale sia un vantaggio. Questo fattore di per sé apre alla possibilità che l'oggetto di studio possa non essere l'indagine di una cultura spazialmente situata. Mettendo in discussione che confini materiali del campo e cultura si definiscano vicendevolmente, l'attenzione potrà essere rivolta non solo alle comunità spazialmente definibili, intese come sopravvivenze culturali, nuove forme culturali, subculture, figure circoscrivibili in base a un generale effetto di senso di *subalternità*¹³⁷, ma potrebbe essere rivolta anche verso istanze e domini sociali differenti, ad esempio le *elites* culturali (Marcus 1983). Un esempio più radicale è invece fornito da Hammerz (2003, p. 212), il quale mette in discussione addirittura la presenza di *nativi* su un campo multi-situato; questa proposta non deve essere letta esclusivamente in ottica *destruens*, volta a decostruire i fondamenti del campo tradizionalmente inteso, quanto come una caratteristica intrinseca al fatto che, non essendo più la comunità, spazialmente circoscritta, l'oggetto dell'etnografia multi-situata, risulta molto più probabile che il ricercatore si confronti con una trasformazione dello statuto delle soggettività del campo, un'*apertura oltre* la condizione di natività.

Desmond sottolinea che il grado relazionale di astrazione o profondità è dato ancora da un altro criterio: "certain relationship can be accentuated and others minimized, depending on the *relevance to a specific research question*. [...] the relational ethnographer should spend a considerable amount of time articulating a set of research question and constructing a scientific object molded around them" (Desmond, 2014, p. 559). Ciò gli permette di costruire un oggetto di studio che sia adeguato all'espansione delle possibilità analitiche, di metodi e teorie per l'etnografia che non risultino da una semplice proiezione categoriale tassonomica e/o tipologica. L'etnografia relazionale presenta dunque un criterio in più per favorire l'esplicitazione in fase di ricerca, per quanto Desmond sottolinei l'importanza specificatamente al momento precedente all'entrata nel campo, "*before fully entering the field*" (Desmond, 2014, p. 559), mentre in una ricerca multi-situata, conducibile su base semiotica, questo è un elemento che potrebbe essere preso in carico durante lungo tutto il percorso di ricerca, grazie ad un'attività di self-mapping ragionata prodotto dell'esercizio continuo della *tecnica e del paradosso metalinguistici*¹³⁸. Il rapporto reciproco tra domande di ricerca e oggetto scientifico di studio è una relazione fondamentale da controllare, esplicitare e costruire, attraverso cui valutare la validità e l'adeguatezza dei vari elementi che entrano in gioco sia in un campo singolo sia nel campo *multisituato, processuale e sistematico*. In fase di osservazione l'esplicitazione della *scala* dovrebbe essere un criterio di pertinentizzazione di volta in volta da esplicitare attraverso la

¹³⁶ Si fa riferimento al discorso etnografico sia inteso come *etnografia*, cioè prodotto scritturale e testuale che risulta dal lavoro di campo, sia al discorso etnografico inteso a livello tecnico-metodologico e scientifico.

¹³⁷ Cfr. Marcus 1995, pp. 101-102.

¹³⁸ Cfr. Greimas (1970, p. 14), che definisce il metalinguaggio costruito una serie di "techniques de transposition qui permettent d'effectuer les transcodages artificiellement, mais bien".

costruzione di canoni di evidenza, in cui entrano in gioco questioni di collocazione e di punto di vista, di domande e di criteri selettivi.

Sia a livello materiale che a livello tecnico-metodologico il campo etnografico multisituato e relazionale appare oggi come uno strumento epistemologico costruito attraverso le relazioni processuali istanze e non come un luogo già dato.

Se si accetta che la forma di conoscenza tecnico-metodologica locale più importante che l'etnografia multi-situata permettere di acquisire e di controllare è di tipo *auto-riflessivo*, con valore non solo epistemologico ma anche di metodo, la costruzione di una mappatura del terreno delle relazioni tra campi permette di tenere traccia della stratificazione e della complessità dell'oggetto progressivamente costruito, del materiale progressivamente trasformato dalle procedure di oggettivazione. Rispetto a una semplice configurazione reticolare, in cui non si può determinare *a priori* se siano preminenti termini o relazioni, sarebbe diverso se l'attività del ricercatore fosse anche quella di *seguire* non solo i micro-andamenti intenzionali dei diversi campi, ma anche il macro-andamento del multi-campo, lo sviluppo dell'indagine stessa.

Questo atto di *mapping* - o di *self-mapping* - che può essere scalabile, cioè esteso anche alle entità che costruiscono relazionalmente il campo, con i diversi ruoli di volta in volta assunti, permette al ricercatore di localizzarsi di volta in volta, di stabilire il suo proprio ruolo e di valutare in che modo si trasforma il piano astratto di configurazione del campo multi-locale, con una maggiore consapevolezza rispetto alla sua posizione, agli effetti dei suoi movimenti, tenendo traccia delle continue negoziazioni: “multi-site fieldwork is thus always conducted with a keen awareness of *being with the landscape*, and as the landscape changes across sites, the identity of the ethnographer requires negotiation (Marcus 1998, p. 102). Se dunque la mobilità tra campi acquista rilevanza anche in ottica auto-riflessiva, il fare scientifico rispondente a questo approccio si esplicherà principalmente attraverso una mappatura del terreno volta a stabilire *relazioni tra frammenti*. Le procedure di oggettivazione delle relazioni istituiscono a posteriori un sistema che definisce il concetto di profondità in maniera differente, intesa come sistema relazionale astratto, posto a un livello discorsivo oltrepassa i confini materiali di ogni campo¹³⁹.

Alcune suggestioni condivisibili relativamente alle procedure di oggettivazione provengono dalle riflessioni di Bourdieu (2013a, 2013b), in particolare dalla versione inglese dell'articolo dedicato all' “oggettivazione partecipante”, in cui Bourdieu menziona come pertinenti per questa procedura le tecniche e le riflessioni elaborate in seno alla *semiologia grafica*, ambito di studi in cui si è provveduto a sviscerare e semiotizzare il funzionamento dei dispositivi di mappatura.

Grazie a Jacques Bertin (1967, 1977), semiologo e cartografo dell'EHSS, l'etnosemiologo oggi può profittare di una metodica valida e adatta non solo a ragionare sulle -grafie, ma utile anche a carto-grafare, o se si preferisce, *mappare* e scrivere, cioè testualizzare e oggettivare il campo attraverso dispositivi scritturali e canoni di evidenza controllati. Questi dispositivi,

¹³⁹ “Although multi-sited ethnography is an exercise in mapping terrain (Marcus 1995, p. 99). Sulla *relazionalità* cfr. in seguito, in particolare Desmond 2014.

unitamente ai concetti di *mappa e percorso* elaborati da de Certeau (1990a), risultano modelli e categorie metalinguistiche valide per approcciare ad uno studio sul terreno¹⁴⁰.

2.7.3 Campi, siti e biomi: livello tecnico-epistemologico e disciplinare

È interessante la lettura epistemologica¹⁴¹ che Hannerz (2003, pp. 202-203) dà del campo, mettendo in relazione etnografia classica e contemporanea. Secondo l'antropologo svedese finanche il *fieldwork* malinowskiano presentava caratteristiche di ricerca multi-locale, le quali venivano poi omogeneizzate solo in una seconda fase, quella della scrittura della monografia. Attraverso questa ipotesi, da un lato viene smussata la caratteristica di *novità* di quest'approccio e, allo stesso tempo, ne viene proposta una possibile *tradizione disciplinare*, la quale però si presenta come non esplicita sino all'emergenza della tecnica multi-locale stessa tra gli anni '80 e '90 del '900.

Secondo il modo in cui Hannerz presenta l'etnografia multi-locale sembra possibile pensare che le esigenze poste al suo fondo, cioè rendere conto dell'esperienza di fenomeni complessi e localizzabili entro siti differenti, siano in realtà una condizione basilare rispetto a qualsiasi esperienza di ricerca sul terreno, come se la *multi-località* sia una modalità attraverso cui l'esperienza di campo si configurasse per il ricercatore già in fase di etnografia classica, come se oggi la ricerca *one-site* potesse essere considerata una sorta di tecnica particolare, riconfigurabile entro una condizione più generale, indicata dal termine *multi-sited*.

Il discorso di Hannerz funziona allo stesso modo in cui oggi in fisica la teoria newtoniana classica può essere letta e ricompresa entro un terreno teorico-epistemologico più ampio, solo in seguito alla scoperta e alla messa a punto della teoria della relatività einsteiniana.

L'etnografia multi-locale, adeguata a riflessioni, alla sperimentazione di tecniche e metodi sarebbe quindi capace di gestire gli aspetti problematici dovuti alla sempre più percepita *fluidità* dei fenomeni osservabili sul terreno, statuto che ridiscute e ridefinisce alcuni presupposti fondativi del concetto di campo.

Lo sfondo epistemologico-disciplinare entro cui l'etnografo multi-situato si muove ha come fondamento un *terreno interdisciplinare*, grazie al quale il ricercatore spazia e attraversa differenti campi del sapere. Il termine "interdisciplinary arenas" designa quel *terreno del sapere* a cui l'antropologia si è progressivamente aperta dal *Writing Turn* in poi, attraverso la condivisione dei risultati della critica autoriflessiva e attraverso l'esplorazione di oggetti e campi differenti rispetto a quelli classici.

A questo proposito Marcus propone¹⁴² almeno tre campi di ibridazione disciplinare, tra l'antropologia e i media studies - da cui discende, ad esempio, una certa familiarità dell'etnografo multi-situato con la raccolta di informazioni attraverso strumenti mediali

¹⁴⁰ Cfr. *infra* cap. 3 "Etnosemiotica per la città di Bologna"; per l'utilizzo del modello di de Certeau in semiotica cfr. Bibliografia *ad vocem* Cervelli (in Pezzini 2009, pp. 159-182); Donatiello (2015a).

¹⁴¹ Inteso qui come *logos*, cioè discorso sull'episteme, cioè su scienza e teoria, sapere e conoscenza.

¹⁴² Cfr Marcus 1995, pp. 102-105.

(Hannerz 2003, p. 212) – tra l’antropologia e gli STS, infine tra l’antropologia e i *cultural studies*, dove questi ultimi assumono il ruolo di terreno del sapere privilegiato per la produzione di sapere multi-localizzato; le riflessioni condotte su questa base hanno esse stesse ispirato e portato a far emergere la tecnica multi-situata.

Marcus presenta l’etnografia multi-situata come una tecnica di indagine di matrice ed epistemologia esplicitamente costruttivista. Uno degli obiettivi epistemologici dell’etnografia multi-situata è dichiarare “an explicit, posited logic of association or connection among sites that in fact defines the argument of the ethnography” (Marcus 1995, p. 105). Tra gli aspetti tecnico-epistemologici, presentati sia come vantaggi che come obiettivi, vi è la possibilità, a livello generale, che chiunque pratichi questo tipo di *etnografia mobile* riesca a tenere traccia del proprio punto di vista e delle configurazioni di connessioni di volta in volta generate. Questo primo vantaggio viene presentato come valido per tutti quegli approcci disciplinari, che si basano su una visione del campo materiale dall’alto, di sorvolo, o sulla neutralità del punto di vista e che però hanno bisogno di inquadrare e studiare fenomeni dall’aspetto apparentemente poco sistematico.

Il lavoro del ricercatore sta nell’istituzione di connessioni attraverso una logica, come quella della giustapposizione (Marcus), o attraverso la scelta di una tematica *translocale* (Hannerz); entrambe permettono di riunire in blocco i vari siti su cui esercitare le tecniche di ricerca sul terreno. In proposito Marcus precisa che per “connessione” egli non intende la semplice istituzione di collegamenti tra oggetti pre-individuati, intendendo con questa dicitura le diverse località, i diversi campi, i diversi terreni. La risultante multi-localizzata non è dunque uno schema di linee che connettono punti, ma un piano astratto istituito dall’operazione di connessione, il quale per il momento non risponde a nessun tipo di modello descrittivo sviluppato teoricamente, se non a livello di singole ricerche, dunque *case-based*. Marcus, tuttavia, tratta questo aspetto come un vantaggio e sottolinea come l’etnografia multi-situata trovi qui un suo punto di forza, dal momento che, se utilizzata come tecnica materiale di indagine, essa possa rivelare la sua euristività proprio qualora non vi siano modelli descrittivi¹⁴³ utili a inquadrare i fenomeni rilevanti per il ricercatore e per la sua indagine. Anche Hannerz (2003) mette in guardia dal considerare l’approccio multi-situato da quello che potrebbe essere un lavoro comparativo tra località o una semplice collezione di unità.

L’idea di comparazione proposta risulta essere differente rispetto a quella che la vede come possibile logica di funzionamento del piano astratto di connessione tra campi, come poteva essere ad esempio la comparazione di stampo etnologico-strutturale, strutturalfunzionalistica o storico-diffusionista – per quanto nessuno di questi tre approcci compaia come riferimento critico esplicito.

¹⁴³ “This move toward comparison embedded in the multi-sited ethnography stimulates accounts of cultures composed in a landscape for which there is no yet developed theoretical conception or descriptive model” (Marcus 1995, p. 102).

Un oggetto complesso come quello costruito attraverso una tecnica multi-locale prevede una relazione materiale del ricercatore con entità e identità differenti tra loro, è un oggetto che richiede una tecnica di approccio di tipo *strategico*, utile a definire e a tenere traccia della progettualità di ricerca. Sebbene a livello tecnico-metodologico l'etnografia multi-situata produca un oggetto di studio complesso, a partire dalla configurazione altrettanto complessa dei fenomeni culturali, si intesi poiché facenti capo a una configurazione *globale*, il fare scientifico rispondente a questa tecnica manca di un paradigma descrittivo di riferimento a livello tecnico-epistemologico.

Questa tecnica, tuttavia, si propone, come modello e prospettiva interdisciplinare, capace di fornire strumenti adeguati non solo alla circoscrizione temporalmente progressiva e sistematicamente strategica di un oggetto, il quale assume *le sembianze di fenomeno biomatico complesso in relazione a un effetto di senso globale*, che si dà al ricercatore in maniera frammentata. L'etnografia multi-situata offre anche possibilità di lettura sistemica di un panorama interdisciplinare che oggi appare su scala globale aperto e contraddittorio, specifico e frammentato.

Questa tecnica accoglie la possibilità di sperimentazione a livello scritturale, oggettuale e interdisciplinare, invitando, al tempo stesso, al dialogo con l'*Altro disciplinare*. In questo caso il ruolo del ricercatore rispetto ai terreni disciplinari locali diventa quasi quello di istanza mediatrice, il quale cioè attivamente costruisce le relazioni materiali e una loro rappresentazione astratta, e parallelamente traduce i termini delle rappresentazioni, confrontandoli con i termini dell'*Altro disciplinare*.

Le differenti prospettive disciplinari - o discipline dall'ideologia *anti-disciplinare* (Marcus 1995, p. 97) - che possono trovare nell'etnografia multi-situata un primo punto di partenza per la condivisione di ricerche, metodi, modelli e risultati, vengono considerate allo stesso tempo come causa ed effetto della perdita di paradigmi forti e della frammentazione del sapere in campi e oggetti specifici.

Questo porta inevitabilmente a dover controllare le contraddizioni derivanti dalla perdita di una visione condivisa e valida a livello globale, unitamente all'emergenza della consapevolezza delle varie discipline di collocarsi esse stesse entro un panorama post-moderno ampio, che fa della *condivisibilità* del sapere una necessità, garantendo una giusta dimensione per ricche possibilità di scambio su scala globale, insieme alla reciproca mutuabilità di strumenti.

Tuttavia, a causa della mancanza di un paradigma condiviso, la mutuabilità di strumenti, tecniche e metodi si riferisce sia a proposte scientificamente valide che a proposte contraddittorie o non valide, che comunque vengono assunte senza un vaglio sufficiente del carico di implicite che si portano dietro. Inoltre, raramente i singoli casi si configurano come

occasioni per il confronto sui risultati a più livelli, quanto tendono a somigliare a occasioni di *critica culturale*¹⁴⁴ specifica, che ha pretese di globalità.

La trasformazione tra livello materiale e oggetto scientifico, legata a un'idea di campo multi-locale e derivante dal modello di lavoro teorico-metodologico su base interdisciplinare, etnografica e semiotica, rivela una sua prima ambiguità a livello tecnico ed epistemologico: proprio perché manca un discorso sul modello, il quale viene sviluppato localmente, cioè per ogni singola ricerca, non si capisce se, a livello metodologico ed epistemologico, si dia preminenza ai termini o alle relazioni, sino ad arrivare ad alcuni casi, in cui si mettono a punto studi sistematici di fenomeni che appaiono a-gerarchici e a-gerarchizzabili su scala *glocale*. Questo primo aspetto genera una seconda ambiguità, che permette di percepire sia in Hannerz che in Marcus un'oscillazione tra la concezione dei campi e dei siti, come entità *date* o *costruite*.

Questi fattori di ambiguità, da un punto di vista semiotico, si possono spiegare sia come causa che come conseguenza della mancata adeguazione e della mancata condivisibilità di alcune basi relative al modello astratto o alle realtà materiali prese in esame dalle diverse discipline, che invece possono sperimentare in un campo multi-localizzato. Inoltre si deve aggiungere il fatto che esse non condividano parametri e criteri di trasformazione, il fatto cioè che esse non condividano - eccetto rari casi - le tecniche e le procedure di astrazione, che di volta in volta sono utili a controllare la trasformazione tra livelli di realtà differenti: tra il livello di rappresentazione e quello del campo materiale, dal momento che non tutti accettano la sperimentazione in etnografia o il modello dialogico e/o polifonico; tra il modello di rappresentazione e un linguaggio metodologico costruito condivisibile poiché esplicito e interdefinito, cioè comprensibile ai ricercatori di diversa provenienza disciplinare.

Se Marcus risulta piuttosto ambiguo relativamente alla preminenza di termini o relazioni, Hannerz nota come, pur mancando un paradigma di riferimento, l'inclusione o l'esclusione all'interno del campo multi-locale di una o più unità deve essere comunque sottoposta a un certo vaglio selettivo¹⁴⁵. Egli inoltre sottolinea che "the relationship between them [i siti] are as important for this formulation as the relationship within them" (Hannerz 2003, pp. 206), mentre Desmond, facendo proprio l'atteggiamento di parzialità e rifiuto dell'olismo, rileva che "the thing entire is beyond the reach of any single ethnographic study [...] the goal [...] is 'not to give a 'complete' account [...] but to get the main connection right" (Desmond, 2014, p. 559).

Onde evitare infatti di cadere in una contraddizione¹⁴⁶ tra relazioni immanenti alle località e relazioni ad esse trascendenti, e che però risulterebbero immanenti al campo multi-locale,

¹⁴⁴ L'accusa più forte è quella di *giornalismo*, quelle meno forti sono l'accusa di *letterarietà*, legata alla produzione scritturale superficiale, comprensibile, godibile. La definizione maggiormente condivisa è quella che l'etnografia multi-situata rimane un modo adeguato per fare *critica* della o delle culture, con attitudine consapevole e sperimentale.

¹⁴⁵ "Consequently, multi-ethnography almost always entails a selection of sites from among those many which could potentially be included" (Hannerz 2003, p. 207).

¹⁴⁶ La quale spesso caratterizza anche il dibattito relativo ai processi di traduzione intertestuale in semiotica.

occorrerebbe, in via del tutto ipotetica, presupporre e dichiarare che la forma del piano astratto, da cui deriva la configurazione multi-locale costituita dalle relazioni, potrebbe essere considerata come un piano sì omogeneo ma di volta in volta scalabile.

L'approccio proposto da Desmond è lievemente più articolato: l'autore dichiara esplicitamente preminenti le relazioni, fondative del campo stesso, rispetto ai termini, cioè il campo, i campi o le istanze che sono osservabili durante la fase di ricerca sul terreno (Desmond 2014, p. 554): piuttosto che accettare parametri artificiali, meglio ammettere l'artificialità dei confini (Desmond 2014, p. 570). In questo senso, il campo è inteso come spazio oggettivo dotato, in un certo senso, di intenzionalità, capace di orientare le azioni degli attori, compreso il ricercatore, in base alle relazioni che si istituiscono tra le varie istanze, le quali sono legate o differenziate in base a rapporti "of mutual dependence or struggle" (Desmond 2014, p. 554).

La *scala* dovrebbe essere intesa come risultante dalla combinazione del punto di vista, del livello prescelto per il lavoro, dei criteri selettivi espliciti.

Da sempre gli antropologi hanno lavorato con entità socio-culturali più o meno definite. Per quanto le società segmentarie possano svelare intersezioni e complessità insospettabili, l'etnia, la tribù, il villaggio, la comunità rurale sono realtà caratterizzate da una lingua, da un dialetto, da un'autonomia socioeconomica, da tradizioni specifiche che ne rendono quasi naturale (o tale sembra) la delimitazione e che permettono quell'approccio olistico che garantiva all'antropologia una posizione preminente rispetto alle altre scienze. (Sobrero 1997, p. 161).

In Desmond vi è l'invito esplicito a interrogarsi anche e soprattutto sui presupposti ontologici e sulle conseguenze teorico-epistemologiche della predilezione per un approccio che rifiuta la prospettiva sostanzialista. Quest'ultimo, caratteristico delle ricerche *group-based* o *place-based*, spesso procede *all'individuazione* e alla selezione di un oggetto attraverso la pura e semplice proiezione di categorie pre-costituite. Lo statuto dell'oggetto di studio si trova così a metà tra il materiale e lo scientifico. Quest'atto proiettivo da parte del ricercatore ha spesso come obiettivo quello di discretizzare le realtà complesse osservabili sul campo in unità minime d'analisi più facilmente gestibili. I confini di uno spazio relazionale, invece non sono determinati a priori, o peggio, determinati da categorie proiettate automaticamente, ma si scoprono progressivamente lungo il corso del lavoro di campo.

Un esempio calzante è proprio quello relativo alla categoria di *tribù* applicata in ambito urbano: il concetto di "tribù", il quale definiva un fenomeno specifico e che indicava la forma della comunità al di fuori del contesto cittadino, in territorio non-occidentale, viene spesso utilizzato in ambito urbano nel momento in cui il ricercatore si trova di fronte a una realtà comunitaria simile a quella tribale, cioè che spesso abita entro *enclaves* circoscritte - ad esempio il ghetto.

In questo senso, l'approccio alla città, oggetto problematico per l'etno-antropologia classica, viene legittimato dalla possibilità di ritrovare in seno all'ambiente urbano delle unità di analisi analoghe a quelle che l'antropologia aveva costruito in seguito a studi di società

tradizionali, limitandosi all'indagine di siti isolati simili a quelli individuati negli studi della cultura tradizionale, primitiva, semplice, senza storia, *autentica*.

La relazione tra comunità urbane e tribù è di somiglianza, pertanto la proiezione della categoria tribale su un fenomeno che appare come tale, ma *vive* e *abita* una configurazione spazio-temporale differente, tende a semplificare una situazione complessa, a discretizzare e trasformare il livello materiale secondo parametri non del tutto validi.

Per offrire un contributo al dibattito etnografico la semiotica può suggerire un concetto abbastanza generale, utile a rendere conto sia del modo in cui processi impliciti e procedure esplicite tra istanze costruiscono del campo e che, inoltre, può funzionare come unità a partire dalla quale dare avvio alla costruzione di una configurazione multisituata relativamente a un tema o dibattito di ricerca. Posto che l'etnografia contemporanea rimane uno strumento tecnico-metodologico attraverso cui rendere conto delle articolazioni che rendono possibile le prospettive di uno o più attori sociali entro un ambiente, si propone il termine di *bioma*.

Questo termine è mutuato dall'ecologia, ambito disciplinare rispetto a cui risulta un concetto utile a classificare i principali tipi di vegetazione terrestre in cui è divisibile il mondo. Sebbene dagli anni '70 in avanti questo termine inizi a essere utilizzato operativamente, si nota che

non ci sono ecologi che concordino su quanti sono i biomi; ma ciò non sorprende, *poiché un bioma non è un'unità naturale*. E, a quanto pare *non ci sono due tassonomi che concordino su un sistema di classificazione*, cosicché sorprende che *non si riesca a compilare un elenco definitivo dei biomi* (Chapman, Reiss 1994, p. 257)¹⁷.

Il termine bioma, per il momento poco utilizzato sia in semiotica che in semiotica urbana, viene trattato nel secondo tomo del dizionario di Greimas e Courtés (1986) attraverso l'interdefinizione di alcuni lemmi: *biomatique* (*Ibid.*, p. 29-30), *biome* (*Ibid.* pp. 30-31), *dispositif architectural* (*Ibid.*, p. 16), *sémiotique architecturale* (*Ibid.*, pp. 16-17), *sémiotique de l'artificiel* (*Ibid.*, pp. 17-18).

La biomatologia viene presentata come semiotica autonoma, e tuttavia viene notato il fatto che essa si pone ai confini di varie discipline e prospettive di studi. Attraverso questa costellazione interdefinita di lemmi dizionariali, il bioma viene trattato esplicitamente non come un'unità naturale - aspetto che fa problema in ecologia - ma come un termine metalinguistico costruito, che renda conto delle relazioni manifeste all'interno di un ambiente *artificiale*, cioè costruito a sua volta, e propizio allo svolgimento dell'attività umana.

Il bioma in semiotica è un termine prodotto dal sincretismo tra un dispositivo architettonico e un dispositivo plastico. Per ciò che riguarda il primo dispositivo, la semiotica architettonica viene costruita a partire dall'architettura, considerata come disciplina attraverso cui la semiotica stessa può pensare e rendere operativo questo concetto, non in quanto unità tassonomica attraverso cui suddividere il mondo, ma in quanto categoria tecnico-metodologica

¹⁷ Corsivi nostri.

utile a indagare le relazioni che l'attività umana produce entro un campo costruito a partire da un *solido inglobante*, un ambiente di qualsiasi tipo, e uno *spazio inglobato*. Solido inglobante e spazio inglobato costruiscono una configurazione relazionale attoriale, spaziale e temporale, un campo a partire da cui iniziare a formalizzare le relazioni tra istanze.

Così definito il concetto di bioma non è utile a produrre classificazioni e tassonomie, ma a fissare due criteri di pertinenza che possono risultare utili in fase di costruzione di un campo etnosemiotico: le relazioni che si producono tra l'attività umana ed elementi biomatici quali aspetti climatici, areolici, termici, sonori, luminosi, atmosferici e ambientali; le relazioni che si manifestano tra l'attività umana e caratteristiche plastiche, topologiche, metriche, geometriche, proiettive e contrastive.

Attraverso la costellazione di lemmi dizionariali che interdefiniscono il bioma come possibile punto di partenza, attraverso cui iniziare a circoscrivere e costruire *un campo etnosemiotico*, si nota che esso appare come grandezza di manifestazione sincretica o plurale per eccellenza, dove oltre a relazioni biomatiche e relazioni plastiche sono all'opera elementi prossemici, gestuali e semiotiche sincretiche quali la semiotica spaziale. Il bioma è dunque utile a stabilire alcuni criteri di pertinenza non solo semioticamente accettabili, ma anche condivisibili a livello interdisciplinare da un rinnovato approccio etnosemiotico che ha sufficientemente vagliato le trasformazioni di paradigma soggiacenti ai termini *osservazione diretta* ed *etnografia* in fase etnografica.

I criteri isolati attraverso il dialogo tra la prospettiva etnosemiotica e l'etnografia multisituata-relazionale, sia a livello materiale che a livello tecnico-metodologico confluiscono nel bioma, il quale non è semplicemente oggetto di osservazione, ma *set* di proposte, concettualità teorica e possibile punto di incontro interdisciplinare, che fissa alcuni criteri di pertinenza condivisibili. Ad essi si aggiungono possibili tematiche-guida, formulate ex-novo o anche a partire dalle tracce materiali di ricerca elaborate dagli autori a cui si devono le precedenti riflessioni, prediligendo quelle che appaiono adeguate ai criteri di costruzione di un'indagine semiotica. Un'indagine così condotta prevede l'esplicitazione dei preliminari di costruzione progressiva del campo multi-locale con la sua riflessione *di scala*, e il lavoro d'analisi, a partire dall'emergenza di configurazioni semiotiche, dai criteri in base attraverso cui si rileva la pertinenza topologica di alcune figure, la configurazione dei processi sistemici che il semiologo multi-situato va a indagare e di cui va, progressivamente, a costruire la forma. La profondità dell'indagine può dipendere dal grado di accuratezza ed esaustività di un'analisi semiotica multi-situata, di cui si sia in grado di tenere sotto controllo le trasformazioni attraverso il modello generativo.

A partire dal bioma come oggetto costruito l'etnosemiologo può dare avvio alle ulteriori procedure di pertinentizzazione e costruzione di un campo etnosemiotico che abbia come oggetto l'articolazione della significazione che soggiace all'effetto di governamentalità. Esso si manifesta attraverso -grafie della *grandezza urbana*, dove queste ultime sono utili a stabilizzare

le trasformazioni, le relazioni e i mutamenti valoriali attraverso cui la governamentalità stessa articola le posizioni delle istanze sul terreno materiale – compresa quella del ricercatore.

Una proposta simile, utile a rendere conto delle delicate relazioni tra *osservatore e osservato*, permette, così, un controllo delle posizioni e delle relazioni biomatiche, topografiche e topologiche a livello metalinguistico di rappresentazione di una qualsiasi configurazione multi-situata e relazionale che si manifesta in quella sostanza che avvolge l'uomo che è la macro-semiotica del mondo naturale.

(Malgrado la finzione della pagina bianca,
scriviamo sempre su pagine già scritte).
(De Certeau 1990, p.83)

Capitolo 3. Etnosemiotica per la città di Bologna

3.1 Scritture: a Bologna non c'è la metropolitana

3.1.1 *W*

Quando si passeggia e si cammina per le strade della città di Bologna e si deve organizzare uno spostamento per continuare a muoversi e percorrere la città, ci si accorge che a Bologna non c'è la metropolitana.

Tuttavia, se ci si trova in uno dei punti denominato spesso come “il centro” o “il cuore” della città, se per caso ci si trova a passeggiare lungo il marciapiede antistante a Palazzo Re Enzo, costeggiato dalla carreggiata a tre corsie di Via Rizzoli, si nota uno strano artefatto, un arredo urbano particolare: un segnale quadrato di colore rosso collocato su un tubo metallico. L'incedere del passo può allora deviare la sua direzione, può avvicinarsi per guardare meglio. Ecco che il quadrato si fa più nitido: sembra essere “proprio come quello della metro”. Il segnale di colore rosso, uguale su entrambi i lati, quando è sera diventa brillante, a causa della retro-illuminazione dei pannelli di plastica. La scritta, di colore bianco o bianco brillante - a seconda che lo si noti di giorno o di notte - reca al suo interno la lettera *W*.

Il tubo metallico che lo sorregge è posto vicino ad un ingresso interrato; man mano che ci si avvicina al cartello si colgono gli scalini, si ha la possibilità di saggiare la profondità della rampa. L'ingresso, di forma rettangolare, è contornato da una ringhiera metallica scura con basamento in pietra. Non si può girare attorno al cartello, a patto che non si costeggi il perimetro delineato da tutto l'ingresso. Ponendocisi di fronte, si nota anche che un cancello scuro, simile ai tubi di cui è composta la ringhiera, inibisce il passaggio: a Bologna non c'è la metropolitana. Se per un momento, passeggiando per via Rizzoli, si credeva di poterne scorgere l'entrata, di poter scendere sottoterra e servirsi di un mezzo di trasporto interrato per muoversi, raggiungendo altre fermate e stazioni, ci si trova di fronte un sottopasso chiuso.

A ben guardare, quello posizionato sul marciapiede antistante a Palazzo Re Enzo non è l'unico ingresso possibile: ve ne è un secondo, posto sul marciapiede di fronte, che di solito non viene notato per il cartello con la lettera *W*, ma per la serie di biciclette accostate e legate attorno alla ringhiera metallica, o per il fatto che, restringendo la dimensione del marciapiede, funziona da intralcio allo scorrere del flusso pedonale proveniente dall'incrocio e dai portici di via Indipendenza o da Piazza di Porta Ravegnana. Meno ancora si nota il terzo ingresso: accostato all'angolo dell'edificio della Sala Borsa, sul marciapiede che costeggia via Ugo Bassi,

esso si scorge se, in attesa che scatti il verde semaforico, gli si concede uno sguardo, anche distratto. Poiché aderisce al prospetto lungo dell'edificio, se si proviene da via Ugo Bassi, se ne percepisce a fatica la volumetria, si è portati poco ad aggirarlo, come se fosse un ostacolo, o a considerarlo come artefatto rilevante, a causa della mancanza anche delle bici, collocate questa volta su una rastrelliera poco lontana, nei pressi di una fontana pubblica in pietra, che aderisce anch'essa al prospetto dell'edificio.

Se si prosegue da via Ugo Bassi verso l'incrocio che ne segnala la conclusione, la carreggiata a due corsie può ospitare sino a quattro flussi automobilistici e ciclistici, ed è costeggiata da edifici e marciapiedi, porticati e non, che alternandosi, disegnano il profilo della città secondo un senso di contrazione ed espansione, restringimenti e aperture.

Il tratto di carreggiata da via Indipendenza a via Giacomo Venezian è delimitato da un profilo porticato di edifici, sul lato destro, e da un profilo scoperto sul lato sinistro. Da questo primo incrocio sino a via Nazario Sauro e al monumento intolato a Ugo Bassi, la copertura dei profili edificati si inverte. Da questo secondo incrocio in poi, la copertura porticata dei profili edificati si inverte nuovamente, mostrando un profilo scoperto sul lato sinistro e uno porticato sul lato destro. I prospetti delimitano un tratto di carreggiata che via via si espande verso l'incrocio con via San Felice, via Marconi e Piazza Malpighi. Proprio qui si incontra nuovamente lo strano segnale, il cartello rosso e bianco con la lettera W, piantato nel marciapiede pavimentato con sanpietrini. Come per l'incrocio tra via Rizzoli e via Indipendenza, anche qui si è di fronte ad attraversamenti semaforici con strisce pedonali. All'angolo tra via Ugo Bassi e Piazza Malpighi, il cartello con la lettera W è affiancato a un altro ingresso sotterraneo chiuso. Altri due ingressi si trovano sui marciapiedi che costeggiano l'inizio della carreggiata di via Marconi.

La W bianca e rossa si trova anche in altri due punti della città; il terzo cartello è posizionato non proprio al centro di una rotonda erbosa e illuminata, dove non vi sono sottopassi, né aperti, né chiusi, o attraversamenti pedonali che permettano di raggiungerlo; se si prolungasse in linea d'aria l'asse che congiunge il cartello di via Ugo Bassi con questo di via Riva di Reno, si vedrebbe come questa direttrice separa in due metà un'area compresa fra gli importanti assi viari di via San Felice e via Lame. La rotonda di via Riva di Reno fa da snodo tra i due tratti di carreggiata a doppio senso di circolazione, divisi da uno spartitraffico, a tratti verde, con parcheggi. Sebbene la rotonda rompa la continuità della strada, essa favorisce maggiormente lo scorrere del flusso di traffico automobilistico rispetto ai tempi e al funzionamento di un incrocio semaforico. Dalla rotonda si snodano altre due strade, via Ugo Lenzi e Piazza Manfredi Azzarita. Anche qui non tutti gli edifici che compongono gli isolati mantengono i portici; i caseggiati più bassi, a tre o quattro piani, mantengono i colori che caratterizzano l'area del centro della città, con un gradiente che va dal giallo al rosso acceso e passa per l'arancione, mentre gli edifici più alti - condomini fino a sette piani, presumibilmente eretti tra gli anni '50 e gli anni '80, in stile architettonico relativamente recente - prendono colori meno accesi, diverse gradazione di bianco e di grigio.

Il quarto ed ultimo cartello è posto esattamente all'angolo dell'edificio porticato che affaccia, da un lato, su Piazza VIII Agosto e, dall'altro, su via Imerio. Esso è affiancato alla colonna di un profilo porticato ed è collocato vicino a un semaforo e ad altri segnali stradali, che forniscono indicazioni sulla viabilità e sui modi di circolazione preferenziale nel tratto di strada. Il cartello si colloca in una posizione in cui via Imerio si espande e si allarga: da un lato si apre sulla piazza, sul lato opposto si apre su uno dei parchi del centro città: la Montagnola. La luce che il segnale W emana di notte, se fosse canalizzata verso il basso e se puntasse verso la piazza, incontrerebbe un altro ingresso sotterraneo, meno esteso rispetto ai precedenti. Esso ha una scala quadrata a più pianerottoli e risulta lievemente diverso rispetto alle rampe precedentemente denominate, le quali fanno pensare maggiormente a un ingresso o all'uscita di un servizio sotterraneo di trasporto. Se si scendono le scale, si va incontro a una porta anti-incendio: l'ingresso del parcheggio sotterraneo per automezzi "VIII Agosto". L'entrata è subordinata al possesso di un codice numerico, che permette l'apertura dell'anta di una porta a vetri.

I QUATTRO CARTELLI W



Occupazioni temporanee sgomberate



3.1.2 Pertinentizzazione

Questi quattro arredi urbani sono stati installati tra il 2007 e il 2010, attraverso un progetto ideato e portato avanti dal gruppo artistico Kinkaleri, in collaborazione con Xing e F.I.S.C.o - Festival Internazionale sullo Spettacolo Contemporaneo. Il progetto, sviluppato di anno in anno, prende il nome di “W. Una nuova insegna della città”. Alla posa di ogni cartello vengono affiancate numerose attività ed eventi, spettacoli e performance rivolti al pubblico, con l’obiettivo di coinvolgerlo in questo processo di trasformazione territoriale portato avanti attraverso la costruzione di oggetti di arte pubblica. La posa di ogni cartello viene intitolata attraverso un termine che inizia con la lettera “W”; ogni titolo viene accompagnato di anno in anno con lo stesso sottotitolo: “intuizioni sul mondo in attesa che diventino una costruzione compiuta”. Per insegna in questo caso si intende “un’insegna rossa con una W bianca (un cartello come quelli davanti le entrate della Metro, ma invertito, rovesciato)”¹⁴⁸.

Questo primo caso offre la possibilità di sperimentare ed esporre i risultati derivanti da procedure condotte attraverso due tecniche di osservazione: la prima tecnica è quella di osservazione etnografica, che permette l’analisi del comportamento dei quattro cartelli rispetto all’ambiente urbano nell’arco del lavoro di campo; la seconda è quella di analisi e osservazione netnografica delle articolazioni di senso attraverso cui poter leggere e definire “W” come “oggetto urbano di arte pubblica”.

Attraverso l’osservazione e la validazione di procedure analitiche ciò che appare come dato naturale è in realtà già costruito a partire, semmai, da una griglia formale implicita che già organizza il *dato naturale* in una semiotica non scientifica. I modi attraverso cui gli arredi urbani vengono disposti, la scelta di stili grafici precisi può essere una possibilità di iniziare a introdurre il caso di “W” come un fenomeno sincretico costruito attraverso processi impliciti e procedure esplicite di simbolizzazione. In quanto tale “W” può essere letto come fenomeno di *natura e cultura* urbana, dove dualismo è oggetto di processi e procedure di simbolizzazione articolabili semi-simbolicamente. L’installazione di questi quattro arredi è definibile come oggetto sia in quanto artefatto che come oggetto generato da procedure di lettura. Vi è dunque una condizione di sincretismo discorsivo tra istanze, definibili attraverso un discorsi condotti su base estetico-territoriale.

Queste istanze, che si definiscono in base a un discorso territoriale, definiscono a loro volta le insegne W come un “oggetto di arte pubblica”, dunque generato da processi sincretici di discorsivizzazione estetico-artistica e urbana e territoriale.

La “W” è altresì oggetto di un dialogo possibile, attraverso cui interagire con altre istanze urbane¹. La possibilità di interazione ha come obiettivo l’acquisto, da parte di una comunità pubblica, dell’oggetto di arte pubblica.

¹⁴⁸ Cfr. Sitografia, in part. <http://www.kinkaleri.it/w.html> e <http://wetropolitan.blogspot.it/>.

Un cartello, in quanto artefatto è uno dei possibili elementi attraverso cui il tessuto urbano viene edificato, regolato e scritto, in base alle esigenze di gestione del territorio. È il caso della città la cui *forma* manifesta una teoria implicita relativamente alla gestione e alla struttura di un territorio e della popolazione abitante. Per insegna un artefatto prodotto da un discorso generico; un'insegna è “qualsiasi segno o contrassegno visibile, che sia distintivo di una determinata condizione o serva ad altri di guida” (Vocabolario Treccani Online);

Questa fase di lavoro di campo e analisi è stata condotta ipoteticamente combinando l'approccio etnografico al lavoro di campo volto a svolgere le articolazioni di fenomeni sincretici quali i vissuti - in questo caso i vissuti urbani. Si è proceduto pertanto al controllo di una procedura di indagine, per testare l'adeguatezza di un linguaggio di descrizione elaborato attraverso etnografia, netnografia e analisi, procedendo a una verifica dell'operatività a livello materiale. I cartelli scrivono il territorio e regolano i rapporti tra territorio e abitanti. Un arredo urbano, si iscrive entro l'estensione urbana per apposizione. Il cartello appare come *frattura* (Greimas 1987) percepita nella continuità del tessuto urbano, che produce un effetto straniante:

- segnala aperture sotterranee a cui l'accesso è inibito
- inverte esplicitamente il senso di un artefatto di wayfinding con effetti di gestione sul territorio e segnala un mezzo di trasporto che a Bologna non c'è, rovesciando il rapporto dell'abitante con il territorio.

La frattura si percepisce soprattutto in relazione alla continuità del tessuto urbano, un sistema di contrazioni ed espansioni, di restringimenti e aperture, di “attese e distensioni” (Greimas 1987, p. 66). La frattura di “W” produce straniamento dell'osservatore come nel passante, i quali allo stesso tempo hanno possibilità di articolare e vivere il senso di appartenenza alla comunità, alla città e al territorio, in base alle relazioni possibili agite da un'istanza come quella di “W”. Per il solo fatto di posizionarsi l'arredo urbano è uno dei possibili punti di intersezione delle relazioni tra ambienti, vissuto e vissuti.

L'apposizione di cartelli ascrivibili all'ambito dell'arredo urbano e del wayfinding produce un cortocircuito. Attraverso un'indagine relativa ad artefatti di questo tipo è possibile comprendere in che modo un fenomeno apparentemente semplice come quello dell'apposizione se inserito entro un *sistema di wayfinding*, orienta, facilita e organizza il comportamento degli abitanti della città sul territorio.

Con il termine *wayfinding*, introdotto nel 1960 dall'urbanista statunitense Kevin Lynch, si intende il processo attraverso cui persone e animali si orientano in un ambiente fisico, spostandosi in modo efficace, efficiente e soddisfacente da un luogo all'altro: da un *punto di partenza* verso una *meta* (Zingale, in Steffan 2012, p. 63).

In che modo l'etnosemiotica può contribuire al dibattito sulle relazioni e sui comportamenti di abitanti, popolazione, territorio, analizzando strutturalmente il modo in cui queste due figure entrano in relazione?

Nel saggio *Per una semiotica topologica* (Greimas 1976 pp. 125-154) si afferma che “la città moderna è ora concepita nei termini di una mitologia profana che l’articola sull’asse generale *euforia vs disforia*”. Assumendo questa affermazione metodologica come assioma da validare, di cui testare la coerenza si è proceduto attraverso una fase deduttiva. Per testare il linguaggio metodologico e formale precedentemente elaborato in ambito di studi e ricerche urbane, si è proceduto a testare l’adeguatezza del linguaggio di descrizione.

Per leggere un fenomeno sincretico sorretto da un *dualismo* “profano” come una città stabilite alcune isotopie di lettura. I tre discorsi che costruiscono assiomaticamente la città sono i “discorsi sul bello, sul bene e sul vero” (Greimas 1976, p. 133). Sempre assiomaticamente, i tre discorsi sono sorretti da tre sistemi definibili attraverso tre isotopie utili a definire i modelli che articolano la città materiale. I percorsi isotopici proposti da Greimas a livello assiomatico sono: estetico, politico e razionale.

Le procedure di indagine adottate per i test assiomatici si collocano a livello metodologico (test di adeguatezza della categorialità isotopica) e teorico (test di lettura della città come percorso organizzato gerarchicamente attraverso un dualismo di mitologia profana che struttura discorsi, che a loro volta, permettono di leggere etnosemioticamente la città a livello sistematico).

3.1.3 Osservazione indiretta di un fenomeno urbano processuale di arte pubblica

La posa del primo cartello, oggetto del processo “W. Una nuova insegna della città”, prende il nome di “Wanted”¹⁴⁹. Esso viene installato nella primavera del 2007 e fa parte di un progetto costruito su due isotopie principali, articolate e pianificate da un’istanza, il gruppo artistico Kinkaleri. La prima isotopia figurativa del “coinvolgimento”, la seconda della “responsabilità”. Il cartello, visibile, si fa carico di una serie di discorsi apparentemente invisibili, tenuti da diverse istanze al di sotto del manto stradale di via Rizzoli, in un’area dove di solito scorrono solo le acque del torrente Aposa. Una serie di operazioni estetico-artistiche nei pressi del sottopasso dà la possibilità al pubblico e alla comunità di essere coinvolta e responsabilizzata verso un luogo sotterraneo, i cui confini materiali sono delimitati dalla soglia del manto stradale, ambiente spesso interdetto al flusso dei passanti¹⁵⁰.

Il progetto W manifesta un’ambiguità di fondo: se l’insegna in se stessa promuove un senso di appartenenza, le W vengono costruite attraverso un discorso che rovescia questo senso del termine: “Tuttavia l’i-n-s-e-g-n-a è lontana dall’in-segnare qualcosa, dall’indicare un luogo, da sintetizzare un logo, da prestarsi a un no-logo. È segno inesperto”. A rimarcare l’ambiguità di

¹⁴⁹ Coinvolte Siemens Arts Program, Xing e Kinkaleri per l’edizione intitolata “Today is ok” di F.I.S.Co.07.

¹⁵⁰ Cfr. le considerazioni riguardanti l’importanza che l’atto di discesa assume relativamente all’oltrepassamento di una soglia come quella del manto stradale, che ha valore di interdizione rispetto alle possibilità di percorrimiento dell’ambiente urbano: “[W] si sottrae alla presa della città: osserva immoto l’insieme strapiombare. In un solo punto, con la sua prepotente e schiva azione, istituisce, senza volerlo, un basso, dove cessa la visibilità [...] si inabissano il nettuno, la piazza, la linea, le linee, le scale, i portici, i varchi, i limini, le soglie, le utopie, e le atopie, l’interazione e gli sconfinamenti, le tecniche del corpo, il frame”.

questa istanza, che non è dotabile automaticamente di uno statuto di oggettività o soggettività, si legge che “W Non si posiziona: si posa ed è posato”.

La posa del primo cartello costruisce un oggetto di arte pubblica. La W è definita esplicitamente dal discorso estetico artistico sia come “cartello della metropolitana capovolto” che come “insegna [che] sa dire solo una frase: sei desiderato, come rendez-vous”. Attraverso queste due definizioni, esso costruisce un pubblico di fruitori, che è oggetto desiderato e soggetto coinvolto verso un incontro, un appuntamento.

Alla inversione della lettera da “M” a “W” viene correlata esplicitamente una inversione del “movimento-mito metropolitano della città che sale” e un invito ad abbassare “la linea di percorribilità” della città. Questi due discorsi sono correlati, altrettanto esplicitamente, un’azione del pubblico coinvolto, la quale scende nel sottopasso per prendere parte a una serie di ulteriori azioni. Il cartello prescrive e invita a un movimento specifico, quello della “discesa”.

L’oggetto di arte pubblica è inoltre oggetto di un processo articolabile in una serie di attività tenute, nell’arco serale dei giorni dal 23 al 26 aprile¹⁵¹. Durante questo lasso di tempo, attraverso la posa del cartello, il sottopasso di Piazza Maggiore viene definito come un “centro temporaneo ridefinito quotidianamente”. Questo discorso artistico ha l’obiettivo di coinvolgere una figura, quella del visitatore o di un gruppo di visitatori, rispetto a una “esperienza estetica”, fase di un’esperienza artistica e territoriale definita da un discorso di tipo processuale. Attraverso una serie di eventi diverse figure (critici, artisti, performer, passanti, avventori e pubblico) sarebbero stati coinvolti nella condivisione di uno “spazio in continua trasformazione”, dove il pubblico sarebbe entrato in contatto con i performer teatrali. Questi ultimi avrebbero agito sia quando attivati i critici-osservatori, sia in seguito alle sollecitazioni del pubblico, il quale viene costruito come oggetto delle attività dotato di alcune qualità, essendo “libero di entrare, fermarsi e tornare in qualsiasi momento”.

Il secondo cartello oggetto del processo “W. Una nuova insegna della città” prende il nome di “Wasted”¹⁵². Esso viene installato nella primavera del 2008, viene definito esplicitamente sia come “cartello della metropolitana capovolto” che come “creazione di un recinto separativo nel vuoto” e viene posizionato vicino al sottopasso di via Ugo Bassi, il quale viene definito “varco”.

Questa seconda fase prevede la sostituzione dell’istanza-Kinkaleri con un altro gruppo artistico denominato MK&Guest, al quale fa capo l’azione di “duplicazione” dell’esperienza estetico-artistica di “Wanted”, articolabile come: installazione del cartello e attività performative nel sottopasso¹⁵³. Attraverso queste due azioni, “Wasted” costruisce un pubblico di fruitori, che è oggetto dell’azione e soggetto di “immagazzinamento” dell’esperienza e un’attività quale quella di “consumazione, in un arco di tempo dato”.

¹⁵¹ Giorno 1 “Boxed wonder”; giorno 2 “No Wonder”; giorno 3, “Invisible wonder”; giorno 4 “The last wonder”.

¹⁵² Coinvolti MK&Guest per l’edizione intitolata “Universal Cosmic Murmur” di F.I.S.Co.08.

¹⁵³ Sull’azione di duplicazione si legge: “l’insegna viene duplicata, nel senso vero del termine, esattamente uguale a se stessa”.

Affinché l'azione di duplicazione possa dirsi portata a termine è necessario prima di tutto lo spostamento del cartello da un luogo all'altro. L'azione di duplicazione, se relazionata all'intero processo, definisce i due cartelli e le esperienze entro i confini dei sottopassi come "franchising di spazi mentali". La scelta del termine "franchising" costruisce un universo di senso relativo al vissuto di un'esperienza che, per quanto vissuta in un luogo diverso e in uno spazio-tempo differente, risulti il più possibile simile a Wanted.

Questa seconda fase entra a far parte del processo già in essere e viene costruita in continuità con l'installazione del cartello avvenuta nell'anno precedente. Tuttavia l'esperienza artistica proposta viene definita in base a una trasformazione. La copia e la replica, spostandosi nell'area di un secondo sottopasso tra via Ugo Bassi e via Marconi, mutano *forma*: "dalla forma vagamente tonda di Wanted. A quella vagamente quadrata di Wasted".

In che modo lo spostamento e la duplicazione sono in grado di creare un "franchising", cioè un'esperienza il più possibile simile, ma non esattamente coincidente e dalla forma mutata? Si suppone che questa trasformazione possa essere letta semi-simbolicamente a partire dal modo in cui il pubblico viene costruito e inglobato dai due oggetti di arte pubblica:

tondo	=	Consumazione+inglobamento inclusivo (del pubblico)
:		:
quadrato		coinvolgimento+inglobamento esclusivo (del pubblico)

L'oggetto di arte pubblica è articolabile in una serie di attività, tenute durante la sera del 18 aprile 2008, ma inserite in un programma temporalmente più ampio, svoltosi dal 12 al 23 aprile 2008. A questo discorso processuale, rispetto a "Wanted", non è correlata esplicitamente un'azione di coinvolgimento del pubblico, il quale è oggetto delle attività performative e soggetto di un'unica azione, quella della consumazione di un'esperienza simile a quella dell'anno precedente, ma non uguale, dal momento che il ruolo del pubblico stesso muta la forma. La durata temporale di occupazione dello spazio da parte dei performer è di 48 ore, durante le quali il pubblico assiste alla costruzione di un "prototipo di habitat precario", spazialmente chiuso e temporalmente limitato, qualificato come "domestico e selvaggio". La gestualità dei performer - seppur inserita entro uno spazio-tempo extra-ordinario, cioè quello di una serie di attività organizzate in base a un discorso artistico che si chiude dopo due giorni, quando "uomini, cose e abitacoli annegano nuovamente nelle maglie della città" - ha come obiettivo la duplicazione di gesti semplici quali "abitare, permanere, soggiornare". Non sono solo lo spazio del sottopasso o la durata a limitare l'esperienza di Wasted, chiudendola entro confini spazio-temporali limitati, ma è anche il pubblico che, essendo esclusivamente responsabile di un'azione di consumazione, trasforma Wasted in un oggetto di arte pubblica

“quadrato”, dai confini meno negoziabili e maggiormente definiti, rispetto all’oggetto tondo che era Wanted.

WANTED E WASTED



S_1 O_1
dota di capacità discorsive ed effettive
(coinvolgimento e responsabilità)

$S_1 =$
discorso estetico
processo artistico

$O_1 =$
W
oggetto di arte pubblica

$E_1 (S_1; O_1)$



S_1 O_1
dota di capacità discorsive ed effettive
(sostituzione duplicazione)

Wanted "four days living as a talps"				Wasted "creazione di un recinto separativo nel vuoto"			
ISOTOPIE DI LETTURA ESPLICITE		EFFETTI DISCONTINUITÀ		ISOTOPIE DI LETTURA ESPLICITE		EFFETTI CONTINUITÀ	
Coinvolgimento Responsabilità Volontà		Inversione Rovesciamento Appartenenza		Franchising Copia/Replica Trasformazione		esperienza estetica prossimità della qualità spaziale (sottopasso)	
⇓		⇓		⇓		DISCONTINUITÀ	
esperienza estetica del sottopasso come "Spazio in Continua Trasformazione"		sottopasso come "Centro Temporaneo Ridefinito Quotidianamente"		spostamento e collocazione della W sul territorio		esperienza estetica del sottopasso come "Prototipo di Habitat Precario" "Ambiente Domestico e Selvaggio"	
AZIONI		EFFETTI		AZIONI		EFFETTI	
SCORRERE	PARTECIPARE	DISCENDERE	dell'istanza del discorso estetico-artistico	SOSTITUZIONE	DUPLICAZIONE	SPOSTAMENTO	COPIA/REPLICA
dei flussi e dei corpi	all'esperienza estetica			dell'istanza del discorso estetico-artistico	dell'insegna e dell'esperienza estetica	inglobamento inclusivo: (del pubblico)	forma di W tondo:quadrato = inglobamento esclusivo (del pubblico)
$S_2 = "W" \text{ genera:}$				$S_2 = "W" \text{ genera:}$			
$I_{2,1}$ pubblico	$I_{2,2}$ S.C.T. $I_{2,3}$ C.T.R.Q.	$I_{2,5}$ osservatori	$I_{2,5}$ performer	$I_{2,1}$ pubblico	$I_{2,2}$ P.H.P. $I_{2,3}$ A.D.S.	$I_{2,5}$ performer	
OGGETTO di discesa	OGGETTO di partecipazione attività estetico-artistica	OGGETTO di della volontà del pubblico e dell'artista	OGGETTO di della volontà del pubblico	OGGETTO di discesa immagazzinamento	OGGETTO di replica/copia	OGGETTO di della sostituzione	
SOGGETTO di partecipazione	SOGGETTO di condivisione	SOGGETTO di . partecipazione . azioni esteti- co-performative	SOGGETTO di . partecipazione . attività estetico-artistica	SOGGETTO di consumazione	SOGGETTO di discesa	SOGGETTO di replica (abitare permanere soggiornare)	
SOGGETTO-OGGETTO							
incontro	della trasformazione del territorio	incontro	incontro				

Il terzo cartello oggetto del processo “W. Una nuova insegna della città” prende il nome di “Wrestling”¹⁵⁴. Esso viene installato nella primavera del 2009, nei giorni che vanno dal 17 al 23 aprile, e viene definito esplicitamente sia come “cartello della metropolitana capovolto” e “copia dell’insegna”, che come “costruzione di un’immaginaria linea metropolitana dell’inversione”. Il cartello viene posizionato all’interno di un’aiuola spartitraffico e viene messo in relazione di continuità rispetto ai cartelli e ai luoghi precedenti che avevano ospitato Wanted e Wasted. Wrestling è un’esperienza estetica che viene collocata dal discorso estetico-artistico “sullo stesso asse” rispetto alle esperienze precedenti.

Questa terza fase prevede una prima azione di sostituzione sia dell’istanza-Kinkaleri che di quella di MK&Guests con un altro gruppo artistico, denominato Barokthegreat, a cui fa capo l’azione di “proliferazione” delle esperienze artistiche di “Wanted” e “Wasted”, secondo la stessa formula degli anni precedenti: l’installazione di un cartello e una serie di attività performative, tenute nell’arco serale della giornata di venerdì 17 aprile 2010 nel sottopasso del palazzetto dello sport, situato nei pressi di Piazza Azzarita e dell’aiuola della rotonda spartitraffico. Entro un lasso di tempo limitato il piano interrato del palazzetto viene ridefinito come “spazio di competizione”. Al termine di ciò il cartello viene lasciato lì; attraverso il discorso estetico-artistico la W “si consegna immota alla città muta”.

In questo spazio, condiviso con il pubblico, ai performer fanno capo una serie di azioni programmate definibili attraverso alcuni stati concatenati tra loro:

- Azione 1 - irruzione entro lo spazio e definizione di un “perimetro inequivocabile”;
- Azione 1.1 - gara entro uno spazio limitato, quello del “ring”
- Azione 1.2 - incontro, entro un lasso di tempo limitato di quindici minuti definiti attraverso due suoni di gong. Entro i limiti di questa durata avviene una “interpretazione differente del tempo” da parte dei performer, che occupano il perimetro circoscritto dal ring.
- Azione 1.3 - combattimento (definito anche dai termini “attacco”, “scontro” e “lotta”), ogni azione che fa capo a un corpo entro il perimetro circoscritto dal ring è progettata e agita differentemente rispetto all’altra, secondo un criterio di “vicendevole e causale influenza”, che definisce le azioni dei performer come differenti tra loro sia qualitativamente che quantitativamente. Attraverso il movimento e la gestualità i performer interpretano differentemente il tempo, si interdefiniscono attraverso lo spazio della gara.

Rispetto agli anni precedenti, il pubblico viene costruito come semplice oggetto del discorso temporalizzante dalla performance, che valorizza la durata. Il visitatore viene cioè definito attraverso un’azione qualitativamente differente rispetto a quella del coinvolgimento o

¹⁵⁴ Coinvolti Siemens Art Project, Barokthegreat e Xing per l’edizione intitolata “Tribu” di F.I.S.Co.09.

della consumazione: il pubblico non ha altro compito che “discendere” al di sotto del manto stradale, varcare la soglia del perimetro, entrare nello spazio interrato della gara e “seguire” il tempo.

Il quarto cartello, oggetto del processo “W. Una nuova insegna della città”, prende il nome di “Waudeville”¹⁵⁵. Esso viene installato nella primavera del 2010, nei giorni che vanno dal 18 al 24 aprile, e viene definito esplicitamente come “cartello della metropolitana capovolto”, come prosecuzione del processo di “costruzione di un’immaginaria linea metropolitana dell’inversione” e anche come “serialità confortante, una presenza rassicurante”. In questo modo esso viene costruito in continuità con l’universo di senso che definisce W come “franchising di spazi mentali”. Il cartello viene posizionato all’angolo di Piazza VIII Agosto, di fronte alla Montagnola e all’ingresso dello Sferisterio. Attraverso il cartello viene costruita una fase, l’ultima, che completa il processo di costruzione di un oggetto di arte pubblica, articolabile in processi e programmi. Waudeville definisce il tempo come una dimensione entro cui l’oggetto “W” può espandersi e che, sempre entro la dimensione temporale, è in grado di definire lo spazio e trasformare il territorio attraverso l’azione di occupazione.

Il termine Waudeville viene scelto in base a una serie di criteri espliciti:

- la scelta di qualificare l’esperienza estetica in base a un preciso genere teatrale, quello del vaudeville ottocentesco;
- la scelta di un termine dall’etimologia incerta, secondo cui la parola attraverso cui si denomina il genere teatrale rivisitato dalle performance è frutto di una fusione e contrazione della locuzione “voix-de-la-ville”, ovvero “voce-della-città”;
- il gioco derivante dalla pronuncia del termine, accostato ai termini inglesi “would-will”¹⁵⁶.

Gli ultimi due criteri espliciti ripristinano sia il coinvolgimento della comunità urbana, di cui “W” e “Waudeville” si fanno *portavoci*, sia il coinvolgimento del pubblico, il quale viene valorizzato come soggetto del volere e oggetto del derisero del performer.

Questa quarta fase prevede una azione di affiancamento: all’istanza-Kinkaleri si aggiunge Open¹⁵⁷, non più un gruppo artistico, ma “una piattaforma aperta” di artisti. Obiettivo dell’istanza-Open è “condividere e redistribuire”, attraverso la progettazione condivisa di oggetti di arte pubblica ed eventi artistici e performativi entro i confini dello Sferisterio. Questo edificio – “spazio ottocentesco” tematicamente affine al genere teatrale rivisitato – nell’arco della serata del 18 aprile viene definito come “formato inclusivo e dilatato”. In questo spazio-tempo,

¹⁵⁵ Coinvolti Siemens Art Project, Barokthegreat e Xing per l’edizione intitolata “Tribu” di F.I.S.Co.09.

¹⁵⁶ Nel programma del festival i termini would-will erano accompagnati dalle diciture “sarà questo il posto, almeno se ho capito le indicazioni” e “fai quello che vuoi! Io me ne vado tra cinque minuti”.

¹⁵⁷ Coinvolti Kinkaleri, Xing, Open e “complici locali” per l’edizione intitolata “(color cane che scappa)))” di F.I.S.Co.10.

condiviso con il pubblico, ai performer fanno capo una serie di azioni programmate definibili attraverso alcuni stati concatenati tra loro:

- Azione 1 - Movimento di “introduzione”;
- Azione 2 - Convocazione;
- Azione 2.1 - movimento e “creazione di una circostanza”, definita anche “happening”;
- Azione 3 - Movimento di “orchestrazione” e “fare insieme”
- Azione 3.1 - serie orchestrata di “atti separati”
- Azione 4 - Movimento di “evacuazione”.

Rispetto agli anni precedenti il pubblico del 18 aprile viene costruito come oggetto degli stati concatenati e viene definito attraverso due azioni: il pubblico non ha altro compito se non quello di “stare” alla circostanza e “vedere” ciò che viene introdotto, orchestrato ed evacuato.

WRESTLING E WAUDEVILLE



S_1

dota di capacità discorsive ed effettive (copia e proliferazione)

O_1

$S_1 =$
discorso estetico
processo artistico

$O_1 =$
W
oggetto di arte pubblica

$E_1 (S_1, O_1)$



S_1

dota di capacità discorsive ed effettive (espansione, dilatazione, inclusione, condivisione, redistribuzione)

O_1

Wrestling		Waudeville	
"costruzione di un'immaginaria linea metropolitana dell'inversione"		"costruzione di un'immaginaria linea metropolitana dell'inversione"	
ISOTOPIE DI LETTURA ESPLICITE	EFFETTI CONTINUITÀ	ISOTOPIE DI LETTURA ESPLICITE	EFFETTI
Franchising Replica Copia	esperienza estetica discorsiva e tematica continuità trasformazione territoriale installazione insegna "in asse"	Franchising Replica/copia Serialità	CONTINUITÀ esperienza estetica discorsiva e tematica
↓	prossimità territoriale (Palazzetto dello Sport Paladozza)	↓	DISCONTINUITÀ ripresa del tema del pubblico (oggetto di desiderio) e soggetto di un volere (coinvolgimento "would-will") no azione di discesa
esperienza estetica competizione		esperienza teatrale vaudeville	prossimità territoriale (via Innerio e Sferisterio come Spazio Inclusivo e Dilatato)
COPIA dell'insegna	EFFETTI SOSTITUZIONE	AZIONI	EFFETTI INCLUSIONE
AZIONI PROLIFERAZIONE	dell'istanza del discorso estetico-artistico	ESPANSIONE DILATAZIONE	dell'istanza del discorso artistico, costruita attraverso la figura della "piattaforma aperta"
dell'esperienza artistica		territoriale attraverso espansione processuale dell'esperienza artistica occupazione spaziale del territorio espansione dell'azione di trasformazione sul territorio	
$S_2 = "W" \text{ genera:}$			
$I_{2,1}$ performer	$I_{2,3}$ pubblico	$S_2 = "W" \text{ genera:}$	
OGGETTO di sostituzione	OGGETTO di discesa	$I_{2,1}$ performer	$I_{2,2}$ S.I.D.
SOGGETTO di irruzione	SOGGETTO di seguire i tempi	OGGETTO di introduzione convocazione	SOGGETTO di convocazione
SOGGETTO di definizione della topologia perimetrale	OGGETTO di del tempo di irruzione dei movimenti della gara dei tempi della gara dei tempi della competizione	SOGGETTO di creazione orchestrazione evacuazione fare-insieme agire atti separati	OGGETTO di creazione evacuazione "happening"
SOGGETTO di interpretazione del tempo	SOGGETTO-OGGETTO dello spazio-tempo		$I_{2,3}$ pubblico
OGGETTO di competizione entro un tempo			OGGETTO di introduzione convocazione creazione orchestrazione evacuazione fare-insieme agire atti separati
OGGETTO di spazio della gara			SOGGETTO di stare (insieme?) vedere
SOGGETTO-OGGETTO di movimento e gestualità			

3.1.4 Coinvolgimento e comunità: *Wetropolitan Museum of Natural Freaks*

Il coinvolgimento, elemento garante di un processo oltre che di oggettivazione anche di soggettivazione del pubblico di *Wanted*, torna a essere un elemento che caratterizza il pubblico di *Waudeville*. Come per la prima edizione, anche in questo caso l'istanza a cui fa capo esplicitamente il processo di coinvolgimento, figurativizzata in *Kinkaleri*, oggetto anche in questo caso di un'azione di sollecitazione, diviene soggetto di una nuova azione. Essa è in linea con l'idea di piattaforma aperta a cui fanno capo le azioni di espansione e dilatazione di "W", con effetti di inclusione sul territorio e sulla comunità: in occasione di *Waudeville* si apre un secondo luogo oltre allo spazio-tempo dello Sferisterio, un blog, ovvero una piattaforma online attorno a cui coinvolgere una comunità. Quest'ultima, figurativizzata attraverso il termine "voix-de-la-ville", voce della città che si raccoglie intorno a W, nel caso del blog viene costruita attraverso la figura di un "raduno di radaristi e antennisti".

Alla comunità radunata è dato il compito di raccontare storie che riguardino "W". Fornendo "prove e documenti", il blog si configura come una piattaforma condivisa e online che funziona come centro di aggregazione e di costruzione di una comunità, la quale ha la possibilità di esprimere la propria voce attraverso una raccolta di immagini. In questo senso il blog si configura in base all'obiettivo gerarchicamente superiore di completare la costruzione di un oggetto di arte pubblica, processo di cui la voce della città può e deve farsi carico, in base alle isotopie del coinvolgimento e della responsabilità. Questo obiettivo è articolabile poi in due azioni gerarchicamente necessarie; attraverso il blog si pone l'obiettivo di

- attestare "W" come "cosa naturale, come un fatto stabile e ineluttabile";
- *trasformare* W in un "reale riferimento spaziale e visivo di qualche vita o testimonianza silente di qualche avvenimento"; la "W", da artefatto costruito attraverso un processo di cultura urbana su base estetico-artistica e territoriale, diventa così arredo urbano *naturalizzato*, di cui la comunità si fa carico;

L'operazione di coinvolgimento è condotta attraverso una serie di domande esplicite che l'istanza del discorso estetico-artistico pone: "Quante W in quante foto esistono da quattro anni a questa parte? A quanti appuntamenti abbiamo risposto prendendo come riferimento la W? Quante foto souvenir sono state fatte con uno sfondo che in qualche modo la comprendesse?". Il lancio della piattaforma e dell'operazione di coinvolgimento viene ultimata attraverso tre richieste precise:

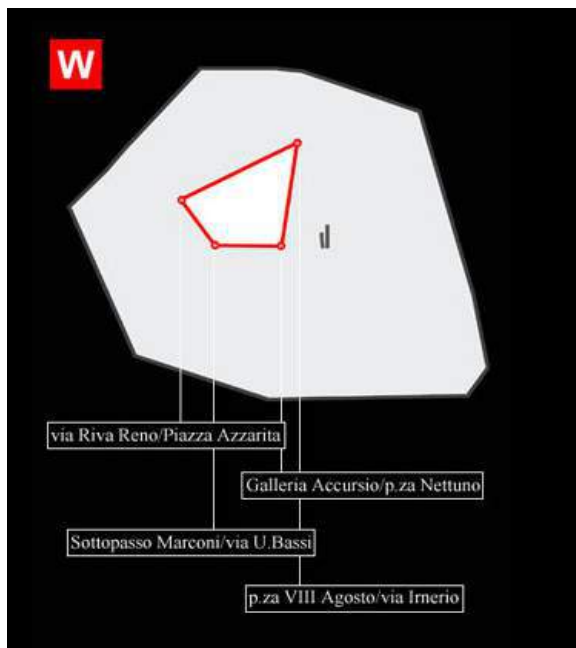
- Richiesta 1) "vogliamo chiedervi le vostre foto in cui la W campeggia in primo piano o anche sullo sfondo"; la richiesta è quella di produrre immagini in cui "W" possa essere trattata esplicitamente come tale, cioè come oggetto d'arte - è il caso della "W" in primo piano - o inn cui compare come artefatto integrato nel tessuto urbano - è il caso della "W" sullo sfondo; il blog ospita materiale visivo riconducibile a entrambe le tipologie;

- Richiesta 2) “Se non le avete già fatte vi invitiamo a farle come se la W fosse un monumento”; attraverso questa richiesta è implicita un’ulteriore trasformazione di “W” da parte della comunità. Se essa nasce come oggetto di arte pubblica e soggetto di trasformazione territoriale, così come risulta dalla disamina di Wanted, Wasted, Wrestling e Waudeville, se il blog sancisce un ulteriore processo di naturalizzazione e integrazione di “W” nella città rispetto alla comunità, attraverso questa richiesta si chiede di trasformare ulteriormente “W” in monumento; attraverso questa richiesta è possibile leggere “W” in quanto *oggetto* di arte pubblica, cioè oggetto generato a posteriori da un processo estetico-artistico, in quanto tale costruito e costruibile;
- Richiesta 3) “Oltre alle immagini ogni scrittura o video o registrazione sonora che la riguardano in qualche maniera, sono materiali importanti da poter considerare per la costruzione del BLOG in prospettiva presente e futura”. La richiesta è quella di non limitarsi, includendo materiale che sia capace di espandere “W” non solo a livello estetico e visivo, ma sinestetico; in questo senso gli articoli del blog sono abbastanza variegati, non essendoci solo fotografie, ma anche contenuti audio/video e scritti.

A livello topologico e configurativo, su base estetico-territoriale, attraverso “W” si dispiega il fatto che la città di Bologna non sia una. Bologna è una città suddivisibile in due, una al di sopra e una al di sotto del manto stradale. In più, Bologna non è definibile esclusivamente come due città, di *Bologna* ce ne sono almeno quattro, come quattro sono i cartelli collocati in diversi punti dell’*estensione urbana*. I quattro cartelli, se collegati tra loro tra loro, formano un poligono e delimitano una zona che attraversa interstizialmente due zone amministrative (Marconi e Irnerio), le quali vengono costruite in continuità con altre due zone (Galvani e Malpighi).

Bologna non è solo l’area trasversale delimitata interstizialmente attraverso una la costruzione di un oggetto di arte pubblica - una quinta Bologna, la scrittura che deriva dal processo di “W”, una forma in grado di attraversare, scrivere trasversalmente un territorio grazie a un discorso estetico-artistico - ad esse si somma l’attività della comunità sulla piattaforma online. La città di Bologna costruita da un discorso processuale di arte pubblica è configurata attraverso una struttura topologica costruita attraverso sei topografie materiali, di cui una su base comunitaria.

W COME PROCESSO DI SCRITTURA DELLA CITTÀ



La scrittura costruita da Wanted, Wasted, Wrestling e Waudeville, oggetto di arte pubblica.

W insegna per la metro inesistente nella città di Bologna. Appare nel 2007 per volere di Xing organizzazione culturale oggi quasi fuorilegge. Vi sono quattro pali W in prossimità dei sottopassaggi abbandonati del centro. Se la rovesciate è una M, ma sotto niente metro, eppure lì sottoterra c'era gran vita negli anni settanta. Oggi, alla fine del 2015, è stata tombata in modo che gli ultimi fantasmi di hippies e umarells piscioni non tornino in superficie ad infastidire decoro e sostenibilità. I fantasmi di Daniel Caspar e Sylvie Fantì salgono sulle insegne durante i lavori del Cantiere BOBO che rifà la via emilia in centro. Il restauro, la raddrizzatura, la pulitura e la certezza della loro illuminazione avviene clandestinamente con la complicità di alcuni operai del cantiere. E' un gesto disperato di post-conservazione. Daniel Caspar dice che Xing è famosa per fare cose che mettono all'avanguardia tutte le retromarcie che Bologna ha compiuto. E' un lavoro immane, le linee culturali a Bologna sono divenute rigide, si parla solo di food immersion e si pensa di sostituire la lapide dei partigiani con immagini di chef stellati. W, per gli apparati gastronomici di promozione turistica, viene venduta come Welcome ai turisti, ma nelle radici di significato antiche stava per Wanted, Waste, Waudeville, Wrestling, ed erano rossi segnali segreti nella notte per i performer, che da tutta Europa portavano i cimeli dei loro caduti in battaglia nei sottopassaggi, ove venivano tumulati in un sacrario segreto nell'esatto centro tra via Marconi e via Ugo Bassi. 2016, mentre a Bologna è tutto un Welcome, le 4 W passano a nuovo significato: WAR.



L'ultimo articolo che definisce W come "War" e "insegna per la metro inesistente nella città di Bologna"

3.1.5 Coinvolgimento e comunità: tombature, silenzi, bilanci e trasporti

Per ultimare il lavoro di analisi e il resoconto di osservazione netnografica ed etnografica, è utile ripartire dall'ultimo articolo pubblicato sulla piattaforma online, al fine di completare la costruzione analitica della configurazione o scena discorsiva.

L'articolo si divide in due parti: una parte scritta e un'immagine raffigurante due persone con le mani in alto e le braccia tese verso l'insegna di via Ugo Bassi. Nell'articolo si legge che, allo stato attuale, "vi sono quattro pali W in prossimità dei sottopassaggi abbandonati nel centro". Occorre a questo punto una breve parentesi per capire per quale motivo, da luogo di esperienza estetica, i sottopassi oggi possano essere definiti come luoghi abbandonati.

Il sottopasso di via Rizzoli, come quello di via Ugo Bassi, permettevano al pedone di attraversare la carreggiata scendendo al di sotto della soglia del manto stradale. Dopo le attività di *Wanted* e *Wasted*, nel primo decennio degli anni Duemila, essi vengono chiusi per volontà dell'Amministrazione Comunale. Dopo diverse dichiarazioni che, a tratti, proponevano o invitavano alla riapertura, in seguito ai lavori che hanno interessato il rifacimento della pavimentazione di via Rizzoli e via Ugo Bassi, il Comune dapprima sceglie di proporre la tombatura sia dell'apertura che del corridoio di via Ugo Bassi, optando infine, per la sola muratura dell'ingresso. Diversamente accade per il sottopasso di via Rizzoli, il quale viene aperto occasionalmente qualora l'amministrazione riesca a delegare i costi di gestione a enti diversi da quelli di amministrazione pubblica. Questo corridoio, inoltre, è legato a delicati rapporti tra Comune e diverse istanze cittadine, per ciò che riguarda l'affidamento, la riapertura e la gestione del "Nuovo Teatro Arcobaleno", un edificio abbandonato che si colloca all'angolo di Piazza Maggiore, oggetto di occupazioni illegali subito sgomberate.

È abbastanza chiaro che, almeno da parte dell'Amministrazione, non vi sia un progetto chiaro in merito a cosa fare dei sottopassi, che si sceglie di mantenere così come sono anche quando diventano oggetto di richieste di gestione e presa in carico da parte di gruppi, comunità e operatori culturali. Da un punto di vista estetico, infatti, il sottopasso continua a essere una figura in grado di produrre proposte e stimolare la progettualità. Questo avviene a partire dal fatto che per quaranta anni corpi, passi, tragitti e attività commerciali hanno animato il corridoio sotterraneo, che, nascosto dalla luce del sole, si snodava e permetteva l'attraversamento di punti nevralgici del traffico, definendo uno spazio-tempo a sé, a misura d'uomo¹⁵⁸.

I motivi della chiusura sono riassumibili in due termini che animano il dibattito cittadino bolognese: "degrado" e "abbandono". Nel corso degli anni gran parte delle attività commerciali ospitate nei sottopassi hanno chiuso; il modo in cui il commercio espone se stesso e la merce è cambiato, preferendo grandi vetrine visibili a piccole botteghe nascoste.

Il progressivo svuotamento dei sottopassi e la mancata riassegnazione dei locali commerciali hanno fatto sì che i corridoi venissero abbandonati dai flussi pedonali, lasciando il

¹⁵⁸ Cfr. l'articolo nel punto in cui si sottolinea che "sottoterra c'era gran vita negli anni '70).

passo ad attività *poco decorose* o *degradanti*. Prima fra tutte vi è lo spaccio, che approfitta dell'invisibilità e della poca luce anche e soprattutto quando è giorno; ad esso sono correlati tutta una serie di figure possibili: risse, diverbi, stazionamento di *corpi sospetti*, poca possibilità di controllo, senso di insicurezza. Negli ultimi anni i sottopassi vuoti vengono chiusi, poiché sede di attività al limite tra legalità e illegalità, luoghi insicuri e fuori controllo, in ultima ipotesi, orinatoiri di fortuna.

La figura del vuoto è leggibile non solo in questa breve parentesi, dove la mancanza dei flussi di traffico pedonale si trasforma in un sottopasso silente, non vissuto, abbandonato e degradato, ma anche in tutte le operazioni dei cartelli di "W": Wasted veniva definito come "recinto separativo" pronto a essere riempito attraverso l'esperienza estetica, ma era un recinto che si collocava nel vuoto; l'esperienza estetica di Wrestling consegna una "W immota" a una città "muta". Waudeville è accompagnata da richieste esplicite poste dal discorso estetico-artistico, con l'obiettivo di far emergere la *voce della città*; queste richieste tuttavia sono diffuse attraverso una sorta di *lancio nel vuoto* nella rete online, in uno spazio-tempo troppo pieno e saturo di voci, dove la voce di una comunità specifica come quella raccolta intorno a "W" e a una piattaforma online può emergere e trovare collocazione, ma anche perdersi facilmente.

Sin da Wanted "W" si definisce come possibile punto di incontro e dialogo tra diverse istanze. Alcune istanze cittadine, ad esempio, sollevano il dibattito sui giornali locali, chiedendosi chi sia il *responsabile* della posa del cartello: "i cittadini chiedono spiegazioni alle rubriche tipo Lettere del Giornale o La Vostra Posta [...] altri fanno coincidere quel segno con la zona dotata di wireless gratuito, appena inaugurata". Alcune istanze cittadine abitanti, che si fanno carico della *voce della città* pur essendo ignare del processo artistico, riconducono l'esperienza estetica ad azioni, soluzioni e miglioramenti in materia territoriale e infrastrutturale.

I temi chiave di Wanted erano due: coinvolgimento e responsabilità. Se in termini di coinvolgimento "W" ha funzionato come possibile aggregatore di comunità e di dibattito, oggi è definibile come arredo urbano naturalizzato, che costruisce un vuoto territoriale relativamente al tema della responsabilità, continuando a manifestare un senso di frattura. In quanto fenomeno urbano processuale di arte pubblica "W", ha coinvolto, seppure con modalità differenti, una comunità in un processo urbano e territoriale di scrittura. Inoltre, per certi versi, "W" è riuscita quantomeno a sollevare la questione della responsabilità, trasformandola in un problema che rimane aperto, e che si esercita nei riguardi di un arredo urbano oramai naturalizzato, condotta mai ufficialmente in maniera integrata in un piano amministrativo. La costruzione di oggetti di arte pubblica, la pianificazione della dimensione culturale e naturale di una città sono fenomeni complessi, in cui diverse istanze prendono parte, dialogando o confliggendo, incontrandosi e scontrandosi.

In base a ciò, infatti, si deve ricordare che l'obiettivo iniziale del progetto era quello di promuovere l'acquisto di un oggetto di arte pubblica. Come si osserva l'obiettivo non viene portato a termine: "il cartello diviene segno sganciato da ogni permesso, non integrato nel piano dell'ornato pubblico". Di "W" si sottolinea "la brama a fare l'ingresso nella storia, attraverso

un'investitura pubblica, il plauso e la lode della comunità, ma tutto questo rimane nell'ordine di desideri sfiorati”.

In questo senso “W”, centro di dibattito e dialogo per la comunità, definisce allo stesso tempo un mancato dialogo o non-dialogo con le istituzioni amministrative o curatoriali.

L'istanza amministrativa sceglie di non farsi carico dell'abbandono e del degrado dei sottopassi, optando per la tombatura, senza manifestare alcun progetto o piano relativamente alla *ri-qualificazione* di questi luoghi della città. In questo modo l'istanza sceglie di murare e chiudere tutto ciò che dal sottopassaggio poteva emergere come *problema*, evitando ogni questione che avrebbe messo in luce l'incapacità ad esercitare la responsabilità relativamente a problemi urbani, la mancanza di chiarezza relativamente alla progettualità, la carenza di risorse e l'impossibilità ad agire in materia finanziaria attraverso inversimenti.

Allo stesso modo l'istanza amministrativa sceglie di non farsi carico della “W” come oggetto di arte pubblica, che si trasforma definitivamente in *arredo urbano naturalizzato*, senza realizzare lo stato di congiunzione con la definizione - o valore - di “monumento”. Nel suo oscillare tra lo stato di *arredo urbano naturalizzato* e quello di *monumento possibile*, la “W” può essere letta oggi come artefatto urbano che manifesta un conflitto estetico e curatoriale¹⁵⁹, politico e territoriale.

Ci limiteremo pertanto a seguire il percorso controverso di “W” in base agli elementi oggi osservabili. Nella dimensione culturale urbana “W” si costruisce come possibile centro aggregativo di comunità e come elemento attraverso cui il discorso estetico-artistico si esplicita sia come costruttore ma anche come critico delle linee politiche e della gestione territoriale, esplicitando l'emergenza di un contrasto tra la Bologna che ha permesso la costruzione di “W” come oggetto di arte pubblica, la Bologna costruita dalla configurazione topografica e topologica dell'oggetto di arte pubblica e la Bologna che è in grado di farsi carico di “W” unicamente come *arredo urbano naturalizzato*. Nell'articolo sul blog si legge che allo stato attuale, nel “2016, mentre a Bologna è tutto un Welcome, le 4 W passano a un nuovo significato: WAR”. Il contrasto si manifesta come conflitto esplicito, a seguito di alcune considerazioni critiche:

“le linee culturali a Bologna sono divenute rigide, si parla solo di food immersion e si pensa di sostituire la lapide dei partigiani con immagini di chef stellati. W, per gli apparati gastronomici di promozione turistica, viene venduta come Welcome ai turisti, ma nelle radici di significato antiche stava per Wanted, Waste, Waudeville, Wrestling, ed erano rossi segnali segreti nella notte per i performer, che da tutta Europa portavano cimeli dei loro caduti in battaglia nei sottopassaggi, ove venivano tumulati in un sacrario segreto nell'esatto centro tra via Marconi e via Ugo Bassi”.

¹⁵⁹ Non è intenzione dell'analisi quella di voler sollevare un dibattito specifico legato alle controversie relative a *oggetti d'arte* di cui si fa fatica a concepire processi di presa in carico, curatela e conservazione. Si sottolinea tuttavia che, se si volesse articolare il conflitto estetico e curatoriale, inserirsi in un dibattito di tal genere sarebbe l'unico modo per poter favorire il dialogo tra l'istanza del discorso estetico-artistico rispetto sia alle prese di posizione e alle modalità di azione che fanno capo all'istanza istituzionale.

La “W” è definibile come una figura di vuoto territoriale tra responsabilità mancate, linee culturali rigide e svolte progettuali, che valorizzano diversamente l’*atmosfera creativa* (Santagata 2014, pp. 42-43) della città. In base a ciò le istanze *portavoci* della comunità si costruiscono e auto-definiscono come poco o non-istituzionalizzate. Questa configurazione manifesta un fenomeno di *contrasto urbano*, articolabile in un conflitto tra istanze che viene portato avanti in materia territoriale.

L’immagine dell’ultimo articolo pubblicata sul blog affiancata allo scritto mostra due corpi in trasparenza, due “fantasmi”.

Sempre nell’articolo, quasi con funzione di rivendicazione, si afferma che i quattro cartelli “W” vengono installati “per volere di Xing organizzazione culturale oggi quasi fuorilegge”. In questo modo si elegge una delle istanze che partecipavano all’organizzazione delle F.I.S.Co, dotandola di responsabilità rispetto all’oggetto di arte pubblica. Il fatto che Xing si definisca fuorilegge trova spiegazione nel fatto che “il restauro, la raddrizzatura, la pulitura e la certezza della loro illuminazione avviene clandestinamente”.

Quando Xing si fa carico della cura dell’arredo urbano, lo fa al di fuori delle vie istituzionali, “con la complicità di alcuni operai del cantiere”, di corpi che, spogliati del loro ruolo istituzionale, vengono inglobati entro i confini della comunità che nel corso degli anni gravita e ha gravitato intorno all’operazione di posa dei cartelli. Le figure fantasmatiche approfittano dei lavori di rifacimento della pavimentazione di Via Ugo Bassi per agire ciò che viene definito “un gesto disperato di post-conservazione”. In seguito a contrasti manifesti tra istanze, dialoghi mancati e conflitti estetici, politici e territoriali in merito alla progettualità, responsabilità e capacità di costruzione di linee culturali chiare, l’oggetto di arte pubblica viene ufficialmente auto-definito come “insegna per la metro inesistente nella città di Bologna”.

Se “W” ha tentato di dialogare con le istituzioni e con la comunità, nel 2016 si stabilisce definitivamente che l’unica istanza a farsi carico del processo è Xing, un gruppo artistico impegnato nella promozione di attività culturali che si auto-costruisce come “fuorilegge”, e come istanza “famosa per fare cose che mettono all’avanguardia tutte le retromarce che Bologna ha compiuto”.

In questo modo l’istanza del discorso estetico-artistico si posiziona sul territorio secondo un criterio di azione, programmazione e pianificazione ai limiti di ciò che può coincidere con la legalità istituzionale, e che tuttavia ha una sua propria legittimità d’azione, dal momento che continua assieme alla comunità, a farsi carico della scrittura del territorio, tra inversioni e rovesciamenti, scritture e trasformazioni territoriali, esperienze estetiche e sinestetiche, movimenti in avanti e all’indietro, avanguardia e retromarcia. Il senso dell’attività conflittuale di un gruppo come Xing viene figurativizzato attraverso il contrasto tra i termini “avanguardia” e “retromarcia”: nel momento in cui la città compie un movimento all’indietro relativamente allo sviluppo in materia culturale, l’istanza del discorso estetico-artistico assume un ruolo politico-territoriale, invertendo il verso del movimento e rovesciandolo dall’indietro in avanti.

Il senso di *rovesciamento e inversione* è l'isotopia che permette di leggere “W” come un modello di gestione del territorio che struttura la materia culturale, estetica e artistica, riordina le topologie urbane, agisce a livello grafico e topografico. In questo senso, sostituisce e inverte la M con la W, invita ad abitare una città metropolitana il cui vissuto si sviluppa in base a un modello che agisce sopra e sotto al di sotto del manto stradale.

Vero è, allora, che a Bologna non vi sia la metropolitana; ma se si accoglie l'invito della “W” ad andare al di là delle apparenze, invertendo semisimbolicamente la lettera, ci si accorge che allo sguardo si dispiega una *Bologna Metropolitana* che appare, osservabile e manifesta lungo le strade, alla luce del sole. “W”, in quanto “insegna per la metro inesistente nella città di Bologna” non è solo una forma di scrittura che manifesta un contrasto conflittuale; più estesamente, invita a ragionare attorno alla possibilità che esista un'altra città oltre quella che normalmente si abita e si vive, invitando all'osservazione e al dispiegamento. Attraverso la scrittura tramite mappa, “W” è inoltre un suggerimento prezioso per l'etnosemiologo, il quale è portato a osservare la città attraverso almeno secondo due prospettive: la prima, definibile attraverso il termine metalinguistico di *mappa* e la seconda, attraverso il termine metalinguistico di *percorso*¹⁶⁰.

La prospettiva definita secondo il termine *mappa* invita all'esercizio dell'osservazione attraverso un punto di vista panottico o globale, il quale racchiude e include non solo tutti i percorsi, obliando la praticabilità di una città, ma anche le configurazioni possibili. La città definibile attraverso la prospettiva della *mappa* è una città parziale, per certi versi incompleta, che mostra la carenza rispetto alle capacità di definizione dell'estensione urbana e che tiene conto solo della prospettiva *dall'alto*. Quest'ultima risulta inadeguata per ciò che riguarda il livello di descrizione e rappresentazione metalinguistica della dimensione di praticabilità urbana, la cui disamina ha come obiettivo le possibilità di dispiegamento delle relazioni attraverso cui si struttura il vissuto quotidiano. Quest'ultimo, infatti, è costruito anche attraverso la prospettiva che de Certeau denomina con il termine *percorso*. Il *percorso*, di capitale importanza per determinare il posizionamento delle istanze sul campo, è tuttavia imparziale: ripristina la dimensione sintagmatica del vissuto urbano, ma è cieco rispetto alla configurazione globale. Etnosemioticamente *mappa* e *percorso* risultano essere due termini complementari, due categorie utili non solo a dispiegare la città, ma che possono essere utili in fase di lavoro di campo, di scrittura e testualizzazione sia a livello tecnico che a livello metodologico¹⁶¹.

Il discorso sincretico che ha generato “W” come “oggetto di arte pubblica e come progetto per una “immaginary linea metropolitana dell'inversione” era possibile e valido rispetto al fatto che il territorio bolognese non fosse regolato attraverso disposizioni in materia di trasporto metropolitano sotterraneo. A livello topologico e configurativo è possibile dire che

¹⁶⁰ Entrambi i termini sono mutuati da Michel de Certeau. Per il primo termine cfr. de Certeau (1990a, pp. 143-168; per il secondo cfr. de Certeau (1990a, pp. 173-194). Cfr. anche Donatiello 2015a, 2015b e Donatiello in Pozzato (a cura di), in corso di pubblicazione.

¹⁶¹ Cfr. Cervelli 2009, in Pezzini 2009, pp. 159-182.

a Bologna c'è la *Wetropolitana*. La trasformazione di “W” in *artefatto urbano naturalizzato* e la trasformazione della denominazione del progetto in “insegna per la metro inesistente di Bologna” non è solo ascrivibile solo al contrasto conflittuale sulla gestione in materia culturale.

Questa trasformazione è imputabile anche ad un elemento riscontrabile a livello materiale: il fatto che attualmente a Bologna, pur continuando a non esserci la metropolitana, l'istanza amministrativa ha riorganizzato la viabilità ferroviaria attraverso un servizio di treni di superficie, che solo di recente è stato denominato ufficialmente come “SFM - Servizio ferroviario metropolitano”¹⁶².

A livello materiale, se ci si sposta attraverso questo mezzo di trasporto e ci si colloca in uno dei punti che danno forma alla rete ferroviaria, in attesa dell'arrivo del treno è possibile ascoltare gli avvisi acustici e gli annunci ferroviari delle diverse stazioni: essi definiscono gli artefatti che compongono la flotta del Servizio Ferroviario Metropolitano con il termine “treno”.

Se si è fortunati e si ha l'occasione di attendere il *treno* sulla banchina insieme ad altri passeggeri con cui poter scambiare due parole e ingannare il tempo dell'attesa, si osserva che: diverse istanze che praticano questo campo a livello di percorribilità, denominano la flotta con il termine “trenino”. Le istanze si figurativizzano come: avventori; personale addetto, autisti e controllori che validano i biglietti o che scendono e risalgono a ogni fermata per evitare che qualcuno rimanga indietro, prendendosi cura talvolta di piccoli malfunzionamenti e imprevisi; clienti che fruiscono del servizio ferroviario, timbrano il biglietto o si fanno validare il titolo di viaggio qualora le obliterate siano fuori uso a causa di fattori di degrado¹⁶³ dello stato della fermata. Oppure non era denominata in nessun modo, perché spesso si fa fatica a immaginare una linea metropolitana di trasporto che approfitta di una rete ferroviaria di superficie. Gran parte della flotta del Servizio Ferroviario Metropolitano infatti oggi sfrutta linee ferroviarie condivise tra enti pubblici e privati che delimitano in base alla propria capacità di azione sia il provinciale e metropolitano che quello regionale e interregionale.

Si pone qui la scelta di domandarsi in come modo pertintizzare ed esaminare la differenza epistemologica tra due modelli:

- tra un modello territoriale che scrive l'oggetto che, con de Certeau e Marcus, si può definire *mappa multisituata* del campo, la quale non può ridurre la città e il territorio alla semplice traccia grafica, ma tenta di osservarla a livello topografico e definirla etnosemioticamente a livello topologico;
- tra un modello territoriale che scrive le tracce grafiche, definite dalle istanze sul campo come “mappa delle linee SFM”. Attraverso questo modello vengono

¹⁶² Cfr. Nigro e Tropea 2013; cfr. <http://www.comune.bologna.it/news/il-cipe-sblocca-i-fondi-ex-metr-approvato-il-finanziamento-il-progetto-di-trasporto-pubblico> e il nuovo sito internet, aperto in seguito alla rinnovata disponibilità dei fondi <http://www.sfmbo.it/>.

¹⁶³ Questi fattori sono favoriti o sfavoriti a seconda che: la fermata e la stazione abbiano adeguata copertura, i collegamenti elettrici ed elettronici funzionino o meno.

continuamente costruite e riordinate tracce grafiche stratificabili a un livello differente. Questo tipo di tracce grafiche è definibile a livello metalinguistico come una serie di dispositivi sincretici di rappresentazione – carte, grafici, mappe, diagrammi, piani regolatori, rappresentazioni del territorio nell’ambito delle *devices* di geo-rappresentazione e geo-localizzazione. Una serie di simili dispositivi topografici a livello materiale è denominato con il termine “mappa”.

MAPPE E DISPOSITIVI DI SCRITTURA DEL TERRITORIO: IL SERVIZIO FERROVIARIO METROPOLITANO E L'ATLANTE DELLE TRASFORMAZIONI TERRITORIALI



iperbole.
la rete civica di Bologna

Atlante delle trasformazioni territoriali

HOME PAGE

ARCHIVIO 01/2011 - 30/2015

Interventi urbanistici

Infrastrutture

Opere pubbliche

ARCHIVIO 01/1 - 31/12/2010

ARCHIVIO 2004-2009

PER SAPERNE DI PIÙ

I numeri di Bologna

Piano Strutturale Comunale

Sistema Informativo Territoriale

Urban Center

Atlante delle trasformazioni territoriali

L'Atlante delle trasformazioni territoriali si compone di vere e proprie mappe geografiche nelle quali vengono visualizzati gli investimenti attuati, promossi, coordinati o autorizzati dall'Amministrazione Comunale. I dati sono organizzati con riferimento alla categoria degli interventi, allo stato di attuazione e ai quartieri della città.

Attraverso una mappa interattiva si possono consultare i vari interventi territoriali mediante alcuni filtri che consentono all'utente di navigare all'interno dei contenuti dell'Atlante: è possibile quindi interrogare i vari livelli in cui questi sono articolati (categoria, stato di attuazione dei lavori, livello territoriale), in maniera da ottenere una visualizzazione personalizzata e dinamica.

Nei dettagli della categoria, vengono classificate come infrastrutture, autorizzate, ferrovie, infrastrutture per il trasporto collettivo, antenati, fari, impianti per l'ambiente (acquedotti, monumenti, ecc.), strutture per l'urbanistica, strutture ospedaliere. I principali interventi di natura urbanistica vengono raccolti nelle categorie di edilizia residenziale, non residenziale e media, infine gli interventi delle categorie educativo - scolastico, socio - sanitario, culturale sportivo e ricreativo, mobilità, ambiente ed edilizia residenziale pubblica si riferiscono alle opere pubbliche realizzate dal Comune e da altri soggetti.

Il sito, in continuità con le precedenti versioni consultabile negli archivi elencati nel menù a sinistra, raccoglie e illustra le principali trasformazioni territoriali attuate, promosse, coordinate o autorizzate dall'Amministrazione Comunale con riferimento al periodo 1 gennaio 2011 - 30 giugno 2016.

Visualizzazione per stato di attuazione Visualizzazione per categoria

I materiali sono riproducibili citando la fonte di provenienza: Comune di Bologna - Atlante delle trasformazioni territoriali.

3.2 Atlanti, carte e mappe di Bologna

Cosa vuol dire cogliere il senso delle trasformazioni di una città? In che modo queste trasformazioni delineano di volta in volta modelli di vissuto? Soprattutto, cosa fare materialmente per afferrare le relazioni che sorreggono queste trasformazioni, attraverso le quali una città appare come un fenomeno paradossale: stabile e monolitico in quanto nodo territoriale, ma infinitamente difficile da cogliere e descrivere a causa del quotidiano brulicare urbano. A Bologna esistono oggi numerosi dispositivi territoriali, che funzionano allo stesso tempo come oggetti materiali capaci di scrivere la città e, allo stesso tempo, oggetti materiali attraverso cui monitorare le trasformazioni del territorio. Uno di questi è l'Atlante delle Trasformazioni Territoriali¹⁶⁴, il quale rappresenta la città attraverso un supporto geografico con visione satellitare, una carta navigabile che monitora le trasformazioni del territorio urbano secondo dieci livelli di lettura possibile, attraverso i quali il terreno cittadino viene scritto. A ogni livello corrisponde un tipo particolare di intervento che modifica sia la sostanza (diverse tracce di diverso colore) che la forma territoriale (la configurazione o scena discorsiva che risulta attraverso le operazioni di inclusione o esclusione di parametri grafici e territoriali).

Atlanti, carte e mappe sono dispositivi sinottici che offrono la possibilità di archiviare, organizzare e mostrare dati attraverso processi di analisi, disposizione e visualizzazione efficaci. Rispetto al carattere *sinottico* di un dispositivo come una mappa, Daston (2011, pp. 81-106) evidenzia sia le possibilità *scritturali* che quelle di *visualizzazione* offerte. Mappe, atlanti, carte e tavole sono dispositivi che tra il '600 e l'800 si rivelarono utili a raccogliere in maniera sistematica e visibile a colpo d'occhio i dati e i risultati derivanti dal lavoro continuo, prolungato e *dispersivo* come quello dell'osservazione scientifica. Il ruolo di questi dispositivi risulta importantissimo per ciò che riguarda la stabilizzazione epistemica delle procedure osservazione. Attraverso l'affermazione di mappe, atlanti, tavole e dispositivi di visualizzazione si sono consolidati canoni di evidenza e procedure condivise all'interno dell'universo della ricerca scientifica, relativamente al lavoro di osservazione e alla comunicazione dei risultati di ricerca, specie per ciò che riguarda lavori di ricerca scientifica condotti non solo individualmente ma anche collettivamente.

Quando la mappa è dispositivo di rappresentazione differisce dalla definizione del termine *mappa* dato da Michel de Certeau¹⁶⁵. La *mappa* non mostra solo uno sguardo *dall'alto* (de Certeau 1990a), indicando in questo senso il fatto che possa essere un concetto utile a definire meglio l'iniziale assenza di posizionamento da parte dell'etnosemiologo rispetto al campo. La *mappa*, a livello procedurale può indicare dunque una prospettiva non posizionata; il concetto di *mappa* è utile in fase metodologica e procedurale per indicare uno stato di

¹⁶⁴ <http://www.comune.bologna.it/atlante/>

¹⁶⁵ Cfr. *infra*, le considerazioni finali nel sottopar. 3.1.5 "Coinvolgimento e comunità: tombature, silenzi, bilanci e trasporti".

posizionamento virtuale dell'etnosemiologo, l'assenza di scelta rispetto ai percorsi di lettura possibile dei fenomeni di senso, ovvero i percorsi inscrivibili virtualmente. A questo proposito i due livelli proposti da de Certeau - *mappa* e *percorso* - possono essere utili all'analista per modellizzare, una tecnica utile a tenere traccia metalinguistica del suo situarsi o multisituarsi sul campo¹⁶⁶.

Quando si dice "mappa"¹⁶⁷ si fa riferimento a un dispositivo di rappresentazione di un terreno che funziona per riduzione e riproduce una *zona* attraverso due modi complementari: il dettaglio del *terreno* rappresentato e la scala attraverso cui ne vengono impostate le dimensioni e le proporzioni. Il terreno sulla mappa viene trasposto da un piano materiale di scrittura *pluridimensionale* a uno *bidimensionale*; quando ciò avviene, il terreno è riprodotto in pianta con una scala non inferiore al rapporto 1:500.

Originariamente riprodotte su tela, nella raffigurazione delle mappe si è adottato progressivamente il supporto cartaceo: da qui il fenomeno di parasonimia tra i termini *carta*, *mappa* e *cartina*, dove quest'ultimo termine è un diminutivo che ha le sue ragioni relativamente a una delle principali caratteristiche del dispositivo: la riduzione in scala del terreno con l'obiettivo di offrirne una rappresentazione parziale in dettaglio. La mappa è un dispositivo *geografico*, di *scrittura del terreno*¹⁶⁸ o *topo-grafico*, di *scrittura dei luoghi*¹⁶⁹. Uno degli elementi affinché una mappa possa considerarsi tale è dunque la rappresentazione *cartografica* una porzione di suolo in scala. Focalizzarsi su un dispositivo-mappa è utile a prendere in esame una manifestazione possibile del fenomeno di scrittura della città, testando l'operatività del linguaggio di descrizione costruito dall'etnosemiologo a partire da un artefatto materiale. Il progetto di descrizione, in questo caso, può prendere in esame non solo gli elementi attraverso cui il dispositivo-mappa si costruisce, ma anche il senso relativo al vissuto dei luoghi rappresentati e all'invenzione del quotidiano urbano. Procedure di analisi elaborate a partire da una prospettiva polemologica dei fenomeni culturali di senso possono essere utili per vagliare l'operatività etnosemiotica rispetto ad artefatti materiali ed oggetti di questo tipo.

Questo capitolo prenderà in considerazione come elementi pertinenti al lavoro etnosemiotico per la città di Bologna una serie di artefatti, le carte turistiche USE-IT BOLOGNA.

¹⁶⁶ Per l'utilizzo del metodo di Lynch in fase analitica e di restituzione del lavoro di campo, cfr. *infra* par. 3.4 "Accoglienza".

¹⁶⁷ Limitandoci al solo punto di vista topografico e ai sensi figurati o particolari che ne derivano: "1. [rappresentazione grafica in dettaglio di una zona di terreno] ≈ carta (geografica), cartina, pianta. 2. (*fig.*) [quadro generale di una determinata situazione: *tracciare la m. della delinquenza*] ≈ geografia, prospetto, schema" (Vocabolario Treccani Online - Sinonimi e contrari); "2. Nell'uso degli antichi agronomi, ogni rappresentazione grafica di una zona di terreno (anticamente spesso eseguita su tela); nell'uso moderno, in topografia, la rappresentazione grafica di una zona di terreno in cui la scala di riduzione è superiore a 1/10.000: in partic., *m. particellare* (o *m. catastale*), uno dei documenti che costituiscono il catasto di ogni Comune, risultante dall'insieme dei *fogli di m.*, nei quali è rappresentata l'esatta figura geometrica dei possessi fondiari e delle particelle in cui i possessi stessi vengono idealmente scomposti. *M. del tesoro*, disegno schematico del tragitto da percorrere per trovare un tesoro nascosto." (Vocabolario Treccani Online).

¹⁶⁸ Di cui il catasto (cfr. nota 162) è un caso particolare.

¹⁶⁹ Di cui la mappa del tesoro (cfr. nota 162) è un caso particolare.

Prima di procedere alla disamina della *pianta* delle mappe, si procederà a esaminare della configurazione che costruisce il loro *intorno*. I fogli presi in esame saranno otto, poiché ognuna delle quattro mappe ha due facciate: un *recto* e un *verso*. La mappa USE-IT, nel suo aspetto materiale, è un foglio di carta rettangolare lungo 67,5 centimetri e alto 40 centimetri, quando dispiegato. Attraverso due piegature in altezza e quattro in lunghezza, secondo un sistema “a ventaglio” o “a organetto”, il foglio può essere chiuso e compattato, fino ad assumere l’aspetto tascabile e portatile, dalle dimensioni di 13,5 cm x 13,5 cm. Il sistema di piegature divide il foglio in quindici riquadri; attraverso essi è possibile “personalizzare” l’apertura della mappa, scegliendo di visualizzarla parzialmente o nel suo complesso. Entrambe le facciate del foglio possono essere usate come supporto di scrittura, e possono essere organizzati in base alle diverse esigenze.

L’unico elemento che non varia per posizione, ma varia lievemente a livello di configurazione interna, è il riquadro dei *credits*¹⁷⁰: posto in ogni mappa sulla seconda facciata nel terzo riquadro in basso a sinistra, esso ospita il marchio del *network* USE-IT, alcune informazioni generali relative al progetto, le miniature delle copertine delle mappe di altre città¹⁷¹, le informazioni riguardanti il team di lavoro e un *disclaimer*:

About this Map. Nobody paid to be registered on this map. The choice of location was made by young people living in Bologna. We did our best to create something nice and attractive. But if we did some mistake of if you think we miss somethin, please post in our page Facebook: use-it bologna. This publication reflects only the point of view and the opinion of the author. The supporters of the project cannot be held responsible for any type of mis-use if the information contained in it.

Questa formula cambia lievemente da una mappa all’altra, se si guarda alle prime tre edizioni, e scompare quasi nell’ultima carta - “nobody paid to be registered in this map. This publication reflects only the point of view of the authors”. La sua funzione principale è quella di distinguere la carta USE-IT rispetto alle altre carte turistiche, le quali spesso ospitano inserzioni pubblicitarie e sponsor. La logica che differenzia questo tipo di carta è, in generale, la sua *gratuità* sia a livello di progetto che a livello di fruizione: nessuno degli *spot* che corredano la carta paga somme di denaro per avere uno spazio a propria disposizione - o solo per il fatto di avere lo *spot* stesso; inoltre il fruitore riceve la mappa gratuitamente, non la compra e, anzi, ne viene favorita la cessione e la condivisione una volta terminato il viaggio.

USE-IT è un *network* che opera su scala europea, dando supporto, offrendo un marchio a gruppi di lavoro, i quali intraprendono il compito di creare delle carte turistiche, facendosi carico delle spese di progettazione, realizzazione e stampa.

Il lavoro, coordinato a livello europeo, ha come obiettivo lo sviluppo di diverse tipologie di prodotti, *mappe e app turistiche* indirizzate a un ben preciso target di mercato: il giovane

¹⁷⁰ D’ora in poi nominato come “riquadro dei credits”.

¹⁷¹ Quattro nell’edizione 2012; 24 nell’edizione 2013-2014; 39 nell’edizione 2014-2015; 30 nell’ultima edizione.

viaggiatore. Il *network* non ha capacità decisionale sull'impostazione grafica e stilistica della mappa, a eccezione di alcuni elementi¹⁷²: la carta deve contenere il logo del *network* e il riferimento alle mappe prodotte; la pianta deve essere corredata da un numero variabile (dai 50 ai 100 *spot*) dedicati ai posti da visitare in città, da informazioni *turistiche* a carattere *pratico*. Le carte USE-IT, e in particolare le edizioni che fanno capo al gruppo bolognese, non hanno solo una, ma ben due facce esplorabili, costruite attraverso segnalazioni di percorsi, quartieri, nuclei, punti di interesse e *landmarks* (Lynch 1960), più tutta una serie di descrizioni che le rendono un artefatto complesso: a metà tra una carta turistica, con la pianta e i monumenti e una guida, con "istruzioni" per il fruitore della città, si pone l'obiettivo di coinvolgere *young travellers* nel vissuto del centro storico e della prima fascia periferica.

Il *network* europeo non decide dall'alto in quali città si svilupperanno le mappe, la decisione è delegata a gruppi informali e persone che, solitamente, vengono a conoscenza di questo tipo di carta turistica viaggiando e che, nel tornare a casa, decidono di intraprendere questa attività.

Il gruppo di lavoro è costituito principalmente da residenti autoctoni, molto saltuariamente da team in cui vi sono prevalentemente autoctoni che collaborano con abitanti anche non nativi, molto raramente da team estranei alla città o a maggioranza non nativa e non autoctona. "Local", secondo il New Oxford American Dictionary è definibile come "a local person or thing, in particular: an inhabitant of a particular area or neighborhood", mentre il Dizionario Ragazzini (1967, p. 609) segnala che quando si trova in forma plurale può essere tradotto come "persona del luogo [...] uno del luogo".

Quest'ultimo aspetto è forse la peculiarità più rilevante di questo artefatto: attorno a ogni mappa, e in particolare nel caso di Bologna, ruota un progetto - spesso denominato come "iniziativa dal basso"¹⁷³, ovvero come un'iniziativa che conta sulle proprie forze senza l'appoggio politico-economico di istituzioni consolidate.

Gli elementi che compongono la carta devono essere scritti e posizionati in modo da trasferire al fruitore un sapere sulla città vissuta dal punto di vista dei "locals".

Secondo le direttive del *network* europeo, anche il progetto USE-IT di Bologna, "is made by locals", "fatta da *persone che vivono la città*"¹⁷⁴ che nel corso degli anni hanno provato a "raccontare la città *nel modo più onesto e autentico possibile*"¹⁷⁵. Il team è composto da un numero di partecipanti che, nel corso delle quattro edizioni della carta di Bologna, variava dalle quattro alle sei persone, di età molto giovane. "Uno dei pilastri del progetto è 'made by locals', ma i nostri 'locals', *la nostra concezione* è un po' più *allargata*"¹⁷⁶, poiché a Bologna, contrariamente alla composizione dei team facenti parte del *network*, il gruppo di lavoro è sempre stato composto anche e soprattutto da non nativi, studenti e lavoratori fuori-sede.

¹⁷² Cfr. https://www.use-it.travel/_files/inlineuploads/pages/ABOUT_USEIT_PUBLICATIONS.pdf.

¹⁷³ Fonte: colloquio con il coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA e <http://www.use-it.travel>.

¹⁷⁴ Fonte: coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA (corsi nostri).

¹⁷⁵ Fonte: colloquio con il coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA (corsi nostri).

¹⁷⁶ Fonte: colloquio con il coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA (corsi nostri).

Nel team solo il caporedattore è *bolognese*, intendendo con questo termine una persona nata e vissuta a Bologna, con residenza in città, mentre tutti gli altri sono *locals* pur non essendo nativi¹⁷⁷: secondo il capo-redattore “*locals’ è chi vive la città, non chi ci è nato*”¹⁷⁸.

Il progetto USE-IT a Bologna viene avviato nel 2012; la lavorazione della prima mappa è stata sviluppata in un lasso di tempo di circa sette mesi, mentre il processo di lavorazione e revisione¹⁷⁹ delle mappe successive è stato di circa tre mesi ogni anno. “Noi abbiamo iniziato quando Bologna *non era ancora una città turistica com’è adesso. All’inizio [...] non c’erano guide, non c’era niente di niente nel 2012*”¹⁸⁰. Nel riportare le parole dell’intervistato, si vuol precisare che si è consapevoli del fatto che il progetto USE-IT non sia stato il solo a favorire il volano del turismo nella città felsinea che è uno degli elementi che spesso è preso in esame in questa sede, ma che sia stato uno dei differenti elementi che nel corso di questi ultimi anni ha fatto sì che la ricettività turistica in città aumentasse.

Rispetto alle guide e alle carte turistiche standard “nelle mappe USE-IT vi sono una serie di concetti che *vanno oltre il turismo*, cerchiamo di mandare anche in posti che non sono turistici, in posti che magari non sono facili da digerire subito”¹⁸¹. Le carte turistiche USE-IT sono distribuite gratuitamente e non prevedono inserzioni commerciali. Sfruttando entrambe le facciate, sembra che le mappe USE-IT siano capaci di destinare maggiore spazio sia al *discorso sulla città* e al *discorso della città* sotto forma di grafie e immagini.

3.2.1 Pertinentizzazione

Da un punto di vista semiotico il dispositivo costruito attraverso le mappe use-it manifesta un paradosso: quello di scrivere immagini di città che vadano oltre l’effetto strettamente turistico, per il fatto di scrivere *la voce della città* che fa capo ai “locals”. Essa è utile non solo ad articolare un processo di costruzione dell’immagine turistica della città, ma anche a comprendere in che modo la comunità dei locali scriva la città. Tuttavia le mappe USE-IT sono dei dispositivi in cui è esplicito il fatto che vi sia iscritto un solo punto di vista. Dalla letteratura semiotica sappiamo invece che dispositivi quali carte, mappe e, in generale supporti bidimensionali siano in realtà oggetti complessi e sincretici, dove vi è di più rispetto al solo punto di vista autoriale, dove cioè è possibile esercitare l’osservabilità delle relazioni che articolano una città, attraverso l’iscrizione più o meno esplicita di ulteriori punti di vista. La mappa è un dispositivo ambiguo: una delle sue funzioni principali è quella di vedere e

¹⁷⁷ Gli altri componenti del team provenivano dalla Sicilia, dalla Toscana, dagli Stati Uniti, da Reggio-Calabria; i partecipanti coinvolti di anno in anno provenivano da Marche, Lazio e da molte altre regioni italiane. (Fonte: intervista al coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA).

¹⁷⁸ Fonte: intervista al coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA (corsivi nostri).

¹⁷⁹ “Riguarda, rimetti a posto, riscrivi i posti che non ti piacciono, se è cambiato il posto cerchiamo di aggiornare la descrizione. Nel corso del tempo abbiamo eliminato 7 posti, ne abbiamo aggiunti 12, abbiamo cambiato 15 descrizioni su 80. Abbiamo aggiunto sezioni. Noi siamo degli osservatori. Alcuni posti chiudono, ne aprono di nuovi, la città comunque cambia” (Fonte: intervista al coordinatore del progetto USE-IT BOLOGNA).

¹⁸⁰ Fonte: colloquio con il del progetto USE-IT BOLOGNA (corsivi nostri).

¹⁸¹ Fonte: colloquio con il del progetto USE-IT BOLOGNA (corsivi nostri).

mostrare, presentare, ma anche di far vedere, indicare e rappresentare. Il livello della rappresentazione della mappa, pur costruendo un supporto il più possibile oggettivo, non risulta mai neutrale: il *ritratto della città*, che si dà attraverso la pianta o la veduta, ogni mappa nel suo complesso è il risultato di scelte, selezioni e combinazioni, a carattere di volta in volta, geografico, economico, politico, militare, e religioso (Marin 1993, Pignatti 2011). Ogni mappa parla di sé attraverso una o più costruzioni, attraverso il punto di vista di chi le commissiona, di chi le realizza, del loro target e degli eventi che effettivamente mostra.

Quando l'etnosemiologo costruisce immagini sul campo, attraverso l'incontro e il contatto con altri punti di vista, è costretto a dotarsi di modelli utili a rendere conto delle strutture valoriali, che soggiacciono alle immagini di città rivolte a viaggiatori da parte di uno o più punti di vista.

L'etnosemiologo può scegliere tra quattro modelli di descrizione, utili a prendere in esame le relazioni iscritte nello spazio enunciato da un dispositivo di rappresentazione come una mappa, ovvero un artefatto materiale di scrittura e rappresentazione del terreno *geo-grafico*.

La mappa può essere considerata come dispositivo di leggibilità della città in materia territoriale, urbanistica ed estetica. Nello studio di Lynch è altresì riscontrabile una volontà ad esplorare modelli e funzionamento di immagini di città riconoscibili o figurabili. Pertanto Lynch manifesta un esplicito interesse nei confronti di modelli soggiacenti al fenomeno della *imageability of the city*: non solo di una città immaginata, ma condivisa certamente da un prospettiva antropologica, specie quando Lynch intende parlare di immagine mentale o di immagini simboliche, figure di città, ma non totalmente coincidenti con un modello di razionalità strettamente semiotica, la quale invece poggia su modelli fenomenologici e semisimbolici e non psicologici e simbolici.

Per supplire a Lynch e alle aporie del suo modello l'etnosemiologo può far riferimento al fatto che Marin ha reso operativi i termini di *presentazione* e *rappresentazione*, piani di discorso attraverso cui pertinentizzare e isolare gli elementi cartografici che funzionano e si relazionano a livello dell'enunciazione - enunciazione cartografica. In questo quadro generale che delimita il suo campo, egli scrive che un caso "tipico" (Marin 1993, p. 77) di carta è quella turistica, supporto sincretico di manifestazione, non soltanto per il fatto che accosta diversi tipi di linguaggi (almeno quello visivo e quello verbale).

Questi due termini metalinguistici sono utili per esaminare in che modo le carte turistiche possano parlare di se stesse, in che modo e secondo quale logica emerge la città che esse presentano e rappresentano, in che modo essa si sostanzia in un artefatto materiale particolare; quale sia la città, come essa si mostri allo sguardo di un fruitore esploratore e in che modo quest'ultimo costruisca la *sua propria città* e venga costruito da essa attraverso un dispositivo complesso: una carta turistica. *Presentazione* e *rappresentazione* sono due termini attraverso cui organizzare i livelli discorsivi ed enunciativi manifestati da supporti bidimensionali.

In Marin l'indagine materiale di carte, vedute e rappresentazioni di città è utile a indagare dispositivi e fenomeni di *mostrazione*. Per indagare i processi di *mostrazione* e *figurabilità* di immagini di città manifestate da carte e mappe, Marin consiglia di

prestare particolare attenzione alle modalità deontiche (la prescrizione, la permissività, la facoltatività, l'interdizione) o a certe forme sottili dell'intimazione come l'istruzione', il cui esempio tipico sono le 'istruzioni per l'uso' redatte all'infinito che incontriamo nella presentazione delle ricette di cucina, *degli itinerari turistici*, dei procedimenti di fabbricazione o della posologia dei medicinali (Marin 2002 p 77).

A livello di *rappresentazione* Marin individua l'immagine della città attraverso le relazioni, gli stili, gli elementi che costruiscono la città e le istanze simulacrali del livello enunciativo. A livello di disamina dello spazio enunciato attraverso la costruzione di artefatti *-grafici*, alcune indicazioni utili sono state formalizzate in semiotica anche da Calabrese (1987) nel suo *Problemi di enunciazione astratta*. Per certi versi il campo dell'indagine metodologica di Calabrese è simile a quello di Marin e, tuttavia, entrambi i termini producono oggetti di indagine differenti. Ciò che Marin denomina *presentazione* può essere per certi versi simile alle indicazioni di Calabrese relativamente alla modellizzazione del livello dell'enunciazione. In base al criterio di astrazione e generalità, i livelli di articolazione costruiti da Calabrese (superficie del foglio e *trompe l'oeil*, aldilà e al di qua del quadro), risulterebbero rispettivamente esplorabili attraverso il livello topologico, spaziale e temporale. Il quarto livello, invece, risulterebbe come prodotto dei tre.

Non solo si può dire che la mappa è immagine della città, ma ci si può spingere oltre: dal momento che a ogni mappa presiede almeno un punto di vista sulla città e sul mondo, si può dire che le mappe possono anche considerarsi come dispositivi costruiti attraverso differenti immagini della città, differenti rappresentazioni individuabili entro un secondo livello, luogo di mostrazione, presentazione e rappresentazione attraverso cui pianta e città entrano in relazione attraverso una o più configurazioni valoriali soggiacenti. Città e mappa possono entrare in relazione attraverso la costruzione reciproca di *immagini urbane e turistiche*, per la capacità di articolare implicitamente ed esplicitamente il senso di fenomeni urbani.

Secondo una prospettiva semiotica per immagine si intende altresì un modello in grado di raccordare e adeguare il lavoro di analisi condotto a livello materiale e quello condotto a livello di metalinguaggio di descrizione in vista di un progetto analitico. Per ciò che riguarda l'operatività categoriale del termine immagine l'etnosemiologo può anche scegliere di adottare un modello descrittivo dove per *immagine* si può intendere:

il lato formale, sotto la soglia dell'immanenza, dell'effetto di sostanza con cui il senso si manifesta, vale a dire una totalizzazione strutturale di tratti formali e di linee di forza, tratti e linee che permettono all'effetto di senso, per l'appunto, di avere senso, di essere quel che è, fenomeno valorizzato, interpretabile, direzionato, intenzionato. (Marsciani 2017, p. 8)

A livello materiale, l'operatività metalinguistica del termine immagine in questo senso è garantita dal fatto che questa categoria può essere adeguata a formalizzare il senso delle immagini turistiche urbane; inoltre la forma teorico-metodologica di questa categoria, rispetto alle immagini prese in considerazione da parte di Marin e Calabrese è maggiormente generale e più *semplice*:

bastano due effetti di senso tra loro connessi e con questi pochi e scarni materiali a sua disposizione, con questa semplice concatenazione di sostanze efficaci, di 'vissuti', essa può produrre totalizzazione, vale dire costituzione di mondo, determinazione della qualità dell'orizzonte sistemico, piano isotopico di pertinenza e di riferimento. (Marsciani 2017, p. 8)

Anche qui, come per Lynch, Marin e Calabrese, vi è un problema di parasonimia relativamente allo statuto dell'immagine e all'oggetto di un'analisi semiotica. I fenomeni di senso che si possono articolare e controllare attraverso la categoria immagine necessitano di un termine metalinguistico differente, ma allo stesso tempo sono "già testo, è già testura, intreccio di relazioni strutturali, è già disponibile alla sua rielaborazione in quanto oggetto strutturale per l'analisi, è già, in senso proprio e determinato, oggetto semiotico" (Marsciani 2017, p. 8).

Consapevoli di alcune difficoltà iniziali a livello di modello, con l'obiettivo di testare il modo in cui la semiotica e l'etnosemiotica possono essere operative su immagini urbane turistiche, inizieremo il lavoro di analisi a partire dalle relazioni che costruiscono le copertine delle mappe USE-IT. Questa zona della carta è la prima sezione con cui il viaggiatore che usufruisce di una mappa entra in contatto.

Si prenderanno poi in considerazione la disposizione degli elementi su supporto e il modo in cui essi articolano non solo una precisa struttura grafica, topografica e cronografica, ma anche una precisa catena di effetti di senso, utili ad articolare le trasformazioni soggiacenti al passaggio tra due modelli di governamentalità di una città e alle relative immagini di città costruite, al senso che dispositivi simili possono manifestare al viaggiatore che ne usufruisce.

Delle mappe USE-IT si prenderà in considerazione la pianta solo qualora essa entri in relazione esplicita con il suo intorno, attraverso il posizionamento di landmarks nelle sezioni con cui il lavoro del team USE-IT differisce per posizionamento rispetto alle carte turistiche che un viaggiatore può procurarsi, delineate dalle prescrizioni del *network* europeo.

Delle mappe USE-IT non si prenderà in considerazione la pianta, griglia topologica condivisa culturalmente e socialmente condivisibile con il fruitore, i locals e la comunità autrice. Quest'ultima è costruita attraverso uno *stile* di rappresentazione cartografico condivisibile: uno sfondo su cui emerge una rappresentazione del reticolo stradale utile al fruitore per orientarsi in città. Essa è costruita attraverso la giustapposizione di unità urbane (*isolato*). Sul reticolo sono posizionati dei marcatori: monumenti, aree *verdi*, itinerari particolari come le linee di trasporto viarie, ferroviarie (presenti in tutte le carte USE-IT), itinerari consigliati al viaggiatore che usufruisce della mappa, l'indicazione in altezza di ponti (presenti nella pianta dell'ultima

edizione). A parte i marcatori e le descrizioni, che costituiscono i vari spot all'interno e all'esterno della pianta, le mappe USE-IT differiscono anche e soprattutto per l'inserzione di diverse griglie valoriali attraverso cui è possibile articolare i punti di vista relativi allo spazio-tempo enunciato e alle trasformazioni dell'immagine di una città.



ACT LIKE A LOCAL

- 1. Bologna is a city of contrasts... 2. Bologna is a city of contrasts... 3. Bologna is a city of contrasts... 4. Bologna is a city of contrasts... 5. Bologna is a city of contrasts... 6. Bologna is a city of contrasts... 7. Bologna is a city of contrasts... 8. Bologna is a city of contrasts... 9. Bologna is a city of contrasts... 10. Bologna is a city of contrasts...

1. Bologna is a city of contrasts... 2. Bologna is a city of contrasts... 3. Bologna is a city of contrasts... 4. Bologna is a city of contrasts... 5. Bologna is a city of contrasts... 6. Bologna is a city of contrasts... 7. Bologna is a city of contrasts... 8. Bologna is a city of contrasts... 9. Bologna is a city of contrasts... 10. Bologna is a city of contrasts...



11. Bologna is a city of contrasts... 12. Bologna is a city of contrasts... 13. Bologna is a city of contrasts... 14. Bologna is a city of contrasts... 15. Bologna is a city of contrasts... 16. Bologna is a city of contrasts... 17. Bologna is a city of contrasts... 18. Bologna is a city of contrasts... 19. Bologna is a city of contrasts... 20. Bologna is a city of contrasts...

5 minutes of history. 1100 Bologna is a city of contrasts... 1110 Bologna is a city of contrasts... 1120 Bologna is a city of contrasts... 1130 Bologna is a city of contrasts... 1140 Bologna is a city of contrasts... 1150 Bologna is a city of contrasts... 1160 Bologna is a city of contrasts... 1170 Bologna is a city of contrasts... 1180 Bologna is a city of contrasts... 1190 Bologna is a city of contrasts... 1200 Bologna is a city of contrasts...

Around Bologna. 1. Bologna is a city of contrasts... 2. Bologna is a city of contrasts... 3. Bologna is a city of contrasts... 4. Bologna is a city of contrasts... 5. Bologna is a city of contrasts... 6. Bologna is a city of contrasts... 7. Bologna is a city of contrasts... 8. Bologna is a city of contrasts... 9. Bologna is a city of contrasts... 10. Bologna is a city of contrasts...

11. Bologna is a city of contrasts... 12. Bologna is a city of contrasts... 13. Bologna is a city of contrasts... 14. Bologna is a city of contrasts... 15. Bologna is a city of contrasts... 16. Bologna is a city of contrasts... 17. Bologna is a city of contrasts... 18. Bologna is a city of contrasts... 19. Bologna is a city of contrasts... 20. Bologna is a city of contrasts...



21. Bologna is a city of contrasts... 22. Bologna is a city of contrasts... 23. Bologna is a city of contrasts... 24. Bologna is a city of contrasts... 25. Bologna is a city of contrasts... 26. Bologna is a city of contrasts... 27. Bologna is a city of contrasts... 28. Bologna is a city of contrasts... 29. Bologna is a city of contrasts... 30. Bologna is a city of contrasts...

USE-IT logo and information about the project, including a QR code and contact details.

31. Bologna is a city of contrasts... 32. Bologna is a city of contrasts... 33. Bologna is a city of contrasts... 34. Bologna is a city of contrasts... 35. Bologna is a city of contrasts... 36. Bologna is a city of contrasts... 37. Bologna is a city of contrasts... 38. Bologna is a city of contrasts... 39. Bologna is a city of contrasts... 40. Bologna is a city of contrasts...



41. Bologna is a city of contrasts... 42. Bologna is a city of contrasts... 43. Bologna is a city of contrasts... 44. Bologna is a city of contrasts... 45. Bologna is a city of contrasts... 46. Bologna is a city of contrasts... 47. Bologna is a city of contrasts... 48. Bologna is a city of contrasts... 49. Bologna is a city of contrasts... 50. Bologna is a city of contrasts...

BOLZENA

USE IT

NOT LIKE A LOCAL

WELCOME TO THE HUB

Use-It is a free, open access, multi-lingual, multi-media platform for sharing and discovering local information. It is a place where you can find out about the local area, meet other people who are interested in the same things, and share your own experiences and knowledge.

HOW TO USE IT

Use-It is a free, open access, multi-lingual, multi-media platform for sharing and discovering local information. It is a place where you can find out about the local area, meet other people who are interested in the same things, and share your own experiences and knowledge.

WHAT YOU CAN DO

- Find out about the local area
- Meet other people who are interested in the same things
- Share your own experiences and knowledge

CONTACT US

Use-It is a free, open access, multi-lingual, multi-media platform for sharing and discovering local information. It is a place where you can find out about the local area, meet other people who are interested in the same things, and share your own experiences and knowledge.

1. AREA DESCRIPTION
 Bolzenna is a small town in the province of Pistoia, in the region of Tuscany. It is located in the hills, about 10 km from Pistoia. The town is known for its medieval architecture and its wine.

2. AREA HISTORY
 Bolzenna has a long history, dating back to the 11th century. It was founded by the Counts of Bolzenna, who were members of the powerful Ghibelline family.

3. AREA CULTURE
 Bolzenna is known for its medieval architecture, particularly the Palazzo Comunale, which was built in the 14th century. The town also has a rich cultural heritage, with many churches and museums.

4. AREA ECONOMY
 Bolzenna is a small town, so the economy is based on agriculture and tourism. The main products are wine and olive oil. Tourism is also an important part of the economy, particularly in the summer months.

5. AREA SERVICES
 Bolzenna has a range of services, including a primary school, a secondary school, a health centre, and a library. There is also a bus service to Pistoia.

6. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

LOOK AT THE BACKSIDE

5 MINUTES OF HISTORY

1. AREA DESCRIPTION
 Bolzenna is a small town in the province of Pistoia, in the region of Tuscany. It is located in the hills, about 10 km from Pistoia. The town is known for its medieval architecture and its wine.

2. AREA HISTORY
 Bolzenna has a long history, dating back to the 11th century. It was founded by the Counts of Bolzenna, who were members of the powerful Ghibelline family.

3. AREA CULTURE
 Bolzenna is known for its medieval architecture, particularly the Palazzo Comunale, which was built in the 14th century. The town also has a rich cultural heritage, with many churches and museums.

4. AREA ECONOMY
 Bolzenna is a small town, so the economy is based on agriculture and tourism. The main products are wine and olive oil. Tourism is also an important part of the economy, particularly in the summer months.

5. AREA SERVICES
 Bolzenna has a range of services, including a primary school, a secondary school, a health centre, and a library. There is also a bus service to Pistoia.

6. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

7. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

8. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

9. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

10. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

AROUND BOLZENA

USE IT

PRACTICAL INFO

HOW TO GET THERE

Use-It is a free, open access, multi-lingual, multi-media platform for sharing and discovering local information. It is a place where you can find out about the local area, meet other people who are interested in the same things, and share your own experiences and knowledge.

WHAT YOU CAN DO

- Find out about the local area
- Meet other people who are interested in the same things
- Share your own experiences and knowledge

CONTACT US

Use-It is a free, open access, multi-lingual, multi-media platform for sharing and discovering local information. It is a place where you can find out about the local area, meet other people who are interested in the same things, and share your own experiences and knowledge.

1. AREA DESCRIPTION
 Bolzenna is a small town in the province of Pistoia, in the region of Tuscany. It is located in the hills, about 10 km from Pistoia. The town is known for its medieval architecture and its wine.

2. AREA HISTORY
 Bolzenna has a long history, dating back to the 11th century. It was founded by the Counts of Bolzenna, who were members of the powerful Ghibelline family.

3. AREA CULTURE
 Bolzenna is known for its medieval architecture, particularly the Palazzo Comunale, which was built in the 14th century. The town also has a rich cultural heritage, with many churches and museums.

4. AREA ECONOMY
 Bolzenna is a small town, so the economy is based on agriculture and tourism. The main products are wine and olive oil. Tourism is also an important part of the economy, particularly in the summer months.

5. AREA SERVICES
 Bolzenna has a range of services, including a primary school, a secondary school, a health centre, and a library. There is also a bus service to Pistoia.

6. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

LOOK AT THE BACKSIDE

5 MINUTES OF HISTORY

1. AREA DESCRIPTION
 Bolzenna is a small town in the province of Pistoia, in the region of Tuscany. It is located in the hills, about 10 km from Pistoia. The town is known for its medieval architecture and its wine.

2. AREA HISTORY
 Bolzenna has a long history, dating back to the 11th century. It was founded by the Counts of Bolzenna, who were members of the powerful Ghibelline family.

3. AREA CULTURE
 Bolzenna is known for its medieval architecture, particularly the Palazzo Comunale, which was built in the 14th century. The town also has a rich cultural heritage, with many churches and museums.

4. AREA ECONOMY
 Bolzenna is a small town, so the economy is based on agriculture and tourism. The main products are wine and olive oil. Tourism is also an important part of the economy, particularly in the summer months.

5. AREA SERVICES
 Bolzenna has a range of services, including a primary school, a secondary school, a health centre, and a library. There is also a bus service to Pistoia.

6. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

7. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

8. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

9. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

10. AREA CONTACTS
 Bolzenna is a small town, so there are not many contacts. However, there are a few local businesses and organisations that you can contact for more information.

SOLOGNA WELCOME CARD
TOURIST OFFICE
WHERE TO SLEEP
WHAT'S GOING ON TONIGHT
TAXI
BUS
BLQ (AIRPORT BUS)
RESTAURANT
EMERGENCY NUMBERS (if there are changes)

ACT as a LOCAL
10 TIPS TO BECOME A LOCAL IN BOLOGNA

STREET ART ITINERARY
FOLLOW ME!

MEET THE SAINT
PLAYHOUS OF '80
TAKE A WALK IN THE OLD TOWNS

INDIE MUSIC
THE TERRACE
QUEEN'S PARK

REGULATION POINT
CONTEMPORARY ART
BY THE NAME OF A HERSCY
ELECTRONIC VIBES
INDIE ROCK
MEAGRANDINO
CALDERA BOMB
ALLE HOUSE

INDIE MOVIES
INDIE MOVIES
READY WOOD PASTA
URBAN HERITAGE
DANCE & THINK
BACK IN THE 90'S
VIBRANT MUSIC
SHRAP AND CHOC
THEA POSICH

MEET THE SAINT
CLARENCE CHAIRS AND SOCIAL WINE
FROZEN MOBILES
THE TERRACE

INDIE MUSIC
THE TERRACE
QUEEN'S PARK

WHERE THE TRAVELER PEOPLE MEET
THE BLACK HOLE
SPRITZ & CHIPS
BEAUTY SMALL
HATCHERY MUSEUM

AROUND BOLOGNA
5 MINUTES OF HISTORY

THE LAST
THE GRAPES
WAX MUSEUM

WHERE THE TRAVELER PEOPLE MEET
THE BLACK HOLE
SPRITZ & CHIPS
BEAUTY SMALL
HATCHERY MUSEUM

AROUND BOLOGNA
5 MINUTES OF HISTORY

THE LAST
THE GRAPES
WAX MUSEUM



3.2.2 Copertine di città:

Come ogni mappa sfogliabile in formato cartaceo, anche la mappa USE-IT ha una copertina. Essa cambia di anno in anno e, come ogni copertina, ha la funzione di introdurre il contenuto della mappa, la rappresentazione della città in vista della sua visita, della sua esplorazione.

3.2.2.1 Mappa #2012

La copertina dell'edizione 2012 è costruita attraverso la stesura uniforme e omogenea di un fondo un azzurro brillante. Partendo dall'alto a sinistra, seguendo il verso di lettura occidentale, si dispiegano tre fasce orizzontali: una superiore, una mediana e una inferiore. Esse sono leggibili grazie al fatto che si compongono di figure di colore diverso rispetto al fondo, delineate attraverso contorni dall'andamento variegato.

La figura che emerge nella parte superiore è il *lettering* che compone il nome della città di Bologna; il tratto grafico del *lettering* risulta meno uniforme in alcune parti, come se fosse *graffiato*. Esso si differenzia rispetto al fondo grazie ad alcune parti bianche che, non solo lo contornano, ma gli donano uno spessore rispetto a ciò che si trova poco dietro rispetto alla superficie di "sovrimpressione". Oltre al *lettering* emergono dal fondo due nuvole sui lati, e un sole tra la lettere "o" ed "l".

La fascia mediana della copertina è costruita attraverso una configurazione dalla topologia triangolare. La figura che a colpo d'occhio si differenzia rispetto al fondo è quella di colore fucsia e bianca, al centro della copertina. Al suo fianco, spicca un'altra figura, di forma allungata e verticale, dai contorni neri su fondo azzurro. Sebbene a livello posizionale sia accostabile alla figura fucsia, a livello cromatico essa è costruita attraverso contorni complessi, rettilinei e curvilinei, che costituiscono la veduta della città. L'andamento della veduta è sottolineato da una zona dedicata ad un altro *lettering* con contorni neri e fondo bianco: la scritta "free map for young travellers made by locals" che, posta in sovrainpressione, copre parzialmente sia la veduta della città che la figura fucsia. Della veduta emergono le figure di una cupola, di una torre con in cima un bicchiere, a sinistra, e di una seconda torre, a destra, a cui seguono un profilo stradale porticato con tre edifici. La figura fucsia al centro è una figura umana abbigliata con capelli corti e una lunga veste smanicata color fucsia, occhiali, pelle bianca e libri sotto il suo braccio destro, la quale cinge la Garisenda con il braccio sinistro.

La fascia inferiore della superficie del foglio è costruita attraverso una figura cromatica complessa di forma rettangolare, dal fondo bianco, su cui si staglia un *lettering* composto da vari colori: il logo del *network* USE-IT "Europe tourist info for young people". Questa figura è posta sulla sinistra, e sopra di essa vi è una scritta dal *lettering* costruito in caratteri tipografici *sans serif* dal colore bianco - "edition 2012". Nella parte sinistra vi sono due linee ondulate composte attraverso un *lettering* dall'andamento curvilineo e ondulato, che seguono il contorno della scritta bianca e nera in sovrimpressione. La prima linea recita l'indirizzo del sito del

progetto bolognese; la seconda il contatto dell'account del progetto sulla piattaforma Facebook. Grazie alla loro configurazione complessiva esse si stagliano rispetto allo sfondo azzurro.

3.2.2.2 Mappa #2013-2014

Impostando la lettura a partire dal fondo verso la sovrimpressione, è possibile suddividere la superficie del foglio tra una zona cromatica color verde acido tendente al giallo - nella parte superiore - e una parte color nero, nella parte sottostante. Tra esse si frappone una fascia mediana, cromaticamente complessa, trattata in verde e nero, bianco, nero e rosso, bianco e nero, con un'ulteriore zona bianca e multicolore¹⁸².

Nella fascia inferiore risaltano sul nero due linee composte da caratteri tipografici *sans serif* in corsivo bianco - a sinistra in basso - e il logo del progetto con l'anno di edizione - a destra. La loro posizione contribuisce a circoscrivere una zona centrale sempre sul fondo nero, a partire dalla quale si staglia una configurazione cromatica color bianco e rosso: una bicicletta. Essa costituisce la base di una configurazione centrale e mediana, la quale si sovraimprime sia rispetto al fondo nero, sia a quello verde. Sulla bicicletta poggiano una coda di pesce e una gamba, nella parte a fondo nero. Nella parte a fondo verde, vi sono due busti, uno femminile sulla sinistra e uno maschile, sulla destra, due volti e due oggetti, una bottiglia e un tridente. La figura a sinistra, a torso nudo, con seno rotondo e capigliatura riccia, veste un copricapo e tiene nella sua mano destra una bottiglia di colore verde, lievemente più scura rispetto al fondo. Con il volto verso spettatore, siede sulla parte posteriore della bici e cinge con il braccio sinistro l'altro busto. L'uomo a torso nudo ha capelli ricci e indossa occhiali da sole scuri, imbocca una sigaretta e impugna il manubrio del velocipede con la mano destra. Con la mano sinistra brandisce un tridente, le cui punte sconfinano nella zona cromatico-topologica superiore. Le figure sono leggibili come un *giovane Nettuno* con la sua compagna, i quali, a cavallo di una bicicletta, solcano un *territorio da scrivere* "alla volta delle torri" Asinelli e Garisenda, unico elemento appartenente alla *veduta* della città. Sempre nella fascia mediana, dal fondo verde si stagliano anche altre due figure rettangolari e dalla forma allungata, che curvano lievemente l'una verso l'altra. Al lato sinistro della figura femminile emergono tre figure curvilinee dal contorno nero e fondo bianco, tre *vignette* che contengono *lettering*. Un primo tondo ospita la scritta "free map", il secondo quella "made by locals" e il terzo la dicitura "for young travellers".

La fascia superiore è occupata da una macchia nera curvilinea costituita da una parte orizzontale allungata e da alcune sue propaggini, quasi come dei rivoli. Essa stacca rispetto al fondo verde e circoscrive l'ultima zona costruita attraverso un *lettering* color bianco, dal tratto omogeneo e dello spessore di circa mezzo centimetro, con caratteri tipografici *handwriting* in stampatello: Bologna. Il *lettering* dedicato al nome della città è lambito dalle punte del tridente; a livello topologico e discorsivo gli spuntoni funzionano come guida dello sguardo, le due figure in bicicletta, suggerendo al fruitore della mappa attitudine, atteggiamenti e modi, unitamente

¹⁸² Il logo del *network*, il quale è trattato allo stesso modo rispetto alla mappa precedente, ma viene posizionato in basso a destra e non a sinistra rispetto all'edizione precedente.

alla rappresentazione di un mezzo di trasporto, forniscono un modello possibile di fruizione e percorribilità della città.

3.2.2.3 Mappa #2014-2015

La terza copertina si distacca rispetto alle due precedentemente considerate, a parte per alcuni elementi costanti: il logo del *network* si posiziona ugualmente rispetto alla copertina precedente, in basso a destra. I riferimenti *online* dei curatori¹⁸³ si trovano nell'angolo opposto, in alto a sinistra. Anche il *lettering* relativo alla mappa "free map / made by locals / for young travellers" mantiene lo stesso ordine e quasi lo stesso carattere tipografico rispetto alla copertina precedente, mentre varia per la sua posizione: quasi adagiato su figure curvilinee, precede il *lettering* dedicato al nome della città. Da un punto di vista grafico ogni lettera che compone la scritta "Bologna", di colore bianco e dal tratto sottile, viene circonscritta da una forma curvilinea di colore verde scuro e dal contorno tondeggiante, eccetto per il capolettera e la "a" finale, circonscritti da figure a goccia. Le punte di queste due figure a goccia orientano lo sguardo verso il basso e contribuiscono a circonscrivere una zona centrale. Sebbene alcune figure siano costruite attraverso uno stile iconico, il tratto attraverso cui è costruita la copertina è generalmente *flat*. Lo sfondo viene diviso in due parti grazie a una topologica diagonale. La parte superiore è di colore bianco, quella inferiore di colore verde. Solo la configurazione centrale ha dei contorni: dalla forma esagonale e color verde scuro, grazie ad essi si sovrainprime sulla divisione cromatica del fondo. Il resto delle figure, invece, emerge dallo sfondo per contrasto cromatico. Ai lati della configurazione esagonale, a partire dalle punte delle "gocce" che circonscrivono la lettera "B" e la lettera "A" del toponimo, vi sono delle decorazioni simmetriche di colore verde più chiaro; esse ornano, contornano e indirizzano lo sguardo più in basso, dove vi sono due cuori e due occhi con l'iride colorato di colore azzurro a sinistra e di colore rosa a destra.

All'interno della configurazione centrale, delimitata da contorni esagonali, risalta la direzionalità delle tre frecce centrali verso il basso. Esse sono inglobate ai lati da una decorazione astratta con tondi color giallo su fondo verde scuro; le punte delle frecce sono direzionate verso degli occhiali, i quali si trovano al centro della configurazione. Dietro le frecce, sopra gli occhiali, vi è un tondo color rosa con punti bianchi - presumibilmente una fetta di salume; sotto gli occhiali vi è un cilindro costruito per fasce colorate rossa, rosa, bianca a righe rosse - un bicchiere, unica figura resa attraverso un minimo di tridimensionalità. Quest'asse centrale è inglobato da due assi laterali, nella cui parte sottostante sono disposte la parte iniziale e quella finale di una bicicletta. Nell'angolo in basso a sinistra vi è una vignetta grigia che contiene altro *lettering*, la scritta " 'njoy!"; essa è posta al di fuori della configurazione centrale ma è in relazione con essa grazie alla direzionalità della sua punta.

¹⁸³ L'indirizzo pagina Facebook e quello del sito internet.

Sebbene il *vedere* sia un'isotopia ricorrente all'interno della copertina – due paia di occhi, un paio di occhiali – della città non viene offerta una veduta o un profilo, quanto più una configurazione di elementi percepibili a colpo d'occhio e che ricordano il modo in cui vengono solitamente organizzati gli elementi che costituiscono stendardi e blasoni. La copertina sembra funzionare come dispositivo di cattura dello sguardo; essa costruisce la mappa come dispositivo che *aiuta a vedere* e, al contempo, *invita al godimento* della città. Questa isotopia è costruita attraverso le figure a forma di cuore che circoscrivono gli occhi, la scritta “njoy!” la raffigurazione di elementi afferenti al un altro percorso isotopico, quello del del gusto. La raffigurazione di una bicicletta conferma quest'ultima come mezzo preferenziale attraverso cui poter *esplorare* la città.

3.2.2.4 Mappa #2015-2016

Il contrasto cromatico che costruisce la quarta copertina è tra il verde e il rosso, utilizzati entrambi in varie sfumature – dal verde al verde acqua, al verde pallido, dal rosso acceso e marrone scuro, sino a un arancio pallido. Vi è poi un contrasto eidetico tra curvilinearità – del *lettering* in alto, del profilo che delinea le nuvole del cielo color verde e dell'andamento del tessuto urbano in basso – e rettilinearità, delle torri, al centro. Si può dire che la configurazione curvilinea eidetica circoscriva la configurazione rettilinea centrale, la quale si staglia ancor di più grazie al contrasto cromatico.

Dall'angolo in basso a sinistra vi è un ulteriore elemento rettilineo, che si sovrainprime per contrasto sulla configurazione cromatica rosso-arancione: di colore blu, esso è formato da una stretta parte cilindrica e tubolare che culmina in una figura a tre punte¹⁸⁴. La punta centrale indirizza lo sguardo verso la configurazione rettilinea del *lettering* che forma il nome della città: Bologna. Rispetto alle mappe precedenti parte dello slogan diventa sottotitolo del nome: la copertina presenta una “Bologna for young travellers” attraverso una veduta articolata del suo profilo. Esso è costituito a sinistra da due cupole, da tetti a punta, palazzi finestrati, merli e torri; tutte queste figure sono delineate tridimensionalmente, grazie al contrasto tra i toni graduali del rosso e il color marrone scuro, i quali funzionano come dispositivo utile a creare un chiaroscuro. La fonte di luce interna alla rappresentazione proviene da destra e, grazie ad essa, le ombre e la superficie degli edifici sono trattate in maniera *modellata*. Della veduta si perde il reticolo stradale, ma si percepisce un suo andamento a tendenza concava, simile all'andamento curvilineo a forma d'onda che assumeva il profilo della città rappresentato nella copertina dell'edizione 2012. Mentre la prima copertina presentava la città vista quasi *in sezione*, dal suo interno, qui Bologna è come se fosse vista lievemente dall'alto. L'artefatto che sembra avere una luce propria è il tridente color blu: sebbene attraverso il tratteggio dell'impugnatura la direzionalità globale venga rispettata, nelle punte il colore blu-azzurro sfuma verso un arancione crema.

¹⁸⁴ Nell'angolo in basso a destra è posizionato il logo del network.

Gli angoli della copertina in alto, a sinistra e a destra, sono occupati da quadrati con contorno scuro. Il primo ospita il *lettering* “free map” e ingloba una raffigurazione stilizzata della mappa dispiegata, una rappresentazione della carta in *mise-en-abyme*, che prefigura l’atto della sua fruizione. Il secondo, quasi a marchio di garanzia, ospita il *lettering* “made by locals”.

COPERTINE DI CITTÀ: IL LOGO È BOLOGNA

1



Bologna
è Bologna

2



Abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
è Bologna

Il logo di Bologna come "alfabeto condiviso", dispositivo sincretico di scrittura della città (logo grafico-visivo).

Una manifestazione possibile del logo di Bologna

4



Il logo di Bologna a partire dal sito. Artefatto incompleto attraverso cui il fruitore ca costruire l'immagine della città

5



Bologna come città aperta, il cui logo è flogo è prodotto da processi di costruzione partecipati e condivisi

6



Condividere
è Bologna



crea nuovo

Bologna come città aperta, il cui logo è prodotto da processi di costruzione partecipati e condivisi

3.2.2.5 Parentesi. Copertine di città: il logo ÈBologna, e la costruzione materiale di un'immagine

Durante gli anni di lavoro sul campo si è potuto assistere a un fatto alquanto curioso: Bologna era dovunque, grazie a un particolare supporto materiale grafico-visivo, differente di volta in volta in base alla sua posizione, al colore, alle scritte affiancate a delle figure composte da linee, superfici e colori. Per chiarire questa considerazione abbastanza criptica e d'impatto, è utile partire da una tautologia in forma duplice.

La prima figura nella tavola alla pagina precedente è solo una delle molteplici possibilità realizzabili e fruibili. La scelta della tonalità prevalente del rosso risulta del tutto arbitraria, al limite può essere utile ad introdurre una delle formule che si incontrerà in seguito, attraverso cui la città è definita da alcuni suoi abitanti: “Bologna la Rossa”, una frase che si sente spesso pronunciare sia agli autoctoni che ai non autoctoni, con diverse sfumature e toni di voce (nostalgici, critici, allegri, neutri)¹⁸⁵. Nel corso del lavoro di campo è stato possibile osservare la diffusione di queste figure complesse su supporti precisi: volantini, manifesti, *brochure*, siti web. La loro posizione, di volta in volta adeguata alla situazione concreta, afferisce all'ambito discorsivo urbano generale. La posizione specifica è variabile: nei volantini e nei manifesti prevalentemente in alto o in basso, come anche nelle *brochure*, dove a volte questa figura complessa occupa lo spazio della copertina o funziona come segno posto o capitale epigrafica.

La scelta che risulta dalla composizione finale risulta essere solo parzialmente libera, in quanto il *lettering* è stato generato per metà in maniera automatizzata attraverso un algoritmo informatico digitale. Infatti non esiste un *primum*, un artefatto-matrice a partire dal quale analizzare le variazioni, ovvero gli artefatti che sono leggibili come manifestazioni possibili. Ciò che può somigliare a un artefatto-matrice, infatti, risulta incompleto in se stesso, a causa della mancanza di alcuni elementi grafico-visivi (la figura colorata e la scritta sotto al termine “Bologna”). Ciò che viene definito come le molteplici manifestazioni, a partire da un artefatto-matrice incompleto, è parte di un macro-artefatto definibile come il logo della città di Bologna. La specificità che ci porta a definirlo come un tipo particolare di *copertina* della città sta nel fatto che, contrariamente alle volte in cui ci si trova di fronte a un artefatto come un logo, per la città di Bologna è possibile osservare non solo l'artefatto finito, ma assistere e partecipare al percorso attraverso cui esso viene ottenuto.

Tra i siti web in cui è possibile osservare questo artefatto ve ne è uno particolare: www.ebologna.it, aperto, raggiungibile e fruibile da chiunque posseda un dispositivo connesso alla rete. Qui si legge che

¹⁸⁵ Cfr. sottopar. 4.2.3.3 La sezione Act like a local.

è Bologna è più di un semplice logo, è un alfabeto¹⁸⁶ che sostituisce alle singole lettere segni astratti elaborati a partire da alcune figure tipiche della città di Bologna: la croce e il giglio del gonfalone, i mosaici di S. Maria dei Servi, il rombo presente nello stemma antico, la forma esagonale della cinta muraria¹⁸⁷.

Il sito È Bologna si presenta all'utente attraverso una pagina bianca bilingue (italiano e inglese) con al centro un tondo dal contorno tratteggiato. All'interno del tondo sono leggibili due scritte:

- qual è il tuo simbolo della città di Bologna?
- scrivi una parola per creare il tuo logo.

Al di sotto di questa prima zona vi è una stringa attraverso cui è possibile posizionare il cursore della propria tastiera, seguito dalla scritta “è Bologna” e da una barra colorata con un tondino. Se si sposta quest'ultimo cursore prima di scrivere qualcosa non succede nulla. Nel momento in cui si inizia a digitare, il tondo tratteggiato e le scritte spariscono, mentre compaiono la parola che si sta digitando e una figura colorata. Muovendo il tondino che si trova sulla barra multicolore, è possibile modificare il gradiente di colore. A ogni lettera dell'alfabeto corrisponde una figura che, occupando la parte del tondo tratteggiato, disegna una figura colorata complessa. Non vi sono figure che corrispondono ai segni diacritici o ai segni di interpunzione. Sempre sul sito si legge che

con questi segni è possibile perciò ‘scrivere’ qualsiasi concetto riferibile alla città, includendo ogni caratteristica fisica o astratta, generale o personale, che si vuole associare a Bologna. I segni, sovrapponendosi nella composizione delle parole danno così origine a un vero e proprio ‘codice’ di scrittura, unico e distintivo di Bologna, capace di raccontare le molteplici forme della città¹⁸⁸

Nel corso della scrittura di una parola, qualora vi sia una lettera doppia, la figura corrispondente non viene ripetuta. Più si scrive, più aumenta la densità dei tratti che compongono la figura, più la configurazione diviene condensata e i suoi componenti più compatti e meno leggibili come figure separate. Le figure possono avere diversi gradi di trasparenza; anche la scelta per questo parametro, attraverso cui rendere la figura più o meno marcata rispetto allo sfondo, è delegata all'algoritmo. Al termine del percorso è possibile condividere il logo attraverso tre pulsanti di redirectione, che conducono l'utente sulla piattaforma di social media prescelta per la condivisione online dell'artefatto che ha composto.

¹⁸⁶ <http://ebologna.it/img/pdf/alfabeto-e-bologna.pdf>

¹⁸⁷ <http://ebologna.it/> sezione “About”.

¹⁸⁸ <http://ebologna.it/> sezione “About”. Cfr. anche “A partire dal III secolo d.C. Bologna fu cinta da mura edificate in tre cerchie successive e di cui ancora oggi rimangono visibili significativi tratti nel centro storico (come ad esempio i torresotti o le porte). La Cerchia del Mille, la seconda in ordine cronologico, identifica ancora oggi il nucleo più centrale della città, mentre la terza cerchia, costruita attorno al 1300 e quasi completamente demolita all'inizio del ventesimo secolo, corrisponde agli attuali viali di circoscrizione” (Prospero dinuovoincentro 2014, p. 11)

Il logo, composto di volta in volta, è una versione in bassa definizione. L'artefatto-matrice risulta incompleto per alcuni motivi:

- prima di tutto per il fatto che non esiste una versione ufficiale del logo, ma chiunque accede alla piattaforma può realizzare la sua versione *originale*;
- in seconda battuta, per il fatto che “l’implementazione completa del progetto grafico è attualmente in corso di realizzazione sia in relazione alla definizione del codice di scrittura che dei criteri di applicazione ai diversi supporti e nei diversi contesti¹⁸⁹”, cioè sia per ciò che riguarda il funzionamento tecnico dell’algoritmo che la condivisibilità su piattaforme online e offline;
- in ultimo, per il fatto che lo sviluppo stesso della piattaforma è in divenire; per il momento essa “permette a chiunque scriva la propria parola di partecipare alla *costruzione condivisa di un vero e proprio nuovo vocabolario della città di Bologna*”¹⁹⁰. A lungo andare, l’obiettivo è quello di raccogliere in una sezione “le parole generate e partecipare alla loro definizione offrendo il proprio punto di vista”¹⁹¹.

Il logo della città di Bologna è un artefatto materiale attraverso cui poter cogliere gli effetti di un fenomeno di brandizzazione della città - da qui la definizione del logo come *copertina* della città. Inoltre attraverso esso è possibile cogliere alcune immagini attraverso cui articolare l’effetto; esse sono figurativizzate da termini quali “apertura”, “partecipazione” e “condivisione”. Alla costruzione della *copertina* partecipa chiunque utilizzi la piattaforma “È Bologna”, dove si legge che “il payoff ‘è Bologna’ associato a ogni parola composta con il nuovo codice, diventa così elemento unificante di tutti i soggetti, tutte le azioni, tutti i concetti che fanno Bologna, che sono Bologna, ovvero tutto ciò che è Bologna”¹⁹². Vi sono tuttavia alcune limitazioni, che non derivano solo dal fatto che la piattaforma sia attualmente in fase di sviluppo, ma anche dal fatto che chiunque necessiti di un *file* in risoluzione più alta rispetto a quella fornita, in un formato maggiormente versatile rispetto al file immagine condivisibile sulle piattaforme online, debba ottenerlo direttamente da Urban Center Bologna, proprietario della piattaforma e detentore dei diritti e dei doveri sull’artefatto-incompleto e sulle sue possibili declinazioni. La ricezione di un *file* versatile e in alta risoluzione del logo è subordinata esclusivamente a “finalità istituzionali/promozionali”¹⁹³. Attraverso le limitazioni che la piattaforma e il detentore dei diritti pongono, ci si tutela a livello legale¹⁹⁴.

¹⁸⁹ <http://ebologna.it/> sezione “About”.

¹⁹⁰ <http://ebologna.it/> sezione “About”, corsivi nostri.

¹⁹¹ <http://ebologna.it/> sezione “About”, corsivi nostri. Cfr. anche il dossier dedicato al tema curato dall’Urban Center di Bologna, in Bibliografia *ad vocem* Grandi, Prospero 2015 ebolognacitybranding)

¹⁹² <http://ebologna.it/> sezione “About”.

¹⁹³ <http://ebologna.it/> sezione “About”.

¹⁹⁴ Cfr. “La documentazione, le immagini, i caratteri, la grafica, il software, qualsiasi altro contenuto del Sito, tutto il codice sorgente per implementare lo stesso (ivi escluso librerie software di terze parti, regolate dalle rispettive licenze d’uso), ovvero qualsiasi logo o marchio o cronmia generati a mezzo del Sito o del software ivi contenuto, sono esclusiva proprietà del Comitato Urban Center Bologna, essendone vietati - in qualsiasi forma, anche

Il logo, per il particolare modo attraverso cui è stato costruito e attraverso cui è fruibile oggi a chiunque posseda una connessione internet, è utile a considerare due processi: uno, leggibile attraverso un'isotopia estetica, di brandizzazione di Bologna come una città "aperta"; l'altro, leggibile attraverso un'isotopia estetico-politica e politico-funzionale, di progressiva costruzione dell'immagine di Bologna come città caratterizzata dalla pratica della collaborazione. I due processi, tuttavia, risultano contraddittori, dal momento che, se chiunque può partecipare alla definizione del nuovo lessico della città, non tutti hanno piena capacità di azione politica funzionale ed estetica. I fruitori della piattaforma sono dunque divisi tra: fruitori-produttori di un'*immagine ufficiale* e fruitori-produttori di un'*immagine ufficiosa*. Questa suddivisione, da cui dovrebbe emergere un'immagine della città condivisa, produce un effetto di conflittualità. La suddivisione, inoltre, delinea due ambiti di azione, uno istituzionale e l'altro informale, confermando parzialmente le riflessioni che si sono condotte precedentemente¹⁹⁵ e richiedendo a una disamina più approfondita che si condurrà attraverso l'analisi delle mappe USE-IT, le quali sono definite dagli autori stessi come dei dispositivi di condivisibilità sia della città che della sua immagine.

3.2.3 La mappa e/è Bologna

Nel caso di una mappa turistica abbiamo a che fare con un dispositivo che scrive una pratica particola e si iscrive in una cornice discorsiva particolare: quella del viaggio e della visita di una città da parte di uno *straniero*, il turista. La pianta della carta turistica viene denominata anche *pianta monumentale*, poiché fa da supporto per la collocazione di alcuni *landmarks* utili a indicare la posizione dei monumenti e dei luoghi da visitare in città. La carta turistica, pertanto, assume il ruolo principale di *guida* del fruitore durante l'esplorazione di un determinato luogo e di un determinato terreno.

L'obiettivo della disamina è quello di verificare la possibilità di delineare dei macro-ambiti isotopici utili a definire la città, in modo da rilevare eventuali trasformazioni tra una edizione e l'altra nel corso del tempo.

La mappa turistica è solitamente costruita attraverso una rappresentazione del terreno in pianta, sul quale vengono indicati alcuni luoghi di interesse, e da un *intorno*, che varia da mappa a mappa, e che solitamente raccoglie legenda, indicazioni e informazioni utili. Nel corso della disamina delle carte USE-IT si denomineranno: *pianta* la parte in cui viene rappresentato il terreno; *spot* ogni indicazione che va a costruire le *descrizioni* dei *landmarks* posti all'interno della pianta; *sezioni* e *riquadri* le parti che compongono la carta turistica nel suo complesso e che sono individuabili attraverso il loro posizionamento topografico sulla superficie del foglio,

parziale, e con qualsiasi strumento - modificazione, distribuzione, lo sfruttamento commerciale, nonché ogni utilizzo - diretto od indiretto - contrario alla legge, ovvero politico, religioso, o comunque denigratorio, discriminatorio, offensivo o comunque lesivo degli interessi di terzi o della collettività" (<http://ebologna.it/> sezione "Legale").

¹⁹⁵ Cfr. infra, sottopar. 3.1.5 "Coinvolgimento e comunità: tombature, silenzi, bilanci e trasporti".

attraverso cui la città viene scritta. Essi, nel loro complesso, costituiscono gli elementi materiali attraverso cui la mappa viene costruita.

Nella mappa datata 2012 entrambe le facciate della mappa sono divisibili in cinque colonne; in corrispondenza della terza e della quarta vi è la porzione occupata dalla pianta, la quale è compresa tra la prima e la seconda colonna - a sinistra - e la quinta colonna - a destra. All'interno di esse si individuano alcune sezioni color fucsia, che risaltano sia rispetto al fondo bianco che alle colonne interamente occupate da indicazioni.

Sulla facciata del *recto*, la quale reca la copertina, la prima colonna è interamente coperta da una sezione a fondo fucsia e *lettering* bianco, azzurro e blu-viola. A essa si aggiunge il riquadro nell'angolo in basso a destra nella quinta colonna, con *lettering* azzurro e bianco. Le sezioni sono intitolate, rispettivamente, "Act like a local" e "5 minutes of history". Le zone color fucsia del retro sono posizionate esclusivamente nella prima colonna a sinistra e occupano il primo riquadro - diviso in due sotto-sezioni "around Bologna" e "tourist info" - e il terzo riquadro, dedicato ai *credits*. La pianta occupa gran parte della terza e della quarta colonna, a partire dal versante superiore del foglio.

Nella mappa datata 2013/2014 la facciata-*recto* è occupata da quattro colonne: la prima, la seconda e la quarta sono di uguali dimensioni tra loro; la terza, che ospita la pianta, ha dimensioni raddoppiate rispetto alle altre. La prima colonna a sinistra e il terzo riquadro dell'ultima sono separati rispetto al resto da un tratto nero che contorna un fondo verde: ritroviamo anche qui i titoli "Act like a local" e "5 minutes of history". A livello posizionale, l'organizzazione delle sezioni della facciata è simile alla mappa precedente, eccetto per lo spazio e per la topologia della pianta. La facciata del retro è divisa in cinque colonne: la terza e la quarta nella parte superiore, sono occupate dalla pianta, come nell'edizione precedente, mentre rispetto ad essa i riquadri che si differenziano cromaticamente sono posizionati interamente lungo la prima colonna. Essa ospita i titoli "Around Bologna" - primo terzo della colonna - "Practical info" - secondo riquadro della colonna - e, in ultimo, il riquadro dei *credits*.

Nella mappa datata 2015/2016 la prima facciata è occupata da cinque colonne. Il capo di una *banda* verde diagonale, che ha origine nel primo riquadro della terza colonna e attraversa anche il primo riquadro della seconda, arriva sino in copertina, dove assume un orientamento diagonale. Proseguendo la lettura verso il basso della prima colonna, la banda si arrotola su se stessa, costituendo lo sfondo dei due riquadri attraverso quattro fasce diagonali, orientate da destra a sinistra e intervallate da piccole fasce color verde scuro. Nella parte alta di questa sezione la scritta in bianco "Act like a local" emerge dal fondo verde e viene seguita da un messaggio di benvenuto, in *lettering* bianco su fondo verde scuro.

Le colonne - dalla seconda alla quinta - sono divise in due sezioni: una superiore, delle dimensioni di un solo riquadro, e una inferiore, delle dimensioni di due riquadri.

Il primo riquadro a destra della copertina, porta il *lettering* in bianco "Practical info"; lo sfondo è diviso a metà in diagonale tra due colori, verde acceso e verde-pallido. In questo modo, esso viene posto in continuità sia con il riquadro alla sua sinistra, sia in parte con la

sezione in colonna, nella quale si posizionano i primi diciotto spot. Sebbene si differenzino per funzione, il piano cromatico assicura loro l'effetto di continuità. La parte superiore della terza colonna è occupata dagli spot 19-26, il riquadro superiore della quarta colonna dagli spot 27-32, mentre l'ultimo nell'angolo in alto a sinistra è occupato dagli spot 33-38. Essi sono cromaticamente complessi, con uno sfondo diviso in due parti: una verde acceso e una in bianco. La sezione inferiore dell'ultima colonna è dedicata per due riquadri a una configurazione costruita attraverso due rette parallele, dal contorno curvilineo e di colore verde scuro; esse inglobano una parte a fondo verde-pallido e l'apice assume una configurazione a coda di rondine, tipica delle punte dei *nastri* in stoffa. Questa sezione porta il titolo di "Street art itinerary"¹⁹⁶, la quale risulta una novità rispetto alle carte precedenti.

Le due sezioni verticali della parte inferiore e la fascia superiore orizzontale che raccoglie le indicazioni inglobano la sezione inferiore della terza e della quarta colonna, occupata dalla pianta.

La facciata del *verso* è divisibile in tre macro-zone: la prima a partire da sinistra e la seconda, di eguali dimensioni tra loro; la terza, sulla destra, è più stretta e ha le stesse dimensioni delle colonne del *recto*. La prima macro-sezione, si può ulteriormente suddividere in tre colonne: una a fondo bianco, una a fondo verde acceso – sulla quale è giustapposta una banda verticale color grigio chiaro, con titolo "Eat like a local", in grigio scuro; l'ultima, dal fondo verde scuro, nella quale si individuano per contrasto due zone bianche con *lettering* verde. Nell'angolo in basso a sinistra, tra la prima colonna e la seconda vi è il riquadro dei *credits*, con fondo grigio. La seconda macro-sezione ospita la pianta nella parte superiore, mentre nella parte inferiore vi sono i riquadri intitolati "Around Bologna" e "5 minutes of history", entrambi con fondo cromaticamente complesso. Nell'ultima colonna, all'estrema destra e a fondo verde chiaro e scuro, sono posizionate delle indicazioni.

Nella mappa 2015/2016 la facciata del *recto* risulta divisa in cinque colonne di eguali dimensioni.

La prima, a sinistra, è messa in continuità con la copertina: attraverso la raffigurazione di un braccio color blu, il quale ospita il titolo della sezione "Act like a local", il dispiegamento della mappa rivela per intero l'asta del tridente presente in copertina.

Alla figura a cui appartiene il braccio color blu¹⁹⁷ è attribuita la vignetta dal titolo "Welcome stranger!": di colore azzurro con contorno bruno, essa contiene il messaggio di benvenuto, elemento simile all'edizione precedente. Sotto alla vignetta vi è un riquadro bianco con contorno scuro a forma rettangolare. Questa figura risalta rispetto allo sfondo non solo grazie al contorno, ma anche a livello cromatico. Lo sfondo della sezione sottostante alla copertina è trattato in continuità sia a livello cromatico che a livello di rappresentazione: proseguendo la raffigurazione della veduta della città, si incontrano due edifici in prospettiva

¹⁹⁶ Al quale viene aggiunto il *lettering* "follow me".

¹⁹⁷ Di essa si percepisce a malapena la schiena, ma i cui attributi sono simili a Nettuno nella mappa della seconda edizione.

assonometrica, di cui si intravedono parte dei tetti, il comignolo, la facciata e due finestre del primo palazzo, quello più lontano.

La disposizione dei riquadri risulta uguale a quella della mappa dell'edizione precedente: il primo riquadro della seconda colonna, con contorno nero, ospita la sezione "Practical info". Ad esso segue la sezione inferiore a fondo bianco, senza contorno, con gli spot 1-14. I riquadri della fascia orizzontale superiore - terza quarta e quinta colonna - ospitano le indicazioni dallo spot 15 allo spot 35, e hanno fondo bianco senza contorno. La sezione inferiori della quinta colonna ospita la sezione dal titolo "Street art itinerary". La pianta viene circoscritta da una configurazione isomorfa a quella della carta precedente, eccetto per un aspetto: l'uso del colore di fondo si fa più ragionato, il tono prevalente è quello chiaro, eccetto per zone determinate dai toni dell'arancio, del marrone e dell'azzurro.

La facciata del verso si divide anch'essa in cinque colonne di eguali dimensioni. Nella prima, a sinistra, sono posizionati due riquadri a fondo bianco e contorno scuro - "5 minutes history" e "Around Bologna" - e un terzo riquadro, che si differenzia per inversione del rapporto cromatico, con fondo marrone e figure bianche o cromaticamente complesse¹⁹⁸. Nella seconda e nella quinta colonna, dal fondo bianco senza contorni delimitanti, vengono posizionate indicazioni. Esse incorniciano sui lati le colonne centrali - la terza e la quarta. Queste ultime sono divise in due sezioni verticali: quella inferiore ospita la pianta, mentre quella superiore, divisa in tre riquadri a fondo bianco e contorni scuri, reca i titoli "Eat like a local" - per la terza colonna -, "When to come" e "Bolognese dictionary" - per la quarta colonna.

3.2.3.1 "Around Bologna"

Nella sezione "Around Bologna" vi è una relazione tra la grafia che scrive il territorio e la distribuzione topologico-valoriale attraverso cui Bologna è definita attraverso discorsi e isotopie che si danno sempre secondo una modalità di sincretismo di linguaggi di manifestazione nel corso di uno spazio-tempo enunciato di circa un millennio. Ognuna delle quattro mappe prese in considerazione è costruita non solo attraverso un *focus* sulla città di Bologna, ma anche sui suoi dintorni. Gli spot segnalati, il modo in cui le loro descrizioni vengono costruite, la posizione della sezione "Around Bologna" varia da una carta all'altra. Nell'edizione USE-IT del 2012, ad esempio, essa è posta sulla facciata del verso, in un riquadro diviso tra informazioni sui dintorni e informazioni per i turisti¹⁹⁹; non vi sono elementi visivi, la descrizione dei luoghi è affidata al *lettering* bianco su fondo fucsia. Gli spot che compongono le vicinanze della città sono tre: il Museo Ducati, a Borgo Panigale, una frazione che si raggiunge percorrendo la via Emilia in direzione ovest; la città di Dozza, che si raggiunge percorrendo la via Emilia in

¹⁹⁸ Il riquadro dei *credits*.

¹⁹⁹ Nelle edizioni successive questo box acquisirà una sezione a sé, pertanto la sezione "tourist info" verrà esaminata successivamente, prediligendo l'isotopia tematica "informazioni per il turista" e la chiamata diretta al soggetto che fruisce della mappa.

direzione est e Il Mausoleo dedicato a Guglielmo Marconi, a Villa Grifone, residenza estiva della famiglia dello scienziato, che si raggiunge percorrendo la strada statale Porrettana e che è situata sui colli a sud della città tra Borgonuovo e Sasso Marconi. I dintorni della città sono qui delineati seguendo l'asse principale di attraversamento - la strada statale 9, che collega la città al modenese, da un lato, e alla Romagna, dall'altro - e un'asse di percorrimto di partenza o d'arrivo che collega la città alla zona appenninica, la strada statale 64.

Nell'edizione USE-IT 2013-2014 la sezione mantiene la stessa posizione nella topologia complessiva della carta: posta nel primo riquadro della facciata del verso, separata rispetto alla sezione informativa a cui era accorpata nell'edizione precedente, si presenta come una configurazione costruita da sei elementi; il titolo, la cui grafica riprende quella del *lettering* della città in copertina, un'illustrazione grafica e quattro spot. Anche in questa edizione compaiono alcuni spot già inseriti nell'edizione precedente. La loro descrizione varia lievemente, vengono eliminati i contatti ai siti web degli spot segnalati e viene inserita l'indicazione di far riferimento all'ufficio turistico cittadino per eventuali informazioni. Ad essi si aggiunge l'indicazione per il Gelato Museum Carpi, che si raggiunge proseguendo sulla via Emilia in direzione ovest. L'illustrazione, invece, rappresenta Bologna come centro di sette diramazioni, che hanno come apice una mano con il dito puntato verso delle vignette. Esse racchiudono i nomi di sei località, quattro di esse sono gli spot segnalati in descrizione, due sono i nomi delle località turistiche più vicine - Firenze e Venezia. L'ultima diramazione termina con una mano che impugna un piccolo quadrato, la mappa USE-IT di Brescia - le mappe, tra loro, *fanno network* e scrivono un territorio più ampio rispetto a quello della città della carta che si sta esaminando. Ogni diramazione è accompagnata dalla distanza che separa il centro dalle destinazioni periferiche. Le città che compongono i dintorni di Bologna sono località turistiche italiane di media grandezza, molto ambite e frequentate dai viaggiatori internazionali. Le distanze che separano Bologna da questi punti di riferimento per chi proviene dall'estero vanno dai 100 ai 200 chilometri. La cintura più prossima alla città, invece, continua a tenere come punto di riferimento fermi la Romagna, l'Appennino tosco-emiliano e il modenese, attraverso l'indicazione diretta di *eccellenze*, le quali costruiscono un'immagine del patrimonio e del territorio, che è industriale e monumentale.

Rispetto alle precedenti edizioni, nella mappa USE-IT 2014-2015 il riquadro qui preso in considerazione viene posizionato diversamente: all'interno della facciata del verso, viene accostato alla sezione "5 minutes of history" e non a "Tourist/Practical info" e viene collocato nella seconda macro-sezione verticale, al di sotto della pianta. I dintorni di Bologna questa volta sono connessi direttamente alla raffigurazione del tessuto urbano, per relazione di prossimità topologica. Inoltre, la rappresentazione della città rispetto a ciò che le sta intorno, muta: dapprima affidata alle sole descrizioni dei suoi dintorni e alle informazioni reperibili all'ufficio turistico o dall'illustrazione che la valorizzava come *centro*, da un punto di vista grafico la città è collocata in modo più preciso rispetto al territorio. L'illustrazione di una configurazione strutturata con un centro e con delle diramazioni viene ripresa parzialmente nello sfondo

arancio che circonda il *lettering* con il titolo della sezione. Esso emerge rispetto a uno sfondo color verde acceso, con cerchi concentrici verde-azzurro. L'idea di *centro*, stavolta, è quella di una zona precisa, il nord-Italia - in colore verde scuro rispetto allo sfondo. Bologna rimane una città tendenzialmente *circolare*, rappresentata attraverso il *lettering* della sua sigla *di provincia* - "(BO)".

La direzionalità diagonale della figura del nord-Italia e delle diramazioni che partono da essa, fa sì che Bologna si posizioni a sud-est, e a una distanza che va dai 100 ai 200 chilometri, rispetto a tre figure a forma di cubo. Sulle loro tre facce zenitali vi sono tre figure cromatiche complesse: il cubo centrale reca la copertina della mappa di Brescia, mentre sul cubo di sinistra e su quello di destra vi sono, rispettivamente, le copertine delle mappe di Milano e Padova. Proseguendo verso la zona inferiore del riquadro, vi sono le ultime due diramazioni: rispettivamente a 22 e 8,5 chilometri - ma posizionati topologicamente al di fuori del confine del territorio italiano raffigurato - vi sono gli ultimi due spot, il Gelato Museum Carpigiani e il Ducati Museum.

Le vignette sono costruite con fondo arancio e *lettering* bianco. Il modo attraverso cui sono costruite le descrizioni appare simile in tutte e tre le edizioni finora prese in esame, eccetto per l'attore a cui fare affidamento in vista dell'obiettivo di incremento del *sapere*²⁰⁰. Attraverso la ricorsività delle figure "italian/Italy", "famous/known in the world/the only in the world", "excellence", "vintage/old machines/memorabilia", "bike/motorbike" "gastronomic" si delineano alcuni percorsi isotopici che contribuiscono a delineare la città di Bologna attraverso elementi dei suoi dintorni. Essi sono situati nella cinta che collega Bologna al territorio modenese e a una parte dell'Appennino tosco-emiliano. Rispetto alle edizioni precedenti mancano i riferimenti al territorio a sud - quello dei "colli" e di parte del patrimonio industriale-tecnologico storico - e a sud-est, la Romagna. La via Emilia diventa una via che collega Bologna, tendenzialmente, con il territorio italiano a nord-ovest; i dintorni della città vengono delineati attraverso l'eccellenza nel patrimonio *museale*, *gastronomico* e *industriale recente*.

Si perdono i riferimenti alle province medio piccole che entrano in diretta concorrenza dal punto di vista del *bacino turistico di accoglienza* - Firenze e Venezia - e che vengono considerate da chi proviene da fuori come località *tradizionalmente turistiche*. Si mantiene la relazione tra Bologna e Brescia e vengono proposte due nuove relazioni di prossimità: la prima con una città che produce un effetto di senso *metropolitano* se vista in rapporto al territorio italiano - Milano; la seconda, con Padova, una città con cui Bologna entra relazione di prossimità non solo in base all'isotopia delle dimensioni territoriali, ma anche all'ambito dell'eccellenza. Su territorio nazionale, infatti, Bologna e Padova concorrono per l'aver dato i natali all'istituzione universitaria.

²⁰⁰ Sito ed ufficio turistico - edizione 2012; ufficio turistico e ostello - edizione 2013-2014; "Visits by appointment only ask for info at the Tourist Office" - edizione 2014-2015.

Se nelle precedenti edizioni il riquadro precede la sezione “5 minutes of history” o è affiancato alle “Tourist/Practical info”, nella carta 2015-2016 esso è preceduto dai brevi cenni storici, è inglobato da un contorno color nero-bruno e fondo bianco. Il titolo, in *lettering handwriting* color bruno, ha andamento curvilineo, ed è posizionato in alto al centro. Alla sua sinistra vi è un riquadro con contorno scuro e la figura della copertina “USE-IT Milano”, insieme all’indicazione “202 km”. Sotto vi è un secondo riquadro, con la copertina di “USE-IT Torino” e il *lettering* “296 km”, mentre a destra del titolo vi è un riquadro con la copertina della mappa di Trieste e l’indicazione “289 km”. Queste tre località vengono poste in relazione di prossimità con tre punti di colore bruno scuro, attraverso linee ondulate e curvilinee. I tre punti si collocano su una figura poligonale dallo sfondo arancio acceso, delimitata da un contorno bruno. Quest’ultimo separa nettamente la zona color arancio da un tondo colorato con un tono graduale, che va dal blu scuro (in basso) sino all’azzurro (vicino al color arancio). All’interno del tondo si rilevano altri tre poligoni color arancio più piccoli.

Solo considerando questo elemento complesso come configurazione topologica a se stante si comprende come, rispetto alle precedenti edizioni, l’immagine del territorio e dei *dintorni* venga ulteriormente trasformata. Bologna è nella parte mediana della zona dal fondo arancio, attraverso il *lettering* e l’illustrazione delle torri, le quali proiettano la loro ombra sullo spazio circostante grazie a una fonte di luce che è direzionata dall’angolo in basso a destra verso l’angolo in alto a sinistra. La proiezione della punta della torre Garisenda è in relazione di stretta prossimità direzionale con lo spot relativo alla città di Milano, posta in alto e al centro del poligono color arancio. Subito a sinistra vi è lo spot relativo a Torino, mentre nel punto di congiunzione tra la zona arancio e quella blu, sul contorno destro del poligono vi è lo spot di Trieste. Bologna è una città del centro-nord del territorio peninsulare italiano. La distanza che separa Bologna da una città metropolitana è la più breve: 202 chilometri, mentre 296 chilometri è la distanza che la separa da una città metropolitana medio-grande come Torino. Pur non essendo sul mare ed essendo ben collegata con la riviera adriatica a est, si trova a 289 chilometri da Trieste, città portuale prossima al confine con l’est-Europa. Rispetto all’isotopia territoriale, i dintorni di Bologna sono delineati compiutamente su scala nazionale. L’Italia, inoltre, viene illustrata per intero e posizionata quasi a seguire la curvilinearità del tondo azzurro: l’orientamento convesso dell’Italia sul tondo contribuisce a poterlo definire *globo* e, di più, contribuisce alla resa modellata di alcune parti della zona color arancio - ad esempio il profilo del rilievo alpino, a nord, in colore rosso-arancio.

Al di sotto di questa configurazione centrale complessa vi è una zona con *lettering* color nero bruno su fondo bianco divisa in tre colonne. Sopra ogni colonna vi è un piccolo riquadro dal rapporto cromatico invertito. Il riquadro della colonna sinistra porta il *lettering* “22 km from Bologna”, quello della colonna centrale “8 km from Bologna”, mentre l’ultimo “45 km from Bologna”. Nel corso delle edizioni la distanza massima che costruisce i dintorni più prossimi alla città varia: 46 km per la prima e per la seconda edizione, 22 km per la terza, ai 45

km dell'ultima. Rispetto agli spot segnalati e mantenuti nelle precedenti edizioni ne viene aggiunto un terzo:

Rocchetta Mattei. Rocchetta Mattei has been the domicile of the count of the same name. *Outlandish and controversial* person from the late XIX century, he used to be a relevant politician, literatus and healer (he introduced electro-homeopathy), at the point that *Dostoevskij quoted him* in *The Brothers Karamazov*. The “rocchetta” (*tiny fortress*) is a *mixture of several styles*: it looks like a *Medieval* fortress, but references to *Arab and Oriental architecture* are everywhere. *A castle out of time* that reflects the soul of its founder. *To us, a visit is a mandatory*. rocchettamattei-riola.it²⁰¹

Da un punto di vista della costruzione del patrimonio in stretta relazione di prossimità territoriale con Bologna, viene rafforzato il senso dato dal campo semantico “famous/known in the world/the only in the world” e viene ripristinato il legame tra la città e il campo semantico del “vintage/old machines/memorabilia” situato alla fine del XIX secolo; se lo spot dedicato all'opera di Guglielmo Marconi è scomparso, viene mantenuta la relazione con l'Appennino tosco-emiliano e, in particolare, con degli aspetti attraverso cui si rivela un generale senso di *eclettismo*, caratteristica del personaggio in sé, elemento stilistico e architettonico, che delinea Bologna come una città in cui è esperibile un'atmosfera tra Medioevo ed epoca *fin de siècle*. La sezione si conclude con una perifrasi a metà tra il parere, espresso in prima persona plurale, e l'obbligo, espresso attraverso il termine “mandatory”: un consiglio a metà tra l'obbligo e la possibilità, tra il *poter-visitare* la Rocchetta e il *doverlo fare*.

3.2.3.2 Breve storia di Bologna

La storia di Bologna viene tracciata in breve, attraverso una cronografia costruita per punti-chiave; all'interno delle quattro mappe essi vanno da un minimo di dieci date fino a un massimo di quattordici, selezionate all'interno di una linea temporale che va dal 1500 a.C. fino al 2006 d.C. e poste in successione, dall'evento più lontano a quello più vicino rispetto alla contemporaneità.

Nella sezione “Around Bologna” lo spazio-tempo della città veniva delineato attraverso un'area spaziale di circa 50-100 km di distanza dal suo centro verso l'estrema periferia e le città limitrofe, mentre a livello temporale, risulta significativo il lasso di tempo denominato come XIX secolo. Attraverso queste coordinate topologiche su scala territoriale, la città assume contorni di media estensione, con una ricca storia *recente* dal punto di vista del patrimonio culturale e museale valorizzati come *eccellenti, vintage, eclettici* per ciò che pertiene personaggi - Guglielmo Marconi, il conte Mattei -, rispetto a una vocazione del territorio che è tecnologico-industriale - in ambito di ricerca sui sistemi di comunicazione, l'industria meccanica e gastronomica - e monumentale - si veda il caso di Dozza e il modo attraverso cui viene trattato sia il patrimonio che una certa tradizione gastronomica.

²⁰¹ Corsivi nostri.

La sezione a fondo fucsia, con *lettering* azzurro per il titolo e bianco per le indicazioni, chiude la serie di informazioni disposte nella facciata del verso della mappa - edizione 2012. I punti che costruiscono la linea temporale sono strutturati attraverso due blocchi: uno rettangolare, a sinistra, costituito da dieci blocchi di cifre in grassetto bianco. Le prime due configurazioni informative sono introdotte da numeri e lettere: 1500 a.c. e 1088 b.c.. Ad esse seguono tre configurazioni informative precedute da numeri: 1249, 1257 e 1288. La progressione numerica fa un salto temporale alla data del 1530, alla quale seguono 1803 e 1895. Il *secolo breve* è introdotto dalle due date molto ravvicinate, del 1977 e del 2/8/1980. A fianco della sequenza numerica si estende quasi tutta la superficie della sezione è costruita da un blocco quadrato centrale, configurato attraverso sotto-blocchi in *lettering* bianco, le descrizioni degli spot. Il terzo spot reca un piccolo tondo verde con il numero 4 in bianco.

Nell'edizione USE-IT 2013/2014 la posizione di questa sezione all'interno della distribuzione totale degli elementi non varia, tuttavia da questa mappa in poi vengono eliminate le lettere che accompagnavano le cifre - a.c. e b.c.²⁰². La sezione è costruita attraverso un contorno nero e fondo verde pallido. Il *lettering* del titolo è strutturato in maniera analoga ai titoli delle altre sezioni, con contorno poligonale scuro e scritta in bianco, ed è posto all'angolo in alto a sinistra del quadrato. Ad esso fanno seguito due colonne di indicazioni, costituite per blocchi - questa volta tredici e non dieci. Ogni blocco è introdotto da un punto color arancio ed è costituito dal *lettering* di colore nero. Rispetto alla precedente mappa variano il numero di date della porzione centrale della linea temporale costruita: vengono aggiunti il 1200 e il 1235 per ciò che riguarda l'epoca medievale e il quinquennio 1555-1560, per quella rinascimentale. Il *secolo breve* viene delineato attraverso un lasso di tempo puntuale: August, 2. 1980 10.25. La linea temporale iniziale, poi, viene prolungata di circa un venticinquennio, con la data del 2006, mentre viene eliminato il riferimento al 1977.

Nell'edizione 2014/2015 la sezione "5 minutes of history" viene messa in relazione di prossimità con la sezione "Around Bologna" e viene posizionata nella seconda macro-sezione che compone la facciata del verso della carta USE-IT. La sezione si stacca rispetto al fondo bianco del foglio grazie alla giustapposizione di una *texture* verde-azzurro dalla forma tondeggiante con un angolo che punta verso l'alto a sinistra, quasi delle gocce, le quali, facendo da contorno alla pianta e alle due sezioni²⁰³, le pongono in relazione di continuità. Sulla *texture* viene giustapposta una banda obliqua color verde acceso: all'angolo in alto a sinistra un poligono curvilineo dal contorno orlato e in colore grigio contiene il *lettering* in arancione. A esso seguono le indicazioni, divise in due colonne, costruite attraverso l'alternanza di blocchi in cui l'indicazione storico-temporale è costituita da una fascia arancione e dal *lettering* bianco, mentre le descrizioni alternano questa stessa relazione cromatica o il *lettering* color nero. La terza colonna, sul lato destro della sezione, è divisa a metà: la parte superiore è occupata da una

²⁰² La prima indicazione storica perde la sua collocazione cronologica, la quale viene sostituita dalla dicitura "Birth of Bologna".

²⁰³ "Around Bologna" e "5 minutes of history".

banda dallo sfondo color grigio e il contorno verde azzurro, la quale in relazione di continuità la pianta con la sezione storica nel suo complesso; questa banda ospita la legenda utile a leggere la pianta. Nella parte inferiore dallo sfondo verde emerge una *texture* in colore verde-azzurro, che chiude e delimita la sezione.

La scansione cronologica, da “Birth of Bologna” al “1895”, è la stessa rispetto all’edizione precedente, ma nel periodo di storia recente (1980 e 2006) viene inserita la data del 1964.

L’ultima edizione USE-IT mantiene la collocazione della sezione “5 minutes of history” nella seconda facciata, nell’angolo in alto a sinistra; conserva anche la relazione di prossimità con la sezione “Around Bologna” precedentemente analizzata, ma, anziché seguire ad essa, la precede, aprendo così alla lettura del *verso*. La linea temporale qui tracciata è la stessa rispetto all’edizione precedente, l’unica variazione si registra relativamente alla specificazione della data “1964”, alla quale viene fatta seguire la dicitura “7th June”. Essa è costruita con un contorno bruno-marrone, lo stesso del *lettering* – sia del titolo che dei blocchi di indicazioni – su fondo bianco. Mentre le prime quattro indicazioni risultano poco rientrate verso il centro, rispetto al margine delle restanti dieci, il titolo si posiziona centrato lievemente a destra; a sinistra del titolo vi è una configurazione cromatica complessa costituita da sei rettangoli che presentano una variazione cromatica dal blu all’azzurro-viola e all’azzurro; di questo stesso colore è una figura con linee appuntite rivolte verso l’alto, da cui si srotola una banda color arancio e tratteggi neri: su un piano rappresentato prospetticamente, di colore bruno, sono posizionati una pergamena srotolata, un contenitore con penne e sei volumi.

Le edizioni della carta dal 2013 al 2016 portano un evento comune, il più prossimo alla contemporaneità: l’elezione di Bologna a Città della Musica, attraverso la messa in evidenza di una *ricca tradizione* in quest’ambito e il titolo dell’ente internazionale a cui è attribuita l’elezione, l’UNESCO. L’unico evento di storia recente, che oltrepassa la soglia del XIX secolo e che rientra nella configurazione di tutte e quattro le edizioni è la data del 2 agosto 1980: l’esplosione della stazione di Bologna, evento storico-politico valorizzato come “tragico”, che ha impattato su scala locale e nazionale, viene messo in relazione alla dimensione spazio-temporale che ha interessato la cosiddetta *strategia della tensione*, la cui risonanza è sensibile anche a livello internazionale – si pensi al fatto che un viaggiatore che arriva in città in treno approccia alla storia recente della città grazie alla frattura del muro antistante e che affaccia su Piazzale delle Medaglie d’Oro. Più prossimo al punto di vista storico-politico legato ai fatti del 2 Agosto vi è l’indicazione datata 1977, elemento che ricorre solo nella prima mappa, in cui Bologna è ancora “epicentro” di eventi tragici o comunque legati a una situazione conflittuale: scontri tra studenti e forze dell’ordine, battaglie e barricate urbane che hanno visto protagonista la *zona universitaria* della città. Per ciò che riguarda le datazioni più prossimamente anteriori al 1980, ve ne sono due comuni alle carte USE-IT dal 2014 al 2016: il 1964 è l’ultimo anno in cui il Bologna Football Club vince lo scudetto, evento che pone Bologna al centro della dimensione storico-culturale nazionale; la lontananza della data rispetto alla contemporaneità è valorizzata come “sofferenza”.

Gli eventi che costruiscono il periodo identificato come XIX secolo si legano direttamente alla rappresentazione del territorio della sezione “Around Bologna”, relativamente a ciò che costituisce il patrimonio storico bolognese da un punto di vista industriale, tecnologico, scientifico e artistico-letterario. Esso contribuisce maggiormente a situare la città a livello spazio-temporale: nel 1895, “the beginning of a new era”, a una distanza di circa 10 km dalla città Guglielmo Marconi trasmette le prime onde radio. Attraverso l'accostamento di Marconi a Tesla, l'evento assume un valore su scala internazionale da un punto di vista scientifico e tecnologico. Un secolo prima, lo studioso Aldini si recava a Londra per un esperimento scientifico: riportare in vita un uomo tramite la tecnologia dell'elettroshock; sebbene l'evento sia in stretta relazione con il panorama della *ricerca* che aveva luogo all'Accademia delle Scienze in quegli anni - si pensi agli studi di Galvani sull'elettricità in relazione ai suoi effetti prodotti su corpi senza vita - esso viene valorizzato come insuccesso scientifico e successo artistico-letterario. L'evento, infatti, fu di ispirazione per la costruzione del personaggio di Frankenstein nell'opera letteraria *Il mostro* di Mary Shelley.

Andando a ritroso rispetto al XIX secolo, l'evento storico-politico comune a tutte le edizioni della mappa è datato 1530; anch'esso di rilievo internazionale vede l'incontro di due attori, il papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V, messi in relazione dall'incoronamento del secondo da parte del primo. Bologna si configura come la città che ha permesso l'incontro tra una figura attoriale del *potere spirituale* e quella del *potere temporale* a ridosso della fase di controriforma religiosa e del Concilio di Trento. Esattamente in questo periodo, dal 1555 al 1560 viene sottolineata l'*eccellenza* bolognese da un punto di vista storico-artistico, tre figure attoriali: Annibale, Agostino e Ludovico Carracci che primeggiano su scala nazionale e locale per la tecnica artistica dell'affresco.

Attraverso questo duplice riferimento, Bologna è collocata al centro dell'Italia, *tra Trento e Roma*, con riferimenti al territorio locale e a un generico posizionamento di prestigio a livello internazionale.

In questa indicazione vi è un inciso posto tra parentesi, il quale mette in relazione lo spot - e più in generale la sezione - con la serie di spot che costruisce le descrizioni dei luoghi posizionati in pianta.

Gli eventi dell'epoca medievale comuni a tutte e quattro le edizioni sono tre; il primo, del 1249, è la battaglia di Fossalta, località sul fiume, Panaro teatro di un importante evento storico politico e la cui descrizione porta a uno spot collocato sulla pianta²⁰⁴. La battaglia, tra Modenesi e Bolognesi, tra la fazione ghibellina e la fazione guelfa. Durante la battaglia i Guelfi locali primeggiano rispetto al contraltare ghibellino locale e internazionale: le truppe cittadine catturano e imprigionano in un edificio situato al centro della città una figura legata all'allora imperatore, il famoso “re Enzo”. Nel corso dei secoli questo nome si trasforma nel toponimo dell'edificio situato in Piazza del Nettuno, di fronte alla Sala Borsa. Altro evento storico-politico

²⁰⁴ Indicazione numero 4 - edizione 2012; indicazione numero 54 - edizione 2014/2015; indicazione numero 51 - edizione 2015/2016.

comune a tutte e tre le mappe è il 1257, dal titolo “Liber Paradisus”, testo attraverso cui si promulga l’abolizione della schiavitù, la neutralizzazione della figura del *servo della gleba*, dunque, di uno dei fondamenti politici del regime feudale. L’ultimo spot comune a tutte le edizioni, da un punto di vista storico-artistico e, in particolare, storico-architettonico delinea Bologna come “the one with the most long extension of arcades in the world”. Attraverso un editto emanato dall’istituzione locale si fissa un criterio urbano di costruzione su scala cittadina che contribuisce a rendere Bologna “*la sola*” al mondo a caratterizzarsi attraverso una ben preciso elemento architettonico a livello pubblico: il portico. Di poco precedente a questo nucleo temporale e storico vi sono altre due date puntuali, entrambe introdotte nelle ultime tre edizioni e mancanti nella prima: il 1235, indicazione della *nascita* del Dolce Stil Novo a opera di un altro personaggio locale, Guido Guinizzelli, il quale viene messo in relazione con il fiorentino Dante Alighieri a livello storico-artistico e letterario su scala regionale e nazionale. Nel 1200, invece, *nasce* il “tortellino”, figura importante della tradizione storico-gastronomica locale, per cui Bologna si posiziona come luogo unico entro il panorama gastronomico internazionale.

A questo punto rimangono altre due date: entrambe portano indicazioni comuni rispetto a tutte e quattro le edizioni, sebbene per l’indicazione più lontana nel tempo vi sia una leggera variazione nella titolazione e per quanto vi siano alcune sviste²⁰⁵ che riguardano il sistema di datazione.

Il 1088²⁰⁶, data attraverso cui viene costruito il mito fondativo dell’ateneo universitario bolognese, l’Alma Mater Studiorum è costruito attraverso il dispiegamento di uno spazio “*europeo*” in cui la figura “studenti” si muove, arrivando in città con l’obiettivo di seguire lezioni in legge. Significativa la formula che chiude l’indicazione “100 years later nothing changed”. Contemporaneamente al mito fondativo dell’Alma Mater Studiorum, ma collocato sulla linea temporale prima della nascita di Cristo²⁰⁷, viene articolato un altro mito fondativo, la *nascita di Bologna*. Introdotto dalla formula “as the story goes”, la sezione inizia con il dispiegamento di una scena a due attori: il re etrusco Fedro e sua figlia, Felsinea. Lo spazio della scena fondazionale è delimitato dalle mura cittadine, che il re era intento a costruire “in a very hot day”. A causa della condizione climatica, il re chiede alla figlia di portargli dell’acqua; in cambio dell’acqua, la figlia chiede al re di trasferire il suo nome alle mura, e dunque alla città stessa. A scambio avvenuto, il nome di Felsina diventa il toponimo del centro abitato, il re Fedro è *doppiamente padre*: di sua figlia e della città.

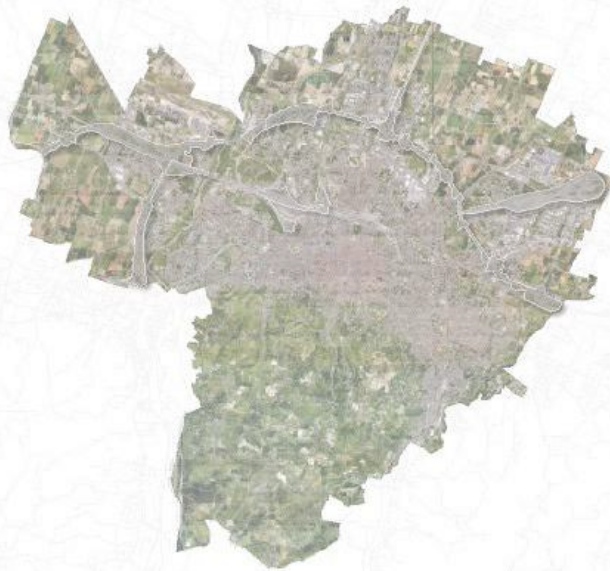
²⁰⁵ Considerati errori “di battitura”.

²⁰⁶ Nella prima mappa a questa data viene affiancato un “b.c.” - che sta per Before Christ - il quale risulta errato. Nelle edizioni successive la data è accompagnata dal titolo “Birth of Alma Mater Studiorum”.

²⁰⁷ La data è affiancata dalla scritta “a.c.” nella prima mappa e “b.c.” nell’ultima. Questa titolazione risulta corretta.

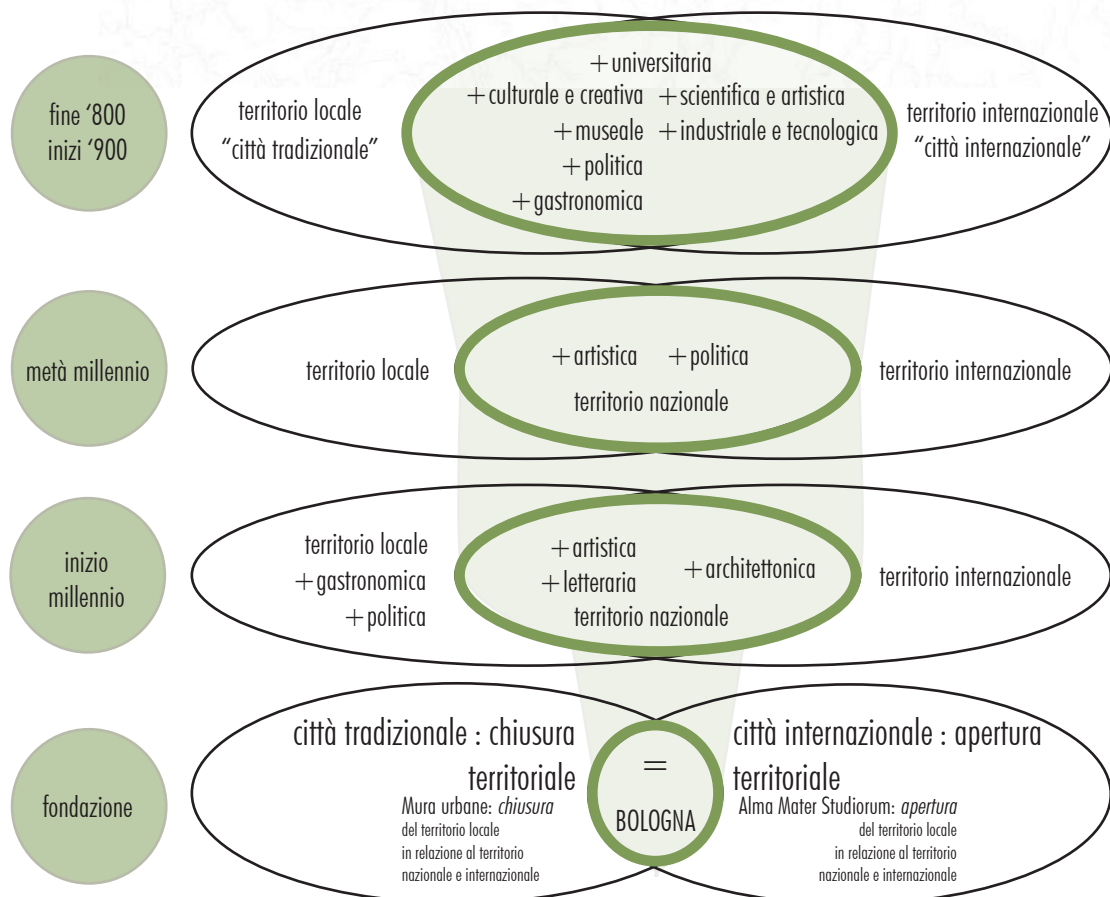
TERRITORIO DI BOLOGNA: al centro
rispetto a un punto periferico
posto a una distanza massima di 46 km (Rocchetta Mattei)

TERRITORIO DI BOLOGNA: al centro-est
rispetto alla metropoli più prossima (Milano);
al centro-est rispetto ai confini nazionali



città tradizionale : gastronomia = città metropolitana : arte e musica

CORNICI DISCORIVE DI RIORDINO DEL TERRITORIO
politica-universitaria-scientifica-tecnologica-industriale



3.2.3.3 La sezione *Act like a local*

Una delle novità delle carte USE-IT rispetto alle altre carte turistiche è quella di corredare la mappa con una sezione denominata “Act like a local”. Posta all’inizio di ogni mappa, nella facciata del *recto*, subito sotto la copertina, essa è la prima sezione che incontra lo sguardo del fruitore; è costruita attraverso una serie di spot che funzionano come descrizioni dei comportamenti e delle abitudini del luogo, da un lato e, dall’altro, come vere e proprie *istruzioni* che il fruitore riceve, e che risultano utili a esplorare la città. Il tono attraverso cui sono costruiti gli spot è complesso: dal *consiglio* alla *curiosità locale*, fino alla segnalazione e la messa in evidenza di alcuni luoghi particolari.

All’interno di ogni spot vi sono spesso dei marcatori collocati anche in pianta, con indicazioni specifiche attraverso cui il fruitore dà inizio alla visita della città. Anche se la sezione risulta separata da quella più consistente, ovvero quella della pianta e delle sue indicazioni, ci sembra sia particolare che alcuni spot siano stati inseriti doppiamente e, soprattutto, in una sezione che mette in stretta relazione il viaggiatore con il locale dal punto di vista di percorsi e tragitti possibili.

Nella configurazione complessiva della prima edizione della carta USE-IT (2012) questa sezione occupa il secondo e il terzo riquadro della prima colonna del foglio del *recto*. Essa si differenzia dalla copertina, a fondo azzurro, grazie a un contrasto cromatico, dato dal fondo fucsia, e si struttura in tre macro-sezioni: una orizzontale, con il *lettering* del titolo in carattere tipografico *handwriting*²⁰⁸ stampatello, per cui ogni parola viene colorata in maniera alternata, in azzurro e in blu, e stacca dallo sfondo grazie a un lieve contorno bianco che circonda ogni lettera; due colonne verticali, in *lettering* in carattere tipografico *sans serif*, costruite attraverso undici spot che formano un elenco puntato, di colore giallo, con contorno nero, a forma di tortellino.

All’interno degli spot, a volte, vi sono dei tondi colorati in azzurro o in verde, all’interno dei quali vi sono dei numeri²⁰⁹; essi mettono in relazione questa prima sezione con quella delle indicazioni utili a *leggere la pianta*. In relazione ad essi il lettore della carta ha alcune possibilità: raffrontare il numero con quello dell’indicazione corrispondente posta nelle colonne su fondo bianco a fianco; raffrontare il numero con quello posto in pianta; raffrontare il numero, a livello cromatico, con uno dei marcatori presenti nell’angolo in basso a sinistra della sezione della pianta.

I singoli spot possono dividersi in quattro percorsi isotopici possibili: uno, di informazioni generiche sulla città; il secondo, relativo a coloro che abitano la città; il terzo, relativo alla tradizione eno-gastronomica; il quarto, relativo all’ambito storico-linguistico.

²⁰⁸ Il titolo è, appunto, *act like a local*.

²⁰⁹ 27, 41, 5 - spot numero tre; 14 - spot numero cinque; 3 e 1 - spot numero nove.

Secondo il primo percorso, Bologna non è una città di mare²¹⁰, ma una città di pianura dal clima tendenzialmente umido, che faccia caldo o freddo. Grazie ai portici, che caratterizzano il profilo architettonico-urbanistico, “you never get wet if it rains or snows”. Dalle dimensioni di media estensione, “not too big or too small”, Bologna è una “provincial city with a metropolitan heart”. Questi sono tutti elementi che il viaggiatore dovrebbe poter apprezzare; essi sono infatti introdotti nel secondo spot dalla frase “If someone asks you what you think about Bologna, answer *like a local!* ‘I like Bologna because...”. In questo modo l’abitante si rivolge direttamente al lettore, suggerendo, attraverso la forma verbale imperativo-esortativa, come rispondere a una domanda relativa a considerazioni generiche sulla città valorizzabili in maniera euforica²¹¹. La frase, espressa in prima persona plurale, presenta un primo caso di sincretismo tra due figure, due attori possibili: il viaggiatore e l’abitante.

Il quinto, il sesto e il settimo spot sono dedicati ad alcune zone legate a determinate pratiche di vissuto. Bologna è una città pianeggiante circondata da colline: nelle giornate di bel tempo, specialmente quando il clima umido diventa molto caldo, “the *best things to do is to get out of the city*”. Quando il clima lo permette, dunque, la città di Bologna estende i suoi confini anche al territorio circostante, di cui una parte consistente viene trattata nella mappa nella sezione “Around Bologna”. Questo suggerimento viene introdotto attraverso una precisa figura dedicata alla passione degli abitanti per i colli, la canzone “50 special” di una band locale divenuta famosa su scala nazionale durante gli anni ’90, i Lunapop. Il luogo e il giorno prediletti per passeggiare in città sono via Indipendenza il sabato pomeriggio, quando gli abitanti mettono in atto un vero e proprio *rituale* “very common” denominato “fare le vasche”²¹². Questa particolare espressione, utilizzata anche in altre zone d’Italia, definisce la pratica di passeggiare da una capo all’altro di una strada con carreggiata ampia, abbastanza frequentata, meglio se chiusa al traffico su mezzi a motore, capace di ospitare un flusso abbastanza consistente di persone in movimento. Rimanendo nella fascia pomeridiana del fine settimana, la domenica di Bologna è dedicata allo sport. Qui la città viene messa in relazione con il territorio nazionale grazie alla figura del calcio, a cui è dedicata metà della descrizione, la quale indica lo stadio come luogo di riferimento per seguire il campionato. Nell’altra metà della descrizione, invece, Bologna si stacca rispetto al territorio nazionale attraverso un elemento valorizzato come *tipico*²¹³, il basket, che caratterizza il toponimo di Bologna negli anni ’90²¹⁴, il quale viene accompagnato da un suggerimento in forma verbale esortativa²¹⁵.

Il secondo percorso isotopico contribuisce a definire Bologna attraverso i suoi abitanti: essi – nella descrizione in prima persona plurale “are not very used to tourists”, pertanto

²¹⁰ L’assenza del mare viene indicata come suo unico difetto: “its only defect is the absence of the sea... Oooh the seaaa!!!”

²¹¹ Con il rapporto tra il generico “what you think” e la risposta dal valore euforico “i like Bologna”.

²¹² Sul tema secondo una prospettiva etnosemiotica cfr. Marsciani 2007, pp. 47-90.

²¹³ Questa parte della descrizione è introdotta dall’avversativa “*But to tell you the truth*”.

²¹⁴ “During the ’90 Bologna was called The Basket City”.

²¹⁵ “You should go to a basket match”.

tendono a relazionarsi con questi ultimi in maniera calma e paziente. Essi sono delineati da un attributo: padroneggiano poco l'inglese e, di conseguenza, potrebbero avere difficoltà a relazionarsi con il turista, ma in generale “[they] will certainly try to help you with sign language”. La competenza linguistica dell’abitante è trattata anche nel quartultimo spot, il quale propone alcune espressioni *tipiche* del dialetto territoriale e cittadino. Esso è strutturato con una parte introduttiva, un elenco di termini²¹⁶ e le rispettive traduzioni in forma diretta o di locuzione, similmente allo spot che segue, spot dedicato ai *personaggi illustri*: figure dalla topologia puntuale, oltre a essere definite da luoghi, zone e pratiche precise, vengono anche costruite attraverso un nome proprio, con *lettering* delle capitali in maiuscolo²¹⁷. Essi contribuiscono a rafforzare la costellazione di effetti precedentemente delineata²¹⁸, attraverso i termini “personalities”, “peculiar” e “famous”²¹⁹. La relazione che il fruitore può scegliere di instaurare con essi è valorizzabile positivamente o negativamente in base al fatto che al bolognese, il quale è figurativizzato come “colui che li conosce”, dunque modalizzato attraverso il *sapere*, possano piacere o non piacere; quest’ultima possibilità di valorizzazione è introdotta tra parentesi, ed è seguita dalla dicitura “depends on the point of view”.

Il resto dello spot si articola attraverso un elenco puntato di quattro voci. La prima e la terza, in *lettering* bianco, vengono accompagnate dal marcatore numerico che mette in relazione questa sezione con la pianta e anche con due descrizioni della sezione a fondo bianco che raccoglie le indicazioni precise: il numero 3, la Sala Borsa e il numero, 1 “The great unfinished”, la Basilica di San Petronio. Questi luoghi si collocano a ovest del quadrilatero, tra Piazza Roosevelt, Piazza Galileo e Piazza Maggiore, al centro della pianta. A questi toponimi vengono affiancati i nomi propri di “Beppe Maniglia” e “Pozzi Piva”: il primo personaggio sosta dinanzi alla Sala Borsa durante i fine settimana, viene caratterizzato dalla pratica del suonare e viene delineato attraverso alcune figure afferenti a quest’ambito, come la chitarra elettrica, il vestiario in pelle e una motocicletta Harley Davidson; anche il secondo generalmente sosta, ma davanti a San Petronio e viene caratterizzato attraverso due figure specifiche in tema d’abbigliamento, “little and round glasses” e “cap” e un attributo relativo alla pratica del sostare, uno sgabello. Viene inoltre segnalata la possibilità di interazione con lui su *discorsi e temi d’attualità*. La seconda e la quarta, invece, sono articolate attraverso il solo *lettering* bianco e un nome proprio generico, non specifico: “The Man with the Megaphone” e “The man with the Sax”. Entrambi i nomi sono costruiti attraverso il termine generico “man” e figura che funzionano secondo la stessa relazione che lega l’attributo ai santi nelle loro configurazioni iconografiche. Il primo, non troppo alto, non è identificato con nessun luogo specifico, poiché si relaziona con la città attraverso la pratica del movimento, messa in atto attraverso una seconda figura-attributo, una piccola bicicletta. Durante il suo percorso egli utilizza il megafono

²¹⁶ Espressioni dialettali, dal carattere *esplicito*, a tratti *volgare*, o comunque *intenso*: “socmel”, “bazza”, “dargliela su”, “dare il tiro”, “rusco”.

²¹⁷ Sul ruolo dei nomi propri cfr La Cecla (1988, pp. 50-53).

²¹⁸ “famous/known in the world/the only in the world”, “excellence” ed eclettismo.

²¹⁹ quest’ultimo posto tra virgolette nel testo.

per urlare contro gli studenti. L'uomo con il sassofono, invece, è caratterizzato per una pratica stanziale della città, essendo legato alla summenzionata via Indipendenza, e attraverso una figura: due cani chow-chow.

Il terzo spot definisce esplicitamente la città: “Bologna is one big city. No. Bologna is two”. Esso è strutturato in due parti separate dal “no” e dal punto fermo. Essi negano la prima definizione, espressa in forma verbale positiva, e ne introducono una seconda, sempre in forma verbale positiva, ma che manifesta un cambiamento quali-quantitativo rispetto alla prima. Bologna non è *una grande città*, ma è due città, le quali si contendono un supposto territorio comune a livello di toponimo; questa generale relazione di contesa viene definita dal fatto che le due città “*often meet, but rarely love each other*”, producendo conflitti a livello del vissuto spazio-temporale e passionale. La mappa, sotto il toponimo Bologna, costruisce due configurazioni che si definiscono in base a una ripartizione netta degli abitanti in due figure: “*university students*” e “*real and naturalized citizens*”. Queste due figure vengono meglio delineate grazie all'affiancamento ad altre due figure: i Guelfi e i Ghibellini, il cui accostamento al giorno d'oggi²²⁰ spesso è utilizzato in percorsi isotopici che afferiscono in generale al conflitto e al contrasto tra fazioni. Queste due figure, inoltre, rafforzano l'effetto di rimando a una precisa epoca che costruisce il patrimonio storico-artistico e culturale della città, il Medioevo. La configurazione viene ulteriormente articolata in base ai luoghi e alle pratiche di questi due attori: gli studenti si dividono tra la frequentazione dei corsi di studio nelle diverse sedi cittadine dell'università, i bar e i luoghi di ritrovo nella zona universitaria e nella zona del Pratello; “*the other half*”, denominata in maniera generica, viene specificata in *liberi professionisti* - “*professional*” - e “*freelancers*”, i quali oltre al lavoro frequentano generalmente la zona del Quadrilatero. I tre luoghi attraverso cui si differenziano le pratiche comuni alle *due città* che ne fanno una sola, Bologna, vengono accompagnati dal marcatore numerico, che mette in relazione questa sezione con la pianta, ma non con gli spot a *lettering* nero su fondo bianco. Il numero 27 “*Uni area*”, è posizionato nella zona est della pianta, vicino a Piazza Verdi, subito dopo l'incrocio tra Via Zamboni, Largo Trombetti e via del Guasto. Il numero 41, il Pratello, è posizionato all'incrocio tra Via Paradiso e via del Pratello, nella zona ovest della pianta. Il numero 5, si trova al centro, subito a est rispetto a Piazza Maggiore, ed è l'isolato compreso tra Via Orefici, via Pescherie Vecchie e via Drapperie. Gli studenti sono menzionati direttamente anche nel penultimo spot, assieme a un'altra figura, quella di chi intrattiene una relazione amorosa. Entrambi questi attori sono messi in relazione attraverso due *leggende locali* con la Torre degli Asinelli, monumento che si trova all'incrocio tra via San Vitale, Strada Maggiore, via Castiglione, via Rizzoli e via Zamboni, in Piazza di Porta Ravegnana²²¹.

Quasi in apertura di sezione, il primo e il quarto spot afferiscono al percorso isotopico definibile come eno-gastronomico; “*Act like a local*” si apre con i quesiti “*Spaghetti alla*

²²⁰ La contesa tra studenti e residenti “*It's like an up to date version of Guelphs and the Ghibellines*”.

²²¹ “*Every student who climbs the Torre degli Asinelli will never graduate*” e “*if you climb the same tower you will end your relationship*”.

Bolognese? What the hell are they?!”, frase che funziona da correzione al punto di vista del viaggiatore rispetto alla tradizione culinaria cittadina, informandolo della corretta dicitura di uno dei piatti che identificano Bologna a livello internazionale: le tagliatelle alla bolognese. Questa correzione avviene attraverso la descrizione del formato di pasta, che è diverso rispetto a quello degli spaghetti, altra figura che contribuisce all’immagine dell’Italia a livello internazionale. La seconda parte dello spot suggerisce altri piatti tipici “tortellini with cream” e “lasagna”, pietanze tipiche del territorio emiliano e del nord-Italia. Il quarto spot è dedicato a una pratica, scritta in italiano corsivo: “fare aperitivo”, la quale di solito caratterizza il momento serale del dopo-lavoro o del dopo-studio dalle 19:00 in poi. Diffusa a livello nazionale, durante questa pratica si mangia e si beve qualcosa prima di cena. Ogni località ha la sua propria tradizione: la figura dello *spritz*, con Campari o Aperol, situa ancora Bologna nel nord Italia, in una tradizione prossima all’area dell’est – ad esempio il Veneto.

Per la sezione dell’anno seguente (2013/ 2014) il numero degli spot cresce, da undici a quattordici. La sezione, posta nella prima colonna del foglio del *recto*, è separata dal fondo bianco attraverso un contorno scuro, il quale pone in continuità la copertina e la fascia del titolo “Act like a local”. Il titolo è in carattere tipografico simile a quello del *naming* della città posto in copertina – *handwriting* in maiuscolo. La zona orizzontale entro cui è posto è introdotta da una figura di profilo dal volto bianco e i capelli scuri, dalle cui labbra sembra partire una sorta di vignetta in stile fumettistico. Tra questa fascia orizzontale e gli spot viene interposto un breve messaggio di benvenuto, la prima novità rispetto all’edizione precedente: un messaggio²²², in carattere *handwriting* nero su fondo verde. La struttura temporale del messaggio contribuisce a creare tre configurazioni: una al tempo passato, una al tempo presente e l’ultima al futuro. La prima e l’ultima – “before you start / to walk, explore and experience”, “you should know [...] read and find” – mettono in scena un attore, “you”, il lettore della mappa che si appresta a esplorare i *colori* della città. La configurazione al tempo verbale presente, introdotta dall’impersonale “there are”, mette in scena due attori, “you” e “we”. L’attore “you” viene modalizzato come soggetto potenziale del *sapere*, espresso dal verbo “know”, ma al sapere del soggetto “you” soggiace una modalizzazione del *dovere*, espressa in forma esortativa dal verbo “should”²²³.

La pratica del *camminare* e dell’*esplorare* pertiene all’esperienza dei *colori* della città, un’esperienza che si delinea attraverso la percezione tattile, cognitiva e visiva e che è in relazione con il soggetto “you”, il quale, *per sapere* dovrebbe *leggere* e *trovare sulla mappa* “some things”, alcuni aspetti relativi ad *atmosfera* e *abitudini* del vivere, manifestato in forma temporale durativa e che corrisponde alla pratica dell’attore in prima persona plurale “we”. Due diverse esperienze, quella del vivere e dell’*esplorare*, sono messe in relazione dal tempo

²²² “Welcome to Bologna! Before you start to walk, explore and experience, the colors of our city, there are some things you should know about the atmospheres and the habits we live here. Read the few words below and find them. It takes only 5 minutes!” (Corsivi nostri).

²²³ Che in lingua inglese è diverso da *must*, dovere in forma coercitiva.

presente: la lettura degli spot da parte del fruitore rende possibile la trasformazione relativa all'esperienza della città, da un tempo passato in cui "you" è virtualizzato come soggetto possibile che cammina ed esplora, attraverso la congiunzione con la mappa si attualizza in un soggetto che, per sapere, dovrebbe prima leggere e cercare alcuni aspetti che pertengono alla sfera del visivo e del sensibile - atmosfera - e alla sfera generale delle pratiche condivise - abitudini. L'esplorazione viene precisata, in questo stadio iniziale, attraverso un suggerimento esortativo, che, se seguito e portato a termine, ha l'obiettivo di mettere in relazione due tipi di esperienze: quella della *visita temporanea* e quella del *vissuto quotidiano*.

Nell'intera sezione, rispetto all'edizione precedente, vi è anche il fatto che il numero degli spot si trasforma, da undici a quindici, di cui quattro inseriti *ex-novo*. Due di essi pertengono al percorso isotopico delle indicazioni generiche - il sesto e il nono - mentre gli altri due creano un nuovo percorso isotopico, in continuità con la configurazione delineata dal messaggio di benvenuto: quello del *consiglio* e del *suggerimento*.

Il primo²²⁴ ha l'obiettivo di ovviare a un iniziale momento di smarrimento del viaggiatore che approda in città, quello che egli può subire relativamente all'effetto-labirinto che la struttura architettonica e topografico-morfologica può generare: i portici di Bologna, il reticolo stradale del suo centro storico fanno sì che i luoghi e gli spot, la cui somma compone la città, appaiano simili tra loro. Per superare questa prima possibile difficoltà, la mappa, che per ora si esprime attraverso la prima persona plurale, mette in campo una scelta tra due possibili: *usare la mappa* o *dimenticare* il primo suggerimento e *perdersi*. Il fatto che esso sia posizionato dopo sei spot implica che colui che ha proceduto nella lettura della sezione in maniera ordinata, a partire dal titolo, ha la doppia possibilità di portare a termine la lettura e continuare a usare la mappa - pratica espressa in forma imperativa - oppure dimenticare quanto letto sino a quel momento e *perdersi*²²⁵. Entrambi i suggerimenti sono in rapporto di equilibrio tra loro: espressi in forma grammaticale imperativa, ciò che li differenzia è il punto fermo, per il primo, o il punto esclamativo, per il secondo, entrambi posti a fine frase.

Il secondo²²⁶ *consiglio*, relativo alla pratica del camminare così come dell'esplorare, mette in scena alcune figure legate alla percezione sinestetica della città; espresso in tono ironico²²⁷, trasferisce al lettore un sapere relativo a un'abitudine degli abitanti della città, i quali pur convivendo volentieri con animali domestici, spesso dimenticano di prendersi cura dello spazio comune.

Anche l'informazione generica posta come sesto spot risulta relativa all'esperienza della città e dello *spazio comune*. Essa fornisce informazioni relativamente agli abitanti, al modo in

²²⁴ "It's your first time, it may seem as the streets all look alike under the arcades of this big labirintic city! We went to give you two good suggestion!. 1. Use this map. 2 Forget suggestion number one and get lost!"

²²⁵ Sul *motivo* del perdersi nella città la letteratura è ampia; cfr. Careri 2002, Debord 1956; Ivain 2013; La Cecla 1988; Sadler 1998; Solnit 2000, Vazquez 2010.

²²⁶ "Those who live in the city have a strong passion for dogs, but sometimes they forget to pick up their dog's presents: so watch out!"

²²⁷ Sul meccanismo di funzionamento dell'ironia cfr. Donatiello 2016.

cui essi vivono e *devono* vivere un'esperienza specifica: fruire di alcune possibilità offerte da Bologna. L'ingresso, uno dei modi che pertiene al camminare e all'esplorare, nella maggior parte dei "clubs" della città, molti dei quali sono segnalati in pianta, è possibile a patto che si possiedano delle tessere²²⁸ che ne garantiscano l'accesso. Anche in questo caso il lettore è posto dinanzi a due scelte: "You could also play by the rules and collect them all", posto alla fine dello spot, e la seconda, la quale costruisce la configurazione centrale della descrizione e che informa il lettore sulle modalità di funzionamento di alcuni luoghi di ritrovo - possesso di una tessera e pagamento di un'entrata - e che gli suggerisce una seconda modalità. Essa consiste nel trovare qualcuno disposto a concedere temporaneamente una tessera, non spendere soldi necessari al suo acquisto, con l'eventualità - valorizzata come disforica²²⁹ - di non portare a termine l'esperienza di *vissuto* ed *esplorazione*.

L'ultimo spot inserito *ex-novo* mette in campo un sapere legato ad una specificazione locale del toponimo della città: "Bologna [...] the Red, the Fat and the Learned". L'attore impersonale "everybody", in possesso del *sapere* necessario relativamente a questa formula che caratterizza e definisce la città trasformandosi in "us", informa il lettore che "after you've read these lines you will be *one of us*". La lettura e l'utilizzo della mappa producono un generale effetto di progressiva inclusione e inglobamento dell'esperienza temporanea della visita, del camminare e dell'esplorare, entro quella più ampia del *vivere Bologna*. L'ultima parte dello spot spiega punto per punto la formula legata al toponimo della città. L'elemento cromatico-esperienziale del colore è rimesso in scena relativamente al termine "red", fornendo informazioni relative alla percezione sinestetica dell'ambiente. L'elemento esperienziale e gastronomico è ripreso relativamente al termine "Fat", delineando un sapere relativo alla tradizione culinaria locale, mentre l'ultimo elemento "the Learned" è messo in relazione con l'ambito scientifico di eccellenza²³⁰ dell'Alma Mater Studiorum, il quale contribuisce a fornire informazioni relativamente a una delle configurazioni della città, quella figurativizzata nell'attore "students" nell'edizione precedente. Rispetto ad essa, anche il quinto e l'undicesimo spot risultano differenti: il primo, già presente nella scorsa edizione, forniva al fruitore un sapere relativo ad alcune espressioni *tipiche* del dialetto e dello *slang* locale. Alla terminologia presente nella carta USE-IT 2012 vengono aggiunte le voci "Bulbo", "Cinno", "Penna". L'undicesimo spot, relativo alla lista di *personaggi* illustri, conta un punto elenco in più: "La Controlla".

I primi quattro spot della mappa²³¹, invece, risultano posizionati ugualmente e delineati alla stessa maniera rispetto all'edizione 2012: da una carta all'altra, appaiono come punti fermi, eccetto per i tondini colorati - in verde e in fucsia - che fanno riferimento a due zone che si collocano in pianta: mentre per collocare la zona Universitaria bisogna girare il foglio e cercare il marcatore dal numero 68, del Pratello si individua la sua collocazione, a ovest della pianta,

²²⁸ "Instead of money, our wallet is filled out with the membership cards".

²²⁹ "Be careful you won't be happy if you get caught".

²³⁰ "Famous" + "old".

²³¹ Relativi ai percorsi: gastronomico (primo e quarto), generico (secondo), e in ultimo, dei suoi abitanti e del loro posizionamento topologico.

circondato da altri sette marcatori colorati in rosa, fucsia e blu. I diversi colori dei marcatori sono comprensibili solo se si consulta la legenda, nell'angolo in alto a sinistra della pianta: il verde sta per "sightseeing", il fucsia per i luoghi di ritrovo. L'ottavo, il dodicesimo, il quattordicesimo e il quindicesimo spot risultano posti quasi negli stessi termini, ma posizionati diversamente rispetto all'anno precedente; essi pertengono al percorso isotopico generico; mentre il decimo spot, posizionato anch'esso diversamente, è relativo alla descrizione degli abitanti e al modo in cui solitamente si relazionano con il turista.

La disposizione degli elementi che compongono questa sezione per l'edizione 2015/2016 è orientata diagonalmente dal basso-sinistra verso l'alto-destra, attraverso una complessa configurazione che emerge in colore verde rispetto al fondo bianco. Grazie al colore verde-scuro sono individuabili sei fasce diagonali. La prima fascia, nell'angolo in alto a sinistra, dal fondo verde chiaro, è in relazione di prossimità con la seconda fascia diagonale che segue immediatamente, in colore verde-scuro. Quest'ultima contribuisce a isolare una prima zona, trattata con *lettering* di colore bianco con il titolo "Act like a local", seguito da una figura a forma di goccia con la parte tonda rivolta verso l'alto e la punta rivolta verso il basso. Alla fascia diagonale che ospita il titolo segue la fascia di colore verde-scuro con *lettering* bianco - una sorta di sottotitolo, il messaggio di benvenuto, che è posto negli stessi termini rispetto all'edizione precedente. Le fasce che seguono ospitano quattordici spot in *lettering* verde scuro su fondo verde acceso, ad eccezione dell'ultima fascia diagonale, che a sinistra reca una configurazione complessa in colore verde scuro e giallo, con del *lettering* bianco. Gli spot²⁹², oltre a seguire l'andamento diagonale delle fasce, sono divisi tra loro in due colonne.

Nella terza fascia diagonale sono posizionati i primi tre spot, i quali risultano uguali rispetto all'edizione precedente, sia nei termini sia per il loro ordine complessivo all'interno della configurazione. Essi sono dedicati al percorso isotopico-gastronomico, al percorso isotopico delle informazioni generiche sulla città e al percorso riguardante le abitudini dialettali degli abitanti, il quale risulta lievemente differente, come in continuo aggiornamento da un'edizione all'altra, a causa dell'aggiunta della voce "maraglio".

Anche il quarto spot risulta uguale all'edizione precedente, sia per termini che per posizionamento nell'ordine complessivo della configurazione, tuttavia si posiziona già entro il contorno che delimita la quarta fascia diagonale. Esso descrive ancora una volta Bologna come "due città", e oltre ad essere costruito attraverso il *lettering* color verde scuro, presenta due tondi con due numeri, il 78 - "uni area" e il 20 - "Pratello". Mentre per collocare in pianta il primo spot puntuale è necessario girare il foglio e consultare la facciata del *verso*, per collocare il numero 20 basta rimanere sulla facciata del *recto*. Esso è posizionato a ovest rispetto al centro

²⁹² Complessivamente ne risultano quindici, ma rispetto alle edizioni precedenti scompaiono i riferimenti al fatto che gli abitanti sono poco abituati ai turisti, non viene inserito lo spot che racconta e descrive le leggende legate alla Torre degli Asinelli.

della città, e sulla mappa è di colore rosso²³³, in un reticolo viario dai confini a forma di triangolo scaleno, il quale ospita i numeri relativi ad altri undici spot. Di colori differenti tra loro, manifestano il fatto che la zona ospita due luoghi legati alla voce “goingout” - in colore rosso -, tre luoghi legati alla voce “food” - in rosa -, tre luoghi legati alla voce “bar” - in verde acqua - e, infine, due luoghi legati alla voce “shop” - in colore giallo acido. In prossimità della configurazione vi sono anche due figure in colore verde acqua: la prima, all'estrema sinistra, è accompagnata dal *lettering* “porta Lama”; la seconda, all'estrema destra, è accompagnata dal *lettering* “Piazza San Francesco”. Entro la quarta fascia vi sono gli ultimi due spot, la cui descrizione è uguale a quella delle edizioni precedenti, entrambe relative al percorso isotopico sulla città e i suoi abitanti: la prima riguardante la pratica del *fare aperitivo*, la seconda che delinea la città attraverso l'elenco di alcuni “personaggi famosi”.

La quinta fascia diagonale ospita sei spot e si apre con una descrizione inserita *ex-novo*²³⁴ rispetto alle edizioni precedenti: essa risulta scritta utilizzando l'impersonale e la prima persona plurale, senza l'uso di “you” e pertiene al percorso isotopico relativo alle abitudini degli abitanti della città, i quali, tendenzialmente, si muovono in bicicletta. Attraverso il discorso condotto, si evidenzia il mezzo a due ruote come uno dei più *modesti* ed *economici* per muoversi e spostarsi all'interno di un ambiente finanziario ed economico che tende ad apparire come *caro* ed “expensive”. A questa descrizione seguono altre due che sono poste in termini uguali rispetto all'edizione precedente, e riguardano il percorso isotopico di informazioni generiche sulla città. La peculiarità di questa fascia diagonale sta nel fatto che la seconda colonna di testo non si apre con uno spot, ma risulta una continuazione di quello relativo ai personaggi, il quale risulta collocato sempre nella colonna destra, ma ha inizio nella fascia diagonale precedente. Ad esso seguono tre spot posti negli stessi termini rispetto all'edizione 2013/2014: due generici e quello riguardante la formula²³⁵ affiancata al toponimo della città. Il fatto di interrompere l'orientamento di lettura diagonale, ripristinando la continuità tra le colonne di *lettering* attraverso cui sono costruite le descrizioni, implica la possibilità di considerare la terza e la quarta fascia diagonale come un unico blocco.

Anche l'ultima fascia diagonale presenta una peculiarità: una figura poligonale a diciassette punte²³⁶ e contorno tendenzialmente circolare di colore verde scuro è collocata nell'angolo in basso a sinistra. Al suo interno è ospitato del *lettering* in colore bianco, da cui emerge la parola “hey”, in carattere maggiore rispetto al resto²³⁷. Attraverso l'uso delle forme verbali a carattere imperativo-esortativo, e l'uso dei punti esclamativi - posti al termine del

²³³ Per questa edizione i colori che orientano la numerazione degli spot non corrispondono necessariamente a quelli collocati in pianta.

²³⁴ “The city is pretty expensive, one of the most expensive in Italy! We try to save money every way we can, and maybe this is one of the reasons why we like to use a bike rather than the bus or the car”.

²³⁵ “Bologna [...] the Red, the Fat and the Learned”.

²³⁶ Parte di esse sono coperte da una poligono irregolare di colore giallo acido, il quale esce fuori dal contorno.

²³⁷ “Tell us about your trip or your stay in Bologna! Send us photos of your favourite spot, a pictures of you and the map or write us your comments of the city!”. Ad esso seguono riferimenti attraverso cui contattare “USE-IT BOLOGNA”.

primo terzo della frase e alla fine della stessa - è possibile isolare alcune *richieste* espresse in prima persona plurale: la prima, “tell us”, è un invito all’invio di un *feed-back* riguardante due possibili pratiche svolte attraverso l’utilizzo della mappa, il viaggio o lo stazionamento in città; la seconda, “send us” è relativa alla consegna di una foto dello spot preferito. Ve ne è anche una terza - “send us + write us” - la quale implica una seconda posizione, “you/your”, ed è relativa alla consegna di una fotografia che il lettore deve scattare a se stesso insieme alla mappa, o alla scrittura e all’invio di un commento maggiormente esteso sul proprio viaggio.

Oltre a questa figura particolare, la fascia diagonale ospita anche gli ultimi due spot, già presenti nella precedente edizione attraverso una descrizione uguale, ma collocati al termine della sezione, dunque in posizione differente. Entrambi pertengono al percorso isotopico dei *consigli* e dei *suggerimenti* e mettono il lettore di fronte ad alcune scelte. La prima, riguardante l’utilizzare della mappa durante la pratica di esplorazione della città o del *perdersi*, dimenticando la mappa e le possibilità fornite durante il suo utilizzo. La seconda, relativa all’ingresso e all’accesso in alcuni luoghi della città previo possesso di diverse “membership card”, per cui il lettore può scegliere se pagare la somma corrispettiva o tentare l’ingresso facendosi prestare una carta da un individuo che la possieda.

Il fatto che a fine sezione vengano posizionati ben tre spot che chiamano in causa colui che fruisce della mappa e manifestano almeno altri due attori, uno alla prima persona plurale, che tendenzialmente consiglia e suggerisce in maniera esortativa, e un terzo, in forma impersonale, contribuisce a delineare una particolare scena discorsivo-pratica che manifesta ciò che succede quando si consulta una mappa. Inoltre, il fatto di aver posizionato questi due spot al termine della sezione e non all’interno di essa - com’era per la precedente edizione - contribuisce ad aver completato la lettura di “Act like a local” e ad avere una conoscenza sommaria della città, la quale non è certamente sufficiente a esperirla *come un abitante*, ma, attraverso i continui movimenti di sguardo che obbligano il lettore a spostarsi su altre aree della carta, permette la configurazione di un’idea superficiale della struttura complessiva sia della città, che del discorso che la mappa produce su di essa e dei modi attraverso cui costruisce Bologna. Avendo terminato la lettura della sezione, il lettore risulta maggiormente consapevole per poter compiere almeno una scelta, quella di continuare a leggere ed utilizzare la mappa, o quella di abbandonarla.

La configurazione e la disposizione della sezione “Act like a local” dell’ultima edizione (2015/2016) presenta alcuni elementi che la mettono in continuità con la copertina: sullo sfondo che raffigura uno scorcio di città, emerge una configurazione di colore azzurro, con l’asta del tridente (a sinistra), il quale è impugnato da una mano e da un braccio, di cui si percepisce parte del fianco destro (a destra). Il braccio funziona da sfondo per il titolo, in *lettering handwriting* minuscolo, di colore nero. Al di sotto di esso una figura di colore azzurro lievemente più chiaro, con contorno rettangolare e con una punta nell’angolo in alto a destra,

circoscrive e ingloba un'altra porzione di *lettering*, il messaggio di benvenuto, il quale subisce alcune variazioni²³⁸ rispetto alle due edizioni precedenti.

Il viaggiatore è costruito attraverso una figura particolare, quella dello *straniero*; a lui viene dato il benvenuto, espresso in prima persona plurale attraverso le locuzioni “our city” e “our love”. Quest'ultimo elemento di tipo emotivo-passionale funziona come termine che ingloba e descrive il contenuto della carta che il lettore troverà al momento della lettura. Ad esso segue un avvertimento che differenzia parzialmente questa edizione dalle precedenti: per quanto Bologna continui a essere delineata come una città eccellente, famosa e diversa rispetto alle altre attraverso la messa in evidenza di alcune specificità che la rendono *unica* in tutto il mondo, si avverte il lettore che la mappa – che si esprime in prima persona plurale – non lo prenderà mai in giro impostando il racconto della città come se Bologna fosse la migliore città in tutto il mondo. Oltre alla messa in evidenza dei pregi, la mappa procederà all'esposizione *anche dei difetti*, manifestando una particolare configurazione veridittiva: se attraverso le descrizioni che costruiscono l'intorno della pianta Bologna appare come una delle più *belle* città, da visitare, esplorare ed esperire, essa verrà raccontata anche *per quello che è*, una città perfetta e imperfetta allo stesso tempo. Il discorso della mappa, allora, non solo viene impostato dichiarando un certo livello di *verità*, inteso come aderenza a una certa attitudine sincera del discorso condotto, ma anche dal punto di vista del segreto: Bologna verrà raccontata per ciò che è, attraverso alcuni elementi che di solito non appaiono, non si mostrano, cioè i difetti e le imperfezioni, aspetti che solo chi vive Bologna quotidianamente può conoscere e valorizzare come tali. Attraverso questa dichiarazione la mappa si configura differente e in opposizione all'impostazione generale del discorso della carta turistica, il quale solitamente tende alla messa in evidenza dei pregi espungendo i difetti del luogo che costruisce.

Al di sotto del messaggio di benvenuto si dispiega una zona rettangolare di formato verticale, dal contorno scuro e dal fondo bianco. Al suo interno vi sono undici spot, in numero lievemente minore rispetto all'edizione precedente, ma comunque in linea con la carta del 2012 e quella del 2013/2014. Essi si dividono in due colonne, la prima, con sei spot e la seconda con cinque spot, strutturati attraverso un elenco puntato di cui ogni marcatore è di colore nero con contorno arancio. Se considerati in ordine, essi sono separati dal fondo bianco, dove la spaziatura e l'interlinea tra le diverse descrizioni li suddividono in sette sotto-sezioni.

Rispetto alle edizioni precedenti scompaiono gli spot dedicati al *rituale delle vasche* in via Indipendenza e al giro sui colli, insieme al riferimento musicale degli anni '90. Scompare inoltre lo spot dedicato ai modi di dire dialettali, che guadagna una sezione a sé nella facciata del verso intitolata “Bolognese dictionary”²³⁹.

²³⁸ “Welcome *stranger!* Welcome to *our city!* Inside this issue you'll find *all our love* for the city we live in, but *we'll never bullshit you by telling this is the best city* in the entire world. We've all got tour flaws, *and we're willing* to tell them too!”.

²³⁹ In questa edizione l'elenco è composto dai termini “balotta”, “dare il tiro”, “polleg”, “rusco”, “sbatto”, “scesa”, “socmel” e “vez”.

I primi quattro spot risultano uguali per termini e per posizione rispetto alle precedenti edizioni e sono relativi all'isotopia gastronomica, generica e delle informazioni sulla città e sugli abitanti. Nella descrizione che delinea Bologna come "due città" vi sono tre tonde: una di colore arancione, con il numero 61 in bianco, una di colore rosso-marrone con il numero 18, l'ultima di colore verde-chiaro, con il numero 48. Per individuare sulla pianta le indicazioni dei numeri 48 e 61 - rispettivamente il Quadrilatero e la zona universitaria - bisogna girare il foglio e consultare la mappa nella facciata del *verso*. Il numero 18, invece, posiziona il Pratello, nella pianta della facciata del *recto* e, inoltre, la descrizione che corrisponde allo spot è intitolata come "a city inside the city". A questo punto si può dire che Bologna emerge come una città molteplice, o meglio, come *diverse città* comprese in una porzione territoriale abbastanza ben delimitata. Il Pratello si colloca nella zona ovest della pianta, nella zona compresa tra due monumenti raffigurati in sezione, uno all'incrocio tra viale Giovanni Vicini, viale Antonio Silvani e via Aurelio Saffi, l'altro tra Piazza San Francesco e Piazza Malpighi. All'interno di questa zona, delimitata orizzontalmente da via San Felice e via Sant'Isaia, vi sono quattro spot di colore rosso scuro, due di colore verde acqua, uno di colore verde e uno di colore rosa²¹⁰.

Segue lo spot dedicato alle attività sportive cittadine, il quale risulta uguale nei termini rispetto alle edizioni precedenti, e occupa più o meno la stessa posizione delle edizioni precedenti; lo stesso discorso si può fare per gli spot nella colonna sinistra dedicati ai personaggi - ai quali viene aggiunto un punto elenco in più relativo agli "ummarels" - e al rapporto che gli abitanti hanno con animali domestici e spazio pubblico.

Nella prima colonna, a chiusura, ricompare uno spot contenuto nell'edizione 2012 e in quella 2013/2014, dedicato alla leggenda relativa alla visita delle due torri, il quale risulta uguale nei termini ma diverso per posizione. Nella seconda colonna, sempre diverso per posizione ma uguale nei termini, vi è lo spot dedicato alla formula²¹¹ associata al toponimo della città.

Rispetto alle edizioni precedenti vengono mantenuti i due spot che pertengono al percorso isotopico del *consiglio* e del *suggerimento* e che pongono il fruitore dinnanzi a una scelta. Essi aprono e chiudono la seconda colonna. Mentre il primo, pur essendo in posizione differente rispetto all'edizione precedente, invita il fruitore, con termini simili, a continuare a seguire la mappa o a perdersi, il secondo, posto alla fine varia anche nei termini.

I posti che necessitano di una tessera per l'ingresso sono definiti come "private clubs" e si segnala il fatto che molti degli spot indicati dalla mappa appartengono a questa categoria. La tessera principale che consente l'ingresso è denominata come "aics"²¹². Il consiglio è formulato come se rispondesse a due domande implicite: "le tessere sono davvero utili?", "si può evitare il loro acquisto?". In entrambi i casi la risposta che viene impostata è affermativa, tuttavia il viaggiatore viene messo in guardia nel caso in cui decida di prendere in prestito una tessera altrui per tentare l'ingresso: l'accesso è sottomesso non solo al possesso della tessera giusta, ma

²¹⁰ Segnalati nella legenda rispettivamente come "going out", "bar", "sightseeing" e "food".

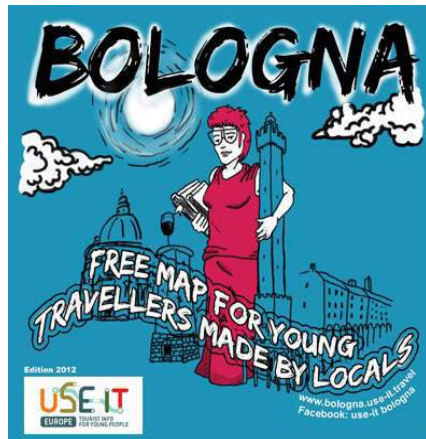
²¹¹ "Bologna [...] the Red, the Fat and the Learned".

²¹² Viene poi segnalato che oltre ad essa ve ne sono altre, per quanto l'aics sia la *più comune*.

anche alla coincidenza tra i dati contenuti in essa con quelli dei documenti di identità, i quali possono essere richiesti al momento dell'ingresso. La mancata coincidenza dei dati anagrafici potrebbe provocare coincidenze poco felici, ma, in ogni caso la scelta rimane al fruitore: "it's up to you!".

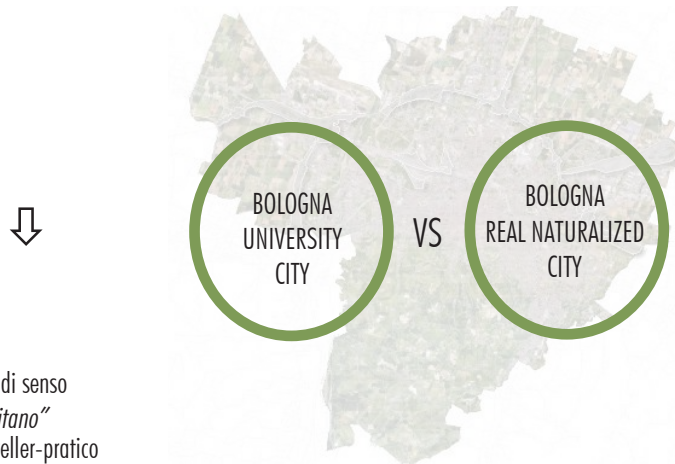
città tradizionale : gastronomia = città metropolitana : artistico-culturale (musicale e museale)

CORNICI DISCORSSIVE DI RIORDINO E SVILUPPO DEL TERRITORIO
politica-universitaria-scientifica-tecnologica-industriale



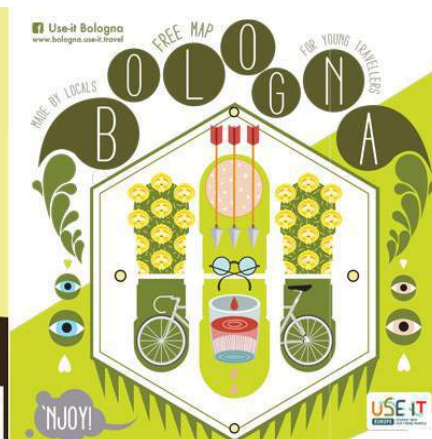
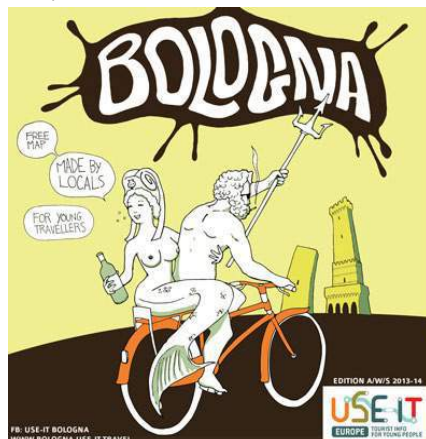
1 COPERTINA 2012
veduta assonometrica della città
esterna
MODELLATA
Tourist Info // Act like a local
verso
turista
di una città mostrata
da visitare

4 COPERTINA 2015/2016
veduta assonometrica della città
interna
MODELLATA
Practical Info + Act like a local
recto
straniero-pratico
di una città mostrata
da visitare ed esplorare
+ when to come
+ bolognese dictionary
"cultura underground"



2 + effetto di senso
"metropolitano"
young traveller-pratico
di una città occultata
da esplorare e scoprire
Practical Info // Act like a local
verso
veduta topografica stilizzata
configurazione semplificata
MODELLATA
COPERTINA 2013/2014

+ street art itinerary
+ eat like a local
"send us/write us" =
COLLABORAZIONE
young traveller-pratico
di una città occultata
da scoprire ed esplorare
Practical Info + Act like a local
recto
veduta topografica stilizzata
configurazione complessificata
APPIATTITA
COPERTINA 2014/2015



3.2.4 *Tourist info o practical info?*

Finora chi usufruisce della carta USE-IT è stato denominato in differenti modi: lettore, fruitore, viaggiatore. Nella mappa esso è indicato principalmente dal pronome in seconda persona “you”. La disamina delle sezioni “tourist info” e “practical info” potrebbe essere utile a rilevare elementi validi a delineare maggiormente non solo la denominazione del fruitore in un’ottica di semplice definizione di target di un prodotto, ma soprattutto il modo in cui egli viene costruito rispetto alla città.

3.2.4.1 *Edizioni 2012/2014*

Nella prima edizione di questo biennio il primo riquadro del foglio del *verso* è diviso in due: “Around Bologna” e “Tourist Info”. Entrambe le sezioni sono poste entro un riquadro fucsia e dal titolo azzurro, si contendono la stessa porzione topologica di spazio della carta. In questa mappa il territorio della città è circoscritto da una fascia periferica, la quale si estende per una distanza che va tra gli otto chilometri e i 47 chilometri rispetto a un nucleo. Se la prima parte delinea un sapere che riguarda come e dove muoversi al di fuori del nucleo, la seconda parte, intitolata “tourist info” delinea un sapere relativo alle condizioni minime per poter esplorare il nucleo cittadino.

Questa micro-sezione è costruita attraverso quattro figure, a cui corrispondono quattro descrizioni in *lettering* bianco e altre due descrizioni, che terminano quasi ai limiti inferiori del fondo fucsia. La prima figura, una “i” in carattere tipografico *handwriting* minuscolo, è in relazione con la descrizione dell’ufficio turistico; la seconda figura, un autobus stilizzato e illustrato in sezione diagonale, è in relazione con la descrizione delle informazioni relative al trasporto pubblico - dove comprare i biglietti, il loro costo, la loro validità nel corso del tempo; la terza figura, un’automobile stilizzata e illustrata prospetticamente rispetto a un asse centrale, si relaziona con le informazioni relative al trasporto pubblico dei taxi e alle rispettive tariffe; l’ultima figura, un letto stilizzato illustrato in sezione diagonale - in direzione opposta rispetto a quella del bus - fornisce la descrizione relativa a dove poter alloggiare, un ostello della gioventù a cui vengono affiancate le informazioni utili a raggiungerlo. Le ultime due indicazioni si riferiscono agli orari generici di apertura e chiusura di tutti i luoghi - molti dei quali indicati in pianta - dove acquistare merce (negozi e supermercati), dove pranzare e cenare (ristoranti), dove poter prelevare denaro da sportelli ATM.

Il territorio che delinea la morfologia cittadina della seconda mappa è simile alla prima per topologia e distanze, tuttavia si ricorda che la sezione “Around Bologna”, e di conseguenza anche quella relativa alle informazioni per il fruitore, vengono separate. Il vantaggio per la prima sezione è quello di fornire una forma grafica dei dintorni di Bologna; il fatto che le informazioni per il turista abbiano guadagnato una posizione a sé stante offre maggiore possibilità di dettaglio e di aggiunta di elementi utili - gli spot passano a dieci. Il titolo della sezione dedicata alle informazioni cambia rispetto all’edizione precedente: non più “tourist

info”, ma “*practical info*”. Alla sua sinistra vi è un volto umano maschile, con capelli corti, occhiali da sole e barba, con funzione simile al volto femminile accostato al titolo “Act like a local”, quasi di decorazione. Al di sotto di questa fascia orizzontale vi sono le dieci descrizioni, in *lettering* nero. Mentre nella prima edizione esse erano accostate a delle figure, quasi dei pittogrammi, in questa edizione viene mantenuta questa configurazione solo per la prima descrizione, dove la “i” apre alla descrizione delle informazioni sull’ufficio turistico. L’ordine e la posizione delle altre informazioni è molto differente rispetto alla precedente edizione. All’ufficio turistico, grazie al secondo punto, viene affiancata una seconda figura, quella di “Bologna Welcome”. Grazie ad una speciale tessera, la Bologna Welcome Card, il turista ha garanzia di accesso e di spostamento entro il nucleo cittadino verso la zona dell’aeroporto; questa tessera è accompagnata da cinque tondi verdi, i quali recano numeri²⁴³ al loro interno e invitano lo sguardo a mettere in relazione questa sezione con la pianta; essi non sono accomunati solo dal colore verde e da una relativa vicinanza tra di loro, ma anche dal percorso isotopico relativo al patrimonio storico-culturale e museale della città.

A questo spot ne seguono altri tre: il primo relativo a informazioni sulla mobilità cittadina²⁴⁴, un nuovo inserimento rispetto alla carta dell’anno precedente, secondo cui il reticolo stradale a forma di “*t rovesciata*” dato dalle vie Ugo Bassi e Rizzoli, con la perpendicolare via Indipendenza, è chiuso al traffico durante il fine settimana, permettendo un flusso di traffico pedonale o su mezzo non a motore. Durante i T-DAYS la mappa consiglia di muoversi in bicicletta. Il secondo e il terzo sono un’estensione dello spot dedicato a dove alloggiare: mentre si fanno più precise le informazioni per raggiungere l’ostello segnalato già nell’edizione 2012, ad esse vengono affiancate informazioni su bed and breakfast, in rapporto alla fascia di prezzo del costo dell’alloggio. Nella colonna di descrizioni sulla destra viene mantenuta la descrizione relativa ai ristoranti e agli orari generici dei pasti, assieme a quelle sulla mobilità a mezzo autobus e taxi, le quali sono tracciate in maniera più precisa e separate dall’indicazione relativa all’autobus del trasporto pubblico per muoversi tra il nucleo e l’aeroporto. L’ultimo spot è dedicato ai numeri di pronto intervento in caso di emergenza. Rispetto alla prima mappa si perdono i riferimenti agli orari generici di negozi e supermercati e i riferimenti alle zone dove poter effettuare prelievi di denaro tramite ATM. Il riquadro è chiuso da una fascia con tre pittogrammi: un autobus, sulla sinistra ma orientato prospetticamente verso destra; un’auto, al centro, e un letto a destra, orientati in diagonale verso sinistra.

3.2.4.2 Edizioni 2014/2016

Nelle due edizioni successive la sezione mantiene il titolo “Practical info”, ma muta per ciò che riguarda il posizionamento entro la configurazione globale della mappa: anziché trovarsi in continuità con la sezione “Around Bologna”, nella facciata del *verso*, la sezione viene

²⁴³ Il 46 e il 48, il 74 e il 75 sono luoghi collocati entro la pianta sul *verso* nella stessa facciata della sezione “Practical info”, il 10 costringe a girare il foglio per trovare la sua collocazione.

²⁴⁴ “T-days”.

spostata su quella del *recto*, immediatamente a sinistra rispetto al riquadro di copertina. Ciò che muta è anche il numero di spot che la sezione presenta: da dieci si passa a undici descrizioni per l'edizione 2014/2015 e a dodici per l'edizione 2015/2016.

Nell'edizione 2014/2015 il primo spot è dedicato a Bologna Welcome Card²⁴⁵, esso riprende parzialmente la configurazione, le informazioni e le indicazioni puntuali dell'edizione precedente; ad esso mancano i tondini con i riferimenti diretti alla pianta, sostituiti da numeri tra parentesi²⁴⁶; questi fanno riferimento per lo più al percorso isotopico del patrimonio museale e, più in generale, a quello della visita della città. Il secondo spot è dedicato alle possibilità di alloggio in città, riprende gli stessi termini dell'edizione precedente, ma riguarda solamente l'ostello della gioventù, mentre viene eliminato il riferimento ai bed & breakfast. Il terzo spot risulta essere un nuovo inserimento, reca il titolo "what's going on tonight" e indica un sito internet dove trovare informazioni sulla vita notturna della città.

Nella colonna a sinistra di questa prima sezione orizzontale vi sono i restanti tre spot: il primo dedicato all'ufficio turistico e il secondo dedicato alla chiusura al traffico su mezzo a motore durante i "t-days"; anche se si trovano in posizione differente rispetto all'edizione precedente riportano le informazioni necessarie negli stessi termini. Il terzo e ultimo spot è una nuova entrata ed è dedicato alla possibilità di connessione a internet aperta e gratuita nell'area del centro storico attraverso la rete comunale Iperbole²⁴⁷. Anche la seconda fascia orizzontale è divisa in due da una linea verticale; essa separa le informazioni riguardanti i taxi (sulla sinistra) da quelle riguardanti i bus (sulla destra), dove maggior rilievo è dato allo spot "BLQ", l'autobus che permette gli spostamenti tra il nucleo cittadino e quello aeroportuale. L'ultima fascia è dedicata a due spot: i numeri di pronto intervento (sulla sinistra) e le informazioni generiche sugli orari dei ristoranti per i pasti del pranzo e della cena.

Nell'edizione più recente della carta USE-IT la configurazione del riquadro "Practical info" muta nuovamente, riprendendo alcuni elementi delle edizioni precedenti, come ad esempio il consistente uso di pittogrammi - uno per ogni spot, similmente alla prima e alla seconda edizione -, l'utilizzo dei tondini, per marcare il posizionamento delle informazioni in pianta - prima e seconda edizione - e la disposizione degli spot in colonne - seconda edizione.

La prima colonna è composta da cinque pittogrammi: una forma rettangolare con al suo interno il *lettering* "Bologna card", un autobus illustrato in maniera stilizzata con la parte anteriore orientata verso sinistra, il *lettering* "t-days", un pittogramma formato da un tondo e delle linee curve, un letto, rappresentato lievemente in sezione e orientato in diagonale. La terza colonna è composta da sei pittogrammi: un parallelepipedo lievemente tridimensionale con il

²⁴⁵ Cfr *infra* sottopar. 3.1.5 "Coinvolgimento e comunità: tombature, silenzi, bilanci e trasporti".

²⁴⁶ Per ritrovare sulla pianta questi spot - numeri 49, 79, 76, 51, 77 - è necessario girare il foglio e guardare la pianta che si trova nel *verso*. Fa eccezione il numero 7, dal titolo "Contemporary art", collocato nella zona ovest della pianta, in via Don Minzoni. Di colore verdone, è inglobato ai lati da altri due spot, l'ottavo e il nono di colore rosso, ed è posto in prossimità di un pittogramma dall'aspetto monumentale, a cui è affiancata la dicitura "Porta Lame". Ai colori corrispondono, rispettivamente, la dicitura "sightseeing" e quella "goingout", visibili nella legenda che correda la pianta nell'angolo in alto a sinistra.

²⁴⁷ Cfr. *infra* sottopar. 3.1.5 "Coinvolgimento e comunità: tombature, silenzi, bilanci e trasporti".

lettering “taxi”, una forma curvilinea con le estremità lievemente stondate, un autobus simile a quello della prima colonna con il *lettering* “BLQ”, una forma sferica con piccoli punti intorno e riempimento *texturale* a griglia, un cucchiaio e una forchetta bidimensionali orientati in orizzontale, un cubo lievemente tridimensionale con il *lettering* “i” e l’ultimo pittogramma, il quale reca una mela sbocconcellata su fondo bruno-scuro e arancio.

A ogni figura corrisponde uno spot; l’insieme di questi impegna la seconda e la quarta colonna del riquadro e, rispetto alle edizioni precedenti, il loro ordine muta nuovamente, fatta eccezione per il primo spot, dedicato alla “Bologna Welcome Card” e al cui interno si trovano i tondini di colore verde con riferimenti numerici²⁴⁸ a luoghi precisi della pianta; sebbene i riferimenti cambino da carta a carta, i luoghi sono inquadrabili in ogni caso entro il percorso isotopico del patrimonio museale e, più in generale, in quello della visita della città. Il secondo e il terzo spot sono dedicati al trasporto pubblico e alle informazioni relative alla chiusura al traffico durante il fine-settimana (“t-day”). Il penultimo spot è dedicato alla possibilità di accesso gratuito alla rete internet comunale (“iperbole”). L’ultimo è dedicato a dove alloggiare, per cui cambia il riferimento all’ostello - non più l’ostello S. Sisto, ma “We Bologna, a bright and modern hostel” - e tornano le indicazioni relative ad alberghi e bed & breakfast con fasce di prezzo accessibili. Nell’ultima colonna del riquadro vi sono le indicazioni relative al trasporto pubblico via taxi - primo spot - ai numeri di emergenza - secondo spot - alle informazioni necessarie che mettono in relazione il nucleo cittadino con l’aeroporto - “BLQ”, con le rispettive informazioni sulla linea di trasporto pubblico. I due spot che seguono riprendono le informazioni sulla vita notturna della città e sugli orari generici entro cui potersi recare presso i ristoranti per il pranzo e per la cena. Il penultimo spot è dedicato all’ufficio turistico. L’ultimo spot consiglia di scaricare l’applicazione USE-IT per smartphone, con l’indicazione relativa al suo funzionamento sia in modalità *online* che *offline*.

Nel lasso di tempo di sviluppo delle mappe il turista, lo “young travellers” divengono pratici della città e vengono definiti come “stranieri” nell’ultima edizione: paradossalmente, nel momento in cui il fruitore raggiunge il momento di massimo posizionamento entro le mura e i confini della città, egli viene figurativizzato come attraverso un termine che lo definisce secondo una relazione di massima distanza.

3.2.4.3 Muoversi e sostare

Nella prima edizione, datata 2012, al fruitore vengono attribuite due azioni principali: muoversi o sostare, insieme ad alcune indicazioni che prevedono programmi complessi che

²⁴⁸ Per ritrovare sulla pianta questi spot - 43, 69, 45, 67 - è necessario girare il foglio e guardare la pianta che si trova nel verso. Fa eccezione il numero 9, dal titolo “Contemporary art”, collocato nella zona ovest della pianta, in via Don Minzoni; di colore verde brillante, si trova in configurazione triangolare con altri due spot, il decimo e il dodicesimo di colore rosso-scuro, ed è posto in prossimità di un pittogramma dall’aspetto monumentale, a cui è affiancata la dicitura “Piazza VII novembre”. Ai colori corrispondono, rispettivamente, la dicitura “sightseeing” e quella “goingout”, visibili nella legenda che correda la pianta nell’angolo in basso a destra.

producono la somma delle due azioni. Il fruitore ha la possibilità di muoversi entro e fuori il nucleo cittadino, rispetto a una distanza minima di circa 6 chilometri dal centro topografico e una massima di 46 chilometri. Gli spostamenti possono avvenire sia tramite mezzi del trasporto pubblico comunale (autobus), che mezzi di trasporto pubblico commerciale (taxi). Il fruitore, inoltre, per percorrere brevi distanze può muoversi autonomamente a piedi o con un supposto mezzo proprio. Il luogo principale indicato come adatto a sostare, con l'obiettivo di alloggiare durante il soggiorno, è l'ostello, il quale si colloca al di fuori del nucleo cittadino²⁴⁹, a 5,53 chilometri dal centro topografico e a 9,06 chilometri dall'aeroporto. I casi in cui il fruitore si muova e soste sono adatti a svolgere due azioni principali: mangiare e consumare - pranzare, cenare, fare shopping, utilizzare alcuni luoghi generici adatti al commercio, come i supermercati e le banche. Il titolo della sezione - "tourist info" - figurativizza l'attore che compie queste azioni, il turista.

Nella seconda edizione, datata 2013-2014, al fruitore vengono attribuite circa le stesse azioni, con alcune differenze: la prima sta nel titolo, poiché nelle edizioni che coprono il lasso di tempo 2013-2016, da "tourist info" esso diventa "practical info". Vengono indicati alcuni luoghi adatti a sostare per alloggiare, i quali sono figurativizzati in maniera astratta dalla denominazione "bed and breakfast", e a cui non viene affiancato alcun toponimo specifico. In questo caso il turista dovrebbe spostare lo sguardo in pianta, in particolare sulla legenda in alto a sinistra, in modo da individuare il marcatore necessario a proseguire la lettura. Il marcatore, un letto bianco con le lenzuola azzurre, affiancato alla descrizione "b&b", viene posizionato nella zona ovest e sud-ovest della pianta. Nella facciata del *recto* compare quattro volte, tre delle quali al di fuori di un quadrato con contorno nero, e una volta sopra il tratteggio che separa l'area interna del quadrato da quella esterna. Al centro di esso, in sovrapposizione rispetto alla pianta, vi è la scritta diagonale "look at the backside". Nella pianta sulla facciata del *verso* lo stesso marcatore viene posizionato due volte, nell'angolo in alto a sinistra. Le attività legate alla sosta e al movimento adatte a *consumare* vengono maggiormente specificate attraverso un'azione precisa, quella dell'accedere, attraverso la figura dell'ingresso all'interno di luoghi figurativizzati come "clubs", collocati in zone precise del nucleo cittadino. L'azione legata al movimento e agli spostamenti viene articolata esplicitamente entro una distanza massima di "5 km" dal centro cittadino. Il movimento è legato alla pratica della visita turistica della città²⁵⁰, la quale avviene sia a piedi che in bus o taxi. Inoltre, attraverso l'inserimento dello spot dedicato ai numeri di emergenza, viene data la possibilità di un movimento di qualità differente, che si potrebbe definire la capacità del fruitore di *sapersi* e *potersi* muovere relativamente a situazioni *complicate* o *difficoltose*. Questa possibilità è costruita dal riferimento a una rete pubblica, ma ristretta - quattro numeri telefonici - di figure afferenti a un sistema di telecomunicazioni a scala cittadina e nazionale. La conferma di questa configurazione, che rende possibili

²⁴⁹ Si sottolinea che non vi sono spot in pianta.

²⁵⁰ "Sightseeing".

telecomunicazioni pubbliche in caso di emergenza, nelle edizioni successive produce l'effetto di una garanzia minima di *sicurezza*.

Nell'edizione datata 2014-2015 la carta fornisce indicazioni relative alla possibilità di muoversi sia entro il nucleo topografico sia entro una seconda rete di telecomunicazioni, il "wi-fi" pubblico comunale; quest'ultimo è adatto sia alla visita che al consumo. Oltre alla tecnologia adatta per usufruire della rete internet, viene esplicitamente indicata la possibilità di muoversi entro il nucleo in pianta a piedi e in bici. Vengono poi fornite indicazioni sul movimento entro e fuori dal nucleo - a una distanza massima di 5 km - sia in taxi che in bus. Quest'ultimo viene figurativizzato iconicamente dal termine "BLQ", il bus di trasporto locale che conduce dal centro topografico in aeroporto. La sosta adatta all'alloggio viene collocata sempre sui margini del nucleo, o comunque fuori dalla pianta, in ostello. Nell'edizione della carta più recente la configurazione relativa alla sosta adatta all'alloggio muta lievemente rispetto all'edizione precedente, producendo la complessificazione della configurazione attraverso elementi già presenti nell'edizione 2013/2014 ma espunti nella carta 2014/2015. Figurativizzati come "We Hostel", "Albergo del Pallone" e "Nosadillo" essi vengono corredati da indirizzi internet, informazioni sulla qualità della sosta e tariffario in forma ridotta. Viene eliminata la possibilità complessa di muoversi e sostare allo stesso tempo, al fruitore vengono fornite indicazioni relative al *sapere* e al *poter* percorrere il nucleo cittadino per visitare la città a piedi, in bici e attraverso la rete di trasporto pubblico; viene confermata la possibilità di muoversi entro una rete generica di telecomunicazioni, il wi-fi comunale. La possibilità di muoversi entro e fuori dal nucleo topografico rimane pressoché invariata, ma viene meglio delineato un ambito di movimento che prevede le situazioni complicate o di emergenza, a cui si aggiunge il *sapersi* e *potersi muovere* entro generiche convenzioni legate ai pasti, assieme alla possibilità di muoversi entro *network* precisi le cui informazioni sono garantite dall'accesso alla rete internet. Queste informazioni, figurativizzate dall'elemento "zero.eu", garantiscono la possibilità di *sapere* cosa succede a Bologna relativamente alla fascia oraria notturna, in ambito culturale e di svago. Esso si somma a una configurazione costruita da figure quali l'ufficio turistico, "Bologna Welcome", e lo stesso network use-it, con spot presenti in tutte le edizioni prese in esame.

Nell'ultima edizione, inoltre, viene meglio definita una dimensione che non è solo territoriale o giornaliera, ma anche temporale ed annuale: attraverso la sezione "when to come" al fruitore viene consigliato di visitare Bologna in determinati periodi, in occasione di eventi a carattere culturale artistico²⁵¹, musicale²⁵², gastronomico²⁵³.

Riprendendo parzialmente il percorso isotopico eno-gastronomico, viene costruita una nuova sezione a corredo della pianta dal titolo "Eat like a local": presente nelle ultime due edizioni della carta USE-IT, essa *suggerisce* e *consiglia* alcune delle specialità culinarie tipiche. Il fruitore generalmente sosta in luoghi adatti a mangiare; la struttura e il modo in cui le pietanze

²⁵¹ Arte Fiera a gennaio, Future Film Festival a maggio, Biografilm Festival a giugno.

²⁵² Robot Festival a ottobre.

²⁵³ Festival della Zuppa a maggio.

vengono descritte e proposte delineano principalmente due attività: non solo mangiare le pietanze, ma anche cucinarle. Alcuni dei piatti, infatti, vengono proposti come brevi ricette, ad esempio il “friggione”, in entrambe le edizioni. Vi sono poi una serie di pietanze presentate in modo *ibrido*, come se il fruitore possa scegliere di prepararle da sé o mangiarle, usufruendo dei numerosi spot dedicati a ristoranti e bar presenti in pianta: le descrizioni della “bolognese cutlet”, della “lasagna” e dei “tortellini with broth” dell’edizione 2014/2015 sono strutturate secondo un discorso a metà fra la ricetta in breve o la semplice presentazione, come può essere quella che descrive i piatti di un *menu*. Nell’ultima edizione la descrizione dei tortellini in brodo cambia e viene organizzata secondo una struttura discorsiva, che presenta il piatto anziché fornire un *sapere* necessario alla sua preparazione. Vengono presentati con questo tipo di discorso la mortadella, il “boiled meat” e il “ragù”. Le strutture delle pietanze “da mangiare” si differenziano in base alla scelta di verbi ben precisi o all’indicazione di tempi di cottura lunghi - in particolare l’utilizzo dei verbi “try” o “served”. I piatti che possono essere mangiati e cucinati da sé, invece, si caratterizzano per la disposizione delle informazioni che compone la descrizione, le quali sono ordinate per fasi dall’inizio al termine della preparazione.

IL TURISTA	MUOVERSI		entro e fuori il nucleo urbano (46 km punto massimo di distanza dal centro)	EDIZIONE 2012
	SOSTARE	PER ALLOGGIARE	ostello fuori dalle mura (6 km dal centro)	
	MUOVERSI E SOSTARE	PER MANGIARE PER CONSUMARE		
IL PRATICO	SOSTARE	PER ALLOGGIARE PER MANGIARE	ostello fuori dalle mura (6 km dal centro) bed and breakfast e ristoranti dentro le mura	EDIZIONE 2013/2014
	SOSTARE E MUOVERSI	PER CONSUMARE ACCEDERE PER CONSUMARE	entro le mura	
	MUOVERSI	PER VISITARE LA CITTÀ IN SITUAZIONI COMPLICATE	a piedi, in bus, in taxi entro e fuori il nucleo per una distanza massima di 5 km entro una rete di telecomunicazioni urbana	
IL PRATICO	MUOVERSI	PER VISITARE LA CITTÀ PER CONSUMARE	entro il nucleo urbano entro una rete di telecomunicazioni urbana a piedi, in bici	EDIZIONE 2014/2015
	SOSTARE	PER ALLOGGIARE	ostello fuori dalle mura (6 km dal centro) bed and breakfast dentro le mura	
	MUOVERSI	PER ACCEDERE	entro e fuori il nucleo urbano per una distanza massima di 5 km in taxi, in bus	
	SOSTARE E MUOVERSI	IN SITUAZIONI COMPLICATE	entro una rete di telecomunicazioni urbana (numeri di emergenza) entro le generiche convenzioni locali (orari dei servizi)	
LO STRANIERO	MUOVERSI	PER VISITARE LA CITTÀ		EDIZIONE 2015/2016
	SOSTARE	PER ALLOGGIARE	ostello e bed and breakfast entro il nucleo urbano	
	MUOVERSI	PER ACCEDERE IN SITUAZIONI COMPLICATE	entro e fuori il nucleo urbano per una distanza massima di 5 km in taxi, in bus entro una rete di telecomunicazioni urbana (numeri di emergenza) entro le generiche convenzioni locali (orari dei servizi) entro network precisi per accedere e consumare (zero.eu)	

All'inizio della disamina si erano poste alcune condizioni di operatività metodologica su una materia come la carta turistica. Le carte USE-IT sono un'artefatto materiale che oltre ad assumere il ruolo di guida per il fruitore durante l'esplorazione della città sono in grado di esprimere anche discorsi che vanno oltre il turismo.

Se effettivamente la carta USE-IT è utile a operare un raccordo tra due tipi di esperienze della città, quella del vissuto quotidiano da parte dell'abitante e quella del vissuto temporaneo della visita turistica, si è visto come la mappa risulti un supporto attraverso cui vengano delineate alcune istanze. Nello spazio-tempo costruito dalle quattro carte vengono delineate numerose figure che, se messe in relazione, funzionano come *Bologna* e i suoi dintorni.

In questo senso si possono considerare i luoghi e i tempi del vissuto, i nomi, i toponimi e i crononimi che costellano le superfici del foglio e che costituiscono i riferimenti di una scena enunciata che vede come figure principali la pianta e la città stessa, Bologna, della quale vengono figurativizzati esplicitamente alcuni percorsi possibili: quelli degli spot e quelli segnalati attraverso linee. A quest'ultimo versante pertiene, ad esempio, la sezione "Street art itinerary"²⁵⁴, mentre al primo versante pertengono i percorsi possibili che il fruitore *può* compiere durante l'esplorazione servendosi delle descrizioni che corredano la pianta. Il fruitore è guidato dagli spot che corredano le diverse sezioni e costituiscono uno dei primi elementi di raccordo tra queste ultime, la pianta e la città stessa in vista dell'esperienza di *esplorazione*.

La città appare come circoscritta da un intorno dalla struttura complessa, la quale contribuisce certamente a costruirla nella sua totalità; essa *parla* attraverso la forma verbale della terza persona singolare, viene figurativizzata attraverso il suo toponimo, attraverso la pianta e, in alcuni casi, attraverso la sua veduta (prima e ultima edizione).

Sebbene esse siano le principali figure attraverso cui la città si dà, quest'ultima si riverbera in ogni minimo elemento presentato dalla carta: attraverso la costruzione degli elementi spazio-temporali delle sezioni "Around Bologna", "Tourist/Practical Info" e "5 minutes of history" i quali costruiscono la città attraverso una breve costruzione cronologica, a partire dai dintorni, che delimitano un nucleo urbano. La costruzione di Bologna viene progressivamente delimitata e il suo territorio viene prodotto non solo da questi elementi ma anche attraverso i percorsi isotopici individuati, presenti nelle sezioni "Act like a local": ad esempio quello linguistico dialettale, quello eno-gastronomico, quello urbano e generico.

La carta inoltre, è un dispositivo che si mostra parlando di sé attraverso una figura di *mise-en-abyme* collocata nella copertina dell'ultima edizione. Nell'angolo in alto a sinistra, sotto la scritta "free map", che in generale nelle quattro mappe costituisce una figura autoriflessiva, compare l'illustrazione stilizzata di una carta turistica dispiegata, la quale trasferisce una precisa competenza al fruitore. Egli, per esperire la città attraverso di essa, è portato ad aprire il foglio. Altri due casi in cui la carta USE-IT parla di sé autoriflessivamente nel suo complesso, attraverso

²⁵⁴ Cfr. *infra* sottopar. seguente 3.2.4.4 "Muoversi o restare? Percorsi".

la figurativizzazione dalla sua stessa copertina sono: la costruzione di un'altra serie di carte, quelle appartenenti al *network* stesso e che compaiono nel riquadro dei *credits* e l'affiancamento della città di Bologna ad altre città nei riquadri "Around Bologna" della seconda, terza e quarta edizione. Le città che compongono i dintorni del territorio e che fanno parte del *network* sono indicate attraverso le rispettive copertine delle mappe afferenti al *network*. In questo senso si può affermare che non solo la carta riesce a parlare di sé figurativamente attraverso uno degli elementi che la compongono, la copertina, ma anche che la carta dichiara di coincidere con la città. L'esperienza di fruizione della città prodotta dalla carta, infatti, è sì territorio da scrivere attraverso le sue azioni, le quali però si inquadrano entro un raggio di possibilità prescritte.

Il dispositivo funziona attraverso logiche: di apertura e chiusura del foglio mappa; dal momento che in alcuni casi specifici la carta ritrae la città, nei casi di maggior prossimità tra il livello topologico, quello di *trompe-l'oeil* e le porzioni di spazio-tempo enunciato, la carta mostra la città in dettaglio e la delimita rispetto a una totalità attraverso il *territorio*, rappresenta porzioni specifiche, zone, suddivide la città in "due" o più città, a seconda dei percorsi isotopici possibili, delle relazioni valoriali legate all'appartenenza e all'abitare. I singoli marcatori e le descrizioni, poi, come ad esempio può essere per il Pratello "a city *inside* the city", sfruttando l'effetto di focalizzazione dato dall'utilizzo dei *landmarks*, rappresentano una porzione di una zona, di *molte e diverse città*. Per assurdo, ogni singolo spot potrebbe essere considerato come una città a sé, se si considera la descrizione che corredata la pianta; la qualità di relazioni tra i diversi elementi e non la semplice somma o il semplice insieme danno forma a Bologna.

La carta USE-IT si definisce progressivamente come un *artefatto* che si pone un obiettivo principale, quello di mettere in raccordo due esperienze di vissuto differenti tra loro e per certi versi opposte.

La prima esperienza è quella dei turisti, discontinua nel tempo e nello spazio poiché si svolge per periodi brevi o comunque delimitati su un territorio che all'occhio del fruitore della carta si dà in maniera principalmente discontinua, attraverso i vari spot, che si configurano come proposte dove impiegare il lasso di tempo del viaggio turistico entro un territorio più ampio - si fa riferimento al posizionamento spaziale di Bologna a livello regionale, nazionale e internazionale - di cui il viaggiatore sa a seconda delle selezioni operate e della costruzione complessiva.

Grazie alle indicazioni, agli spot e a questi elementi, il turista può esperire la città, percorrendola ed esplorandola, stando nei vari posti: oggetto del sapere che la carta trasferisce ad un primo livello soggiacente, il fruitore è, ad un livello differente, soggetto delle azioni inscrivibili all'interno della porzione mostrata in pianta e costruita dai margini territoriali della città. La selezione degli elementi configurati dalla carta appare come necessaria a costruire una città adatta all'esperienza discontinua del viaggiatore, differente da quella degli abitanti, i quali si configurano come soggetto del sapere che si enuncia alla prima persona plurale. Il soggetto del sapere ponendosi come simulacro del processo di selezione in base all'esperienza

di vissuto quotidiano e continuo della città, fa in modo di trasferire il sapere stesso, oggetto necessario al fruitore.

Gli abitanti non si danno solamente attraverso la prima persona plurale da un punto di vista verbale, ma compaiono anche come figure individuali che si collocano entro configurazioni precise: i “personaggi famosi” entro un insieme costruito dal punto elenco, le figure di uomo e donna presenti in copertina o all’inizio di alcune sezioni, le figure a cui sono attribuiti spot precisi, i “local tips”. La forma degli abitanti è quella di una configurazione: costruita attraverso figure individuali, essa si dà sempre attraverso configurazioni collettive, di cui la prima persona plurale rappresenta il massimo grado, soggetto a cui fanno capo i diversi “discorsi sulla città”.

Se queste figure possono essere considerati soggetto del sapere sulla città trasferito al viaggiatore, quando quest’ultimo assume la funzione di soggetto essi divengono l’oggetto di una ulteriore selezione, quella del turista. Egli sceglie cosa fare, dove andare, come impiegare il suo tempo, quale porzione spaziale e territoriale esperire entro un primo raggio circoscritto di possibilità delimitato dalla costruzione dei margini territoriali della città ad un primo livello. Ad un secondo livello egli fruisce delle possibilità date dalle azioni che possono essere svolte in pianta, fino a un terzo livello, quello appunto della selezione del turista, di cui le indicazioni messe in campo dagli abitanti sono l’oggetto. Il turista costruisce una sua propria città a partire da un raggio di possibilità soggiacenti, le quali *parlano* alla terza persona singolare e alla prima persona plurale. Le diverse esperienze di vissuto e la logica della selezione che ne regola il raccordo e che presiede ad esse si esplica principalmente attraverso due poli: esclusione e inclusione.

Quando la carta manifesta le selezioni degli abitanti, esse sono espresse alla prima persona plurale attraverso una forma di enunciazione della città a tendenza collettiva e molteplice, in cui la pianta e la città stessa vengono espresse sia attraverso la terza persona plurale sia tramite un dispositivo di condivisione del territorio, oggetto di un processo di selezione. Il terreno in pianta viene circoscritto grazie all’esclusione dell’estensione che si pone ai suoi margini, seppure questi dalla prima all’ultima edizione, vengono estesi sempre più, fino alla raffigurazione di Bologna entro un territorio-mondo (sezione “Around Bologna” della quarta edizione). Entro questo territorio circoscritto viene operata una esclusione a un secondo livello, grazie al posizionamento degli spot, delle descrizioni, delle indicazioni, dei percorsi isotopici impliciti - “Act like a local” - e dei percorsi *espliciti* - “Street art itinerary” e “Eat like a local”. Su questo livello, costruito per progressiva esclusione in cui la città è *oggetto* di un processo, si innesta l’esperienza soggettiva di vissuto del turista, il quale può operare una ulteriore esclusione, scegliendo come impiegare il tempo di visita entro uno spazio e un territorio costruiti attraverso una progressiva inclusione della dimensione discontinua e temporanea del suo soggiorno entro quella continua del vissuto cittadino.

Considerando le definizioni esplicite del fruitore è possibile individuare un percorso figurativo articolabile sul quadrato semiotico attraverso la proiezione dei due poli inclusione ed

esclusione: alla posizione di massima esclusione può essere collocata la figura del fruitore quando viene definito come “stranger” nel messaggio di benvenuto; alle posizioni che costituiscono i poli sull’asse dei subcontrari, della non-inclusione e della non-esclusione, possono essere poste, rispettivamente, le figure del fruitore quando egli viene definito come “young traveller”, in copertina, e “turista”, nella sezione “tourist info” e nelle descrizioni degli spot. In ultimo vi è la posizione di inclusione, occupata dalla figura del “pratico”, che si sostituisce nel corso delle edizioni alla figura del turista nella sezione apposita.

Se l’obiettivo principale della mappa è quello di mettere in raccordo le due esperienze di vissuto della città, quella continua e quella discontinua, secondo una logica di progressiva inclusione spaziale e territoriale della seconda nella prima, è vero altresì che seguendo la logica di lettura e osservazione della carta, si nota come nelle quattro copertine il fruitore sia riportato come “young travellers”, in posizione di non-inclusione. Seguendo la logica di dispiegamento del foglio, si incontra la sezione dedicata al messaggio di benvenuto, che precede “act like a local”; in essa il fruitore viene figurativizzato come “stranger”, posizione di massima esclusione. Questo ruolo prescrive secondo il dovere-essere il possesso di un determinato sapere, quello dell’esperienza quotidiana dell’abitante; allo stesso tempo, invoglia alla fruizione della mappa, modalizzando il fruitore secondo il voler-scoperta, offrendogli *dei preliminari d’esplorazione* della città. Al fruitore, inoltre, viene offerta la possibilità di proseguire o no la lettura, trasformando la modalizzazione dello “straniero” dal volere al potere.

La progressiva lettura delle sezioni - “Act like a local”, “Around Bologna” e, parzialmente “5 minutes of history” congiungono lo straniero con tutta una serie di informazioni, , formule proverbiali, descrizioni, percorsi isotopici da seguire, movimenti *di piede e di sguardo* da svolgere. Questa congiunzione, la quale si figurativizza nella trasformazione dello straniero in “turista”, manifesta il sincretismo attanziale della posizione del fruitore: oggetto delle informazioni della carta - che diventa un *terreno comune* della costruzione delle diverse posizioni ad un primo livello di selezione - egli diviene poi soggetto, insieme alla principale figura, quella degli abitanti e, appunto, del turista.

Da un punto di vista cronologico, la sezione interamente dedicata a questa figura, la quale reca nel titolo la figura del fruitore, subisce una variazione tra la prima edizione e le successive; proseguendo la lettura della carta USE-IT e la fruizione della mappa, si osserva la sezione “tourist info” o “practical info” e le restanti sezioni dedicate a percorsi particolari quello enogastronomico, e quello monumentale, patrimoniale e culturale, necessarie insieme alle altre per affrontare i programmi di base che presiedono all’esperienza della *visita*.

Proseguendo la lettura, il fruitore, in posizione di non-inclusione, seguendo l’asse deittico risale verso il quarto polo semiotico: terminata la lettura delle sezioni che inquadrano la pianta, solo con delle brevi incursioni all’interno della topologia dedicata ad essa, egli è già in possesso di parte del sapere necessario ad esplorare la città *vivendola*, in base a una qualità dell’esperienza in cui il punto di vista dell’abitante ha già parzialmente influito sulla posizione dello straniero, trasformandolo in turista.

A questo punto si pone la domanda: chi è il “pratico” costruito dalla carta USE-IT? Egli occupa la posizione di massima inclusione, è modalizzato non più solo secondo il dovere, ma anche e soprattutto secondo il volere e il potere. La trasformazione principale che si osserva sta nel passaggio dalla posizione attanziale di oggetto del dovere e del potere a quella di soggetto del volere, del sapere e del potere. Il pratico è un soggetto che sa e può selezionare *il suo proprio percorso*, all’interno di un raggio di programmi e percorsi possibili che, in ogni caso, soggiacciono alla sua esperienza. L’operazione di selezione avviene attraverso la fruizione della pianta e degli spot, elementi che consentono lo l’esplorazione della città. Quando il *turista è pratico*, la città diventa oggetto del suo fare. Questa trasformazione avvicina progressivamente l’esperienza del fruitore della carta a quella del bolognese.

Il giovane viaggiatore, valorizzato come non-pratico della città, approccia alla carta attraverso la copertina: figurativizzato come straniero, egli viene valorizzato a livello mitico come un attore che viene da lontano, che non sa e di cui non si sa, a cui ci si approccia attraverso il *benvenuto* e attraverso una complessa struttura di accoglienza condensata nella carta. Grazie a quest’ultima, allo straniero viene affidata la città *in tasca*. Il fruitore, progressivamente trasformato in una figura a metà tra la dimensione pratica e quella mitica, non più esclusa, ma parzialmente consapevole, viene chiamato in causa direttamente attraverso l’utilizzo del “tu”; lo straniero diventa il Destinatario costruito attraverso processi di soggettivazione e procedure di oggettivazione sia dell’immagine turistica sia degli abitanti, i quali a un livello diverso, quello inerente e pertinente al processo di selezione, sono soggetti al pari del turista che usufruisce della carta e della città. Attraverso la trasmissione di un sapere, da parte degli abitanti, egli si congiunge con uno stato di inclusione a un altro livello. Quando il fruitore vuole, sa e può vivere l’immagine di Bologna, quest’ultima diventa Destinatario del suo fare, oggetto della sua esperienza; a questo livello, il turista diventa qualcuno che, quasi come gli abitanti, conosce, ne sa, è *pratico della città*.

PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLA MAPPA "selezione"



3.2.4.5 Muoversi o sostare?²⁵⁵ Percorsi.

Sinora si è visto come la mappa USE-IT costruisca una precisa configurazione di posizioni, all'interno della quale il fruitore è portato a svolgere due azioni principali, quella di sostare e quella di muoversi. La prima azione può essere svolta seguendo le indicazioni che rappresentano la parte consistente della carta, unite alla pianta, utile a collocare gli spot entro il territorio cittadino. Sebbene la mappa enfatizzi alcuni spot – ad esempio l'ostello, i bed and breakfast o l'ufficio turistico – che possono essere intesi come ipotetici punti di partenza e di arrivo, inframezzati dall'attività di percorrimto della città, nelle carte non vi sono marcatori che dotano il fruitore di un sapere normativo relativamente alla direzionalità del movimento. Tuttavia, nelle ultime due edizioni, gli ultimi due riquadri della facciata del *recto* sono occupati da una sezione intitolata “street art itinerary”. Attraverso questo itinerario la mappa manifesta una particolare attenzione a due zone del nord-est della città che oltrepassano la soglia della cinta muraria esistente, portando il turista fuori dal centro verso la prima periferia del nucleo urbano abitato.

Nella terza edizione l'impostazione grafica della sezione segue l'andamento globale del *layout* della carta. Il titolo è spezzato in due fumetti di colore verdone e verde scuro, con *lettering* bianco e punta rivolta verso il basso. Essi sono inglobati ai due lati da due punte verde pallido e due punte verdone, le quali costituiscono lo sfondo di una banda ondulata. Sulle punte della banda verdone sono apposti due occhi, uno per lato, mentre al di sotto del fumetto che contiene il *lettering* “itinerary” ve ne è un terzo. Al di fuori della banda, sulla destra del foglio, vi sono due figure dal bordo ondulato di colore grigio scuro, due nuvole che si dipartono da una figura di colore viola, una bomboletta spray appoggiata su un festone color verdone – simile ai festoni presenti in copertina. All'interno della banda²⁵⁵ verde pallido segue il *lettering* “follow me!” e, immediatamente, una linea costituita da triangoli di colore rosso, con il vertice orientato verso la banda di colore verdone e verso la parte centrale del foglio, cioè il riquadro della pianta. Al di sotto di essa vi sono quattordici spot: per ogni descrizione vi è un marcatore a forma esagonale di colore bianco con una lettera dell'alfabeto di colore rosso. Le lettere sono disposte nella banda in progressione alfabetica, mentre in pianta si collocano nella zona nord e nord-ovest rispetto a via Rizzoli e via Ugo Bassi. Lo spot “a”, collocato al di sotto di viale Angelo Masini, equidistante rispetto a Porta Galliera e Porta Mascarella, indica un luogo per noleggiare una bicicletta, mezzo preferenziale per svolgere l'itinerario. All'interno dello spot, inoltre, viene suggerito di portare con sé una macchina fotografica e dell'acqua da bere.

²⁵⁵ La forma della banda riprende parzialmente l'andamento del *nastro* che fa da sfondo alla sezione “act like a local”; in più, guardando in pianta, la figura che circonda gli spot dell'itinerario somiglia a quella posta nell'angolo in basso a sinistra, una lumaca dal corpo verde acqua e il guscio color grigio, che funziona da marcatore della *scala* della pianta: a una lunghezza di 2 centimetri corrispondono 5 minuti di strada percorsi a piedi.

L'ultima parte dello spot precisa il fatto che anche questo itinerario è oggetto di una *selezione*²⁵⁶ rispetto alla quantità delle opere effettivamente presenti in città.

La selezione è espressa in prima persona plurale e al fruitore viene data una possibilità maggiore di movimento, potendo ampliare il tour grazie ad altre guide relative alla città. Dal marcatore "a" si dipartono dei triangoli color rosso, i cui vertici orientano il movimento del fruitore all'interno del reticolo stradale. Seguendo il percorso tracciato, il fruitore si muove dapprima nella zona nord-ovest a sud di viale Pietro Pietramellara, poi nella zona ovest della pianta, tra via Pier de Crescenzi, via Camillo Casarini e via Francesco Zanardi; all'incrocio con via Carracci, svoltando sulla destra, percorre la zona nord della pianta - via Aristotile Fioravanti, via Franco Bolognese, via della Liberazione, via Stalingrado, via Gandusio, via del Lavoro, via San Donato - per poi tornare verso il centro topografico della pianta, attraversando viale Quirico Filopanti e porta San Donato, percorrendo via Zamboni, via del Guasto, via Marsala, vicolo Facchini. L'itinerario termina in via Capo di Lucca. Oltre alle strade, attraverso le descrizioni vengono segnalati alcuni spot - il numero 9, Cinema Lumière, il numero 7, il MAMBO - e vengono nominati alcuni toponimi - il quartiere operaio della Bolognina, con il marcatore "F", e due ponti, Stalingrado e San Donato. Lungo il percorso si osserva come a fianco dei marcatori bianchi con *lettering* rosso vengano apposti delle altre figure di colore viola - delle bombolette spray in miniatura rispetto alla figura a sinistra della banda dell'itinerario. Esse corredano il tragitto, sebbene ve ne sia un gruppo di tre al di fuori di esso, nella zona est della pianta, in particolare nell'isolato compreso tra via Libia, via Palmieri e via Scipione dal Ferro, a cui non corrisponde nessuna descrizione. Gli altri marcatori, invece, sono corredati da una descrizione che presenta brevemente le opere e mette in evidenza il nome dell'artista in maiuscolo.

Nella quarta edizione la sezione "Street art itinerary" emerge dal fondo bianco del foglio, senza contorno. In basso, in corrispondenza degli spot "f" e "g", sulla sinistra dell'itinerario compare un'asta con pomello, da cui pende una banda bianca di colore bianco e contorno arancio. All'interno di essa viene posizionata la legenda della pianta, dove la voce "street art", a cui è affiancato il marcatore a forma di bomboletta, risulta essere il primo spot. Il titolo della sezione, di colore bruno-scuro, viene apposto in sovraimpressione rispetto a una macchia colorata in arancione. Alla sua destra vi è una configurazione cromaticamente complessa con bombolette, pennelli e rulli macchiati di vernice.

Separate rispetto all'introduzione, vi sono altre due brevi sezioni, una dedicata al sito internet [Bolognastreetart.it](http://bolognastreetart.it) e l'altra, introdotta dal *lettering* "Go!" e da una breve descrizione di un luogo dove poter noleggiare una bicicletta. Non solo la bicicletta si conferma mezzo di trasporto adatto a svolgere l'itinerario, ma essa viene proposta in generale come mezzo utile e adatto a visitare ed esplorare la città. Nella descrizione, compare lo spot numero 7, che si colloca in via Indipendenza, poco lontano dall'autostazione e dalla stazione ferroviaria; in

²⁵⁶ "This is *our* selection of the street art in the city. If you want to expand your tour, we recommend <http://bolognastreetart.wordpress.com>".

pianta questo è il punto da cui si diparte l'itinerario, indicato attraverso il colore azzurro viola, lo stesso colore dei marcatori a forma di bomboletta spray per un totale di quindici spot.

Attraverso l'itinerario viene fatto presente il fatto che la valorizzazione dell'*arte di strada* a Bologna sia un fatto *tradizionale* recente ma abbastanza storicizzato, che affonda le radici negli anni '80²⁵⁷. Nello spot "D" ricompare il riferimento al quartiere della Bolognina, che da quartiere operaio viene trasformato in "the *real* Bolognese underground".

L'itinerario circoscrive una zona a nord dell'asse viario curvilineo di via della Grada, via Riva di Reno e via Bertiera, ad ovest verso il centro e dell'asse viario di via De Castagnoli, via Petroni e Piazza Aldrovandi, dal centro verso est. Se il percorso tra la zona nord-ovest e nord è simile a quello dell'itinerario precedente, in corrispondenza di via Stalingrado viene effettuata una piccola deviazione, che porta il fruitore a percorrere via Gandusio, via Sacco e via del Lavoro, via Amaseo, via Libia, via Massarenti, in zona est, per tornare verso il centro topografico attraverso via Belmeloro, via Trombetti, parte di via Zamboni, via Belle Arti, via delle Moline, via Righi, di nuovo su via Indipendenza.

Sotto il titolo vi è una breve introduzione²⁵⁸, espressa in prima persona plurale, in cui si informa della modifica dell'itinerario rispetto all'edizione passata, in seguito alle cancellazioni di alcune opere. Il conflitto tra un artista internazionale, BLU, e alcune autorità locali ha prodotto la cancellazione dei graffiti, ma non vengono esplicitati né i motivi né le dinamiche dell'evento²⁵⁹. Se un dispositivo come la mappa non solo raccoglie i percorsi possibili, ma invita al percorrimto di itinerari attraverso cui leggere ed esplorare la città, si concluderà la lettura delle mappe USE-IT attraverso l'esplicitazione delle dinamiche e dei fatti di cancellatura che la città di Bologna ha manifestato tra la notte dell'undici e del dodici marzo 2016, i quali rimangono impliciti nell'itinerario proposto dalla carta.

Durante questo breve lasso di tempo l'immagine della città di Bologna ha subito una considerevole trasformazione, repentina nel tempo con effetti considerevoli sullo spazio urbano, e lo si viene a sapere da una ondata massiva di dati qualitativi (fotografie, articoli, video, dichiarazioni, approfondimenti) che ha quantitativamente catalizzato l'attenzione del dibattito cittadino su alcuni punti precisi della città, i quali sono tenuti assieme dall'artista Blu e dal termine cancellatura. Quella che viene chiamata come ondata massiva di dati qualitativi altro non è che un flusso di notizie che scorre sui network social online, che gli abitanti di Bologna utilizzano, proprio come gli abitanti di molte altre città del mondo. Il gesto dell'artista produce effetti a livello territoriale nazionale e in diversi ambiti di discussione.

²⁵⁷ Cfr. Alinovi 1983, Daolio e Pasquali, 1984.

²⁵⁸ "It all started in 1984 with the exhibition 'Arte di frontiera' (boundary art), but it's in the last few years that it boomed. Bologna is among the best cities in Italy for promotion and innovation of wall writing and street art. Sadly, we needed to change this itinerary just before printing since in March 2016 BLU, one of the major international street artists who developed his style in Bologna, decided to erase all his works. This radical choice has been provoked by a dispute with some local authorities, which is too long and complex to explain in a few lines".

²⁵⁹ Sull'argomento cfr. Mastroianni 2013 e Greco in Pezzini 2016, pp. 366-399.

Chi abita Bologna, inoltre, può venire a sapere cosa è successo anche passeggiando, ad esempio, in zona Bolognina e Navile, puntando gli occhi al muro. La ragione dello straniamento che coglie il passante non si può definire propriamente come *manca*. Piuttosto il passante si accorge che relativamente ai muri che contribuiscono alla formula “Bologna la rossa”, per una volta il grigio è in grado di parlare di più rispetto al colore.

Durante la notte e per tutto il giorno seguente l'artista Blu, aiutato da persone appartenenti a ciò che viene definita spesso come la *Bologna underground*, ha scelto di occultare tutte le sue opere, parte integrante del tessuto urbano bolognese. Un'azione come quella di Blu tende a far gridare allo scandalo, a far discutere, per una serie di affinità elettive tra l'artista e il vissuto della città, legate al fatto che Blu ha biograficamente e artisticamente mosso i primi passi proprio nelle strade di Bologna. Il fatto che tutte le opere di Blu siano state cancellate, eccetto una, la quale non è più collocata in strada, sono lette come luogo di vita e morte di parte del patrimonio artistico imputabile a un'istanza. Le strade di Bologna sono oggi luogo di vita e morte dell'intera opera di Blu: si chiude un ciclo, finisce un'epoca. Esse vengono messe in relazione con il territorio urbano: la trasformazione viene circoscritta dal dibattito con un punto di inizio di scrittura dei muri della città da parte dell'artista e con un punto di cancellatura. Questi punti vengono letti come i due termini di un ciclo di vissuto urbano, una ulteriore frattura tra *underground* e gestione delle politiche culturali urbane. Da un lato la strada - senza la quale la *Street Art* considerata in senso lato non avrebbe ragione di esistere - risulta improvvisamente una minaccia. Molti commenti gridano alla morte di una città, alcuni tentano le prime interpretazioni di più ampio respiro, tracciando scene che inquadrano il gesto di Blu relativamente a tutta una serie di *fatti* che delineano il territorio.

Il dibattito, in particolare vede scontrare diversi punti di vista sia sulle politiche di gestione dello spazio urbano che sulla loro efficacia. Il gesto di cancellatura è in grado di coinvolgere sia cittadini privati che esperti o figure del dibattito pubblico. Il dibattito a seguito del gesto di Blu contribuisce a costruire un discorso sulla città a partire da una ri-costruzione. Molte delle istanze coinvolte nel dibattito scendono nei dettagli, ognuna di esse si posiziona nel dibattito adottando un punto di vista attraverso cui leggere la questione: storico-artistico, economico finanziario, legislativo.

Gli effetti del gesto che ha interessato i muri di due edifici - ex mercato 24 e Crash - iniziano a propagarsi dalla zona navile e da un sito internet. Un primo caso dell'operazione di cancellatura è quello che ha visto trasformare repentinamente le pareti di due edifici: il primo, di proprietà pubblica è una parte dell'ex mercato ortofrutticolo della zona Bolognina, in prossimità della rotonda Gobetti; il secondo è un edificio privato dismesso rispetto alle sue iniziali funzioni industriali situato in via della Cooperazione, a un chilometro dal primo edificio, ma collocabile rispetto a una porzione di territorio più ampia, il Quartiere Navile. I murales e i graffiti sugli edifici vengono dapprima graffiati via attraverso spatole e successivamente coperti con vernice grigia. Entrambi gli edifici si collocano nella zona nord della città e al momento risultano occupati da “collettivi”, insiemi di persone fisiche o giuridiche che vivono un rapporto

conflittuale con le istanze proprietarie di entrambi gli edifici. I “collettivi” sono istanze che valorizzano sia politicamente che esteticamente la loro posizione sul territorio, e dunque il territorio stesso. Il loro coinvolgimento nel dibattito urbano pare avere inizio con un articolo sul blog di Wu Ming Foundation e diversi “comunicati”, firmati da diverse istanze pubbliche e private della città.

Queste due cancellature vengono valorizzate attraverso un’isotopia complessa, composta da elementi politici, elementi estetici e, allo stesso tempo, elementi territoriali, i quali entrano in conflitto rispetto ad altri discorsi estetici e territoriali, dal momento che il gesto dell’artista viene letto esplicitamente come risposta estrema, configurandosi come polemica relativamente in relazione a un evento museale che già aveva prodotto controversie in città. La mostra, dal titolo “Street Art. Banksy and Co.”, è un’azione di allestimento interno di un edificio privato a vocazione pubblica situato in centro a Palazzo Pepoli, la cui gestione fa capo all’istanza-fondazione Genus Bononiae. In preparazione alla mostra, infatti, in città si è costituita un’associazione culturale a cui fanno capo alcune operazioni di stacco, conservazione, cura e musealizzazione di porzioni di muro su cui si collocavano alcuni “pezzi” di arte di strada. Le polemiche intorno a quella mostra – riassumibili nella frase “ciò che nasce in strada non può stare in un museo” – oggi si ripetono: è semplice ricondurre il gesto di Blu al dibattito intorno alla mostra che Genus Bononiae sta per inaugurare, allestita a partire da un’ingente operazione di stacco di alcune delle opere più importanti che adornavano i muri della città felsinea, e che laceravano l’omogeneità del rosso dei palazzi, che si mescolava festosamente alla variopinta gamma dello spettro dei colori. Peccato che la mostra arrivi quasi in contemporanea con un’altra decisione, quella del Tribunale, che condanna penalmente AliCè per l’imbrattamento degli stessi muri deturpati da una operazione filologicamente contraddittoria.

Le reazioni non si lasciano attendere. Il dibattito si configura come abbastanza ricco, capace di far emergere punti di vista differenti e complessi conflitti valoriali; tutto sommato il dibattito risponde debitamente alla *carica valoriale* sia del gesto dell’artista che alle operazioni di stacco, viste da due punti di vista in contrasto operazioni di “lacerazione del tessuto urbano” con diversi effetti: appropriazione indebita da parte dell’associazione, lucro da parte degli enti a cui fanno capo pratiche di musealizzazione. La tecnica dello stacco, infatti, si ascrive a una tradizione restaurativa e conservativa e si mette in opera per varie ragioni, prima fra tutte la messa in sicurezza di opere murali, qualora l’ambiente che li ospita versi in condizioni pericolose per la conservazione delle stesse. È singolare, pertanto, l’operazione intorno alla mostra: sembra che le opere nate in strada siano state staccate per garantire loro un ambiente di fruizione meno pericoloso.

Dall’altro vi è poi l’appropriazione in debita del muro da parte dell’artista di strada, il quale è sempre e comunque un fuori legge, che opera a livello informale. A tal proposito il conflitto è esacerbato da un terzo caso dell’operazione di cancellatura, quello che ha visto trasformare repentinamente le pareti di un complesso edilizio scolastico, le “Scuole di via Lombardia”. In questo caso l’istanza produttrice del graffito operava in ambito legalmente

riconosciuto attraverso contratti e commessioni. Tuttavia il fatto che l'operazione di cancellatura abbia avuto effetti anche in questo caso esacerba ulteriormente il dibattito, che investe qualsiasi operazione di scrittura e cancellatura sul territorio estetico-politico, giuridico-politico, socio-economico.

Bologna è una città di contrasti e contraddizioni, dove le diverse cornici discorsive sono oggi in riconfigurazione, specie per ciò che riguarda la gestione di alcuni aspetti che definiscono la governamentalità di una città. La Bolognina e la zona del navile sono luoghi “delle Grandi Opere”, il luogo in cui si pensava che la semplice costruzione della nuova stazione e l'installazione del nuovo Comune producessero in automatico quel fenomeno chiamato gentrificazione, centro dei dibattiti culturali contemporanei intorno alla città. Peccato che la gentrificazione si attui qualora ci sia un aumento del valore - prima di tutto immobiliare e dunque economico - della porzione urbana oggetto del discorso, e peccato che invece il reddito *pro capite* dello storico quartiere operaio bolognese valga solo per un quarto di quello dell'abitante del quartiere Colli²⁶⁰.

Il gesto di Blu, a parte i risvolti specifici, può essere letto attraverso il sincretismo tra due percorsi isotopici: estetico e politico. Il grigio della copertura parla di più dei graffiti che occulta. La scelta del grigio non è casuale: se negli slogan di amministrazioni e detrattori il muro ordinato è sempre di colore bianco, un muro che non si voglia né bianco né colorato non può essere che grigio. Se il gesto dell'artista è leggibile come una consapevole operazione di neutralizzazione, è anche vero che da questo momento in poi il campo si riapre, tutte le domande sono di nuovo possibili; le opere coperte interrogano a gran voce la città e i suoi abitanti; il grigio funziona come un grande punto di domanda a cui tutti siamo chiamati a rispondere. La scelta del grigio occultante e neutralizzante pone in discussione la legittimità di alcune immagini della città, a partire dall'operazione di cancellatura, che ha come effetto quello di favorire il dibattito e autorizzare la disamina relativamente a ulteriori operazioni di scrittura e attuazione delle politiche urbane.

Per questo motivo seguiranno altri casi attraverso cui definire meglio il modo in cui abitanti, territorio e città entrano in relazione, alla luce delle nuove politiche di gestione urbana metropolitana, con un focus sulle manifestazioni di governamentalità che hanno effetti su entrambe le città delineate dalle mappe USE-IT, seguendo un percorso di lettura del riordino del territorio urbano metropolitano che interessa la zona est e sud-est della città: la zona universitaria, la zona di strada Maggiore e via Santo Stefano, quella alle pendici dei Colli Bolognesi.

²⁶⁰ Cfr. Scandurra (2005 e 2010).

L'EX MERCATO 24 PRIMA DURANTE E DOPO LA CANCELLATURA DI BLU



XM24 - Ex mercato ortofrutticolo



Cancellatura



Cancellatura



Cancellatura

3.3 Scritture della città: ordinanze

Nel corso del paragrafo precedente si sono prese in esame alcuni dispositivi cartografici attraverso cui poter cogliere alcuni effetti della governamentalità relativamente a processi di selezione, inclusione ed esclusione di comunità sul territorio. Dalla procedura analitica è altresì emerso una definizione della città che è quantomeno duplice o duale (se non plurale): non esisterebbe una sola Bologna, ma almeno due, una “dei residenti” e l’altra “degli studenti”.

Questa dicotomia infiamma spesso il dibattito cittadino, in cui le diverse parti si sentono chiamate in causa a prendere posizione in merito a tematiche quali quella del degrado e della necessaria regolamentazione per favorire una qualche forma di qualificazione del territorio e della vita della popolazione abitante. Unitamente a questi elementi, la dicotomia emersa dall’analisi delle mappe autorizza l’etnosemiologo a situarsi, apparentemente, entro una semplice area della città, quella di Piazza Verdi e della Zona Universitaria.

La procedura di posizionamento, tuttavia, non avviene prediligendo né l’area in se stessa, né l’una o l’altra comunità che abita quest’area della città. Sebbene la Zona Universitaria venga indicata dal dispositivo di scrittura del territorio come “la città degli studenti”, si nota che in quest’area convivono almeno due *comunità*, se non di più. Il dibattito cittadino scrive la Zona Universitaria come di una porzione di territorio in cui risultano visibili i comportamenti e dei modi di fare della cosiddetta “comunità studentesca”, di comunità “marginali”, di “commercianti e residenti”. D’altra parte l’etnosemiologo rileva quasi subito che questa definizione generica e omogeneizzante occulta una pluralità che vede transitare in questa zona circa 60.000 persone al giorno²⁶¹. Di fronte a una simile pluralità l’etnosemiologo non può che prediligere criteri differenti utili a delinare i bordi di un *bioma* così omogeneo e identitario e, allo stesso tempo, così plurale e variegato.

La Zona Universitaria, definibile per contrasto rispetto al resto della città soprattutto per le questioni inerenti all’effetto di *degrado urbano*, manifesta un ulteriore contrasto tra comunità che rende manifesta all’etnosemiologo una certa conflittualità, legata alla gestione governamentale del territorio e di un particolare luogo, quello di Piazza Verdi.

Individuando una prima forma relazionale pertinente tra l’effetto globale di governamentalità, alcuni elementi biomatici attraverso cui si manifesta una scrittura topografica specifica e una relazione topologica, quella del contrasto, l’etnosemiologo può procedere alla testualizzazione e alla restituzione dei risultati, attraverso un lavoro d’analisi che pertinentizza le relazioni e i comportamenti delle istanze che costruiscono il campo.

Queste operazioni sono possibili grazie a un lavoro di campo della durata di circa due anni e mezzo, se si bada alla sola procedura di osservazione diretta, che possono essere prolungati di qualche anno, se si affiancano procedure netnografiche di osservazione indiretta.

²⁶¹ Cfr. Castelli et. al (2011)

Tra le istanze individuate emerge il valore particolare di una -grafia attraverso cui la città viene *scritta*, la quale dà il titolo al paragrafo: l'ordinanza²⁶². Michel Foucault veda nella *polizia* una "forma di governamentalità specifica" (2004, p. 246). Gli oggetti della razionalità soggiacente alla polizia sono: il controllo del numero degli uomini, il controllo delle condizioni sufficienti a rendere necessaria la città e il miglioramento delle sue condizioni, il controllo sanitario - per cui la razionalità soggiacente alla polizia entra in connessione con il sapere urbanistico - il controllo dell'attività e delle merci. La polizia è una governamentalità volta ad amministrare il territorio urbano, la cui razionalità ha l'obiettivo di mantenere lo stato di cose e generare benessere (Foucault 2004, p. 238-239), al punto che l'esercizio della governamentalità della polizia produce urbanità, è una delle condizioni indispensabili del processo di urbanizzazione.

Piazza Verdi è una porzione di territorio urbano che divide a metà via Zamboni e che si trova agli estremi della cosiddetta *zona universitaria*. Via Zamboni è anche la strada principale che divide a metà la cosiddetta *zona universitaria*: dal punto di vista dell'istanza istituzionale comunale²⁶³ essa è definibile come una porzione di territorio urbano compresa tra le vie Belmeloro e Belle Arti, inserita in una porzione più estesa denominata *Zona Innerio*, la quale, insieme alle zone Galvani, Murri, Santo Stefano e Colli, compone il territorio definito come *Quartiere Santo Stefano*. Il termine *zona universitaria* risulta valido dal punto di vista dell'istanza istituzionale solo qualora si utilizzi come sistema di riferimento la divisione delle zone limitate al traffico automobilistico; questa denominazione, infatti, viene utilizzata dall'istituzione per indicare una porzione della ZTL, la zona a traffico limitato, che controlla l'accesso, l'ingresso e l'uscita di auto e moto attraverso telecamere poste in diversi punti (Porta San Vitale, via Belmeloro, via San Giacomo, via Zamboni, via Antonio Bertoloni). In questo senso la definizione della porzione di territorio denominata *zona universitaria* è contesa almeno da due istanze istituzionali con i propri sistemi di riferimento: dove non arriva la divisione geografico-amministrativa entrano in gioco altri criteri, come quello urbanistico-amministrativo di gestione del traffico. Attraverso due sistemi a cui fanno capo due diverse istanze si delinea e delimita una porzione di territorio urbano.

²⁶² Cfr. Scandurra, Giuliani (2006).

²⁶³ Si fa riferimento ai dati disponibili sul sito <http://dati.comune.bologna.it/bolognaopenmap>.

LA ZONA UNIVERSITARIA



Via Petroni, Bologna.

3.3.1 Bologna, 23 maggio 2013²⁶⁴, 27 maggio 2013²⁶⁵, 18 aprile 2016

Il 23 maggio 2013 un'istanza composta da alcuni collettivi studenteschi lancia un appello alla partecipazione per un'assemblea pubblica davanti all'edificio universitario di via Zamboni 38.

L'assemblea, che in questo caso può essere definibile come *raduno di persone, istanze e cose*, viene autorizzata preventivamente dalla questura, istanza istituzionale delegata a sancire la legittimità dell'evento. A pochi minuti dall'inizio del raduno, il gruppo di forze dell'ordine presenti nei pressi della zona di interesse dell'assemblea, procede a bloccare l'assemblea. Il motivo dell'azione di blocco sta nel volume degli amplificatori utilizzati per la diffusione delle voci di coloro che si erano radunati partecipando all'appello. Il parametro del volume degli amplificatori, si viene a sapere in seguito, avrebbe violato il *Regolamento comunale per la disciplina delle attività rumorose temporanee*.

In seguito alle prime azioni di blocco delle forze dell'ordine, in risposta alla violazione dell'ordinanza comunale, l'istanza assembleare, in un primo momento, decide di spostare il raduno all'interno dell'edificio; successivamente cambia idea e decide di collocarla, come prestabilito, in strada. Si rileva qui un primo momento di conflitto tra diverse istanze: al centro vi è l'assemblea, autorizzata e vietata allo stesso tempo da due istanze delegate alla gestione del territorio, la questura e le forze dell'ordine. Inoltre, un fatto apparentemente semplice, come l'utilizzo di un amplificatore e di un microfono da parte dell'istanza assembleare e la scelta di proseguire secondo il sistema di riferimento istituito dal punto di vista dell'istanza-questura, ha provocato l'intervento delle forze dell'ordine. In particolare, il volume degli amplificatori, unitamente al conflitto tra autorizzazione e negazione dell'assemblea, provocò lo schieramento delle forze dell'ordine in piazza Verdi, il compattamento e l'avanzata del corpo lungo via Zamboni, verso il civico 38. Nello stesso lasso di tempo, dall'altro lato, si è potuto assistere al compattamento dell'istanza assembleare, in corteo insieme al lancio di bottiglie e di oggetti, il contatto violento, con inseguimenti della folla da parte delle forze dell'ordine. Da parte di un punto di vista *terzo*, una terza istanza lessicalizzabile come opinione pubblica, si legge “se avessero fatto l'assemblea senza amplificazione non sarebbe successo niente”²⁶⁶. Il 27 maggio 2013 un'istanza composta da alcuni collettivi assembleari lancia un secondo appello alla partecipazione, per un'assemblea pubblica, aperta a tutti. L'obiettivo del raduno davanti a via Zamboni 38 è quello di discutere in Piazza Verdi alcuni temi concernenti la crisi economica, le sue conseguenze sulla vita, sulla città e delle difficoltà quotidiane di gestione, a partire da un preciso effetto subito e vissuto dall'istanza stessa: da un lato quello della precarizzazione, dall'altro quello della frammentazione. Il raduno assembleare questa volta prevede esplicitamente la sua possibilità di spostamento entro una porzione urbana ristretta ed esso

²⁶⁴ https://www.youtube.com/watch?v=p4FG1-Za_zY (Bologna, scontri in Piazza Verdi del 23 Maggio 2013).

²⁶⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=zPYUUnkBlq0> (Bologna, contri in Piazza Verdi del 27 maggio 2013).

²⁶⁶ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/27/piazza-verdi-scontri-polizia-e-collettivi-manganellate-lanci-di-bottiglie-e-tre/608015/>.

viene autorizzato dalla questura. Rispetto al precedente raduno, questa volta non viene allestito nessun impianto di amplificazione elettrificato, onde evitare di incorrere in uno svolgimento degli eventi simile a quello del raduno assembleare precedente. Gli interventi si sarebbero tenuti in ordine, moderati dall'alternarsi delle differenti figure rispetto alla possibilità di presa di parola, la quale sarebbe avvenuta attraverso l'amplificazione della voce da parte di un megafono. Lo *schieramento* preventivo di forze dell'ordine in prossimità del raduno assembleare è comunque presente.

Il 27 maggio, l'istanza studentesca riesce a limitare gli scontri, i quali sono ascrivibili alla figura del *contatto* piuttosto che della *carica* vera e propria. Ciò è reso possibile da alcuni parametri osservabili, la cui osservazione ripetuta può essere condotta o dotandosi di registrazioni dell'episodio oppure selezionando una serie di episodi in cui le istanze si comportano in maniera simile. Si fa riferimento ad esempio all'osservazione di un comportamento ben preciso dell'istanza assembleare, la quale in diverse circostanze può esercitare la pratica dello schieramento in corteo e dell'avanzamento disposto in maniera compatta o lo svolgimento degli interventi delle singole istanze in maniera ordinata e sequenziale, senza sovrapposizione.

Ciò che differisce nel corpo assembleare rispetto all'episodio precedente, è sia la mancanza dell'impianto di amplificazione e un ordine esplicito rispetto alle modalità attraverso cui il raduno si sarebbe tenuto, unitamente ad un altro fattore: il numero dei radunati in data 27 maggio risulta essere quantitativamente sufficiente a coprire interamente la porzione di carreggiata che, dalla stretta via Zamboni, si apre sulla piazza all'altezza di via del Guasto.

Per quanto il contatto, a tratti violento, tra le due istanze sia avvenuto, l'istanza assembleare riesce a contrastare l'intervento delle forze dell'ordine e dunque dell'istituzione, respingendo il corpo schierato nella porzione di territorio occupata di solito, distribuendosi compatta nell'intera piazza e in una parte di via Zamboni, senza apparenti violazioni dell'ordinanza comunale, portando a termine la sua pratica e raggiungendo il proprio obiettivo: condurre l'assemblea non amplificata in Piazza Verdi. Il tenore dell'assemblea in seguito all'azione delle forze dell'ordine è stato: di festeggiamento per la *vittoria*, di intreccio delle tematiche previste con un confronto immediato rispetto all'accaduto e all'avvenuto scontro con le istituzioni, con pochissima attenzione ad un approfondimento delle tematiche - obiettivo iniziale dell'assemblea - in favore di valutazioni politiche, economiche, sociali e culturali dal tono più risoluto e meno ponderato.

Il tono delle dichiarazioni assembleari, spesso etichettato e categorizzato come retorico e superficiale è uno dei motivi di mancata coesione, discredito, che contribuiscono a definire gli eventi assembleari inutili o nocivi, concorrendo ad incrementare lo schieramento preventivo delle forze dell'ordine in maniera spesso massiccia ma a volte apparentemente ingiustificata. Si fa riferimento a un altro episodio di possibile conflittualità tra istanze assembleari e forze dell'ordine. Se il 27 maggio 2013 lo schieramento del cordone di polizia è definito in maniera quantitativamente minima, e quello dell'istanza assembleare quantitativamente consistente, il 18

aprile 2016 si osservano sette camionette dislocate in *zona universitaria* (dall'altezza di Piazza Rossini all'altezza di Piazza Puntoni). Ciò che varia in questa ultima situazione è il mancato spostamento dell'assemblea, la quale decide di radunarsi direttamente in Piazza Verdi, con sedie e un piccolo amplificatore alimentato a carburante, il quale garantisce una diffusione del suono più ampia del megafono, ma minore di un impianto elettrificato. Il raduno avviene attraverso una preventiva esposizione del programma degli interventi, tramite alcuni dispositivi: volantini, manifesti, passaparola, contenuti fruibili attraverso devices e dispositivi digitali in grado di rappresentare adeguatamente questi formati. Il 18 aprile 2016 non si registrano scontri, tuttavia permane un senso di tensione tra almeno due istanze polarizzate contrastivamente: da un lato l'assemblea, dall'altro le istituzioni; da un lato gli studenti, dall'altro le forze dell'ordine, con i rispettivi saperi e poteri. Il campo del contrasto è, ancora una volta, Piazza Verdi, ciò che in Piazza Verdi avviene o non avviene, può o non può avvenire, il contrasto tra ordine e disordine urbano e la relativa amministrazione, gestione e organizzazione.

BOLOGNA, 23 MAGGIO 2013



BOLOGNA, 27 MAGGIO 2013



3.3.2 *Soft policing. L'Ordinanza o il Regolamento*

Nei dibattiti che hanno seguito i giorni degli episodi presi in considerazione si è spesso sentito parlare di ordinanze. Nel caso degli episodi del maggio 2013 si sente spesso parlare dell'ordinanza "anti-rumore", disposta ed emanata a seguito delle proteste di alcuni residenti che abitano in zone la cui gestione è considerata critica. Il dibattito intorno all'ordinanza "anti-rumore" è spesso affiancato a quello dell'ordinanza "anti-alcool" o quello "anti-bivacco". Questi tre termini costruiscono una configurazione discorsiva pertinente, poiché spesso, presentandosi assieme, contribuiscono a produrre un intreccio poco chiaro e superficiale di argomenti e argomentazioni, che spesso finisce con l'emissione di giudizi morali riguardo alla condotta urbana: carenza o inefficienza delle istituzioni, carenza o inefficienza della capacità di gestione e auto-gestione comunitaria, carenza o inefficienza di beni comuni, con il conseguente conflitto che ne deriva relativamente ai modi della loro appropriazione. Piazza Verdi è uno tra questi beni, lo è la stessa *zona universitaria*, crocevia prolifico di individui e comunità entro uno spazio ristretto.

Oltre alle possibili istanze assembleari riconducibili alla macro-istanza universitaria, altre istanze abitano continuativamente la zona universitaria; una tra le tante è composta da cittadini riuniti in diversi comitati. A detta delle loro dichiarazioni, i rumori *rendono invivibile* questa porzione di territorio urbano, specie nelle ore notturne. Durante il giorno i suoni prodotti dalla strada rientrano nelle conseguenze del vissuto di qualunque zona urbana dall'estensione ristretta e, allo stesso tempo, abitata stabilmente e temporaneamente da un numero consistente di individui: questa porzione si configura infatti sia come zona di stazionamento in luoghi pubblici aperti (portici, strade, piazze) che in luoghi chiusi pubblici o privati, ma aperti al pubblico (università, locali, esercizi commerciali); nelle ore notturne, invece, prevale il vociare proveniente dagli spazi aperti (dalla piazza, ma in particolare dai portici, dove i suoni e rumori risultano diversamente amplificati). I suoni e i rumori provenienti da piazze e strade vengono percepiti come troppo alti, si trasformano in urla, spesso accompagnate da rumore di bottiglie, le quali urtano la pavimentazione urbana, o da musica prodotta con diversi utensili, quali diffusori e amplificatori collocati nei locali situati al piano terra dei condomini, strumenti musicali, tamburi, chitarre, voci. La qualità del suono, tra il giorno e la notte, si trasforma da medio-bassa e *normale* a medio-alta e *fastidiosa*.

L'emblema di questa situazione si ritrova non solo nelle proteste dei residenti che, spesso, riescono a raggiungere una sede istituzionale di discussione attraverso i comitati, ma soprattutto in uno striscione a fondo bianco e *lettering* nero, appeso su diverse facciate degli edifici di via Petroni su cui è scritto: "dormire è un diritto, impedirlo è un sopruso", un caso di scrittura della città abbastanza efficace.

La ragione per cui il volume prodotto possa essere un criterio valido a bloccare preventivamente un raduno autorizzato di persone, istanze e cose si trova a livello legislativo, dove per certi versi è leggibile uno dei tanti casi che definiscono la città dal punto di vista

istituzionale e, tendenzialmente, condivisibile, pena l'esclusione dalla dimensione urbana o la sanzione delle azioni.

Dal punto di vista delle istanze istituzionali legiferanti o delegate al rispetto delle regole valide sul territorio comunale il volume degli amplificatori, uno dei dispositivi parte dell'assemblea, una figura determinante per lo svolgimento dell'assemblea secondo una condotta adeguata se considerato dal punto di vista dell'istanza che l'ha messo in campo, superava i limiti imposti da un Regolamento, un'ordinanza appunto. Sino al lasso di tempo dell'episodio di aprile 2016 si è continuato a produrre dibattito attorno al *vigore* dei regolamenti comunali: entrata in vigore, forza ed efficacia, rispetto o violazione, indebolimento attraverso azioni, rafforzamento delle misure attraverso modifiche, anche straordinarie. Gli effetti delle differenti ordinanze, anti-rumore, anti-alcool e anti-degrado o anti-bivacco, emanate in questi anni, sono tutt'ora validi sul territorio.

L'ordinanza presa in esame in questo caso è il *Regolamento comunale per la disciplina delle attività rumorose temporanee*, emanato nei giorni appena precedenti la data degli episodi di maggio 2013. Essa fissa il limite dei suoni producibili sul territorio comunale a 70 decibel. Il termine *ordinanza* viene utilizzato in riferimento ai discorsi istituzionali, per definire uno strumento attraverso cui praticare l'emanazione delle regole valide in un territorio, in questo caso su scala urbana e comunale. Il testo è disponibile in varie versioni online e consultabile pubblicamente da chiunque possieda una connessione internet e possa raggiungere il sito della rete civica Iperbole.

Nella prima versione, esso è incluso in una pagina²⁶⁷ intitolata "Nuovo regolamento acustico", al quale segue una fotografia e un corpo di testo dai toni generici e accessibili a un pubblico ampio; il corpo di testo illustra brevemente il nuovo regolamento. In calce all'articolo viene indicata la possibilità di accedere a una bozza del regolamento in formato file .pdf²⁶⁸. Nella seconda versione esso è incluso in una pagina intitolata "Regolamenti. Ambiente e verde"; a fianco di quest'ultima dicitura è apposto il numero "11" tra parentesi. Cliccando su "Ambiente e Verde" e scorrendo l'elenco di regolamenti, individuando il terzo punto, si accede a un file del regolamento in formato .pdf²⁶⁹.

Nella terza versione, esso è incluso in un database disponibile accessibile attraverso un percorso più lungo: dalla pagina della rete civica Iperbole intitolata "Il Comune", cliccando sulla dicitura "Consiglio Comunale" e, conseguentemente, sulla settima voce del menu a sinistra "Atti del Consiglio", si accede a una piattaforma di ricerca, la quale non produce facilmente risultati. Il modo più semplice per ottenere il regolamento in questione è quello di effettuare la ricerca attraverso il parametro del numero di protocollo della delibera. Dopo aver cliccato sul numero di delibera, si accede a una pagina che reca i dati dell'atto - i parametri di ricerca

²⁶⁷ <http://www.comune.bologna.it/news/nuovo-regolamento-acustico>.

²⁶⁸ <http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/Bozza%20-%20Regolamento%20comunale%20per%20la%20disciplina%20delle%20attivit%C3%A0%20rumorose%20temporanee.pdf>.

²⁶⁹ http://www.comune.bologna.it/media/files/reg._attivit_rumorose_tabelle_corrette_con_prog._170_2014.pdf.

completi - il testo dell'atto di delibera e, in calce, il collegamento a due file: il primo è il regolamento²⁷⁰, il secondo è un file intitolato "osservazioni e controdeduzioni"²⁷¹. Il primo file è il regolamento così com'è depositato e protocollato presso il Comune, il secondo mostra alcune richieste di correzione elaborate da diversi enti istituzionali (quartieri, ARPA) e lo stato di ricezione o meno da parte del Consiglio Comunale.

Indubbiamente i tre percorsi possibili per raggiungere il file determinano l'accesso e la fruizione in base a una maggiore o minore dimestichezza dell'utente con la capacità di reperimento di informazioni burocratico-legislative: raggiungere la bozza di regolamento è più semplice e il file risulta maggiormente visibile; le altre due versioni risultano meno visibili, mentre manca una posizione ricoperta da uno stato di totale invisibilità. Questa situazione è spiegabile secondo una tradizione di *trasparenza istituzionale* a cui la città di Bologna tende sin da quando fonda la rete civica Iperbole, con l'obiettivo di una sempre maggiore inclusività dei cittadini nell'ambito gestionale e decisionale. La prima delle tre versioni del regolamento è una bozza, consta di dodici pagine; le versioni del regolamento approvate constano invece di quindici pagine. La differenza tra la terza e la seconda versione è che quest'ultima riassume in maniera meno accurata ma più accessibile il testo della delibera del Consiglio e consente di verificarne lo stato di ricezione e modifica da parte della città.

L'ordinanza, sotto forma di regolamento, è strutturata in sette *titoli*, venti *articoli* e tre *tabelle* con parametri audiometrici. Nella seconda versione, la quale viene indicata come pertinente per il lavoro, si legge chiaramente la data di approvazione e di entrata in vigore del regolamento, 20 maggio 2013, le successive modifiche e lo stato di ricezione da parte dell'amministrazione e della città: il regolamento è definito come "testo totalmente consolidato". Il regolamento disciplina le "attività rumorose temporanee" (art. 2 comma 1, p. 2), definendole come "quelle attività che si svolgono in modo non permanente nello stesso sito" (art. 2. comma 1, p. 2). I parametri messi in campo dalla disciplina sono quello acustico e quello spazio-temporale, con particolare attenzione relativamente ai tempi; il primo criterio valido affinché una manifestazione possa essere disciplinata dal presente regolamento è l'elemento di temporaneità. Le tabelle, poste al termine del regolamento, offrono invece parametri relativi allo spazio e all'estensione sia degli eventi disciplinati che della validità. La prima tabella posta a fine regolamento indirizza l'individuazione dei casi e dei criteri in base all'affluenza del pubblico e alle caratteristiche della manifestazione (art. 3, comma 1, p. 2). La terza tabella posta a fine regolamento indirizza l'individuazione dei casi e dei criteri in base alla

²⁷⁰

http://atti.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/xsp/.ibmmodres/domino/OpenAttachment/atti/wpub_delibere.nsf/57E3D859274F0A93C1257F08005B0096/allegati/All.%20Regolamento%20comunale%20per%20la%20disciplina%20delle%20attivita%20rumorose%20temporanee%5B1%5D.pdf

²⁷¹

http://atti.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/xsp/.ibmmodres/domino/OpenAttachment/atti/wpub_delibere.nsf/57E3D859274F0A93C1257F08005B0096/allegati/osservazioni%20e%20controdeduzioni%5B1%5D.pdf

collocazione nel cartellone estivo di eventi (art. 3, comma 2 e 3). Con la formula “manifestazione a carattere temporaneo” il Regolamento intende:

i concerti, gli spettacoli, le feste campestri, le feste popolari, le sagre, le manifestazioni di partito, sindacali, manifestazioni a qualunque altro titolo, luna park, con l'impiego di sorgenti sonore, amplificate e non, che producono inquinamento acustico e che hanno carattere di attività temporanee, come sopra definite” (art. 2, comma 2, p. 2).

La scelta tra le porzioni di territorio adatte ad ospitare una manifestazione temporanea rumorosa è da effettuarsi in base ad alcuni criteri resi espliciti nel comma 6 dell'articolo 4 (p. 4)²⁷², combinati con le rispettive tabelle. Le ubicazioni possibili adatte ad ospitare le manifestazioni e corredate da alcuni esempi utili a una definizione chiara sono

piazza, cortile, tratto di strada, porzione di verde pubblico o, in generale, spazio aperto [...] a titolo di esempio, una piazza è, di norma, da considerare un unico sito a prescindere dalla collocazione delle sorgenti sonore utilizzate nella manifestazione. Un tratto stradale è da considerare un unico sito quando i ricettori disturbati da manifestazioni diverse sono i medesimi (art. 2, comma 3, p. 2).

Nel caso dei fatti assembleari, dunque, si sta parlando di Piazza Verdi e di via Zamboni, come possibile estensione territoriale disturbata dalle modalità acustiche attraverso cui viene condotta l'assemblea. Il titolo III del regolamento (artt. 5, 6, 7, 8, pp. 4-6) è dedicato ai cantieri; il titolo IV (artt. 9 e 10, pp. 6-9) è dedicato ai pubblici esercizi e agli esercizi commerciali; il titolo V (art. 11, p. 9) è dedicato alle macchine agricole; il titolo VI (artt. 12, 13, 14, 16, pp. 9-11) è dedicato a “particolari sorgenti sonore” (p. 9); il titolo VII è dedicato ai controlli, alle sanzioni, alle disposizioni finali e transitorie (artt. 17-20, pp. 11-13).

Il titolo IV è dedicato alla disciplina di “attività di piccoli trattenimenti musicali effettuati negli esercizi di somministrazione al pubblico di alimenti e bevande” (art. 9, comma 1, p. 7). Sebbene si parli di eventi acustici le cui modalità sono simili a quelle della condotta di un'assemblea, quest'ultimo termine non appare mai nel testo del Regolamento. Nel titolo VI, all'articolo 13 si legge che “l'uso di altoparlanti esterni su veicoli, ai sensi dell'art. 59 del Regolamento del Codice della Strada, è consentito nei giorni feriali dalle ore 8.00 alle 13.00 e dalle ore 15.00 alle 19.00” (p. 10). Sebbene si parli di eventi acustici le cui modalità spesso vengono adottate dall'assemblea (inserire un altoparlante per l'amplificazione su un mezzo di locomozione a motore o a ruote, il cosiddetto “sound” o “sound system”, spesso ospitato da

²⁷² “• valutare in modo esplicito gli impatti sui ricettori sensibili presenti nel sito dimostrando che l'impianto utilizzato sia appropriato a contenere tali impatti e che vengano rispettati i valori limite riportati nelle tabelle allegate;

- indicare le scelte tecniche adottate per controllare le emissioni dell'impianto, anche tramite l'uso di appositi limitatori di potenza sonora;
- considerare nella scelta e nella installazione degli impianti e nella gestione degli effetti eventuali soluzioni pregresse già adottate per il medesimo sito;
- prevedere e quantificare i tempi necessari per consentire il deflusso dei partecipanti al termine della manifestazione”.

furgoncini se non ne è interdetto il traffico o, come spesso avviene in zona universitaria, su carrelli più o meno artigianali), non si fa esplicito riferimento alla disciplina assembleare, e il caso del raduno di persone, istanze o cose, appare rispondere ad altri criteri, quali quello dell'intrattenimento: musica nei dehors, musica di esercizi commerciali o sale da ballo, festival. Per quanto pittoresca possa apparire all'occhio dell'opinione pubblica l'istanza assembleare che spesso occupa lo spazio-tempo della zona universitaria, nei casi osservati non si può certo parlare di un'assemblea di *sol*i artisti; spesso essi si definiscono come istanze "politiche" e "sociali". Nell'articolo 16, comma 3 si legge che "l'attività degli artisti di strada è disciplinata dall'art. 28 del Regolamento di Polizia Urbana²⁷³". (p. 11); anche in questo caso particolare "è vietato l'uso di amplificatori" (p. 11).

Sebbene vi sia dialogo tra il *Regolamento per le manifestazioni temporanee rumorose* e il *Regolamento di Polizia Urbana*, esso è di tipo unidirezionale e unilaterale, dal momento che il *Regolamento di Polizia Urbana* non rimanda all'ordinanza presa in considerazione (art. 30, p. 16). Quest'ultimo si compone di 31 articoli, disciplina i casi in cui può essere necessario un intervento delle forze dell'ordine e fissa le sanzioni pecuniarie adeguate a ogni caso particolare. Si fa inoltre notare che

Le regole che governano il comportamento della polizia nell'esercizio delle funzioni di *ordine pubblico* sono un oggetto di studio scivoloso e difficile da fissare. L'ordinamento italiano non contiene norme che prescrivano chiaramente cosa il personale possa e non possa fare (Gargiulo 2015, p. 481)

Nel *Regolamento di Polizia Urbana* non si fa riferimento al comportamento delle istanze delegate al rispetto dei regolamenti in caso di violazione, eccetto per l'emissione di sanzioni amministrativo-pecuniarie. Lo stesso vale per il *Regolamento per le manifestazioni temporanee rumorose* dove vengono indicati gli enti adatti a controllare il rispetto dei limiti fissati: l'ARPA e il corpo di Polizia Municipale Comunale. Anche in questo caso la sanzione prescelta in caso di violazione del regolamento è di tipo amministrativo-pecuniario (art. 18, comma 1, p. 12).

Nelle tabelle apposte al termine del *Regolamento per le manifestazioni temporanee rumorose* vengono indicati luoghi precisi, tipologie di manifestazioni e relativi parametri attraverso cui seguire i limiti del regolamento. La tabella 1 (p. 13) mostra alcuni parametri validi presso luoghi collocati in territorio urbano periferico quali l'Arena Parco Nord, lo Stadio e il Paladozza, pertanto essa non risulta non pertinente per la zona trattata. La tabella 2 (p. 14) mostra alcuni parametri validi rispetto a "concerti e manifestazioni all'aperto", con un flusso di persone atteso superiore alle 1000 unità, della durata massima di 4 ore, per un massimo di cinque richieste all'anno (fino a un massimo di 20 deroghe) con limite orario fissato alle 23:30.

²⁷³ http://www.comune.bologna.it/media/files/allegato_bttesto_consolidato_04042016.pdf. Sul ruolo del regolamento di polizia nel discorso urbano secondo una prospettiva genealogica cfr. Foucault 2004, p. 225-234. Il primo ruolo è quello di mantenimento dell'ordine, il secondo è quello della costruzione, insieme ad altre istituzioni - la città, la strada e il mercato - di ciò che Foucault denomina *utilità pubblica*, in vista dello sviluppo dello stato e della felicità della popolazione.

Da questo primo caso sono escluse alcune porzioni di territorio urbano, considerate inadatte allo svolgimento di manifestazioni rumorose temporanee: piazza Galvani, piazza Santo Stefano, piazza San Francesco, piazza XX settembre 1870, piazza Minghetti, piazza del Francia, unitamente a piazza Verdi²⁷⁴. Questi luoghi rientrano nella seconda e nella terza tipologia di “concerti e manifestazioni all’aperto” o di “manifestazioni all’aperto con diffusione sonora e attività musicali all’aperto”, sono adatti a un flusso di persone inferiore alle 200 unità o compreso fra le 200 e le 1000 unità, per eventi della durata massima di 4 ore, per un massimo di dieci o venti richieste all’anno (fino a un massimo di 20 deroghe), con limite orario fissato entro e non oltre le 23:30. Per essi è previsto un limite tra gli 85 e i 90 decibel, fino a un massimo di 108 decibel percepiti per il pubblico (primo caso) o tra i 70 e i 75 decibel, fino a un massimo di 108 decibel percepiti per il pubblico (secondo caso).

Individuati i criteri e i parametri che disciplinano la gestione e lo svolgimento di manifestazioni temporaneamente rumorose in Piazza Verdi, essi possono essere messi in confronto con gli episodi presi in esame: le unità di individui non hanno mai superato la cifra limite delle mille persone, con un picco registrato durante l’episodio del 27 maggio 2013, dove la compattezza e la coesione dell’assemblea ha potuto produrre un effetto di superiorità numerica rispetto alla norma, ma che si è tenuto sull’ordine del centinaio scarso durante gli altri due episodi, se si contano anche coloro che sceglievano di fermarsi per un tempo molto ristretto e di riprendere il proprio cammino. Assumendo come valido l’accertamento della violazione delle soglie di volume sancite dall’ordinanza, le quali sono immediatamente disponibili, visibili e consultabili in seguito all’approvazione, con diversi gradi di competenza messi in campo, ciò che occupa posizione di invisibilità rispetto a questa situazione è ciò che regola l’azione delle forze dell’ordine in caso di blocco di un’assemblea pubblica.

3.3.3 Hard policing. Il ruolo delle forze dell’ordine

Per quanto le configurazioni dei due eventi siano consistentemente differenti l’una in rapporto all’altra, se considerati dal punto di vista *terzo*, quello dell’opinione pubblica, entrambi gli episodi vengono *condannati* e definiti a livello generico attraverso una serie di figure: guerriglia, battaglia, cacciata, scontri, violenze. A questi termini, se considerati come figure, soggiace un tema, quello del *rovesciamento* dell’ordine pubblico quotidiano.

Ciò che differiva nel corpo assembleare e nello svolgimento delle sue attività tra gli episodi di maggio 2013 non era solo la presenza o l’assenza dell’impianto di amplificazione, la presenza o l’assenza di un ordine esplicito rispetto alle modalità attraverso cui il raduno si sarebbe tenuto, ma anche il fatto che il primo episodio viene comunemente definito come “scontri tra polizia e manifestanti in Piazza Verdi”, mentre il secondo anche come “la cacciata di Piazza Verdi”. Con quest’ultima definizione si fa riferimento al fatto che l’assemblea sia

²⁷⁴ Hanno invece una regolamentazione specifica altri luoghi del territorio del centro urbano, situati nei pressi delle zone suddette come Vicolo Bolognetti, Giardini di via Filippo Re, Parco del Cavaticcio, via Mascarella. A essi è dedicata interamente la tabella 3 (p. 15).

riuscita a portare a termine l'obiettivo "conquistando" il territorio urbano. Adeguando il linguaggio dell'istanza assembleare a quello militare, proprio delle forze dell'ordine, con il termine "cacciata di Piazza Verdi" si va a definire l'episodio del 27 maggio 2013 come somigliante alla vittoria di una battaglia campale da parte di chi, solitamente, le battaglie campali né le conduce né le vince. A questo punto dell'analisi è necessario chiedersi chi sta combattendo con e contro chi, e per cosa

Risulta indicativo annoverare il fatto che nei giorni all'assemblea del 18 aprile 2016, svoltasi senza momenti di conflittualità esplicita e violenta, la polizia, delegata dalle istituzioni, sgombera un edificio di proprietà pubblica situato in via Imerio 13 occupato abusivamente e da lungo tempo da alcune delle istanze facenti parte dell'assemblea con obiettivi di welfare sociale de-regolamentato a livello legislativo, proprio a causa della mancanza di strutture adeguate a risolvere alcune *emergenze urbane*, quali l'accoglienza di una *folla vulnerabile*, marginali, la costruzione di spazi di condivisione universitari e sociali. Lo stabile assumeva la funzione di studentato occupato, di abitazione per marginali impossibilitati a trovare un luogo dove vivere. In via Imerio 13 lo spazio-tempo dello stabile era con-diviso tra migranti, studenti, lavoratori, precari, operatori sociali e politici. Lo sgombero, disposto dal Comune, dalla Prefettura e dalla Questura, avviene in maniera violenta, con cariche, cortei spontanei, scontri, lancio di fumogeni e si protrae per lungo tempo, tenendo occupata la carreggiata della strada, inibendo il passaggio pedonale e dei veicoli a motore. I commenti sono differenti, ma risulta sufficiente riportare una sola considerazione a titolo di esempio: "sembra di essere negli scontri a Bogotà". Il numero dei radunati in data 27 maggio 2013 risulta sì essere quantitativamente sufficiente a coprire interamente la porzione di carreggiata di via Zamboni, la quale si apre sulla piazza all'altezza di via del Guasto, ma sarebbe risultato poco consistente a coprire la carreggiata di via Imerio. Inoltre le modalità di svolgimento del conflitto in data 27 maggio 2013 risultano meno violente rispetto a quelle che hanno seguito l'assemblea del 18 aprile 2016, e anzi, dopo un primo contatto, si è evitato uno scontro violento per indietreggiamento delle forze dell'ordine. Ciò è reso possibile proprio dal modo l'istanza assembleare può leggere l'intervento delle forze dell'ordine del 23 maggio: considerato come un *attacco alla comunità*, esso ha reso possibile una partecipazione maggiore a livello di presenza numerica, con un conseguente effetto di *coesione* dell'istanza assembleare e un maggiore rispetto dell'ordine pubblico.

Gargiulo (2015) nota come i casi di rovesciamento temporaneo dell'ordine pubblico, o i suoi tentativi di destabilizzazione permanente si costruiscono attraverso il dispositivo della polarizzazione: da un lato vi è la polizia e dall'altro la folla, da un lato l'istituzione, dall'altro un raduno di individui. In casi come questo, dove spesso in sede di dibattito pubblico il giudizio politico si intreccia con quello morale, Gargiulo fa notare che della catena efficiente di pratiche e azioni poco si sa, spesso i meccanismi sono invisibili al punto da essere considerati come eccezionalità irruente, al pari di come l'argomento sia difficilmente inquadrabile,

i confini giuridici che perimetrano le azioni dei *reparti mobili* [...] Sono indefiniti, o, al più, porosi, in quanto tali azioni non sono normate se non attraverso strumenti amministrativi – come le circolari interne – spesso invisibili all'opinione pubblica e comunque giuridicamente non vincolanti al di fuori delle istituzioni poliziesche (Gargiulo 2015, pp. 481-482)

Il termine “intervento delle forze dell'ordine” in caso di “disordini di piazza” può essere inteso come un'azione condotta in tenuta antisommossa con l'obiettivo di ristabilire l'ordine pubblico, successivamente alla sua violazione. Le pratiche di intervento osservabili possono essere ordinate in una gamma graduale di azioni: dal semplice *schieramento*, che prevede la disposizione lineare del corpo e dei mezzi in azione, fino ad azioni più articolate e dinamiche, quali il blocco, l'avanzamento e la carica. Queste azioni sono effettuabili grazie a diversi strumenti e artefatti: divise e caschi con cui proteggersi, manganelli attraverso cui disperdere la folla o neutralizzare le violazioni, corpi e mezzi automobilistici da collocare o muovere. I casi in cui queste azioni possono essere condotti vengono individuati da Gargiulo (2015, p. 488) come al di fuori della legge, poiché manca una disciplina esplicita. Non esisterebbero casi di azione *contra-legem*, dal momento che se non esistono regolamenti stabili e validi, ad esempio sul territorio nazionale, non esiste un agire delle forze dell'ordine che possa essere considerato contro la legge. Di conseguenza, esistono spesso comportamenti e azioni condotti *intra-legem*: con questo si intende il fatto che spesso le pratiche di mantenimento dell'ordine pubblico sono basate sul criterio di discrezionalità messo in atto dal corpo di polizia stesso in relazione alla situazione, prevedendo un ampio margine di eccezionalità, che diviene regola, ma non viene depositata da nessuna parte. Di conseguenza, un'azione delle forze dell'ordine, poiché legata alla discrezionalità e alla qualità della situazione, disciplinata da documenti invisibili alla maggioranza, è quasi sempre da potersi considerare *extra-legem*: qualora le norme e i regolamenti siano del tutto assenti, è l'azione stessa del corpo che costruisce materialmente la norma a partire dalla situazione specifica di volta in volta sul campo.

Lo *schieramento* preventivo di forze dell'ordine in prossimità del luogo prescelto dai raduni assembleari in *zona universitaria* è comunque presente. È anzi rilevante il fatto che si possa affermare che in piazza Verdi la presenza delle forze dell'ordine sia costante; esse di solito si collocano a fianco del teatro comunale, all'incrocio tra Largo Respighi, Via Zamboni e via Petroni, dove la carreggiata di quest'ultima strada si allarga, approfittando dell'espansione offerta da Piazza Verdi, e sfocia in una strada dalla carreggiata sì stretta, la quale è però affiancata da una zona percorribile dai pedoni abbastanza ampia: il marciapiede adiacente al teatro comunale, lo slargo con panchine e alberi monumentali, adiacente ai Giardini del Guasto. La loro presenza viene giustificata dal fatto che in quella zona vengono recidivamente commessi illeciti: bivacco nello spazio della piazza, spaccio nelle vie adiacenti alla piazza, presenza di marginali e tossicodipendenti, una generalizzata violazione di alcuni articoli del *Regolamento di Polizia Urbana*, il quale però non produce costantemente scontri e conflitti discussi a livello collettivo o che in ogni caso chiamano in causa la dimensione collettiva.

Tuttavia le differenti ordinanze recepite o meno dagli abitanti della città sono tutti provvedimenti legislativi adatti a contenere su scala collettiva e individuale i comportamenti di violazione, destabilizzazione dell'ordine pubblico.

L'ordine pubblico viene destabilizzato, quando una simultaneità di pratiche, facenti capo alle figure

che occupano il dispositivo costruito secondo il criterio della polarizzazione e alle quali soggiacciono azioni e comportamenti in conflitto, convergono verso uno stesso spazio e producono un caso realizzato del più generale fenomeno del contrasto.

In questo caso lo spazio di cui si sta parlando è quello di piazza Verdi e di una porzione di via Zamboni, le due figure sono la folla e le forze dell'ordine.

Una definizione dello schema della figura della folla a livello generale viene effettuato accuratamente da Gargiulo (2015) e desunto dalle uniche fonti utili a inquadrare questo fenomeno dal punto di vista istituzionale delegato alla sua gestione, i manuali di polizia; attraverso la definizione della figura della folla le forze dell'ordine possono “*definire* l'oggetto del loro intervento” (Gargiulo 2015, p. 485). Gargiulo nota come nei manuali “è del tutto assente una riflessione sulle condizioni storiche, politiche e sociali che favoriscono l'insorgenza di un comportamento irrazionale o, al contrario, razionale da parte di una determinata folla” (Gargiulo 2015, p. 494). Essa viene definita molto poco nel merito della qualità dell'azione, e molto nelle modalità dell'azione di chi la folla la compone. Inoltre essa pare essere definita da una relazione contrastiva al suo stesso interno: l'agire di una folla può essere irrazionale o razionale.

Quando la folla è definita da azioni dal carattere *irrazionale*, essa viene figurativizzata attraverso una serie di aggettivi o modi di apparire: una folla irrazionale è emozionale, legata cioè all'azione e alla passione delle emozioni, proprio per questo facilmente suggestionabile da immagini, slogan, suoni, rumori, colori. La folla appare come un raduno di individui dal carattere irrazionale, una figura in cui le capacità e i saperi del singoli individui, che soggiacciono alle azioni volontarie o imposte compiute sia dal singolo individuo che dalla collettività, divengono anonime, poco visibili, si omogenizzano. Nei manuali di polizia, strumento pedagogico didattico diverso dal campo di esercizio, la folla viene definita attraverso un dispositivo discorsivo di *livellamento* della popolazione.

In tempi molto brevi un raduno di individui può trasformarsi in una singolarità capace di provocare l'azione di una figura collocata su un polo contrario, quella delle forze dell'ordine. Michel Foucault (2004, p. 195) per figurativizzare ulteriormente questo momento annovera la formula elaborata da Bacone: “il mare si ingrossa di nascosto, dice Bacone, ed è questa semiotica della rivolta che bisognerebbe saper decifrare”²⁷⁵. L'azione preventiva di controllo è

²⁷⁵ L'autore continua: “ogni cosa che il governo compie, di lodevole viene valutata negativamente dagli scontenti. Terzo, gli ordini circolano male [...] quelli che trasmettono gli ordini parlano con timidezza, mentre quelli che li ricevono con spavalderia [...] il problema dell'interpretazione, ovvero quando si riceve un ordin, invece di

effettuata o attivata nel momento in cui l'individuo della folla viene deresponsabilizzato in favore di un corpo sociale che sceglie ed opera, senza meditazione, rapidamente. Questa possibilità è effettuata attraverso il dispositivo di presentazione negativa dell'altro²⁷⁶. Lo schema della folla è difatti costruito per *somiglianza* e *rispecchiamento* rispetto allo schema del corpo stesso di forze dell'ordine (Gargiulo 2015, p. 496): la folla è divisa tra capi e gregari da un lato e massa collettiva di individui (così come lo è il corpo di polizia). Ciò che differenzierebbe i due poli sarebbe l'irrazionalità del primo e la razionalità del secondo. Per accentuare l'opposizione tra irrazionalità e razionalità, la sola al momento a giustificare un intervento di forza da parte di una delle istituzioni delegate alla *gestione delle folle*, Gargiulo nota ancora come i manuali costruiscano la folla attraverso due espedienti retorici: generalizzazione e drammatizzazione. La categorizzazione della folla irrazionale e dei manifestanti che la compongono viene effettuata attraverso sistemi di linguaggio artificiale attraverso cui sono a loro volta definiti insiemi arbitrari. Essi permettono di facilitare la categorizzazione di una folla irrazionale, un insieme potenzialmente molto variegato di persone. Per riassumere questa pluri-figurativizzabilità della folla Gargiulo utilizza il termine "cocktail di soggetti sociali, fra loro radicalmente diversi" (Gargiulo 2015, p. 491), che spesso nei manuali segue il criterio di giustapposizione di nomi o tratti proprio degli elenchi e delle liste. L'elenco è utile ad associare azioni a persone o tipologie di persone, il quale risulta "altrettanto eterogeneo" (Gargiulo 2015, p. 491). In esso vengono illustrate superficialmente le attività di una folla irrazionale, la quale può compiere, a prescindere dalla razionalità del singolo, "attività tipiche della guerriglia. Si va dagli scontri armati a forme di disobbedienza civile non connotate da comportamenti violenti (come *sit-in*, incatenamenti e cordoni umani) passando per le occupazioni e le attività di *squat*, i concentramenti di persone e le attività di informazione" (Gargiulo 2015, p. 491). L'attenzione dei manuali, tuttavia, non si focalizza sulle modalità in sé con cui le azioni si svolgono o su eventuali motivi ed effetti che permetterebbero una maggiore articolazione delle modalità. I manuali si focalizzano molto sul tratteggiare gli autori, a prescindere dalle loro azioni concrete, in modo da prevenire il disordine in caso di riconoscimento situazionale. "Il 'modo d'essere' del manifestante, in altre parole, si riverbera sulla sua condotta d'azione, la quale acquista rilevanza non tanto per la sua consistenza oggettiva [...] quanto piuttosto per la supposta qualità del suo autore" (Gargiulo 2015, p. 497).

Tuttavia nella categorizzazione proposta dai manuali Gargiulo nota come, rispetto ad alcuni tratti della folla trattati attraverso il dispositivo dell'estremizzazione, si provocano alcuni corto-circuiti: la folla sarebbe di contro razionale nel momento in cui si descrivono casi in cui "anche le protezioni impiegate dai manifestanti sono considerate parte della strategia della 'guerriglia' e la loro finalità difensiva viene negata" (Gargiulo 2015, p. 491), o quando le attività di informazione messe in atto da folle (volantini, manifesti, discorsi, vengono descritte come

eseguirlo, inizia a interpretarlo e inserisce in qualche modo il proprio discorso tra il comando ricevuto e l'obbedienza che dovrebbe normalmente fargli seguito (Foucault 2004, p. 195).

²⁷⁶ vs autopresentazione positiva del corpo di polizia.

una sorta di *intelligence* iper-sofisticata e articolata” (Gargiulo 2015, p. 491), la quale è sorretta da una struttura gerarchica minimamente somigliante a quella del corpo di polizia: verticistica, con deleghe di gestione. Tra le varie figure o categorie a cui fa capo un insieme della folla vi sono “gli *studenti*, che da sempre dimostrano propensione per la violenza rivoluzionaria, hanno tempo da impiegare a favore della causa e sono fisicamente idonei allo scontro-e-fuga” (GEG in Gargiulo 2015, p. 491).

Il 23 maggio, l’istanza studentesca, a detta delle istituzioni, causa e subisce, allo stesso tempo, l’intervento delle forze dell’ordine. Dal punto di vista delle dichiarazioni degli individui radunati - l’istanza assembleare - gli scontri sono arrivati “sino dentro l’università”. Nel secondo appello l’istanza assembleare, figurativizzata come *studentesca* da parte dell’istanza opinione-pubblica, si auto-figurativizza attraverso tre figure o attori, utili a costruire meglio la configurazione assembleare: studenti, precari e lavoratori. Lo stesso vale per le istanze del 18 aprile 2016, a cui se si aggiungono gli eventi dei giorni successivi, si somma una folla di utenti di welfare deregolamentato a livello istituzionale. A un livello generico di opinione pubblica, l’istanza studentesca causa e subisce violente e conflittuali conseguenze per la rottura dell’ordine cittadino e della legalità. La rottura, in questo caso, è un’altra possibile figura del contrasto. Il contrasto è una categoria plastica la quale ha degli effetti su uno spazio-tempo preciso, definibile in questo caso come conteso e comune tra due o più istanze. I confini topologici delle istanze, in base ai loro comportamenti, producono effetti e trasformano lo spazio-tempo. Il conflitto e la rottura sono possibili in base all’elasticità topologica del comportamento delle istanze: le parole amplificate in strada (e non come al solito nell’aula universitaria, dove quelle amplificate sono di solito le voci dei professori), *gli studenti* e le istanze assembleari che “contrastano la legge” ed espandono la loro elasticità topologica aprendosi verso la piazza ed espandendosi rispetto all’effetto di frammentazione (nelle diverse aule) e di contenimento (sia negli edifici che negli spazi costruiti da una configurazione lunga e stretta come quella della strada), le forze dell’ordine, solitamente configurate da una topologia puntiforme, si espandono in una retta che contiene e disegna lo spazio.

Le forze dell’ordine agiscono in quanto istanza delegata alla gestione dello spazio pubblico in condizioni di raduni di folle irrazionali o diversamente razionali. Attraverso le pratiche di prevenzione della destabilizzazione o di intervento, come le cariche messe in atto dal corpo di polizia, l’ordine pubblico viene mantenuto, con appoggio dell’istanza dell’opinione pubblica, la quale valida l’intervento come adatto al rispetto delle regole urbane. Un andamento simile del fenomeno è osservabile in occasione della richiesta di collocazione di un comizio politico in Piazza Verdi in chiusura della campagna elettorale. Nei giorni del 26 e del 27 maggio 2016 l’istanza politica locale e nazionale dichiara di voler terminare la campagna elettorale in Piazza Verdi con un comizio. Le istanze assembleari collettive che, solitamente, occupano la piazza annunciano subito una contro-pratica abituale: una “due giorni di lotta”. Condotte del genere sono tipiche dell’istanza collettiva *studentesca*, la quale organizza numerosi eventi in zona universitaria, molti dei quali possono essere considerati veri e propri modi di gestione

della porzione di spazio-tempo urbano: incontri all'università, concerti e feste autorizzate. L'istanza dell'opinione pubblica spesso trasforma preventivamente questo tipo di eventi in manifestazioni di un fenomeno urbano particolare: il degrado. Qualora i toni degli eventi siano politici e sociali spesso si parla preventivamente di destabilizzazione dell'ordine pubblico, attraverso l'introduzione di alcune figure come quella delle barricate. La cosa avviene né a torto e né a ragione, vista la *tradizione* di simili fenomeni a Bologna. Il sindaco della città sceglie di pronunciarsi sulla questione - correndo anch'egli per le elezioni amministrative²⁷⁷ - e delega la decisione alla figura politica che effettua la richiesta di appropriazione e utilizzo della piazza. In questo caso l'istanza delegata a pronunciarsi sulla legittimità della richiesta è la Questura. In data 31 maggio 2016 i bar e gli esercenti fanno pratica non violenta di boicottaggio, le librerie della città decidono di non ospitare la presentazione di un libro legato all'area politica che ha chiesto di effettuare il comizio in piazza. La presentazione del libro viene dislocata in Piazza della Mercanzia, i bar della zona universitaria non serviranno da mangiare e da bere a nessun esponente dell'area politica che ha sollevato il dibattito pubblico. Il comizio finale viene dislocato in Piazza Maggiore, la Questura sceglie di non concedere Piazza Verdi, definendola "zona rossa" e dichiara illegittima la richiesta politica. Attraverso questa catena di azioni di delega e decisione è parzialmente visibile in che modo agisce di solito il corpo delle forze dell'ordine, la seconda istanza illustrata nei manuali di polizia oggetto di studio di Gargiulo. Il discorso attorno a questa figura nei manuali ha l'obiettivo di "*prescrivere* atteggiamenti corretti e norme comportamentali appropriate, adottando a riguardo un registro chiaramente performativo" (Gargiulo 2015, p. 485). In particolare la figura desunta da Gargiulo è quella del *buon poliziotto* o del poliziotto modello. Egli si differenzia dalla folla per capacità razionali, per quanto la folla sia definita per analogia rispetto al corpo di polizia rispetto allo schema e per quanto ad essa vengano attribuiti caratteri di iper-razionalità tali da giustificare un atteggiamento fermo e forte anche a livello preventivo. Il poliziotto modello viene figurativizzato per atteggiamento di calma e padronanza di sé, senso di responsabilità e misura, capacità di mediazione e capacità di intuito e valutazione della situazione in relazione a fattori di trasformazione brusca o difficilmente prevedibile. A livello intrinseco, il poliziotto modello deve sapere e poter agire con decisione e prontezza da un lato, con equilibrio e misura dall'altro. L'intervento deve essere deciso, ma calibrato, disteso in fase di prevenzione, determinato in fase di dissuasione, risolutivo in fase di conflitto. Ciò che solitamente viene insegnato attraverso la manualistica e impartito attraverso le circolari interne sono istruzioni relative alla "economia dell'uso della forza" (Gargiulo 2015, p. 506), in cui si impartiscono istruzioni su come e se usare la forza, ma in maniera appropriata, scendendo poco nei particolari e basando tutto sulla polarizzazione tra una autopresentazione positiva del poliziotto modello in contrasto con la rappresentazione negativa della folla e degli individui che la

²⁷⁷ valutazione politica: piuttosto che limitare le azioni e le reazioni, delega sulle azioni e strumentalizza le reazioni (quest'ultima cosa è una previsione visto come si è comportato di solito).

compongono, la quale legittima le azioni della polizia a livello professionale e morale, pur essendo contraddittoria in sé stessa. L'attribuzione di caratteri di razionalità permette alle forze dell'ordine di agire con un minimo calcolo, il quale spesso si traduce in situazione di intervento sul campo nel reagire in base alle azioni della folla. Se le azioni della folla sono inquadrabili con un calcolo, anche se minimo, la folla non è totalmente irrazionale, ma minimamente razionale, situabile dunque sull'asse sub-contrario di un ipotetico quadrato semiotico ²⁷⁸. Quest'indeterminatezza della folla determina una precisa qualità dell'azione delle forze delegate al mantenimento di ordine pubblico, che è instabile, situazionale e, a detta di Gargiulo, discrezionale.

Un esempio sta nella contraddizione su una questione particolare: abbondare o no nello schieramento delle forze e nella loro visibilità, il quale appare ingiustificato durante il 18 aprile 2017, potrebbe risultare equilibrato nelle giornate che precedono il 2 giugno 2016. La scelta può essere anche differente, schierare cioè un numero consistente alla riuscita dell'obiettivo, mantenere l'ordine pubblico, occultando la visibilità del corpo: è ciò che succede costantemente in *zona universitaria*, frequentata da un numero considerevole di agenti in borghese e da un nucleo minimo di agenti visibili. La logica che sembra soggiacere a questa serie di figure, difficilmente ricostruibile dall'esterno, ma certamente espandibile a livello discorsivo, sembra reggersi su un sistema che assume come base l'azione di delega e prescrizione dei compiti, basato su una gerarchia verticistica, la quale ha l'obiettivo di efficienza di funzionamento e di legittimità delle azioni. La costruzione della figura del buon poliziotto è utile a scongiurare un'immagine negativa della discrezionalità, criterio su cui si basa l'azione "sul campo". Se non esistono criteri validi e generalizzabili adatti a definire un criterio di *giustizia*, legittimità o illegittimità dell'azione della polizia, essa sceglie di correre ai ripari articolando la gerarchia in maniera verticistica ammettendo pubblicamente il criterio di discrezionalità, fondando le ragioni nelle qualità dell'oggetto dell'intervento, la folla e la sua gestione.

Nelle procedure riscontrabili nelle diverse configurazioni che occupano i poli, Gargiulo rileva come esse tendano a depoliticizzare il conflitto, sia attraverso la costruzione di tipologie riunite in uno schema simile e rassomigliante al corpo di polizia, sia attraverso la costruzione di categorie a cui equivalgono figure e azioni alle quali reagire. Gargiulo nota come nei manuali vi sia un particolare apprezzamento per le manifestazioni che implicano la gestione della folla con obiettivi precisi, come la contrattazione salariale o le manifestazioni di piazza dal contenuto non politico ma economico e culturale. Lo stesso si osserva nei regolamenti comunali di Bologna, dove difficilmente viene prescritto l'agire rispetto a un'assemblea pubblica, ma viene preferita la disciplina di eventi che *le somigliano* e che, per loro gerarchia interna, *somigliano* all'organizzazione gestionale e amministrativa. Quando e se il conflitto è politico, viene giudicato deviante sulla base dell'irrazionalità della folla e la sua conseguente rappresentazione. Se la formula *ordine pubblico regole private* vale per le forze dell'ordine, essa vale allo stesso

²⁷⁸ Si è scelto di non articolare il quadrato semiotico a livello grafico, onde evitare forzature.

modo per la gestione assembleare. Dal punto di vista istituzionale, nel migliore dei casi, “coloro che scendono in piazza sono rappresentati come una massa impolitica omogenea internamente compatta” (Gargiulo 2015, p. 494), ed è il caso del Regolamento per le manifestazioni rumorose temporanee. La delega dell’ordine pubblico alle forze di polizia avviene nel momento in cui la folla viene considerata come “un aggregato contraddistinto da confini estremamente variabili e formato da gruppi tra loro decisamente eterogenei” (Gargiulo 2015, p. 494), o, si aggiunge, dallo schema poco chiaro e difficilmente inquadrabile, se non per rassomiglianza o per differenza valorizzabile disforicamente. La mancanza starebbe nell’incapacità di comprendere la struttura valoriale che soggiace “nelle forme di protesta pratiche orientate a contestare un certo modo di concepire e organizzare la coesistenza umana a proporre modalità alternative di gestione della cosa pubblica” (Gargiulo 2015, p. 494).

Etnosemioticamente Piazza Verdi può essere definita come una configurazione pratica complessa. Con il termine “pratica” si intende “ce qui est décisif pour l’identité d’un usager ou d’un groupe, pour autant que cette identité lui permet de prendre place dans le réseau des relations sociales inscrites dans l’environnement (Mayol in de Certeau 1994, p. 18). Ai meta-termini di utente o gruppo si preferisce il termine più generale di *istanza*. A ogni istanza risponde un punto di vista, una pratica e un comportamento peculiare. Il tipo di pratica a cui risponde il punto di vista dell’istanza assembleare è di tipo tattico. Con questo termine si intende una pratica condotta sulla base di “un calcolo che non può contare su una base propria” (de Certeau 1990a, p. 15) o meglio, “l’azione calcolata che determina l’assenza di un luogo proprio” (de Certeau 1990a, p. 73). Le pratiche assembleari, infatti, per quanto possano seguire uno schema più o meno preciso, pur risultando autorizzate, spesso si servono di spazi, tempi e attori che non le sono proprie: vengono tenute in università o in porzioni di città, in tempi secondo cui viene definito in maniera puntuale l’inizio - attraverso l’indicazione di un orario - ma non la fine e dove il tempo è continuamente riconfigurato in base all’affluenza dei partecipanti e all’organizzazione della configurazione, la quale avviene solitamente seduta stante. Gli argomenti che rendono possibile la convocazione o meno di un’assemblea non fanno capo a un programma preciso, eccetto per rari casi. Questo elemento è responsabile del generale effetto di disorganizzazione del “movimento” oggi, il quale appare frammentato e localizzato, dove spesso argomenti situati a livello locale difficilmente riescono a raggiungere un livello nazionale di dibattito. In questo senso, la pratica tattica dell’istanza assembleare, “non ha [...] la possibilità di darsi un progetto complessivo né di totalizzare l’avversario in uno spazio distinto, visibile e oggettivabile” (de Certeau 1990a, p. 73): gli obiettivi della “lotta” mutano continuamente in base alle decisioni delle istanze che si trovano ai poli opposti rispetto a quello dell’istanza assembleare, generando un effetto di disorganicità. L’istanza assembleare si muove “deve approfittare, grazie a una continua vigilanza, delle falle che le contingenze particolari aprono nel sistema di sorveglianza del potere sovrano, attraverso incursioni e azioni di sorpresa, che le consentono di agire là dove uno meno se lo aspetta. E’ insomma un’astuzia, un’arte del più debole” (de Certeau 1990a, p. 73). Gli obiettivi polemologici sono stabiliti di volta in volta e

l'agire dell'istanza assembleare si pone sempre come re-azione a pratiche proprie del polo con cui entra in contrasto. Ciò è osservabile sia su scala situazionale – si pensi alle riconfigurazioni che l'istanza subisce in caso di schieramento improvviso delle forze dell'ordine – sia su scala generale, si pensi al modo in cui l'istanza assembleare ha gestito la richiesta del comizio politico che doveva avere luogo il 2 giugno 2016. Percepita come un'"invasione", l'istanza assembleare agisce sì preventivamente annunciando l'appropriazione di Piazza Verdi, ma non ha modo o luogo proprio di gestire il caso specifico: ad una "invasione" contrattacca con un'"invasione" preventiva o *difensiva*, agendo, quindi, sui tempi di configurazione del proprio fare pratico e, di conseguenza, della porzione di città interessata.

Sul polo opposto, anche la pratica dell'istanza delle forze dell'ordine è considerabile come un agire tattico, dal momento che ogni decisione e ogni azione dipendono da due fattori precisi: da un lato vi è ciò che di volta in volta viene deciso dalle circolari interne e i dai regolamenti, che, con fare strategico, impongono un luogo proprio entro cui le pratiche sono limitate; dall'altro lato vi è il criterio di discrezionalità, che, di volta in volta, determina il fare tattico *sul campo*, senza un quadro strategico più ampio prescritto, come si è visto, dai manuali di polizia. Da questo punto di vista, è osservabile il fatto che "la tattica ha come luogo solo quello dell'altro. [...] non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze" (de Certeau 1990a, p. 15). Le pratiche di gestione messe in atto dalle forze dell'ordine non vengono mai discusse in sé stesse, ma sempre su un terreno che può essere quello *interno*, dove viene giudicata la condotta del corpo di polizia a posteriori rispetto ai fatti e che difficilmente si rende visibile, oppure quello *esterno*, a cui fa capo l'istanza dell'opinione pubblica, dove tuttavia le pratiche di gestione vengono considerate sempre in relazione alle pratiche del polo in contrasto. Le tattiche di gestione non vengono mai giudicate in sé stesse come corrette o scorrette, dal momento che non esiste uno standard, ma sempre in relazione al comportamento dello schieramento con cui il corpo entra in contrasto. Da questo punto di vista le due istanze e la loro identità non sono date in se stesse, ma vengono determinate dalle pratiche messe in atto, le quali si configurano simmetricamente come due tattiche in contrasto. La figura della "folla" è oggettivizzazione delle tattiche discrezionali delle forze dell'ordine, le quali in questo caso possono essere definibili come soggetto. La figura degli "sbirri" è oggettivazione delle tattiche di lotta dell'istanza assembleare, le quali possono essere definibili come soggetto. Il contrasto tra i due poli, tuttavia, è visibile solo a un terzo livello, dove entrambe le istanze sono oggetto di pratiche strategiche più ampie: quello delle istituzioni a cui l'istanza assembleare re-agisce lottando, quello delle istituzioni a cui l'istanza delle forze dell'ordine re-agisce obbedendo con discrezionalità alle prescrizioni, quello dell'opinione pubblica, dove il contrasto tra i due poli viene portato a compimento e dove il processo di costruzione delle identità viene naturalizzato come conflittuale.

In tutto questo Piazza Verdi non è niente più niente meno che lo *sfondo* che, dal punto di vista dell'istanza dell'opinione pubblica, rende possibile il conflitto almeno tra le due istanze

che praticano la porzione di città con un agire tattico e, in questo senso, può essere definibile come causa o motivo del contrasto. Tuttavia, difficilmente dal punto di vista di quest'istanza emergono le strategie che rendono possibile l'agire tattico delle due istanze.

In questa configurazione complessa Piazza Verdi subisce una trasformazione a livello di figurativizzazione: dapprima definita come Piazza, secondo criteri urbanistici e istituzionali, luogo pubblico cittadino da vivere e abitare subisce una ridefinizione tattica in base alle pratiche di alcune istanze in contrasto, che la definiscono come luogo del conflitto. Il conflitto, però, è temporaneo e si gioca su uno spazio prestabilito, quello della Piazza, la quale al termine degli episodi di conflittualità viene di volta in volta "restituito alla città". Il senso spazio-temporale della Piazza, tuttavia, risente degli episodi di conflittualità, i quali, ciclicamente, sono portati dall'opinione pubblica all'attenzione delle istituzioni; esse, ciclicamente, si fanno carico delle pratiche di gestione strategica volte al contenimento e alla prevenzione degli episodi conflittuali, al mantenimento e al miglioramento di una situazione di generica vivibilità.

La gestione della piazza dal punto di vista dell'istanza assembleare manifesta un modello a-verticistico e tattico, dell'"azione diretta" ed effimera di gestione della dimensione urbana; la gestione dal punto di vista dell'istanza delle forze dell'ordine manifesta un modello verticistico e tattico, dell'"azione delegata" e discrezionale della gestione della dimensione urbana. La gestione della piazza dal punto di vista dell'istanza istituzionale e amministrativa manifesta un modello strategico complesso, così come risulta per il punto di vista dell'istanza dell'opinione pubblica.

3.3.4 Definire Bologna. Il punto di vista istituzionale

Con l'obiettivo di articolare meglio la complessità del modello strategico, è necessario fare riferimento a una manifestazione in cui l'istanza istituzionale-amministrativa, quella dell'opinione pubblica e quella delle istanze assembleari, trovano un campo attraverso cui si manifesta un sincretismo tra figure: un articolo di Radio Città del Capo, radio tradizionalmente vicina agli ambienti assembleari e politicamente schierati, la quale riporta, con l'obiettivo di informare l'opinione pubblica, le parole del consigliere comunale Matteo Lepore durante la seduta del Consiglio di gennaio 2016:

Bologna - ha detto Lepore in consiglio comunale - *non è più solo una città universitaria, è anche una città turistica con un centro storico che si sta ripopolando di residenti e di attività di pregio. I residenti ci chiedono maggiore presenza ed efficacia degli interventi di controllo* (Lepore, M.)²⁷⁹.

Inoltre, la ragione della pertinenza di questa dichiarazione si ritrova nel fatto che attraverso questa dichiarazione il consigliere Lepore non definisce Bologna *in positivo*, ma *in negativo*. L'ambito entro cui viene pronunciata la dichiarazione risulta essere pertinente con

²⁷⁹ Corsivi miei; fonte: <http://www.radiocittadelcapo.it/archives/zona-universitaria-nuova-ordinanza-vecchi-orari-e-10-giorni-di-stop-per-chi-sgarra-169731/>.

quello precedentemente preso in esame: la notizia radiofonica, infatti, ha come obiettivo l'informazione e la discussione in merito all'azione dell'ordinanza anti-alcool promulgata dal Comune. Attraverso questa definizione *in negativo* di Bologna si costruisce ancora una volta un conflitto tra diverse istanze urbane.

Il sincretismo tra figure può essere così articolato: da un lato vi è l'istanza universitaria, la quale, non è figurativizzata esplicitamente, e dunque non risulta ulteriormente articolabile; dall'altro lato vi è l'istanza urbana cittadina, la quale è figurativizzata attraverso il termine "ci", a cui risponde l'istanza amministrativa-gestionale, dove la figura di Matteo Lepore condensa la configurazione del consiglio comunale, l'istanza del turista²⁸⁰, a cui fa capo una pratica precisa, quello del *popolamento ex-novo* e quella dei residenti, a cui fanno capo le pratiche del *ripopolamento* e del *richiedere*. Lo spazio-tempo del conflitto è quello della quotidianità sia dell'intera città che di una porzione particolare, quella del centro storico, il quale, seppure non esplicitamente, viene figurativizzato con Piazza Verdi attraverso la fotografia che correda la notizia e con la zona interessata dall'ordinanza in discussione: inizialmente sperimentata su una porzione ristretta di territorio urbano, essa verrà estesa prima dell'estate 2016 a tutta l'area compresa dalla cintura dei viali di circonvallazione e all'area della Bolognina. A livello cartografico si fa riferimento alle zone: Marconi, Bolognina, Irnerio, Galvani, Malpighi²⁸¹. Le pratiche che fanno capo all'istanza amministrativa gestionale sono: maggiore presenza, in riferimento al territorio di interesse dell'istanza che effettua la richiesta e di chi la popola temporaneamente; maggiore efficacia, in riferimento ad azioni e provvedimenti; maggiore intervento, praticato attraverso azioni, provvedimenti e deleghe; maggiore controllo, come risultato atteso rispetto alla situazione conflittuale tra una istanza che, ex-novo, abita e vive il territorio cittadino e altre istanze definite da una relazione di contrasto.

L'istanza dell'opinione pubblica, dunque, viene costruita per il solo effetto di sincretismo, il quale una volta articolato, è in grado di mostrare una relazione di contraddizione tra due istanze: quella cittadina - in particolare quella amministrativo-gestionale - e quella universitaria; quest'ultima risulta a sua volta in contrasto con l'istanza dei residenti e quella dei turisti; queste ultime due istanze risultano in relazione in base ai modi di vissuto della città e del centro storico, considerabile come base spaziale secondo cui vengono messe in relazione dal punto di vista temporale; il tempo risulta essere momentaneo e nuovo, per ciò che riguarda l'istanza turistica e stabile ma rinnovato per ciò che riguarda l'istanza residenziale.

Bologna ospita una delle istituzioni universitarie più antiche d'Italia, l'Alma Mater Studiorum. Il mito fondativo di questa istituzione, costruito durante gli ultimi anni dell' '800, in piena fase geo-politica di Restaurazione e poco successiva rispetto all'Unità d'Italia, viene articolato sulla base di un crononimo, il 1088, e di un antroponimo, quello di Irnerio, il quale è articolabile nella figura di un giurista che istituì la prima cattedra e il primo insegnamento universitario. All'ultimo censimento del 2012 il multi-campus universitario conta circa 90mila

²⁸⁰ Cfr. par. 4.3 "Le carte turistiche use-it".

²⁸¹ <http://dati.comune.bologna.it/bolognaopenmap>.

iscritti, di cui 70mila per la sola sede bolognese, con edifici dislocati in alcuni punti della fascia periferica e nelle quattro zone del centro storico. Di queste quattro una, quella collocabile a nord-est nella rappresentazione cartografica, prende il nome di Imerio. Essa viene delimitata da alcune figure che funzionano come limiti e confini: la ferrovia Bologna-Ancona, il cassero e la cinta muraria che va da Porta San Vitale alla zona di Porta Galliera, passando per Porta Mascarella. I confini interni alla porzione del centro-città sono due dei tre assi della zona T: via Rizzoli e via Indipendenza. L'antroponimo di Imerio è anche iscritto nel sistema viario e toponomastico, in sincretismo con il toponimo con cui si figurativizza la strada che taglia a metà il reticolo viario di strade traverse che si dipartono dalla ZTL U, verso la periferia nord ed est.

Secondo l'indagine condotta sul campo, volta a esplicitare alcune configurazioni spesso costruite attraverso il dispositivo della generalizzazione, la *popolazione universitaria* si compone principalmente di tre figure: *studenti*, *lavoratori* e, genericamente, *abitanti*, sia italiani che stranieri. Quest'ultima caratteristica gioca un ruolo particolare nella procedura di figurativizzazione, dal momento che è favorita da pratiche strategiche definite come "politiche inclusive" dal punto di vista amministrativo o "politiche di internazionalizzazione", dal punto di vista universitario. Queste pratiche vengono attuate sia su scala cittadina che su scala universitaria. In particolare per ciò che riguarda l'ambito universitario, queste pratiche strategiche vengono messe in atto attraverso particolari dispositivi, quali bandi di concorso *ad hoc* per favorire l'inclusione di lavoratori stranieri o sezioni di bandi di concorso - che istituiscono come oggetto di valore la possibilità di ricoprire determinati incarichi - interamente dedicate a concorrenti stranieri, i quali risultano avvantaggiati rispetto alle altre istanze.

La configurazione regolata da questi dispositivi è composta da alcune figure: studente, personale dipendente amministrativo e tecnico, personale dipendente addetto alla didattica e alla ricerca; le relazioni rinvenibili in casi analitici specifici potrebbero essere sviluppate sul modello di analisi articolabile sul calco del lavoro di Manar Hammad (2003, pp. 171-208) *Lo spazio del seminario*²⁸². Al momento la macro-comunità universitaria che ha legittimità ad *abitare* Bologna e a considerarla *città universitaria* in base ad un tipo particolare di competenza e di poter-fare, è qualificata da una configurazione dai ruoli diversificati e gerarchizzati, secondo pratiche di gestione che rimandano a un modello verticistico e a-verticistico di comunità. Invece, su un territorio urbano circoscritto dalla pertinenza del lavoro l'analisi, come quello di Piazza Verdi, le identità ascrivibili alla macro-comunità universitaria, tuttavia, sono definibili non in sé stesse ma solo in relazione a quella delle altre istanze sul territorio urbano.

Nella costruzione di un modello di centro storico che nega la macro-comunità universitaria, l'istanza amministrativa riconfigura le relazioni con tutte le altre istanze che abitano Bologna, senza però esplicitare i poli direttamente interessati da questa pratica di riconfigurazione. La dicitura "non-studente" copre figure che abitano il territorio urbano: il

²⁸² Un'analisi di questo tipo si costruirebbe come un discorso semiotico analitico-deduttivo con il ruolo di *test* di adeguazione del modello rispetto ad un livello di analisi materiale differente, dunque risponderebbe a criteri di pertinenza che al momento non coincidono con il lavoro di analisi.

lavoratore, quanto il pensionato o addirittura il disoccupato, il quale tuttavia risulta anche inquadrabile come “non-lavoratore” - si pensi a tutte le figure ibride che esercitano la pratica lavorativa in modo non-continuativo o comunque saltuario. La dicitura “non-lavoratore” è poi applicabile anche a colui che a Bologna vive di rendita - il cosiddetto “palazzinaro”. Un ambito delicato e conflittuale è quello della gestione dei flussi migratori, determinata da una qualità specifica nei processi di costruzione dell’identità: l’essere definito come abitante italiano o straniero. La qualità della gestione delle relazioni con le figure di abitanti stranieri è fissata in base a presupposti poco condivisi tra le varie forze politiche e amministrative, dunque per il momento indefinibili e ascrivibili a una gamma di possibilità molto vasta definita da due poli estremi: il rifiuto o l’accoglienza. Le figure definibili come “non-straniero” possono essere delineate in base alla loro collocazione su una scala che va dal locale al globale: bolognese, emiliano, italiano, pendolare, abitante per settimana corta, fuori-sede, migrante.

Nel negare lo statuto di città universitaria a Bologna, attraverso le parole specifiche “non è più solo”, il consigliere e l’amministrazione si pongono in contraddizione spazio-temporale e riconfigurano le loro relazioni con tutte queste istanze che praticano e abitano la città. Questa contraddizione è resa possibile da relazioni contrastive tra coloro che, generalmente, *abitano* Bologna. La semplice relazione di negazione lascia in sospeso la decidibilità in merito a quali istanze e figure specifiche egli si riferisca, a cui sono ascrivibili innumerevoli ruoli, così diversificati tra loro che la dicitura “non-abitante” copre i ruoli tanto del residente quanto del migrante. Al momento queste figure non si trovano né incluse e né escluse rispetto al paradigma *inclusivo* della partecipazione controllata per la gestione del bene comune. Principalmente l’istituzione comunale cittadina, coadiuvata dalla cooperazione con organi su una scala più ampia - ad esempio la Regione - si relaziona con queste istanze su base economico-finanziaria. Esso si configura come l’asse mediatore più neutro e generale possibile, che spesso si tramuta in operazioni legate all’ambito e al termine generico di *assistenza*, a patto che si contribuisca, ad esempio, pagando il prezzo del biglietto del trasporto pubblico).

Bologna, definibile come “città universitaria”, è una porzione di spazio che *solo* in una temporalità recente può non essere più definibile *solo* come tale. Per intuire se all’istanza amministrativa risponda un modello di gestione di *università* e di comunità che si trovano all’altro polo della relazione si è seguito l’andamento del progetto “Campus Staveco”, il quale ha subito un processo di figurativizzazione in più fasi: dapprima definito come proposta, in seguito come progetto, poi come progetto approvato a livello istituzionale e conclusosi come progetto abbandonato, in seguito alla mancata *fattibilità* o *praticabilità*. Nelle fasi figurali che precedevano quella di mancata praticabilità, il progetto avrebbe previsto la vendita degli edifici universitari collocati nel centro storico, con il progressivo smantellamento un modello di gestione dello spazio-tempo universitario definibile come *campus diffuso* e la costruzione di un modello di gestione dello spazio-tempo definibile come *campus accentrato*, collocabile al di fuori della cinta muraria cittadina, alle pendici dei colli (in zona sud) su un terreno di quasi 10.000 ettari. L’idea di campus accentrato è valida solo in se stessa rispetto all’articolazione

della macro-comunità universitaria. Il progetto prevedeva dunque un modello preciso di riconfigurazione interna della macro-comunità universitaria e una riconfigurazione della relazione che essa ha rispetto al territorio urbano. L'idea di *centro universitario*, fino a poco prima della proposta Staveco tendeva a coincidere con il territorio dell'intera città. Con il progetto Staveco si propone un modello di università centrata collocata nella prima periferia e si propone un differente modello di "centro urbano", che coincide con l'idea di "centro storico".

La definizione di questa porzione di territorio urbano avviene attraverso la collocazione di due figure precise: residenti e commercianti, spesso in conflitto con l'istanza universitaria studentesca e assembleare. Di giorno in giorno il contrasto tra studenti e residenti costruisce e articola lo spazio della *cosiddetta zona universitaria* in differenti modi: non solo a livello retorico, ma anche a livello strutturale. Lo spazio del centro storico dal punto di vista politico-istituzionale viene costruito attraverso il posizionamento di due attori: residenti e attività di pregio, attraverso la figura del *ripopolamento*. Il mantenimento di questa tendenza in zona universitaria, nel suo farsi quotidiano, richiede *presenza* dell'istituzione da parte dell'istanza comunitaria residente - i *comitati* - e, insieme, pratiche di controllo efficace.

Esse si esplicano negli interventi di *soft policing* che si pongono l'obiettivo di: contrastare il rumore, limitare la vendita di alcool e coinvolgere la *popolazione residente* in interventi di *microrigenerazione*. Le prime due sono pratiche di tipo prescrittivo, vengono cioè esercitate attraverso l'azione legale delle "ordinanze" e dei *Regolamenti*, disciplinano le pratiche relative alla vendita, alla somministrazione e al consumo di alcool su suolo pubblico, l'emissione o la produzione di manifestazioni rumorose temporanee. Le pratiche di *microrigenerazione*, invece, vengono gestite attraverso il paradigma parzialmente inclusivo della *partecipazione*. Le recenti politiche e i relativi interventi per la riqualificazione del centro topografico della città rendono osservabile il fatto che la città viene amministrata ponendosi in relazione specifica con due comunità che la *abitano* e vi convivono: i residenti e i turisti. Queste due posizioni, tuttavia, sono in contraddizione da un punto di vista spazio-temporale. Esse contribuiscono a costruire due *idee* e modelli di città, due idee di "centro" parzialmente impossibili fra loro: da un lato uno spazio vissuto per un tempo stabile e continuativo, dall'altro uno spazio vissuto per un tempo quasi puntuale o comunque meno stabile, e frammentato. Si può dire, poi, che la sua vocazione *turistica* sia costruita e valorizzata da meno tempo e in scala minore rispetto all'effetto di museificazione che si coglie osservando configurazioni come quella fiorentina, per quanto non si possa dire che a Bologna manchino l'offerta culturale o strutture di accoglienza turistica adeguate: esse rappresentano uno degli obiettivi di maggiore investimento economico negli ultimi anni di amministrazione urbana, portate avanti e gestite in sinergia con diverse istanze urbane. Quando si parla di *vocazione* si chiama in causa quell'effetto di senso complessivo che porta Lepore ad ascrivere a un passato molto prossimo l'identificazione di Bologna come *solo* città universitaria, e che contribuisce a costruire l'effetto di contrasto rispetto alla vocazione presente, appunto.

I residenti sono definibili come tutti coloro che a livello giuridico-amministrativo possiedono la residenza, sono iscritti all'anagrafe cittadina, hanno diritto di voto in città. Essi praticano Bologna stabilmente nello spazio e nel tempo. Nella sola zona Imerio si contano al 2015 13.591 unità, di cui i residenti della zona universitaria sono una comunità minoritaria.

Quando e come Bologna ha attraversato una fase di popolamento del centro in cui le attività, le pratiche potevano essere considerate non di pregio? Un caso può essere lo spaccio illegale di sostanze stupefacenti che produce immagini di degrado in zona universitaria.

Quando e come il centro storico di Bologna ha assistito allo spopolamento e alla *diaspora* dei residenti? Un caso può essere la riconversione del commercio diversificato delle botteghe in una tipologia unilaterale di commercio: il minimarket.

Da qualche tempo, come diverse comunità residenti sul territorio, essi risultano coinvolti nella gestione amministrativa non solo su base *economico-finanziaria*, ma anche su base *legale e giuridica* per ciò che pertiene il livello retorico di *partecipazione civico-politica attiva* e alla gestione del bene comune.

Nel corso di questa finestra temporale, l'organo che ha amministrato la città negli ultimi anni si compone di cinque giunte alle quali fanno capo diverse figure. Nella prima scena discorsiva temporale Sergio Cofferati è sindaco eletto in carica fino alla conclusione del mandato (2005-2010); durante questa finestra temporale si è assistito alle prime proposte di aggiornamento radicalmente trasformativo della gestione del consumo alcolico e del rumore esclusivamente nel centro topografico urbano a partire da alcune zone critiche della città (via del Pratello, Piazza Verdi e Zona Universitaria). In base ai dati raccolti dal lavoro sul campo questa giunta è spesso definita come quella "delle ordinanze" o quella "che ha ripulito dallo spaccio la Zona Universitaria". Questa giunta è poi considerata responsabile di aver inaugurato una politica di rifiuto, praticata attraverso *azioni di sgombero* di alcune porzioni di territorio urbano in cui abitanti, a volte identificati come istanze "universitarie", istanze "studentesche" o, in generale, istanze auto-definite come "antagoniste" e in contrasto con "l'istituzione". Alcune di queste istanze, di solito, si fanno volentieri carico della gestione apparentemente a-verticistica e non regolamentata di queste porzioni urbane. Di solito esse coincidono con edifici pubblici o privati non utilizzati, a detta di chi se ne fa carico "non sufficientemente messi a valore".

La pratica di gestione tattica relativa a questi spazi è spesso frammentata nel tempo, e ha come obiettivo quello di generare aggregazione temporanea in spazi molto ben circoscritti, i quali vengono definiti come "spazi urbani e beni comuni da restituire o restituiti alla città" in seguito alla pratica dell'occupazione non regolamentata²⁸³.

La seconda scena discorsiva temporale è costituita dalla giustapposizione della figura di Flavio Del Bono, sindaco eletto ma subito commissariato in seguito a uno scandalo politico (2010-2010) e di Anna Maria Cancellieri, commissario prefettizio in sostituzione del sindaco precedente (2010-2011); durante questo lasso di tempo si è proseguito in continuità rispetto alle

²⁸³ Cfr. *infra* par. 3.4 "Accoglienza" e sottopar 4.4.2 "Làbas"

giunte uscenti dal punto di vista del consolidamento di alcune proposte, con una gestione economico-finanziaria degli effetti dei primi provvedimenti consolidati, la prima ordinanza che gestiva con divieti articolati il consumo di alcool nel centro storico dopo un certo orario e al di fuori dei luoghi deputati. Il mancato rispetto del regolamento ha generato un periodo intenso di applicazione di sanzioni pecuniarie ed emissione di “multe anti-alcool”, “multe anti-bivacco”.

La terza scena discorsiva temporale è costituita attraverso la giunta amministrativa di Virginio Merola, sindaco eletto, attualmente al secondo mandato (2012-in carica). Durante l’inizio della legislatura la giunta ha proseguito in continuità rispetto alle giunte precedenti, consolidando alcuni strumenti, principalmente economico-finanziari, anche in zone non pertinenti con la seguente analisi²⁸⁴ e rendendo poi praticabile la *zona universitaria* perfezionando lo strumento delle *ordinanze*. Attraverso l’ordinanza anti-rumore approvata nel 2013, attraverso il consolidamento e l’estensione dell’area circoscritta dall’ordinanza anti-alcool, ad oggi, estesa a tutta l’area compresa entro la cinta muraria e nel quartiere Bolognina e attraverso contrasti utili a riuscire a disciplinare non solo il consumo e la fruizione, ma anche la vendita e la somministrazione in forma refrigerata, la quale è vietata. Gli effetti di queste due ordinanze, e il relativo dibattito, rendono particolarmente visibile la loro azione strategica durante i mesi estivi (maggio-giugno/settembre-ottobre), con i relativi episodi di contrasto tra istanze che si verificano nei cicli spazio-temporali che, ogni anno, precedono o seguono i mesi estivi. Attraverso di esse si scrive letteralmente, si norma e si regola la vita di una città. È interessante il modo in cui queste ordinanze assurgono a un ruolo di pianificazione e programmazione strategica, a cui si risponde con azioni tattiche e che vedono ancora una volta la pratica dello spazio pubblico come luogo conflittuale.

Questa giunta ha poi continuato a sgomberare alcuni degli “spazi restituiti alla città” da parte delle istanze “antagoniste” attraverso la pratica dell’occupazione temporanea, a-verticistica e non regolamentata. Le istanze amministrative queste costruiscono un effetto di continuità con le pratiche di gestione precedente; si fa riferimento alla strategia delle sanzioni pecuniarie anti-bivacco o ad alcune *tattiche* di gestione dello spazio pubblico degradato o critico.

In Piazza Verdi in questo caso si osserva anche l’utilizzo di *soft policies* tattiche. Una di queste è la diffusione di musica classica in prossimità del portico del Teatro Comunale antistante alla piazza, con l’obiettivo di scongiurare la sosta di persone definibili dal senso comune, in base alle figure osservabili sul campo, come “punkabbestia”, “barboni”, “tossici”, “tossici con le bici”, “ubriachi”, “soggetti che bivaccano”, “soggetti che sostano senza apparente motivo”. Queste figure costituiscono una folla, seppur poco numerosa negli ultimi tempi, che, nonostante le strategie delle amministrazioni precedenti, hanno reso e rendono visibile, un parziale consolidamento effettivo dei Regolamenti.

²⁸⁴ Ordinanze emesse per regolamentare la zona del Pratello in seguito alle proteste dei residenti, le relative proteste dei commercianti; multe anti-bivacco; favoreggiamento di azioni civiche da parte di quartiere; investimenti economici finanziari su zone limitrofe a quella del Pratello, considerate come zone degradate e problematiche; laboratori di rigenerazione del bene comune e di alcuni spazi pubblici come il Giardino Pincherle e il Mercato delle Erbe.

L'azione dei regolamenti, tuttavia, è coadiuvata da altre *soft policies* tattiche, quali la messa in atto di azioni di gestione partecipata su base civica, attraverso strumenti in corso di regolamentazione e la cui gestione amministrativa è delegata a livello diversamente trasparente a diverse figure, delle quali si riesce a ricostruire ragionevolmente l'identità spesso a processo concluso, anche se nel corso degli anni l'amministrazione ha consolidato diversi canali di coinvolgimento *trasparenti*: architetti, urbanisti, ricercatori e studiosi, operatori culturali.

Essi di solito sono coinvolti non solo nella fase di progettazione e “decision making”, ma hanno a disposizione differenti dispositivi di diffusione delle proprie pratiche quali-quantitative di ricerca e coinvolgimento della cittadinanza, che vanno oltre i soli organi di diffusione amministrativi, a partire dalla rete civica (online e offline), fino ad incontri e assemblee o serie di *workshop* gestiti discrezionalmente sia in maniera a-verticistica che verticisticamente. È il caso della generale dimensione definita come “politica culturale e sociale” della città, gestita genericamente secondo linee partecipativo-inclusive e solo durante la finestra discorsiva temporale definibile come “giunta Merola” trasformata in scrittura pubblica, quella del *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*. Su uno degli organi online di diffusione della rete civica Iperbole questo ambito trova una sua rappresentazione chiara, e segue le prime due voci del menu, occupando la terza e ultima posizione, attraverso il *lettering* “Comunità”²⁸⁵. L'istituzione con cui l'amministrazione dialoga sotto questo punto di vista in zona universitaria relativamente alla gestione di Piazza Verdi, via Petroni e parte di via Zamboni, è inquadrata in una forma giuridica flessibile ma blanda, quella dei comitati di residenti ed esercenti. La fase progettuale viene di solito gestita tramite laboratori partecipati; il caso pertinente alla zona universitaria è quello di un laboratorio partecipato in occasione della ripavimentazione della piazza tenutosi tra il 2010 e il 2011 o il laboratorio partecipato in occasione della ripavimentazione di Via Zamboni, fenomeno tenuto sotto osservazione tra il 2011 e la fine dell'estate 2016, anni che ha visto l'inizio della sua realizzazione effettiva.

Tra il 2010 e il 2016 gli interventi circoscritti alla *zona universitaria* hanno prodotto alcuni effetti, quali la pedonalizzazione e la riconfigurazione dell'assetto topografico-viario e dei flussi. Tra il 2010 e il 2011, a seguito della ripavimentazione di Piazza Verdi, è osservabile l'effetto di pedonalizzazione, cioè di chiusura al traffico di via Zamboni a partire dall'incrocio tra via Petroni e largo Respighi, fino a piazza Puntoni. Quest'opera ripartisce in due metà la piazza: una è costeggiata dal traffico, l'altra no. Nella parte di piazza costeggiata dal traffico si è intervenuto con la posa di arredi urbani in legno adeguati alla seduta e allo stazionamento, con un'aiuola centrale. Nella parte di piazza non costeggiata dal traffico si è intervenuto con la posa

²⁸⁵ Bologna è tra le prime città metropolitane italiane ad aver adottato un siffatto regolamento. Per visionare il Regolamento è necessario fare un passo ulteriore: cliccare su Beni Comuni e successivamente sulla voce “approfondisci” del riquadro dal titolo “il percorso e il regolamento” (<http://comunita.comune.bologna.it/beni-comuni>). Il file del documento è raggiungibile cliccando su “regolamento”: (http://comunita.comune.bologna.it/sites/comunita/files/allegati_blog/odg_172_reg.beni_comuni_urbani_pgn_450_10_2014.pdf).

di arredi urbani a forma di cubo, i quali, per la loro disposizione, ripristinano parzialmente la divisione tra la pavimentazione del tratto pedonalizzato di via Zamboni e quello della piazza, creando possibili punti aggregativi di stazionamento. Nelle vie adiacenti al tratto pedonalizzato di via Zamboni (via del Guasto e via Belmeloro) si è intervenuto con la posa di bacheche sui muri, l'obiettivo di fornire un posto dove collocare gli annunci e favorire il passaparola, i quali fino a poco tempo prima, degradavano i muri. Eccetto per i muri degli edifici su cui sono collocate bacheche, il prospetto dei palazzi Paleotti e Gotti, che si affacciano su Piazza Verdi e via Zamboni ciclicamente "decorati" e "abbelliti" o "imbrattati" e "degradati", dipende dall'istanza e dal relativo punto di vista entro cui la prospettiva dell'etnosemiologo può posizionarsi per inaugurare il progetto di descrizione e definizione del fenomeno. Le istanze assembleari con graffiti, murales, stencil, volantini, scritte dalla funzione tattica, con il ruolo di favorire il passaparola.

Questo tipo di pratica, pur essendo punita dalla legge attraverso sanzioni pecuniarie, è in continuità con le pratiche messe in atto dall'istanza assembleare e antagonista nel corso della storia universitaria e bolognese recente, quando questa istanza si auto-definiva come facente capo al più vasto movimento degli "Indiani Metropolitani", di cui si ritrova una scrittura nel murale *500 Anni dalla conquista dell'America* di Luis Gutierrez nel 1988.

Sempre in via del Guasto e anche in Largo Respighi si è intervenuto con la collocazione di bagni pubblici, nel tentativo di scongiurare il bivacco di persone sotto il portico sul fianco sinistro del Teatro Comunale, collocato poco prima dell'ingresso ai Giardini del Guasto. In ultimo, nel corso del 2016, si sono iniziati i lavori che hanno come obiettivo la riqualificazione di via Petroni. Il progetto, facente parte della vasta azione strategica di *soft policing* istituzionale, è iniziato nel 2012 grazie alla collaborazione di tre enti - il Quartiere San Vitale, un'associazione di architetti e uno studio di comunicazione - contemplando interviste a residenti e commercianti, un laboratorio partecipato aperto anche all'amministrazione e a studenti - degli incontri e un continuo monitoraggio e comunicazione di risultati, proposte e interventi previsti. Al momento esso ha comportato la chiusura di via Petroni nel periodo tra marzo 2016 e ottobre 2016, con le trasformazioni temporanee dei flussi viari, la collocazione del cantiere nella porzione di Piazza Verdi non costeggiata dal traffico e la trasformazione dei flussi di stazionamento.

Solitamente questo tipo di interventi di *soft policing* seguono la seguente scansione: una prima fase di studio e di ricerca previa assegnazione attraverso bando da parte dell'amministrazione, in seguito o meno a una proposta da parte di comitati, enti o singoli cittadini; una seconda fase di avvio, consolidamento, messa in pratica e conclusione della progettazione partecipata; una terza fase di ricezione, programmazione e messa in atto delle proposte; una quarta fase di avvio di cantieri stradali. Solitamente le prime tre fasi vengono costruite attraverso diversi organi di diffusione, con un effetto di frammentarietà e parziale visibilità o invisibilità, quest'ultimo aspetto è particolarmente riferibile alla prima fase. La quarta fase, del cantiere urbano, è quella in cui la strategia raggiunge il suo grado massimo di visibilità

non solo per l'effetto di scrittura materiale della città, ma anche per il dibattito che ne segue a livello di istanza dell'opinione *a vocazione* pubblica, la quale contribuisce non solo a informare sulle trasformazioni in sé, ma spesso struttura il proprio discorso secondo strategie *private e pubbliche* e di commento che inquadrano questo tipo di fenomeni come "irruzioni" - di un cantiere nella quotidianità della città - "rivoluzioni" - dell'assetto viario e dell'aspetto materico della città - "episodi isolati", occultando le fasi precedenti e i sistemi di deleghe attraverso cui i percorsi partecipati di cura del bene comune vengono costruiti, provocando ulteriore conflittualità in merito agli effetti delle *manifestazioni temporanee*.

SCRITTURE DELLA CITTÀ E "ORDINANZE"



XM 24 (occupazione creativo-culturale e politica)
Ex-Mercato ortofrutticolo (Comune di Bologna)

Laboratorio Crash (occupazione creativo-culturale e politica)

Ex-Telecom (occupazione abitativa e politica)

Vag61 (occupazione creativo-culturale e politica)

Nuova sede amministrativa
(Comune di Bologna)

Occupazioni temporanee sgomberate

Estensione delle ordinanze temporanee

Progetto Staveco (ritirato)

VIA DELLE MOLINE - PIAZZA VERDI - PIAZZA ALDROVANDI. PROGETTI DI RIQUALIFICAZIONE
ZONA "U" - ZONA UNIVERSITARIA

- | | |
|-----------------------|----------------------------|
| Piazza Verdi | Comitati |
| Studenti VS Residenti | Commercianti |
| Ordinanze | Istanze comunali e statali |
| Degrado | Istanze universitarie |
| | Istanze assembleari |
| | Istanze studentesche |
| | Istanze creativo-culturali |

3.4 Accoglienza

Con l'obiettivo di chiarire meglio i rapporti tra *vocazione pubblica* e *vocazione privata*, aspetti emersi dal lavoro etnosemiotico relativamente alla governamentalità della Zona Universitaria, in questo paragrafo di prenderanno in considerazione alcune esperienze definibili attraverso una specificazione ulteriore della governamentalità, volta a produrre un generale effetto di accoglienza nei riguardi dell'Altro, rispetto al quale le "comunità" stesse si auto-costruiscono e auto-definiscono come tali.

È questo lo spazio per un'indagine relativa alla qualità dei vissuti urbani, un termine che rende conto dell'intreccio prodotto dalle relazioni tra diverse istanze: istanza amministrativa istituzionale, istanze amministrative, per così dire, *tattiche*, istanze e operatori socio-culturali, i quali agiscono sul territorio a partire da una pratica apparentemente semplice: quella di abitarlo e di viverlo. Quali sono queste istanze e figure che accolgono l'Altro attraverso il loro semplice abitare e la loro vocazione *pubblico-privata* a vivere e operare sul territorio

Abitare ed, estensivamente, vivere. Vivere insieme ed, estensivamente, con-vivere, co-esistere. La sfera privata, il proprio angolo prediletto, oggi si schiude al mondo grazie a nuove sinergie e nuovi modi di installarsi sul territorio urbano. C'è tutta una *poetica* che ruota intorno alla rivalutazione, da parte delle amministrazioni, delle pratiche messe in atto da attori sociali che, proprio a cominciare da esperienze volte all'accoglienza, esperienze di nuovo mutualismo e nuovo assistenzialismo, costruiscono la cornice discorsiva definibile oggi attraverso una serie di termini: "nuovo welfare", "welfare socio-culturale", "welfare circolare".

Queste "nuove esperienze" o "buone pratiche" da un lato sono l'effetto diretto delle *politiche di riordino* della configurazione della Pubblica Amministrazione sul territorio, dall'altro rivelano una variegata dettata dall'apparente spontaneità con cui emergono in relazione al territorio urbano. La spontaneità, spesso, viene percepita dal senso comune come assenza di modello, di gerarchia, producendo spesso confusione relativamente a ciò che genera l'efficacia delle esperienze stesse, avvicinando spesso il dibattito a logiche di *pensiero magico*.

A partire da questa spontaneità, spesso l'amministrazione pubblica non dispone di strumenti adeguati a formalizzare giuridicamente e burocraticamente queste *nuove esperienze*, per quanto la legge sulle città metropolitane preveda di gestire il territorio attraverso numerosi strumenti. Tra essi emerge un'istanza particolare, così com'è stato per il valore delle "ordinanze" nell'ambito della governamentalità della Zona Universitaria e del centro città di Bologna: l'istanza del bando²⁸⁶.

L'attuale carenza della Pubblica amministrazione relativamente agli strumenti di gestione governamentale manifesta una parziale inadeguatezza a comprendere le istanze che si fanno carico di questi nuovi processi di costruzione del *welfare*. Tra le amministrazioni e queste istanze si reiterano spesso gli effetti di relazioni conflittuali; ciò contribuisce a complicare la

²⁸⁶ Sul ruolo del bando cfr. anche *infra* par. 3.5 "I bandi, i pieni e i vuoti urbani, la crescita controllata degli spazi condivisi. Il caso del Parco Giardini Margherita".

distribuzione dell'Alterità sul territorio, costruita sempre attraverso la forma del contrasto tra istanze "istituzionali" o "non istituzionali" e "spontanee".

Queste "nuove esperienze", proprio per il loro effetto di novità e di capacità di risposta a problematiche percepite come cogenti e di difficile soluzione - in particolare quello della garanzia di accessibilità per gli abitanti a beni e servizi primari - assumono un ruolo fondamentale nel dibattito relativamente alle relazioni che emergono tra: soluzioni socio-culturali ed economiche, intrecci tra *vocazione pubblica* e *vocazione privata*, responsabilità, cura e fruizione di beni e servizi. Questi termini oggi vengono ampiamente discussi sul territorio della città di Bologna, dove il riordino non interessa solo la redistribuzione della Pubblica Amministrazione, ma anche l'universo semiotico e valoriale legato ai termini con cui questi *nuovi fenomeni urbani* vengono definiti - nuove istanze di cittadinanza spontanea o "insorgente" (Bizzarri, in Bizzarri, Andorlini 2016, p. 28)²⁸⁷ - producendo una trasformazione relativamente al senso di termini quali "beni" o "servizi" pubblici e privati.

Proprio per la loro capacità di proporsi come casi di novità, per la loro capacità di proporre soluzioni efficaci a problematiche complesse, queste nuove forme di vissuto e di accoglienza possono essere altresì trattata come un *vanto territoriale*, che contribuiscono ad accrescere il pregio sia della Pubblica Amministrazione che della popolazione relativamente al sapere e al potere governare un territorio, manifestando quantomeno una certa ambiguità relativamente agli effetti conflittuali e alle forme di relazione contrastiva che si rilevavano poc'anzi.

3.4.1 Social street and social places

3.4.1.1 Via Fondazza tra alto e basso²⁸⁸

Via Fondazza, dal punto di vista toponomastico-amministrativo, è una delle tante strade che compongono la rete viaria della città di Bologna. Eccetto per questa breve definizione, Via Fondazza non è determinabile in se stessa dal punto di vista amministrativo, a causa della mancanza di una scala e di un sistema di riferimento adeguati alle sue proporzioni, se messa in relazione al tessuto urbano nel suo complesso. Essa infatti è una porzione ristretta e longilinea che si estende per circa 450 metri di lunghezza nella zona Galvani del Quartiere Santo Stefano.

Si può tentare di collocarla entro quest'enorme porzione urbana e definirla come "strada" se si pone in relazione a due altre vie, collocabili in Zona Galvani e rilevanti dal punto di vista sia del sistema viario sia della gestione dei flussi di percorrimto: Via Santo Stefano e Strada Maggiore. Rispetto a questi due importanti assi viari, alle cui estremità sono collocate aree monumentali importanti per il tessuto urbanistico - da un lato le due torri, con due piazze nella porzione centrale, dall'altro due casseri, con le relative piazze nella porzione di affaccio sui viali di circonvallazione - Via Fondazza può essere definita come una via traversa.

²⁸⁷ Cfr. *infra* par. "1.3 La città oggetto globale o caso specifico? Bologna".

²⁸⁸ <http://www.socialstreet.it/>, il sito, punto di riferimento online a livello internazionale; <https://youtu.be/-xpf4Aoroil> (Federico Bastiani, TedX Pisa), <https://youtu.be/KcfTkg7L-ao> (Luigi Nardacchione, TedX Lake Como).

Via Santo Stefano e Strada Maggiore possono essere tratteggiate come due strade non proprio parallele, dal momento che esse si incontrano sotto le due torri, tra Piazza di Porta Ravegnana e Piazza della Mercanzia; da questo punto si dipartono parallelamente e si allontanano l'una rispetto all'altra, espandendosi in lunghezza verso i viali di circonvallazione. Via Fondazza può essere considerata come l'ultima traversa tra Strada Maggiore e via Santo Stefano, parallela a sua volta a Via Guerrazzi, se si considera la sua posizione rispetto all'atto di collocarsi in un punto di minore prossimità con i viali e di massima prossimità con le Due Torri.

Nell'area compresa in lunghezza ed estensione tra le vie traverse Fondazza e Guerrazzi vi sono altre due traverse, con andamento parallelo se si considerano l'una rispetto all'altra, ma discontinue, cioè interrotte poiché intersecanti via San Petronio Vecchio.

Il primo percorso è Via dei Bersaglieri, il cui toponimo deriva dalla caserma annessa alla Chiesa di Santa Maria dei Servi; questo percorso è costituito da una via parallela in rapporto di minore prossimità rispetto a via Fondazza e maggiore prossimità sia rispetto a via Guerrazzi, sia rispetto al passaggio pedonale porticato, definito attraverso il toponimo *Portico dei Servi*. Il secondo percorso è via Remorsella, via parallela in rapporto di maggiore prossimità rispetto a via Fondazza e minore prossimità rispetto a via Guerrazzi. Intorno a questi due percorsi si sviluppano due *nodi*, collocati l'uno di fronte all'altro, configurati in quattro isolati²⁸⁹, compresi tra gli ultimi percorsi trasversali e continui che collegano Via Santo Stefano e Strada Maggiore: “i nodi sono i punti, luoghi strategici in una città, nei quali un osservatore può entrare, e che sono fuochi intensivi verso i quali e dai quali egli si muove” (Lynch 1960, p. 66). Nel precisare la definizione del termine *nodo*, Lynch aggiunge che “il viaggiatore deve vedere come egli entra nel nodo, dove avviene l'interruzione e come procederà oltre” (Lynch 1960, p. 114). I quattro isolati, appaiati a coppie, possono dare l'idea di due nuclei, ma apparentemente non rispettano queste prime caratteristiche individuate da Lynch nella definizione del termine *nodo*.

Proseguendo nella descrizione sostanziale, si nota che al centro dei due *nodi* vi sono due consistenti aree verdi, zone di verde privato, probabilmente condivise tra i cortili interni degli edifici. La prima area verde sviluppa una zona centrale e interna, compresa tra l'angolo di Strada Maggiore e via dei Bersaglieri, tra via San Petronio Vecchio e via Fondazza. La seconda area verde sviluppa una zona centrale e interna all'isolato compreso tra Via Santo Stefano, via Remorsella e via San Petronio Vecchio.

Non è tanto la presenza delle aree verdi a essere negata, essa risulta piuttosto occultata. Ciò che è negata o interdotta, infatti, è la loro osservabilità a livello di *percorso*, cioè se ci si colloca a livello della strada. Una costruzione del tessuto urbano di questo tipo risulta osservabile solo attraverso un punto di vista zenitale, collocabile in alto rispetto all'area in corso di delimitazione. Solo in questo modo è possibile cogliere ed esperire parte della qualità della zona verde e misurarne l'estensione. Questi due *nodi* o *nuclei*, per il loro essere compatti in se

²⁸⁹ L'isolato è una categoria propria del linguaggio di rappresentazione architettonico, ma non rientra né tra le categorie del metalinguaggio semiotico né tra quelle di stampo urbanistico elaborate da Kevin Lynch.

stessi, sviluppati attorno ad aree verdi, o edificati verso l'interno a partire dai percorsi che li delimitano come isolati, contribuiscono a far leggere in maniera chiara un effetto di continuità delle facciate degli edifici lungo San Petronio Vecchio. Questo effetto è leggibile come tale anche e soprattutto per il fatto che non vi sia un percorso continuo, che, tra via Santo Stefano e Strada Maggiore, interseca Via San Petronio Vecchio. Via dei Bersaglieri e via Remorsella sono, infatti, collocate su livelli sfalsati.

Nel definire la categoria di *nodo* Lynch aggiunge che “benché concettualmente essi siano piccoli punti nell'immagine della città, essi possono essere in realtà ampie piazze, forme lineari di una certa estensione, o interi quartieri centrali” (Lynch 1960, p. 88), possono cioè coprire anche aree che contemplanò due o più isolati. Il responsabile del *disegno della città*²⁹⁰ può anche scegliere, consapevolmente o meno, di

disporre una serie di nodi per formare una struttura relazionata. Possono essere legati assieme per stretta giustapposizione o rendendoli inter-visibili [...] possono essere posti in qualche relazione con un percorso o un margine, riuniti da un breve elemento di congiunzione, o relazionati dal riecheggiamento nell'uno e nell'altro di alcune comuni caratteristiche. Simili legami possono strutturare vaste zone cittadine (Lynch 1960, p. 114).

È questo il caso dei quattro isolati e dei due nodi; in questo punto del tessuto urbano l'effetto di continuità è prodotto attraverso la collocazione del portico su un lato, dove da via San Petronio Vecchio è possibile svoltare in via Remorsella, o attraverso la sua interruzione sull'altro lato, dove da via San Petronio Vecchio è possibile svoltare in via dei Bersaglieri, o ancora attraverso la collocazione di edifici sviluppati consistentemente in altezza, senza l'utilizzo di trasparenze nelle facciate. A livello categoriale, la *quantità del nodo* è variabile, e dipende dalla scala, dal punto di osservazione e dalla qualità delle strutture urbanistico-architettoniche.

Più genericamente i nodi “possono essere semplicemente delle concentrazioni, che ricavano la loro importanza dal condensarsi di qualche uso o di qualche caratteristica fisica, come avviene [...] per una piazza chiusa” (Lynch 1960, p. 66). Sebbene le aree verdi non siano osservabili a livello di percorso²⁹¹, da un punto di osservazione zenitale questi *nodi* o *nuclei generici* possono essere letti e definiti come *cortili chiusi verdi*. Questa lettura possibile è coadiuvata da un'altra considerazione di Lynch:

i nodi sono i punti di ancoraggio concettuale delle nostre città. Raramente però essi posseggono negli Stati Uniti una forma adeguata per sostenere tale attenzione, se non per una certa concentrazione di attività che li caratterizza. [...] Il nodo è tanto più definito se ha un contorno netto, preciso (Lynch 1960, p. 113) .

²⁹⁰ Il *responsabile*, in questo caso, è una figura complessa, che non coincide per forza con il progettista o l'urbanista addetto alla stesura del piano, ma anche con le serie di condizioni storiche, urbanistiche e architettoniche, con i modelli che costruiscono le condizioni di abitabilità, le mode e le tendenze, le leggi e i regolamenti. Questi elementi rendono possibile un accumulo dell'edificato urbano, il quale in fase di osservazione si dà sempre come tale o tal'altra stratificazione urbana. Questo accumulo di stratificazioni costituisce *la città stessa* per come essa s'è sviluppata nel corso della sua costruzione materiale.

²⁹¹ Eccetto il caso in cui si riesca ad accedere agli edifici privati.

L'elemento di questi cortili verdi chiusi che risulta maggiormente osservabile a livello di percorso è proprio il contorno, cioè il prospetto degli isolati²⁹². È l'accostamento di due punti di osservazione - a livello di percorso e a livello zenitale - che fa emergere la configurazione dei nodi come cortili chiusi attorno ai quali si sviluppano edifici e abitazioni. È questa una modalità di costruzione materiale degli artefatti architettonico-urbanistici abbastanza diffusa a Bologna, una sorta di *tipo progettuale*, lo stesso che ha permesso di ascoltare spesso la considerazione "i tesori di Bologna si trovano al di là dei portoni, oltre i portoni spesso si aprono mondi a sé".

Con l'obiettivo di circoscrivere una scala adeguata rispetto a cui via Fondazza può essere definibile come elemento del tessuto urbano bolognese, Kevin Lynch nota che, nel corso della costruzione di immagini della città, gli intervistati possono non assumere come unità rilevanti elementi definiti dalla toponomastica o dai discorsi urbanistico-amministrativi:

molti osservatori sembrano raggruppare i loro elementi in organizzazioni intermedie, che potrebbero venir chiamate complessi. L'osservatore percepisce un complesso come un tutto, le cui parti sono interdipendenti e relativamente fissate nelle loro reciproche relazioni (Lynch 1960, p. 96).

I *nodi* presi in considerazione possono essere definiti sia come un caso particolare di una più generale modalità architettonica - edifici sviluppati intorno a un cortile - sia come aree di territorio che, a livello di definizione amministrativa, *non sono*, cioè non sono definibili né come quartieri, né come zone precise, ma come successione di edifici ordinati secondo una numerazione.

È questo il caso, ad esempio, dell'area della Fondazza, la quale può essere definita solo rispetto ad altre aree con cui entra in relazione di distanza o prossimità. Per concludere questa breve digressione su quest'area che si giustappone a ovest della Fondazza, da via Guerrazzi in poi si sviluppano due nodi o nuclei, due complessi attorno a due aree verdi. Il loro andamento può essere definito come centripeto verso le aree verdi interne ed è caratterizzato dall'impossibilità a intravedere facilmente ciò che si trova al di là degli edifici; infatti "come quartieri, anche i nodi possono essere introversi o estroversi (Lynch 1960, p. 91)".

A metà di via San Petronio Vecchio, al civico 30, dove ora vi è un edificio con porte e finestre murate da mattoni lasciati grezzi, aveva avuto luogo un'esperienza di appropriazione di uno spazio da parte di alcune delle istanze urbane antagoniste, leggibile come tentativo di *estroversione*, apertura e rottura dell'effetto di continuità prodotto dai prospetti dei nuclei, oltre i quali è interdetto l'accesso: Bartleby. Sia che si consideri l'edificio come occupato dall'istanza antagonista, sia che si consideri l'edificio allo stato attuale, esso può essere definito come un *riferimento*. Secondo il sistema categoriale lynchano, questo termine definisce un punto molto preciso nel tessuto urbano, con caratteristiche comuni e molto ben determinate. Se si considera la relazione tra il *riferimento* e colui che lo pratica, esso è spesso costruito da diversi effetti di

²⁹² Come il termine *isolato*, così il termine *prospetto* appartiene al linguaggio di rappresentazione architettonico, non a quello semiotico e nemmeno al sistema categoriale lynchano.

senso: visibilità, accessibilità, riconoscibilità, condivisibilità. Rispetto al nodo, la *quantità* che costruisce il riferimento risulta spesso condensata o comunque maggiormente compatta in sé stessa. Lo stabile, al centro fra due nodi, oggi è vuoto.

Quest'area, composta dai due nodi complessi, in realtà, è leggibile come *piena* solo se si considerano gli edifici in sé stessi da un punto di osservazione zenitale, o se ci si accontenta di ipotizzare il loro uso come abitazioni private. In relazione a via Guerrazzi e all'area della Fondazza, questo complesso appare più come *marginè*, collocato tra una traversa continua e l'altra, responsabile del progressivo divaricamento tra via Santo Stefano e Strada Maggiore. L'altro elemento responsabile della definizione di quest'area come *area piena*, se ci si colloca da un punto di vista di osservazione che è quello del percorso, è la presenza di diversi esercizi commerciali che occupano il piano terra dei prospetti. Tutti gli esercizi commerciali afferiscono all'ordine della piccola bottega, privata ma aperta al pubblico su base economico-finanziaria. Tra essi fa eccezione un esercizio aperto al pubblico, una libreria collocata all'angolo tra via San Petronio Vecchio e via Fondazza, dove l'ingresso non è subordinato al possesso di denaro, ma al tempo degli orari di apertura: Libri Liberi è una libreria dove i libri si possono prendere e lasciare, non vendere e acquistare.

Via Fondazza può essere considerata come la prima traversa continua tra Strada Maggiore e via Santo Stefano rispetto a una collocazione in un punto di minore prossimità con le Due Torri e di massima prossimità con i viali di circonvallazione. Via Santo Stefano, con il suo andamento, attraversa e oltrepassa i confini amministrativi tra Zona Galvani e Zona Murri, incrociando e convergendo nel punto in cui Viale Giambattista Ercolani si trasforma in Viale Giovanni Gozzadini, dove sono collocati i due casseri monumentali di Porta Santo Stefano; al di là dei viali di circonvallazione la toponomastica della strada si trasforma in via Murri. Il rapporto di prossimità tra via Fondazza e Porta Santo Stefano può essere definito come di distanza. Via Fondazza ha una connessione al viale *diversamente monumentale* rispetto all'effetto che produce uno sbocco diretto su questi percorsi a scorrimento veloce, costruito attraverso i casseri, artefatti architettonico-urbanistici definibili anch'essi come *nodi*. Rispetto alla stratificazione del tessuto urbano bolognese i casseri funzionano come *riferimenti* collocati in prossimità di incroci fra percorsi rilevanti e, in quanto tipo architettonico, funzionano come ancoraggio concettuale forte tra gli elementi che rendono possibile la *figurabilità* della città.

In quanto percorso trasverso, via Fondazza mette in relazione in maniera continua un tratto preciso di Strada Maggiore, all'incrocio con vicolo Malgrado, con un tratto preciso di via Santo Stefano, l'incrocio cioè tra la via traversa Borgolocchi e la via traversa Dante Alighieri.

L'andamento trasversale, ma fortemente rettilineo di via Dante, uno dei pochi percorsi che attraversa il viale mantenendo lo stesso toponimo, è costruito attraverso una carreggiata ampia, edifici, palazzine e ville abbastanza imponenti, insieme ad ampi marciapiedi alberati condivisi tra pedoni e ciclisti. Sembra che sia il percorso di via Dante a risultare monumentale quanto quello prodotto dall'osservazione dell'estensione intorno ai casseri. La strada, infatti, offre uno scorrevole percorso che taglia trasversalmente i viali e favorisce ancora di più il flusso

canalizzato verso la zona alle spalle di via Mazzini, verso la Zona Murri, e verso *riferimenti e nodi* quali Piazza Trento e Trieste. Sul lato nord est di via Dante, vi è una seconda area militare dove, dall'alto, è osservabile un altro sincretismo tra area religiosa, area militare e area verde; essa si trova di fronte alle mura visibili su viale Giosuè Carducci, alle spalle dell'omonima piazza.

Osservando il territorio a nord-est rispetto allo sbocco di via Dante sul viale, l'andamento di Strada Maggiore fa sì che essa incroci e converga nel punto in cui Viale Giambattista Ercolani si trasforma in via Giosuè Carducci; una volta superato il cassero di Porta Maggiore, oltre la circonvallazione si trasforma in Via Mazzini. In questa zona il flusso di traffico, proveniente dalle Due Torri viene gestito secondo un senso di uscita verso i viali. Lo snodo - o il *complesso* - di Porta Maggiore è importante per la gestione del traffico verso la zona San Vitale, se si svolta a sinistra, verso l'area Mazzini, se si prosegue dritto, o verso le zone Murri e Santo Stefano, se si svolta a destra. Nella parte del viale di circonvallazione, subito a destra del nodo costituito dal cassero, non vi sono accessi diretti all'area oltre le mura: è qui collocata una zona di aree miste, verdi ed edificate, con ville e villette a schiera, abitazioni unifamiliari, condomini con cortile interno alberato. Il primo percorso, automobilistico e pedonale, si trova in prossimità di via del Piombo, percorribile secondo un senso che va dai viali verso le Due Torri. A sinistra si colloca il Museo del Risorgimento con la antistante Piazza Carducci.

Via Fondazza, la quale si trova lievemente retrocessa rispetto alla vicinanza con i percorsi di circonvallazione, si può definire come l'ultima traversa parzialmente porticata che non ha uno sbocco diretto sul viale. La zona della Fondazza si può dire si trovi *al fondo*, inteso come estremità, di una zona che, *a piombo* comprime l'andamento urbanistico degli edifici che quasi si depositano e si sviluppano a ridosso della numerazione dispari di questo percorso. Questa zona, che si estende anche al di là del lato di via Fondazza a numerazione pari, trova uno sbocco e un ingresso in prossimità dei viali di circonvallazione, dove le possibilità di percorrimto si incrociano e si ampliano, se si considera non solo l'andamento topografico, ma anche la qualità di chi può percorrere la zona.

Via Dante risulta un ottimo percorso connettore tra il centro e la periferia mediana in senso trasversale, sia per ciò che riguarda la topografia che per quanto riguarda la capacità di tenuta di flusso automobilistico; le piste ciclabili - tangenziale delle biciclette sui viali, pista di via Dante e Piazza Carducci - risultano un ottimo percorso, ben segnalato e adeguatamente condiviso con il pedone, il quale usufruisce di marciapiedi ampi o di percorsi a sua misura, e che può scegliere di percorrere la piazza a piedi o di sostarvi. Nella piazza sono collocati alberi e panchine, i quali circoscrivono un'area interna, dove il traffico automobilistico è interdetto e quello ciclistico non è espressamente limitato.

La piazza può essere letta come nodo costituito da una serie di riferimenti e percorsi comuni per tre figure di percorsitori, punto di arrivo di un possibile percorso automobilistico, grazie alla possibilità di accesso e di parcheggio in via Dante e in via Toffano. Quest'area, oltre ad offrire una visione di qualità estetica rilevante per ciò che riguarda l'esposizione del

patrimonio pubblico bolognese, è in relazione di prossimità minima con i viali, ma riparata e parzialmente isolata rispetto al traffico. Essa è occupata da un terrapieno verde delimitato da un cancello, all'interno del quale sono collocate alcune opere statuarie firmate dallo scultore Leonardo Bistolfi. A fianco del terrapieno, il quale appare quasi appoggiato alle mura che affacciano su viale Carducci, sorge l'edificio che attualmente ospita il Museo del Risorgimento e che un tempo ospitava la dimora privata di Giosuè Carducci.

È questo il caso di un nodo estroverso, con possibilità di collegamento verso il centro topografico tramite via del Piombo, e la cui omogeneità complessiva è garantita da alcuni elementi, quali il margine delle mura, le quali permettono l'andamento giustapposto del terrapieno, dalla prossimità e dall'omogeneità degli edifici, dalla pavimentazione con sanpietrini, che stacca rispetto all'asfalto. Un nodo estroverso accessibile e percorribile, infatti, è costruito attraverso elementi che, combinati tra loro, permettono di percepire il nucleo come un complesso *armonico*:

Il primo requisito per tale sostegno percettivo è il raggiungimento di identità attraverso la qualità singolare e continua di facciate, pavimentazione, dettagli, vegetazione, topografia profili del nodo. L'esperienza di questo tipo di elemento è quella di essere un "posto", distinto, indimenticabile, non confondibile con alcun altro. L'intensità d'uso ne rafforza l'identità, naturalmente, e spesso la stessa intensità d'uso crea forme visive che sono distintive. (Lynch 1960, p. 113)

Piazza Carducci è un nodo che genera un effetto di omogeneità per la qualità dei riferimenti che ivi si collocano, i quali contribuiscono a creare un effetto di risonanza con altri riferimenti della zona della Fondazza. Ad esempio a nord di via del Piombo, al civico 36 di via Fondazza, si trova un'altra *casa privata-pubblica*, dove risiedeva il pittore Giorgio Morandi, a cui è intitolata anche una piazzetta, collocata all'incrocio tra via Fondazza e via del Piombo e antistante a un complesso monumentale; quest'ultimo entra in relazione per risonanza e *armonia* con una serie di ulteriori figure e riferimenti monumentali presenti nella zona.

Sempre in via del Piombo si trova il Giardino Lavinia Fontana, un parco pubblico di dimensioni medio-piccole, giustapposto al complesso monumentale di Santa Cristina. Quest'altro nucleo è composto da un edificio, adibito prima a ex-convento e poi a ex-caserma, al momento occupato da locali e attività dell'Alma Mater Studiorum. La collocazione di un polo universitario condiviso tra due dipartimenti - quello delle Arti e quello di Scienze Politiche - ha ulteriormente frammentato il complesso conventuale trasformandone il ruolo entro il tessuto urbano: l'istanza universitaria, infatti, occupa i locali più recentemente adibiti a ex-caserma dei bersaglieri. Questo polo oggi risulta indipendente rispetto alla Chiesa di Santa Cristina, la quale invece è gestita amministrativamente da un altro ente, una fondazione bolognese.

Piazzetta Giorgio Morandi è una piccola porzione di suolo collocata esattamente a metà della lunghezza di 450 metri di percorso definibile come via Fondazza. L'inquadramento, la

delimitazione e la definizione di questa zona sono necessari per riuscire a comprendere se gli abitanti, indipendentemente dal fatto che si possano definire domiciliati o residenti, possano assumere un ruolo e una funzione partecipativa rispetto alla costruzione e alla gestione del bene comune cittadino.

Il lavoro dello studioso Kevin Lynch risulta un ottimo punto di partenza nella definizione della figurabilità di unità ed elementi comunque collocabili in territorio urbano, ma non definite o delimitate da un punto di vista amministrativo a causa del loro rispondere a scale differenti. La domanda di ricerca iniziale che portò Lynch a indagare la possibilità di *immagini* di una città ricevette risposta attraverso la circoscrizione di alcuni elementi che, effettivamente, in grado di garantire la figurabilità - *imageability* - di una città. Lo studio di Lynch è una soluzione a un problema di leggibilità condivisa dell'immagine e degli elementi di cui è composto il territorio urbano con cui i cittadini interagiscono. La soluzione viene fornita attraverso un sistema categoriale semplice, generalizzabile e composto di almeno cinque elementi scalabili e con caratteristiche di elasticità: *percorsi*, *margini*, *quartieri*, *nodi* e *riferimenti*.

La produzione di *immagini mentali*²⁹³ di città da parte dell'abitante coinvolto nelle procedure di ricerca avveniva attraverso la combinazione di questi cinque elementi. Durante il periodo di indagine e di elaborazione del sistema categoriale, la relazione fra abitanti e ricercatori era coadiuvata dalla pratica di somministrazione di questionari. Questi erano utili a produrre una risposta diretta e verbo-uditiva, ai quali veniva affiancata una procedura durante cui i ricercatori facilitavano gli abitanti nella costruzione di un'immagine della città, dando la possibilità di tracciare e disegnare l'area in discussione su un foglio di carta. A questo proposito Lynch (1960, p. 98) scrive di alcuni modi attraverso cui le immagini venivano tracciate: attraverso ramificazioni a partire da una linea, attraverso la delineazione di un contorno, servendosi di elementi ripetuti come la conformazione urbana a scacchiera, attraverso la circoscrizione di zone *familiari* e ben conosciute. Lo studio fu condotto su tre aree rilevanti di alcune città metropolitane americane, con gruppi ristretti di abitanti.

Il sistema categoriale fu costruito ed elaborato estrapolando caratteristiche grafiche e verbali fondamentali, utili a proporre una denominazione verbale delle categorie e la loro descrizione.

Le mappe che Lynch propone nel suo studio sono il prodotto di un ulteriore passaggio, di rielaborazione sia delle risposte verbo-uditive degli abitanti, che delle risposte grafico-visivo-uditive, estrapolando caratteristiche grafiche e verbali fondamentali, utili a condensare e schematizzare visivamente e graficamente le risposte e a costruire elementi che corrispondessero alle denominazioni categoriali. Le mappe o *immagini* sono ottenute attraverso

²⁹³ La base attraverso cui Lynch ha condotto il suo studio è fortemente caratterizzata dagli studi psicologici condotti tra fine '800 e inizio '900. Rispetto al lavoro dell'architetto Norberg-Schulz (1965, 1979, in part. 1984), il quale supportava le sue ricerche a partire da una base non solo psicologica ma anche fenomenologica, per l'urbanista statunitense la *mente* è un parametro valido e importante nella costruzione dell'*imageability* di complessi urbani.

un ulteriore vaglio, dettato dalle competenze e dal sapere specifico propri delle discipline che si pongono come obiettivo la pianificazione del territorio urbano e non. Si fa riferimento a una particolare propensione a tradurre gli elementi progettuali in prodotti grafico-scritturali: il piano, per ciò che riguarda l'urbanista, il progetto e il prospetto per ciò che riguarda l'architetto.

In se stessa, l'immagine non costituiva un preciso modello miniaturizzato della realtà, ridotto in scala e caratterizzato da un coerente grado di astrazione. Essendo la semplificazione improntata da intenzioni particolari, essa era fatta riducendo eliminando e persino aggiungendo elementi alla realtà, attraverso la fusione e la deformazione, attraverso il relazionamento e la strutturazione delle parti. Era sufficiente, forse migliore, per il suo scopo quando era riarrangiata, distorta, 'illogica'. [...] Era come se la pianta fosse disegnata su un foglio di gomma infinitamente flessibile (Lynch 1960, p. 99).

Attraverso l'indagine nel suo complesso si rendeva conto del fatto che il sistema categoriale, se considerato in relazione ai campioni sottoposti a colloquio, alle porzioni urbane e alle situazioni concrete di analisi o di indagine, funzionava come linguaggio descrittivo di rappresentazione adeguato, semplice ed efficace: semplice nella qualità e nella quantità delle denominazioni (grafiche e verbo-visive), condiviso dal campione su cui venne elaborato e testato, e, in ultimo, semplice nella traducibilità in una tecnica grafica riproducibile, a patto di possedere la competenza necessaria. Attraverso l'utilizzo del sistema categoriale elaborato è possibile descrivere la quali-quantità della dimensione urbana, coadiuvandosi con la combinazione di punti di osservazione differenti - dall'alto o dal basso - dove le categorie rimangono ugualmente valide e garantiscono una procedura di ricerca basata sull'interazione e sulla condivisione con gruppi di individui:

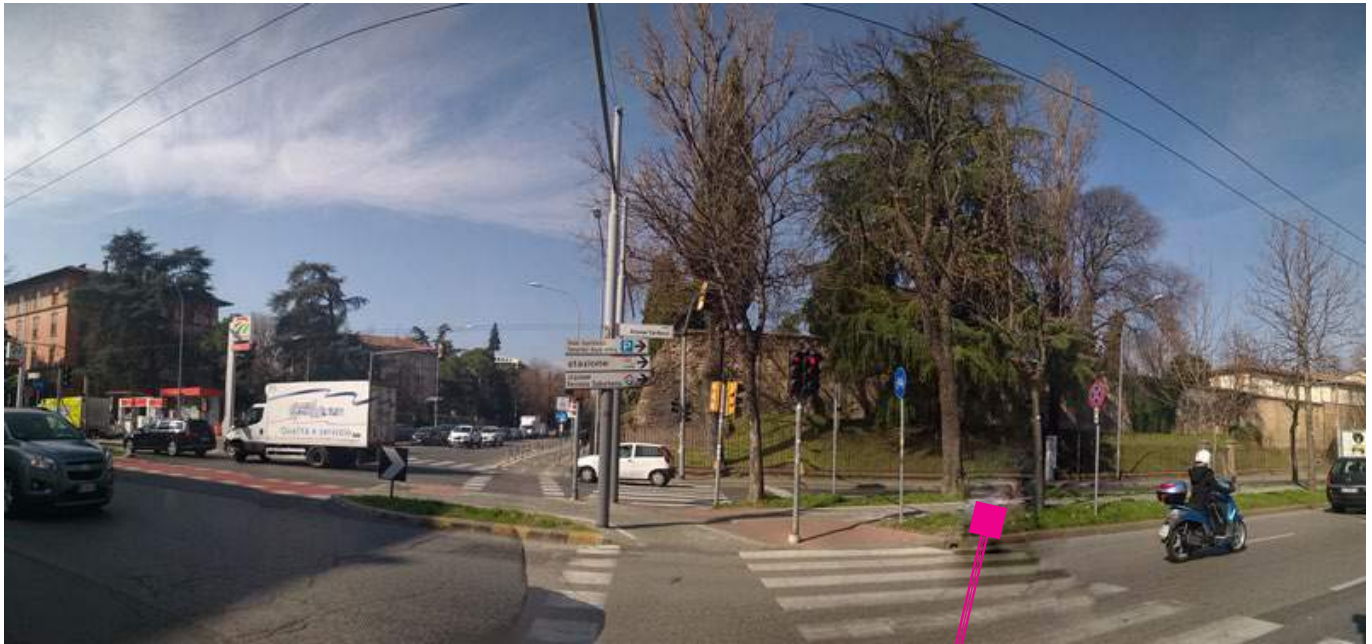
la creazione dell'immagine ambientale è un processo reciproco tra osservatore e cosa osservata. Ciò che l'osservatore vede è basato sulla forma esterna, ma il modo in cui egli la interpreta e la organizza, e il modo in cui egli orienta la sua attenzione, a loro volta determinano ciò che egli vede (Lynch 1960, p. 140).

Una volta delineati gli elementi che, così combinati tra loro, rendono possibili la *figurabilità* della porzione urbana della Fondazza, si può procedere a una disamina di pratiche e processi. Una volta, cioè, circoscritta e costruita una scala proporzionata all'area, è possibile individuare alcune pratiche che entrano in relazione di co-costruzione con essa.

ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES

FONDAZZA SOCIAL STREET

Via Dante, Bologna



ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES

FONDAZZA SOCIAL STREET

Piazza Carducci, Bologna



ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES

FONDAZZA SOCIAL STREET

Giardino Lavinia Fontana, Bologna



ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES

FONDAZZA SOCIAL STREET



Via San Petronio Vecchio, Bologna



Via Fondazza, Bologna



Piazzetta Giorgio Morandi, Bologna



Via Fondazza, Bologna



Via del Piombo, Bologna

3.4.1.2 Fondazza Social Street: comunità spontanee

Social Street Italia è un'idea, un progetto sviluppatosi a Bologna in via Fondazza. Il discorso attraverso cui l'istanza promotrice si auto-rappresenta è costruito attraverso la giustapposizione di alcuni elementi. A fianco del toponimo "Fondazza" viene solitamente affiancato l'antroponimo di "Federico Bastiani", istanza a cui fanno capo alcune pratiche necessarie ad aver dato avvio al progetto e quella di "abitanti e residenti", istanze che, insieme alle altre due, costituiscono una figura attoriale collettiva. L'istanza di Federico Bastiani si auto-rappresenta come un abitante della città di Bologna, che risiede nel territorio urbano bolognese dopo un'azione di trasferimento, rispetto a un luogo Altro, definito come luogo *originario*. Ha un figlio e una moglie, è parte di un nucleo di relazioni familiari ristretto; le pratiche principali che lo caratterizzano come istanza attoriale sono quelle di lavorare e vivere. Fondazza Social Street nasce nel momento in cui l'istanza di Federico Bastiani constata uno stato particolare delle cose, spiegabile nel modo seguente: vivere e abitare la città - anche se si sta parlando di una città di medie dimensioni come Bologna - spesso vuol dire vivere e abitare un tessuto urbano topograficamente e amministrativamente coeso, in cui le relazioni con individui prossimi nello spazio e nel tempo sono spesso sfilacciate, minime o azzerate. Si può ipotizzare che la ragione che soggiace a questo problema si ritrovi nell'inadeguatezza dei modelli di delimitazione e definizione di un segmento urbano a scala *stradale*, il quale risulta efficace nella gestione di questo segmento se in relazione all'intero tessuto urbano, ma non produce ricadute efficaci qualora venga utilizzato per leggere ciò che effettivamente accade all'interno di una strada, che tipo di vissuto una strada permette o interdice, favorisce o vieta: il modello topografico-amministrativo più che valorizzare la complessità del vissuto su scala stradale, ne semplifica gli elementi in favore di un modello omogenizzante utile a leggere e a gestire la strada in relazione all'intero tessuto urbano.

L'esempio che viene sovente addotto per spiegare ciò che ha portato alla nascita del progetto Fondazza Social Street, in seguito denominato Social Street Italia, è il seguente: "sono le nove di sera e mi manca qualcosa per cucinare, difficilmente apro la porta della mia abitazione per chiedere ciò di cui ho bisogno rivolgendomi al mio vicino di casa o al dirimpettaio; ciò che succederebbe sarebbe una mancata risposta o una risposta anche affermativa, ma velata da un certo senso di diffidenza".

La prossimità, costruita discorsivamente secondo la qualità della vicinanza e manifestata dalla possibilità realizzata di vivere e abitare, ad esempio, uno stesso condominio o uno stesso pianerottolo, spesso e volentieri non vuol dire altro se non quello di poter definire l'Altro "vicino di casa". Questa formula non implica la realizzazione di altre relazioni, permesse o interdette dalla prossimità *vicina*, che possono essere lette secondo il modo di esistenza virtuale. La prossimità abitativa manifestata dalla vicinanza in città non vuol dire automaticamente frequentazione, conoscenza approfondita dell'Altro, o amicizia, non vuol dire cioè tutta una serie di possibilità che, sfruttando appieno le possibilità messe in campo dall'articolazione della

prossimità, potrebbero essere attualizzate e realizzate, con l'obiettivo diversificare e approfondire la qualità delle relazioni sociali e culturali e dunque, la qualità della vita.

La prossimità, infatti, spesso chiama in causa un altro elemento, quello della diffidenza, che, sovente costruisce per semplice giustapposizione le scene di vita quotidiana urbana. Questi due elementi non sono di per sé positivi o negativi, ma anzi, appaiono spesso complementari. L'abitare urbano tra vicini di casa si articola spesso in manifestazioni di senso contraddittorie o contrarie tra loro: a una prossimità *vicina* a livello spazio-temporale si giustappongono spesso *non-vicinanza* o una *distanza* spazio-temporali, con conseguente senso di mancanza del controllo sulle relazioni sociali, senso di perdita o di non appartenenza a una supposta comunità socio-culturale, unita al senso di vuoto sradicamento rispetto al tessuto urbano sociale.

Per comprendere meglio la qualità delle relazioni di prossimità tra vicinanza e diffidenza si può provare ad espandere la situazione sopra addotta come esempio, tentando di articolare la manifestazione, secondo il criterio di elasticità delle scene discorsive: “sono le nove di sera, probabilmente a quest'ora della giornata il corpo avverte stanchezza, necessità di chiudersi su se stesso dopo lo sforzo compiuto nelle ore precedenti. Il momento del pasto serale, che scandisce la fase terminale del giorno, è utile nella pratica quotidiana ciclica di rigenerazione del corpo affaticato. Durante la preparazione del pasto, pratica quasi portata al termine, seppure con fatica, ci si rende conto che l'abitazione manca di un elemento importante al completamento del piatto. Gli elementi che solitamente mancano in questi casi sono definibili come semplici e fondamentali allo stesso tempo, ad esempio il sale o l'olio, utili a condire o rendere digeribili i cibi. In questa situazione di mancanza difficilmente si decide di aprire la porta di casa, dal momento che scendere in strada e raggiungere un negozio di alimentari sarebbe una azione inutile: a Bologna alle nove di sera i negozi di alimentari sono tendenzialmente chiusi. In generale, difficilmente si decide di aprire la porta perché coloro che potrebbero, per loro proprio compito, accogliere la richiesta e soddisfare la necessità, di fatto, non lo fanno²⁹⁴. Difficilmente si decide di aprire la porta della propria abitazione per rivolgere la richiesta a chi sta *vicino* - dirimpettaio o conoscente che abita nello stesso condominio: anche in questo caso ciò che succederebbe potrebbe essere una mancata accoglienza della richiesta. Il vicino potrebbe non essere in casa - non si conoscono gli orari e le abitudini che scandiscono le sue giornate - oppure potrebbe non avere ciò di cui si ha bisogno, in ultimo potrebbe rifiutare la richiesta. La relazione di prossimità allo stesso tempo *vicina* e *non vicina* o *lontana* mette in campo troppe variabili.

Ancora, difficilmente si decide di domandare al “vicino di casa”, perché anche nel caso in cui la risposta sia affermativa, di solito viene data in una situazione articolata nel modo seguente:

²⁹⁴ Nel centro cittadino questa situazione è resa possibile da una delle “ordinanze” che impongono un orario di chiusura preciso agli esercizi alimentari che, oltre a vendere prodotti da cucina, somministrano bevande alcoliche. In periferia l'orario di chiusura è fissato solitamente nel lasso di tempo che va dalle 19:30 alle 21:00. Fanno eccezione alcuni esercizi, aperti 24 ore su 24, i quali si collocano in punti precisi del tessuto urbano.

una volta aperta la porta di casa, si raggiunge molto lentamente e con titubanza la porta che è più vicina e prossima; quest'azione costa fatica, che si somma a quella accumulata dal corpo durante le ore precedenti. Dinanzi alla porta, si suona il campanello, oppure si bussa, per evitare risultare allo sguardo Altro come troppo invadente; si tenta cioè di comportarsi in modo discreto, calibrando con fatica il grado di confidenza con cui compiere i gesti. Dopo aver preso contatto con la porta altrui, solitamente attendo un lasso di tempo che appare sempre come *troppo lungo o esteso*; in questi casi, durante l'attesa, a volte ci si guarda intorno, sperando che la luce a tempo dell'androne del palazzo non si spenga, dal momento che l'interruttore è troppo *lontano* e la porta dell'Altro potrebbe aprirsi proprio nel momento in cui la luce si spegne. Durante questo lasso di tempo *esteso*, che si accompagna al silenzio dell'androne, a volte è possibile sentire il rumore dell'occholino che si apre dall'altro lato dell'anta, avvertendo così la presenza di qualcuno al di là della porta. Se si vuole accorciare l'estensione temporale che soggiace all'avvicinamento spaziale generato da una possibile apertura della porta, si può scegliere di palesarsi a porta ancora chiusa, esplicitando prima il proprio bisogno a voce medio-alta, in modo che l'Altro al di là della porta possa comprendere, ma, allo stesso tempo, in modo da non disturbare tutti gli altri *vicini*, che potrebbero sentirmi a causa del rimbombo che solitamente produce un ambiente semi-vuoto come l'androne delle scale.

A questo punto la porta potrebbe aprirsi o meno. Nel caso in cui non si apra, si torna verso la porta della propria abitazione, rientrando a casa per la seconda volta dove mi aspetta un pasto incompleto ma preparato con fatica, dopo aver compiuto l'ennesimo sforzo emotivo, cognitivo e fisico della giornata. Nel caso in cui, invece, la porta si apra, solitamente ciò avviene in maniera graduale, ad esempio attraverso l'uso di un fermo che apre, ma blocca lievemente il movimento dell'anta, o anche con un movimento molto lento, cioè *esteso nel tempo*. Chi è dietro la porta si affaccia, mostrando il volto e parte del busto, rimanendo sulla soglia e ascoltando, difficilmente invitandomi ad entrare. Nel caso in cui l'Altro accolga la richiesta, egli tende a raggiungere la cucina lasciando la porta socchiusa o chiudendola e riaprendola per dare in prestito ciò di cui si ha bisogno, sempre rimanendo sulla soglia. Dopo aver ottenuto ciò di cui si ha bisogno si ringrazia e si torna a casa, portando a termine la ricetta in un tempo che appare sempre come più breve rispetto al lasso di tempo molto lungo durante cui si è entrati in contatto faccia a faccia con il proprio vicino, sulla soglia della sua abitazione. Durante questo breve lasso di tempo si compie l'ulteriore sforzo di pianificare la restituzione del materiale in prestito, che deve avvenire in tempi altrettanto brevi, in modo che il vicino non pensi che si è approfittato della sua disponibilità e della sua apertura circoscritta. La relazione che si viene a creare ha un aspetto puntuale e tendenzialmente orientato alla simmetria o al riequilibrio, una relazione di scambio in cui a un dare corrisponde sempre e comunque un avere: al dare del vicino nei miei confronti corrisponde un avere qualcosa in grado di colmare la mancanza iniziale che ha prodotto lo svolgersi della situazione; all'avere, che genera la soddisfazione di un bisogno grazie alla disponibilità altrui, corrisponde un dare indietro. Questo mantenimento dell'equilibrio costa al corpo tempo e fatica, due elementi che nell'ambito urbano, sono spesso

causa e conseguenza del logorio. In questo tipo di situazioni, dove una relazione di prossimità *vicina* a livello spazio-temporale dovrebbe facilitare e sollevare da alcuni elementi logoranti, si rivela in realtà più gravosa del previsto, dal momento che il fattore di diffidenza trasforma parzialmente l'apparente *vicinanza* in *distanza* e la qualità delle azioni compiute realizza uno stato di effettiva *non-vicinanza* tra individui prossimi.

Una strada e il vissuto che essa rende possibile risultano dunque di difficile definizione. A livello amministrativo e burocratico una strada viene definita dall'unico parametro valido, che è il suo toponimo, il quale è affiancato e giustapposto ad altri toponimi, che sono tenuti insieme da una struttura di percorsi intrecciati, fiancheggiati da isolati, edifici e numeri civici. I parametri e i criteri, formati attraverso lettere e numeri, attraverso cui poter definire il segmento urbano di una strada risultano parzialmente inefficaci qualora si debba agire entro questa scala per migliorare la qualità del vissuto.

Proprio in via Fondazza gli abitanti dell'area hanno costruito un modello di azione e interazione che approfitta della lettura della scala urbana dell'elemento-strada da un punto di vista interno e situato, il modello "social street". L'obiettivo dell'idea che ha dato avvio al progetto è quello di promuovere la convivenza e la conoscenza tra vicini di casa che abitano la stessa strada, costruendo o riattivando i legami sociali e comunitari tra individui definibili da una relazione di *vicinanza* e *distanza* allo stesso tempo.

La struttura processuale attraverso cui è possibile rendere conto della costruzione del modello "social street" si basa sull'individuazione di una mancanza a cui soggiace un cortocircuito sistemico: gli individui che abitano una strada sono definibili da una relazione prossemica costituita da due poli contrari, *vicinanza* e *distanza*; la compossibilità di questi due poli genera una mancanza a livello più superficiale, dove si individua una mancata realizzazione delle potenzialità offerte da una relazione prossemica di vicinanza, in favore di quelle definite da una relazione di distanza.

A questo modello viene contrapposto un secondo, il quale invece è volto a valorizzare gli abitanti di una strada in base alla relazione prossemica di distanza; esso viene discorsivizzato sia come "idea" che come "progetto" che ha l'obiettivo di colmare una mancanza. Gli elementi che costruiscono il modello sono scelti in base ai criteri di scalabilità e replicabilità. Essi si compongono di una serie espressa dal *claim* "dal virtuale al reale al virtuoso".

Il primo elemento necessario alla costruzione del modello "social street" è una piattaforma; a livello progettuale è stata scelta una piattaforma definibile come "gruppo chiuso", il quale viene denominato da un antroponimo²⁹⁵ e da altre qualità utili a definire i modi di frequentazione e vissuto del gruppo chiuso, il quale deve essere "online". I vantaggi della scelta si ritrovano nella facilità di frequentazione, nell'accessibilità e nelle possibilità di raggiungimento da parte degli interessati. Il gruppo chiuso viene definito altresì dal toponimo "Facebook",

²⁹⁵ Di solito è il nome della strada che si sceglie di leggere attraverso il modello, seguito dai termini "social street".

collocandosi entro una rete online efficace nella costruzione e nel mantenimento di relazioni di prossimità socio-culturale contemporanea.

Una volta costruita una piattaforma chiusa amministrata, moderata e partecipata gerarchicamente da insiemi di individui o singoli, essa ha come obiettivo la facilitazione di alcune interazioni: condivisione di problematiche, condivisione di soluzioni a problematiche, costruzione di relazioni, attraverso la progettazione condivisa di pratiche, che definiscono una comunità di abitanti su scala stradale. La condivisione di un luogo chiuso, facilmente accessibile, ma con accesso limitato utile a favorire una gestione dal punto di vista dei ruoli e della scala di partecipazione innesca una serie di meccanismi di domanda e risposta *non invasivi*.

L'agire *online* riduce la *distanza* favorendo la *vicinanza*, la quale può essere gestita attraverso una serie di azioni e di parametri facilmente controllabili e condivisibili.

Sul gruppo, infatti, appaiono agli utenti notifiche relative a discussioni a cui poter partecipare. Gli esempi che vengono addotti utili a figurativizzare il funzionamento di una "social street" sono, ad esempio: la richiesta di utilizzo di strumenti quotidiani condivisi, che si usano con una scarsa frequenza (es. il trapano, una tenda da campeggio), o la richiesta di strumenti quotidiani condivisi in casi di improvvisa mancanza (es. la rottura improvvisa di elettrodomestici quali un frigorifero o una lavatrice che rende impossibile il lavaggio o la refrigerazione, la mancanza, come si diceva prima, del sale o dell'olio per completare la preparazione di un pasto).

La scelta di partecipazione alla risoluzione del caso specifico è demandata in parte all'utente-membro in parte a utenti quale l'utente-amministratore. Solitamente la quantità degli attori definibili attraverso il ruolo di "membro" supera quella del ruolo di "amministratore" del gruppo o comunità; l'amministrazione di questo parametro corrisponde a uno dei diversi elementi scalabili che è possibile adeguare di caso in caso e che contribuisce a costruire maggiore vicinanza o amministrare facilmente la distanza.

La condivisione e la progettazione di soluzioni innesca meccanismi di relazioni che spesso avvicinano gli utenti non solo "online" ma "offline", nel momento cioè in cui la prossimità viene gestita non solo attraverso dispositivi connessi a internet, ma di ulteriori elementi quali la postura del corpo, interazioni dalla forma continua e la cui gestione è di tipo differente. Sebbene la discussione in un gruppo chiuso online possa rappresentare un modello di interazione su scala "online", vi sono ulteriori possibilità utili a mantenere e costruire legami di vicinanza: la condivisione di azioni quali parlare e camminare, riunirsi in assemblee ed eventi, condividere passeggiate e passatempi, lo spostarsi in blocco come "membri della social street". Al modello di vissuto lineare di una strada viene affiancato un modello di vissuto circolare e reticolare, sia "online", dove il grado di gestione delle relazioni è facilitato, il quale rende possibile la riduzione della distanza anche in strada: il trapano viene spesso consegnato giù in strada, la tenda viene ceduta temporaneamente in luoghi che permettono la condivisione del ritrovo entro limiti topologico-spaziali già dati e controllabili, come una piazza, un giardino,

un parco. La presenza di questi elementi in prossimità delle *social street* favorisce anche l'innescare nella progettazione di iniziative condivise anche con le attività commerciali nei dintorni. Esse sono volte al mantenimento e all'amministrazione dei rapporti di vicinato.

Al primo modello, quello che legge una strada come figura lineare che ha la forma di un *percorso* viene contrapposto un modello scalabile che definisce la strada come *percorso*, *nodo* e *punto di riferimento*. Una "social street", infatti, può essere percorsa linearmente a patto che essa venga vissuta anche circolarmente grazie a piattaforme di interazione "online". Una strada può essere vissuta come nodo qualora si considerino validi parametri che afferiscono al livello di qualità della conformazione topologico-spaziale: condivisibilità di isolati rilevanti, condivisibilità di topologie circoscritte e accessibili quali parchi e giardini a scala umana. Nella sola zona della Fondazza o in punti limitrofi se ne contano almeno due che negli ultimi anni a Bologna hanno assunto importanza dal punto di vista della *pratica del bene comune*: il Giardino Lavinia Fontana, la cui gestione è partecipata dal gruppo di abitanti della "social street" e il Giardino di Santa Marta, recentemente aperto al pubblico grazie alla pratica di condivisione della gestione da parte di istituzioni e gruppi di cittadini. La scalabilità e la presa in carico di ruoli amministrativi, la scalabilità dei modelli di vissuto quotidiano della strada trasforma la qualità delle relazioni, integrando nella lettura di una figura urbana come quella della scala elementi prossemici basati sul valore di *vicinanza*, la quale viene figurativizzata come nodo di vicinato punto di riferimento per la comunità e il gruppo chiuso.

A un modello di gestione su base valoriale di vicinanza topografica volta alla gestione economico-burocratica viene affiancato e proposto un modello su base valoriale topologico-prossemica, volta a una gestione condivisa di mancanze e benefici economici e socio-culturali.

La lettura di una strada viene trasformata attraverso dispositivi capaci di costruirla come percorso condiviso, come nodo condiviso (artefatto architettonico-urbanistico, contenitore di edifici e spazi monumentali accessibili) e insieme di riferimenti (contenitore di istanze individuali e percorsi specifici). Questa trasformazione è resa possibile dall'inserimento processuale di un dispositivo strutturante e destrutturante, capace di mediare tra la strada osservabile dall'alto e la strada osservabile dal basso. Il dispositivo "online" del gruppo chiuso permette una partecipazione quotidiana, circolare, controllabile e accessibile e favorisce pratiche di progettazione condivisa. Esso si configura come un elemento cardine per ciò che riguarda la costruzione di una scala di leggibilità di una strada. Attraverso esso è possibile analizzare la forma delle relazioni, la configurazione che assumono, con una base a-verticistica controllata dalla forma circolare e una quantità ridotta di istanze al vertice, le quali solitamente agiscono favorendo l'accessibilità. La categoria generica di "abitante" viene destrutturata in "membro" e "amministratore". I membri, la base a-verticistica controllata, hanno possibilità di accesso e azione individuale e collettiva, partecipando alla costruzione di distanza. Gli amministratori raramente sono chiamati a mediare controversie - la quantità di conflittualità al momento è molto bassa - quanto più a farsi carico di facilitare o partecipare *come i membri* alle attività di costruzione della comunità.

Ciò che il dispositivo del gruppo chiuso fa è controllare e scalare la responsabilità nella gestione utilizzando un modello “online” e accessibile. I rapporti di prossimità che “offline” definiscono un gruppo di appartenenza a una strada (classi sociali, interessi, età, provenienza, attività economiche) vengono integrati da rapporti di vicinato comunitario anche su base quotidiana. Le parole chiave a livello discorsivo, infatti, sono: comunità, legami sociali, scambio e aiuto reciproco, condivisione di necessità e di progettualità. Specialmente per ciò che riguarda le pratiche di scambio e aiuto reciproco, spesso discorsivizzate attraverso la formula “*do ut, senza che vi sia un des*”, il modello “social street” viene spesso definito come un modello assistenziale di *welfare* alternativo a quello adottato dalle istanze di amministrazione su scala urbana, calibrato su necessità sia di ordine e livello differenti che dello stesso ordine del *welfare* pubblico, ma su scala differente.

A Bologna oltre alla *social street* di via Fondazza vi sono numerose altre strade che hanno adottato questo modello, e, inoltre, nel corso del tempo è possibile riscontrare alcune iniziative che possono essere definite come *prototipi* o esperienze dalla stessa forma e funzione: la “banca del tempo” appesa alla bottega dell’elettricista Evaristo Fallaci in via Mascarella è una di queste. Essa, infatti, è uno degli elementi che contribuisce a costruire effetto aggregativo e comunitario. La *banca del tempo* non è niente di più che “una lista in cui chiunque può inserire la propria disponibilità a donare il proprio tempo per attività collettive (lavoretti domestici, lezioni private) o, viceversa, richiedere l’aiuto di qualcuno” (Palestrini in Accardo et al. 2015, p. 48). Allo stesso modo funzionano le *feste di strada*, dove quella di via Broccaindosso funziona da prototipo e apripista. Durante queste occasioni una strada viene chiusa al traffico, si allestiscono tavolate dove si condivide il momento del pranzo e quello della cena, vengono organizzate attività ricreative aperte agli abitanti e ai passanti. Nel lasso di tempo di affermazione del modello “social street” e della gestione partecipata del bene comune si è registrato un aumento delle feste di strada, tra cui si annoverano, oltre a quella di via Broccaindosso, quella di alcune strade comprese entro le mura del centro storico - via Orfeo, via Guerrazzi e Piazza Aldrovandi, via Azzo Gardino - e anche di alcune strade periferiche - Via Massarenti, via Andrea Costa, via Eleonora Duse e zona San Donato. Infine, come prototipo del modello “social street” vi è anche l’esperienza delle “piazze” mobili di strada, inizialmente pensate in via Mascarella e successivamente messe in pratica in via Centotrecento, dove tavoli, sedie e panchine venivano utilizzati da abitanti e passanti come luogo di comunità e di socialità, e venivano gestiti in modo condiviso dagli avventori, dai commercianti e dai residenti presso i numeri civici.

La scalabilità del modello ha fatto sì che la proposta di Federico Bastiani si sia espansa in tempi rapidissimi. Il modello “social street” è oggi adottato sia su scala urbana e territoriale - online e offline - sia su scala nazionale online, attraverso il gruppo di riferimento “Social Street Italia”, il quale vede anche una minima partecipazione e diffusione internazionale²⁹⁶. A oggi,

²⁹⁶ Cfr. <http://www.socialstreet.it/international/estero/>.

grazie alla piattaforma online dedicata, le città di Bologna, Milano e Roma, dove il progetto si estende anche all'hinterland metropolitano, insieme alle città di Torino e Palermo, sono i centri in cui si osserva il più alto numero di adesioni. In particolare a Palermo la scala del progetto e della configurazione "online" si è adattata alla *forma* della comunità "offline" preesistente, ordinandosi per quartieri e non per strade. Questa elasticità del modello "social street" contribuisce ulteriormente alla costruzione del senso e del vissuto degli elementi urbani socio-culturali, ridefinendo il vissuto anche a livello topografico, dove alla strada il gruppo chiuso palermitano preferisce una scala topologicamente e topograficamente più ampia.

Questo particolare sviluppo spiega il motivo per cui il modello "social street" possa essere considerato come maggiormente flessibile ed elastico, da un lato e, allo stesso tempo, come esso non si ponga in contrasto, quanto in complementarità al modello e alla scala di definizione urbanistico e burocratico-amministrativo. È, infatti, difficile pensare a un comune che decida di ordinare la sua città in quartieri, utili a delimitare le aree di riscossione tributi o di fornitura dei servizi e che, in seguito a una necessità, adatti repentinamente il modello differenziando la scala a seconda del bisogno. Al contrario, a Bologna, è possibile ipotizzare l'affiancamento di un modello alternativo che contribuisca a costruire una scala elastica adeguata. Nel suo porsi in relazione di apparente contrarietà ed effettiva complementarità al modello istituzionale, Social Street Italia genera valore; quest'ultimo, a livello discorsivo e retorico, viene oggi denominato come *welfare culturale*.

L'azione e la costruzione di comunità su scala stradale agisce, così, su una riscrittura delle relazioni di prossimità, valorizzando l'elemento di vicinanza, facilitando la valorizzazione attraverso una gestione condivisa di spazi, tempi e beni comuni collocati nella porzione urbana: il riunirsi approfittando di punti di riferimento utilizzabili come luoghi di ritrovo, la posa di arredi urbani mobili, facilmente gestibili e a basso impatto (come panchine, tavoli e sedie facilmente accessibili a livello di costo effettivo e di costi di gestione), la programmazione di attività di gruppo, la messa in condivisione di alcuni strumenti. Oltre alle richieste mirate di messa a disposizione e condivisione, vi sono alcuni artefatti collocati in prossimità di Piazzetta Morandi, come la bici di strada, che è a disposizione di chiunque ne abbia bisogno, o alcuni giochi per bambini, collocati all'interno del parco. Attraverso queste pratiche e questi elementi la strada viene definita non solo come percorso ma anche come nodo, dove la gestione di problematiche individuali o private viene presa in carico da una comunità e dove questa stessa comunità gestisce e risolve più facilmente le problematiche e le possibilità collettive e pubbliche. Se una strada può essere definita non solo come percorso ma anche come nodo e riferimento, il modello "social street" contribuisce a riscrivere anche il valore di categorie urbanistiche quali "piazza" e "strada", offrendo una griglia valoriale differentemente articolata: il gruppo chiuso, infatti, contribuisce a calmierare e bilanciare, trasformare la strada da "percorso" a "piazza" o "nodo e riferimento".

Kevin Lynch dopo aver strutturato il suo sistema categoriale si rende conto del fatto che il suo studio complessivo, dal quale era stato possibile astrarre categorie basiche, fondamentali e condivisibili, risultava manchevole di alcune caratteristiche parimenti fondamentali:

tutti questi elementi operano insieme, contestualmente. Sarebbe interessante studiare le caratteristiche di vari accoppiamenti: riferimenti-quartieri, nodi-percorsi ecc. Eventualmente uno dovrebbe andare oltre tali accoppiamenti per prendere in considerazione aggregati totali [...] La nostra presente preoccupazione con le parti anziché con l'insieme va intesa come una caratteristica inevitabile nelle prime fasi di una ricerca. Dopo essere riuscito a differenziare e a comprendere le parti, uno studio può procedere alla considerazione di un sistema totale. Vi sono indicazioni che l'immagine potrebbe essere un campo continuo, nel quale l'alterazione di un elemento investe in qualche modo tutti gli altri (Lynch 1960, p. 96-97).

La risposta alla domanda di ricerca iniziale, relativa a quali fossero gli elementi in grado di garantire la *figurabilità - imageability* - di una città trovava risposta nei percorsi, nei margini, nei quartieri, nei nodi e, in ultimo, nei riferimenti.

La variabilità delle relazioni tra le categorie e i loro rispettivi sistemi di scala era garanzia di *figurabilità* specifica tra un tessuto e l'altro, tra i modi di vivere differentemente la dimensione urbana in varie parti degli Stati Uniti:

piuttosto che una singola immagine, comprensiva dell'intero ambiente, sembrarono esistere gruppi di immagini, che più o meno si sovrapponevano o si relazionano. Tipicamente, esse erano disposte in una serie di livelli, grosso modo proporzionati alla scala dell'area considerata, cosicché l'osservatore passava secondo la necessità da un'immagine a livello di una strada ad altre a livello di vicinato, di città, di regione metropolitana (Lynch 1960, p. 97).

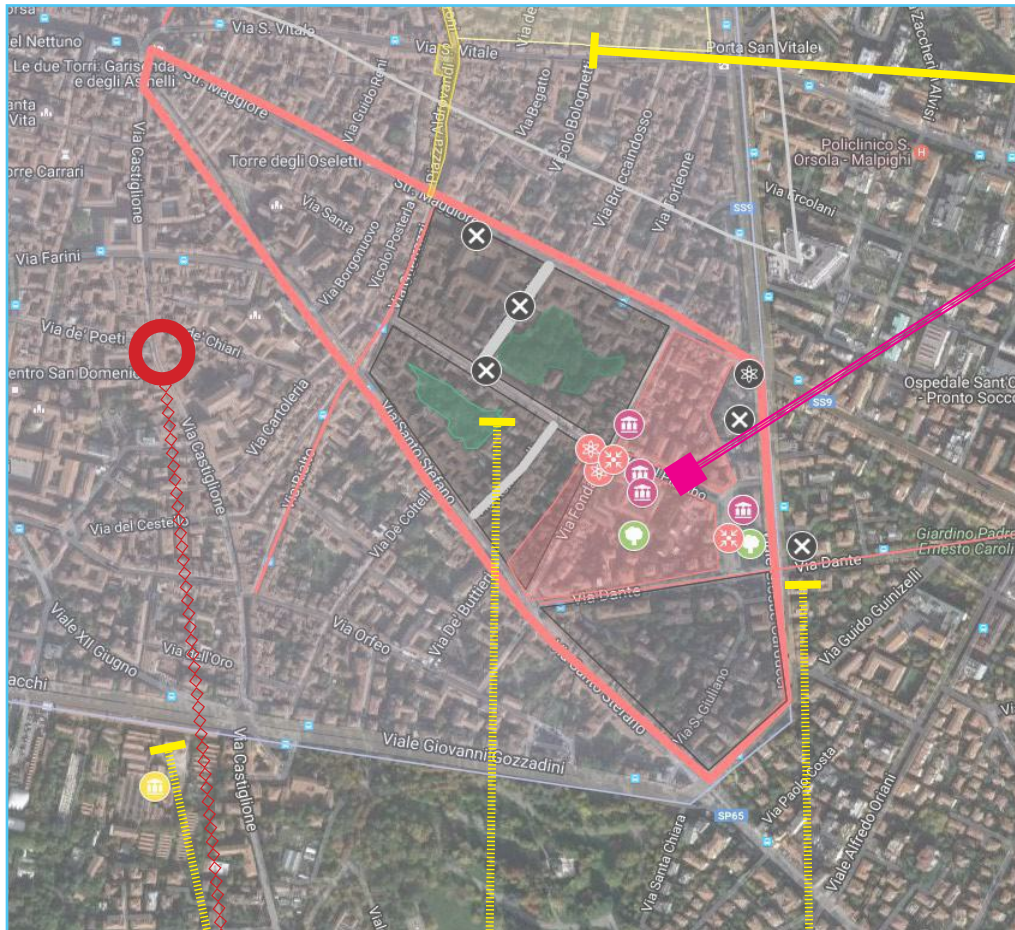
Se il sistema categoriale funzionava ottimamente come una *trading zone* (Galison 1997) tra l'urbanista-planner che conduceva l'indagine e l'abitante che forniva dati necessari, era difficile capire se vi fossero costanti tra un elemento e l'altro della scala categoriale; era cioè difficilmente comprensibile se vi fossero relazioni stabili che soggiacessero al sistema stesso e che permettessero di considerare il sistema categoriale non solo a livello paradigmatico, ma anche a livello sintagmatico, per quando lo studioso sia riuscito a riscontrare una "progressione crescente" (Lynch 1960, p. 100) in grado di rendere conto delle relazioni tra gli elementi. Il grado di minore relazione era quello per cui gli elementi potessero considerarsi slegati l'uno dall'altro, producendo immagini "disunite" (Lynch 1960, p. 100); i gradi intermedi erano quelli per cui la struttura di relazione poteva definirsi posizionale o flessibile; i grado di maggiore relazione era quello per cui "col moltiplicarsi delle connessioni, la struttura tendeva a farsi rigida" (Lynch 1960, p. 100).

Il modello della "social street", collocandosi in maniera interstiziale, contribuisce a chiarire la configurazione che ruota attorno a una strada dal valore plurivoco e costruito in maniera partecipata e condivisa. Quello che spesso viene definito un "recupero" dei rapporti di vicinato e che può essere in realtà definito come costruzione di relazioni di prossimità è oggi, a

Bologna, uno dei fattori di maggiore “innovazione socio-culturale”. La *virtuosità*, ultimo elemento del *claim* Social Street Italia sta proprio nella capacità del modello di affermarsi come complementare a quello burocraticamente e legislativamente definito e regolamentato: alla base delle *social street* non vi sono persone giuridiche, ma gruppi chiusi. Il modello “social street” permette una maggiore partecipazione alla definizione delle relazioni di *vicinanza* e *distanza*, dove l’istanza dell’abitante (non solo i residenti) agisce secondo un coinvolgimento controllabile che gli permette di assumere ruoli e responsabilità nella gestione del vissuto urbano individuale e collettivo.

ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES

FONDAZZA SOCIAL STREET



PIAZZA VERDI
PIAZZA ALDROVANDI
PROGETTI DI RIQUALIFICAZIONE

FONDAZZA SOCIAL STREET



Gruppo chiuso online

Istanza socio-culturale
assembleare
online e offline

Piazza Giosuè Carducci

Giardino Lavinia Fontana

Piazzetta Giorgio Morandi

Azione delle ordinanze
Progetto Staveco
(ritirato)

Occupazioni temporanee sgomberate
Abitazioni Private
Istanze militari
Istanze religiose

Istanze militari

3.4.2 *Làbas*

Il pomeriggio del 5 aprile 2016, dalle ore 17:00 circa, l'estremità sud-est della zona Galvani del Quartiere Santo Stefano ha simultaneamente ospitato due assemblee pubbliche, due modi possibili di occupazione e di utilizzo di spazi e luoghi urbani, che si tratti di edifici, strade, slarghi o piazze.

3.4.2.1 *Assemblea Numero Uno (17:00-19:30)*

Il teatro del Baraccano, in via Santo Stefano, ospita un incontro del ciclo “Collaborare è Bologna”. Sotto questa denominazione si raccoglie una serie di incontri pubblici promossa dal Comune di Bologna, con un doppio ruolo: da un lato la diffusione e la divulgazione dei risultati di un programma di ricerca messo in atto nell'ambito della gestione e dell'amministrazione partecipata del bene comune e dei beni comuni della città; dall'altro l'adesione di parte delle istanze coinvolte nel programma sia del piano che dell'azione di pianificazione, la quale confluisce nell'aggiornamento del PON Metropolitano 2014-2020 per l'anno 2016. Queste assemblee o “incontri pubblici” sono stati promossi come un “tour” di alcuni organi delegati dell'Amministrazione nei principali quartieri della città, un vero e proprio percorso con diverse tappe, utili ad incontrare le principali istanze partecipanti al programma di collaborazione. Questo programma, dall'aspetto processuale, pianificato ed esercitato nei mesi precedenti, ha visto incontrare i rappresentanti dell'istituzione politico-amministrativa alcune istanze e alcuni abitanti dei sette-nove quartieri in cui è divisa la città e attraverso cui viene gestita amministrativamente.

Il processo prevedeva una prima fase, programmata in base a un oggetto: la raccolta dei pareri e delle esigenze degli abitanti che compongono i quartieri della città, con l'obiettivo di elaborare criteri ragionevoli per la gestione e l'assegnazione dei fondi del piano PON Metropolitano 2014-2020; questo piano risulta parallelo al piano europeo di fondi Horizon, in cui il Comune di Bologna si configura come un attore forte, autorevole e accreditato²⁹⁷.

La seconda fase del processo era programmata in base a un oggetto molto puntuale: comunicare, attraverso un “tour”, una serie di assemblee pubbliche, i risultati della fase processuale del programma di ricerca, in vista di un secondo obiettivo processuale di pianificazione, che sarebbe ripreso in seguito alle elezioni amministrative.

La terza fase del processo, del tutto in nuce, avrebbe riguardato la messa in atto dei risultati del programma precedente, in materia di posizionamento dei fondi, legittimando in tal modo le proposte emerse grazie alle istanze urbane incontrate durante la prima fase.

²⁹⁷ Basti pensare all'assegnazione della somma di 2 milioni di euro in seguito alla partecipazione del Comune e di altre istanze istituzionali al bando ROCK, un programma di fondi che coinvolge diverse città europee, in cui Bologna si configura come città di cui favorire lo sviluppo, sia attraverso l'erogazione di un consistente contributo economico-finanziario, sia attraverso la pianificazione di interventi mirati a qualificare o ri-qualificare determinate aree della città, quali la *zona universitaria* o alcune zone della fascia periferica.

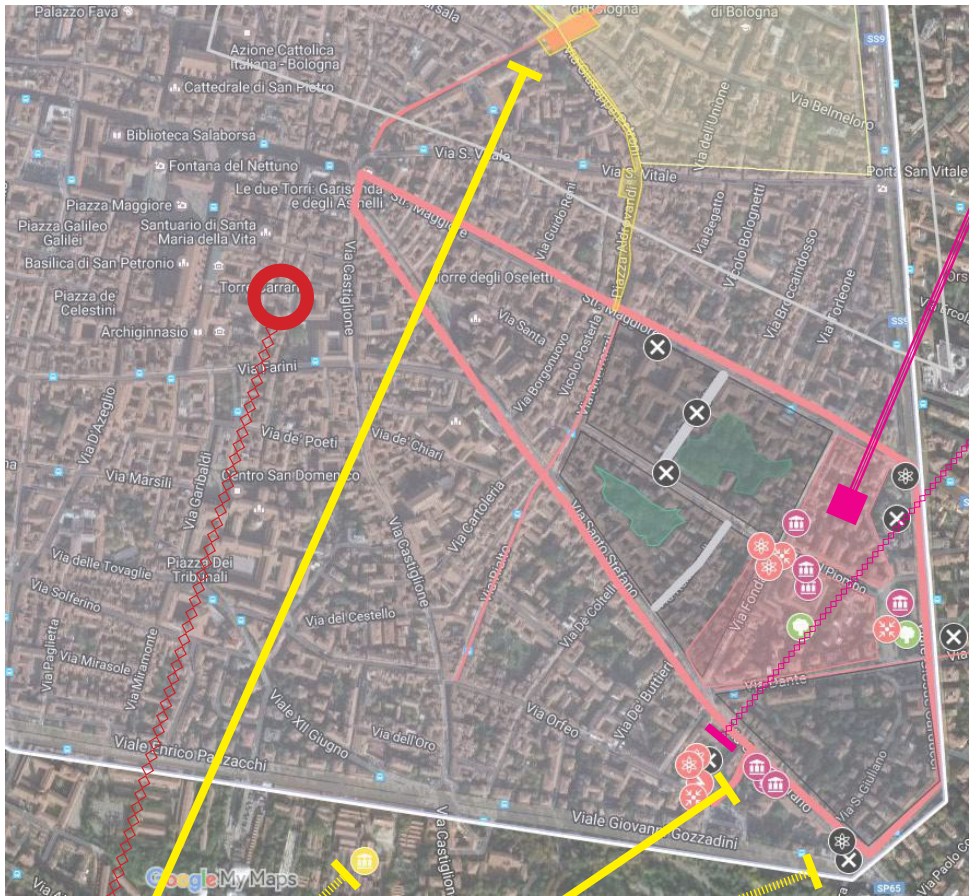
La diffusione dell'invito a *partecipare*, cioè a decidere di inglobarsi e farsi inglobare dall'assemblea, a prendere parte al raduno avviene attraverso mezzi e canali pubblici accessibili: reti sociali online dell'istituzione, mezzo stampa, quali articoli, volantini o manifesti. L'assemblea pubblica è promossa senza particolari interdizioni rispetto a particolari motivi riguardanti l'eventuale impossibilità fisica a *prendere parte* all'evento. Non sono presenti interdizioni e obblighi come il prezzo di un biglietto di ingresso o particolari indicazioni su qualifiche in possesso da parte dell'avventore, che potessero funzionare come elementi discriminanti all'entrata. Non sono adottati obblighi o disposizioni particolari quali il possesso di invito rivolto eccezionalmente a delegazioni rappresentanti istanze quantitativamente numerose. Non è interdetto l'ingresso su base esclusiva di appartenenza a categorie lavorative specifiche, quali la stampa o gli operatori del terzo settore. L'unico discrimine è dato dall'iscrizione all'evento. L'iscrizione a eventi tramite piattaforme *online* garantisce agli enti organizzatori e promotori il possesso di una lista²⁹⁸.

Genericamente, un elenco nominativo di questo tipo viene considerato utile a calcolare in anticipo la quantità di pubblico, in modo da permettere lo svolgimento dell'assemblea al meglio - ad esempio scegliendo sale e luoghi di capienza adeguata. Per il fatto di essere aperta per un lasso di tempo limitato, tuttavia, può anche funzionare come lista che include, se considerata rispetto ai nominativi, ed escludente, rispetto a nomi o istanze che non rispondono alla richiesta di essere inglobate al raduno.

L'attività dell'Assemblea Numero Uno ha avuto luogo sino alle 19:30, con una sola interruzione, dovuta all'entrata e all'uscita di due istanze portavoci, inizialmente non previste nel processo di inglobamento e partecipazione a questo raduno. A conclusione dell'assemblea non è chiaro quali siano le istanze radunate - sicuramente organi di stampa - e difficilmente si viene a sapere quali siano i risultati dell'assemblea. Al termine dell'iniziativa si vedono uscire una decina di persone circa, mentre un numero impreciso di istanze rimane all'interno dell'edificio, spostandosi poco più in là, verso una sala del complesso adibita a sala rinfresco. I risultati del piano vengono resi pubblici nei mesi successivi alle elezioni amministrative, attraverso la pubblicazione del Piano di Innovazione Urbana e dell'inizio della sua fase di continua regolamentazione, attuazione, revisione e diffusione dei risultati. Esso ha avuto ricadute consistenti sull'"area periferica" della zona Pilastro, nel quartiere San Donato e in numerose aree specifiche durante il periodo estivo autunnale e invernale successivo.

²⁹⁸ Uno delle maggiori piattaforme attualmente in uso a Bologna sia a livello istituzionale che a livello non istituzionalizzato è Eventbrite.

ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES LÀBAS



FONDAZZA SOCIAL STREET
Gruppo chiuso online

Istanza
assembleare e associativa
online e offline

LÀBAS
Istanza assembleare numero 2

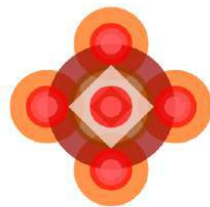


Istanza assembleare numero 2
Occupazione
dell'ex-casema Masini

Istanza assembleare di base

Istanza assembleare ristretta
(portavoci)

Azione delle ordinanze
PIAZZA VERDI
PIAZZA ALDROVANDI
PROGETTI DI RIQUALIFICAZIONE
Progetto Staveco (ritirato)
Istanze militari - Ex-Casema Masini
degrado e pianificazione
Occupazioni
temporanee sgomberate



Collaborare
è **Bologna**

COLLABORARE È BOLOGNA
Istanza assembleare numero 1

77.270.000 €

Il Piano, presentato a dicembre 2016, riunisce in un'unica visione gli strumenti progettuali e i programmi di finanziamento verso il 2021.



PON metro
Riquilificazione urbana periferie

Fonte Finanziamento	Importo totale
PON metro	40.218.000 di €
Riquilificazione urbana periferie	18.000.000 di €
Piano città (Mercato Navile)	10.250.000 di €
Urban Innovative Actions (Villa Salus)	6.250.000 di €
Laboratorio urbano aperto	3.000.000 di €
Progetto Rock	2.000.000 di €

3.4.2.2 *Assemblea Numero Due (17:00-17:30)*

A sud della zona Galvani, in via Orfeo vi è un complesso architettonico, composto da un cortile su cui si affacciano degli edifici. Esso prende il nome di “Ex-caserma Masini” o “Làbas” a seconda che ci si collochi dal punto di vista dell’istanza istituzionale o dei corpi e delle comunità che occupano, praticano e abitano lo spazio-tempo del complesso di una ex-caserma collocata in territorio urbano.

In preparazione e in seguito al 5 Aprile Làbas lancia una serie di iniziative collocate prevalentemente all’interno dei confini fisici e politici dell’ex-caserma e delle istanze che la abitano. In data 5 aprile Làbas decide di muoversi fuori dai confini fisici dell’ex-caserma, auto-costruendosi come istanza territoriale mobile occupante – direttamente e abusivamente – il territorio. Lo fa radunandosi in un’assemblea a seguito di *chiamata a raccolta* per costruire una risposta condivisa ad alcuni aspetti relativi all’Assemblea Numero Uno.

L’invito a partecipare è divulgato attraverso i canali che fanno capo all’istanza (reti sociali e passaparola). A differenza dell’incontro, parallelo e simultaneo, che si svolge a pochi metri di distanza, la partecipazione all’Assemblea Numero Due è formulata attraverso alcune condizioni precise. Per la partecipazione a quest’assemblea Làbas chiedeva esplicitamente e, anzi, invitava a portare un oggetto che mostrasse la relazione di ogni corpo assembleare, istanza individuale o collettiva partecipante con la figura di Làbas stessa. Ogni partecipante avrebbe dovuto portare con sé un “oggetto”, ovvero un bene fisico che si sarebbe dovuto trasformare una volta introdotto nei confini dell’ex-caserma. Oltrepassando la soglia del cancello, l’“oggetto” e il bene si sarebbero dovuti *trasformare* sarebbero diventati parte integrante non solo dell’assemblea, ma anche del bene comune dell’Assemblea Numero Due. A questa richiesta viene fatto seguire un elenco di beni: “che sia una zuccina, una bottiglia, una zappa, un cd, un fiore, un libro, una candela, una bomboletta, un sorriso”. Questa serie di artefatti e beni, messi in relazione con il complesso dell’ex-caserma, avrebbero contribuito a qualificarla come bene comune partecipato a livello assembleare. La chiamata a raccolta precisava che una volta arrivati all’ex-caserma Masini, i corpi e gli “oggetti” si sarebbero radunati nel cortile in prossimità del cancello d’entrata, per costruire una figura condivisa dell’istanza che occupa l’ex-caserma. Dopo aver raggiunto un numero sufficiente affinché l’assemblea si potesse disporre in corteo, l’istanza avrebbe scelto di lasciare il complesso di Làbas aperto, muovendosi in maniera compatta per raggiungere l’Assemblea Numero Uno al teatro del Baraccano. La richiesta dell’Assemblea Numero Due alla Assemblea Numero Uno era quella di essere inglobata in quanto “assemblea portavoce” e mobile dell’istanza “Làbas Bene Comune”.

Percorrendo via Orfeo verso piazza del Baraccano, il corteo ha attraversato l’arco che affaccia su via Santo Stefano. Bloccando il traffico su ruota, sia pubblico che privato, il corteo si è diretto verso sinistra, all’entrata del teatro, chiedendo di poter prendere parte ed essere inclusi nell’altra assemblea. Il movimento dell’assemblea per un breve tratto di strada prevede la percorribilità del tragitto che va da un complesso urbano occupato, a vocazione pubblica e

comune come l'ex-caserma Masini, passando per via Orfeo, Piazza del Baraccano, via Santo Stefano. Sin dalla chiamata assembleare era però esplicito il movimento e l'entrata all'interno di un complesso urbano pubblico a cui è interdetto l'accesso su base assembleare ampia. Raggiungendo il teatro, il corteo aveva poi l'obiettivo di *partecipare* all'Assemblea Numero Uno, accedendo al complesso del Baraccano.

Sebbene ci fossero precise indicazioni sulle modalità attraverso cui prendere parte all'assemblea, che potessero risultare come escludenti o selettive, il raduno appare composto da un numero variegato di corpi (30-60+ anni), di istanze singole le quali hanno potuto prendere parte all'iniziativa, a prescindere dal loro maggiore o minore coinvolgimento relativamente all'istanza-Làbas. Radunatesi dinanzi all'ingresso e poco oltre la soglia dello stabile, dove vi erano tavoli con oggetti (bambole, cartelli, sonagli, giocattoli, penne e matite, pentole e stoviglie), esse hanno costituito una sorta di *comunità mobile ed espandibile*, apparentemente differenziata ma inclusiva e sufficientemente rappresentativa della comunità di riferimento.

Per quanto l'Assemblea Numero Due fosse costruita attraverso criteri discriminanti e un programma abbastanza delineato, composto di fasi processuali specifiche, volte a inglobarsi all'Assemblea Numero Uno, il corteo viene definito dalla stampa e dal passaparola locale come un'azione conflittuale improvvisa. La base di partecipazione e di coinvolgimento all'Assemblea Numero Due è "spontanea", e il grado di coinvolgimento all'"azione diretta", promossa dall'assemblea, viene definita come risposta o misura necessaria con alto grado di negoziazione da parte del corpo partecipante. L'Assemblea Numero Due è leggibile in maniera duplice:

- se considerata come "risposta necessaria" all'assemblea Numero Uno, essa diviene figurativizzabile come fenomeno puntuale di reazione e contrapposizione, a seguito di una negazione da parte dell'Assemblea Numero Uno a procedere all'inglobamento e all'accoglienza anche solo di una delegazione entro il proprio territorio;

- se considerata come "corteo" o come "assemblea mobile", rivela una espandibilità processuale fatta di fasi, inseribile in un processo territoriale di negoziazione e costruzione dei confini non solo dell'ex-caserma, ma anche della figura di Làbas in relazione alla materia urbana. Il corteo-assemblea, figura condivisa di Làbas, diviene figurativizzabile entro precisi confini spazio-temporali urbani: la soglia permeabile di un edificio, parte di una strada pubblica, un tragitto da compiere entro un lasso di tempo limitato da parte di un numero compatto di abitanti e "oggetti".

Queste due possibili letture o ragioni al fondo del gesto assembleare sono correlate al valore che la figura della *rappresentanza diretta* assume nella configurazione discorsiva, attraverso cui Làbas si costruisce come "bene comune" urbano collocato nell'ex-caserma Masini.

Làbas si costruisce come un'istanza preposta a una gestione apparentemente differente del bene comune. Questo modello di gestione, lungi dall'essere totalmente al di fuori delle logiche di valorizzazione economica e patrimoniale, contribuisce a qualificare l'ex-caserma

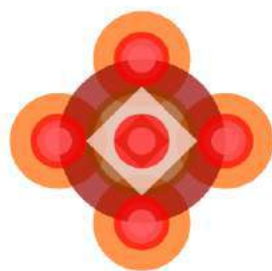
come luogo della città in cui inoltre, “diverse idee di città” e del bene comune stesso possono incontrarsi ed essere discusse.

Uno dei discorsi in cui la figura della *rappresentanza diretta* assume valore positivo, condiviso con l'intera città, è quello costruito da alcuni comportamenti del corpo assembleare. Relativamente alla più ampia cornice discorsiva della gestione dei beni comuni, la figura di Làbas organizza l'istanza preposta alla gestione dell'ex-caserma, iniziando a costruire e consolidare una “comunità di riferimento”. Essa si articola attraverso due istanze assembleari: una alla base, a-verticistica, ad alto grado di partecipazione attraverso iniziative socio-culturali e comunitarie; una seconda, a-verticistica, di portavoci.

Dal 2013 Làbas “occupa” il complesso dell'ex-caserma Masini²⁹⁹. In seguito a un'azione diretta “spontanea”, un insieme di corpi ha fatto irruzione in un edificio pubblico dismesso, degradato rispetto alla funzione di edilizia militare. I corpi hanno man mano avviato una azione di qualificazione sul complesso dell'ex-caserma. Làbas figurativizza l'ex-caserma come “bene comune restituito alla città”. In base all'azione di occupazione, solo parzialmente in base alla gestione, esso si pone in situazione di conflitto e scontro con l'istanza amministrativa pubblico-privata, relativamente ai modi di appropriazione dei beni comuni urbani da parte di abitanti o cittadini privati.

²⁹⁹ Il motivo principale del conflitto sta nel fatto che il Comune, in accordo con la Cassa Depositi e Prestiti, è impegnata su un progetto di pianificazione, che ha come obiettivo la riqualificazione e la *trasformazione* dell'ex-caserma Masini attraverso l'apposizione e l'inserimento nel tessuto urbano di: alberghi, attività di ristorazione, parcheggi. “Làbas” viene figurativizzato come “ultimo baluardo” della configurazione delle occupazioni territoriali “illegali” o “dal basso”.

ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES LÀBAS



Collaborare
è Bologna

COLLABORARE È BOLOGNA
Istanza assembleare numero 1



LÀBAS
Istanza assembleare numero 2

3.4.2.3 Articolazione di Lâbas e conflittualità come modalità di relazione

La figura di Lâbas può essere articolata in due istanze assembleari; entrambe occupano il - e si occupano del - bene comune del complesso dell'ex-caserma Masini.

All'*assemblea alla base* si può scegliere di partecipare "direttamente e in prima persona", come "attivista", avventore o curioso. La gestione a-verticistica e la vocazione pubblica di questa prima istanza assembleare fanno in modo che i corpi che vi partecipano possano negoziare di volta in volta il grado di adesione alla figura Lâbas e all'istanza assembleare comunitaria. L'"impegno per l'ex-caserma Masini bene comune" da parte di chi compone l'istanza assembleare a-verticistica risulta pertanto variegato e differenziato, dove i termini e i vincoli della partecipazione alla gestione del bene comune risultano altamente negoziabili in base alle capacità che ognuno sente di poter dedicare. Ciò contribuisce a costruire l'ex-caserma come un bene comune permeabile, in modo che venga percepito come un luogo inclusivo e aperto. Questa prima istanza assembleare può funzionare come comunità numerosa, utile a comporre la figura pubblica di Lâbas in situazioni conflittuali (quando sceglie di spostarsi al di fuori dei confini del complesso dell'ex-caserma). Può altresì funzionare come comunità numerosa qualora vi siano iniziative di riqualificazione dello stabile (cura dell'edificio, cura delle attività che fanno capo alla figura di Lâbas), in cui l'ex-caserma viene vissuta come complesso permeabile che offre servizi per il quartiere e la cittadinanza.

All'*assemblea alla base* è affiancata una seconda assemblea, un *nucleo stabile* di "attivisti", un'istanza ristretta di corpi che hanno funzione di *portavoce*. All'*assemblea stabile e ristretta* si partecipa ugualmente "in prima persona, secondo rappresentanza diretta"; essa garantisce la gestione ordinaria del bene, regolando la permeabilità della caserma da parte dell'assemblea a-verticistica e degli avventori, attraverso la rielaborazione di quanto emerge dall'istanza dell'*assemblea alla base* per l'organizzazione di attività. Rielaborando quanto viene deciso nell'*assemblea alla base*, Lâbas si costruisce come uno dei luoghi privilegiati per coltivare la "spontaneità" comunitaria, per poter testare modelli di gestione di beni comuni urbani, per trasformare alcune delle esigenze della comunità in richieste precise. Questa seconda istanza agisce spesso come "delegazione portavoce" nell'organo di consiglio del Quartiere Santo Stefano, interagisce con altre istanze del quartiere, agisce politicamente in modo da configurare Lâbas come figura in conflitto o in dialogo.

La figura di Lâbas si costruisce in relazione alla città e si configura attraverso un posizionamento duplice, in grado di rivolgersi sia ad istanze amministrativo-istituzionali che a istanze meno o non istituzionalizzate. Nel farlo, essa adotta due differenti modi di relazionarsi: in maniera conflittuale o in maniera dialogante. Questo continuo tentennamento tra conflitto e dialogo è spesso visibile, specialmente nelle occasioni di conflitto esplicito, come nel caso di promozione di un corteo.

Sia che la figura di Lâbas si configuri come conflittuale o dialogante, essa si costruisce per contrasto rispetto all'istanza con cui è in relazione. Lasciando da parte il modo in cui Lâbas si

costruisce per contrasto anche quando agisce in modalità dialogante, esamineremo ora il modo in cui essa si costruisce per contrasto quando agisce in modalità conflittuale. Occupando illegalmente l'edificio, l'istanza-Làbas si inserisce all'interno della pianificazione territoriale, variando parzialmente gli equilibri di sviluppo del piano di finanza pubblica, scegliendo di comportarsi in maniera conflittuale rispetto ad esso. Il contrasto scrive una porzione consistente del quartiere Santo Stefano, sia per ciò che riguarda il dibattito cittadino, sia per ciò che riguarda la configurazione urbana generale. Come detto prima, infatti, Làbas si figurativizza come l'unica occupazione di un bene pubblico da parte di istanze assembleari private a scopo abitativo e socio-culturale, situabile a Bologna entro le mura del centro storico. La figura di un'istanza come Làbas è duplice: come figura dialogante dal punto di vista socio-culturale e come figura conflittuale. In questo secondo senso essa si costruisce per contrasto con l'Amministrazione Comunale, per ciò che riguarda i criteri che definiscono la partecipazione al territorio statale, in materia di occupazione e gestione di suolo ed edifici rispondenti a obiettivi di finanza pubblica. Dal punto di vista della regolamentazione amministrativa, l'ex-caserma è definibile come "occupata illegalmente". Làbas si costruisce sempre attraverso una relazione conflittuale con l'Amministrazione Comunale, dal momento che la gestione dell'ex-caserma Masini, proprio perché deregolamentata, risulta solo parzialmente coerente con le linee guida di gestione per i beni comuni, specie per ciò che riguarda la pianificazione finanziaria. Làbas occupa un edificio a cui fa capo un'azione di investimento di finanza pubblica da parte della Cassa dei Depositi e Prestiti, una società per azioni, cioè un ente privato, controllato e partecipato in gran parte da un organo dello Stato, il Ministero dell'Economia e Finanza. In base al piano delineato dall'Amministrazione Comunale, in accordo con la Cassa dei Depositi e Prestiti, la gestione dell'ex-caserma Masini dovrebbe essere delegata a istanze private e commerciali, le quali si farebbero carico della disciplina in materia di sviluppo di un bene urbano: attraverso la costruzione di un parcheggio, il piano favorirebbe lo sviluppo delle infrastrutture urbane, dal momento che il centro storico di Bologna è spesso carente di questa tipologia di infrastruttura; attraverso la costruzione di complessi ricettivi, il piano favorirebbe lo sviluppo di strutture turistiche urbane in risposta al problema dell'accoglienza di flussi turistici con capacità economico-finanziaria medio-alta; attraverso attività commerciali, quali ristoranti, il piano prevederebbe lo sviluppo economico, incoraggiando il privato a investire in città, seguendo la linea che definisce Bologna come città del cibo, della tradizione culinaria, del "food".

ACCOGLIENZA. SOCIAL STREET AND SOCIAL PLACES LÀBAS



COLLABORARE È BOLOGNA
AN1

LÀBAS
AN2



3.4.2.4 Scrittura: conflittualità tra le comunità sul campo, incontri e dialoghi

L'entrata del teatro del Baraccano è interdetta da un cordone di forze dell'ordine, le quali, attraverso lo schieramento del proprio corpo, impediscono fisicamente al corteo di prendere parte all'assemblea. In occasione dell'incontro delle due assemblee non ci sono stati quelli che secondo il dibattito cittadino sono definiti *scontri* o violente esplicite (cariche da parte delle forze dell'ordine, contatto fisico conflittuale o violento tra corpo assembleare, bastonamenti, insulti, concitazione, lancio di oggetti). Tuttavia, le parti sono state coinvolte in quello che può essere definito *conflitto*.

Si osservano tre episodi di relazione conflittuale e contrastiva attraverso cui le istanze si posizionano e costruiscono il campo.

Episodio numero uno: azione conflittuale di deviazione del traffico urbano su ruota pubblico e privato da parte dell'Assemblea Numero Due per un tratto ristretto di via Santo Stefano. In quest'azione di deviazione, l'Assemblea Numero Due impedisce al flusso di traffico di occupare la carreggiata. Per contenere questo "disservizio" o "malfunzionamento" in materia di viabilità urbana, l'AN1 viene circoscritta attraverso una cerchia di corpi di forze dell'ordine. Esse operano in quanto corpo preposto e delegato a contenere un "disordine dell'ordine pubblico" che riguarda una strada, più edifici pubblici, una "folla di persone". Al momento dell'arrivo dinanzi alle porte del teatro del Baraccano, l'AN2 riunita in forma di corteo, si scompatta lievemente e dà inizio a un susseguirsi di interventi supportati da un microfono e intervallati con musica. Gli interventi sono tenuti da alcune istanze che sono disposte a prendere la parola. L'obiettivo è quello di raccontare cosa sia Lâbas, una "realtà" che viene *fabbricata* di giorno in giorno dalle numerose azioni messe in atto all'interno dell'ex-Caserma: "accoglienza degna di figure migranti, uno sportello giuridico, attività all'insegna di solidarietà e mutua cooperazione, progetti di scambio tra diverse comunità, attività culturali e artistiche inclusive". Proprio grazie a queste attività e in quanto istanza temporaneamente responsabile dell'ex-caserma, Lâbas era stata accolta a prendere parte e a firmare i primi accordi nella prima fase del programma-piano "Collaborare è Bologna" in quanto "realtà di quartiere". Durante questa fase gli organi dell'AN1 avevano permesso l'inglobamento dell'istanza assembleare di Lâbas, che avrebbe ascoltato la promozione e la diffusione dei risultati del programma, visto lo sviluppo, in soli tre anni, di numerose attività volte alla valorizzazione del bene dell'ex-caserma Masini, nonostante i modi di occupazione non regolamentata di un bene valorizzato come bene "finanziario pubblico primario".

Episodio numero due: azione contrastiva dell'AN1 nei confronti dell'AN2; questo modo di comportarsi è articolabile attraverso una configurazione di topologie comunitarie chiuse le une verso le altre, ognuna ripiegata al proprio interno. L'AN1 frapponne tra sé e l'AN2 muri edificati e corpi specializzati per la gestione dell'ordine e del disordine pubblico. L'Amministrazione Comunale giustifica lo schieramento in termini di "protezione" e provvede alla chiusura del portone del teatro, attraverso cui figurativizza l'"interdizione ad entrare, già peraltro

manifestata”, conferma cioè la negazione sia a volere che a potere inglobare l’AN2. Quest’ultima si chiude attraverso la posizione di occupazione di suolo pubblico, ma inizia a dialogare sia con la comunità di avventori e passanti che con le forze dell’ordine, le quali, dapprima, vengono lette come “provocazione ulteriore” da parte di AN1, acuendo il senso di relazione contrastiva. Mentre al microfono si mette in scena un’azione di comunicazione del bilancio sociale collettivo di Lâbas, specialmente in merito all’impatto che le attività di Lâbas hanno avuto sulla comunità, il corteo-assemblea inizia a prendere forma attraverso una serie di voci che raccontano la vocazione pubblica e il modo di gestione dell’*assemblea di base*, mentre *l’assemblea nucleo stabile* dialoga con i portavoce delle forze dell’ordine.

Sebbene una figura cardine che costruisce la comunità di Lâbas Bene Comune sia quella della *partecipazione diretta*, durante l’azione di raduno e stazionamento alcuni *delegati* dell’AN2 dialogano costantemente con alcuni *delegati* dell’AN1 - organi della questura o della Digos. Nelle porzioni urbane, dove la partecipazione della comunità è il meno possibile delegata e il più possibile diretta, coloro che si costruiscono come “attivisti” dialogano spesso con le forze dell’ordine, per proteggere la propria comunità da eventi troppo violenti, che possono manifestarsi durante eventi di conflitto urbano in cui diverse realtà sono in contrasto tra loro. Se molti rispondono positivamente alle *chiamate a raccolta* l’impatto delle iniziative è certamente maggiore, col rischio, tuttavia, di esporre la comunità a conseguenze non sempre prevedibili - segnalazioni, arresti, problemi giudiziari, scontro fisico dovuto all’azione diretta e repentina del corpo assembleare. L’obiettivo del dialogo è inoltre quello di riuscire a negoziare l’entrata. Questo obiettivo viene portato a termine dopo un tempo consistente, circa un’ora.

Episodio numero tre: azione contrastiva dell’AN2 a desistere in seguito alla negazione dell’AN1. Il corteo legittima la propria volontà a volersi inglobare nella AN1, esplicitando la sua trasformazione in un’istanza che, tuttavia, a livello politico, contrasta alcuni obiettivi di finanza pubblica, discutendo della loro validità con abitanti della città di Bologna. Lâbas è esplicitamente in disaccordo con alcune linee guida di sviluppo territoriale dello Stato. Con ciò non si fa solo riferimento allo stato di deregolamentazione e occupazione dell’edificio dell’ex-caserma. Se ci si soffermasse a prendere in esame le ricadute sulla finanza pubblica derivanti dalla parzialità di Lâbas in questo senso, si dovrebbe certo ammettere che Lâbas non paga canoni di affitto, non contribuisce alla spesa pubblica, non rendiconta a nessun ente amministrativo statale. Quello che viene letto dall’AN1 come azione contrastiva e strategia conflittuale, in realtà è leggibile anche come strategia dialogante che coinvolge la popolazione, nello specifico con studenti, lavoratori, bambini, famiglie, associazioni e collettivi politici, anziani. Non è la prima volta che l’AN2 muta e si trasforma a livello di configurazione, tra dialogo e conflitto, figurativizzando una manifestazione *pubblica* di Lâbas al di fuori dell’ex-caserma Masini, in condizioni di condivisione elevata con gli abitanti, coinvolgendo ulteriori corpi all’interno dell’assemblea “spontanea”. Il corteo-assemblea viene visto - e anche partecipato - dai passanti, i quali hanno modo di figurativizzare Lâbas come una comunità compatta, particolarmente coinvolta nella vita della città, attraverso attività conflittuali e non. In

questo suo processo di auto-costruzione essa tenta continuamente di adattare pubblicamente la sua forma, al fine di dialogare con l'AN1 e al fine di dialogare con i cittadini. Tuttavia, in particolare dall'AN1 continua a essere percepita come un blocco, una comunità troppo numerosa, occupante una porzione di suolo pubblico - sia per ciò che riguarda via Santo Stefano, dove una comunità pubblico-privata occupa illecitamente una strada pubblica importante a livello di gestione dei flussi di traffico cittadino, sia per ciò che riguarda un livello estetico, dove la comunità Låbas è figura correlata all'edificio dell'ex-caserma.

Proprio per questi motivi, a seguito dell'esclusione dal programma "Collaborare è Bologna", nei giorni precedenti al 5 aprile 2016 era stato notificato al *nucleo stabile* di Låbas un avviso relativo allo svolgimento di perizie tecniche, con possibile notifica di sgombero dell'ex-caserma. L'Assessore alla cultura si era proposto come mediatore tra Låbas e l'istituzione amministrativa, prospettando un incontro con l'assessore all'urbanistica, con l'obiettivo di coinvolgere Låbas in un tavolo di discussione specifico e "straordinario", non inserito in nessun programma.

Episodio numero quattro: a metà dello svolgimento dell'assemblea-corteo un intervento al microfono annuncia la proposta da parte dell'AN1 di ricevere due "rappresentanti" dell'AN2. Un primo momento di concitazione e contrasto esplicito si è verificato quando all'AN2 viene chiesto e anzi, imposto, di trasformare repentinamente la sua configurazione interna: da istanza portavoce a-verticistica a *rappresentanza diretta*, a istanza portavoce a *rappresentanza indiretta*. Dopo una fase di protesta vocale e schiamazzo da parte della folla, l'AN2 accetta la proposta. In attesa dell'uscita dei rappresentanti non si rilevano fenomeni di conflitto, per quanto l'AN2 al di fuori del teatro continui a costruirsi in contrasto rispetto all'AN1.

Una volta usciti i due *portavoci-rappresentanti*, si apprende che l'assemblea "del Baraccano" ha definitivamente negato la possibilità di dialogo sui seguenti argomenti di dibattito:

- nessun assessorato avrebbe aperto alcun tavolo utile a individuare eventuali edifici pubblici da concedere alle istanze assembleari di Låbas, qualora si proceda allo sgombero dell'ex-caserma;

- alla perizia tecnica sarebbe seguita una notifica di sgombero, motivata dall'impossibilità a modificare i piani e gli accordi tra Comune e Cassa dei Depositi e Prestiti;

- che le ragioni dell'esclusione di Låbas dal programma di finanziamento e dal territorio urbano si ritrovano nella "natura" delle scelte di Låbas in materia di "legalità, illegalità e occupazione". In questo modo Låbas viene definitivamente figurativizzata come un'istanza in contrasto rispetto agli obiettivi di finanza pubblica, nonostante risulti co-firmataria della prima fase del programma.

Un secondo momento di concitazione e contrasto esplicito si è verificato quando, nonostante l'AN2 abbia dimostrato una plasmabilità e disponibilità a trasformarsi - anche

repentinamente - da *organo a rappresentanza diretta* a *istanza di delegazione rappresentativa*, viene esplicitamente esclusa.

I *portavoci* si sono alternati al microfono, riportando il risultato di un dialogo mancato, costruendo l'esclusione dal territorio della comunità assembleare, sottolineando la relazione di contrasto, non solo con obiettivi di finanza pubblica, ma anche nei confronti di un organo delegato dello Stato, che non riesce a farsi carico di un *problema cittadino*, che proprio durante il periodo elettorale valido sia per la città metropolitana che per i comuni di afferenza, antepone i bisogni, i piani e gli obiettivi di finanza *privata* della Cassa dei Depositi e Prestiti a quelli pubblici "di una città".

Episodio numero cinque: azione contrastiva dell'AN2, che, appresa la conclusione dell'AN1 e lo spostamento di alcuni membri in una sala dell'edificio adibita a rinfresco, si sposta repentinamente per pochi metri su Via Santo Stefano, tentando l'ingresso attraverso un portone chiuso ma non protetto da alcuno schieramento.

Episodio numero sei: azione contrastiva delle forze dell'ordine, che si frappongono tra il corteo-assemblea, continuando a impedire l'accesso fisico al complesso del Baraccano. Se in un primo momento si poteva pensare alla possibilità di scontro fisico, in un secondo momento il corteo si scompatta ulteriormente e decide di fare ritorno all'ex-caserma Masini, dove indice un'ulteriore assemblea per organizzarsi contro le azioni di perizia e la notifica imminente di sgombero.

Nei giorni successivi all'accaduto non si rilevano né la prima né la seconda azione. Successivamente alle elezioni amministrative Labas, riesce a far eleggere un suo portavoce nel Consiglio del Quartiere Santo Stefano. La relazione di conflitto esplicito, precedente al periodo elettorale, si trasforma in dialogo.

3.4.2.5 Conflitto, dialogo e ibridazione dei modelli

A livello generale, si nota che questa linea che oscilla tra *tolleranza* e *intolleranza* delle istituzioni territoriali amministrative verso alcuni fenomeni di occupazione dei beni statali si riscontra in determinate condizioni: la prima è quella secondo cui le occupazioni siano già collocate o dislocabili in un territorio definito come *periferico* dall'amministrazione territoriale. La seconda risponde al fatto secondo cui le occupazioni nel tempo siano disposte a stringere accordi particolari, ad esempio attraverso procedure di regolamentazione dello stato di occupazione attraverso contratti di comodato d'uso di alcuni immobili, a cui spesso l'istanza è "riassegnata", dove cioè l'istanza occupante viene trasferita a seguito dell'apertura di un tavolo di contrattazione. L'ultima condizione è quella per cui, qualora le occupazioni siano collocate nei centri storici, almeno per ciò che riguarda la tendenza osservabile a Bologna, si cerca di far confluire istanze assembleari della popolazione - anche informali, spesso definite da un'estetica e da una politica più vicina all'ambito del Terzo Settore che del cosiddetto "antagonismo" - verso accordi regolamentati attraverso la formula del patto di collaborazione. Si deve notare che nel corso del 2016 il Quartiere Santo Stefano è stato oggetto di contrasto relativamente allo

sgombero di un'occupazione fortemente consolidata entro i confini del centro, il bene a vocazione pubblica denominato "Atlantide". Ampliando la scala di osservazione su territorio nazionale, Lâbas risulta simile al comportamento di altre istanze assembleari che occupano illegalmente il territorio statale: Macao a Milano e La Cavallerizza a Torino. In entrambi è riscontrabile un fenomeno di ibridazione e discussione, relativamente ai modelli di gestione del *bene comune*.

Precedentemente si è articolato un caso in cui si manifesta il modo in cui Lâbas si configura conflittualmente rispetto al territorio di Bologna. Inoltre si noti un generale tentativo da parte dell'Amministrazione Pubblica di contenimento e ridimensionamento delle esperienze di occupazione così come erano percepite negli anni precedenti. Si noti infine il fatto che Lâbas spesso è disposta o risulta in grado di dialogare con enti pubblici di vario tipo, che siano delegati o no. Si è poi affermato che sia che la figura di Lâbas si configuri come conflittuale o dialogante, essa, in ogni caso si costruisce per contrasto rispetto all'istanza con cui è in relazione. Cosa succede quando Lâbas agisce in modalità dialogante? Su quali versanti e su quali materie sceglie di adottare questo modo di relazionarsi, oltre ai casi di manifesto conflitto, dove Lâbas dialoga per contrattare o favorire un dibattito "aperto" su determinate questioni spesso spinose o poco visibili?

Attraverso le istanze portavoce collocate in determinati organi³⁰⁰, Lâbas si costruisce come possibile istanza dialogante. In base a questo comportamento essa dialoga con altre istanze territoriali; in questo scenario discorsivo il conflitto diventa un valore che contribuisce ad auto-costruire Lâbas figurativamente, esteticamente, in minima parte politicamente.

La relazione tra un numero ristretto di corpi, figurativizzabili come facenti parte di Lâbas, e organi territoriali dello Stato, come i consigli di quartiere o il Consiglio Comunale, viene vissuta come un fenomeno meno violento rispetto all'occupazione territoriale straordinaria o non regolamentata del territorio. A livello politico la figura di *rappresentanti* di alcune realtà cosiddette antagoniste o culturalmente e socialmente attive è oggetto generato da un processo elettivo a suffragio universale, dunque parzialmente e democraticamente generato dalla popolazione votante, cioè dalle istanze che compongono la popolazione elettiva.

Sempre a livello politico è per ora difficile che Lâbas o figure simili riescano a raggiungere una *rappresentanza diretta* collocandosi nell'organo del Consiglio Metropolitan, dove vengono cioè discusse le relazioni tra la gestione territoriale metropolitana e la stabilità in materia di finanza statale.

Fenomeni urbani quali "occupazioni abitative", "cortei" e "assemblee", collocati in strada, azioni di destabilizzazione, questo modo di occupare il territorio è percepito come fenomeno di senso comune ancora troppo conflittuale da parte della popolazione elettiva. A livello estetico-politico, infatti, Lâbas rimane una figura legata ad un senso di "spontaneità" istituzionale, relativamente alla sua posizione sul territorio. Istanze politiche come Lâbas risultano essere

³⁰⁰ Consiglio Comunale, consigli di quartiere, comitati formali e informali, assemblee cittadine, collettivi studenteschi, l'Amministrazione comunale - attraverso due consiglieri del gruppo di Coalizione Civica.

poco definite attraverso un discorso partitico ed economico finanziario. Risultano invece circoscritte attraverso un discorso di tipo associazionista o genericamente *socio-culturale*. Lâbas è una istanza che, a livello politico interno, si “auto-regola” con meccanismi scalabili di rappresentanza diretta e condivisa.

Inoltre essa dimostra di essere disposta a occupare il territorio urbano in maniera regolamentata, cedendo sulla frammentazione del corpo e della popolazione di Lâbas, accettando il criterio di rappresentanza indiretta e ragionando soprattutto in materia di pianificazione politica.

Quando si dice che Lâbas è solo parzialmente coerente con le linee guida di cura e rigenerazione dei beni comuni, si fa riferimento al fatto che, al di là della deregolamentazione della sua posizione sul territorio, le comunità assembleari gestiscono l'ex-caserma con tutta una serie di iniziative a vocazione pubblica, non rispondenti a obiettivi di finanza pubblica, ma unicamente valorizzati attraverso obiettivi socio-culturali e politici della comunità.

La deregolamentazione dell'occupazione dell'ex-caserma non implica automaticamente la mancata rendicontazione economica da parte di Lâbas, la quale è in grado anche di divulgare alcuni dati (ad esempio il numero di avventori entro specifici lassi di tempo) e di utilizzarli a proprio favore nel processo di auto-costruzione. Costruendosi in relazione alla configurazione urbana, Lâbas rendiconta e divulga il suo bilancio attraverso modalità poco istituzionalizzate ma non per questo non valide, cioè senza effetti sulla costruzione e trasformazione del territorio della città, senza alcun impatto sulla qualità del vissuto delle diverse comunità assembleari con cui si relaziona e di cui si compone, insieme ad avventori e partecipanti.

Se il coinvolgimento e la costruzione della comunità avviene secondo una base estetica, a essa soggiace il consolidamento di istanze istituzionalizzate che, apparentemente, ragionano, agiscono e pianificano esclusivamente secondo una base politica, altrimenti Lâbas rimane un'istanza “spontanea”.

Lâbas agisce pianificando e costruendo iniziative rivolte agli avventori, quali il mercato ortofrutticolo settimanale del mercoledì pomeriggio, dove i prezzi risultano calmierati rispetto al mercato e la qualità estetico-gustativa dei prodotti è migliore rispetto alla grossa distribuzione. Vi sono poi concerti, i corsi, gli incontri e i dibattiti, unitamente alla garanzia di un'attività di ristorazione aperta e parzialmente inclusiva³⁰¹. In questo modo riesce a inglobare possibili istanze nell'*assemblea alla base* e parallelamente costruisce Lâbas attraverso un processo che la qualifica come un complesso urbano altamente permeabile, con un alto grado di negoziazione dei vincoli di partecipazione - prezzi di ingresso bassi o nulli, prezzi dei servizi nulli o altamente accessibili, dove per partecipazione si intende anche solo l'aver varcato la soglia del complesso dell'ex-caserma, senza alcun altro obbligo da parte dell'avventore.

Entrambe le comunità principali di Lâbas, unitamente ad avventori e curiosi, sono coinvolta anche solo a livello di *sentire comune* a sostegno di iniziative rivolte al quartiere o ad

³⁰¹ Attraverso corsi per imparare a produrre pizza e birra nel rispetto di alcuni criteri socio-politici e culturali votati alla sostenibilità del bene comune “da parte di tutti”.

avventori specifici. Un esempio è il progetto che costruisce e gestisce un servizio di doposcuola gratuito “Làbimbi”. Attraverso esso, le istanze assembleari accolgono le necessità di alcune famiglie sia del Quartiere, che provenienti da altre aree della città. Lo stesso si può dire del progetto “Accoglienza Degna”, un servizio di dormitorio gratuito, aperto alle necessità di istanze meno abbienti e di difficile collocazione sul territorio. Lo stesso vale per i progetti di assistenza legale e sanitaria rivolte – ad esempio – a chi non può sostenere i costi di una consulenza legale o di figure difficilmente inquadrabili dal punto di vista burocratico statale, non potendo, ad esempio, accedere né a servizi sanitari pubblici né a quelli privati.

In questo modo Làbas qualifica e figurativizza l'ex-caserma come un bene comune massimamente permeabile e inclusivo, che si regola internamente in base al criterio di sostenibilità sia del progetto che della capacità delle assemblee di garantire la riuscita delle iniziative pianificate in base a precise necessità della comunità abitante.

In questo senso essa pianifica attività in contrasto con gli obiettivi di finanza pubblica, ma non in contrasto con lo sviluppo di *servizi* pubblici generati da necessità private. Làbas, inoltre, si auto-costruisce come istanza in parziale contrasto anche con gli obiettivi di mercato o finanza privata, specialmente a livello estetico e politico. Da un punto di vista di gestione estetica del bene comune, Làbas si costruisce come una figura la cui presenza sul territorio è relativamente tollerabile, a volte caldamente accettata e partecipata, un fattore di potenziale sviluppo del territorio urbano – non solo comunale e cittadino, ma anche metropolitano, se si considerano effetti relativi allo sviluppo *socio-culturale* e *assistenziale*. Si notino iniziative come la campagna di raccolta di beni di prima necessità in seguito ai disastri ambientali che hanno colpito il centro della penisola italiana, la campagna di sensibilizzazione relativamente al conflitto siriano, il dibattito attorno alle politiche europee in materia di immigrazione e le soluzioni relative all'accoglienza.

I criteri estetici e politici vengono formulati attraverso iniziative rivolte sia agli avventori che a specifiche istanze, quali l'assemblea settimanale, incontri e dibattiti specifici – ad esempio quelle che discutono, con l'intento di prendervi parte, l'azione sul territorio di altri enti pubblici e privati. In base alla valorizzazione positiva del conflitto, queste iniziative possono a volte confluire in azioni dirette e coinvolgere comunità interessate da specifici effetti territoriali o comunque maggiormente coese, compatte e circoscritte. In questo senso sia la permeabilità che i gradi di negoziazione della partecipazione da parte delle comunità di riferimento sono regolamentati, comunque discussi in momenti assembleari infra-ordinari prima di assumere forme puntuali straordinarie come la convocazione di assemblee con effetti territoriali visibili. A fianco di queste iniziative vi sono poi le attività a gestione a-verticistica ristretta, quali l'organizzazione e il coordinamento di progetti interni ed esterni alla soglia dell'ex-caserma, la rielaborazione delle esigenze della comunità da parte dell'assemblea del *nucleo stabile di portavoci*, la gestione ordinaria della pizzeria e del birrificio, la rendicontazione delle attività. In relazione a ciò la permeabilità di Làbas è altamente regolamentata attraverso un grado di

negoziante, che qualifica la partecipazione attraverso la figura dell'“attivista”, criterio di parziale esclusione.

Piuttosto che attraverso bilanci e rendiconti redatti secondo parametri economico-finanziari espliciti, Lâbas assume come criterio per il bilancio una pianificazione e una ricapitolazione che si basa sull'impatto delle proprie azioni, una sorta di “bilancio socio-culturale” del proprio operato in relazione alla città e alla comunità, continuamente rivisto in base ad obiettivi e bilanci politici.

Da un punto di vista socio-politico Lâbas si relaziona in modalità dialogante quando mostra il più possibile la sua adesione alle linee guida di sviluppo del bene comune e quando manifesta una certa disponibilità ad allinearsi con criteri economici e culturali che possono incontrare parzialmente quelli dell'Amministrazione (valorizzazione del territorio, cura di un complesso pubblico, offerta di servizi al cittadino e alla persona). Sempre dal punto di vista socio-politico, la figura di Lâbas diventa meno accettabile, qualora si discutano le modalità di occupazione dell'edificio, il loro intralciare lo svolgimento del piano di investimento di finanza pubblica, con le relative “risposte” e con momenti di tensione urbana, che spesso si concretizzano in “azioni conflittuali” e “manifestazioni spontanee” esplicite, durante le quali è maggiormente visibile la contrapposizione di due macro-modelli di comunità in contrasto: quella statale, con obiettivi di stabilità, e quella privata, oggetto di regolamentazioni condivise sul territorio nazionale. Esse sono oggetto di processi di delega e rappresentanza diretta o indiretta programmati secondo obiettivi di *rovescio* quantitativamente maggiori rispetto al *riordino* dei rapporti pubblico-privato previsti dalla legge, attraverso l'*ibridazione* delle relazioni socio-culturali ed estetiche, attraverso il dispositivo topologico assembleare.

Da un lato vi è l'istanza dell'Amministrazione Comunale, con obiettivi di finanza pubblica e sviluppo territoriale, dall'altro vi è l'istanza di Lâbas, con obiettivi socio-politici, culturali, territoriali e anche economici. Ad entrambe corrispondono due diversi modelli di gestione del bene comune.

Per ciò che riguarda le manifestazioni conflittuali, la configurazione tra Lâbas e le altre istanze territoriali pare essere sorretta da regolamentato:spontaneo = legale:illegale. L'occupazione spontanea di un bene pubblico è e risulterà sempre illegale, poiché non regolamentata da alcun tipo di accordo con enti e obiettivi di finanza pubblica. Tuttavia lo stato di illegalità di Lâbas è pertinente solo se ci si colloca dal punto di vista dell'istanza istituzionale. Dal punto di vista della comunità di riferimento, infatti, la contrapposizione tra legalità e illegalità entro e fuori i confini dell'ex-caserma non è pertinente o lo è rispetto a materie differenti, che spesso vengono articolate in termini di “solidarietà” anche al di là della legge, ma non per questo non pensate come legittime in base alle necessità pubblico-private della comunità di riferimento. Non per questo cioè non pianificate o programmate o rispondenti ad alcun criterio.

In questo senso i confini tra legalità e illegalità sono discutibili e negoziabili internamente attraverso assemblee tematiche, le quali possono arrivare ad elaborare provvedimenti legittimi

sulla gestione del bene comune nel rispetto del bene della comunità. Dal momento che i confini sono sempre negoziabili, alcuni di questi possono non essere definite come valide, poiché non regolamentate giuridicamente o burocraticamente. Tuttavia le iniziative continuano a poter essere definibili come legittime e “degne”, anche se non sufficientemente rispondenti "al bene di tutti" e della stabilità della finanza pubblica, o al "bene di chi ce la fa" e agli andamenti del mercato privato finanziario ed economico. Questo non implica definire Lâbas come un luogo dove tutto è permesso e nulla è interdetto, dove cioè spesso la cosiddetta estetica "antagonista" viene avvicinata solo a fenomeni di "rovescio" e "conflitto".

Lâbas appare oggi come un bene comune dove, sia quando si agisca in una modalità dialogante che in modalità conflittuale, si sceglie di costruirsi concettualmente di abitare la contraddizione. Se Lâbas è bene comun, esso è ugualmente *bioma* di contraddizione, dove alcune categorie apparentemente vanno in corto-circuito.

L'ex-caserma Masini è un luogo gestito in base a un modello parzialmente differente per ciò che riguarda i modi di partecipazione al territorio statale e la messa in discussione di soglie stabili tra legalità e illegalità, in favore un operato sul territorio costruito legittimamente volta per volta: una strategia che è percepita come tattica, solo se ci si pone da un punto di vista istituzionale e che, invece, può essere articolata, se si riflette su Lâbas come figura che manifesta un modello *ibrido*.

Con questo termine si intende un modello che prevede la partecipazione della comunità il meno possibile delegata e il più possibile *diretta*, specie quando si manifesta come fenomeno di contrasto e conflitto esplicito, dove non manca però prevedere una comunità portavoce che garantisce il dialogo.

Se molti rispondono positivamente alle “chiamate a raccolta”, la comunità si dispone a tutta una serie di conseguenze non sempre prevedibili (segnalazioni, arresti, azioni di contenimento dell'ordine pubblico). Tuttavia in questi casi l'impatto delle iniziative viene percepito come maggiore. Il fatto di essere in tanti permette alla comunità di farsi portavoce delle proprie necessità valide, anche se escluse da termini di legalità. In ciò è visibile una necessità della popolazione di prendere parte ai processi decisionali regolamentati, ad esempio attraverso elezioni, per poter scegliere i rappresentanti-portavoci. Inoltre per ciò che pertiene i confini topologici e socio-politici dell'ex-caserma, la comunità è disposta anche a mettere in discussione criteri quali la rappresentanza indiretta, le basi di suffragio, gli indici per il calcolo voto. Guidati da una logica assembleare Lâbas ridiscute e ibrida modelli di relazione socio-politica. A livello economico Lâbas figurativizza un modello di gestione privata, cioè non rispondente a obiettivi di finanza pubblica, e che a livello estetico-politico, sociale e culturale, risulta contraddittorio in se stesso.

L'istanza-Lâbas dice di non rispondere a nessun tipo di logica finanziaria, contrapponendosi esplicitamente sia alle logiche pubbliche che a quelle private. In questo senso Lâbas funziona come figura che neutralizza la configurazione discorsiva finanziaria, ponendosi in esplicito contrasto rispetto ad essa e neutralizza le relazioni tra logiche di gestione pubblica e

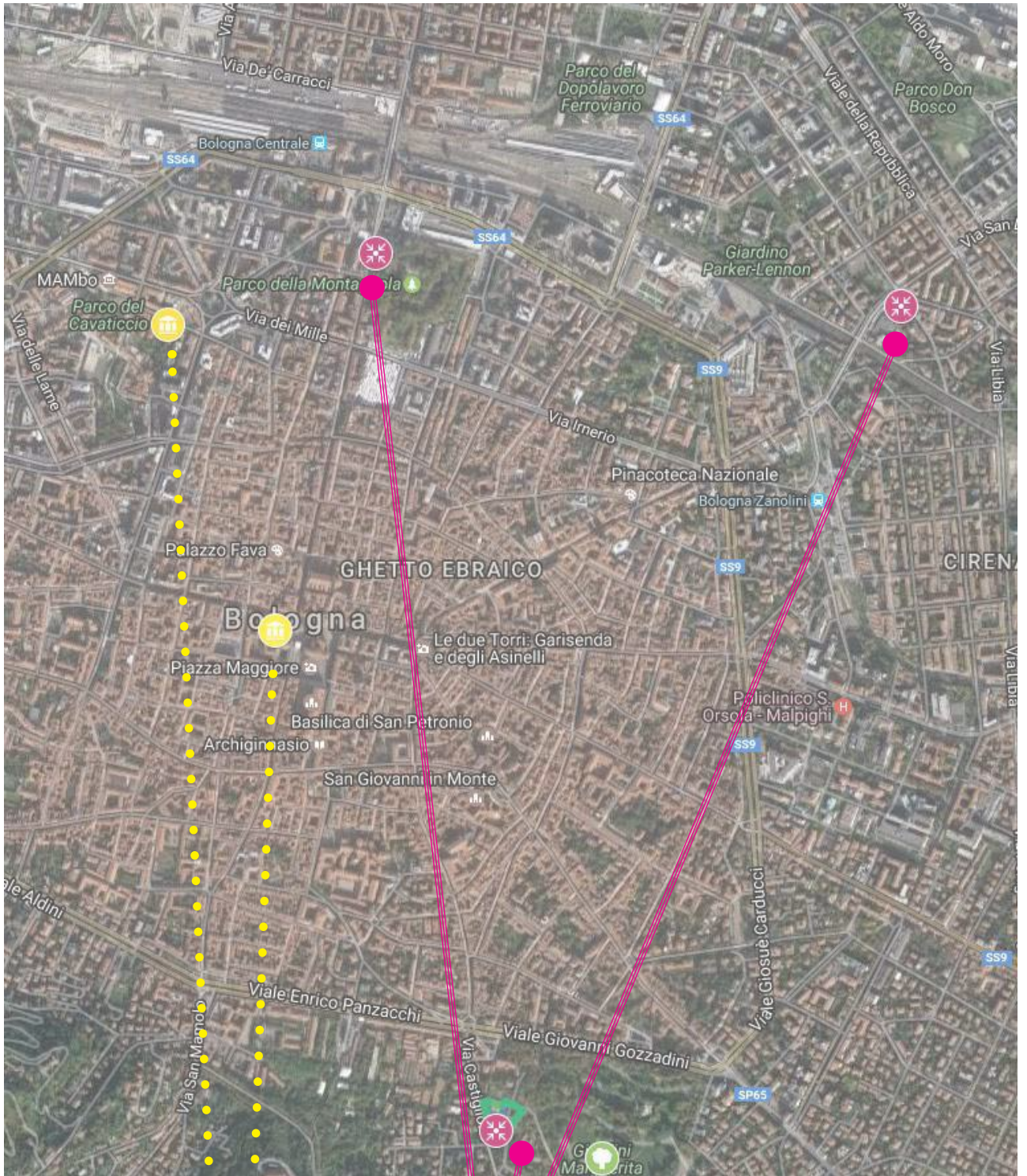
privata, lavorando sull'ibridazione socio-culturale della comunità e l'estetico-politica del bene comune.

Questo modello di gestione genera e costruisce un bene comune a vocazione pubblica, visibile, aperto, fruibile e tuttavia dalla gestione poco trasparente, dalla forma sempre immutabile e poco stabile, adattabile alle diverse situazioni, durante cui Lâbas agisce molto "per risposta" e appare agita da ulteriori elementi. Inoltre, se si compara il bilancio di Lâbas agli standard di bilancio validi, la poca trasparenza si acuisce, ma mostra anche qui la ricerca verso modelli ibridi di rendicontazione: l'ex caserma Masini è un luogo dove si cerca di redistribuire il più possibile il ritorno socio-culturale ed economico, valutando un impatto sia a livello di territorio guadagnato dal coordinamento portavoce, sia l'ampliamento costante della comunità abitante, che essa sia stabile o meno.

Lâbas è un luogo di sperimentazione inclusiva relativamente a come intendere il concetto di sussidiarietà in relazione ai beni comuni. Questa terminologia, legata cioè alla gestione privata del bene comune, fino a pochi anni fa non sarebbe stata pensabile in relazione a una figura costruita attraverso una valorizzazione estetica dell'antagonismo. Il principio di sussidiarietà non è totalmente accettato, ma comunque viene dibattuto, elaborato e solo in seguito assunto, qualora esso sia circoscritto da una cornice discorsiva estetico-politica di: solidarietà, crescita, condivisione, dove per sussidiarietà si intende esplicitamente una "socializzazione dei profitti e una privatizzazione e distribuzione dei costi". Purtroppo la gestione effettiva dei profitti economici dell'ex-caserma continua a essere poco visibile, a non rispondere a sufficienti criteri di legalità, a rispondere solo parzialmente a criteri condivisibili dall'Amministrazione per la gestione di un bene comune.

Non è infatti sufficiente dotarsi di un nucleo assembleare stabile e di pochi "rappresentanti" in consiglio, per dialogare senza entrare in conflitto con l'istanza amministrativa e altre istanze territoriali. L'articolazione assembleare e comunitaria funziona solo entro i confini dell'ex-caserma, in un *bioma* topologicamente ristretto e circoscritto, che tuttavia può essere un punto di partenza per la costruzione di un modello di gestione territoriale, estetico-politica, socio-economica ed economico-culturale.

BANDI. LA CRESCITA CONTROLLATA DEGLI SPAZI CONDIVISI



PROGETTO "PORTO 15"
URBAN CENTER

DYNAMO
SERRE DEI GIARDINI MARGHERITA
MERCATO SONATO

3.5 I bandi, i pieni e i vuoti urbani, la crescita controllata degli spazi condivisi. Il caso del Parco Giardini Margherita

Nel paragrafo precedente si è visto come le esperienze di appropriazione del territorio generate dalle pratiche e dalle azioni di istanze *conflittuali e dialoganti* come Lâbas, per quanto efficaci anche a livello economico-finanziario, rimangono confinate - nell'ottica del senso comune e da un punto di vista istituzionale - entro una sfera esperienziale e pratica da controllare e contenere.

Si è vista una certa predisposizione da parte di un'istanza come Lâbas a non disdegnare un modello generato da un'articolazione della cornice discorsiva economico-finanziaria; si è visto inoltre la sua predisposizione ad assumere forme flessibili funzionali al dialogo. Parallelamente si è visto come la relazione contrastiva conflittuale enfatizzi la carenza amministrativa, l'incontrollabilità burocratica e l'inefficacia di alcuni modi attraverso cui il discorso istituzionale costruisce se stesso in relazione a modelli di governamentalità e di accoglienza altri rispetto a quelli previsti dalle pratiche di pianificazione e strutturazione del territorio. È questo il caso di una sorta di *battaglia tra istanze* che vede contrapporsi due modelli: tra legalità e illegalità.

Proprio per il fatto che Lâbas continui a essere considerata come un'esperienza illegale, si rileva il fatto che l'istanza assembleare che occupa l'ex-caserma Masini non riesce a raggiungere la *virtuosità* del modello governamentale che soggiace al fenomeno delle *social street*, a favore del quale entrano in gioco aspetti relativi alla diffusione del modello, alla sua replicabilità e alla sua scalabilità.

È tuttavia da notare che gli effetti governamentali generati da un modello come quello delle *social street* hanno primariamente ricadute sul discorso socio-culturale e secondariamente sul discorso economico, su una scala molto ridotta. Il modello produce ricadute principalmente politiche, mentre risulta quasi del tutto assente il discorso finanziario, almeno per ciò che riguarda il punto di vista dell'istanza del gruppo chiuso, che continua a sottolineare il carattere *non-profit* del progetto.

C'è un'istanza particolare che contribuisce a manifestare ulteriormente un terreno di controversia: il bando, uno strumento amministrativo utile a pianificare e strutturare il territorio in ottica sussidiaria. Oltre a essere definibile come tale, il bando assume anche il valore di istanza di controllo, contenzione e disciplina di queste nuove esperienze di governamentalità da parte dell'istanza della Pubblica Amministrazione. Il bando si configura non solo come istanza di sviluppo del territorio, ma anche come istanza della *sicurezza* dello stesso, per dirla con Michel Foucault (2004).

Durante gli ultimi anni sul territorio di Bologna si è assistito alla proliferazione di bandi, aventi come obiettivo la costituzione agevolata di persone giuridiche, che risultassero adatte alla "gestione del bene comune".

Il bando, in questo senso, si configura come una particolare -grafia attraverso cui poter osservare sia la continua scrittura della città, che il mutamento e la trasformazione del territorio urbano. Si prenderà ad esempio lo strumento del bando pubblico che ha come obiettivo la concessione di immobili a persone fisiche e giuridiche, che entrano tra loro in concorso o in gara, e che, una volta vinto o perso, vengono giudicate capaci o meno di farsi carico della governamentalità di un bene architettonico urbano.

Il bando si rivela capitale nella scrittura, nella progettazione e nella generazione di una o più immagini di città. Si pensi ai bandi pubblici per i cartelloni culturali, ai bandi volti a finanziare progetti *condivisi* tra varie forme associative e partner commerciali, o ancora ai bandi attraverso cui la Pubblica Amministrazione delega la gestione di spazi urbani sotto precise condizioni di vantaggio per le istanze ritenute adatte a farsene carico (ad esempio la messa a nuovo dei locali, riduzioni, convenzioni, affitti a canone concordato da parte dei “soggetti proponenti”, in cambio dello sviluppo di attività socio-culturali ed economiche, per il bene del singolo e della comunità, da parte dei “soggetti eleggibili”).

Il bando, come strumento *a vocazione pubblica*, dunque per suo carattere intrinseco, legato alle potenzialità di farsi carico di precise operazioni di sviluppo di realtà urbane, è strumento trasparente. Diverso è se si compara la trasparenza degli obiettivi di un singolo bando con gli effetti di scrittura, che la strutturazione di una serie di gare *a vocazione pubblica e privata* ha sul territorio.

Il bando appare come uno strumento trasparente e ambiguo allo stesso tempo. Come rilevato da alcuni addetti del settore³⁰², il bando è sì uno strumento trasparente poiché “pubblico” e aperto a tutti i “soggetti eleggibili”, ma potrebbe risultare “ambiguo” qualora non vi sia un’idea esplicita di città, un progetto di città chiaro che soggiace al susseguirsi e all’uscita dei diversi bandi, un modello trasparente che doti le serie di gare di un senso. Frequentare l’ambiente dei bandi impone alle persone fisiche e giuridiche capacità politiche e diplomatiche, unitamente a una consapevolezza della progettualità non esplicita che guida i “soggetti promotori” della gara.

Si prenderanno, dunque, in considerazione i casi di affidamento di immobili e spazi pubblici a persone giuridiche anche radicalmente differenti tra loro, ragionando su un caso esemplare, quello delle Serre dei Giardini Margherita

Nel quartiere Santo Stefano, alle pendici sud-est del territorio collinare, *conteso* tra la Zona Colli e la Zona Murri, confinante con la Zona Galvani vi è uno dei parchi urbani che compongono il territorio della città di Bologna. Pur essendo collocato appena fuori della cinta dei viali di circonvallazione, situato al di là del tratto di strada a doppia corsia intitolato a Giovanni Gozzadini nel tratto delimitato dai casseri di Porta Santo Stefano e dal cassero di porta Castiglione, il Parco Giardini Margherita è una delle aree verdi - insieme al Parco della

³⁰² Fonte: interviste e colloqui svolti durante il lavoro di campo. In questo caso gli attori sociali hanno preferito non rivelare il proprio nome.

Montagnola - facilmente raggiungibile a piedi, in bici o in bus, percepito dall'abitante come "collocato in centro".

Il parco è costituito da un'area verde di circa 30 ettari, organizzata secondo un percorso di viali asfaltati che segue l'andamento del terreno, il quale, essendo alle pendici dei colli, risulta a pendenza variabile. All'interno del parco vi sono alcuni monumenti, come la statua equestre di Vittorio Emanuele II, alcune palazzine che ospitano diversi esercizi a vocazione pubblica - come le scuole elementari Fortuzzi o il circolo di tennis - un lago artificiale gestito dal WWF, con un'area belvedere con panchine, numerosi punti ristoro collocati in zone strategiche in modo da servire l'area nel suo complesso. Il parco, per la sua importanza nel tessuto urbano della città, è una di quelle aree a vocazione pubblica dove sono particolarmente manifeste la plurivocità di funzioni e di usi, la frequentazione da parte di un target variegato, la pacificazione del conflitto urbano, in favore di una calma e serena convivenza³⁰³ da parte delle diverse comunità o dei singoli individui che scelgono di abitare il parco.

I Giardini Margherita vengono davvero vissuti in maniera molto variegata da parte di una molteplicità di persone e da gruppi molto differenti fra loro, i quali, per quanto possano apparire come *comunità* agli occhi dell'analista, richiederebbero una mutazione a livello dei criteri di indagine, ipotizzando domande riguardanti, ad esempio, la relazione che intercorre tra il vissuto dei gruppi che abitano le aree verdi a livello etnico e culturale, il ruolo delle aree verdi nella costruzione di comunità urbane occidentali e non. Ad esempio, infatti, i Giardini Margherita durante le stagioni più calde dell'anno ospitano avventori che compiono azioni disparate: passeggiano nel parco, stazionano nel parco, lo utilizzano come luogo di ritrovo, come luogo per pic-nic, "gite e scampagnate". I Giardini Margherita possono essere interpretati come uno spazio dove passare del tempo con amici e conoscenti, con la famiglia, o anche come spazio ottimale per la ricerca di una solitudine positiva, cioè come luogo di rilassamento e di rifugio rispetto al disordine e alla saturazione di altri luoghi della città, un luogo dove, ad esempio, passare del tempo dedicandosi alla lettura o all'esposizione del proprio corpo al sole, dove riposare, cioè dove auto-imporsi e scegliere consapevolmente di fare poco o non fare. I rapporti possibili tra il senso del verde urbano e quello dell'edificato urbano, con le relative conseguenze rispetto a coloro che vivono entrambe le aree, sono molto variegati. Al contrario di quanto appena affermato, i Giardini Margherita, possono anche essere interpretati come uno spazio dove praticare numerose attività che implicano sforzo e fatica, come gli sport individuali e collettivi: *jogging*, *footing*, *running*, giochi che implicano l'utilizzo di una palla come il calcio, la pallacanestro e la pallavolo, giochi che implicano l'utilizzo di artefatti come *frisbee*, corde ed

³⁰³ Non è un caso che, qualora il parco si trasformi in scenario di conflitto, questo sia vissuto da parte della cittadinanza come un'eccezione rispetto alla regola. Si fa riferimento a un episodio definito dall'istanza dell'opinione pubblica come "maxi-rissa" tra due fazioni che si erano volutamente date appuntamento ai Giardini Margherita per "regolare i conti" di una "faida". Cfr. <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/2013/09/14/949754-rissa-ricchi-poveri-ask.shtml> e il commento dell'opinionista bolognese Masotti: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/09/16/bologna-2013-bolobene-contro-bolofecchia/712574/>.

elastici su cui tenersi in equilibrio e completare coreografie, attività che implicano l'utilizzo di *skateboard* e pattini a rotelle. I Giardini Margherita sono un luogo ideale anche per la pratica di alcune attività in cui è il parco stesso con la sua configurazione topologico-spaziale a divenire *l'artefatto* implicato: è questo il caso di uno sport come il *parkour*. In ultimo, la presenza di verde lo elegge come luogo privilegiato anche per una serie di pratiche sportive e di attività legate all'utilizzo *del corpo e della mente* quali yoga, arti marziali, capoeira.

Apparentemente, per quanto affermato, un'indagine sul campo e la relativa analisi che elegga e trasformi automaticamente i Giardini Margherita in oggetto pertinente non risulterebbe coerente con la procedura finora adottata e con i criteri di questo lavoro; a un primo sguardo i Giardini Margherita non rivelano l'emergere di alcun fenomeno rilevante, o, forse, rivelano un numero infinito di possibili percorsi di ricerca, che andrebbero circoscritti attraverso una precisa procedura di pertinentizzazione e in cui appare difficoltoso circoscrivere non solo un oggetto di studio ma anche un campo: il parco meriterebbe una ricerca a sé, dove i saperi interdisciplinari adeguati a costruire un oggetto etnosemiotico non sono solo quelli dell'ambito urbanistico-architettonico o delle scienze umane e sociali. Il parco chiama in causa competenze in discipline paesaggistiche, in agraria, in biologia, in discipline faunistiche, in botanica e, al limite, etno-botanica³⁰⁴. L'approccio a un artefatto come un parco chiama in causa un *background* disciplinare più ampio e qualitativamente differente rispetto a quello impostato in questa sede, dove la costruzione del tempo storico-lineare attraverso cui poter prendere in esame la *vita* di un luogo plurivoco come i Giardini Margherita necessiterebbe dapprima la decostruzione di un tale processo epistemologico. Probabilmente attraverso l'indagine su un parco così impostata si potrebbe effettivamente esemplificare il corso delle trasformazioni urbane della città di Bologna, le quali risulterebbero generate dall'indagine, per così dire, in negativo, aprendo a scenari di ricerca interdisciplinari inediti. In più, proprio per la sua plurivocità di funzioni, i Giardini Margherita sembrano rispondere in maniera automatica alla domanda che apre questo paragrafo, presentandosi come una delle figure, che compone la configurazione urbana di Bologna, e che sembra di per sé adatta ad accogliere l'Altro: è uno dei primi parchi ad essere indicato come meta turistica ai visitatori della città, è uno dei parchi più frequentati dagli abitanti - residenti e non - è uno dei parchi che accoglie volentieri e senza limitazioni di sorta i migranti, unitamente ad alcune figure, quali possono essere i senza fissa dimora, i quali frequentano il parco *proprio come gli altri*.

I confini materiali del parco sono costruiti attraverso una siepe continua che limita l'accesso sia all'occhio che al corpo. La funzione limitante della siepe, costituita da alberi e arbusti, ha diversi effetti: *contenitivo* e *circoscrivente* rispetto all'estensione del parco, rispetto a ciò che lo circonda, limitando l'area verde rispetto alla carreggiata di viale Gozzadini, di via Castiglione, di via dei Sabbioni e via Santa Chiara; *protettivo* del sistema-parco rispetto ai fattori ambientali aggressivi - qualità dell'aria, qualità acustica, qualità visiva del panorama; *isolante*,

³⁰⁴ L'elenco delle discipline non è completo; ci si ferma alla disciplina più vicina all'ambito etno-antropologico, campo privilegiato attraverso cui si è costruita la fase di ricerca sul campo per questo lavoro.

frapponendosi come soglia tra il parco e ciò che lo circonda, separando il parco dal tessuto urbano, che parco non è. Sembra che sia sufficiente una siepe alberata a poter considerare un parco come un artefatto a sé, con regole e struttura propria. Una volta varcate le numerose soglie attraverso cui è possibile adottare un punto di vista *interno*, costruendo un discorso a livello percettivo e di senso dell'orientamento, si ha la sensazione che più si scende a sud della città, più si acquista in altitudine sul livello del mare, più si procede verso la *Zona Colli*, più i confini tra abitato e verde divengono sfumati. Questo senso di dislivello del terreno che si percorre è particolarmente percepibile soprattutto se si sceglie di accedere al parco dall'entrata tra via Santo Stefano, via Murri e via Santa Chiara: una volta oltrepassati i cancelli monumentali, sia che si percorra il viale interno intitolato a Massimo Meliconi - sulla destra - o quello intitolato a Libero Lossanti - rimanendo sulla sinistra e proseguendo diritto - si inizia a percepire una graduale inclinazione del terreno in salita, particolarmente sensibile se si percorre il ponte, adiacente al lago artificiale e a uno dei punti ristoro del parco - lo Chalet dei Giardini - dove il dislivello fa in modo che lo sforzo fisico nel percorrere la strada con una bici a mano, ad esempio, sia particolarmente sensibile. Nell'area interna circoscritta dai viali intitolati a Medardo Bottonelli, Dante Drusiani, Rino Cristiani e Gino Gamberini vi è un'ampia porzione in cui il dislivello è comunque percepibile, soprattutto visivamente, ma apparentemente si assesta, vista l'ampiezza dell'area, la quale nelle stagioni più calde non è più solo verde, ma variopinta e in grado di ospitare un gran numero di avventori.

Diverso è se si sceglie di accedere al parco dall'altro ingresso, collocato nelle vicinanze del centro storico, vicino al cassero di Porta Castiglione e all'omonima Piazza, la quale ospita una fermata della circolare che transita sui viali di circonvallazione e un parcheggio con alcuni posti auto. L'ingresso è costituito da quattro artefatti architettonici verticali, a metà tra colonne e obelischi in cemento, con base quadrata, corpo cilindrico e punta sferica con estremità appuntita. Le due colonne-obelischi centrali sorreggono un cancello in ferro con decorazioni floreali, come i quattro gigli stilizzati nella parte superiore della cancellata, che solitamente è chiusa. Ai lati vi sono due ingressi più stretti, sorretti dalle altre due colonne-obelischi. Attraverso queste due aperture è possibile accedere al parco proseguendo sui marciapiedi alberati, che fiancheggiano la carreggiata del viale interno intitolato a Stenio Polischi. Proseguendo diritto, si giunge all'incrocio con il tratto di viale interno intitolato a Massimo Meliconi, con una veduta sul lago artificiale; proseguendo a destra, invece, si inizia a percepire anche in questo tratto dell'area il dislivello del terreno. In prossimità di un bivio, tra viale Polischi - diritto - e viale Drusiani - sulla sinistra - spesso è possibile udire il vociare dei bambini che frequentano la scuola elementare Fortuzzi; inoltre, sulla destra, si scorge una costruzione architettonica particolare, dal colore giallo arancio, con una base dal contorno arrotondato, poco rialzata rispetto al terreno e con facciata rettangolare vetrata. Attraverso una visione dall'alto o varcando la recinzione in filo di ferro, si attraversa una seconda soglia verso uno dei possibili luoghi definibili come *spazio restituito alla città*. Quest'area all'interno del

parco, rimasta vuota fino a pochi anni fa, è definibile come *spazio pieno* dal 2014 in avanti: le Serre dei Giardini Margherita.

3.5.1 Le Serre dei Giardini Margherita: pertinentizzazione

Per comprendere le relazioni che rendono possibile una gestione governamentale come quella manifestata dalle Serre dei Giardini Margherita, si deve notare che il trattamento a livello materiale di un parco o una serra, come accennato precedentemente, chiama in causa competenze e saperi che vanno al di là di quelle di un semiologo o di un etnosemiologo. Un oggetto di ricerca come l'articolazione del senso di una porzione di verde rispetto al senso e alle trasformazioni di una città e alle relazioni delle aree verdi con il vissuto degli abitanti, necessita di alcune competenze che l'etnosemiologo non possiede. Banalmente, è per questo motivo che l'etnosemiologo sceglie di affiancare al lavoro d'analisi una fase di indagine sul campo, utile a colmare parte del sapere mancante.

L'etnosemiologo si interroga sul ruolo di una porzione di verde urbano produttivo come le Serre dei Giardini Margherita rispetto alle trasformazioni del tessuto e del vissuto urbano bolognese.

Per posizionarsi l'etnosemiologo che compie un lavoro sul campo deve necessariamente accedere al luogo, esplorarlo, individuare le relazioni pertinenti manifeste, entrare in contatto con gli abitanti del parco, stanziali o saltuari che siano, confrontarsi con loro per abitare consapevolmente un ambiente. Tra il discorso dell'informatore e quello dell'etnosemiologo, due istanze che abitano apparentemente allo stesso piano un ambiente come le Serre, vi sono in realtà squilibri vicendevolmente colmabili, con l'obiettivo di restituire l'articolazione del senso e del valore delle "Serre". Questo incontro si iscrive nella procedura di ricerca più ampia, che ha come obiettivo quello di comprendere quale sia il ruolo del verde delle "Serre" in relazione a una comunità.

Le Serre dei Giardini Margherita sono un luogo in cui pratiche comunitarie sono al momento in atto nella città di Bologna. Già solo in base a questo criterio esse possono considerarsi come materiale pertinente alla suddetta ricerca. Le Serre dei Giardini Margherita sono una figura pertinente nella configurazione urbana bolognese sia per una ricerca inerente alle articolazioni di senso che strutturano comunità, sia per comprendere quanto azioni e pratiche comunitarie oggi contribuiscano alla trasformazione del valore del territorio urbano bolognese nel suo complesso.

KILOWATT: ENRICO COSTANZA, CURATORE DEL VERDE



Il giardiniere esperto di botanica - in questo caso Enrico - è una delle figure con cui l'etnosemiologo può entrare in relazione per la costruzione del sapere su una comunità riunita attorno a una porzione di verde urbano. Attraverso l'incontro con un'istanza definita in base al sapere agrario e botanico, l'etnosemiologo può colmare alcune carenze discorsive a livello materiale e può dunque procedere adeguatamente alla strutturazione della rappresentazione del suo oggetto di studio e al metodo utile a costruire teoricamente il suo oggetto.

Per condurre il lavoro sulle Serre dei Giardini Margherita, si è scelto di relazionarsi con colui che in linguaggio tecnico in etnografia è definibile come *informatore*, in questo caso un esperto in botanica, il "Giardiniere delle Serre". Da questo momento in poi, il modo in cui l'etnosemiologo organizza il discorso relativo al suo oggetto di studio si trasforma inevitabilmente: alla sua propria griglia valoriale, costruito epistemologico della teoria, se ne affianca una seconda, la quale può avere parimenti valore, se considerato come discorso valido che ha come oggetto "le Serre dei Giardini Margherita e il ruolo del verde urbano in relazione alla comunità".

Il motivo per cui si è scelto di rivolgersi a una figura esperta nella cura del verde è proprio quello di colmare squilibri, i quali sono necessariamente riequilibrati attraverso il discorso a cui soggiace la griglia valoriale altrui. Questa fase, di squilibrio, raccordo ed equilibrio, è ciò che spesso accade in fase di osservazione etnografica, quando l'osservatore incontra e costruisce il campo non più solo in base ai suoi *pregiudizi*, alle conoscenze acquisite in fase di preparazione al campo, al suo proprio punto di vista, ma, incontrando l'Altro, co-costruisce un terreno comune a entrambi: da osservatore diventa osservatore partecipante, occupando sempre almeno due posizioni, delineate in base a diversi parametri, i quali, nel corso del lavoro, costruiscono un interno - il campo - e un esterno, il luogo di *scrittura dell'Altro*, da cui poter guardare ciò che in fase di osservazione accade o è accaduto, rivedendo i propri paradigmi interpretativi, in favore dell'emergenza dei paradigmi interpretativi dell'Altro. Da un punto di vista strettamente semiotico, invece, questa fase di incontro, squilibrio, raccordo, ed equilibrio, è utile a comprendere che la fase analitica non può rispondere a un modello di lavoro di tipo *automatico*.

Sia il fenomeno che l'oggetto d'analisi sono sempre negoziati a partire da relazioni che si co-costruiscono in fase di osservazione. In un certo qual modo, la forma in grado di rendere conto dell'articolazione di un fenomeno di senso e del suo valore si co-costruisce in base a una materia a cui fanno capo istanze con differenti punti di vista, collocate rispetto a diversi punti di osservazione; proprio per questo la materia è definibile come tale, cioè come assenza di articolazione. Qualora invece si consideri un fenomeno di senso, esso è sempre e comunque la risultante sincretica di sostanze già articolate e valorizzate. In relazione ad esse l'analista, in fase di osservazione, è, per così dire, *silente*; in questa fase, egli si impone infatti di prestare attenzione dapprima alle griglie articolatorie altrui e, solo secondariamente, può procedere a una griglia co-costruita con l'Altro.

Sia in fase di osservazione che in fase di co-costruzione chiedersi quale delle griglie sia valida in assoluto non è pertinente, né a livello generale, né per la ricerca riguardante le Serre dei Giardini Margherita. Risulta invece interessante vedere in che modo questi due differenti discorsi su uno stesso materiale articolano differientemente il senso e il valore delle Serre, oggetto del mondo che, in questo caso, risulta intersoggettivamente costruito a partire da criteri di pertinenza differenti. I due discorsi, infatti, sono generati da due differenti procedure di pertinentizzazione, costruite da due modi differenti di articolare il sapere sul materiale.

I livelli di discorso attraverso cui l'etnosemiologo costruisce il suo oggetto di studio, il modo in cui organizza, analizza e restituisce i dati sono inevitabilmente differenti rispetto a come un botanico tratta e organizza il verde.

Il materiale preso in considerazione è differente: un etnosemiologo osserva e analizza il modo in cui attori, spazi e tempi entrano in relazione, generando valore intersoggettivamente condiviso, a partire da assi organizzati contrastivamente; in questo caso, secondo il contrasto tra verde ed edificato. Il botanico costruisce il senso partendo dall'oggetto della coltivazione, ovvero da ciò che uno spazio verde può produrre, in relazione alle attività umane praticabili nel corso di un tempo ciclico. Da ciò ne discende l'organizzazione spazio-temporale della porzione di territorio verde a sua disposizione, attraverso artefatti.

Il linguaggio di rappresentazione è differente: un etnosemiologo denomina il suo oggetto di studio con il termine metalinguistico di "testo". Nel costruirlo, egli parte dall'osservazione di fenomeni di senso, che possono essere organizzati in figure e configurazioni, costruite attraverso l'emergere di relazioni valoriali contrastive e semisimboliche. Esse sono ulteriormente sotto-articolabili attraverso la categorialità che struttura i livelli del percorso generativo, piani del discorso attraverso cui poter far emergere le articolazioni valoriali superficiali e profonde. Il botanico denomina l'oggetto della coltivazione come "piante e fiori edibili e/o ornamentali", strutturato a sua volta attraverso due possibili tassonomie: una botanico-scientifica e l'altra botanico-*volgarizzata*. In base a ciò il botanico sviluppa un linguaggio tecnico adeguato a strutturare ciò che per il semiologo sono semplici *figure*: per entrambi, ogni figura ha un suo proprio ruolo nel processo di produzione e coltivazione, dal momento che le figure sono ordinabili entro configurazioni processuali e sistemiche.

Il linguaggio metodologico è differente: l'etnosemiologo procede per strutturazione, generando articolazioni del senso che hanno ricadute sui diversi *strati* del suo impianto discorsivo. Per il botanico il verde finalizzato alla produzione è reso possibile da una gestione calcolata del processo di coltivazione, di cui il semiologo è in grado di rilevare gli effetti osservabili e analizzabili.

In fase di indagine di campo l'etnosemiologo ha necessità di posizionarsi per dare avvio alle procedure di costruzione. Lo fa attraverso almeno due punti di osservazione, che gli permettono di rilevare elementi pertinenti all'impianto analitico-semiotico, generando percorsi possibili di lettura; questi due punti di osservazione possono essere definiti come *dall'alto* e *dal basso*, il primo quello della *mappa*, il secondo quello del *percorso* (de Certeau 1990a).

Nell'ottica di fissare provvisoriamente una piattaforma metalinguistica che faciliti il confronto con il "Giardiniere delle Serre", l'etnosemiologo può decidere di servirsi di tecniche adeguate a condividere i due punti di osservazione. In questo caso si è scelto di utilizzare una rappresentazione grafico-visiva comune con il botanico - per il punto di osservazione "dall'alto" - e di utilizzare la tecnica *go-along* (Kusenback 2003) - per condividere il punto di osservazione "dal basso".

Go-along è una tecnica sistematizzata in seno alle ricerche etnografiche su base fenomenologica. In etnografia vi sono due modi di approcciare al rapporto con l'informatore: uno è quello dell'osservazione - partecipante e non - l'altro è quello delle interviste. Kusenback (2003 pp. 458-459) nota come il primo metodo permetta di osservare gli informatori e la comunità, rilevando i dati utili a costruire le scene e le configurazioni; attraverso la semplice osservazione, tuttavia "it is difficult to access their concurrent experiences and interpretations" (Kusenback 2003, p. 459). Proprio per questo è necessario completare la fase di osservazione con le interviste, le quali, tuttavia, sono spesso condotte a tavolino, lontano dai luoghi vissuti dagli informatori e dalle attività quotidiane. Questo approccio permette sicuramente di colmare le lacune rispetto all'osservazione, ma rischia di produrne di nuove; l'intervista "makes it difficult to grasp what exactly the subjects are talking about - if they are able and willing to discuss at all what researchers are interested in" (Kusenbach 2003, p. 459).

Rispetto a questi due approcci precedentemente delineati, la tecnica *go-along* risulta un ibrido³⁰⁵, che permette di instaurare un dialogo con l'informatore mentre compie azioni quotidiane entro l'ambiente che si sta osservando. Muoversi insieme all'informatore all'interno di un luogo entro il tempo necessario permette di osservare ciò che l'informatore fa, riuscendo facilmente a costruire punti comuni di ancoraggio sia durante la discussione che rispetto ad argomenti specifici. Incontrare il Giardiniere alle Serre, passeggiare con lui ha fatto sì che si potesse facilmente capire di cosa si stava parlando e cosa si voleva comprendere attraverso le domande, utilizzando spesso gli artefatti architettonici come esempi, potendo guardare attentamente in che modo il Giardiniere osservava e costruiva il suo ambiente di riferimento, situando il proprio punto di vista.

Go-alongs develop phenomenological themes by placing researchers in the mobile habitats of their informants, thus facilitating access to their experiences and practices as they unfold in real time and space. This unique positioning counterbalances some of the narrative and interactional dynamics that restrict interview situations, and it anchors observations (Kusenback 2003, p. 478)

³⁰⁵ "A hybrid between participant observation and interviewing, go-alongs carry certain advantages when it comes to exploring the role of place in everyday lived experience. Go-alongs are a more modest, but also a more systematic and outcome-oriented version of 'hanging out' with key informants - an ethnographic practice that is highly recommended in virtually all fieldwork manuals and textbooks [...] The goal of the go-along as a research method is at the same time more limited and more focused than the generic ethnographic practice of 'hanging out'. Go-alongs require that ethnographers take a more active stance towards capturing their informants' actions and interpretations. Researchers who utilize this method seek to establish a coherent set of data by spending a particular yet comparable slice of ordinary time with all of their subjects - thus winning in breadth and variety of their collected materials what might get lost in density and intensity" (Kusenback 2003, p. 463).

Ciò che in etno-antropologia viene definito come incontro, in questo caso con il “Giardiniere delle Serre” avviene relazionandosi e confrontandosi su argomenti apparentemente semplici, inerenti al funzionamento generale di un artefatto come una serra e al funzionamento specifico delle Serre dei Giardini Margherita. È necessario poi esplicitare che il testo che segue è generato da ulteriori procedure di pertinentizzazione e dal lavoro di analisi, utili a strutturare i dati generati dai due punti di vista emersi durante l’incontro, i quali sono pertanto assunti come base, consapevolmente rispetto alla loro validità come discorsi sensati, che hanno come oggetto-valore le “Serre” in relazione al valore della città di Bologna.

3.5.2 Le Serre dei Giardini Margherita: bandi, scritture del verde

La prima definizione che Enrico ha dato delle Serre è la seguente: “le serre dei giardini margherita è convivenza”. L’utilizzo di una simile definizione viene spiegato dapprima attraverso il fatto che “Le Serre” sono un luogo pubblico e sempre aperto, dove si vedono spesso bambini, bambini insieme ai genitori, nonne con nipoti, oltre agli abitanti fissi. In questo senso si comportano come un complesso urbano aggregante, dal momento che esse

sono state progettate come ripensamento dello spazio pubblico e dei servizi pubblici: per questo tutti gli eventi culturali sono gratuiti, lo spazio è aperto 7 giorni su 7 e la comunità è coinvolta nella progettazione ed evoluzione dello stesso, vengono offerti servizi di supporto a chi ha un’idea d’impresa e spazi di espressione e lavoro a chi ha un progetto/attività che condivida i valori del luogo (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 140).

La seconda definizione che è stata data da Enrico sottolinea il fatto che “nessuna delle Serre dei Giardini Margherita funziona oggi come vero e proprio luogo di coltivazione e produzione”. A questo punto si deve aprire una breve parentesi per comprendere il ruolo che hanno avuto non solo i bandi, ma in generale anche le azioni di finanziamento, di enti pubblici e privati, nell’avvio e nello sviluppo di una realtà così variegata e dal valore così importante in relazione al tessuto urbano bolognese. In base a questa lettura è possibile costruire e comprendere lo scarto che ha portato a ri-qualificare le Serre da un’area *area urbana degradata da scrivere a luogo urbano di convivenza da abitare*.

Prima che come “convivenza”, Le Serre dei Giardini Margherita possono essere definite come *area riqualificata*, di cui, cioè, è stato trasformato l’assetto in seguito a un’intesa di diverse istanze istituzionali, le quali hanno margine d’azione rispetto a una scala regionale e comunale, e la cui istituzione risulta precedente alla trasformazione di Bologna in città metropolitana.

Oltre a ciò, le Serre dei Giardini Margherita sono definibili come un’area ristretta, precisa e circoscritta da una recinzione, la quale separa questo complesso dal verde urbano del parco. All’interno di quest’area convivono zone di edificato e altre di verde ben delimitate le une rispetto alle altre. Le Serre dei Giardini Margherita, intese come serie complessa di artefatti

architettonici, vennero edificate durante la metà del Novecento, una sorta di presidio interno al parco pubblico, che aveva come obiettivo la cura del verde urbano, sia a livello di dimensione e di scala che a livello estetico, unitamente alla coltivazione di arredi adeguati al verde urbano, come ad esempio le aiuole. Gli artefatti architettonici, tuttora presenti, ospitavano istanze dell'amministrazione comunale preposte alla gestione del verde pubblico. Questi artefatti erano adibiti ad accogliere uffici, l'abitazione del custode dei Giardini, strutture dedicate, edificate per la coltivazione di piante e fiori, aree ortive, unitamente a un'area didattico-espositiva, di allevamento di animali di piccola taglia, come le capre, e una zona espositiva, un piccolo zoo dov'erano esposti esemplari di leone e di lama. Quest'ultimo esemplare di animale era collocato al di fuori dell'area recintata delle Serre, nello stesso posto che, sia allora sia al momento, ospita la riproduzione di una abitazione di epoca villanoviana, una *capanna*.

Le Serre dei Giardini Margherita vennero abbandonate per una ventina d'anni in seguito alla decentralizzazione di alcuni servizi amministrativi e alla delocalizzazione dell'ente comunale in altre sedi collocate in periferia.

Le Serre dei Giardini Margherita sono una configurazione complessa che, nel corso del lavoro di campo, è possibile definire a livello generale come un'area in continuo assestamento a seguito di un lungo periodo di stasi e generico abbandono. Comprendere il processo dinamico continuo implica non solo doverlo seguire, ma anche l'esercizio di attenzione rispetto a fattori che, a osservazioni poco attente, potrebbero sembrare insignificanti o non dotati di senso³⁰⁶, come la struttura generale di una serra. Ciò che il botanico definisce come *convivenza* è anche leggibile come risultato generato da azione sinergica tra diverse istanze, relativamente a uno stesso ambiente vissuto e praticato.

Il progetto di riqualificazione verso un luogo materialmente inutilizzato e che oggi rende possibile a singoli individui, nonne e nipoti, genitori e bambini, operatori, studenti, turisti etc. di vivere "le Serre" come uno dei luoghi pubblici e *restituiti alla città* nasce dall'intesa, sancita giuridicamente e amministrativamente, tra: Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna, ASTER, Fondazione Golinelli, diverse associazioni e cooperative del terzo settore. L'intesa che ha determinato un'azione sinergica delle istanze è stata siglata attraverso l'acronimo Daisy.Bo: *Dinamico Attivo e Innovativo lo startup system di Bologna*.

Daisy.Bo è anche la sigla che denomina l'ente partner attraverso cui predisporre e gestire l'erogazione di investimenti economico-finanziari iniziali, che hanno avuto come obiettivo la redistribuzione di una parte di soldi pubblici alle diverse istanze, a sostegno della riqualificazione completa dell'area, in seguito al lasso di tempo in cui non erano registrabili attività rilevanti nel complesso delle "Serre dei Giardini". Durante questo lasso di tempo, infatti, l'azione di abbandono di questo luogo da parte dell'azione umana e antropica, unitamente ad alcuni agenti quali l'incuria degli edifici e delle aree verdi, il tempo e le condizioni atmosferico-climatiche hanno agito orientando lo stato dell'ambiente e contribuendo a costruire un effetto

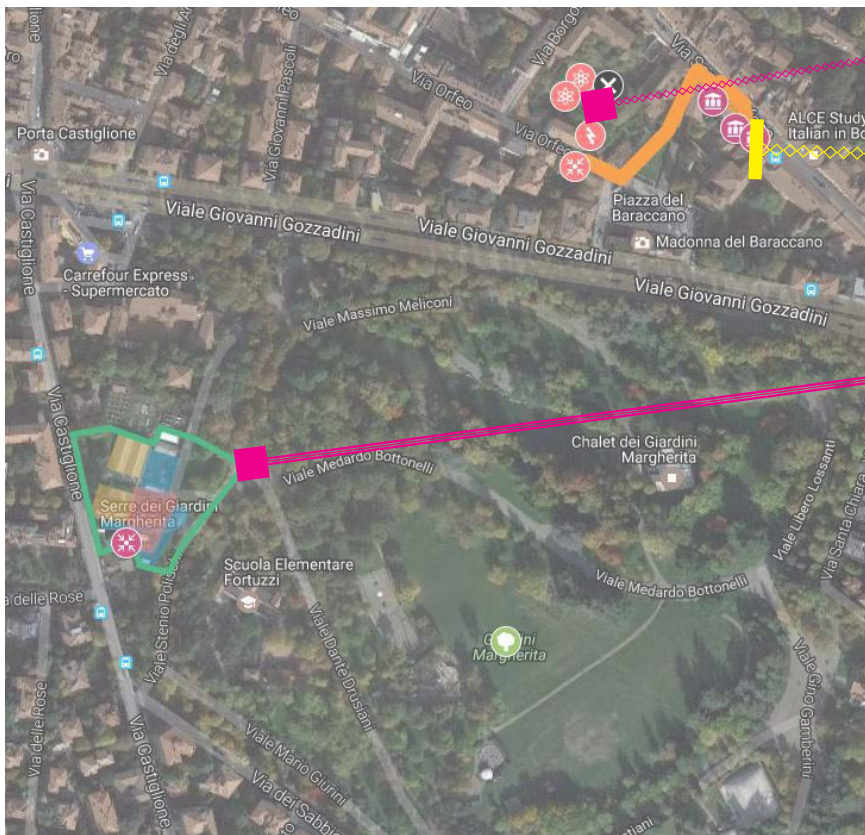
³⁰⁶ Gli stessi Caliri e Tranquillo (in Montanari, Mizzau 2016, p. 137), nel definire "Le Serre" scrivono che "guardarsi da fuori è difficile quando si è dentro un fenomeno in via di definizione".

di progressivo degrado, un'impossibilità all'utilizzo rispetto a quando vi erano collocati uffici comunali, serre pubbliche e aree didattiche.

Il mancato utilizzo e la mancata gestione di un bene urbano pubblico organizzato attraverso zone edificate e zone verdi agisce in maniera de-gradante, rispetto al bene stesso, che alla lunga necessita di un'azione di recupero non solo sinergica, ma anche di consistente investimento economico finanziario. Quando spesso si sente parlare di degrado urbano e di azioni di riqualificazione, raramente ci si sofferma sulla particella "ri-" che precede la parola "qualificazione". Un'area degradata appare come un'area non-qualificata o inqualificabile, di cui si sono perduti senso, contorni, funzioni e valore³⁰⁷. È da notare che, qualora ci si ponga nei confronti della città di Bologna come singolo abitante, sono difficili da reperire sia documenti redatti su base giuridico-burocratica sia testimonianze precedenti a questo periodo o relative agli accordi e alle dinamiche di vera e propria trasformazione. È possibile infatti trovare qualche fotografia dei leoni in gabbia, alcuni *rendering* di come Le Serre avrebbero potuto essere dopo la riqualificazione, poche foto scattate dagli operatori in fase di riqualificazione, pochissime memorie e ricordi inerenti al periodo di pieno sviluppo delle Serre considerate come *presidio comunale*. Le Serre potevano essere definite come uno "spazio di indecisione urbanistica" (Caliri, Tranquillo in Montanari, Mizzau 2016, p. 136). Durante questa fase, parte dello "spazio viene concesso a Kilowatt grazie ad un bando" (*Id.*, 2016, p. 140). Da qualche anno a questa parte, in seguito al progetto *Daisy.Bo* sembrano semplicemente rinate.

³⁰⁷ Cfr. Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 140: "un luogo dismesso dal Comune e dimenticato dalla città, bellissimo ma chiuso da anni, uno dei tanti non-luoghi nascosti nelle città".

BANDI. LA CRESCITA CONTROLLATA DEGLI SPAZI CONDIVISI

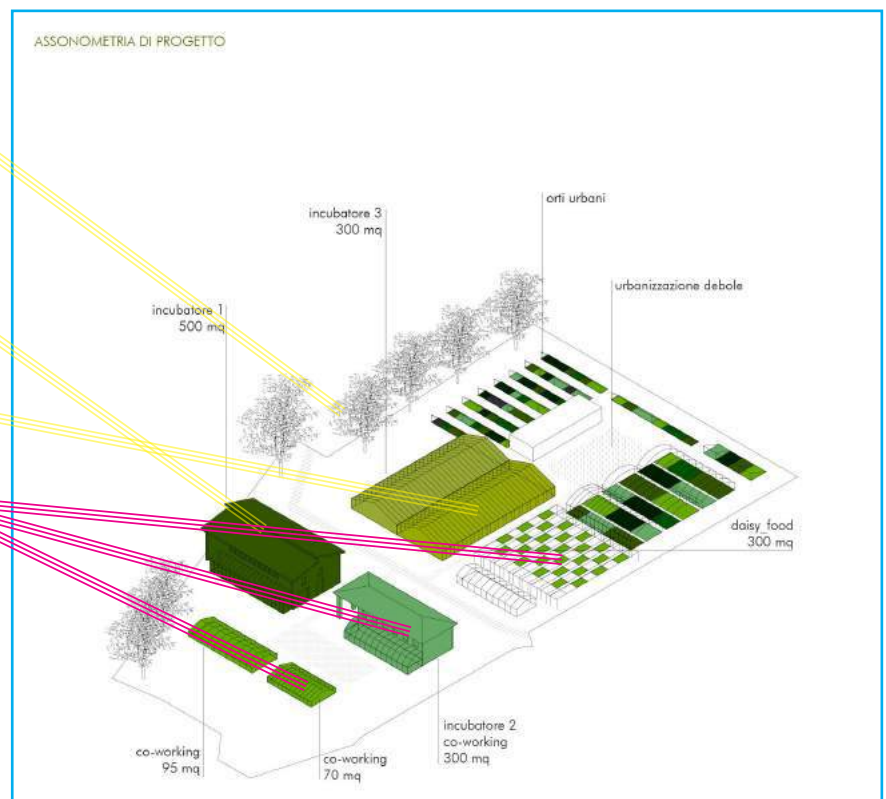


LÀBAS

COLLABORARE È BOLOGNA

PROGETTO DAYSY.BO

COMUNE
CITTÀ METROPOLITANA
REGIONE
FONDAZIONE GOLINELLI
ASTER
F.I.C.O.
KILOWATT



3.5.3 Le Serre dei Giardini Margherita: configurazione e figurativizzazione

Quando Enrico sottolineava non solo il fatto che “nessuna delle Serre dei Giardini Margherita funziona oggi come vero e proprio luogo di coltivazione e produzione”, e che esse possono essere definite come “convivenza” egli continuava dicendo anche che “oggi le Serre dei Giardini Margherita sono un orto-giardino in cui vi sono diverse istanze: Kilowatt è la realtà maggiore che si è presa carico della cura del verde ma c’è anche la Fondazione Golinelli, c’è un altro ente che è ASTER e a partire dal 2017 ci sarà anche F.I.C.O - Fabbrica Italiana Contadina”³⁰⁸.

Il fatto che il Enrico abbia qualificato Kilowatt come “la realtà maggiore” è spiegabile in base al fatto che essa, qualificandolo come istanza competente e, pertanto, dotata di capacità di azione, si configura come l’istanza che permette a lui di posizionarsi entro la configurazione delle Serre. In base a ciò si deve dunque esplicitare che la *visione* delle Serre dal punto di vista di Enrico è parziale: una *visione* definibile già a livello di sostanza, cioè situata e valorizzata, che gli permette di eleggere a principale una tra le diverse istanze, la quale risulta a livello formale come figura preminente rispetto alle altre.

Se si bada all’insieme di istanze che compongono la configurazione *Daisy.Bo*, si deve notare che in base a due differenti parametri - base giuridico-burocratica, raggio e margine d’azione sul territorio - l’ordine gerarchico e la scala d’azione risultano lievemente differenti. Senza il confronto tra una lettura etnosemiotica del materiale giuridico-burocratico e una lettura interna e situata entro la configurazione stessa, a un primo sguardo Kilowatt potrebbe apparire come una realtà *piccola* e giovane, una delle tante istanze del *terzo settore* operanti sul territorio bolognese ed emiliano, la quale verrebbe valorizzata sicuramente in base a un minore margine d’azione rispetto a un’istanza come la Regione o rispetto a un’istanza storicizzata e radicata sul territorio come la Fondazione Golinelli. L’aver preso contatto con un attore sociale e culturale già situato, a cui cioè già rispondono un punto di vista e una griglia di lettura, l’essersi confrontati con un’istanza, seppure individuale ma dotata di un punto di vista e di una griglia valoriale situati, ha contribuito a costruire un punto di vista e il modo d’osservazione attraverso cui poter condurre lo studio, non solo per ciò che riguarda il linguaggio tecnico e il funzionamento tecnico di una serra, ma anche nel modo in cui le Serre possono essere lette. Durante il lavoro di campo il confronto con un’istanza qualificata in base a un saper-fare facilita l’ingresso in ciò che etno-antropologicamente può essere definito come *campo* o *sito*. Il ricercatore è dotato di una base con cui conduce la ricerca, un modello interpretativo e analitico, attraverso cui tenere traccia delle trasformazioni che non avvengono solo a livello materiale, ma che riguardano anche i modelli di rappresentazione; in questo modo è possibile anche tenere traccia delle diverse griglie valoriali che articolano il *sito* e costruiscono il *campo*. A questo punto ci si trova di fronte a due modi differenti di articolare, valorizzare e orientare le Serre, rimanendo comunque nel quadro più ampio che porta a pertinentizzare una simile area

³⁰⁸ L’ordine attraverso cui vengono le istanze rispetta quello secondo cui sono state pronunciate da Enrico durante il colloquio.

come un luogo di movimento e di fermento urbano comunitario a Bologna. Quando una o più griglie valoriali articolano il *sito*, in fase di scrittura l'etnosemiologo opera necessariamente in base a un terzo punto di osservazione, quello costruito epistemologicamente dalla teoria, che, costruendo il *campo*, mette in raccordo le diverse realtà: quella materialmente osservabile dall'etnosemiologo attraverso punti di vista sostanziali (urbanistico-architettoniche, giuridico-burocratiche), quella materialmente osservabile dall'attore sociale e culturale, in base al suo proprio posizionamento. Ciò che la scrittura analitica permette è l'emergenza di una risultante formale, di un oggetto teoricamente e ipotetico-deduttivamente costruito.

A livello materiale, da un punto di vista sostanziale architettonico, la configurazione delle Serre dei Giardini prevede la presenza di cinque artefatti sviluppati in altezza maggiormente rispetto agli altri; la loro configurazione è percepibile come un complesso aggregato rispetto al Parco dei Giardini Margherita. L'elemento materiale che permette di leggerlo in questo modo è una recinzione, altro artefatto architettonico, unita alle siepi di viburno e a quelle di alloro e lauro ceraso. Le istanze che vengono valorizzate in termini di responsabilità rispetto a questi elementi sono Kilowatt e il Comune di Bologna, che condividono la manutenzione. In questo senso Kilowatt ha controllo sul sistema che permette l'ingresso e l'uscita e, in generale, l'accesso all'ambiente. Rispetto all'ingresso e al vialetto asfaltato che prosegue dall'ingresso oltre la soglia delimitante delle siepi e della recinzione, a sinistra e a destra si collocano alcuni edifici. Se si tiene fermo il parametro dello sviluppo in altezza, oltre agli edifici che staccano e si sviluppano verso l'alto rispetto al terreno, vi sono degli alberi: un pino nel piazzale centrale, degli ippocastani³⁰⁹, dei cedri in buono stato, dei pruni, dei cachi, dei lillà dell'India, e degli esemplari di robinia. Se per le siepi vi è la manutenzione condivisa, per gli alberi essa è totalmente demandata a Kilowatt, la quale ha controllo anche su elementi percepibili attraverso una valorizzazione estetica e funzionale.

Con l'obiettivo di delineare la configurazione delle "Serre", si prenderanno ora in considerazione i diversi artefatti materiali architettonici, i quali possono essere progressivamente figurativizzati e dotati di un valore topologico e configurativo rispetto al loro intorno.

Per fare ciò è utile, in fase di incontro, di lavoro di campo e d'analisi, assumere come base anche un modello di rappresentazione grafico-visiva condivisibile, figurativizzato nell'assonometria di progetto *Daisy.Bo*. Essa è un modello valido dal punto di vista giuridico-burocratico e offre, dal punto di vista visivo, una riduzione accettabile per ciò che riguarda la disposizione e la rappresentazione delle figure rispetto all'ambiente osservabile sia dall'etnosemiologo che dal giardiniere. Questa assonometria è stata utile in fase di osservazione e di lavoro di campo per definire con l'Altro uno scarto, una soglia storico-temporale oltre la quale non andare a ritroso, essendo una delle poche rappresentazioni in cui le Serre sono leggibili come luogo di progetto sinergico, ancora in stato di abbandono e, già, non più come indicatore generico di degrado urbano. Inoltre, essendo questo luogo in fase di assestamento, è

³⁰⁹ Al momento ammalati a causa di un insetto infestante.

preferibile fissare un parametro utile a definire e controllare un possibile punto di inizio dell'azione di ri-qualificazione.

La scelta di un modello grafico di questo tipo è stata fatta in base al criterio per cui gli edifici e le relazioni di prossimità rappresentate mantenevano una configurazione simile a quella osservabile attualmente, ma sufficientemente astratta sia rispetto a come le Serre si presentavano prima dell'inizio dell'azione sinergica che ne ha determinato la trasformazione, sia rispetto a come si presentano ora, in cui ogni istanza ha raggiunto un grado di collocazione sufficientemente stabile e riconoscibile e livello di ruolo e di funzione relativamente alla configurazione. L'ordine attraverso cui verranno presi in considerazione i diversi artefatti architettonici rispetta quello di elenco fornito da Enrico, il quale, ponendo uno scarto tra Kilowatt e il resto, allo stesso tempo, procede nella narrazione partendo dall'istanza collocata in relazione di prossimità di distanza spaziale rispetto all'ingresso.

Se ci si colloca all'ingresso due artefatti si scorgono in lontananza: due capannoni collocati al di là di una siepe, costeggiata da una rastrelliera per agganciare le biciclette, con un ingresso che permette l'accesso verso aree ortive coperte e scoperte. Questa prima zona prevede ciò che in planimetria è denominato come "orti urbani e urbanizzazione debole"; tra queste due aree è compreso un poligono bianco, definibile come "ombrario", una figura che nella configurazione precedente alla riqualificazione, era utilizzato per il ricovero di piante che non dovevano essere direttamente esposte alla luce del sole, come ad esempio le camelie. Oltre a quest'area vi sono due capannoni, denominati dal Enrico con l'antroponimo "Serre Grandi" - in planimetria Incubatore 3 e Daisy_Food. Queste sono gestite da un'istanza figurativizzabile attraverso l'antroponimo F.I.C.O. - Fabbrica Italiana Contadina, un progetto che per l'anno 2017 prevede attività ed eventi programmati da istanze quali CAAB e Eatly entro le Serre dei Giardini, al di fuori delle aree urbane bolognesi in cui queste istanze già operano (Zona Fiera, centro della città). Questa figura, a cui risponde un luogo - cioè un *topos* - e un'istanza, relativamente alla configurazione delle Serre, assume un ruolo di *cornice discorsiva*, dal momento che il suo insediamento nella configurazione non è interamente portato a compimento.

La città di Bologna è definibile attraverso una formula, un discorso che viene valorizzato istituzionalmente come *tradizionale*, e, in maniera complementare, come uno degli aspetti da portare avanti nel processo di innovazione territoriale: "la cultura dell'orto urbano" (Alampi 2010; Cinquepalmi, Petrei 2015). Questo discorso può assumere il valore di semplice *cornice* poiché, dal punto di vista situato di Enrico, esso non ha direttamente influito né sul modo in cui sono state recuperate le Serre, né sul fatto che, anche prima della riqualificazione, vi fossero degli artefatti adeguati e accessibili alla coltivazione di aree ortive diffuse nel cuore del tessuto urbano. Sempre secondo punto di vista situato di Enrico, *la contemporaneità* risulta essere genericamente propizia, soprattutto a causa di un *dibattito diffuso*, il quale assume il ruolo di

cornice discorsiva possibile, specie nei paesi “ricchi e civilizzati”³¹⁰, dove ad esempio si inizia a ricercare rispetto ad alcune colture specifiche, onde evitare di doversi rifornire di prodotti sul mercato, a condizioni svantaggiose non solo a livello economico-finanziario, ma anche ambientale³¹¹. La *cornice discorsiva* può essere impostata in base ad alcune riflessioni, che oggi hanno visto svilupparsi istanze ed iniziative come Eataly o Expo2015, la produzione di certificazioni di agricoltura biologica da parte dell’Unione Europea, occasioni dove le tematiche del cibo e del verde sembrano essere assi cardine, portati avanti in parallelo, non senza controversie, contestazioni e conflitti. In questo ambito ci si chiede, ad esempio, se sia possibile produrre grandi quantità di coltivazioni edibili, su grandi appezzamenti, dunque per cicli che interessano ritmi produttivi di ampia scala, tenendo conto delle ricadute climatico-ambientali, prendendo provvedimenti contro conseguenze negative per l’ecosistema, nel rispetto di criteri che tengano conto della biodiversità e della sostenibilità economico-ambientale. Ci si chiede, poi, ad esempio, cosa possa voler dire la formula “produzione e coltivazione a chilometro zero”, non solo per ciò che riguarda una dimensione estetico-gustativa – maggiore qualità del prodotto edibile – ma anche a livello di sostenibilità delle coltivazioni. Nel dibattito ci si interroga su quali siano le nuove tendenze – “in questo momento di revival ortistico” – dal momento che le iniziative di apertura, divulgazione e diffusione del dibattito producono nel pubblico una sempre maggiore necessità a saperne di più, una maggiore necessità di trasparenza nelle coltivazioni e nella produzione di alimenti vegetali e animali utili al fabbisogno attraverso nuove tecniche, come il biologico e il biodinamico³¹².

All’interno di questa *cornice discorsiva* ampia, le Serre si collocano come un luogo di emergenza di alcune di queste nuove tendenze, di sperimentazione e di divulgazione.

Di fronte all’area che fa capo all’istanza di F.I.C.O. si colloca un edificio – nella planimetria Incubatore 1 – la cui ri-qualificazione è stata presa in carico da due istanze: Fondazione Golinelli e ASTER. A livello osservabile le due aree sono tenute in relazione grazie a un margine (Lynch 1960) percorribile, il vialetto di ingresso, il quale separa e unisce allo stesso tempo, dal momento che differenzia le aree dei due artefatti architettonici, ma rende possibile l’accesso ad essi e, in generale, il movimento all’interno delle Serre. La palazzina si sviluppa su due livelli, con pianoterra e primo piano. Dal punto di vista architettonico i quattro prospetti sono trattati con una stesura d’intonaco differente: il prospetto leggibile a un primo sguardo, se ci si colloca all’ingresso, è coperto con del mattone rosso, mentre la facciata in dialogo con le “Serre Grandi” è trattata con intonaco color arancio. Grazie alla giustapposizione delle due tipologie di copertura, il colore arancione risulta parzialmente smorzato. Al momento la

³¹⁰ Enrico nota che il dibattito è assente o non si situa allo stesso livello nei paesi “in via di sviluppo”, o dove il settore agricolo risulta ancora trainante per l’economia, dunque portato avanti in maniera meno attenta.

³¹¹ Enrico nota che “il luppolo è una coltivazione diffusa a livello artigianale in questi ultimi anni, specie nel modenese, totalmente differente rispetto a una coltivazione come il pomodoro, la quale richiede un minimo di organizzazione e supporto maggiore o è, comunque, sconsigliata per il clima bolognese”.

³¹² Cfr. Bibliografia *ad vocem* Marrone (2013b, 2014a, 2014b, 2016) e Stano 2015

palazzina ospita alcuni locali a cui fanno capo due diverse istanze: la Fondazione Golinelli e ASTER.

Da un punto di vista giuridico una fondazione è un'istanza definibile come

istituzione di carattere privato riconosciuta come persona giuridica, caratterizzata dall'esistenza di un fondo patrimoniale destinato dalla volontà del fondatore a raggiungere nel tempo uno scopo determinato senza perseguire fini di lucro (Vocabolario Treccani Online).

La presenza di una simile istanza nell'attuale configurazione delle Serre contribuisce a valorizzare l'azione di riqualificazione del bene architettonico, il quale viene oggi gestito senza scopo di lucro attraverso il patrimonio della fondazione. Rispetto alla configurazione precedente, secondo cui l'edificio ospitava un presidio di uffici comunali in seguito delocalizzati, attraverso la nuova gestione il bene architettonico viene qualificato e figurativizzato come "co-working", dal momento che ospita spazi di lavoro e spazi didattico-divulgativi di formazione, alta formazione e lavoro, mantenendo parzialmente la sua funzione di "presidio", ed è valorizzato come "sede" della Fondazione Golinelli in città³¹³. Essa entra in relazione relativamente alla configurazione generale del complesso aggregativo come bene comune restituito al pubblico e aperto alla città in seguito alla pratica filantropica e all'azione economico-patrimoniale del proprietario del fondo, attraverso il progetto "Giardino delle Imprese", il quale ha come obiettivo la promozione della cultura imprenditoriale innovativa, sostenibile e *verde*³¹⁴.

La seconda istanza che viene ospitata nella palazzina è ASTER; essa si può definire giuridicamente come consorzio. Il consorzio è "un'associazione di persone fisiche o giuridiche, costituita liberamente o obbligatoriamente, per il coordinamento delle attività economiche, per svolgere in comune determinate azioni finanziarie" (Vocabolario Treccani Online). ASTER è "la società consortile dell'Emilia Romagna per l'innovazione e il trasferimento tecnologico, al servizio delle imprese, delle università e del territorio"³¹⁵. L'inquadramento burocratico del consorzio fa riferimento a un quadro legislativo complesso, disciplinato da una legge regionale (la 7/02), da un programma regionale (PRRITT - Programma regionale per la ricerca industriale, l'innovazione e il trasferimento tecnologico), da un accordo-programma quadro stretto tra diversi enti, da uno statuto societario e da una rete di enti e istituzioni situabili su scala nazionale e internazionale.

Questo quadro legislativo complesso disciplina e rende possibile la coordinazione dei diversi soci del consorzio, la cui partecipazione è ripartita su base economico-finanziaria e azionaria, attraverso un sistema definito da una figura particolare, le *quote societarie*³¹⁶.

³¹³ Come per F.I.C.O e Eataly, anche la sede principale della Fondazione Golinelli è in via Paolo Nanni Costa.

³¹⁴ Cfr. <http://www.fondazionegolinelli.it/le-sei-aree-progettuali/> e anche <http://www.giardinodelleimprese.it/>.

³¹⁵ Cfr. <http://www.aster.it/chi-siamo>.

³¹⁶ Cfr. <http://www.aster.it/chi-siamo/soci> e anche il file illustrativo dell'assemblea dei soci, disponibile al seguente link <https://drive.google.com/file/d/0B6CGnfl93T9QWUdZWUFidmhWcHc/view>.

Sia per quanto riguarda la Fondazione Golinelli che l'ASTER si riscontra un modello dichiaratamente verticistico di gestione e delega delle responsabilità. Al vertice dell'ASTER vi è un organo assembleare dalla topologia orizzontale, l'assemblea dei soci, in cui ogni socio ha capacità decisionale in base alle quote possedute; questo primo organo è seguito dal consiglio di amministrazione e dal presidente, i quali, rispetto all'organo al vertice, hanno anche il ruolo di "consiglio e di consultazione industriale e scientifica": l'assemblea, dunque, si rivolge a questi due organi in fase decisionale con l'obiettivo di consultarsi in caso, ad esempio, di controversie; al di sotto vi sono poi direttore e vicedirettore, i quali, rispettivamente, amministrano strumenti finanziari e uno staff addetto alla comunicazione e alle relazioni esterne, favorendo direzionalità topologiche tra l'interno e l'esterno. Rispetto ad esse, in ultimo, vi sono cinque unità operative, a cui l'insieme di organi precedentemente delineato delega le responsabilità su cinque temi³¹⁷. A favorire un raccordo topologico tra interno ed esterno, inoltre, vi è l'inserimento di ASTER in una rete di enti nazionali e internazionali. In generale, il posizionamento di questa istanza è quello di favorire il raccordo. Nel farlo istituisce, essa stessa un suo interno e un universo che le è esterno; la struttura verticistica interna dà forma al raccordo tra tematiche, ambiti e necessità che altri enti trattano anche esternamente³¹⁸. Alla base delle attività dell'ASTER vi sono le istanze fruttrici, come lo stesso vale per la Fondazione Golinelli: cittadini, singoli individui, persone giuridiche destinatarie dei programmi di attività. Quest'ultimo raccordo viene gestito attraverso programmi di coinvolgimento del pubblico che, in un certo qual modo, celano e allo stesso tempo necessitano di una simile struttura interna di tipo verticistico, con delega controllata delle responsabilità: eventi accessibili e aperti al pubblico, bandi e attività che favoriscono l'aggiornamento tecnologico, lo sviluppo e l'impresa del singolo, percorsi di formazione in cui il singolo ha margine d'azione, percorsi di formazione-lavoro gestiti secondo il modello del co-working.

Brevemente, il mondo del lavoro odierno incarna il paradosso prodotto da due fattori principali: iper-specializzazione dei candidati e capacità degli stessi a doversi adattare a una domanda di carattere *generalista*. Oggi il lavoratore deve saperne molto e, allo stesso tempo, deve saper-fare di tutto un po'. Lo sforzo a cui egli è sottoposto è costante, soprattutto se si guarda ai ritmi di lavoro, allo stato di *connessione* a cui egli è sottoposto per rimanere costantemente aggiornato relativamente al elementi minimi che potrebbero fare e fargli fare la differenza. Queste condizioni producono sintomi quali *stress* e mantenimento costante dell'attenzione. Di nuovo paradossalmente, la possibilità di essere sempre pronti è causa e conseguenza di un altro aspetto, un'apparente de-funzionalizzazione della dimensione fisica del lavoro. Il lavoro oggi è il prodotto di uno sforzo sempre più immateriale, fatto di legami in

³¹⁷ Ricerca industriale, innovazione per le imprese, alte competenze e startup, sviluppo europeo ed internazionalizzazione del sistema regionale dell'innovazione.

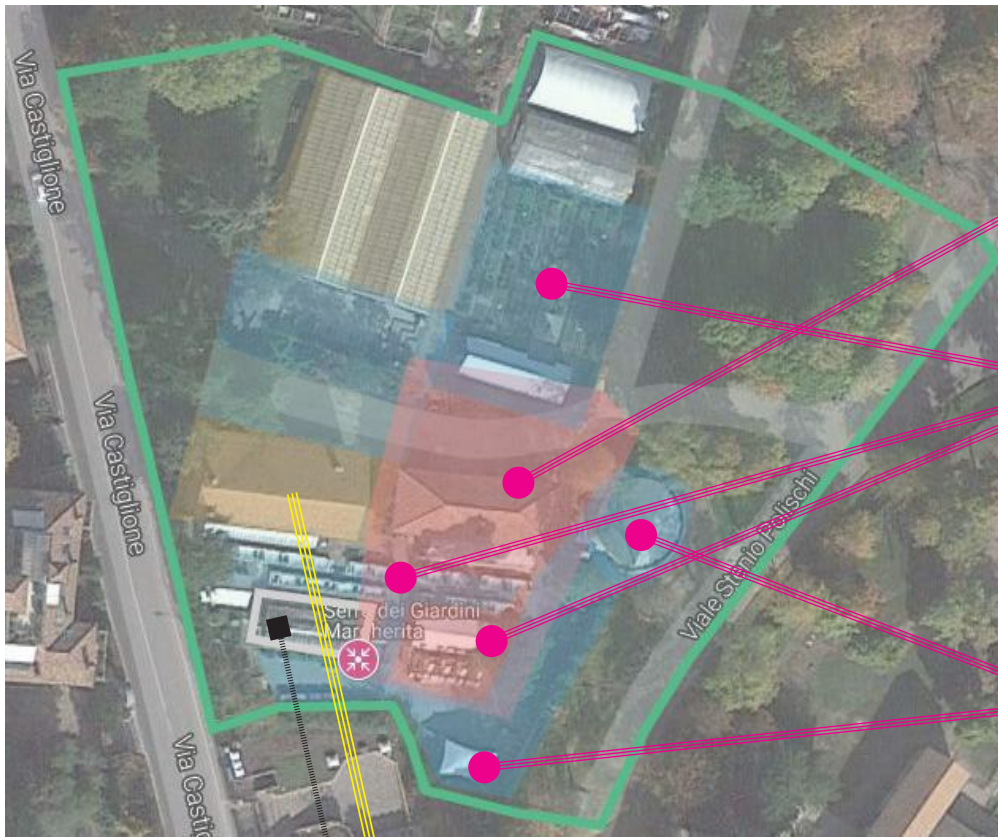
³¹⁸ Alcuni di questi: "ricerca e innovazione", con le sotto aree di azione "sviluppo e competitività" e "talenti e imprenditorialità". La prima delle sotto-aree insieme a "open innovation, reattività e smart cities" si lega alla tematica industriale; la seconda assieme a "coesione e partecipazione", si lega alla tematica dell'impiego del capitale umano. Queste ultime due sotto-aree sono connesse alla macro-area di azione "territorio e società".

grado di redistribuire l'esercizio di attenzione e aggiornamento continuo. Questo effetto di smaterializzazione entra in stretta relazione con la svalutazione della figura del lavoratore e del suo sforzo, risolto immateriale e non direttamente visibile se non a partire dai suoi effetti, dunque difficilmente monetizzabile, producendo crisi di settore ed emergenze occupazionali. Proprio per questo il lavoro è mutato: la volatilizzazione nell'etere della sua dimensione materiale ha favorito la crescita di piattaforme scalabili, che vanno al di là della dimensione dell'impresa tradizionale. È per questo che oggi un ente come l'ASTER si propone di ragionare come un consorzio di imprese; inoltre, è per questo che Fondazione Golinelli si trova oggi a organizzare percorsi personalizzati di formazione e lavoro entro l'ambito della *nuova imprenditorialità*.

Il lavoro vive oggi un conflitto al suo interno: è definito spesso come qualcosa dagli effetti materiali anche consistenti - sul mercato, sull'individuo, sulla società - apparentemente generati da una dimensione processuale immateriale, *infra-ordinaria*, interstiziale, dal carico fisico e materiale leggero. Il lavoro oggi non è ciò che sta sulla scrivania, ma ciò che viene generato tra un posto-scrivania e l'altro, tra le righe dei progetti, tra le sequenze di zero e di uno che viaggiano grazie ai cavi della fibra ottica, che si concretizzano in: mail, drive condivisi, fogli di testo e file scambiati, esperienze di social networking, blog e articoli. Co-working è un termine che indica la con-divisione di uno ambiente lavorativo comune, per il raggiungimento di obiettivi comuni e/o individuali. Il termine viene spesso affiancato a formule utili a spiegare che la dimensione lavorativa contemporanea impone un ripensamento dei modelli di lavoro. È per questo che oggi a Bologna, come in altre città del mondo, si condividono scrivanie e spazi, *beni comuni*, che, se tenuti assieme, sono in grado di produrre ricadute e impatti positivi contro le crisi sociali, culturali, economiche e finanziarie. Una zona *non-qualificata* come i sotterranei del Parco della Montagnola viene riaperto al pubblico e ospita un co-working in cui convivono una velostazione, un negozio, una ciclofficina, un bar, musica dal vivo, mostre espositive, fiere e festival, numerosi progetti didattico-divulgativi, che coinvolgono gli abitanti. Lo stesso vale per l'ex-mercato San Donato - oggi Mercato SONATO, o i numerosi mercati rionali oggetto di riqualificazione urbana. In diversi luoghi della città si tenta, come alle Serre dei Giardini Margherita, di affiancare, sovrapporre e costruire modelli di accoglienza, lavoro e tempo libero in un'ottica comune e redistributiva delle risorse.

Se lavorare sembra non essere più sufficiente, risulta invece necessario lavorare insieme. Non è più sufficiente vivere ambiti lavorativi dalle dinamiche singole, in singole filiere divise in compartimenti, in base alle competenze o alle fette di mercato, ma creare sinergie tra i clienti per condividere saperi e relazioni, nel tentativo di mettere in dialogo modelli di lavoro diversi. Il co-working è versatilità, una delle possibili declinazioni "in positivo" della flessibilità. Con l'obiettivo di comprendere meglio cosa soggiace a questo nuovo modello lavorativo sarà necessario introdurre l'istanza Kilowatt all'interno della configurazione delle Serre.

BANDI. LE SERRE DEI GIARDINI MARGHERITA



KwCoworking
KwBaby

Kilowatt soc.coop
Kilowatt APS

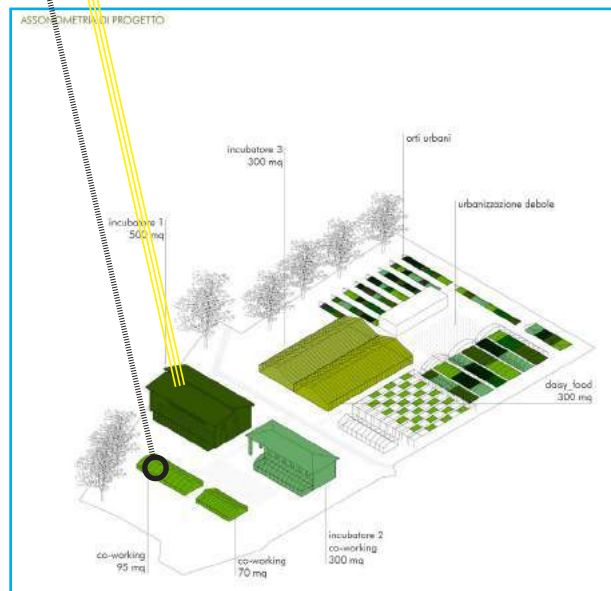
KwOrto
Orto-panche

Comune di Bologna
Kilowatt APS
Kilowatt soc.coop
Vetro srl

KwSummer
Le Serre

Gabbia del leone
Piazzale

● "Coworking 95mq"
"La Serretta"



3.5.4 Kilowatt alle Serre: configurazione e figurativizzazione

La palazzina amministrata da Fondazione Golinelli e ASTER risulta lievemente più alta di tutti gli artefatti, quasi al pari dei capannoni amministrati da F.I.C.O. o degli alberi presenti. Il prospetto corto in mattoni è poi tenuto in relazione con una seconda palazzina, lievemente più bassa, attraverso un margine percorribile, cioè un vialetto secondario rispetto a quello di ingresso e una tettoia che lo copre e ne armonizza il dislivello percepibile. Sul vialetto, sotto la tettoia, vi è un punto ristoro estivo in collegamento con una cucina vetrata, e in prossimità di sedute dall'aspetto molto particolare, delle panche con tavoli interrati. Le Serre, in base al progetto di insediamento di una realtà come Kilowatt, erano state pensate come adeguate alla realizzazione di “uno spazio polifunzionale vocato alla qualificazione del tempo lavorativo” (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 140). Kilowatt si insedia nell'ambiente delle serre attraverso bandi pubblici indetti da enti statali ed enti esplicitamente economico-finanziari.

Nel 2013 Kilowatt vince il bando pubblico “Incredibol!”³¹⁹; la terza edizione del bando Incredibol è indetta dal Comune di Bologna e genera tra i vincitori una nuova associazione: Associazione Culturale Kilowatt³²⁰. Da questo momento in poi la *ri-scrittura* di un luogo come le Serre è gestita attraverso logiche, pratiche e meccanismi relativi non più solo all'universo di senso circoscritto da forme giuridiche votate alla valorizzazione del patrimonio (finanziario, industriale, culturale e territoriale). Bandi pubblici indetti da una realtà amministrativa a vocazione statale, spesso in consorzio o *partnership* con altre realtà solide, permettono l'ingresso formale, almeno anche solo dal punto di vista giuridico, di realtà a sfondo associazionista e cooperativista meno solide e affermate. Il discorso associazionista si costruisce attraverso una precisa figura giuridica, utile a circoscrivere un insieme di individui. Un'associazione è una formula che ha come obiettivo la creazione di legami e di scopi comuni, orientando l'agire individuale verso un agire culturale e sociale, perché “associativo”. Essa è una formula giuridicamente flessibile, apparentemente poco vincolante.

Nel 2014 Kilowatt Coop vince Culturability; la seconda edizione del bando Culturability è indetta da una serie di istanze i cui obiettivi sono a vocazione pubblica, come fondazioni e consorzi, ma il cui patrimonio - almeno quello di partenza - è di tipo privato, fondate sul paradigma economico-finanziaria su base societaria e individuale³²¹ della partecipazione. Il bando, tra le tante, genera una nuova cooperativa operante sul territorio, Cooperativa Sociale Kilowatt.

Da questo momento in poi, la *ri-scrittura* sociale, unitamente a quella culturale delle Serre, è gestita ancor più rispetto a prima attraverso pratiche relative all'universo di senso

³¹⁹ Acromino di “INnovazione CREativa DI BOLogna”. Cfr. <http://www.incredibol.net/>.

³²⁰ Successivamente convertitasi in associazione di promozione sociale. Il motivo di questa *conversione*, situabile a livello giuridico-burocratico, è relativo allo sfruttamento del potenziale *dialogo* sancito dalla legge che, oggi, può essere tessuto tra un'associazione e una cooperativa.

³²¹ Cfr. <http://culturability.org/bandi/culturability-fare-insieme-in-cooperativa/>, dove si legge: “sono stati partner del Bando: Unipol Banca, UnipolSai, Assicurazioni, Legacoop, Generazioni, SeniorCoop, Coopfond e la Fondazione <ahref, che con la sua piattaforma Timu ha contribuito a far vivere l'intero progetto sul web”.

circoscritto da una formula giuridica più simile a una fondazione o a un consorzio, la cooperativa. La formula di un discorso cooperativistico risulta più vincolante di quello associazionista. Proprio per questo una cooperativa può più facilmente entrare in dialogo con queste istanze, orientando i propri soci alla partecipazione a consorzi, ad esempio. Le Serre, dal punto di vista di Kilowatt si auto-definiscono come uno dei possibili

nuovi canali di dialogo e collaborazione con la Pubblica Amministrazione, che non siano solamente top-down, autorizzativi o bipolari (pubblico-privato) ma che siano di co-progettazione, di co-costruzione e ibridi, basati su un principio di sussidiarietà orizzontale volto alla realizzazione dell'interesse generale" (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 138).

Tuttavia, come l'associazione, anche la cooperativa - almeno giuridicamente - appare, a livello di senso comune, come una formula meno vincolante e più flessibile rispetto a quella di un ente statale e sussidiario a livello generale, o alla formula delle "imprese industriali". Il discorso cooperativistico, prescrive il potere della persona giuridica "cooperativa", la quale è utile a circoscrivere un insieme di individui o altre persone giuridiche - comitati, associazioni, gruppi informali. Essi sono soci o soci potenziali di un insieme dove la persona giuridica gioca un ruolo importante per la creazione di legami e di obiettivi comuni, orientando l'agire dei singoli soci, verso un agire sociale e cooperativo, in stretto dialogo con altre istanze, con ricadute economico-culturali già presenti o potenzialmente presenti sul territorio. In una cooperativa a obiettivi etico-associativi si affiancano obiettivi economico-finanziari. Rispetto a questi dati, in questo momento Kilowatt agisce sulla *ri-scrittura* delle Serre come istanza in stretta relazione a un ambiente genericamente definito in Italia come *terzo settore*:

Per Terzo Settore si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche e solidaristiche e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale anche mediante la produzione e lo scambio di beni e servizi di utilità sociale nonché attraverso forme di mutualità (Legge 106/2016, art. 1, comma 1°).

A dispetto di quello che vorrebbe dire situarsi in dialogo con altre figure giuridiche operanti sul territorio, da un punto di vista del Terzo Settore verso un obiettivo condiviso di ri-qualificazione di un bene comune urbano, Kilowatt contribuisce oggi a definire le Serre come un progetto realizzato e in fase di continuo sviluppo di "community hub" (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 136). Questo termine è utile a comprendere non solo ciò che dal 2014 in poi Kilowatt ha realizzato. Non si tratta solo della programmazione di un festival estivo¹, il quale ha reso possibile fruire le Serre prima di tutto come abitante, favorendo la riapertura al territorio, la promozione e la valorizzazione di un luogo al pubblico, come già avveniva se solo nel *bioma-Serre* si fossero collocate le figure giuridiche precedentemente delineate. Parte del discorso associazionista e cooperativista operante sul territorio bolognese oggi è in grado di

partecipare a progetti più ampi votati alla trasformazione e alla presa in carico del bene comune attraverso modelli giuridicamente poco vincolanti e finanziariamente flessibili:

i community hub sono collegati alla rigenerazione [...] non si tratta solo di esperimenti di riqualificazione urbana (di quartieri, di aree abbandonate o in disuso, di spazi di indecisione urbanistica), ma anche di rimessa in moto del volano delle frequentazioni, della vitalità urbana: i community hub sono ‘spazi di rigenerazione delle energie urbane’” (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 136).

3.5.5 Kilowatt e la riqualificazione delle Serre come community hub attraverso la gestione dell’Incubatore 1 e del coworking 70mq

Nell’attuale configurazione delle serre Kilowatt ha sede nella palazzina indicata in assonometria come Incubatore 2. Il margine d’azione di associazione e cooperativa, tuttavia, ricopre la manutenzione del verde condiviso con il Comune e artefatti botanici collocati nello spazio fruibile dagli altri enti entro la configurazione. La sede è figurativizzata da una palazzina di colore arancio acceso a pianta rettangolare, con tettoia, organizzata su due livelli: al pianterreno vi sono principalmente due stanze separate da un muro, a cui si giustappone in lunghezza un locale diviso in due da un bancone, al di sotto di una struttura in metallo e vetro. Ad entrambi gli ambienti sviluppati sui prospetti lunghi si ha accesso fisico e visivo grazie a delle porte vetrate - prospetto lungo esterno - e accesso visivo grazie alla struttura metallica vetrata - prospetto lungo interno. Le stanze con accesso sul prospetto lungo esterno ospitano la sede della cooperativa, arredata con sei postazioni, ognuna delle quali è scomponibile in quattro tavoli singoli, e un asilo le cui attività sono rivolte ai figli di chi usufruisce degli spazi di lavoro e ad abitanti della città. Le stanze coperte dalla struttura metallica e vetrata, sul prospetto lungo interno, ospitano un bistrot. Le scrivanie della prima area di co-working, in orario non lavorativo per Kilowatt, divengono coperti in più per il bistrot Vetro e la stanza diventa accessibile anche agli avventori:

L’organizzazione di cene mensili tra i co-worker sono le intuizioni che hanno permesso di generare quella coesione, quel rapporto fiduciario, quella partecipazione e senso di appartenenza che diventano gli *intangibles* necessari al funzionamento efficace di un gruppo di lavoro e alla diffusione di esperienze di innovazione aperta, (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 139)

come la trasformazione flessibile e condivisa di ambienti edificati, nel minor tempo possibile e a seconda delle necessità lavorative delle istanze individuali sia della cooperativa che dell’associazione.

L’accesso fisico al bistrot è garantito all’avventore grazie a una porta collocata sul prospetto corto che dà sul vialetto di ingresso. È inoltre garantito all’avventore anche un altro accesso, attraverso il bistrot esterno collocato sotto la tettoia, da cui si ha la possibilità di accedere sia ai locali della cucina, i quali sono interdetti all’accesso fisico dell’avventore, al quale tuttavia non è inibita la visione grazie alle vetrate. Precedentemente alla *scrittura ri-qualificante*

attuata attraverso la scrittura dei bandi, i locali erano occupati da: serre, magazzini per gli attrezzi di lavoro in stato di incuria e degrado, con conseguente inagibilità degli spazi, a causa della presenza di detriti e resti delle attività delocalizzate, dove la differente divisione degli ambienti non permetteva né l'utilizzo attuale né l'utilizzo precedente.

A fianco dell'ingresso alla cucina si ha anche l'accesso al primo piano: muniti di chiave elettronica è così possibile accedere agli spazi di lavoro di cooperative e associazioni in co-working. Il primo piano affaccia sul pianterreno del prospetto lungo interno, grazie a una serie di finestre con piccolo davanzale in ferro con cassoni in legno, utili oggi ad alloggiare piante ornamentali e a facilitare la loro crescita. Precedentemente esse affacciavano su un camminamento continuo lungo tutto il prospetto, con delle passerelle, le quali in passato avevano funzione di controllo e manutenzione di tende ombreggianti con teli di cannetta che ricoprivano la serra in vetro e in metallo, su cui affacciava il primo piano, che, precedentemente al progetto *Daisy.Bo*, ospitava l'abitazione del custode dei Giardini Margherita. Il lotto denominato come "Incubatore 2", assumendo come base il punto di vista botanico, era definibile come un "conservatory". Una serra-conservatorio siffatta è utilizzabile per riparare piante dal freddo dell'inverno - ad esempio esemplari di agavi e limoni. Nello specifico la serra-conservatorio era utilizzata per il ricovero di piante in vaso, le quali o erano impiegate per eventi a Palazzo d'Accursio o venivano alloggiate in porzioni di territorio urbano verde a gestione pubblica - ad esempio aiuole. In questo senso, un "conservatory" è utile a praticare ciò che il botanico definisce "propagazione", cioè la coltivazione di piante, alberi e arbusti, fiori ornamentali in vaso o in aiuola, le quali nel caso delle Serre erano poi funzionali all'arredo urbano.

Di fronte alla serra-conservatorio, separato da un margine bianco, in assonometria vi è un lotto, denominato "Coworking 70 mq". Della struttura architettonica che in assonometria appare come un tipo di serra simile ai capannoni di F.I.C.O, ma di dimensioni minori, è stata mantenuta parte della struttura in metallo. La riqualificazione ha agito non solo attraverso la dotazione di una pavimentazione in legno e le coperture in plastica. Smantellando la copertura in vetro e dotando questa seconda serra con un bancone e un arredo da bar, si è proceduto all'insediamento di un bar all'aperto, con funzione di raccordo tra gli avventori e il bistrot collocato nell'"Incubatore 1" simile a quella del chiosco situato sotto la tettoia. Ciò che ha fatto propendere per lo smantellamento delle coperture in vetro della serra non ritrova le sue ragioni nella semplice valorizzazione estetica, in base a cui dal punto di vista di Enrico viene qualificata come "una serra meno bella, ma simile a quella di Vetro". La riqualificazione ha portato ad una trasformazione parziale di quell'ambiente, di cui è stata valorizzata la prossimità con il centro del bistrot. Attraverso l'azione progettuale che ha interessato anche il margine utile a distinguere l'"Incubatore 2" e il "Co-working 70 mq", si è favorita una progressiva espansione dell'azione di un'istanza come Kilowatt sulla *ri-scrittura* della vocazione di una zona consistente dell'area delle "Serre".

Tra i due lotti, il margine bianco in assonometria è occupato da una serie di strutture architettoniche interrato, che, come si accennava prima, ospitano oggi delle sedute in cui gli avventori possono sostare senza alcun vincolo con il bistrot o con i co-working dell'Incubatore 1. Esse, pur essendo interrato, sono sedute all'aperto in cui non è necessario consumare per sostare. Simili ad esse sono le diverse panchine collocate nell'intero Parco, da cui differiscono per gusto estetico e confort. Nel linguaggio botanico esse sono definibili come vasche; in assonometria esse occupano una zona bianca non denominata, compresa tra incubatore 1, incubatore 2, coworking 70, coworking 95, una sorta di vuoto progettuale, valorizzabile dal punto di vista botanico e interno a Kilowatt come "orto-panche" e "terreno di sperimentazione". In quanto panche pubbliche, sono composte da sedute, organizzate con cesti in coccio o in vetro per rifiuti minimi (posaceneri o portacandele), illuminate di sera grazie all'illuminazione pubblica, incassate entro vasche con cordoli in argilla espansa. In quanto terreno di sperimentazione agro-botanico da un lato e socio-culturale dall'altro, ospitano oggi la coltivazione di diverse varietà di luppolo (*Humulus lupulus*), dal gusto poco amaro e dalla rendita abbastanza alta. Le piante sono collocate in aiuole tra una vasca e l'altra. La serie di vasche è sovrastata da una struttura bianca in metallo, la quale è precedente all'insediamento di Kilowatt e il cui apice corrisponde ad un'altezza-uomo. Le piante di luppolo hanno dunque terreno e una struttura di sostegno utile a favorire una loro funzione estetico-ornamentale. Generalmente utilizzato per produrre prodotti edibili quali la birra, il luppolo è adatto al clima del territorio bolognese. I luppoli coltivati oggi alle Serre hanno gusti meno adatti alla produzione di birra, più simili al limone e alla liquirizia. Essi possono essere, e sono utilizzati di fatto dal bistrot, per sciroppi, cocktail, infusi e, a livello socio-culturale, per la creazione di arredi come le piante ornamentali stesse o ripieno per cuscini in seguito alla raccolta e all'essiccazione di piante e fiori. Come per "Vetro", precedentemente la struttura aveva una copertura in vetro, mentre oggi presenta alcune aggiunte che favoriscono l'alloggio di teli ombreggianti.

Una tra le vasche, situata in prossimità del prospetto interno e corto, non ospita orto-panche; di essa è stata mantenuta la funzione di vasca acquatica ed è utilizzata per la coltivazione di piante - ad esempio il giglio d'acqua (*Eichhornia crassipes*) o le ninfee (*Nymphaea*). L'acqua della vasca, inoltre, serve per l'irrigazione delle piante ornamentali del versante interno. Le vasche con orto-panche, inizialmente, potevano essere definite come "letti caldi" che ospitavano, coprivano e proteggevano piante in vaso. La funzione protettiva dell'allora struttura in vetro e in metallo aveva come oggetto piante collocabili in queste "serre in piccolo, piccoli ricoveri" in un preciso momento, quando cioè esse uscivano dalle serre per la mezza stagione. Il "letto caldo" aveva funzione o di acclimatazione o di ricovero; attraverso la copertura in vetro era infatti possibile controllare la temperatura per mezzo dell'apertura e della chiusura di ante. La funzione protettiva si esercitava in relazione a una serie di azioni ambientali, atmosferiche e climatiche, quali la "bruciatura del sole, i colpi di coda dell'inverno, le gelate, l'umidità", e per preservare le piante da "malattie fungine, irrorazioni non controllate,

attacchi parassitari di insetti, quali le larve cavolaie o le lumache”. Di notte, durante la procedura di coltivazione le ante venivano chiuse, per evitare dispersione di una grossa quantità di calore prodotto; di giorno di esse veniva gestita con cura l’apertura, in modo da raccordare il calore controllato all’interno con quello esterno. In caso di temperatura mediamente alta venivano aperti, in caso di temperatura mediamente bassa veniva gestita la chiusura utilizzando spifferi. Il controllo della temperatura era effettuato attraverso il rivestimento del fondo - al momento chiuso da pavimentazione, precedentemente aperto al terreno - con letame. Questo metodo di controllo della temperatura può essere definito come “primitivo ma efficace”. Inserendo il letame e chiudendo il coperchio durante le ore notturne in cui la fotosintesi sviluppa sostanze a base di carbonio, il letame è sottoposto a una procedura di fermentazione, che innalza la temperatura di 3-4 gradi. In generale il sistema di controllo della temperatura poteva essere utilizzato per controllare uno scarto tra ambiente interno e ambiente esterno dai 3 ai 6 gradi.

I teli ombreggianti che oggi coprono le orto-panche servono principalmente “*per ombreggiare persone e non le piante*”, proteggendo non tanto la realizzazione effettiva di una relazione fra avventori del bistrot, quanto la possibilità di relazione fra avventori e abitanti sia delle Serre che della città. La possibilità di sostare anche senza dover consumare prodotti del bistrot non è solo una necessità. La gestione di Kilowatt, infatti, valorizza principalmente le serre prima di tutto come *convivenza*, non solo con le altre istanze, ma anche con gli avventori, condividendo con questi l’intera area scoperta e parte dell’area coperta di “Incubatore 1” e “Coworking 70mq”.

LE SERRE DEI GIARDINI MARGHERITA: KILOWATT



Ingresso delle Serre dei Giardini Margherita



Ingresso delle Serre dei Giardini Margherita



"Coworking 300 mq" - Kilowatt



"Coworking 300 mq" - Kilowatt



"Coworking 300 mq" - Kilowatt



"Coworking 300 mq" - Kilowatt

3.5.6 Vuoti progettuali e gestione del verde: Kilowatt e l'orto urbano

Finora la gestione di Kilowatt sembra avere cura particolare per le zone liminari (siepi, vialetti, giardini, alberi, piante in vaso, panche e tavoli all'aperto). Il progetto e il processo di trasformazione hanno contribuito non solo a ri-qualificare zone che precedentemente a *Daisy.Bo* potevano essere definite come *piene* e *attive*, la cui funzione è stata però progressivamente degradata da agenti atmosferici, quanto anche a qualificare zone di indecisione nel rispetto sia dei margini d'azione sia della *vocazione* dei lotti.

In assonometria, al di là del vialetto di ingresso, in prossimità delle “Serre Grandi”, vi è una consistente zona non segnalata. Stando alla figurativizzazione, vi è una struttura edificata simile al “Coworking 70mq”, in prossimità di una zona costruita a livello grafico-progettuale attraverso una *texture*, costituita tramite trattamento cromatico simile alle zone indicate come “orti urbani” e “urbanizzazione debole”; inizialmente questa figura era una serra utilizzata per la coltivazione di piante ornamentali. Ad essa seguono tre politunnel in metallo e polietilene, con funzione isolante. Precedentemente all'azione di riqualificazione, esse venivano presumibilmente utilizzate nella stagione intermedia, scoperte all'occorrenza, usate per il ricovero di piante, similmente ai letti caldi. Una serra siffatta è adatta non solo per il ricovero di piante e fiori, ma anche per la coltivazione di ortaggi e verdure edibili. Quest'area è un lotto di proprietà del quartiere Santo Stefano. Kilowatt, sia a livello di discorso associazionistico che a livello di discorso cooperativistico si relaziona con l'ente pubblico secondo il principio di sussidiarietà, la quale non è intesa in senso unico, da parte della “PA” con funzione garante, ma anche in senso opposto, secondo cui istanze ed enti privati sia individuali che collettivi, con diversi scopi, di lucro e non, possono relazionarsi e prendere in carico la manutenzione e la cura di beni urbani comuni³²². Al momento, dunque, l'orto comunale è gestito da Kilowatt tramite patto di collaborazione con il Comune di Bologna. Secondo questo patto né l'istanza dell'Amministrazione Comunale né quella dei residenti nel quartiere hanno priorità o incombenze riguardo alla manutenzione. A fronte di una progettualità di recupero e cura dell'area, unita al mantenimento in ordine dell'area ortiva soggetta a sfruttamento produttivo ciclico, il Comune garantisce una riduzione delle spese e l'acquisto minimo di attrezzi. Di contro sono demandate a Kilowatt le spese di gestione ottimale, quali lo sfruttamento di un'area ortiva che non può coprire il fabbisogno comunale - e in questo caso vedrebbe come unica alternativa l'ulteriore lottizzazione e assegnazione individuale - nel rispetto di una logica sussidiaria adatta a non favorire il degrado materiale dell'area. Il patto di collaborazione ha favorito la trasformazione di questo vuoto progettuale, di indecisione urbanistica per l'appunto, aprendolo a tre definizioni agro-botaniche possibili: “orto produttivo, partecipato e condiviso”.

³²² La policy è consultabile in due versioni, scaricabile dal sito del Comune di Bologna http://comunita.comune.bologna.it/sites/comunita/files/allegati_blog/allegato_a_al_pg_n.289454_2016.avviso_pubblico.pdf e dal sito del Laboratorio per la Sussidiarietà <http://www.labsus.org/wp-content/uploads/2015/11/Regolamento-amministrazione-condivisa-beni-comuni-Bologna.pdf>.

Quando si parla di orto condiviso si intendono una serie di attività e pratiche di coltivazione a gestione distribuita tra Kilowatt e gli avventori che chiedono di partecipare alla manutenzione e alla cura di quest'area verde. Mantenendo la valorizzazione agro-botanica, si è scelto di situare qui la coltivazione di piante e fiori edibili. Ad essa viene affiancato un processo che ha come oggetto la valorizzazione della dimensione socio-culturale e alla base un modello cooperativo e associativo allo stesso tempo. Al di sotto di questo processo di valorizzazione l'orto assume un ruolo minimamente influente sul lato economico-finanziario, dal momento che il patto di collaborazione è siglato solo in seguito alla possibilità dei due enti di avere certezza di potersi far carico delle spese che competono. In collaborazione con il Comune, nell'orto vengono integrati lavoratori di pubblica utilità che hanno necessità di dover completare il monte-ore lavorativo presso il Comune di Bologna. Inoltre

la creazione di una community di riferimento e il rafforzamento di una rete di relazioni ampie hanno permesso a Kilowatt di sperimentare in modo sempre più vasto e strutturato modelli organizzativi, strumenti di lavoro e di gestione dei gruppi di lavoro, approcci alla *governance* e al mercato non tradizionali e gli ha conferito una legittimità per dialogare con la Pubblica Amministrazione cittadina e le istituzioni a diversi livelli. (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 139).

In quanto orto condiviso, al suo interno si svolgono attività didattiche e divulgative “di tipo non accademico”. La condivisione è osservabile nel modo in cui vengono gestite le attività, dal momento che esso è seguito da un gruppo di abitanti eterogeneo, composto da bambini e genitori, studenti, anziani, adulti, professionisti, non residenti e residenti, i quali partecipano gratuitamente a programmi e percorsi didattico-divulgativi estremamente personalizzabili e spesso co-progettati con Kilowatt stesso, in cui cioè i ruoli e le responsabilità in relazione al verde vengono decisi insieme, su base a-verticistica.

Di ognuno dei partecipanti si cerca di valorizzare le capacità individuali, evitando ad esempio gli sforzi a coloro la cui età non consente attività logoranti, in generale valorizzando il sapere e le possibilità del singolo in relazione socioculturale rispetto a un gruppo a cui fa capo un'istanza giuridica e una figura di raccordo: Enrico in relazione all'orto si paragona a un regista, il quale, a margine delle attività di gestione amministra i ritmi in base alla conoscenza degli andamenti ciclici atmosferico-climatici, ai ritmi di crescita e coltivazione delle piante, assumendo il ruolo e la funzione di raccordo tra i partecipanti-avventori e gli abitanti stanziali di Kilowatt. In base a questa competenza, egli “invita i partecipanti, dà informazioni, divulga e racconta le piante coltivate” nell'orto, condividendone la cura e la manutenzione su base comunitaria e associativa, in cambio del trasferimento di sapere nel corso di un processo didattico.

L'area votata alla coltivazione, dunque, ospita un orto condiviso da una comunità, un'associazione e una cooperativa e un orto partecipato con il Comune di Bologna. L'orto, come anche le orto-panche, sono non solo oggetto di produzione verde, ma anche di

coltivazione di relazioni istituzionali e non. Questo tipo di gestione, valorizzando la co-progettazione comunitaria

diviene l'esito più alto di un processo di sviluppo [...] in cui la comunità si abilita ad aggregare variabilmente domanda sociale e risorse per rispondervi, strutturandosi progressivamente come esperienza di innovazione sociale a committenza locale. Il processo inclusivo, orizzontale è [...] uno strumento di *empowerment* dell'individuo nella comunità. La co-creazione è in questo modo un processo di risveglio della stessa (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, pp. 141-142).

L'orto è gestito da una comunità riunita attraverso piattaforme sociali online, come “una mailing list, la pagina Facebook dell'orto delle serre” e attività socio-culturali offline. Attraverso le piattaforme online vengono diffusi eventi, programmato e diffuso il calendario delle attività e di appuntamenti rispetto alle necessità dell'orto, nell'ottica di trasmettere sapere e gestire la manutenzione da parte della comunità, vagliando e agevolandone la capacità.

L'organizzazione di eventi gratuiti, informali, con un calendario co-progettato con i partecipanti è servito [...] per allargare la rete esterna, aggregare persone, realtà, far emergere altre “energie sommerse della città” e metterle in relazione con gli spazi che in Italia stavano lavorando su tematiche e con strumenti simili: creare un discorso che da immanente diventa tangibile, comune. (*Id.*, p. 139).

Le attività dell'orto confluiscono in progetti rivolti a studenti Erasmus, alle scuole agrarie, dove le discipline privilegiate sono quelle di “paesaggismo e orticoltura”. È poi possibile gestire in maniera partecipata l'orto anche attraverso appuntamenti *on-demand*, come uno dei percorsi sviluppatisi spontaneamente. Uno di questi è stato definito dal Enrico come “progetto nel progetto” che ha come obiettivo la riflessione su un tema come la biodiversità. Esso nasce dalla collaborazione tra alcuni membri della comunità, ad esempio persone provenienti da altre regioni d'Italia che frequentano le attività dell'orto e abitano Bologna, i quali propongono la coltivazione di specificità regionali provenienti da territori altri rispetto a quello bolognese. Un esempio particolare è quello di collaborazione con un'istanza individuale di cui è stata accolta la proposta di piantare semi provenienti dal Bangladesh, adeguati alla produzione di ortaggi edibili e spezie tipiche adatte sia al terreno e al clima che alle dimensioni dell'orto. Attraverso la base culinaria e un confronto riguardo alle tecniche di cottura e trasformazione delle piante si è dunque avviato un trasferimento di sapere non solo da parte di Enrico nei confronti della comunità, ma anche da parte di quest'ultima in direzione del giardiniere e del bistrot, suggerendo l'utilizzo delle specificità regionali per possibili percorsi gastronomici a tema. L'appezzamento misura circa 250 mq; genericamente un appezzamento di ¼ di ettaro è un parametro utile a valutare le rendite produttive e da questo parametro è possibile desumere che esso possa provvedere al fabbisogno produttivo ciclico annuale di coltivazioni in base a una rendita necessaria sufficiente a quattro famiglie. Un orto di queste dimensioni risulta una quantità di verde coltivato imparagonabile ai parametri attraverso cui misurare la rendita

necessaria alla gestione annuale di un bistrot come Vetro. A partire dal vialetto e dall'ingresso nell'orto vi è una serra, con pavimentazione in legno apposta in seguito alla riqualificazione e copertura ombreggiante, tenuta in base alla configurazione precedente.

Come orto produttivo esso ospita una serie di attività di tipo pratico, quali gestire e amministrare la coltivazione di piante e fiori in base a un sapere e a capacità agro-botaniche. Il Giardiniere-Regista conosce le tempistiche specifiche e lo spazio di azione in relazione alla gestione comunitaria, dove dunque la trasmissione di sapere - dicotomizzata in due attività, insegnare e imparare - avviene in relazione di reversibilità tra Kilowatt e i partecipanti con cui l'orto è condiviso. Le attività pratiche fanno sì che l'orto oggi possa tornare a ridefinirsi e riqualificarsi in senso produttivo, un bene comune restituito alla città, proprio perché si è aperta la sua partecipazione. Le tempistiche organizzano gli spazi ortivi regolando le attività condivise di coltivazione e produzione quali seminare, trapiantare, diserbare, raccogliere, conservare.

La zona ortiva è organizzata con "camminamenti" in terreno piano percorribile di circa 40 cm; essi funzionano come margini tra le zone verdi denominate "letti" - "aiuole" - "parcellamenti", piccoli lotti di terreno della larghezza di circa 1,40 metri; i "camminamenti" funzionano altresì come percorso in grado di ospitare sia le attività produttive che le attività didattiche. I "letti" sono a loro volta delimitati da cordoli in cemento. Ogni aiuola delimitata dai cordoli misura circa 9 metri di lunghezza per 1,40 metri di larghezza.

La scelta relativa a cosa coltivare e dunque come gestire i "letti" è legata al modello di gestione di Kilowatt quando si relaziona con istanze individuali a lei esterne o potenzialmente prossime, il modello a-verticistico associativo, caratterizzato da una "gestione quanto può *orizzontale*". L'istanza principale responsabile della decisione è la "community" che condivide, partecipa e pratica l'orto *in convivenza* con il giardiniere, che gestisce le decisioni attraverso la formulazione di proposte formali e informali. Enrico si propone nel ruolo di consigliere e facilitatore in base al sapere specifico che ne costruisce l'identità figurativa in relazione alla comunità, accompagnando quest'ultima nel momento delicato di avviamento della coltivazione, servendosi della mediazione culinaria e gustativa, favorendo la trasmissione a-verticistica e reversibile di sapere e potere tra istanze differenti.

Se infatti solo una piccola parte dell'orto intercetta anche le necessità del bistrot, attraverso un dialogo tra la figura dello chef e quella del giardiniere, per questo tipo di produzione non vengono scelti solo ortaggi edibili, ma specialmente piante commestibili - per lo più erbe.

La decisione è demandata in relazione alla portata e alle portate che orto e bistrot possono garantire. La scelta delle piante da coltivare è presa in base alle necessità che emergono durante i percorsi didattici rivolti a chi condivide l'orto con Kilowatt, in modo da garantire un quantitativo minimo sufficiente per le richieste del bistrot, ragionate in base a "alla filosofia di Vetro, allo stile all'immaginario, alle attività collaterali co-progettate". L'attività commerciale, infatti, si basa anche e soprattutto su percorsi gastronomici completi per un numero ristretto di persone con una frequenza di una volta al mese e il fabbisogno giornaliero

di un bar con proposte verdi e botaniche ottenute in base ad alcuni criteri. I criteri che fanno dell'orto e della zona delle orto-panche l'unico motivo per cui le Serre possono essere ancora definite come tali *e anche come convivenza*, cioè come il sincretismo tra artefatti biomatici sono:

- la scelta della coltivazione ha come oggetto il recupero di varietà ed ecotipi agrari antichi o dimenticati, di cui è necessario riscoprire il valore dei semi, il valore dell'impiego e il valore del gusto, sia riguardo alla loro consumazione che al loro costo di coltivazione e produzione minimo. Questo tipo di piante può essere messo a dimora in un orto di $\frac{1}{4}$ di ettaro in relazione a una rendita ciclica annuale;

- la ciclicità annuale delle attività di coltivazione e produzione;

- il diserbo selettivo a mano con guanti e zappetto;

- la protezione e il nutrimento di terreno e piante effettuato con pacciamatura biodegradabile con foglie secche triturate, che protegge il terreno controllando la temperatura e contribuisce al mantenimento dello stato di fertilità, impedisce alle erbacce di attaccare, nutre il terreno trasformandosi in *humus*;

- in fase di mantenimento e conservazione delle piante all'aperto, si utilizza un impianto di irrigazione azionato principalmente a mano, il quale prevede il lavoro umano attraverso l'utilizzo di annaffiatoi e tubi. Annaffiare il terreno in relazione al calore sviluppato dal sole fornisce alla pianta il fabbisogno idrico;

- in fase di nutrimento e crescita della piante - prima del raccolto - si utilizza un tipo di pacciamatura del terreno in plastica, che, attraverso i fori, protegge il terreno e controlla la crescita di alcune piante a fusto, riducendo il consumo d'acqua e favorendo un'irrigazione mirata e circoscritta, utile ad esempio, a informare in che modo innaffiare le piante e come regolare le quantità di acqua in relazione al tempo di crescita;

- in fase di mantenimento e conservazione del terreno si utilizza una pacciamatura biodegradabile di foglie e piante secche - spesso gli scarti di lavorazione biologici dell'orto stesso o del bistrot. La pacciamatura, decomponendosi, nutre il terreno, il quale, in fase di conservazione non viene mai dissodato o rivoltato, sia per evitare sforzi inutili su un orto di così piccola scala, sia per evitare di minacciare l'equilibrio della fertilità, la quale è garantita nei primi 15 cm di spessore di letto interrato.

L'oggetto del ciclo figurativo e spazio-temporale di coltivazione genera piante perenni, in cui un seme ha la durata di cinque o sei cicli. Per questo tipo di piante i semi cadono automaticamente e vernalizzano, superando, senza la necessità di trapianto, il periodo freddo invernale, germinando nel periodo primaverile. L'oggetto della pratica di coltivazione è definito in base al fatto che la trasformazione che questo tipo di pianta subisce in inverno può essere gestita *in condivisione* sia dall'uomo, in base alle tecniche agro-botaniche, sia dalla pianta stessa, la quale protegge automaticamente il seme qualora ne sia mantenuto in ordine l'interramento e la crescita del fusto. L'oggetto del ciclo di produzione edibile genera olii - come l'olio di

enotera, un olio erboristico molto costoso, facilmente ottenibile con un appezzamento del genere – ripieni per tortelli, erbe edibili per insalate e piatti a base vegetale, piante e fiori edibili, erbe aromatiche, vegetali commestibili. Un esempio è il già citato luppolo, di cui si privilegia un impiego edibile da bistrot, più che da bar. Stessa cosa per la portulacca, una pianta edibile da insalata, l'insalata stessa (*Lactuca sativa*), il cavolo (*Brassica oleracea*), i carciofi (*Cynara scolymus*), i ravanelli (*Raphanus sativus*), le calendule (*Calendula officinalis*, dei fiori edibili per insalate) e la balsamita (*Tanacetum balsamita*), un'erba amara dimenticata, diffusa nel Nord Italia sin dal periodo pre-industriale di produzione agricola, utilizzabile per ripieni, dal sapore elegante e complesso. La conservazione di esemplari non è subordinata solo al discorso estetico che li costruisce, ma anche e prima di tutto in base alla trasmissibilità del sapere relativo alla loro coltivazione e alla loro edibilità. Fermarsi alle piante utili o ragionare solo relativamente a come organizzare un piccolo orto sarebbe un errore; Kilowatt valorizza l'orto come uno tra i possibili luoghi a vocazione

aggregante, identitario, spesso con una storia che viene riportata alla luce e valorizzata secondo i bisogni contemporanei. Fermarsi allo spazio però sarebbe un errore, così come fermarsi alla concessione di uno spazio può essere un problema. Lo spazio è necessario ma non sufficiente. Lo spazio è centro di gravità solo se esiste un allineamento con i tempi e gli strumenti (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p.142).

Un discorso simile vale per il tarassaco, pianta edibile ed ornamentale perenne su cui vengono sviluppati percorsi divulgativi riguardo l'edibilità non solo del fusto, ma anche relativi alla cura del bulbo e all'utilizzo edibile e non dei fiori. Lo stesso vale per il cavolo lavannino, un'antica varietà edibile recuperata, prodotta a conservata, la cipolla ligure egiziana. Molti dei fiori e qualche pianta, inoltre, hanno una funzione antiparassitaria, attraverso l'emissione automatica³²³ di sostanze chimiche protettive e non aggressive verso nessuna delle specie vegetali coltivate³²⁴.

Questa duplice funzione prevede l'impiego adeguato al ciclo dei servizi offerto dal ristorante e una ricerca relativa a tecniche di cura del verde differenti rispetto a quelle ottenute tramite una fertilizzazione chimica esterna all'orto. Questo tipo di fertilizzanti – prodotti assemblati in laboratorio e acquistabili sul mercato – è di solito utilizzato su scala di coltivazione medio-grande. La loro assenza alle Serre abbatte i costi, in favore della ricerca didattico-divulgativa circolare e reversibile e in favore di pratiche di fertilizzazione *animale*³²⁵ ottenute attraverso:

- l'azione comunitaria di cura e controllo;
- la fertilizzazione a mano del terreno;

³²³ Enrico al termine “emissione automatica” preferisce il termine di “emissione naturale e organica”.

³²⁴ I nasturzi (*Tropaeolum majus*), tagete (*Tagetes patula*), calendula (*Calendula officinalis*).

³²⁵ Enrico al termine “fertilizzazione animale” preferisce quello di “fertilizzazione manuale e non organica”, dal momento che la legge prevede anche per questo tipo di prodotti fertilizzanti la presenza di resti animali. L'utilizzo del termine “animale” in prospettiva etnosemiotica è preferibile, poiché è utile a fertilizzare sia l'azione dell'uomo, sia l'azione di altre specie, quali ad esempio i lombrichi.

- la fertilizzazione con elementi sottoposti a procedure di riutilizzo controllate - cenere, foglie o birra.

Questi materiali sono ricavati scarti del processo di coltivazione e produzione sia dell'orto che del bistrot. A questo proposito, si ipotizza in futuro l'avviamento di una coltivazione animale, un lombricario controllato, nutrito attraverso gli scarti del bistrot.

LE SERRE DEI GIARDINI MARGHERITA: KILOWATT

©Lorenzo Burlando - Kilowatt



KWOrto - Kilowatt



KWOrto- Kilowatt



La "serretta" - "Coworking 95mq" - vista dal piazzale



La "serretta" - "Coworking 95mq"

3.5.7 La serra e la serra: progettualità e vuoti di osservabilità etnosemiotica

La serra è un artefatto utilizzato in ambito agrario e botanico per la coltivazione protetta di piante e fiori. In base a ciò, una serra acquista senso e valore in base a una pratica precisa: il controllo della temperatura. In Italia, ad esempio, le serre vengono utilizzate principalmente nelle stagioni invernali. In base alle specifiche condizioni climatiche territoriali, in estate esse divengono non solo inagibili, ma risultano inservibili, poiché nell'ambito colturale non risulta più necessario un controllo capillare delle temperature. Il senso e il valore di una serra, dunque, si delineano relativamente a un ambito preciso, quello agrario e botanico, relativamente a delle condizioni atmosferico-climatiche specifiche e in base a un'azione di controllo finalizzata alla protezione delle colture.

Proprio per l'azione di controllo e protezione, il valore di un artefatto come la serra può essere costruito in relazione a chi ne abita l'ambiente: le coltivazioni e il coltivatore o giardiniere. Quest'ultimo è una figura dotata di un saper-fare, attraverso cui esercita l'azione di controllo. Esso consiste nel "saper-vedere" il momento esatto in cui il processo di coltivazione delle piante può essere trasformato, variando le condizioni di coltivazione, passando da una modalità interna e coperta a una esterna e scoperta. Il sapere di Enrico consiste nella messa in atto di una serie di pratiche volte al monitoraggio della temperatura, al monitoraggio degli aspetti meteorologici, come ad esempio l'andamento delle piogge o del freddo e del caldo, finalizzati al controllo e all'organizzazione dello spazio occupato dalla coltivazione in relazione ai tempi di crescita delle piante, con l'obiettivo di regolare e gestire gli aspetti legati alla distribuzione dei prodotti, una volta terminato il suo processo di crescita e maturazione. Il sapere di Enrico o del coltivatore non consiste solo nel "saper-vedere", ma anche nel "saper-prevedere" l'andamento delle condizioni climatiche in relazione ai tempi ciclici di coltivazione, in modo da poter progettare e praticare attività agrarie produttive, adeguatamente controllate grazie alla pianificazione colturale.

Per capire meglio cosa voglia dire "saper-vedere" o "saper-prevedere" si può fare riferimento all'andamento climatico in relazione all'andamento stagionale: l'inverno a cavallo tra il 2016 e il 2017 risulta essere particolarmente freddo; in base a questo parametro il Enrico è in grado di prevedere - dunque di ipotizzare - un andamento ugualmente freddo della stagione primaverile, sebbene durante il mese di marzo si assista a una trasformazione inevitabile delle condizioni atmosferico-climatiche, il cosiddetto "cambio di stagione". L'inverno a cavallo tra il 2015 e il 2016, invece, registrava temperature miti, specialmente se si prendono ad esempio quelle notturne. Questo fattore ha reso possibile "pre-vedere" - dunque ha fatto presagire - un andamento climatico del mese di marzo tendente al caldo e una primavera equilibrata, offrendo la possibilità di scoprire le coltivazioni, di piantare semi direttamente in coltura scoperta (orto) o di tra-piantare esemplari di stagione avviati in serra, la quale, terminato il suo lavoro, può essere smantellata.

Il saper mettere in relazione questi fattori e parametri in base a un sistema in grado di separare le costanti dalle variabili costruisce il sapere del giardiniere, il cui mestiere non si limita

al solo “saper-vedere” o “saper-prevedere”; questi, infatti, sono aspetti che rendono possibile lo svolgimento di un lavoro di distribuzione delle attività, che hanno come obiettivo la coltivazione del verde in ambienti edificati, dove sono da tenere sotto controllo sia l’azione atmosferico-climatica sia l’azione animale e l’azione umana. Per questo la serra è un artefatto fortemente specifico, poiché esso può essere considerato in relazione al territorio in cui viene installata, al tipo di coltivazione e al tipo di rendita produttiva.

La prima attività che è possibile praticare in una serra è quella della coltivazione. In una serra è possibile coltivare in maniera riparata e anticipata le piante, onde evitare conseguenze negative sull’intero ciclo di produzione, in base a imprevisti climatici e atmosferici, calcolando ogni singolo parametro in base a tempi di crescita equilibrati o alla gestione di tempistiche ristrette e abbreviate in caso di anticipo dell’avviamento. Piantare un seme in ritardo, in condizioni climatiche difficilmente controllabili, vuol dire non raccogliere, dunque non produrre.

Per ciò che attiene a questa prima attività, le funzioni di una serra sono quelle di avviare, far crescere e irrobustire la pianta. Sempre da questo punto di vista una serra può essere considerata come parte di un artefatto più grande, il vivaio; esso è una porzione di terra, coperta o scoperta, adibita a luogo di coltivazione da zero. In questo caso una serra è una porzione del vivaio adibita a coltivazione coperta, utile all’avviamento da zero e alla propagazione di piante e fiori edibili ed ornamentali, come le aiuole, le piante in vaso o gli alberi a piccolo fusto. Si tratta di un artefatto composto da strutture in metallo, da una copertura in vetro o teli, denominati oblò. Per l’avviamento da zero è necessario che una parte della serra sia adeguata a organizzare il processo di coltivazione con dei semenzai, artefatti utili ad avviare la coltivazione di semi o bulbi all’interno di un vivaio o di una serra. I semenzai hanno l’aspetto di cassette in legno o in plastica, di alveoli, che è possibile tenere all’interno. La scelta di un materiale plastico o assorbente come l’argilla espansa è preferibile poiché difficilmente degradabili, per evitare che il materiale marcisca nel momento in cui i semi e le piantine si innaffiano.

Sempre all’interno del vivaio, ma per ciò che riguarda il processo scoperto di coltivazione, vi è l’orto, una porzione di terra delimitata adeguata ad ospitare sia colture già avviate, con l’obiettivo di lasciare al caso il numero minore di variabili possibili, sia colture da zero. L’orto ospita piante edibili, che al termine del processo di produzione hanno una funzione nutritiva. Un orto si compone di “camminamenti”, grazie ai quali è possibile percorrere la zona adibita alla coltivazione³²⁶. Tra un “camminamento” e l’altro vi sono gli appezzamenti di terreno, che sono chiamati “letti”, “aiuole” o “parcellamenti”³²⁷. I “letti” sono delimitati non solo dai “camminamenti” ma anche dai “cordoli”, che possono essere composti di legno, cemento, argilla espansa, mattoni, cocci di bottiglie. Oltre agli attrezzi utili a lavorare l’orto si compone di un impianto di irrigazione, che può essere azionato automaticamente o manualmente.

³²⁶ In media un camminamento che può essere definito comodo misura tra i 40cm e i 100cm.

³²⁷ In media un letto che può essere definito comodo per lavorare misura tra i 100cm e i 140 cm.

La seconda attività che è possibile praticare in una serra è quella della produzione. In una serra è possibile produrre piante “nei tempi giusti”, controllando fortemente le condizioni ambientali e climatiche, calcolando le tempistiche in base a parametri di mercato (vendita, diffusione e utilizzo). Nella coltivazione industriale o su scala medio-grande questa fase viene organizzata in un processo denominato “filiera”, con l’obiettivo di far fronte a una serie di attività con spese e costi (pratiche di trasporto tramite camion, pratiche di stoccaggio, impacchettamento e conservazione della merce in cella o magazzino). In relazione al ciclo di coltivazione e produzione, la funzione di una serra è quella di preparare alla vendita e all’utilizzo, che possono essere messe in atto nel vivaio stesso – qualora esso sia debitamente attrezzato – o in un giardino, il quale solitamente non coltiva, ma ha come funzione principale quella di comprare e rivendere piante già precedentemente avviate e coltivate.

Se dal punto di vista di Enrico nessuna delle serre oggi funziona a pieno regime in un vero e proprio ciclo di coltivazione e produzione vegetale, con quest’affermazione egli si riferiva a un altro lotto, la cosiddetta “serretta” – nella legenda “Co-working 95mq”. Al momento il lotto è inagibile, dato che richiederebbe un adeguamento dei vetri e, quindi, dell’impianto di riscaldamento. Essa, inoltre, non è assegnata a nessuna istanza in grado di garantirne una riqualificazione architettonica, funzionale e valoriale³²⁸. Dal punto di vista Enrico, in relazione alla configurazione complessiva dell’aggregato, viene definita in due modi: “è la più bella”, unitamente a “sarebbe l’unica serra utilizzabile per un ciclo completo di coltivazione e produzione”.

Considerando come base un discorso botanico votato alla didattica, alla divulgazione e a una precisa estetica del gusto già di capitale importanza per la gestione del verde e degli spazi comuni, attraverso il punto di vista di Enrico, Kilowatt sarebbe in grado di colmare questo vuoto progettuale ed effettivo. Alla domanda “cosa vuoi coltivare qui?” posta dall’analista in fase di osservazione partecipante e di *walkalong*, Enrico ha risposto con un elenco di ortaggi edibili³²⁹. La maggior parte di queste piante, in base a condizioni climatiche e ambientali del territorio bolognese, vanno coltivate dopo un avviamento riparato in serra. Su base botanica pratica ed estetico-mitica, essa ha dimensioni e struttura perfette per “fare una nursery”, impostare un avviamento delle coltivazioni a partire dai semi. *Ri-scrivendo* la “serretta” come una “serra”, sarebbe possibile completare il ciclo di coltivazione con la fase di avviamento e completare quello di produzione con ortaggi e ulteriore materiale vegetale edibile. In questo senso, una progettualità potrebbe coinvolgere ulteriori percorsi didattici, in quanto già apparentemente fornita degli artefatti e degli attrezzi necessari. Per quanto inutilizzata, anche se

³²⁸ In generale sulla progettualità in rapporto ai tempi di assegnazione di beni comuni in stato di degrado o non-gestione, cfr. Caliri, Tranquillo 2016, p. 142: “gli strumenti sono già stati identificati; i tempi invece sono spesso variabile esogena, sono i tempi pubblici di concessione o di autorizzazione o di riconoscimento. Il tenere insieme questi tempi con quelli delle attività, del coinvolgimento, dell’emersione di bisogni e quindi del generarsi di aspettative è la vera sfida, spesso taciuta (142)

³²⁹ “Pomodori (*Lycopersicon esculentum*), lattughe (*Lactuca sativa*), bietole (*Beta vulgaris*), nasturzi (*Tropaeolum majus*), melanzane (*Solanum melongena*), zucchine (*Cucurbita pepo*), calendule (*Calendula officinalis*), fagioli (*Phaseolus vulgaris*), fave (*Vicia faba*), carote (*Daucus carota*)”.

aperta, oggi la “serretta” mantiene l’assetto precedente per ciò che riguarda la posizione di elementi quali semenzai, vasi, cassoni, banconi o mensole.

Riconvertire una serra è un’operazione che richiede sempre un investimento sostanzioso, dal momento che in inverno la struttura garantisce una sostenibilità a livello di gestione del riscaldamento per la sua propria conformazione; in estate si deve spendere molto per ridurre il calore e renderla abitabile non solo alle piante come anche agli animali (umani e non).

A livello progettuale, su base botanico-estetica, in una serra è possibile avviare e propagare piante non rustiche, piante tropicali che, in base a condizioni atmosferico-climatiche difficilmente controllabili in coltivazione scoperta, hanno necessità di essere avviate controllando e calcolando minuziosamente i parametri di crescita.

A livello effettivo la capacità di *ri-scrittura* di Kilowatt, avente come obiettivo la qualificazione della *serretta* su base pratico-funzionale, è collocabile solo a livello progettuale.

Un esempio potrebbe essere la scelta di un nuovo vetro per la copertura, dal momento che la tipologia di vetro – e dunque l’investimento calcolato – può essere legato sia alla tipologia di coltivazione che al tipo di attività³³⁰. Una tipologia di copertura in vetro con “il 30% di trasparenza incorpora energia solare, che può essere redistribuita non solo in calore sviluppato in ambiente, ma anche propagato o ulteriormente trasformabile in energia elettrica”. Un impianto del genere, tuttavia, richiederebbe una capacità patrimoniale e un investimento economico-finanziario sostanziosi, a cominciare dalle *energie* comunitarie, gli addetti ai lavori e un progetto in grado di abbattere i costi finanziari e le ricadute economico-ambientali.

³³⁰ La copertura del bistrot “Vetro” è oggi normale vetro non molto spesso. L’ambiente è climatizzato in estate.

LE SERRE DEI GIARDINI MARGHERITA: KILOWATT

© Lorenzo Burlando - Kilowatt



"Coworking 300 mq" - Vetro srl



Ortopanche - Kilowatt



"Coworking 300 mq" - Vetro srl



CCoworking 300 mq" - Vetro srl



"Coworking 70 mq" - Kilowatt, Vetro srl



Piazzale - Vetro srl

3.5.8 Indecisione progettuale e capacity building: il piazzale e la Gabbia del leone

Quando si diceva che l'azione di rigenerazione da parte di Kilowatt non si esplicava semplicemente come collocazione di un festival in un parco pubblico della città di Bologna, si faceva riferimento alla capacità di quest'istanza operante come associazione e cooperativa di agire progettualmente e praticamente su una serie di vuoti progettuali.

Partiamo brevemente dal piazzale: oltre i due lotti denominati in assonometria come "coworking 70mq" e "coworking 95mq" vi è un ulteriore margine bianco, a cui si accede tramite il vialetto di ingresso, il quale confluisce in uno slargo asfaltato delimitato da una siepe.

In questo slargo oggi sono collocati:

- dei tavolini con sedie in legno richiudibili, più standard rispetto alle orto-panche; essi occupano la parte lunga adiacente ai due lotti denominati in assonometria, sono collocati entro parte del margine bianco, cioè entro quello che oggi viene valorizzato come piazzale e che in assonometria è una semplice area bianca, leggibile come un ulteriore vuoto progettuale; queste sedute, insieme alle orto-panche possono essere sia occupate dagli avventori, sia servire come coperti dei frequentatori del bistrot; dal momento che esse sono postazioni richiudibili, spesso vengono riposte in magazzino e lasciano spazio ad altro – banchetti per fiere e mercati su piccola scala, sedie sdraio in caso di proiezioni all'aperto;

- in corrispondenza dell'estremità della fila di tavolini, all'angolo del "coworking 95mq" vi è un rialzo in legno – simile alla pavimentazione del bar all'aperto, e alla pavimentazione della serra collocata nell'orto; in estate esso funziona come ulteriore postazione bar, può essere utilizzato per pranzi e, in generale, grazie al rialzo della pavimentazione, viene valorizzato come ulteriore possibile punto aggregativo;

- di fronte al lotto denominato "coworking 70 mq" vi è un rialzo con una struttura in ferro, il quale viene utilizzato come palco nel caso in cui vi siano concerti, presentazioni all'aperto, conferenze, proiezioni di film e documentari.

Attraverso la scelta di arredi non invasivi e impattanti, ma anzi, fortemente versatili, quello che in assonometria è un margine bianco, un vuoto progettuale, oggi è leggibile come spazio polifunzionale che ben si presta sia ad attività programmate in occasione del festival Kilowatt Summer, sia come spazio fruibile dagli avventori in generale: spesso i bambini ci giocano, mentre i loro accompagnatori passeggiano. Questa capacità di valorizzare i margini attraverso una progettualità votata a realizzare usi plurali dello spazio, purché in senso aggregante e flessibile, fa parte del modo in cui Kilowatt rappresenta e definisce le Serre come community hub aperto al pubblico e alla comunità

i community hub sono infatti ponti tra mondi, sono soggetti aggregatori e questo conferisce loro quella spinta innovativa, dinamica, vitale che li rende scintille di sviluppo locale. Essi esprimono la visione di un "ecotono urbano", un terreno di transizione fra logiche sociali e coerenze culturali di diversa provenienza, tra pubblico e

privato, tra istituzione sociale, disegnando una generazione di senso plurale, sperimentando pratiche di negoziazione fra attori (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 143)

Se l'osservabilità di questo fenomeno di aggregazione è particolarmente manifesta durante i festival o durante le attività aperte al pubblico, per comprendere davvero cosa voglia dire divenire "ponti fra mondi" o farsi "terreno di transizione fra logiche sociali e coerenze culturali di diversa provenienza", si può illustrare un altro vuoto progettuale messo a valore dalle pratiche di Kilowatt: la Gabbia del Leone. Se tra le attività ortive descritte da Enrico si annoverano progetti relativamente a particolari *gabbie per animali* quali i lombricai, l'azione di Kilowatt si esercita anche in relazione ad un altro tipo di gabbia. Si sta parlando qui di un lotto non rappresentato in assonometria, collocabile su un altro margine bianco, osservabile nel punto tra il vialetto di ingresso e il prospetto corto del lotto "Incubatore 2" che permette l'accesso al bistrot. La "Gabbia del Leone" è un artefatto edificato di colore arancio acceso, costituito da una pianta circolare sviluppata a pianterreno e divisa in due semicerchi: uno scoperto, lievemente rialzato, e uno coperto. La "Gabbia del Leone" si colloca sulla soglia, è un artefatto liminare che interrompe la recinzione, affacciandosi con il semicerchio scoperto sul viale Polischi del Parco, con il prospetto coperto orientato verso l'interno della recinzione, immediatamente a sinistra del vialetto di ingresso. Esso è il primo artefatto con cui l'avventore entra in relazione di prossimità quando accede alle Serre.

A livello di senso comune, nel corso del tempo, ha assunto e mantenuto l'antroponimo di "gabbia del leone", poiché precedentemente al progetto riqualificante, quest'artefatto architettonico, uno zoo in scala ridotta, ospitava ed esponeva due esemplari di leone, grande attrattiva del Parco. Precedentemente rispetto al progetto di riqualificazione il semicerchio coperto era ulteriormente diviso in tre sale rivestite con piastrelle di ceramica; due delle sale erano di uguale ampiezza, mentre l'ultima, con servizi igienici, era di dimensioni più piccole. Il semicerchio scoperto, invece, munito di cancello metallico, esponeva gli esemplari di leone.

In seguito alla *ri-scrittura* anche la Gabbia del Leone è stata restituita al pubblico: eliminando il cancello metallico - la gabbia vera e propria - il semicerchio antistante l'edificio oggi è un affaccio rialzato su cui si può sostare liberamente. Nel corso del lavoro di campo è stato possibile osservare diversi modi attraverso cui gli avventori occupano questo semicerchio scoperto: i bambini usciti da scuola vi giocano, gli *skater* di passaggio lo utilizzano per i loro *trick*, gli avventori o i frequentatori del bistrot, spostando le sedie mobili del piazzale, lo usano per sostare. Del semicerchio coperto, invece, sono state eliminate le pareti divisorie in favore di un'unica stanza: la parete curva sviluppata all'interno della recinzione ha due porte d'ingresso e quattro finestre; la parete rettilinea, che affaccia sul semicerchio scoperto, è stata dotata di una porta-finestra a nastro, collocata a filo rispetto alla recinzione. Al momento il semicerchio coperto è adibito a sala polifunzionale, con tavolo, proiettori e sedie pieghevoli. Sotto la porta-finestra vi sono tre livelli di cassettoni in legno, adatti a contenere materiale e che possono

essere utilizzati come sedute. Qualora la porta-finestra sia aperta, essi inoltre facilitano l'ingresso e l'uscita verso il semicerchio scoperto.

All'interno della Gabbia del Leone vengono sviluppati alcuni dei percorsi didattico-divulgativi aperti alla comunità, favorendo un dialogo circolare internamente alle comunità coinvolte, figurativizzando e favorendo un dialogo circolare tra l'interno e l'esterno delle Serre dei Giardini Margherita, facilitando lo scambio reversibile di saperi tra Kilowatt e l'avventore, rendendo possibile e figurativizzando la definizione delle Serre a livello programmatico e progettuale come *ecotono urbano*: un ecotono è una soglia abitabile di passaggio tra due mondi, tra due ecosistemi, intento cioè a mettere in relazione soggetti e contenuti che tradizionalmente non dialogano, diventando così attore di coesione sociale (Caliri, Tranquillo, in Montanari, Mizzau 2016, p. 141).

A livello astratto la gabbia, come anche la serra, sono recipienti, figure contenitive e dispositivi topologicamente limitanti, utili al controllo del ciclo di vita sia del mondo vegetale che del mondo animale. Spesso le pratiche di ingabbiamento e di controllo vengono valorizzate disforicamente, vengono cioè intese come costrizioni subite dall'istanza verso cui la gabbia esercita la propria azione.

La serra è un dispositivo dove l'effetto antropico dell'uomo sul mondo vegetale si esplica e si rende manifesto, attraverso azioni e pratiche di *controllo* delle trasformazioni del verde rispetto alle variabili atmosferico-climatiche. La serra è un artefatto architettonico che ha funzione limitante, utile a delimitare e circoscrivere un'area precisa di controllo delle trasformazioni. Lo stesso vale per l'orto, fatto di camminamenti e cordoli che delimitano letti attraverso cui si coltiva il verde in ottica produttiva. Se si assume come obiettivo la produzione, la generazione di qualcos'altro rispetto al ciclo di vita stessa della pianta, la serra si sviluppa in seguito al fatto che il mondo vegetale, in ottica produttiva, dev'essere coltivato entro un bioma controllato che permetta di sfruttare appieno le potenzialità delle coltivazioni. Camminamenti e cordoli, vasi e cassoni, che siano ottenuti attraverso la tecnica dello scavare solchi, i quali generano margini interrati verso il basso, o attraverso la tecnica di erigere muretti, i quali generano margini eretti verso l'alto, non sono semplici zone vuote, perché adatte a contenere qualcos'altro. L'effetto di maggiore o minore integrazione del margine rispetto alla zona ortiva dipende dai materiali combinati secondo due diverse pratiche, l'erigere o lo scavare, l'occupare e il giustapporre in altezza o il liberare e disimpiegare in profondità. In se stessi, proprio perché costruiti, divengono leggibili come zone vuote rispetto al verde coltivato, e come zone piene di *altro materiale*. La serra, presa come dispositivo pieno in se stesso e vuoto, o con funzione di margine delimitante, se in relazione alla coltivazione, è una figura complessa che però presenta alcune costanti, in particolare per ciò che riguarda la struttura architettonica ottenuta in materiale metallico su cui viene apposta una copertura. Se si dovessero astrarre elementi, la figura astratta che emerge a livello eidetico è quella di una capanna o di una gabbia. Anche la gabbia è un dispositivo dove l'effetto antropico dell'uomo sul mondo animale si esplica e si rende manifesto, attraverso azioni e pratiche di *controllo* delle trasformazioni rispetto al sistema

faunistico-ambientale. Anche la gabbia è un artefatto architettonico con funzione limitante. Se si assume come obiettivo la produzione, la generazione di qualcos'altro rispetto al ciclo di vita dell'animale, la gabbia si sviluppa in seguito al fatto che il mondo animale, in ottica produttiva, dev'essere tenuto entro un bioma controllato che permetta di sfruttare appieno le potenzialità derivate dalla cattura, dal monitoraggio e dall'esposizione dell'animale in quanto rappresentante della sua specie e inserito in un sistema faunistico-ambientale. Che abbia come obiettivo quello di monitorare o di esporre, anche la gabbia diviene leggibile come zona piena di *altro materiale* rispetto all'animale imprigionato. La gabbia è capace di mettere in relazione pieno e vuoto attraverso un pieno-vuoto che è *Altro* rispetto a ciò che si trova all'esterno e ciò che si trova all'interno.

Solitamente la figura della gabbia e la pratica dell'ingabbiamento sono in grado di far emergere discorsi relativi a uno stato di prigionia del mondo vegetale o animale, i quali vengono valorizzati disforicamente, poiché l'imprigionato, di solito, viene trasformato in qualcos'altro da sé: verde controllato e il relativo processo di coltivazione poiché sottomesso ad obiettivi produttivi; esemplari imprigionati e monitorati perché sottomessi ad obiettivi espositivi ed esposti.

Piuttosto che valorizzare disforicamente la pratica dell'ingabbiamento, l'azione progettuale di Kilowatt lavora sulla figura della gabbia valorizzando -foricamente margini o vuoti progettuali, margini e vuoti delimitanti, soglie e lotti non-qualificati. Attraverso quest'azione, in grado di far emergere la *materialità del vuoto*, esso appare per quel che è, e può essere valorizzato come semplice interstizio, o nelle parole di Caliri e Tranquillo, ponte tra mondi.

A partire da ciò si può iniziare a ragionare sul valore possibile di dispositivi e di pratiche di ingabbiamento: durante i colloqui Enrico fa notare che un orto non ingabbia il verde, quanto più favorisce la sua crescita da parte dell'uomo; una serra non ingabbia le piante, ingabbia anzi calore esercitando il controllo su questo parametro attraverso la struttura in metallo e vetro, favorendo la redistribuzione dell'energia generata, la quale risulta equilibrata, cioè costruita attraverso il minuzioso controllo delle variabili disforiche. In questo senso, la serra non ingabbia la pianta, ma ingabbia calore in favore della pianta, proteggendola. I camminamenti dell'orto, anziché funzionare come semplici margini tra un letto e l'altro, ospitano oggi percorsi didattici; la Gabbia del Leone oggi non contiene più un animale potenzialmente aggressivo mostrandolo al pubblico, ma accoglie e intercetta i bisogni della comunità, offrendo percorsi socio-culturali formativi; i cordoli ospitano luoghi di sperimentazione e di condivisione, le orto-panche oggi anziché produrre piante, coltivano anche l'uomo, ospitano e proteggono piante e persone. Valendo in se stesse, valorizzano le relazioni possibili, favorendo il dialogo fra mondi che difficilmente *possono parlarsi*. L'azione costrittiva di una figura astratta quale la gabbia, in seguito alla *riscrittura*, non viene più esercitata rispetto ad animali e piante, ma rispetto ai loro bisogni e alle loro necessità. In seguito alla rigenerazione di Kilowatt i margini e i vuoti progettuali, anziché funzionare come aree *bianche* di indecisione, ospitano oggi spazi polifunzionali; a partire dall'Incubatore 1, il Piazzale, l'orto, il bistrot e le orto-panche, la

Gabbia del Leone, presentandosi come nodo di raccordo del community hub, funzionano come nodi aggreganti con funzione di raccordo, in grado di intercettare e *ingabbiare* le esigenze della comunità, trasformandole. Ragionando a più livelli a seguito dell'ibridazione tra il modello cooperativo e quello associazionista, le Serre sono oggi un *community hub*, un luogo attraverso cui poter ripensare la dicotomia tra tempo lavorativo e tempo libero. Facendo dialogare due modelli di gestione del terzo settore, Kilowatt genera inclusione, mettendo in raccordo lavoro e comunità, costruendosi come istanza adeguata all'accoglienza. Valorizzando euforicamente sia la figura della gabbia che quella della serra, lavorando su un valore protettivo, di controllo degli equilibri, le serre oggi possono definirsi un luogo adeguato ad accogliere l'Altro, *in convivenza e circolarità*, su base comunitaria, collaborativa e partecipativa, attraverso pratiche che mettono a valore la trasformazione stessa, costruendola.

LE SERRE DEI GIARDINI MARGHERITA: KILOWATT

©Lorenzo Burlando - Kilowatt



La Gabbia del leone - Kilowatt



La Gabbia del leone - Kilowatt



La Gabbia del leone - Kilowatt



La Gabbia del leone - Kilowatt

Conclusioni

La ricerca qui presentata si è posta come obiettivo quello di articolare l'effetto e gli effetti della governamentalità sul territorio della città metropolitana di Bologna.

In base a una prospettiva strutturale e genealogica, per rendere conto delle trasformazioni tra sovranità e governamentalità, Foucault (2004) proponeva una serie di partenza, composta dai termini *sicurezza - territorio - popolazione* e una serie aumentata, grazie al lavoro analitico, composta dai termini *società - economia - popolazione - sicurezza - libertà*, indicando il territorio urbano come un prodotto della serie governamentale aumentata.

Assumendo in prospettiva etnosemiotica questa serie aumentata, attraverso l'analisi della Legge 56/2014, che disciplina e promulga l'organo territoriale delle città metropolitane, si è visto come il territorio sia un oggetto costruito attraverso una precisa articolazione semi-simbolica:

scala territoriale macro	=	equilibrio
:		:
scala territoriale micro		squilibrio

La Legge 56/2014 promulga il riordino dell'azione e della distribuzione della Pubblica Amministrazione sul territorio provinciale e metropolitano, producendo alcuni corto-circuiti tra ambito pubblico e ambito privato, ridefinendo le relazioni tra Stato e popolazione secondo il principio disciplinante della sussidiarietà orizzontale. Precedentemente all'approvazione della Legge 56/2014 la popolazione partecipava all'organo di Stato, distribuito su territorio provinciale, secondo il paradigma della rappresentanza (attraverso elezioni a suffragio universale). Successivamente alla promulgazione della Legge 56/2014 alla popolazione è imposto di partecipare ad un organo di Stato riordinato su base metropolitana, secondo il paradigma dell'accordo (attraverso gare, bandi, concorsi e contratti).

In base a questa nuova situazione si propone, così, una nuova serie governamentale: *finanza - libertà e partecipazione - popolazione e accordo - società ed economia - società, cultura e territorio - sicurezza*.

Al termine del lavoro sui casi di studio relativi alla città metropolitana di Bologna è possibile dunque espandere la serie, con l'obiettivo di tirare le fila.

Per ciò che riguarda il termine *finanza* si è visto come esso sia il termine attraverso cui si definisce il senso della governamentalità su scala territoriale *macro* (nazionale ed europea), che ha come *oggetto-valore* il mantenimento della stabilità. Quest'oggetto-valore determina gerarchicamente qualsiasi azione di riordino, secondo il criterio di economicità - cioè di contenimento della distribuzione delle risorse e dell'azione della Pubblica Amministrazione - e secondo il criterio di sviluppo del territorio e delle risorse, a partire da accordi sussidiari tra

Pubblica Amministrazione, persone fisiche e persone giuridiche, o gruppi di popolazione. In base alle relazioni delicate tra equilibrio e squilibrio, si definiscono gli obiettivi e le azioni di pianificazione e strutturazione del territorio su scala territoriale *micro* (regionale, metropolitana e comunale), in base al corpo della popolazione abitante. Secondo i criteri di economicità e sviluppo vengono pianificati gli investimenti e viene programmata la progettualità *strategico-tattica* della Pubblica Amministrazione.

Grazie alle relazioni emerse tra le istanze, si è potuto osservare come il senso della trasformazione della città venga figurativizzato, principalmente, come sviluppo e *riqualificazione dei pieni urbani*, ovvero del territorio che coincide con il centro topografico della città, il quale si è espanso, e sta progressivamente inglobando la fascia della prima periferia, cioè l'anello di territorio che circonda le aree che seguono immediatamente alla prima cinta dei viali di circonvallazione. A seguito della redistribuzione delle risorse economiche finanziarie, il senso della trasformazione si sta progressivamente espandendo verso le aree della periferia più estrema. Il senso della trasformazione del territorio urbano di Bologna in città metropolitana è orientato in maniera centrifuga dal centro topografico verso la periferia topografica.

Questo mutamento è particolarmente osservabile se si prendono in considerazione i dispositivi cartografici delle mappe USE-IT per giovani viaggiatori, dove negli ultimi anni si invita lo "straniero" a esplorare la prima cinta periferica del territorio urbano. Le prescrizioni di movimento e le iscrizioni del giovane viaggiatore all'interno della mappa delineano un senso di progressiva espansione del territorio, che vede collocarsi a circa 7 chilometri dal "centro storico" il limite più prossimo rispetto al centro topografico, e a 46 chilometri il limite più distante da esso.

Lo stesso vale per le *-grafie* che definiscono Bologna come *città metropolitana possibile* e come *città metropolitana naturalizzata*³³¹ nell'arco di tempo di circa una decina di anni. A questo proposito si rileva che "W" non può considerarsi come artefatto urbano sprovvisto di senso, ma come artefatto urbano naturalizzato che, coinvolgendo la comunità, ha partecipato al processo di scrittura centrifugo.

Per quanto riguarda il termine *libertà*, si sono potute osservare diverse dinamiche di partecipazione della popolazione sia al territorio che al corpo dello Stato. Negli ultimi anni si assiste a una regolazione secondo il paradigma dell'accordo, e a una progressiva affermazione della possibilità della rappresentanza diretta dell'istanza della popolazione abitante. Essa è chiamata *in prima persona*, cioè in quanto istanza costruita attraverso processi di soggettivazione, a partecipare alla scrittura del territorio su scala *micro*. A questo proposito, si rileva una generale diffusione del modello di gestione assembleare, formula attraverso cui diverse istanze comunitarie praticano tatticamente il territorio, reagendo al riordino e al mutamento della qualità della loro partecipazione.

³³¹ Cfr. par. 3.1 "A Bologna non c'è la metropolitana" e par. 3.2 "Atlanti, carte e mappe di Bologna".

In questo caso esse si auto-costruiscono su scala territoriale *micro*, dove il congiungimento con uno stato di *partecipazione* alla governamentalità del territorio della città metropolitana, può essere valorizzato come oggetto-valore euforico. Attraverso l'osservazione di diversi fenomeni assembleari comunitari il termine *partecipazione* può essere ulteriormente articolato nei processi di coinvolgimento e responsabilità - come emerso nel caso di "W"; di dialogo, selezione, inclusione ed esclusione - come emerso nel caso delle mappe USE-IT. Tuttavia vi è un corto-circuito, dal momento che, rispetto a una scala territoriale *macro*, il corpo abitante viene costruito esclusivamente in quanto *popolazione*, figura oggetto di un tipo di governamentalità statale verticistica a vocazione pubblico-privata. A questo livello qualsiasi azione di squilibrio - sia in termini di sviluppo economico che di riordino finanziario - è finalizzato unicamente alla stabilità e all'equilibrio finanziari.

In questo caso il congiungimento con uno stato di *partecipazione* alla governamentalità del territorio della città metropolitana si articola in processi di *conflitto e dialogo o di conflitto*, dove non vi è accordo tra gli abitanti su come trattare queste modalità di relazione. In questo caso le differenti istanze si defiscono per contrasto l'una rispetto all'altra, in base al fatto che, sia il conflitto, sia il dialogo, sia modelli complessi di gestione della partecipazione possono essere valorizzati come oggetto-valore euforico e disforico.

Per comprendere meglio questi corto-circuiti di senso, in base a cui è possibile osservare alcuni punti di contatto o di scontro tra diverse estetiche territoriali, è necessario esaminare i termini *società ed economia*; in base ad essi si è osservato come la città di Bologna stia vivendo un periodo governamentalità *verticistica e a-verticistica*, attraverso cui le differenti istanze agiscono politicamente ed economicamente sul territorio in ambito *socio-culturale*.

Per ciò che riguarda il termine *territorio* si è visto come esso possa essere considerato un oggetto mutevole e cangiante in base al dispositivo di scrittura attraverso cui esso si analizza. Attraverso questi dispositivi topografici, e attraverso la loro collocazione topologica rispetto al territorio urbano, vengono attivate due principali isotopie di lettura - isotopia estetica e isotopia politica - attraverso cui poter rendere conto delle trasformazioni socio-culturali e dei conflitti che ne derivano. È possibile altresì leggere le trasformazioni della città di Bologna attraverso alcuni dispositivi -grafici; grazie alla loro collocazione topologica rispetto al territorio urbano, viene attivata una terza isotopia di lettura, quella funzionale e disciplinante.

Per ciò che riguarda il termine *società* si è visto come nella città di Bologna vi sono due estetiche che regolano la relazione tra *popolazione e partecipazione*: l'estetica "underground", come emerso dal caso di "W"; l'estetica "antagonista", come emerso dal caso delle *scritture e cancellature* degli artefatti urbani attraverso processi di arte pubblica. L'estetica "antagonista" è osservabile nel caso di Piazza Verdi, dove agiscono modelli di governamentalità ibrida, cioè tattico-strategici, nelle aree interessate da fenomeni di degrado.

In queste zone si è visto il ruolo particolare di istanze quali le ordinanze, come il regolamento per la disciplina delle manifestazioni temporanee rumorose e il regolamento di polizia urbana. Si ricorda che molti di essi risultano distribuiti sui canali della pubblica

amministrazione in molteplici versioni, e sono lontani dal disciplinare le modalità di accordo tra istanze, per quanto essi risultino pienamente validi e recepiti sia dal territorio che dalla popolazione.

Questa mancata chiarezza, tra pratiche *tattiche* e *strategiche* di scrittura istituzionale, nel caso delle aree percepite come maggiormente degradate dal dibattito cittadino, produce situazioni conflittuali relativamente a micro-riqualificazioni repentine (i cubi di Piazza di Porta Ravennana e di Piazza della Mercanzia, gli interventi in Piazza Verdi).

In queste occasioni le pratiche strategiche, che dovrebbero rendere conto del *bene comune*, vengono solitamente occultate, e l'amministrazione pratica il territorio in modalità apparentemente tattica. A questo proposito si sono osservati casi di conflitto tra il sistema di deleghe strategico verticistico della pubblica amministrazione e la governamentalità tattica della polizia durante gli episodi di gestione dell'ordine pubblico.

Per ciò che riguarda il termine *sicurezza*, vi è commistione tra governamentalità tattica, strategica, pubblica e privata, in seguito a procedure di estrema *visibilità* o *estremo occultamento*. Questi elementi caratterizzano i processi che rendono possibile l'accordo tra istanze in vista della scrittura partecipata del territorio. Specie in questi casi, si genera ulteriore conflitto tra la governamentalità *tattica* della polizia e le governamentalità *tattiche* assembleari, quando le istanze figurativizzate secondo quest'ultima modalità occupano temporaneamente il territorio urbano. Il caso di Lâbas è particolare. Quest'ultima istanza, è leggibile come figura sincretica, in cui il modello di governamentalità risulta complesso o ibrido.

Vi è una commistione tra estetica "antagonista", che valorizza euforicamente la modalità conflittuale di relazione con le istanze e con il territorio. Vi è poi commistione anche con l'estetica del "bene comune", valorizzata come euforica, solo qualora essa segua obiettivi di finanza privata a tendenza collettiva.

In caso contrario, una figura come Lâbas si relaziona in maniera conflittuale con gli obiettivi di sviluppo, riordino e stabilità a vocazione pubblica e statale o a vocazione privata ma *profit*. Il corto-circuito che produce il sincretismo di una figura come Lâbas si osserva esclusivamente su scala territoriale *micro*, dove la modalità di relazione conflittuale è ulteriormente gerarchizzabile in base a una dicotomia tra *illegalità* e *legalità*, attraverso cui è leggibile un contrasto e un'incomprensione reciproca tra istanze.

Il contrasto è osservabile in merito a cosa si debba intendere per sussidiarietà. Da un lato vi è un modello sussidiario orizzontale ma verticistico, che si basa sull'estetica del bene comune intesa come progressiva privatizzazione dei profitti a fronte di una generalizzata socialità dei costi. Dall'altro lato vi è un modello sussidiario assembleare *verticistico* e *a-verticistico*, che si basa sulla socialità dei profitti e privatizzazione dei costi.

Proprio per evitare casi in cui si riproducano conflitti tra pratiche *tattiche* di occupazione del territorio, si può osservare che il "bene comune" *non può non essere* disciplinato e regolamentato, secondo il paradigma dell'accordo in società. Grazie alla diffusione dei regolamenti e della modalità del *patto di collaborazione*, si osserva il fatto che quest'estetica stia

progressivamente inglobando le altre due, continuando tuttavia a produrre una complessificazione tra *pubblico* e *privato*.

Sempre in relazione all'isotopia estetica "del bene comune" emergono come semioticamente rilevanti i regolamenti - come il regolamento di gestione sussidiaria dei beni comuni urbani e i *bandi a vocazione pubblica*.

Essi agiscono come dispositivo di controllo relativamente agli obiettivi finanziari del corpo abitante che è chiamato a partecipare alla scrittura, allo sviluppo e alla costruzione del bene comune urbano. I bandi e i regolamenti urbani hanno la funzione di regolare e disciplinare l'accordo qualora vi siano controversie relativamente all'estetica governamentale da praticare. A questo proposito, oltre alla dicotomia tra *legalità* e *illegalità*, si è osservata una generale commistione tra vocazione *pubblica* e vocazione *privata* degli obiettivi e delle pratiche territoriali delle differenti istanze.

Oltre al modello assembleare si rileva una progressiva ibridazione, la quale vede una sua prima formalizzazione giuridica nella commistione tra il modello governamentale associazionista e quello cooperativista. Questo modello ibrido è valorizzato come euforico in base a obiettivi di finanza pubblica su scala *macro*. Inoltre viene valorizzato anche su scala territoriale *micro*, dove permette alle realtà del Terzo Settore di potersi affermare come soggetti di possibile dialogo, anche rispetto a istanze che articolano la loro configurazione in base a obiettivi *profit* o a corpi dell'ente Statale consolidati. Le trasformazioni tra modelli, specie nella loro fase complessa, permettono alle realtà del Terzo Settore oltre che di abbracciare l'estetica della sussidiarietà, anche di poterla praticare.

Grazie a questi dispositivi di controllo la cosiddetta "cittadinanza insorgente" ha modo di operare su una scala territoriale che le è consona, affermandosi come soggetto possibile di dialogo. In questo caso si rilevano processi di partecipazione, articolati attraverso la trasformazione del *pieno urbano*, che è resa possibile esclusivamente dalla *-qualificazione* variegata *del vuoto urbano*, com'è stato possibile osservare sia nel caso dell'ex-caserma Masini e in particolare nel caso di Kilowatt e delle Serre dei Giardini Margherita.

Alla luce delle problematiche emerse dall'inquadramento della città metropolitana bolognese, dalla città come oggetto complesso e dalle questioni che uno studio sulla governamentalità avanza - specie per ciò che riguarda il coinvolgimento della popolazione abitante in ottica sussidiaria orizzontale - durante il lavoro di ricerca si è dovuto condurre parallelamente una riflessione epistemologica relativa ai metodi di indagine e alle modalità di rappresentazione metalinguistica della città.

Queste riflessioni, raccolte nel secondo capitolo, hanno permesso di definire in alcuni modi la fase etnografica di ricerca in relazione alla prospettiva etnosemiotica. Si è proceduto secondo una modalità di ricerca condotta attraverso la progressiva circoscrizione del dibattito teorico entro cui posizionarsi - in questo caso quello della grandezza semiotica urbana - e a partire dal quale isolare e circoscrivere un tema di ricerca, in questo caso quello della governamentalità. Questo modo di procedere del fare scientifico etnosemiotico, che risulta

euristico, poiché costruito da un punto di vista ipotetico a partire da uno strato materiale di ricerca, andrebbe testato attraverso nuovi progetti di descrizione, a cui rispondono procedure analitiche deduttive. Per il momento la formula ci sembra abbastanza generalizzabile e aperta verso nuove ricerche a venire.

A partire da questa prima procedura controllata di circoscrizione dell'oggetto, si è avuto modo di riflettere continuamente sul dibattito, nel tentativo di isolare e circoscrivere le diverse manifestazioni materiali, le diverse tematiche specifiche - o casi studio - attraverso cui poter svolgere e portare a termine il progetto di descrizione etnosemiotica per la città.

A livello materiale, l'etnosemiologo predilige biomi sincretici dove poter costruire piattaforme intersoggettivamente controllate con le diverse istanze che abitano il campo. Il bioma sincretico non è cosa-del-mondo, ma *categoria epistemica*, che permette di rendere conto della pluralità di linguaggi di manifestazione, dal momento che un bioma è composto dal sincretismo di elementi biomati ed elementi topologici.

Per sciogliere il problema dell'automatismo, secondo cui in fase analitica si predilige un linguaggio piuttosto che un altro, senza esplicitare le procedure di pertinentizzazione che danno il via al progetto di descrizione, il lavoro d'analisi è stato condotto isolando come pertinenti le modalità di manifestazione -grafiche e topografiche. Ad esse fanno da sponda le *piattaforme metalinguistiche* dei livelli superficiali del percorso generativo (livello topologico, figurativo e configurativo), con alcune eccezioni, qualora la procedura d'analisi stessa lo permetteva. In questo caso si è fatto tesoro dell'automatismo, inteso come metodo per evitare forzature interpretative e articolatorie della significazione, utilizzando ad esempio una sola volta il dispositivo del quadrato semiotico³³².

Nella terza sezione del secondo capitolo si è provveduto a presentare l'etnosemiotica *contemporanea*, individuando uno dei problemi principali relativi alla sua fondazione, quello dell'*osservazione diretta* dei fenomeni di senso. A partire da questa nozione fondazionale ma problematica, si è provveduto a cercare modelli di *osservazione partecipante* e lavoro sul campo compatibili con la forma epistemologica della semiotica, presentata in apertura al secondo capitolo.

In base alla forma della teoria semiotica generativa - di cui si è dovuto omettere necessariamente la ricchezza articolatoria specifica, per favorire il dialogo interdisciplinare - si è definito come *osservabilità del senso* la possibilità di controllo metalinguistico stratificato, capacità offerta dall'apparato generativo interdefinito. L'osservabilità del senso risulta esercitabile, in prospettiva operativa materiale, su più livelli, da uno o più etnosemiologi.

Per rendere il più esplicite possibili le procedure di pertinentizzazione *tra campo e analisi* si è scelto di far tesoro delle possibilità offerte dei modelli etnografici di *campo multisituato* e *campo relazionale*, provvedendo, in fase analitica, alla sostituzione di un modello a vocazione sociologica o antropologica, con un modello semiotico strutturale e generativo.

³³² Cfr. *infra* "Indice delle tavole", p. 385, tavola n. 16.

Lungi dal voler considerare valida e generalizzabile *a priori* questa sostituibilità del modello analitico, un proposito per proseguire gli studi in prospettiva etnosemiotica dovrebbe essere quello di confronto interdisciplinare non solo tecnico metodologico, ma anche metodologico ed epistemologico. In questo caso si fa tesoro dell'invito di Desmond a condividere non tanto gli "oggetti", quanto *le domande* al fondo di una ricerca, sola prospettiva possibile che per ora si intravede come valida su terreno interdisciplinare.

Onde evitare la sostituibilità dei modelli analitici in favore di una mutabilità interdisciplinare tra tecniche, con il rischio che esse possano essere considerate come meri strumenti o cassette degli attrezzi, è necessario precisare che in questa sede si è provveduto a costruire il campo avendo a disposizione ben tre modelli di strutturazione provenienti da "arene disciplinari" differenti:

- il concetto di *mappatura grafica* (Bertin 1967, 1977) è risultato utile per restituire i risultati del lavoro a livello materiale³³³;
- i concetti di *mappatura* e *imageability* (Lynch 1960) è risultato utile qualora le procedure di pertinentizzazione e di costruzione del campo fossero particolarmente difficili da controllare a causa del dover raccordare continuamente scale differenti di osservazione³³⁴;
- i due concetti di *mappa* e *percorso*, elaborati in prospettiva culturologica e polemologica da De Certeau (1990a, 1990b) sono risultati utili per controllare il posizionamento dell'etnosemiologo sul campo e all'interno del dibattito rispetto alle prospettive delle istanze - o attori sociali.

Con ciò si conclude, consapevoli del fatto che una ricerca etnosemiotica sulla governamentalità urbana metropolitana, piuttosto che *chiudere un testo apre i possibili della significazione*. Vi sono tutta una serie di elementi, tracce -grafiche che abitano il diario di campo, circoscritte da una serie di domande che attendono ancora risposta. Se ne potrebbero citare alcune, esclusivamente a titolo di esempio, come quelle che compaiono ai bordi di questo lavoro di ricerca: indagare le modalità di costruzione della figura dell'*operatore culturale*, continuare a seguire il modo in cui *estetiche e politiche* si inglobano l'un l'altra, continuare a monitorare il modo in cui un territorio è generato da processi configurativi di condensazione ed espansione.

Sono queste domande e tracce di ricerche possibili con cui, da questo momento in poi, un'etnosemiotica più consapevole continua ad abitare l'arena interdisciplinare, risalendo verso il livello in cui tutto può succedere, dove un etnosemiologo non smette mai di esercitare la sua curiosità, quella porzione di mondo dove un etnosemiologo non perde mai l'occasione di "andare a vedere cosa succede": il mondo naturale, mondo della costruzione del senso implicita o esplicita che sia.

³³³ Cfr. *infra* "Indice delle tavole", p. 385.

³³⁴ Cfr. *Infra* par. 3.4 "Accoglienza" e 3.5 "I bandi, i pieni e i vuoti urbani, la crescita controllata degli spazi condivisi. Il caso del Parco Giardini Margherita".

CONCLUSIONI. GOVERNAMENTALITÀ AUMENTATA ED EFFETTI SUL CENTRO METROPOLITANO DI BOLOGNA



SOVRANITÀ \longleftrightarrow sicurezza - territorio - popolazione
 GOVERNAMENTALITÀ URBANA \longleftrightarrow società - economia - popolazione - sicurezza - libertà

Scala territoriale macro: Equilibrio = Scala territoriale micro: Squilibrio

GOVERNAMENTALITÀ PUBBLICO-PRIVATA DEL TERRITORIO IN BASE ALLA POPOLAZIONE

ELEZIONE (PARADIGMA DELLA RAPPRESENTANZA) \longleftrightarrow ACCORDO (PARADIGMA DELLA PARTECIPAZIONE)
elezioni \neq gare, bandi, concorsi, contratti

GOVERNAMENTALITÀ URBANA METROPOLITANA

finanza - libertà e partecipazione - popolazione e accordo - società ed economia - società, cultura e territorio - sicurezza

Bibliografia

PROVVEDIMENTI GIURIDICI AMMINISTRATIVI

- *Costituzione della Repubblica Italiana*, online <http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/costituzione.pdf>
- *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*, delibera n. 56 del 7/04/2014 della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
- *Regolamento comunale per la disciplina delle attività rumorose temporanee*, provvedimento governativo n. 71732/2013, delibera del 20/05/2013 del Consiglio Comunale di Bologna, e successive modifiche (provvedimento governativo n. 131899/2013, delibera del 10/06/2013 con effetti a partire dal 10/06/2013; provvedimento governativo n. 208263/2014, delibera del 22/07/2014).
- *Allegato al Regolamento comunale per la disciplina delle attività rumorose temporanee*, provvedimento governativo n. 71732/2013, delibera del 20/05/2013 del Consiglio Comunale di Bologna.
- *Regolamento attività rumorose temporanee. Sintesi osservazioni e controdeduzioni al regolamento Allegato al*, provvedimento governativo n. 71732/2013, delibera del 20/05/2013 del Consiglio Comunale di Bologna.
- *Regolamento di polizia urbana*, provvedimento governativo n. 18657/2011 del Consiglio Comunale di Bologna, delibera del 01/02/2011 del Consiglio Comunale di Bologna, con effetti a partire dal 01/03/2016 (e relative modifiche: provvedimento governativo n. 52550/2012, delibera del 21/03/2012 con effetti a partire dal 21/03/2012; provvedimento governativo n. 25664/2013, delibera del 11/11/2013, con effetti a partire dal 11/11/2013; provvedimento governativo n. 83862/2016, delibera del 11/04/2016, con effetti a partire dal 11/04/2016).
- *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, provvedimento governativo 45010/2014, delibera del 19/05/2014 del Consiglio Comunale di Bologna, con effetti a partire dal 16/06/2014.
- *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, 22/02/2014, online <http://www.labsus.org/wp-content/uploads/2015/11/Regolamento-amministrazione-condivisa-beni-comuni-Bologna.pdf>.
- *Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale*, delibera n. 106 del 6/06/2016, della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, online

http://www.camera.it/leg17/522?tema=riforma_del_terzo_settore#intro_riforma_d_el_terzo_settore.

- *Statuto della città metropolitana di Bologna*, delibera n. 1, del 23/12/2014 della Conferenza Metropolitana di Bologna, e successive modifiche (delibera n. 3 del 30/05/2016 con effetti a partire dal 30/06/2016).

Accardo, L. et al.

2015 *Via Mascarella: declinazioni di uno spazio denso*, Bologna, Esculapio.

Addis, M.C.,

2016 *L'isola che non c'è. Sulla Costa Smeralda o di un'u-topia capitalista*, Bologna, Esculapio.

Alinovi, F.,

1983 (a cura di) New York : arte di frontiera 0.1.2, in *Iterarte. Rivista Mensile*, 25, Bologna.

Alquati, R.,

1993 *Per fare conricerca*, Calusca Edizioni, Padova-Torino.

Antonelli, F., Scandurra, G.,

2010 *Tranvieri: etnografia di una palestra di pugilato*, Roma, Aracne.

Appleyard, D., Lynch, K., Myer, J.R.,

1964 *The view from the road*, Cambridge, MIT Press-Harvard University.

Appadurai, A.

1996 *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press; tr. it., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.

Bachelard, G.,

1957 *Poétique de l'espace*, PUF, Paris; tr.it. *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 2006.

Bertetti, P.,

2013 *Lo schermo dell'apparire*, Bologna, Esculapio.

Bertin J.,

1952 "Recherche graphique", in Chombart de Lauwe P.-H. et al., *Paris et l'agglomération parisienne*, tome 1, L'espace social dans une grande cité, Paris, PUF, 1952, p. 12-37.

1967 *Sémiologie graphique. Les diagrammes. Les réseaux. Les cartes*, Paris-La Haye, Mouton and Co, Paris, Gauthier-Villars.

1977 *La graphique et le traitement graphique de l'information*, Paris, Flammarion.

1978 “*Theory of communication and theory of the graphic*”, in *International Yearbook of Cartography*, 28, p. 118-126.

1983 “*A new look at cartography*”, in Taylor D.R.F. (Ed), *Graphic Communication and Design in Contemporary Cartography*, Chichester, Wiley, p. 69-86.

Bey, H.,

1994 *T.A.Z. The temporary autonomous zone. Ontological Anarchy, Poetic terrorism*, Brooklyn, Autonomedia; tr. it., *T.A.Z. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake, 1995.

Bianchi, C., Montanari, F., Zingale, S., (a cura di)

2010 *La semiotica e il progetto 2. Spazi, oggetti, interfacce*, Franco Angeli, Milano.

Bianco, C.

1988 *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, Roma, CISU.

Bianco, C., Del Ninno, M.,

1981 *Festa. Antropologia e semiotica: relazioni presentate al Convegno di studi Forme e pratiche della festa, Montecatini Terme 27-29 ottobre 1971*, Firenze, Nuova Guaraldi.

Bizzarri, L., Andorlini, A.,

2016 *Fabric. Storie e visioni di contesti in cambiamento*, Pisa, Pacini Editore.

Bourdieu, P.,

1984 *Homo academicus*, Minuit, Paris; tr. it., *Homo academicus*, Dedalo, Bari, 2013.

2003 “L’objectivation participante”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 150, 1, pp. 43-58, online http://www.persee.fr/doc/arss_0335-5322_2003_num_150_1_2770.

2003 “Participant objectivation”, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9, 2, pp. 281-294, online <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1467-9655.00150/full>.

Brandimarte et al.,

2006 *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifesto Libri.

Careri, F.

2002 *Walkscapes. El andar como práctica estética*, Barcelona, Editorial Gustavo Gili.

Calabrese, O.,

1987 *Problèmes d'“enonciation abstraite”*, In *Actes Sémiotique Bulletin*, 44, Paris: EHESS - CNRS; tr. it. *Problemi di enunciazione astratta*, in Corrain, L. e Valenti (a cura di), M. 1999.

2006 *Come si legge un'opera d'arte*, Varese, Mondadori Università.

Cancellieri, A., Scandurra, G.,

2012 *Tracce urbane: alla ricerca della città*, 2012, Milano, Franco Angeli.

Castelli E. et al.

2011 *Piazza Verdi: memorie di uno spazio pubblico*, Bologna, Clueb.

Cervelli, P.,

2005 “Intorno al margine. Per una semiotica della periferia urbana”, in *Carte semiotiche*, 8, La casa Usher, Firenze, pp. 74-96.

2008 *La città fragile*, Roma, Lithos.

2014 “Nouvelles frontières de l'espace urbain contemporain”, in *Actes Sémiotiques*, n° 117. Online: <http://epublications.unilim.fr/revues/as/5233>.

2017 “Elogio dell'interazione: lo sguardo semiotico sulle micropolitiche del quotidiano” in *Actes Sémiotiques*, n° 120: Online: <http://epublications.unilim.fr/revues/as/5816>.

Cinquepalmi, M., Petrei, F.,

2015 *Ortipertutti. Nuovi orti a Bologna*, online <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>.

Clifford, J.,

1988 *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature, and Art*, Harvard, Harvard University Press; tr. it.: *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

1997 *Routes travel and translation in the Late Twentieth-Century*, Harvard University Press, Cambridge-London; tr. it. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

2013 *Returns. Becoming indigenous in the Twenty-First Century*, Cambridge-London, Harvard University Press.

Clifford, J., Marcus, G.E.,

1986 *Writing the culture: politics and poetics of ethnography*, Berkley-London, University of California Press.

Corrain, L., Valenti M., (a cura di)

1999 *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*, Bologna, Esculapio.

Corrain, L., Valenti, M., (a cura di),

1991 *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*, Esculapio, Bologna.

Corrain, L.,

2002 *Leggere l'opera d'arte II. Dal figurativo all'astratto*, Esculapio, Bologna.

2005 *Semiotiche della pittura*, 2005, Meltemi, Roma.

Coquet, J.C.,

2008 *Le istanze enuncianti. Semiotica e fenomenologia*, Milano, Mondadori.

Cuttin, S., Agrillo, A.,

2008 *I Giardini Margherita. Storia, racconti, immagini*, Bologna, Pendragon.

Damisch, H.,

1996 *Skyline. La ville Narcisse*. Seuil, Paris; tr. it., *Skyline. La città narciso*, Costa&Nolan Genova-Milano.

Daston, L., Lunebeck, E.

2011 *History of scientific observation*, Chicago and London, The University Chicago Press.

Dardano, M., Trifone, P.,

1985 *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

Daolio, R., Pasquali, M.,

1984 *Arte di frontiera. New York Graffiti*, Milano, Mazzotta.

de Certeau, M.,

1990a *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Gallimard; tr. it.: *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.

1990b *L'invention du quotidien. II Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard.

2005 *La scrittura dell'Altro*, Milano, Raffaello Cortina.

De Saussure, F.,

1922 *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot; tr. it., *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1967 (22^{ma} ed. 2009).

2002 *Écrits de linguistique générale*, Paris, Gallimard; tr. it., *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Debord, G.,

1956 “Théorie de la derive”, in: *Les Lèvres nues*, 8/9, Bruxelles e in *Internationale Situationniste*, 2, 1958. online <http://www.larevuedesressources.org/theorie-de-la-derive,038.html>

Del Ninno M., (a cura di)

1985 Intorno all'etnosemiotica. Problemi di analisi del discorso rituale. In (eds) Calabrese, Omar et al., pp. 157-164. Online at http://www.etnosemiotica.it/testi_di_maurizio_del_ninno_intorno_alletnosemiotica_problemi_di_analisi_del_discorso_rituale_1985.php.

2007 *Etnosemiotica. Questioni di metodo*, Roma, Meltemi.

Demaria, C., Pozzato, M.P.,

2006 *Etnografia urbana: modi d'uso e pratiche dello spazio*, online www.ec-aiss.it

Deni, M., Proni, G., (a cura di)

2008 *La semiotica e il progetto. Design, comunicazione, marketing*, Milano, Franco Angeli.

Desideri, P., Ilardi, M.,

1997 *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Genova-Milano, Costa&Nolan.

Desmond, M.,

2013 “Is democratic regulation of high finance possible”, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 649, (1), pp. 180-184, online <http://scholar.harvard.edu/files/mdesmond/files/desmond.annals.2013.pdf>.

2014 “Relational ethnography”, in *Theory and society* 43, pp. 547-579, online http://scholar.harvard.edu/files/mdesmond/files/desmond.relational_ethnography.pdf.

Derrida, J.,

1967 *De la grammatologie*, Paris, Éditions de Minuit; trad. it., *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano 2006.

1967 *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil; trad. it., *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, Torino.

Di Biagi, P.,

2002 *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma, Donzelli.

Donadieu, P.,

2012 *Sciences du paysage. Entre theories et pratiques*, Paris, Lavoisier; tr. it., *Scienze del paesaggio. Tra teorie e pratiche*, Pisa, ETS, 2014.

Donatiello, P.,

2014 (con E. D'Armenio), Recensione a La misura e la grana di F. Rastier, in (a cura di F. Lo Piparo, F. La Mantia, C. Paolucci), *Semiotica e matematiche/Semiotics and Mathematics, Versus - Quaderni di studi semiotici*, n. 118 - Gennaio-Giugno 2014.

2015a (in Accardo, L., et al) "Bologna pedonale: è lo spazio che te lo chiude. Modi e pratiche di spazio dalla periferia al centro", pp. 77-97.

2015b "Osservabilità del senso: una proposta intorno a via Mascarella a Bologna", in (a cura di G. Ferraro, G. Marrone, A. Giannitrapani, S. Traini), *Dire la Natura. Ambiente e significazione*, Aracne, Roma.

2016a "La bonne distance: tattiche ironiche tra digital-art e web 2.0", in (a cura di R. Finocchi), *Strategie dell'ironia nel web*, Carte Semiotiche. Rivista Internazionale di Semiotica e Teoria dell'Immagine, Annali 3 - Aprile 2016, La casa Usher, Firenze.

2016b "GIF - Prova d'osservazione di un'immagine in movimento", in (a cura T. Migliore), *Rimediazioni 2. Immagini interattive*, Aracne, Roma.

2016c "Alcune riflessioni in merito all'osservazione da un punto di vista etnosemiotico", in *Intrecci d'arte*, Edizioni del Dipartimento delle Arti visive, performative e mediali, Alma Mater.

(in pubblicazione) "Self-mapping and construction of the identity: the case-study of two twins between past, present and future", in Pozzato, M. P. (a cura di), *titolo in via di definizione*, Springer, New york.

(in fase di revisione) con Galofaro, F., "Etnosemiotica e design: questioni di metodo".

Donatiello, P., Mazzarino, G.,

2017 *Tra "etno" e "semiotica". Affinità e divergenze ai margini di due discipline. Volume I*, Bologna, Esculapio.

(in pubblicazione) *Tra "etno" e "semiotica". Affinità e divergenze ai margini di due discipline. Volume II*, Bologna, Esculapio.

Eco U.,

1968 *La struttura assente*, Milano, Bompiani.

Fabbri, P.,

1997 *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza

Fabbri P., Marrone G., (a cura di)

2000 *Semiotica in nuce* vol I, Meltemi, Roma

2001 *Semiotica in nuce*, Vol II, Meltemi, Roma 2001.

Fabietti, U.,

1998 *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Roma, Carocci.

Fabietti, U., Remotti, F.,

1997 *Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Bologna, Zanichelli

Fabietti, U., Matera, V.,

1997 *Etnografia: scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Nis (2a edizione Roma, Carocci, 1998).

Faeta, F.,

2011 *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Torino, Bollati Boringhieri

Falzon, M.A., (a cura di)

2009 *Multi-sited ethnography. Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, Farham-Burlington, Ashgate Publishing Limited-Ashgate Publishing Company.

Farinelli, F.,

2003 *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.

2009 *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi.

Floch, J.M.,

1985 *Petit mythologies de l'oeil et de l'esprit*, Hadès Benjamins, Paris-Amsterdam.

1990 *Semiotique, marketing et communication. Sous le signes, les stratégies*, Paris, Presses Universitaires de France; tr. it., *Semiotica marketing e comunicazione. Sotto i segni le strategie*, Milano, FrancoAngeli, 1992.

1995 *Identités visuelles*, Paris, PUF; tr. it., *Identità visive. Costruire l'identità a partire da segni*, Milano, Franco Angeli, 1997.

Foucault, M.,

2004 *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Paris, Seuil-Gallimard; tr. it., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli, 2005.

Føllesdal, A.,

2013 “The principle of subsidiarity as a constitutional principle in international law”, in *Global Constitutionalism*, 2 (1), pp. 37-62.

Fontanille, J.

1989 *Les espace subjectifs. Introduction à la sémiotique de l'observateur (discours - peinture - cinéma)*. Paris, Hachette.

2008 *Pratiques sémiotiques*, Puf, Paris; tr. it., *Pratiche semiotiche*, ETS, Pisa, 2010.

2015 *Formes de vie*, Presses Universitaires de Liège, Liège.

Gambi, L.,

1973 “Da città ad area metropolitana”, in Romano, R., Vivanti, C., *Storia d'Italia*, v, *I documenti*, Torino, Einaudi.

Galison, P. L.,

1997 *Image and logic. A material culture of microphysics*, Chicago, University of Chicago Press.

Genette, G.,

1987 *Seuils*, Paris, Seuil; tr. it., *Soglie*, Torino, Einaudi, 1989.

1994 *L'Œuvre de l'art. Immanence et transcendance*, Paris, Seuil; tr. it., *L'Opera dell'arte. Immanenza e trascendenza*, Clueb, Bologna, 1999.

1997 *L'Œuvre de l'art. La relation esthétique*, Paris, Seuil; tr. it., *L'Opera dell'arte. La relazione estetica*, Clueb, Bologna, 1998.

Giannitrapani, A.,

2013 *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci.

Goodman, Nelson

1968 *Languages of art*, The bobbs-merrill inc.; tr.it., *I linguaggi dell'arte*, Il saggiatore, Milano, 2008.

1978 *Ways of worldmaking* Goodman, Indianapolis-Cambridge, Hackett; tr. it. *Vedere e costruire il mondo*, Roma-Bari, Laterza 2008.

- Geertz, C.,
1973 *The interpretation of cultures*, New York, Basic Book Inc; tr. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Gluckman, M. (a cura di)
1964 *Closed systems and open minds: the limits of naïvety in social anthropology*, London, Oliver&Boyd.
- Ginocchini, G., Tartari, C.,
2007 *Il mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna*, online <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>.
- Ginocchini, G.,
2009 *Percorsi di Partecipazione. Urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009*, online <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>.
- Goodwin, C.,
2003 *Il senso del vedere*, Roma, Meltemi.
- Grandi, R., Prospero, A (a cura di)
2015 *È Bologna. Progetto City Branding*, online <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>
- Greimas, A. J.,
1966 *Sémantique structurale*, Paris, Larousse (nuova edizione Paris, Puf, 1986); tr. it. *La semantica strutturale*, Milano, Rizzoli, 1968 (ora Roma, Meltemi 2000).
1970 *Du sens*, Seuil, Paris.
1976 *Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Paris, Seuil; tr. it. *Maupassant. La semiotica del testo: esercizi pratici*, G. Marrone, a cura, Torino, Centro Scientifico Editore, 1994.
1976 *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro scientifico edizioni.
1983 *Du sens II. Essais sémiotiques*, Paris, Seuil.
1984 “Sémiotique figurative et sémiotique plastique”, in Actes Sémiotique Documents, 60, Parigi; tr. it., in Corrain, L., Valenti, M., a cura di, *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*, Esculapio, Bologna, 1991; (ora in Fabbri, P., Marrone, G., a cura di, *Semiotica in nuce. Teoria del discorso*, 2001, Meltemi, Roma).
1987 *De l'imperfection*, Paris, Pierre Fanlac; tr. it., *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio.

- 1991 “Prefazione”, in Marsciani, F., Zinna, A., *Elementi di semiotica generativa*, Esculapio, Bologna.
- 1995 *Miti e figure*, Bologna, Esculapio.
- Greimas, A.J., Courtés, J.,
- 1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
- 1986 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage II*, Paris, Hachette.
- Griffero, T.,
- 2010 *Atmosferologia Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari.
- Groupe 107
- 1973 *Sémiotique de l'espace*, Paris, stampato in proprio.
- 1973 *Sémiotique des plans d'architecte*, stampato in proprio.
- Grüning, B.
- 2012 *Atmosfere locali: spazi e pratiche di vita urbana*, Cosenza, Pellegrini editore.
- Guagnellini, G.,
- 2014 *Aporie di una teoria del testo*, tesi di dottorato in Semiotica e Psicologia della Comunicazione simbolica (Università degli Studi di Siena).
- Gupta, A., Ferguson, J.,
- 1997 *Anthropological locations. Boundaries and grounds of a field science*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Hammad, M.,
- 2003 *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.
- Hjelmslev, L.
- 1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munksgaard, København; tr. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968.
- Herzfeld, M.,
- 1981 “An indigenous theory of meaning and its elicitation in performative context”, in *Semiotica*, 34 (1/2) pp. 113-141
- 1983a “Signs in the field: prospects and issues for semiotic ethnography”, in *Semiotica*, 46 (2/4), pp. 99-106.
- 1983b “The ethnographer in the text”, in *Semiotica*, 46 (2/4), pp. 151-166.

- Ingold, T.,
 2006 "Anthropology is not ethnography", in *Proceedings of the British Academy*, 154, London, Oxford University Press, pp. 69-92
 2014 "That's enough about ethnography!", in *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 4 (1), pp. 383-395, online <http://www.haujournal.org/index.php/hau/article/view/hau4.1.021>
- Ivain, G.
 2013 Formulario per un nuovo urbanismo
 online https://maldoror.noblogs.org/files/2013/05/Gilles-Ivain_Formulario_urbanismo.pdf
- James, A., Hockey J., Dawson A.,
 1997 *After writing culture. Epistemology and Praxis in Contemporary Anthropology*, London and New York, Routledge.
- Jameson, F.,
 1991 *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, NC, Duke University Press; tr. it., *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Roma, Fazi Editore, 2007.
- Kilani, M.,
 1994 *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Lusanne, Payot; tr. it., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Dedalo, 1997.
- Kuhn, T.,
 1962 *The structure of scientific revolution*, Chicago, The University of Chicago Press; tr. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969 (15^{ma} ed.1992).
- Kusenbach, M.,
 2003 "Street phenomenology: the go-along as ethnographic research tool", in *Ethnography* 4 (3), pp. 455-485.
- La Cecla, F.
 1988 *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza. 2^a ed. 2000.
 2015 *Contro l'urbanistica: la cultura delle città*, Roma-Bari, Laterza.
- Lancioni, T.,

2004 *Il senso e la forma. Il linguaggio delle immagini fra teoria dell'arte e semiotica*, Esculapio; ora *Il senso e la forma. Semiotica e teoria dell'immagine*, Firenze, in La Casa Usher, 2012.

Bologna; (ora *Il senso e la forma. Semiotica e teoria dell'immagine*, Siena, La Casa Usher, 2012).

2009 *Immagini narrate: semiotica figurativa e testo letterario*, Milano, Mondadori.

2012 *Apparati di cattura. Per una semiotica della cultura*, online in E/C, online www.ec-aiss.it.

Lancioni, T., Marsciani F.,

2007 “La pratica come testo: per una etnosemiotica del mondo quotidiano”; in Marrone, Gianfranco, Dusi, Nicola, Lo Feudo, Giorgio, (a cura di), *Narrazione ed esperienza: intorno a una semiotica della vita quotidiana*.

Landowski, E.,

1988 “Le discours juridique. Langage, signification et valeurs”, *Droit et société*, n°8, online, http://www.persee.fr/issue/dreso_0769-3362_1988_num_8_1.

2017 *Sémiotique et engagement*, *Actes Sémiotiques*, n° 120, online <http://epublications.unilim.fr/revues/as/5816>.

Landowski E., Marrone, G.,

2002 *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi.

Latour, B.,

2000 “*Guerre des mondes-offres de paix*”, in *Ethnopsy □ les mondes contemporains de la guérison*. Numéro spécial, Colloque de Cerisy, Guerre et paix des cultures, pp.61 □ 80; tr. it., *Guerre di mondi, offerte di pace*, online http://www.brunolatour.fr/sites/default/files/downloads/81-GUERRE-PAIX-IT_0.pdf.

Leiris, M.,

1930 *L'Afrique fantôme: De Dakar à Djibouti*, Paris, Gallimard; tr. it *L'Africa fantasma*, Milano, Rizzoli, 1984.

Leone, M., (a cura di),.

2009 *La città come testo: scritture e riscritture urbane*, Roma, Aracne.

Lorusso, A. M.,

2010 *Semiotica della cultura*, Roma-Bari, Laterza.

Lorusso, A. M., Violi, M. P.

2004 *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.

Lynch, K.,

1960 *The image of the city*, Cambridge-London: MIT press; tr. it., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio.

1981 *Good city form*, MIT Press, Cambridge; tr. it., *Progettare la città: la qualità della forma urbana*, Milano, ETAS.

Lynch, K., Rivkin, M.,

1956 "A walk around the block", *Landscape. Magazine of human geography*, 8, 3, 24-34.

Lynch, K., Rodwin, L.,

1958 *A theory of urban form*, *Journal of the american planning association*, 24, 4, pp. 201-214.

Lévi-Strauss, C.

1955 *Tristes tropiques*, Paris, Plon; tr. it., *Tristi tropici*, Milano, Il saggiatore 2008.

1960 "Leçon inaugurale" pronunciata al de France il 5 gennaio 1960, collana n. 31; tr. it., in Lévi-Strauss, C., *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967; poi in Lévi-Strauss, C., *Anthropologie structurale deux*, Plon, Parigi; tr. it., *Antropologia strutturale due*, Il Saggiatore, Milano, 1978.

1962 *La pensée sauvage*, Paris, Plon.

1964 *Anthropologie structurale*, Paris, Plon; tr. it., *Antropologia strutturale*, Milano, Il saggiatore (4ª edizione, 2009).

Liotard, J.F.,

1979 *La condition postmoderne, Rapport sur le savoir*, Paris, Minuit; tr. it., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981

Hannerz, U.,

1990 *Exploring the City. Inquiries toward a urban anthropology*, New York, Columbia University Press; tr. it., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino, 1990.

2003 "Being there... and there... and there!. Reflections on Multi-Site Ethnography", in *Ethnography*, 4, 2, pp. 201-216

2004 *Foreign News: Exploring the World of Foreign Correspondents*, Chicago, The University Chicago Press.

MacDougall, S.,

2016 “Correspondences: Ethnography”, *Correspondences, Cultural Anthropology website*, April 30, 2016, online <https://culanth.org/fieldsights/870-correspondences-ethnography>

Malighetti, R.,

1991 *Il filosofo e il confessore: antropologia e ermeneutica in Clifford Geertz*, Milano, Unicopli.

2008 *Clifford Geertz: il lavoro dell'antropologo*, Torino, Utet.

Malinowski, B.,

1922 *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*; Routledge and Kegan Paul Ltd (9th edition, 2002).

1967 *A diary in the strict sense of the term*, New York, Hartcourt, Brace & World; tr. it. *Giornale di un antropologo*, Roma, Arnaldo.

Marcus, G.E.,

1983 *Elites: Ethnographic Issues*, Albuquerque, University of New Mexico Press.

1995 “Ethnography in/of world system: the emergence of multi-sited ethnography”, in *Annual Review of Anthropology*, 24, pp. 95-117.

1998 *Ethnography through thick and thin*, Princeton, Princeton University Press.

2007 “How short can fieldwork be?”, in *Social Anthropology*, 15, 3, pp. 353-357, online http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.0964-0282.2007.00025_1.x/pdf

2016 “Ethnography: Integration.”, in *Correspondences, Cultural Anthropology website*, May 25, 2016, online <https://culanth.org/fieldsights/879-ethnography-integration>

Marcus, G.E., Cusham, D.,

1982 “Ethnographies as texts”, in *Annual review of anthropology*, 11, pp. 25-69

Marrone, G.,

2010a *L'invenzione del testo. Una nuova critica della cultura*, Roma-Bari, Laterza.

2010b (a cura di), *Palermo: ipotesi di semiotica urbana*, Roma, Carocci.

2011 *Addio alla natura*, Torino, Einaudi

2012 *La cucina del senso. Gusto, significazione, testualità*, Udine, Mimesis.

2013a (a cura di) *Semiotica della natura (natura della semiotica)*, Udine, Mimesis.

2013b *Dietetica e semiotica. Regimi di senso*, Udine, Mimesis.

2013c *Figure di città: spazi urbani e discorsi sociali*, Milano-Udine, Mimesis.

- 2014a *Gastromania*, Milano, Bompiani.
- 2014b *Buono da pensare. Cultura e comunicazione del gusto*, Roma, Carocci.
- 2016 *Semiotica del gusto. Linguaggi del cibo, della cucina, della tavola*, Udine, Mimesis.
- Marrone, G., Dusi, N., Lo Feudo, G.,
 2007 *Narrazione ed esperienza: intorno a una semiotica della vita quotidiana*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., Pezzini, I.,
 2006 *Senso e metropoli. Per una semiotica post-urbana*, Roma, Meltemi.
 2008 *Linguaggi della città: senso e metropolis 2. Modelli e proposte d'analisi*, Roma, Meltemi.
- Marin, L.,
 1971 *Études sémiologiques. Écritures, peintures*, Klincksieck.
 1994 *De la représentation*, Paris, Seuil; tr. it. *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi
 2001.
- Marsciani, F.,
 2007 *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, Franco Angeli.
 2012a *Ricerche semiotiche 1. Il tema trascendentale*, Bologna, Esculapio.
 2012b *Ricerche semiotiche 2. In fondo al semiotico*, Bologna, Esculapio.
 2013 *Minima semiotica. Percorsi nella significazione*, Mimesis, Udine.
 2014 “À propos de quelques questions inactuelles en théorie de la signification”, in Actes Sémiotiques [En ligne] n° 117, 2014.
 2017 «A partire dagli effetti di senso. Le trasformazioni sotto l'apparire», Actes Sémiotiques [En ligne], n° 120, 2017.
- Mastroianni R.,
 2013 *Writing the city. Scrivere la città. Graffitismo, immaginario urbano e street art*, Roma, Aracne.
- Matera, V.,
 2015 *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Milano Eleuthera.
- Mattei, U.
 2011 *Beni comuni: un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.

Mauss, M.,
1947 *Manuel d'ethnographie*, Paris, Payot, online
http://classiques.uqac.ca/classiques/mauss_marcel/manuel_ethnographie/manuel_ethnographie.pdf

Mazzarino G.
2015 *Il potere dell'ipnosi. Proposte teoriche per un'etnosemiotica*, Esculapio, Bologna.

McCannell, D.,
1980 "Ethnosemiotics", in *Semiotica*, 27, 1/3.

Milner J.C.,
2002 *Le Périple structural. Figures et paradigme*, Seuil, Paris; trad. it., *Il periplo strutturale. Figure e paradigma*, Mimesis, Milano-Udine 2009.

Molteni, P.,
2015 "Il senso degli spazi", in *Il Resto del Carlino*, 12 dicembre 2015, edizione cartacea.

Montanari, F., Mizzau, L., (a cura di)
2016 *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*, Roma, I Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini.

Naldi, F., (a cura di)
2010 *Do the right wall/Fai il muro giusto*, Bologna, Comune di Bologna-Istituzione Galleria d'Arte Moderna-MAMbo.

Nigro, D., Tropea, S.,
2013 "Il servizio ferroviario metropolitano bolognese (SFM). Il progetto e lo stato di attuazione", in *Inarcos*, 733, LXVIII, 2013, 3, pp. 40-52, online:
http://www.cittametropolitana.bo.it/pianificazione/Engine/RAServeFile.php/f/Pubblicazioni/ARTICOLO_SFM.pdf.

Nonin, D.,
2016 *A companion to urban anthropology*, Wiley Blackwell.

Norberg Schulz, C.,

- 1965 *Intentions in architecture*, Cambridge, MIT Press; tr. it., *Intenzioni in architettura*, Roma, Officina, 1977.
- 1979 *Genius loci. Towards a phenomenology of architecture*, New York, Rizzoli.
- 1984 *L'abitare: l'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Milano, Electa.

Palsky, G.,

- 2003 “*Eléments pour une histoire de la sémiologie graphique avant Jacques Bertin (Elements for an history of cartosemiotics before Jacques Bertin)*”, in *Bulletin de l'Association de géographes français*, 80, 2, pp. 183-194
- 2012 “*Map design vs Sémiotique graphique. Réflexions sur deux courants de la cartographie théorique*”, in *CFC*, pp. 7-12.

Paolucci, C.,

- 2010 *Strutturalismo e interpretazione. Ambizioni per una semiotica minore*, Milano, Bompiani.

Pavanello, M.,

- 2010 *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Bologna, Zanichelli.

Pelizza, A.,

- 2005 “Spazi pubblici a un bivio: per un'interpretazione del tema del degrado. Il caso del psc del Comune di Bologna” in *E/C*, online www.ec-aiss.it.

Pennacini, C., (a cura di)

- 2011 *La ricerca sul campo in antropologia*, Roma, Carocci.

Petitot, J.,

- 1985 *Morphogenèse du sens*, Paris, PUF; tr.it. *Morfogenesi del senso*, Meltemi, Roma, 2006.

Petti, A.,

- 2007 *Arcipelaghi ed enclave*, Milano, Mondadori.

Pezzini, I., Savarese, N., (a cura di)

- 2014 *Spazio pubblico fra semiotica e progetto*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Pezzini, I., (a cura di)

- 2009 *Roma: luoghi del consumo, consumo dei luoghi*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

- 2016 *Roma in divenire tra identità e conflitti*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Piasere, L.,
2002 *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza.
- Pignatti, L.,
2011 *Mind the map: mappe diagrammi e dispositivi cartografici*, Milano, Postmedia books.
- Pozzato, M.P.,
2001 *Semiotica del testo*, Roma, Carocci.
- Prospero, A., (a cura di)
2014 *Di nuovo in centro. Programma per la pedonalità a Bologna*, online <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>
- Quarta, A., Spanò, M. (a cura di)
2016 *Beni comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni*, Milano-Udine, Mimesis.
- Rabinow, P.,
1977 *Reflections on fieldwork in Morocco*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
2008 *Marking time. On the ethnography of the contemporary*, Princeton and Oxford, Princeton University Press.
- Rabinow, P., (et. al.)
2008 *Designs for an Anthropology of the Contemporary*, Durham, N.C.: Duke University Press.
- Rastier, F.,
2011 *La mesure et le grain*, Paris, Éditions Champion; tr. it., *La misura e la grana*, Pisa, ETS, 2013.
- Regazzini, G. (a cura di)
1967 *il Regazzini. Dizionario inglese-italiano italiano-inglese*, Bologna, Zanichelli (3ª edizione, 1995).

Remotti, F.,

1991 *Noi, primitivi: lo specchio dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri.

1996 *Luoghi e corpi: antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati, Boringhieri.

1998 "Introduzione", in Geertz 1973.

2000 *Prima lezione di antropologia*, Roma-Bari, Laterza.

2014 *Per un'antropologia inattuale*, Milano, Elèuthera.

Ricoeur, P.,

1983 *Temps et récit I*, Paris, Seuil; tr. it., *Tempo e racconto I*, Milano, Jaca Book.

2000 *Le mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil; tr. it., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

Rodwin, L., Hollister, R.M., (a cura di)

1984 *Cities of the mind. Images and themes of the city in the social sciences*, New York, Springer.

Ronzon, F.,

2008 *Sul campo: breve guida alla ricerca etnografica*, Roma, Meltemi.

Sadler, S.

1998 *The Situationist City*, MIT Press.

Saussure De F.,

1922 *Cours de linguistique générale*, Éditions Payot, Paris; trad. it., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Said, E.,

1975 *Beginnings. Intentions an methods*, New York, Basic Book Inc..

Santagata, W.,

2012 *Atmosfera creativa: un modello sostenibile per il Piemonte fondato su cultura e creatività*, Bologna, Il Mulino.

Scandurra, G.,

2005 *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Rimini, Guaraldi.

2007 *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma: le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*, Padova, Cleup.

2013 *Antropologia e studi urbani*, Ferrara, Este.

Scandurra, G., Giuliani, F.,

2006 “Quo vadis, Bologna?”, in *Metronomie*, anno XIII, giugno-dicembre.

Secchi, B.,

2000 *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza.

2015 *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, Roma, Donzelli.

Sobrero, A.,

1998 *Antropologia della città*, Roma, Carocci

2009 *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*, Roma, Carocci.

Solnit, R.

2000 *Wanderlust: A history of walking*, Penguin books, London.

Stano, S.

2015 *Cibo e identità culturale*, Roma, Aracne.

Secchi, B.,

2000 *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza.

Shapin, S.,

1996 *The scientific revolution*, Chicago and London, University of Chicago Press.

Steffan, I. T.,

2012 *Design for all - Il progetto per tutti. Metodi, strumenti, applicazioni*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.

Stoichita, V.,

1993 *L'instauration du Tableau: métapeinture à l'aube des temps modernes*, Paris, Meridien (2^a ed. Geneve, Droz 1999); tr. it., *L'invenzione del quadro*, Milano, Il saggiatore 1998.

Stocking, G.,W.

1983 *Observers observed. Essays on ethnographic fieldwork*, Madison, University of Wisconsin Press

- Tani, I.,
2014 *Paesaggi metropolitani: teorie, modelli, percorsi*, Macerata, Quodlibet.
- Thom, R.,
2006 *Morfologia del semiotico*, Roma, Meltemi.
- Van Maneen, J.,
1988 *Tales of the fiels. On writing ethnography*, Chicago and London, University of Chicago Press (2nd edition, 2011).
- Vazquez, D.,
2010 *Manuale di psicogeografia*, Cuneo, Edizioni Nerosubianco.
- Violi, M.P.,
2014 *Paesaggi della memoria: il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani.
- Wagner, R.,
1975 *The invention of Culture, Chicago*, University of Chicago Press; tr. it. *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia, 1992.
- Wylie, J.,
2007 *Landscape*, New York and London, Routledge.

Sitografia³³⁵

MAPPATURA DELLA RICERCA SUL TERRENO
<http://bit.ly/donatiello-etnosemiotica-bologna>

Aster

- <http://www.aster.it>
- <http://www.aster.it/chi-siamo>
- <http://www.aster.it/chi-siamo/soci>
<https://drive.google.com/file/d/0B6CGnfl93T9QWUdZWUFidmhWcHc/view>

Bando Culturability

- <http://culturability.org>
- <http://culturability.org/bandi/culturability-fare-insieme-in-cooperativa/>

Bando Incredibol

- <http://www.incredibol.net/>

Bologna Street Art

- <http://bolognastreetart.wordpress.com>

Città Metropolitana di Bologna

- <http://www.cittametropolitana.bo.it>

Elenco dei regolamenti città metropolitana di Bologna

- <http://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServePG.php/P/260210010407/T/Regolamenti>

Statuto della città metropolitana di Bologna

- http://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServeFile.php/f/Documenti/STATUTO_approvato_25_05_2016.pdf

Comune di Bologna

- <http://www.comune.bologna.it/>
 - Atlante delle trasformazioni territoriali
 - <http://www.comune.bologna.it/atlante/>

Bologna Open Map

- <http://dati.comune.bologna.it/bolognaopenmap>
- <http://sitmappe.comune.bologna.it/pucviewer/flash/pucviewer.html>
- <http://sitmappe.comune.bologna.it/fotostoriche/>

³³⁵ La raggiungibilità di tutti i collegamenti ipertestuali online riportati nella presente tesi di dottorato è garantita al 28 marzo 2017, ultima data di consultazione. Per facilitare la lettura si è omessa la data di ultima consultazione delle pagine web nel corpo del testo e nelle note a piè di pagina.

Dati Statistici Comune di Bologna

- <http://statistica.comune.bologna.it/quartieri/abitanti>

Piano di innovazione urbana

- <http://www.comune.bologna.it/pianoinnovazioneurbana/>
- <http://www.comune.bologna.it/pianoinnovazioneurbana/dati>

Piano operativo metropolitano

- <http://www.comune.bologna.it/ponmetro/pon-metro-bologna/>
- [http://alboonline.comune.bologna.it/albopretorio/albo.nsf/b809f08e6825e93ec1257a3d0048e17a/bcc9e337fe700d99c12580b400334cc4/\\$FILE/ATTNKSOC.pdf/Piano%20Operativo%20Bologna%20-%20gennaio%202017.pdf](http://alboonline.comune.bologna.it/albopretorio/albo.nsf/b809f08e6825e93ec1257a3d0048e17a/bcc9e337fe700d99c12580b400334cc4/$FILE/ATTNKSOC.pdf/Piano%20Operativo%20Bologna%20-%20gennaio%202017.pdf)

Regolamento beni comuni

- <http://comunita.comune.bologna.it/beni-comuni>
- http://comunita.comune.bologna.it/sites/comunita/files/allegati_blog/odg_172_reg_beni_comuni_urbani_pgn_45010_2014.pdf
- http://comunita.comune.bologna.it/sites/comunita/files/allegati_blog/allegato_a_al_pg_n_289454_2016.avviso_pubblico.pdf
- <http://www.labsus.org/wp-content/uploads/2015/11/Regolamento-amministrazione-condivisa-beni-comuni-Bologna.pdf>.

Regolamento di Polizia Urbana

- http://www.comune.bologna.it/media/files/allegato_btesto_consolidato_04042016.pdf.

Regolamento manifestazioni temporanee rumorose

- http://atti.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/xsp/.ibmmodres/domino/OpenAttachment/atti/wpub_delibere.nsf/57E3D859274F0A93C1257F08005B0096/allegati/All.%20Regolamento%20comunale%20per%20la%20disciplina%20delle%20attivit%C3%A0%20rumorose%20temporanee%5B1%5D.pdf
- http://atti.comune.bologna.it/atti/wpub_delibere.nsf/xsp/.ibmmodres/domino/OpenAttachment/atti/wpub_delibere.nsf/57E3D859274F0A93C1257F08005B0096/allegati/osservazioni%20e%20controdeduzioni%5B1%5D.pdf
- <http://www.comune.bologna.it/news/nuovo-regolamento-acustico>
- <http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/Bozza%20-%20Regolamento%20comunale%20per%20la%20disciplina%20delle%20attivit%C3%A0%20rumorose%20temporanee.pdf>
- http://www.comune.bologna.it/media/files/reg_attivit_rumorose_tabelle_corrette_con_progr_170_2014.pdf

SFM Bo

- <http://www.comune.bologna.it/news/il-cipe-sblocca-i-fondi-ex-metr-approvato-il-finanziamento-il-progetto-di-trasporto-pubblico>

Convenzione Europea del Paesaggio

- <http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680080621>

ebologna

- <http://ebologna.it/>

Fondazione Golinelli

- <http://www.fondazionegolinelli.it/>
- <http://www.fondazionegolinelli.it/le-sei-aree-progettuali/>
- <http://www.giardinodelleimprese.it/>

Legge 56/2014

- http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/01_LeggeDelrio56-2014_GU81-7aprile2014.pdf

Pubblicazioni Online Urban Center Bologna

- <http://www.urbancenterbologna.it/collane-editoriali-urban-center-bologna>

Quotidiani e organi di stampa locale

- <http://www.e-tv.it/>
- <http://www.ilfattoquotidiano.it/>
 - <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/27/piazza-verdi-scontri-polizia-e-collettivi-manganellate-lanci-di-bottiglie-e-tre/608015/>
 - <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/09/16/bologna-2013-bolobene-contro-bolofecccia/712574/>
- <http://www.ilrestodelcarlino.it>
 - <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/2013/09/14/949754-rissa-ricchi-poveri-ask.shtml>
- <http://www.radiocittadelcapo.it>
 - <http://www.radiocittadelcapo.it/archives/zona-universitaria-nuova-ordinanza-vecchi-orari-e-10-giorni-di-stop-per-chi-sgarra-169731/>
- <http://bologna.repubblica.it/>
- <http://www.zic.it/>
 - <http://www.zic.it/mapzic/map.html>

Social Street

- <http://www.socialstreet.it/>
- <http://www.socialstreet.it/international/estero/>

Servizio ferroviario metropolitano Bologna

- <http://www.sfmbo.it/>

Use it

- <http://www.use-it.travel>
- https://www.use-it.travel/_files/inlineuploads/pages/ABOUT_USEIT_PUBLICATIONS.pdf

Vocabolario treccani online

Voce “mappa”, “metodologico”

Vocabolario treccani online – sinonimi e contrari

Voce “mappa”

W

- <http://www.kinkaleri.it/w.html>

- <http://wetropolitan.blogspot.it/>

Youtube

- https://www.youtube.com/watch?v=p4FG1-Za_zY (Bologna, scontri in Piazza Verdi del 23 Maggio 2013)
- <https://www.youtube.com/watch?v=zPYUUnkBlq0> (Bologna, contri in Piazza Verdi del 27 maggio 2013)
- <https://youtu.be/-xfg4Aoroil> (Federico Bastiani, Fondazza Social Street, TedX Pisa)
- <https://youtu.be/KcfTkg7L-ao> (Luigi Nardacchione, Fondazza Social Street, TedX Lake Como)

Indice delle tavole

1. Prospetto riassuntivo “La città come oggetto delle scienze umane e sociali”, p. 16.
2. Prospetto riassuntivo “Legge 56/2014”, p. 33.
3. Mappatura “I quattro cartelli W”, p. 133.
4. Prospetto riassuntivo “Wanted” e “Wasted”, p. 140.
5. Prospetto riassuntivo “Wrestling” e “Waudeville”, p. 144.
6. Tavola delle immagini “W come processo di scrittura della città”, p. 147.
7. Tavola delle immagini “Mappe e dispositivi di scrittura del territorio”, p. 155.
8. Tavola delle immagini “Mappa Use-it 2012”, p. 165.
9. Tavola delle immagini “Mappa Use-it 2013/2014”, p. 166.
10. Tavola delle immagini “Mappa Use-it 2014/2015”, p. 167.
11. Tavola delle immagini “Mappa Use-it 2015/2016”, p. 168.
12. Tavola delle immagini “Il logo ebologna”, p. 174.
13. Prospetto riassuntivo “Relazione tra territorio e patrimonio entro lo spazio-tempo delineato da -grafia, topografia e cronografia delle mappe Use-it”, p. 190.
14. Prospetto riassuntivo “Trasformazioni tra le mappe Use-it”, p. 204.
15. Prospetto riassuntivo “Muoversi e sostare”, p. 212.
16. Prospetto riassuntivo “Processo di selezione”, p. 218.
17. Tavola delle immagini “Muoversi e sostare. Percorsi”, p. 225.
18. Tavola delle immagini “La zona universitaria”, p. 228.
19. Tavola delle immagini “Bologna, 23 maggio 2013”, p. 232.
20. Tavola delle immagini “Bologna, 27 maggio 2013”, p. 233.
21. Prospetto riassuntivo “Scrittura della città e ordinanze”, p. 259.
22. Tavola delle immagini “Accoglienza, Fondazza Social Street”, p. 270.
23. Tavola delle immagini “Accoglienza, Fondazza Social Street”, p. 271.
24. Tavola delle immagini “Accoglienza, Fondazza Social Street”, p. 272.
25. Tavola delle immagini “Accoglienza, Fondazza Social Street”, p. 273.
26. Prospetto riassuntivo “Accoglienza, Fondazza Social Street”, p. 284.
27. Prospetto riassuntivo “Làbas”, p. 287.
28. Prospetto riassuntivo “Làbas”, p. 291.
29. Prospetto riassuntivo “Làbas”, p. 294.
30. Prospetto riassuntivo “La crescita controllata degli spazi condivisi”, p. 305.
31. Tavola delle immagini “Enrico Costanza, curatore del verde”, p. 312.
32. Prospetto riassuntivo “Progetto Daisy.Bo”, p. 319.
33. Prospetto riassuntivo “Progetto Daisy.Bo”, p. 327.
34. Tavola delle immagini “Kilowatt”, p. 334.
35. Tavola delle immagini “Kilowatt, l’orto e la serretta”, p. 342.

36. Tavola delle immagini “Kilowatt, vetro, il piazzale e le orto-panche”, p. 347.
37. Tavola delle immagini “Kilowatt e la gabbia del leone”, p. 353.
38. Prospetto riassuntivo “Conclusioni”, p. 360.